LA

VITA

DEL DOMENICANO

CHE NEGLI ULTIMI ANNI

DEL XV SECOLO

IN FIRENZE

PREDICAVA AI POPOLI D' ITALIA

CON FEDE OPERATA

ACQUISTARSI LA GRAZIA

L' AIUTO DI DIO

VITA

DI

FRA JERONIMO SAVONAROLA

SCRITTA

DA BARTOLOMMEO AQUARONE

VOLUME I.

ALESSANDRIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ASTUTI CARLO

—

1857.

Il Domenicano di cui scrivo la vita, predicava la prima volta in Firenze l'anno 1483, antecedente alla nascita di Lutero e Zuinglio. Questa coincidenza cronologica vuolsi notata. In essa quasi pare sia il prognostico, che avesse a questi due ad essere devoluta l' opera della riforma ecclesiastica, mancata al primo che la tentava con intendimenti ortodossi e cattolici, attuata invece dai secondi in senso negativo e scismatico.

Del monaco Fra Jeronimo Savonarola molto si è scritto, e nel suo tempo, e nel tempo dappoi; e molto anche recentemente; e pare che siasi tuttavia per continuare. Ciò non è male. Ciò prova che quella grande individualità storica ha in sè un pensiero e una idea dominante, che giova determinare; idea di già oppugnata da papa Alessandro VI, e propugnata invece dal monaco Fra Benedetto. Se scrittori tedeschi vollero Fra Jeronimo precursore di Lutero; e altri inglesi lo vollero iniziatore della chiesa anglicana; ed altri francesi ancora lo fecero invece qualcosa di somigliante a un famoso Ordine; gli storici italiani soltanto ne discorsero in modo meno arbitrario: ma forse tutti, sino a pochi anni

addietro, si limitarono a guardarlo troppo da un solo lato, dal lato monastico. L'insigne uomo Padre Vincenzo Marchese, domenicano anch'esso, trattò del monaco di San Marco con affetto grande, e studii severi e sinceri, e, per la parte cui intendeva, mirabilmente; ma forse l'indole e i limiti del lavoro non gli consentirono di tratteggiare più largamente la figura del suo correligionario.

La vita di Fra Jeronimo si svolse rapidamente nel periodo più critico della storia fiorentina. Sotto il rispetto civile e religioso, la città di Firenze verteva allora in tristissime condizioni: chè la preponderanza, come dicono alcuni, la compressione e anche l'oppressione di Casa Medici, come dicono altri, iniziata da Cosimo, era allora con Lorenzo giunta al punto più culminante della parabola, e però si aveva a risolvere. Bisognava retrocedere, o ire innanzi e decidersi. Bisognava che si spegnesse quella Casa, o che invece si spegnesse la vita e la libertà fiorentina. Ciò fu sentito universalmente alla morte di Lorenzo; e la lotta che non finì se non quasi dopo quarant'anni, fu allora iniziata: e Fra Jeronimo, vivendo in Firenze, non poteva ristare dal prender parte a quelle agitazioni; come, sotto il rispetto religioso, doveva anche più direttamente tener d' occhio a quanto accadeva nell'ordine della religione, e rimproverare gli scandali di cui era riempita e conturbata la cristianità.

Sotto questo duplice aspetto va pertanto studiata questa biografia. Ogni altro modo riesce incompleto; monca l'uomo, e non lo mostra vivo, intiero, dominatore nel nome di Dio, e agitante colla parola le moltitudini. Dividendo non s'intende l'uomo di quella età. La critica che separa la testa dal cuore, la coscienza dalla legge, il credente dal cittadino, il magistrato dal monaco, la piazza dalla chiesa, non era

allora conosciuta, nè può valere. E Fra Jeronimo, nella storia ideale, essendo l'ultimo uomo di quella età vigorosa, — la quale aveva odii e amori e vendette da noi neppure intesi; — la quale mostrava sentire la religione persin ne'delitti: chè per me, ad esempio, nell'attentato de'Pazzi, i quali assassinano in chiesa, nel tempo della messa, al momento della elevazione, c' è un senso tale di orrore che ha in sè qualchecosa di arcano, e mi ricorda il mito delle Eumenidi: c' è la tremenda rivelazione, che quelli uomini, per la patria loro, osavano non solo affrontar la morte, ma persino la morte eterna, la dannazione dell' anima; Fra Jeronimo appartenente a quella età va giudicato colla ragione di quella età. E il suo pensiero va rintracciato negli scritti di lui, ascetici come politici, nel Compendio di Filosofia come nelle poesie, nelle lettere ai Potentati d' Europa come in quelle a' suoi monaci e alla contessa della Mirandola; e si troverà sempre ispirato, dominato, e informato dal principio religioso. Credeva Fra Jeronimo; e come la credenza domina l'intera vita — in ogni ora e manifestazione, così la sua credenza sola ci farà pienamente intendere la idea, da cui era guidato; e ce lo mostrerà quasi un mandatario di Dio. Se miseramente cadde sopraffatto nell'opera tentata, gli è perchè visse pontificando Alessandro VI; mentre, di certo, nato nell' XI secolo — papa Gregorio VII — avrebbe trionfato, e lasciata vasta orma di sè nelle istituzioni sociali.

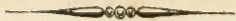
Non però con lui ebbe fine il suo pensiero. Se era valso a educare — nella Firenze sbadata per le giostre Medicee, la generazione che combattè l'ultima battaglia della repubblica, quel pensiero non è periturо; nè può essere cancellato dalla memoria degli uomini. Ciò sente l'età nostra, la quale ricerca colla bramosìa dell'assetato e la fede e la speranza e

la carità; la quale è riverente all'uomo che della grazia divina scrisse il verso: *La qual s'acquista con fede operata*, e che credette, e sperò, e operò — e morì insegnando altrui. La catena de' secoli spezzata da trecent' anni di negazione, va riannestata; e si ha a continuare la tradizione umana. Ci è d'uopo pertanto risalire sino al secolo XV; il quale conchiuse un mondo che aveva a spegnersi, mentre il nostro invece sta al limite di un mondo che risorge: ambedue travagliati e travagliosi — il primo per le convulsioni dell'agonia, il secondo per i sudati spasimi del parto.

Questi intendimenti mi diressero nello studio di Fra Jeronamo Savonarola; e provandomi a evocare, a risuscitar dalle ceneri quella grande figura, ricercai:

1.° La vita di lui nel secolo — il cittadino;

2.° La vita di lui nel monastero — il riformatore;

3.° La condizione di quella società, per cui gli fallì la riforma e cadde — la protesta e il martire.

LIBRO I.

« . . . Non dispute, non miracoli, non eloquenza, non cosa alcuna è migliore a convincere ognuno, che la buona vita, con la semplicità in ogni tua cosa ».

(Fra Jer. Savonarola
Pred. 3.ª Quar. su Job.)

CAPITOLO I.

NASCITA, MAGGIORI, E PRIMA GIOVINEZZA DI JERONIMO

(1452-1470)

Nacque in Ferrara da Annalena Buonaccorsi a Nicolò di Michele Savonarola, nel 21 settembre del 1452, un figliuolo terzogenito [1]. Presentato in Santa Maria del Vaio il 4 ottobre, messer Francesco de' Ribadori, consigliere del Duca Borso, lo levò dal sacro fonte co' nomi di Jeronimo, Maria, Francesco e Matteo.

Oriunda di Padova era la famiglia Savonarola, e fra le precipue della città. E del suo nome chiamavasi una porta della cinta, da' padovani rizzata contro Ezzelino nel XIII secolo [2]: sia che i Savonarola avessero in quel sito le loro case [3]; o sia, difendendola, che vi si fossero segnalati valorosamente.

Di quel casato il primo che si trasferì a dimora in Ferrara, fu Michele Savonarola. Avendo levato bel nome di sè leggendo medicina nello Studio padovano [4], il Marchese Nicolò III d'Este, nel 1440, lo chiamò in Ferrara; e gli affidò in quello Studio allora incipiente la Cattedra già tenuta a Padova. La nomina piacque assai e ne fu lodato quel principe:

(1) Ebbe Nicolò da sua moglie Anna Elena Buonaccorsi sette figliuoli: cinque maschi, Ognibene, Bartolomeo, Jeronimo, Marco, e Alberto; e due femmine, Beatrice, e Chiara.

(2) *Cronaca* della Vita e gesta di Ezzelino, da *Pietro Gherardo* padovano, suo contemporaneo.

(3) *Giovanni Pico della Mirandola*, Vita di fra Ieronimo Savonarola. Cap. 1.

(4) Il Quetif scrive di lui queste parole: *Medicina scriptisque clarum equitem Hierosolymitanum fuisse, refert Angelus Portenarius.* (Note alla Vita di Fra Jeronimo Savonarola del Pico. Cap. 2.)

chè in quella età animosa, appassionata, e con memorie tuttavia recenti della vita libera, era quasi un'arte di governo lo attirare a sè gli uomini illustri per scienza e dottrina; e a' nuovi dominatori abbisognava di saper blandire le cittadinanze. E l'Italia divisa e spezzata in piccioli stati, più che in oggi — a comune gli uni, a principato gli altri, vedeva e gli uni e gli altri, e i principi e i comuni, gareggiare per avere nella propria città tali uomini; e li vedeva far pompa di protezione e alle lettere, e alle arti belle, e alle scienze. Si eccedette persino in quelle gare; e non di rado se ne derivarono asprissime contese: le quali appunto costituiscono un de' caratteri storici de' secoli XIV e XV; e le quali mostrano rafforzato il principio morale, e aggrandito il pensiero civile; e danno così prova che le menti venivano via via compenetrate da una idea nuova: dall' idea che ogni forza non posa unicamente sulla spada.

Nello Studio ferrarese professò Michele per dieci anni; e declinando già assai nella età, e avendo a compiere alcuni scritti di medicina, nel 1450 chiese la sua licenza [5]. Spiacque assai, pure la ottenne; e que' principi lo accompagnarono nel suo ritiro con ogni dimostrazione di riconoscenza; e un loro decreto lo investiva della proprietà di alcuni possedimenti; e da un altro era insignito di un titolo di nobiltà [6].

Coll'aula universitaria non voleva però Michele abbandonato ogni esercizio dell' arte sua. Questo non gli pareva permesso. L'ufficio del medico aveva per lui alcuna cosa come di sacerdotale: e il malato abbisognando dell' opera del medico, gli pareva che questi avesse sempre a corri-

(5) *Tiraboschi*, Storia della letteratura Italiana. Lib. 2. Cap. 3.

(6) Quel del marchese Lionello (30 Giugno 1450) si esprime: « Danda a nobis est opera ut tam excellens vir, quam diutius possit, conservetur, ut et aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. » — Il Muratori enumerando gli scritti di Michele, ne dimentica due, ricordati dal Tiraboschi: l' uno *de vera republblica, et digna secolari militia*; l'altro: *de felice progressu Illustrissimi Borsii Estensii ad Marchionatum Ferrariæ.*

spondergli abnegando sè, e col sacrificio proprio. Lo voleva pertanto continuato; e pure abbisognando di potersi dedicare allo studio, vide di aversi a limitare nelle sue visite; e si ristrinse quasi esclusivamente a'poveri, i quali curava senza mercede [7]. E di quel tempo scrisse lo *Specchio della fisionomia*, opera notevole, da Teodoro Gaza tradotta in greco; e altri lavori, tra' quali alcuni storici. Dalla quale vita, studiosa e raccolta, trovandosi come ricondotto alle abituazioni intime della famiglia, prese allora a invigilar più da vicino l'educazione e l'istruzione de'suoi nipoti. E in queste cure già adoperavasi da parecchi anni presso Ognibene e Bartolommeo, fratelli maggiori; quando l' esperto occhio suo venne a distinguere in Jeronimo, che facevasi grandicello, molti indizii di una natura privilegiata. Lo vedeva vivace, appassionato, ma leale e composto sempre [8]. E ripromettendosene molto, non gli pativa l' animo che que' germi fossero lasciati incolti, o per altri venissero guasti; e ne volle pertanto, anche in modo più speciale, assumer'egli l'educazione; e prima del tempo consueto lo pose allo studio degli erudimenti scientifici [9]. Fra Jeronimo dice nel *Dialogo della Verità Profetica*: « Nelle cose naturali, nelle quali insino da piccoletto io mi sono esercitato, ho imparato e trovato molte verità » [10].

Ma la guida sapiente dell' avo presto gli mancò; chè Michele venne a morire nel 1466. Il buon vecchio, ricordandosi sempre de' nipoti, al figlio Nicolò tutti li raccomandava; e in ispecie gli faceva istanze, affinchè non lasciasse inoperoso Jeronimo: e pare che d'accordo, il padre e l'avo,

(7) Ecco le parole del Pico: « Michele essere stato uomo molto religioso, e volere i poveri medicare senza mercede, udii io essendo ancora fanciullo da Madonna Bianca d'Este mia madre. »
(Vita di Fra Jeronimo Savonarola. Cap. 1.)

(8) *Burlamacchi,* Vita di Fra Jeronimo Savonarola.

(9) Lo stesso, ivi

(10) *Dialogo della verità Profetica* Libro 4.o

sin d'allora lo destinassero allo studio della medicina [1], nella quale intendevano quasi continuata una gloria domestica. — Ma giovanissimo tuttavia, il padre lo ritenne du'altri anni a studio presso di sè; e solo nel 1468 Jeronimo venne iscritto nel ruolo degli scolari dell' Ateneo ferrarese.

Al primo affacciarsi in quelle scuole, il giovine Savonarola sentì nell'animo come un senso di sgomento. Vissuto sino allora nella famiglia, ritirato, per natura piuttosto timido, non poteva avere alcuna idea degli usi e modi di quel pubblico insegnamento. Assistendovi pertanto, e vedendo que'professori procedere per continue disputazioni nell'esame e nella esposizione delle loro dottrine; e dissertare empiricamente, senza la guida di un principio definito; e non ascoltandovi altro se non un frasario di formole vuote; e vedendovi le grandi questioni dell'uomo morale e civile agitate quasi a frastuono e a divertimento, quasi a dar saggio di forza polmonare dei varii contraditori, sentivasi come ismarrito; e raffigurava quelle scuole ad altrettanti agoni di giostratori. Se i diversi professori, seguaci delle dottrine diverse — la platonica e la aristotelica, unicamente intendevano di continuo a deprimersi, ed erano impegnati in una contenzione sistematica, capiva Jeronimo che ne aveva ad essere conturbato ogni ordine ideale, e scalzato ogni principio di autorità: e avevano quindi le giovani menti non sorrette da alcun freno a vagare fantasticamente, e a perdersi nell'indefinito. — Vedeva poi nello stesso tempo, quelli stessi professori nel seno della propria scuola, quando più non controvertevano ma esponevano le loro dottrine, far uso e abuso della più assoluta autorità; e dagli scolari pretendere la più cieca obbedienza. Ed egli, il giovane Savonarola, come tutti gli scolari che sentivano altamente di sè, se ne trovava offeso, e riluttava contro a quello procedimento; e già si sentiva a commuovere dallo spirito della protesta. E diceva esser da

(1) *Fra Benedetto*, Vulnera diligentis (Citato più sotto).
(Biblioteca Magliabecchiana M.S. Classe 345 Codice 70).

quel modo pervertito l'intelletto, e perpetuato l'errore; nè potersene giammai raggiungere il vero. E diceva che le opinioni de' filosofi non si hanno ad accettare alla cieca, ma sì ad esaminare col criterio proprio; e che la volontà non devesi spingere innanzi al ragionamento [12].

E con questi intendimenti egli studiava. Ma non essendo in quello studio in alcun modo aiutato, e dovendo anzi non solo far tutto da sè, ma di più resistere ai continui influssi pervertiti che gli venivan da fuori, da' suoi compagni come da'suoi professori, si trovò presto ad esserne eccessivamente stancato. Gli abbisognò allora riposare lo spirito; e a questo periodo della vita di lui, si riferiscon forse quelle parole del Cronista: «.... che per causa di non infermare per li molti e assidui studii, imparó a suonare alcun musicale strumento, per passarsi talora solitariamente onesto tempo» [13]. E forse allora, fiaccato com'egli era, soggiacque al fascino delle preoccupazioni platoniche, dominanti di quel tempo, in modo quasi assoluto, nelle scuole; e quelle teoriche splendide, immaginose, fantastiche, abbagliarono un momento quell'anima tanto poetica e melanconica. «Io studiava molto, egli dice, que' dialoghi di Platone; ma poi quando Iddio mi diede lume, io ho stracciato quello che aveva scritto» [14]: *lume* che gli fu balenato dalle opere di san Tommaso, trovate per avventura fra' libri lasciati dall'avo. Egli in quelle opere discoprì un intero sistema di filosofia. E se dapprima erasi posto a leggerle come uno de'tanti libri in uso presso

(12) « Biasimava chi piglia a seguire una dottrina, più dalla comune opinione mosso, che per averla letta, ed esaminata; e diceva per questo guasti gli studii, mandando la volontà molti avanti lo intelletto, e pervertendo l'ordine dalla natura, e da Dio instituiti. »

(*Gio. Pico della Mirandola*, Vita di Fra Jeron. Savon. Cap. 2)

E Dante aveva gia detto:

« A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima che arte, o ragion per lor s'ascolti. »

(*Purgatorio*, XXVI.)

(13) *Fra Benedetto*, Vulnera Diligentis.

(14) Predica 16.a delle XXX 1495.

gli studiosi; addentrandosi poi, vi scorse rassegnate le scuole dell' antichità, e il principio cristiano pareagli quasi complemento della dottrina umana. Sin d'allora pertanto nel giovine scolaro si può dire avesse attecchito il germe del monaco; ed era solito dire san Tommaso *il principe de' filosofi e teologi latini* [15]; e gli professò poi sempre la maggiore riverenzia [16]. E allora, rinvigorito da quello studio, si sentiva di avere una opinione propria. e con quella opinione partecipava anch' egli alle disputazioni in uso fra gli scolari e vi diè prova d' ingegno svegliato e di indole leale; e si procacciò lode anche dagli avversarii [17]. Anzi, assistendovi alcuno di que'professori, è fama sia stato fatto presagio, che quel giovine avrebbe un giorno levato gran nome di sè [18].

Pure quel giovine, il quale tanto prometteva di sè, e il quale studiava sino ad ammalare, si trovava a vivere in cospicua famiglia, e nella più festevole città italiana. Gli Estensi tenevano allora Ferrara. Partigiani ab antico di parte guelfa, e frammisti al popolo durante le guerre grandi tra l'impero e la chiesa, del popolo avevano imparato a conoscer gli istinti e gli interessi, e a maneggiarli destramente. La loro signoria era delle meno invise e astiate nel secolo XV. Senza mai direttamente avversare le repubbliche, ma con abilità destreggiandosi fra esse — e talora anche con audacia, a-

(15) *G. Pico della Mirandola*, Vita di Fra Jeronimo Savonarola.

(16) In una predica del 1497 si esprime « Cominciamo a fare orazione, che è il dì di San Tomaso. Io ti dirò di lui solo tre cose: io gli volli sempre grande bene, ed ebbilo in riverenzia insino al secolo. Io so nulla, pure quel poco che io so, l'ho perchè sono sempre stato nella sua dottrina. Lui fu veramente profondo; e quando voglio diventar piccolino, lo leggo; e parmi che lui sia un gigante ed io un nulla.

(Predica della IV feria dopo la 1.a Domenica di quaresima 1497.)

(17) « . . . . . Vi si procacciò l'amicizia di molti, e la benevolenza di ognuno ».

(*Burlamacchi*, Vita di Fra Jer. Sav.)

(18) « . . . . . Cominciò a manifestarsi l'opinione, che egli sarebbe stato un uomo di gran nome » . . . . .

(*G. Pico della Mirandola*, Vita di Fra Jer. Sav.)

vevano saputo trarre ognora profitto dalle varie contingenze in cui si erano trovati; e avevano ognora allargato i loro confini. Nel XV secolo annoverati fra' precipui potentati italiani, tenevano gran corte; e sontuosi e magnifici sempre, sontuosissimi poi si mostrarono nelle feste del 1452, quando Federigo III imperatore elevò Borso marchese di Ferrara, a duca di Modena e Reggio, e a conte di Rovigo e Comacchio. Sontuosissimi furono del pari nelle feste del 1459-60, accogliendo nella andata e ritorno dal Concilio di Mantova Pio II papa. Le sono quelle feste minutamente descritte dal Muratori; e vi si vedono « . . . . . sulle sponde del fiume, disposte di mano in mano rappresentazioni festose e magnifiche di Dei e Dee, di Giganti e Virtù . . . . . Succedevano fanciulli e fanciulle in numerose schiere, con ghirlande in capo; che cantavano e frammischiavano a' loro canti i Viva al papa e al duca Borso » [19]. Il fanciullo Jeronimo, figlio di persona addetta alla corte, non può non aver veduto e sentito a parlar di quelle feste anche da vicino: e se era tuttavia fanciullo, era pure in età da poterne serbare memoria. E di esse si sarà forse ricordato nel convento di San Marco, meditando la riforma della chiesa; e quelle rappresentazioni di Dei e Dee, le schiere di que' fanciulli e fanciulle acclamanti al duca e al papa, mentre appunto la mezza-luna minacciava vittoriosa da Costantinopoli, avranno ad essergli apparse quasi uno scherno e un dileggio al principio cristiano. — Quelle feste, nel 1471, furono restituite in Roma da Paolo II papa al duca Borso d'Este, recatovisi per l'investitura della signoria di Ferrara: il qual duca, dopo tante onorificenze, era tenuto dai Ferraresi quasi un loro Dio [20]; e il quale *Dio* tornato appunto del viaggio di Roma, cominciò tosto a ire in languore «....per una febbre continua, che mai più non lo abbandonò: con far

(19) *Muratori*, Antichità Estensi.

(20) « E dissemi un certo vecchio cortigiano, uomo dabbene, che riputava quel principe quasi suo Dio «

(Predica 16.a delle XXIII sulla prima Epistola di S. Giovanni.)

credere a taluno che l'aria di Roma, o altra manifattura di quel paese, l'avesse rimandato sì malconcio alla patria» [21]. — Terribili parole, queste di *altra manifattura di quel paese*; le quali hanno ad essere rimaste impresse nell'animo del futuro accusatore di Alessandro VI papa.

Ma vivendo in mezzo a quello andazzo di cose, non vi pigliava punto parte. Ritiratissimo sempre, mai — o una sola volta, fu veduto nel Castello, gradita passeggiata di quella cittadinanza; nè mai andò in corte, chè *la aveva in orrore* [22]. Viveva a sè, e a'suoi studii; e nelle ore di riposo e di recreamento, o suonava il liuto o scriveva de'versi [23]. Giunto bensì alla età dei 18 anni, in cui avviene lo sviluppo interiore, e destasi la coscienza del mondo degli affetti, nè il liuto nè i versi più gli bastarono; e gli accadde di porre amore ad una fanciulla, figliuola naturale di Giovan Francesco di messer Palla Strozzi. Nella mutazione dello stato nel 1434 [24] bandita di Firenze, quella famiglia erasi recata a dimora in Ferrara; e abitava proprio rimpetto alla casa dei Savonarola. La vicinanza, la facilità del vedersi, mostra nella occasione persino la origine di quello amore, onde i biografi coetanei tacquero, e forse a disegno — credendo che ne potesse venir detrimento all' austera figura del monaco. Ne parla bensì il Cronista Fra Benedetto, e con molte e minute particolarità [25]; le cui parole voglionsi testualmente ci-

(21) *Muratori*, Antichità Estensi.

(22) « . . . . Dalle ragunate de'popoli molto era lontano e la corte di Ercole, il quale a Borso suo fratello era succeduto nel ducato di Ferrara, tanto aveva in orrore, che in tutta la vita sua una sola volta entrò nel Castello, dove i cittadini continuamente frequentavano di andare. » (*Pico*, Vita di fra Jer. Sav. Capo 2.)

(23) *Fra Benedetto*, Vulnera Diligentis. Parte 1.a Capo 9.

(24) *Macchiavelli*, Storie Fiorentine, Lib. 7.

(25) Il Cronista *Fra Benedetto* è autorevolissimo, per ciò in ispecie che si spetti alla vita domestica di Jeronimo. Esso scriveva nel 1528, trent'anni appena dopo la grande catastrofe, ed era vissuto, e forse anche viveva scrivendo, con Fra Maurelio, fratello di Fra Jeronimo, bandito con lui di Firenze.

tate per l'ingenuità del racconto: « Sino a questo tempo (dai 18 ai 20 anni)[26], ebbe mai volontà di lasciare il secolo, e farsi religioso. Anzi più presto si pensava dovere onestamente consumare la sua vita al secolo, e di prender donna cattolicamente, e dovere esser medico nel modo che aveva ordinato l'avolo e il padre suo . . . . . Seppi che una volta a Jeronimo accadde al secolo, che egli pose onesto amore ad una fanciulla, figliuola d' un certo cittadino fiorentino, del casato degli Strozzi, confinato per causa di stato da Firenze, ed abitante in Ferrara. La quale fanciulla niente di meno era bastarda e non legittima. Un giorno esso Jeronimo parlò alla detta fanciulla liberamente di casa sua, perchè era l'una casa prossima all'altra . . . . E interrogòlla, se lei era d'animo di volersi maritare, quando che lui la facesse domandare per sua legittima sposa alli suoi parenti . . . . Lei non considerando la nota infamia d'esser nata d'adulterio, superbamente, e con grande insipienza rispose, e disse: Ti pensi tu però che il sangue e la grande casa degli Strozzi volesse far parentado con la casa Savonarola? E Jeronimo a tale superba parola, in correzione della fanciulla, osservò quel detto della Scrittura che dice: rispondi allo stolto secondo che merita la sua stoltizia; acciocchè in quello che lui è pazzo non gli paia esser savio. E però rispose immediate, e disse: E tu, pàrti esser cosa conveniente, che la casa Savonarola ad un suo legittimo figliuolo dasse una bastarda simile a te? — Alle quali parole la fanciulla restò confusa, nè seppe che rispondere. E così l'amore di Jeronimo si convertì in odio; non della persona, ma del difetto della fanciulla »[27]. E il Cronista soggiunge: « E hòlla voluta contare, perchè sotto mi penso esservi ascoso

(26) Dalla canzone *Del disprezzo del mondo*, scritta nel primo cruccio di quel disinganno; la data di quell'amore (se è lecito inferirla dal poco valore letterario di quella poesia,) parmi s' abbia piuttosto a riferire alla prima delle due date che indica Fra Benedetto, cioè al suo 18.º anno.

(27) *Fra Benedetto*, Vulnera Diligentis.

ottimo senso e grande misterio. » Ed ha ragione; chè c' è il *senso* patente, che giovane, libero di sè, Jeronimo Savonarola ebbe provato la prima e la maggiore delle affezioni umane—l'amor della donna; e c' è patente il *misterio*, che solo un uomo il quale valse a sentire la passione, poteva sostener battaglia per l' intera vita, e contro il sacrilegio di Alessandro VI, e contro la blandizie corrompitrice de' Medici di Firenze.

CAPITOLO II.

ULTIMI ANNI NELLA CASA PATERNA

(1470-1475.)

La stolta parola della fanciulla troncò ogni amore, o almeno ogni manifestazione di amore. Come tutte le forti individualità, Jeronimo Savonarola ne ebbe molto a soffrire; e lo mostrano i suoi versi scritti di quel tempo, come la Canzone *Del disprezzo del mondo* [1].

Il concetto di quella poesia non mente al titolo. È una recriminazione continua contro la società; nella quale nulla trova di buono o di bello; non vi ascolta se non vuote parole, chè « e fatti non si veggono; » e la quale vede a dibattersi in un vasto affanno di avidità — altri cercando di salir'alto, e altri di accumular ricchezze, e tutti insieme non essendo se non una turba di adulatori, buffoni parassiti e guattoni;

(1) Dice il Burlamacchi (Vita di Fra Jeronimo Savonarola), che insin dal secolo Jeronimo avesse scritto un libro con questo titolo. Parmi scambiato l'un lavoro coll'altro, la poesia con un libro in prosa. E mi conferma in questa opinione, il non aver mai nessuno visto quel libro; nè il rimanerne alcuna notizia. Non è poi nella natura italiana, ai 18 anni, di por mano a stendere una Opera di tale indole.—Per ciò che si spetti al non aver nessuno mai visto quel libro, il Burlamacchi lo dice perduto. Ma non accennando punto alla poesia col titolo dell' Opera che cita, ciò autorizza a credere che il biografo abbia scambiato uno scritto per l'altro.

Omessa questa Canzone nel volume: *Poesie di Jeronimo Savonarola*, pubblicato dal signor Audin di Rians, Firenze 1847, la trascrivo in fine del libro. La ho tolta dal Codice 365, Classe VII, MS. della Biblioteca Magliabecchiana. *V. Documento* A.

fra' quali egli trovasi quasi un pesce fuor d'acqua [2]. E scrive le strofe:

. . . .

Chi più mangia, men vive;
Chi più vive, più stenta;
Chi più ricco diventa,
Più povero è per sè.

. . . .

Chi fa troppo, e chi poco;
Chi vuol fare, e non sa;
Chi sa fare, e non fa;
E chi non può da sè.

. . . .

Il mondo è una ciurma,
Ciascun fa la bertuccia;
Di fuori han bella buccia,
Midollo entro non c'è.

. . . .

Però lasciar ti voglio,
Mondo fallace e tristo;
Seguir vo' Jesù Cristo
Morto in croce per me.

E volendo lasciare siffatto mondo e seguire Gesù, se da prima viveva raccolto, ora, ripiena la mente di quelle preoccupazioni, ogni giorno più rinchiudevasi in sè, ed esaltavasi nella malinconia. Il mondo che dapprima *disprezzava*, apparivagli ora come un abisso di mali; e parevagli ogni carne prevaricata, e ogni spirito disertato dalle vie del Signore; e più non isperava salute, se non per qualcuno di que' modi insoliti e arcani e superiori all'intendimento umano, tenuti in serbo da Dio per le grandi crisi sociali. Vedeva oramai inevitabile questa alternativa: o che il mondo si migliorasse, o invece avesse a soggiacere a un terribile giudicio. Questo pensiero lo preoccupò due lunghi anni. Poi,

(2) « Io, come incauto pesce
Nell'acqua il cibo chiamo;
Tu porgi l'esca e l'amo,
Poi tiri il filo a te; »

come era ed è tuttavia uso degli italiani profondamente commossi, lo disfogava in versi, nella Canzone *De Ruina Mundi* [3]. Non è gran cosa neppur questa, rispetto all' arte; avanza bensì la precedente, e per il movimento più sciolto, e per l'espressione più naturale e meglio sentita. « Vedendo sottosopra tutto il mondo, » come si esprime; e spenta « Ogni virtude ed ogni bel costume; » e mendico Catone; e « Nelle man di pirata giunto il scetro »; e che « A terra va san Pietro »; prognostica imminente « L'estremo dì che fa tremar l' inferno. » E nel ventesimo anno dell'età sua, scrive:

. . . .

La terra è sì oppressa da ogni vizio,
Che mai da sè non leverà la soma.
A terra se ne va il suo capo, Roma,
Per mai più non tornare al grande uffizio.
Oh quanta doglia hai, Bruto, e tu, Fabrizio,
Se intesa hai tu quest' altra gran ruina!

Dalla quale canzone si accommiata colle parole:

. . . .

Canzon, fa che sia accorta,
Che a porporeo color tu non ti appoggia.
Fuggi palazzo o loggia,
E fa che tua ragion a pochi dica:
Che a tutto il mondo tu sarai nemica.

Ma non la Canzone, egli era che viveva quasi nemico *a tutto il mondo.* E volendo in quella grande fervenza rimanersi solitario sempre, usciva di città anche nelle sue passeggiate; e davasi a camminar lungo; e cercava quasi nello affaticarsi il modo di attutare quella smaniosa inquietudine onde era posseduto. Voleva respirare liberamente, e all'aperto. Gli avvenne ora in una di quelle passeggiate — la vigilia di san Giorgio — che si condusse da Ferrara a Faenza. Nella quale città entrato nella chiesa di santo Agostino, udì dall'agostinano che faceva la prèdica, una parola, che gli *si impri-*

(3) Scritta nel 1472. In fine del libro, V. *Documento* B.

mette nel cuore grandemente [4]. Lo ricorda in queste parole: « Io andai una volta quando era al secolo a Faenza a spasso, e entrando a caso in santo Agostino, udii una parola da un predicatore di santo Agostino, che non te la voglio dire adesso; e che insino adesso l'ho nel cuore. E andai, e fecimi frate, non passò un anno » [5]. La non si sa, chè non la volle dire quella parola: ma di sicuro si fu allora, per quella *parola*, che gli venne in mente la prima idea di vestire da monaco. La sera, tornando a casa, lungo il solitario tragitto ripensò quella idea; e la ripensò tutta notte; ed il domani pare che avesse di già fermato la sua risoluzione. La volle bensì maturata anche un altro anno nel silenzio: chè se in una società credente vedeva il chiostro come luogo di meditazione, più non gli appariva tale nella società in cui viveva. La volle maturata; e in quel mezzo ebbe a provare la logoranza e la lotta intima da cui sono accompagnate e affinate le grandi risoluzioni; e in quello stato di animo non poteva mangiare, nè dormire, e aggiravasi quasi colto da smarrimento [6]. E mentre ogni forza fisica gli era esaurita, gliene era invece più aumentato il commovimento morale. E allora « vide per discorso di ragione esser necessario o che il mondo dovesse in breve mancare, o veramente che Dio volesse flagellare la Chiesa » [7]; e scrisse la Canzone *De Ruina Ecclesiæ* [8]. Foggiata alla petrarchesca,

(4) « . . . entrando a caso in santo Agostino, udì una parola da un predicatore di santo Agostino; il quale predicatore, secondo che m'è presente disse, una volta esso profeta (Fra Jeronimo), era di larga vita. Tamen quella parola gli si imprimette nel cuore grandemente. »

(Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis.*)

(5) Prediche sopra Amos e Zaccaria. (Edizione di Venezia - 1528. fog. 251.)

(6) . . . Io mi ricordo quando mi feci frate. Io dissi mille volte al secolo, che io non mi farei mai frate; e pure mi bisognò andare quando a Dio piacque. E non potevo mangiare, ed andavo aggirandomi. Quando il pensiero viene, non si può dormire. »

Predica 28.a Delle XLIX sopra Ezechiello.

(7) Fra Benedetto. *Vulnera Diligentis.*

(8) Scritta nel 1475. In fine del libro V. *Documento* C.

è pure fervidissima nelle aspirazioni ; e, a chi guardi , di già rivela il futuro apostolo di Santa Maria del Fiore. Comincia :

> Vergine casta, ben che indegno figlio,
> Pur son de'membri dell'Eterno sposo:
> Però mi duole assai che l'amoroso
> Antico tempo, e il dolce suo periglio
> Ormai sia preso; e non par più consiglio
> Che ristorar il possa, o forse ardisca.
> L'ardente voce prisca
> Più non conosce Greci, nè Romani;
> E 'l lume de' primani
> È ritornato in Ciel colla Regina,
> Ed a noi, lasso me, più non s'inchina.
>
> . . . .

E perduti rimpiangendo i fini diamanti , e le lampade spente, e contaminate le bianche stole, e le zone d'oro, e i candidi destrieri; la Chiesa, egli si esprime,

> . . . .
>
> La man mi porse, ed alla sua mendica
> Spelonca mi condusse lacrimando;
> E quivi disse: Quando
> Io vidi a Roma entrar quella superba,
> Che va tra' fiori e l' erba
> Securamente, mi ristrinsi alquanto
> Ove io conduco la mia vita in pianto.

E la vede,

> . . . .
>
> Povera va con le membra scoperte,
> I capei sparsi, e rotte le ghirlande.
> Ape non trova, ma alle antiche ghiande
> Avidamente, lassa, si converte.
> Scorpio la punge, e l'angue la perverte,
> E la locusta le radici afferra:
> E così va per terra
> La Coronata, e le sue sante mani;
> Bestemmiata da cani,
> Che van truffando e sabati e calende:
> Altri non pon, ed altri non intende.

E domandandole.

> . . . . . Madonna, se vi piace
> Che con voi pianga, l'alma si contenta.
> Qual forza vi ha così del regno spenta?
> Qual arrogante rompe vostra pace?

La Chiesa

> . . . .
> Rispose sospirando: Una fallace
> Superba meretrice, Babilona.
> Ed io: Deh, per Dio, Dona,
> Se romper si potrìa quelle grandi ale?
> E lei: Lingua mortale
> Non può, nè lice, non che muover l'arme.
> Tu piangi, e taci: e questo meglio parme.

— E notisi la peritanza, per cui non osa neppur denunciare i vizii del clero; notisi quella timidità fidente, per cui da Dio direttamente aspetta la guarigione de'mali del mondo. E si notino le parole: *Tu piangi e taci*, nelle quali sta indicata l'assidua afflizione dell' animo suo, in quelli ultimi quattro anni nella casa paterna. La sua vita in quel periodo di tempo ci si mostra uguale e monotona; e se ci fu pure un mutamento, si fu in ultimo, chè egli si fece ognora più cupo. Quasi più non parlava con estranei, e pochissimo co' suoi e colla madre. La quale, poveretta, vedendolo tanto desolato, s'ingegnava per tutti i modi di tenernelo lieto, o almeno distratto. E non venendole fatto, un giorno gli si aprì, e disse temere che egli volesse vestire da frate, « e mostrava che ne avrebbe dolore » [9]. Onde egli tacque più sempre.

Ma i tempi erano maturi; e la vigilia di san Giorgio, comple-anno della *parola* dell' Agostiniano udita in Faenza, « . . . . mostròssi in casa a tutti i suoi più lieto che l' ordinario » [10]. Vincitore della lotta durata tanto a lungo, era forse lieto davvero: e forse anche sentivasi lusingato da quel senso di quieta mestizia, che succede alle grandi agitazioni: e forse

(9) Fra Benedetto, *Vulnera Diligentis.*

(10) Lo stesso, ivi.

anche lo confortava la speranza, che Dio avrebbe consolato la povera madre sua [11]. Quel giorno prese il liuto e si pose a suonare; e quella nota di musica, mestissima come l'ultimo addio alla casa paterna, a' luoghi dove era stato infante, e cresciuto, e vissuto sino allora; quella mestissima nota riscosse sua madre, la quale gli disse: « O figliuol mio, questo che tu fai oggi è segno di partenza. E lui così sorridendo, disse che non temesse » [12]. — E il domani partì.

Il domani, 23 aprile, era il giorno di san Giorgio, patrono di Ferrara. Ogni cosa paravasi a festa, a esultanza, alle gioie d'uso nelle città in simili occasioni; quando la mattina—per tempissimo, egli usciva o fuggiva di casa. « A me fu detto: Vieni, *egredere de terra tua;* esci dalla casa e dalla terra tua, e lascia ogni cosa » [13]. — Indirizzatosi solo, e a piede, alla volta di Bologna, vi giunse la sera. E la mattina seguente presentatosi al convento de' Domenicani, vi chiese l'ammissione. — Contava allora 22 anni, e 7 mesi di età.

Di convento, il giorno dappoi, scrisse al padre questa lettera:

Honorande Pater mi

« Io non dubito punto che vi duole assai della mia partita, e tanto più, quanto più mi son partito occultamente da voi, ma io voglio che intendiate l'animo e la volontà mia per queste lettere, acciocchè vi confortiate e intendiate, ch'io non mi sia mosso così puerilmente, come alcuni si credono. E prima da voi voglio come da huomo virile e sprezzatore delle cose caduche, che più presto voi siate settatore della verità che delle passioni, come fanno le feminelle; e che voi giudichiate secondo l'imperio di ragione, s'io doveva fuggire il secolo e seguire questo mio proposito. In primis la ragione la quale mi mosse ad entrare nella religione, è que-

(11) Lo stesso, ivi.

(12) Lo stesso, ivi.

(13) Pred. 19.a Delle XXIII 1494.

sta: Prima la gran miseria del mondo, le iniquità degli huomini, gli adulterii, i latrocinii, la superbia, la idolatria, le bestemmie crudeli, che 'l secolo è venuto a tanto, che più non si truova chi facci bene. Dov'io più volte il dì cantava questo verso lagrimando:

Heu, fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

E questo perch' io non poteva patire la gran malizia de' cecati popoli dell'Italia, e tanto più, quant'io vedeva le virtuti essere spinte al fondo, ed i vizii sollevati. Quest'era la maggior passione ch' io potessi havere in questo mondo: per la qual cosa, io pregava ogni giorno Messer Jesu Christo che mi volessi levare di questo fango, e così faceva continuamente questa orazione piccolina con grandissima devozione a Dio, dicendo: *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.*

« Ora Iddio, quando a lui è piaciuto per sua infinita misericordia me l'ha mostrata, e io l'ho ricevuta, bench'io sia indegno di tanta grazia. Rispondetemi adunque: non è gran virtute d'un huomo, a fuggir le sporcizie, e le iniquità del misero mondo, per voler vivere come razionale, e non come bestia fra li porci? Cæterum non saria stata una grande ingratitudine la mia, ad havere pregato Iddio che mi mostrassi la via diritta, per la quale io habbia a camminare, e lui essendosi degnato di mostrarmela, e poi ch'io non l'havessi accettata? Ohimè, Jesu mio, piuttosto mille morti, che contro di te io mai sia ingrato per tal modo. Sì che, dulcissime pater, più tosto havete da ringraziare Messer Jesu, che da piangere; il quale v'ha dato un figliuolo, e di poi ve l' ha conservato fino alli XXIII anni assai bene, non solamente questo, ma anchora s'è degnato di farlo suo militante cavaliero. Ohimè, non riputate gran grazia havere un figliolo cavaliere di Jesu Christo? Sed ut breviter loquar, o vero che voi mi amate, o vero no: so bene che non direste che non mi amate. Se adunque voi mi amate, *quum sit* ch'io habbi due parti, cioè l'anima, e il corpo, o vero che più amate il corpo, o l' anima: non potete dire il corpo: perchè voi non mi ameresti,

amando la più vil parte di me. Se adunque voi amate l'anima, perchè non cercate anchora il bene dell'anima? Che certo voi doverresti giubilare, e fare gran festa di questo mio triompho. So bene però che non si può fare, che la carne non dolga alquanto, ma la si vuole raffrenare dalla ragione. Præsertim dagli huomini magnanimi, come siete voi. Non credete voi che 'l mi sia stata gran doglia, a separarmi da voi? Certo io voglio che mi crediate, che giamai dapoi che io son nato, non hebbi maggior dolore, nè maggiore afflittione di mente, vedendomi abbandonare il proprio sangue, e andare fra gente ignota, per fare sagrificio a Jesu Christo del corpo mio; e per rendere la mia propria volontà, nelle mani di coloro che mai non conobbi. Ma da poi ripensando che Iddio mi chiama, e che lui non si sdegnò fra noi vermicelli farsi servo, non saria mai tanto ardito ch'io non mi inclinassi alla sua voce dolcissima, e tanto pia: *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite iugum meum super vos, etc.* Ma perchè so che voi di me vi lamentate, che così occultamente sia partito e quasi fuggito da voi, sappiate che tanto era il mio dolore, e la passione ch'io sentiva dentro al cuore, dovendomi partire da voi, che s'io ve l'havessi manifestato, io credo veramente che innanzi ch' io mi fussi partito da voi, mi saria crepato il cuore; e haveria impedito il mio pensiero, e il mio concerto. Sì che non vi meravigliate, s'io non ve lo dissi. È vero ch'io lasciai certe scritte di dietro dai libri che sono appoggiati alla finestra, e' quali vi davano notizia dei fatti miei. Vi priego adunque, Padre mio caro, che poniate fine alli pianti, e che non mi vogliate dare più tristezza e più dolore che io m'habbi — non per dolore di questo ch' io ho fatto, che certo io nol rivocheria, s'io credessi di venire maggiore che non fu Cesare, ma perchè anchora io sono di carne, come sete voi, e la sensualità repugna alla ragione; del che mi conviene combattere crudelmente; acciochè il diavolo non mi salti sopra le spalle; e tanto più, quant'io sento di voi. Presto passeranno questi giorni, nei quali il male è fresco.

e da poi, spero, che voi e io saremo consolati in questo mondo per grazia, e poi nell'altro per gloria. Altro non mi resta se non ch'io vi priego, come huomo virile confortiate mia madre; la quale io priego insieme con voi, che mi diate la vostra santa benedizione. E io sempre pregherò ferventemente per l'anime vostre. »

« Ex Bononia, die 25 Aprile 1475.

HIERONYMUS SAVONAROLA *Filius vester.*

« Io vi raccomando tutti li miei fratelli e sorelle, ma specialmente io vi raccomando Alberto, che voi il facciate imparare; perchè e' vi saria gran carico, e gran peccato, se lo lasciassi perdere il suo tempo. »

CAPITOLO III.

PRIMO PERIODO DELLA SUA VITA MONASTICA

(1475-1490)

Dopo tre giorni dal suo arrivo, Jeronimo Savonarola fu vestito dal Priore del convento, il padre Giorgio di Vercelli. Sebbene fosse sua intenzione di vestire da converso, pure venne indirizzato al sacerdozio. E a spiegare una simile contraddizione, un biografo racconta non abbia il postulante fatto manifesta quella sua volontà [1]. Una tale versione non si può ammettere, perchè le contrasta la stessa liturgia della cerimonia della vestizione; essendo il postulante, e formalmente, richiesto di quale abito voglia essere rivestito. Quella volontà Jeronimo la manifestò; ma pare non gli sia stata acconsentita da' superiori: « Non avrei già voluto essere sacerdote per più mia quiete; ma per voler far sempre quello che mi era detto, che così stimavo esser la mia libertà e la mia quiete, fui condotto al sacerdozio » [2]. E forse non gli fu acconsentita, avendolo la fama dell'avolo pregiudicato nella opinione di que'monaci, i quali intendevano nel nipote di Michele Savonarola, far'acquisto non di un uomo dai lavori manuali, ma sì di un eletto ingegno per gli ufficii del sacerdote.

Il novizio - cui erasi conservato il nome di Jeronimo, si compose modestissimo nel nuovo stato. Severamente intendendo ogni dovere della vita monastica, in mano del superiore volle rimessa una picciola somma rimastagli del viaggio [3]; e nel vestiario comune si scelse gli abiti più logori; e si chiuse in un ritiro « che gelosamente custodiva » [4]. Ripresi gli

(1) G. Pico, Vita di Fra Jer. Savon. Cap. 3.

(2) Predica 19.a delle XXIII 1494.

(3) Libro del Noviziato di Bologna.

(4) Barsanti, Vita di Fra Ger. Savon.

studii, e con grande fervore, non voleva presso di sè altri libri se non la Bibbia e il Breviario. E occorrendogli di consultare le Opere de' Padri, recavasi ogni volta alla libreria; disagio che gli era gradito come quello per cui provava, che cosa fosse la povertà anche in fatto di libri, — de' quali sino allora aveva avuto tanto agio [5]. Studiava, per darsi poi alla predicazione; e prevedendo che in questo ufficio gli sarebbe occorsò di aversi a muovere soventi da una ad altra città; e di non potere in quelle gite portar seco molti fogli o volumi; veniva via via, con minutissimo carattere, notando in margine del Breviario o della Bibbia, le riflessioni e i pensamenti suggeritigli da quelle letture.

Il novizio Jeronimo, compiuto l' anno di noviziato, professò ; e fu così irrevocabilmente iscritto nell' ordine di san Domenico. I superiori, in que'mesi di prova , avendo avuto modo di misurare gli studii da lui già fatti, lo dispensarono dal corso degli studii comuni agli altri professi, e lo posero invece ad insegnare filosofia. Si sommise a questo ufficio, rassegnato, in forza della obbedienza; ma grandemente in animo suo lo sdegnava [6]. Gli pareva così di essere ricondotto alle controversie e dispute scolastiche, e così distolto dal fine cui aveva inteso monacandosi: che era la pace, e la quiete dello spirito, e la divozione ardente, e la preghiera. Il campo delle discipline filosofiche, e già fu notato, era allora conturbatissimo; chè una decisa riàzione ferveva contro la scolastica, suscitata dai primi greci venuti in Italia cominciato lo sfacimento dell'impero d'Oriente. A darsi un valore, e così in qualche modo rimeritare l'ospitalità della nuova patria, si erano costoro, quasi di proposito, divisi in due scuole — la platonica e la aristotelica. Antesignani della prima stavano Michele Apo-

(5) « . . . . . Allora trovavasi più contento, quando si vedeva in ogni incontro accompagnato dalla indigenza. »
(Barsanti, Vita di Fra Ger. Savon. Cap. 1.º)

(6) Lo stesso, ivi.

stolio, e Giorgio Temistio, e il Cardinale Bessarione; la seconda invece era capitanata da Teodoro Gaza di Tessalonica, e da Giorgio di Trebisonda. Quelle scuole oppugnandosi a vicenda e con grandi clamori, attrassero nelle loro dispute anche gli Italiani, i quali vi presero caldissima parte; e va errato lo storico che ne li dice estranei [7]. Declinata nel nostro paese la vita civile, e spenta ogni operosità politica, quell'azzuffarsi dottrinale, e quel battagliare incruento, almeno apprestavano un pascolo e una ragione alla potenzia delle menti loro; — e così loro giovava. Qui ora non importa dire, quanto e come fossero que' dissidii acri e lunghi. Basti rammentare, che la scuola aristotelica receduta da alcune esorbitanze scolastiche, era in via di progresso, e continuava le civili tendenze socratiche; mentre invece la platonica, perduta nella contemplazione de' veri istintivi e dell' assoluto; e nel vagheggiamento della triade, prototipo di tutte cose; e continuamente trapassando di mistero in mistero, a nulla concludeva; e senza saperlo e volerlo, per siffatta guisa risuscitava la teosofia, la magia, e la cabala; e grandemente nuoceva al valore dottrinale della scuola socratica nel mondo cristiano [8].

Fatto ora Lettore, e assumendone l'ufficio, Fra Jeronimo si aveva a rassegnare a uno de'due campi. Stare a sè, appartato, con intendimenti proprii, e con una teorica desunta dallo studio di ambe le scuole, non era dato: non altrimenti non è permesso rimanere a casa in una stretta di battaglia civile. Avendo pertanto a scegliere tra le due, si accostò alla aristotelica; cui forse di già lo aveva inchinato l' insegnamento dell'avo; e cui anche si trovava più consenziente per la sua morale personalità — positiva, concreta, e operosa. Oltre a ciò, troppo si sentiva offeso dalle

(7) *Tiraboschi*, Storia della letteratura Italiana. Tomo VI, parte 1.a libro 2.do: « . . . E niuno di essi si congiunse a combattere o coll'uno o coll'altro partito. »

(8) Vedi *Dell'Ontologia e del Metodo*, § XVI, di Terenzio Mamiani.

aberrazioni di alcuni platonici. Dove non avesse avuto altre ragioni, soltanto per la ripulsione che costoro esercitavano su lui, sarebbesi accostato alla scuola loro avversaria. Ogni cosa aveva perduto il suo primitivo valore; morale, dottrina e religione, tutto era confuso nelle menti loro. E vi si vedeva un sacerdote in fama di valente teologo, autore di libri ascetici — come di *Commenti alla Bibbia*, e della *Religione cristiana*, e invitato a Roma da Sisto IV papa, insegnare al popolo il platonismo dal pulpito, non altrimenti che l' evangelio [9]. Mentre un altro, del pari sacerdote, il cardinal Bessarione, nel 1467, appunto quando lo scisma più funestava la chiesa, pubblicava l' apologia di Platone; nel qual libro dimostra l' illustre porporato, che Platone, può avere salvata l' anima anche senza battesimo. Queste in sè sono inanità e oziosaggini; ma diventano quasi immorali e eterodosse, rispetto al tempo e sotto penna sacerdotale. E però, non a torto, così ne discorrerà Fra Jeronimo:

« Va, vedi in che modo si predicava; e vedrai che tutte quelle acque diventavano sangue. Io ancora era in questo errore, confèssolo: quelle belle quistioni, che erano dottrina di poesia e di cose pagane, non facevano se non uomini pagani . . . ; questa non era dottrina, nè predica di Cristo. I sacerdoti andavano tirando questo e quello, ognuno alla sua chiesa; e non si attendeva se non ad ornare bene le chiese, e suonare campane: le quali non dicevano altro, se non pane, danari, e candele » [10].

Bensì, rassegnandosi agli aristotelici, non intendeva con ciò abdicare la propria individualità. Voleva pensare da sè; e gli è forse coll'intendimento di farne prova, e così precisare il suo pensiero filosofico, che scrisse di questo tempo il libro del *Compendio di Filosofia* [11]; del quale sarà fatto cenno in altro luogo. Se Fra Jeronimo è grande nella storia

(9) *Tiraboschi*, St. della Letterat. Italiana, Tomo VI, parte 1.a libro 2.do

(10) Pred. II.a — Delle ultime XXII 1498.

(11) *Compendium totius Philosophiæ.*

quale uomo di azione, pur giova tener dietro ad ogni spira del suo svolgimento intellettuale; e giova mostrarlo consentaneo e in armonia con sè stesso da questo primo insegnamento in Bologna, sino all'ultima sua predica in Santa Maria del Fiore, sino al libro che scrisse di carcere, terminato poche ore prima che salisse al patibolo.

Insegnò parecchi anni Fra Jeronimo, ne' quali era adoperato da' Superiori anche nella predicazione. Insegnando e predicando, le sue lezioni di certo non hanno potuto essere svolte gradatamente; ma invece si saranno tramutate quasi in altrettante dissertazioni su qualche punto dottrinale di maggiore importanza. Pel quale duplice ufficio — e segnatamente per la predicazione, avendosi di frequenti a trasferire da una ad altra città [12], avvenne che si trovava nel 1482 nel convento di Santa Maria degli Angeli in Ferrara, quando l'assediarono i Veneziani in guerra col Duca d'Este. Quell'assedio cagionandovi di molte ristrettezze, e mancando il vitto, il priore di Santa Maria degli Angeli dovette provvedere a scemare quella comunità; e mandò de'suoi monaci in altri conventi della Congregazione lombarda. Fra Jeronimo fu degli allontanati. Indirizzato in Toscana, venne a Firenze nel convento di San Marco. E posto, come usavasi dovunque con lui, a leggere a' professi e predicare, nell'anno dappoi — 1483, per la quadragesima ebbe il carico di predicare nella chiesa di San Lorenzo. Incominciatala, non potè continuare quella predicazione; chè appena mostravasi dal pulpito, si davano i fedeli frettolosi a uscire di chiesa, nè rimanevano se non da diciotto a venti persone [13]. E un biografo si esprime: «..... tanto ne disgustarono le ributtanti sue maniere nel porgere, e la rauca fievole sua

(12) Non determinano i biografi, quanto tempo, e in quali conventi leggesse. Il Pico si esprime: «.... Insegnò per molti anni, dando l'istruzione a' molti discepoli.»

(Vita di Fra Jer. Savon.)

(13) Barsanti. ivi. Cap. I.°

voce » [14]. Siffatte espressioni forse dicono troppo, nè si hanno a prendere alla lettera. Esse allora sarebbero paradossiche, confrontate colla successiva predicazione di lui. E forse le *ributtanti maniere* non erano se non l'imperizia affaccendata di chi peritavasi tuttavia nel predicare; e la voce suonava *rauca fievole* su timpani fiorentini, per l'asperità dell'accento e la pronuncia lombarda. Fra Jeronimo accenna a quella infelice predicazione in una predica del 1498: « Ognuno che mi conosceva già dieci anni passati, lo sa, che io non aveva nè voce, nè petto, nè modo di predicare; anzi era in fastidio ad ogni uomo il mio predicare » [15]. E in altra dice: « Io non sapeva far nulla; e lo sanno tutti coloro che mi conoscono, che io non sapeva pur parlare » [16]. — Ciò malgrado i Superiori del san Marco non ne disperarono; e si direbbe che di già avessero in qualche modo presentito la potenza di quella parola. Vollero pertanto continuasse, e ne' du' anni successivi, 1484 e 1485, lo inviarono per la quadragesima nella terra di san Geminiano [17]. Neppure ivi Fra Jeronimo diede miglior saggio di sè. E questa predicazione vuolsi solo ricordata, perchè in essa incominciò a dare qualche cenno delle sue previsioni [18]; e perchè, dopo di essa, le inquietudini onde era stato agitato insin dal secolo gli si aumentarono; e gli crebbero ognora quelle desolanti apprensioni, che ne avevano occupato lo spirito sin dall'anno precedente: sin da quando — interrotta la predicazione in San Lorenzo, erasi ritirato nella vita raccolta e solitaria del convento. Egli ne era quasi sgomento; però raddoppiava di preghiere, e accresceva i digiuni, e moltiplicava le austerità al corpo; e ripeteva col Profeta: *faciem tuam illumina super servum tuum.*

(14) Lo stesso, ivi.

(15) Prediche sopra l'Esodo. — Ediz. di Venezia, 1540 — fog. 11.

(16) Prediche sopra Amos. Ediz. di Venezia. 1540 — fog. 135.

(17) Barsanti, ivi, Cap. I.o

(18) Burlamacchi. Vita di Fra Jer. Savon.

et doce me justificationes tuas [19]. E gli è durante la prima di quelle predicazioni, che avvenne per l'appunto la morte di papa Sisto IV. I ventinove cardinali convenuti in conclave, essendo scissi e divisi fra di loro, e la cristianità essendo minacciata di scisma [20], a Fra Jeronimo parve che quelle inquietudini e apprensioni fossero per avere presto una terribile significazione: e scrisse quella lauda mestissima, ardente come la preghiera di un anacoreta; la quale incomincia:

Jesu, dolce conforto e sommo bene
D'ogni affannato core,
Risguarda Roma con perfetto amore.

E termina:

. . . .
Se questa volta la tua forte mano
Per lei non prende l' armi,
Essendo spento ogni perfetto lume,
Senz'alcun dubbio parmi
Ch' ogni tuo culto ed ogni bel costume
Si perda a nostro danno,
O che Roma rimanga in grande affanno

Converti, Signor mio, queste terrene
Anime nostre al regno,
Dove fai pace alla tua santa Sposa,
Per quel pietoso legno
Che in terra e in Ciel l'ha fatta gloriosa.
A te pietà conviene,
Pupilli siamo, e tu sei nostra spene [21].

Avventurosamente, dopo non lunghi dissidii, nel 29 Agosto 1484, i cardinali proclamarono papa Innocenzo VIII, della fa-

(19) Barsanti, ivi. Cap. 1.o

(20) Si legge, nella prima edizione, in fronte alla Lauda: « Quando mortuo Sixto IV suscitavit Diabolus dissensionem in Ecclesia, Dominus igitur apposuit manum, et facta concordia, in brevi electus est Innocentius VIII non sine admiratione omnium, qui de schismate dubitabant. »

(21) Vedi in fine del libro, *Documento* D.

miglia Cibo, genovese; dal quale fu tolto a epigrafe: *Ego autem in Innocentia mea ingressus sum*. Se la vita del nuovo eletto non era delle più specchiate [22], pure pareva promettere assai. Vissuto primamente in corte de're di Napoli, e addottorato poi nella Università di Padova, e venuto tuttavia giovine in Roma, vi era stato accolto e con grande benevolenza dal cardinale Calandrino, fratello di Nicolò V papa; e indi da papa Paolo II creato vescovo di Savona; e da papa Sisto IV, nel 1473, vescovo di Moletta e nominato Cardinale. In questa ultima carica gravissime missioni aveva adempiute con abilità — fra le altre quella di Legato alla Dieta di Norimberga. Pareva pertanto promettesse assai per la trattazione degli affari; e però avesse a reggere bene la chiesa: ma forse Fra Jeronimo non divideva quella lusinga. Assunto al trono, Innocenzo VIII, diede a vedere di non essere entrato in quel posto *nella sua innocenza*; e favori e cariche ecclesiastiche largì al Cardinale Giuliano, « autore del suo pontificato », come si esprime lo storico ; e ne elevò il fratello a una delle prime cariche dello stato [23]. — Pur troppo Innocenzo VIII era il predecessore di papa Alessandro VI.

Dimorato Fra Jeronimo un altro anno ne'conventi di Toscana, nel 1486 venne ritornato in quelli di Lombardia [24]. Quivi nella sua provincia nativa non essendogli ostacolo la squisitezza de' timpani fiorentini, riprese la predicazione; ma se ne ignorano i particolari durante quel primo anno. Le Cronache non si occupavan di lui se non in modo generale, nulla più che di uno delle tante migliaia di frati del tempo. E forse anche poche cose saranno state a notare nelle sue lezioni, compiendo a questo ufficio per la sola obbedienza

(22) Racconta il Platina, che il Cibo, stando in Napoli alla corte di Alfonso I d' Aragona, prima di entrare negli ordini sacri aveva avuti due figliuoli da una gentil donna. (*Vita dei Pontefici.*)

(23) Platina, ivi.

(24) Si esprimono gli Annali del convento di San Marco di Firenze: « . . . . hic ab anno 1482 usque ad ad annum 1486, continuo videlicet quadriennio, lectoris ufficio functus est. » (fog. 74.)

e quasi con rassegnazione. E nella predicazione si sarà anche di poco in quel tempo staccato dal comune de'predicatori. Cercava allora tuttavia il suo modo, la sua propria forma, se è consentita l'espressione: chè gli uomini, i quali, come egli, si elevano a fare della viva parola una potenza da muovere e agitare le moltitudini e le intiere città, hanno una forma propria del loro apostolato. La Cronaca del convento di Brescia prende a parlare di lui solo nel 1487, nel quale anno, predicando, si estese di assai circa le sue previsioni. Fra Jeronimo lo ricorda in queste parole: « E voglio che tu sappia che io cominciai a vedere queste cose già più che quindici anni sono, e forse venti: ma da dieci in quà, ho cominciato a dire: e prima in Brescia quando vi predicai, dissi qualche cosa » [25]. E quella Cronaca ricorda del pari, come di quel tempo molto si segnalasse in un Capitolo Generale della Congregazione lombarda, tenuto in Reggio. I principali e più dotti uomini dell' Ordine vi erano convenuti [26]. Avendovisi a discorrere de'mali della disciplina scaduta [27], l'Autore della canzone *De Ruina Ecclesiæ*, e il prenunziatore de'castighi imminenti, a giusto titolo vi poteva prendere posto: e il convento di Brescia ve lo inviava. Si parlò e discusse molto in quell'Assemblea, e si conchiuse poco. Chè se unanimi i Padri riconoscevano il male, discordavano essi circa a' rimedii, o al modo di applicarli: alcuni volendo procedere miti e a rilento; altri invece, tra' quali Fra Jeronimo, risolutamente, recidendo il male sin dalle radici. Vi si discusse molto, e c'era di che;

(25) Pred. 3.a delle XXX nel 1495. E anche nel Processo ciò conferma.

(26) Tra gli altri vi si trovavano, e il P. maestro Piero di Bergamo, autore della Tavola sopra le Opere di Aristotile; e il P. maestro Lodovico di Ferrara, che fu poi procuratore dell'Ordine in Roma.

(27) « .... I religiosi sono abbondanti e nelle cose comuni del monastero, e nelle particolari della cella; perchè sono tiepidi nell' amore di Cristo, nell'orazione rari e vaghi, sensuali, mormoratori, iracondi, impazienti, insaziabili, instabili, oziosi, superbi ed inobbedienti. »
(Lettera a Madonna Maddalena, contessa della Mirandola.)

e essendosi permesso al Pico — la Fenice, com'era detto, delle intelligenze umane — di assistere alla discussione, prese parte esso pure a quella trattativa; e concordando col monaco ferrarese, appoggiavane le proposte, e le convalidava della sua autorità: e dall'uno dottissimo, e ferventissimo l'altro, furono dette mirabili cose. [28] — Poco si conchiuse; perchè il male stando appunto maggiore donde aveva a partire il rimedio, non si provvedeva mai a nulla: e dove si fosse proceduto altrimenti, sarebbe stata una bella contraddizione. Quel Capitolo pertanto se ha ad essere ricordato, gli è per l'occasione porta a Fra Jeronimo e al conte della Mirandola di conoscersi, e per essere stato così l'indiretta cagione della chiamata del Frate nel san Marco. Chè tornato in Firenze, soleva il Pico cogli uomini delle Accademie spesso parlare del Frate ferrarese; e persino parlandone col Lorenzo de' Medici, gli suggerì di dimandarlo a'Superiori, e di adoperare affinchè lo volessero ritornare a dimora in Firenze: e glie ne prometteva nuovo lustro per le accademie medicee, e una morale esemplarità per la cittadinanza fiorentina [29]. — Invo-

(28) Fra Jeronimo in quel Capitolo si segnalò, « . . . . e per la profondità della dottrina, la solidità delle di lui risposte, e le vaste sue vedute accompagnate da una modestia edificante. »

(Barsanti, ivi Cap. 1.º)

(29) Razzi, Vita di Fra Jer. Savonarola. Dante, parlando delle donne fiorentine, e pare quasi profetando di Fra Jeronimo, si esprime:

. . . .

Tempo futuro m' è già nel cospetto

. . . . , . . .

Nel qual sarà nel pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte
O spirituali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe,
Di ciò che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Purgatorio, Canto XXIII.

gliatosene alle grandi lodi, Lorenzo lo richiese [30]; e dopo non molto, Fra Jeronimo ebbe ordine di trasferirsi nel convento di Firenze.

Era allora Fra Jeronimo tuttavia di convento in Brescia; e avendosi a muovere, prima di venire in Toscana i Superiori ne lo inviarono per la quadragesima in Genova. Di questa gita nessun biografo ebbe mai fatto cenno; e solo ce ne informa una sua lettera alla madre, edita per la prima volta dal benemerito P. Vincenzo Marchese [31]. È datata di Pavia, il 25 gennaio 1490. Affettuosissimo, come sempre scrivendo a'suoi, vi si distende a lungo parlando di sè e de'suoi studii; e quasi per consolare la povera madre sua dello abbandono in cui era rimasta, dice: «... Studio quanto io posso di servire a Lui (al Signore), e per niuna affezione terrena e carnale di non mi subtrahere dalle fatiche; per suo amore volentieri lavorando nella sua vigna in diverse città .....; temendo etiam grandemente il suo judicio, se io non facessi a questo modo: perchè se lui mi ha dato il talento, bisogna che io lo spenda in quello modo che a lui piace. Sì che, madre mia dilettissima, non vi debbe aggravare se mi dilungo da voi; e se vado in diverse città discorrendo: perchè tutto questo faccio per la salute di molte anime, predicando, esortando, confessando, leggendo e consigliando .... E quando io mi voglio partire, piangono uomini e donne, e appreggiano grandemente le mie parole.» — Pure a quella gita, dimenticata da' biografi, evidentemente esso accenna nelle prediche più volte, come quando dice: «Io ho visto a Genova li marinari che hanno fatto voto di non tornare più in mare» [32]; e quando dice: «Andate a Genova, e vedete come tutte quelle

(30) Pico, Vita di Fra Jer. Savon.

(31) Il ch. P. Marchese l'ha stampata l'anno 1850, nell'*Archivio Storico*. Appendice, N. 25.

(32) Pred. 28.a — Delle XLIX sopra Ezechiello.

donne vanno tutte chiuse » [33]: espressione propria di chi le abbia viste di presenza.

Compiuta la quadragesima, di Genova Fra Jeronimo si indirizzò per Ferrara alla volta di Firenze. E forse il desiderio di veder sua madre — che non rivide mai più, lo trasse così a dilungare il cammino recandosi alla città nativa.

(33) Pred. 10.a — Delle XXIX sopra Ruth e Michea.

CAPITOLO IV.

SUA SECONDA VENUTA IN FIRENZE — SUA PREDICAZIONE MORTE DI LORENZO DE' MEDICI.

(1490-1492)

Solo, a piede e a foggia di vero povero, a' primi di maggio Fra Jeronimo si poneva in cammino da Ferrara per Firenze [1]. La stagione calda e il disagiato viaggio presto ne lo fiaccarono; e in Pianoro, piccol luogo a otto miglia da Bologna, dovette coricarsi febbricitante. Narrano che uno sconosciuto — angiol di Dio, gli si proferisse infermiere; per l'opera del quale si riebbe [2]. La pia credenza non vuolsi qui ora impugnata; bensì pare che non si abbia con tanta leggerezza a interporre direttamente l'azione divina nelle cose di questo mondo. La robusta costituzione di lui basta a spiegare come siasi presto riavuto, e abbia nel giorno appresso potuto continuare il cammino: e giungere dopo du' altri giorni in Firenze.

E a *modo di pellegrino* [3], come si esprime, entrava nella città che aveva poi ad essere la scena e il campo della sua potenza. Direttamente condottosi al convento di san Marco, fu da que' frati accolto con affetto grande [4]; e memore del passato, vi si compose modestissimo, raccolto, e intieramente dedito a' suoi studii sulla Bibbia. Quivi le apprensioni mistiche onde lo vedemmo conturbato per l'addietro, gli si ridestarono e più forti di prima; e quella venuta in Firenze, nella città *posta in mezzo la Italia, come il cuore in mezzo al corpo* [5]: e l'esservi

(1) Barsanti, Storia di Fra Girolamo Savonarola Capo 1.°

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Fra Jer. Savon. *Compendio di Rivelazioni.*

(4) « . . . Vi fu accolto con quelle dimostrazioni di stima, che si era già meritata in altro tempo. » (Barsanti, ivi, Cap. 1.°)

(5) Fra Jer. Savon. *Compendio di Rivelazioni.*

chiamato da Lorenzo de' Medici—di cui presentiva che avrebbe a combattere le influenze, gli erano argomento di nuova e crescente inquietudine: e sentivasi agitato *dallo spirito che gli annunziava grandi verità* [6]. In questo modo discorre di quella venuta: «...Vedendo l'onnipotente Iddio moltiplicare li peccati dell'Italia, massime nelli capi così ecclesiastici come secolari: e non potendo più sostenere, determinò purgare la chiesa sua per un gran flagello. E perchè, come è scritto in Amos profeta: *Non faciet Dominus Deus verbum, nisi revelaverit secretum suum ad servos suos prophetas:* volse per la salute de' suoi eletti, perchè innanzi al flagello si preparassero a soffrire, che nella Italia questo flagello fosse prenunciato. Ed essendo Firenze in mezzo all'Italia, come il cuore in mezzo al corpo, si è degnato eleggere questa città, nella quale siano tali cose prenunciate: acciocchè per lei si sparghino negli altri luoghi » [7].

Ora, nel convento di San Marco, Fra Jeronimo più non fu dato alla predicazione; e invece gli venne, secondo occorresse, assegnato di leggere ora filosofia ora teologia a' professi. Per gli studii fatti dalla sua prima a questa seconda dimora in Firenze, era in grado di dare a quelle lezioni un carattere nuovo e una vasta estensione: la qual cosa essendo osservata, venivano a udirlo anche alcuni de' Padri: e tutti maravigliavano del migliorato modo di porgere, e della espressione divenuta franca e colorita. Nella città del pari levatosene gran parlare, e accorrendo curiosi i cittadini a quelle lezioni, la scuola presto divenne angusta al concorso di troppo numeroso. Era pertanto urgente mutarlo di sala: e non essendovene di più capace in convento, nè il Priore osando porlo in chiesa a leggere filosofia, gli venne alluogata la cattedra nella Cappelletta dell'Orto. Gli uditori rimanendo ivi a cielo scoperto, un siffatto provvedimento non poteva non nuocere nel mutabile clima fiorentino: e pregatone da parecchi, e parlato

(6) Lo stesso, ivi.

(7) Lo stesso, ivi.

che ne ebbe con Fra Jeronimo, il Priore lo pose addirittura a insegnare in chiesa [8].

Ma col luogo Fra Jeronimo mutò modo e argomento di discorso: chè leggere scienza in chiesa non gli era possibile. La santità del luogo religioso indirizzando altronde le idee, le lezioni del Frate si vennero tramutando in prediche; e lasciati da banda i filosofi, prese invece a svolgere il libro dell'Apocalisse; e per l'appunto dal capo e dal verso medesimo interrotto in Brescia — e col medesimo tuono di prenunziatore del futuro. Quel testo prestandosi all' audace argomentazione, egli sin dal bel principio ebbe modo di darsi a dimostrare: 1.° che la chiesa aveva ad essere rinnovata; 2.° che avevano a venire sull'Italia di grandi castighi; 3.° e che queste cose si dovevano compiere presto. E continuò tutto l'anno su quell'argomento: bensì non disse mai al suo uditorio, che egli avesse tali previsioni da rivelazione divina [9].

Quel linguaggio commoveva il popolo, e le parti mostravano rinfiammarsene: e i partigiani medicei, indifferenti pel povero frate, allora incominciarono a sentire di lui quasi uno sbigottimento. Nell'annuncio della vicina rinnovazione nella chiesa e de'grandi castighi sulla Italia, essi vedevano un' eccitamento e una facile occasione per parlare del governo passato e presente; la qual cosa loro non garbava. A mettere pertanto le mani in lui, e come parandosi a difesa, si diedero frammezzo al popolo spargendo male voci, da per

(8) Barsanti, ivi. Cap. 1.°

(9) Cominciai a esporre la Apocalisse in santo Marco nostro, nel primo Agosto che fu in Domenica. E predicando tutto quell'anno in Firenze, tre cose continuamente proposi al popolo: la 1.a che la chiesa s'aveva a rinnovare in questi tempi; 2.a che innanzi a questa rinnovazione Dio darebbe un gran flagello a tutta Italia; la 3.a che queste cose sarebbero presto. E queste tre conclusioni mi sforzai sempre di provarle con ragione probabile, e figure delle scritture, e altre similitudini: ovvero per parabole fondate sopra quello che si vede al presente nella Chiesa: non dichiarando loro che io avessi queste cose per altra via che per queste ragioni.

Fra. Jer. Savon. *Compendio di Rivelazioni*

tutto dicendolo «un seduttore e un infingitore»[10]: e in Firenze, città *di parlare avida*, com'è detta da Macchiavelli[11], vennero presto a capo di suscitar brighe e gare e dissensioni. Egli lo ricorda con queste parole: « . . . . Tu sai bene che quando io incominciai l' Apocalisse, e ad esporti le scritture, che furono alcuni che dissero: Padre, voi toccate troppo in là; voi entrate troppo addentro . . . . Tu sai che io ebbi di molte bastonate; e i tiepidi furono i primi che cominciarono e dicevano: Egli è un pazzo »[12].

E più forte di tutti si fece a dirlo poco dopo un frate dell' Ordine di sant' Agostino, il predicatore Mariano da Ginazzano[13]. Inquieto per quelle minacce, e vedendo aumentata l'autorità di Fra Jeronimo sulle moltitudini, Lorenzo dei Medici non seppe trovare più opportuno modo per difendersene, se non col farlo contraddire da un altro predicatore; e dalle Romagne avea però chiamato questo Fra Mariano: il quale godeva riputazione di eloquente; e del quale il Medici si riprometteva assai. Alloggiatolo fuori porta San Gallo, nel convento edificato da Cosimo per l'Ordine agostiniano.

(10) Barsanti, ivi. Cap. 1.º

(11) Storie Fiorentine, lib. 8.

(12) Predica 2.ª — Delle XXIX sopra Ruth e Michea.

(13) Barsanti, ivi lib. 1.º Forse Fra Mariano apparteneva alla scuola tratteggiata da Dante in que' versi:

> Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
> Quante sì fatte favole per anno
> In pergamo si gridan quinci e quindi;
> Sì che le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento
>
> . . . .
>
> Ora si va con motti e con ischede
> A predicare; e pur che ben si rida,
> Gonfia 'l cappuccio e più non si richiede
>
> . . . .
>
> Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
> Ed altri assai, che son peggio che porci,
> Pagando di moneta senza conio.
>
> Paradiso, XXIX.

Fra Mariano ivi diede principio alla predicazione; alla quale Lorenzo recavasi assiduo, e con grande comitiva dei dotti uomini delle sue Accademie [14]; e occupandosene molto, sperava Lorenzo d'indirizzarvi il popolo. L'Agostiniano era uomo facondo; ma pare predicasse come altri avrebbe recitato in un' Accademia: e l'impegno assunto—in sostanza non altro se non il servizio de'Medici, costringevalo di necessità ad una predicazione, fiorita, elegante, intessuta d'adulazione, e dalla quale nulla era insegnato. E di esse prediche rammentavasi forse Fra Jeronimo du'anni dappoi, con queste parole: «... Quest'ufficio d' adulare a' gran maestri hanno assunto i predicatori moderni, i quali con li loro versi e canti, con quelle belle parole e colori rettorici che usano in pergamo, cantano la benevolenzia de'gran maestri; e loro li chiamano e fannoli predicare, perchè hanno caro essere in simili luoghi pubblici laudati, e massime dalle persone religiose» [15]. E anche con queste: «. . . Questi grandi fanno d'avere degli uomini predicatori valenti, che li applaudino e adulino in pulpito, e laudino ciò che e'fanno» [16]. E l'Agostiniano non solo era fiorito e ammanierato e adulatore, ma era anche virulento contraddicendo a Fra Jeronimo, il quale annunziava la rinnovazione nella chiesa e la grande punizione dell'Italia. Allora, abusando del luogo santo, e in polemica tramutando l'annunzio della evangelica parola, dava taccia al domenicano di mire ambiziose e di disegni cupidi; e incolpavalo di voler provocati dissidii, e d' intendere a metter sossopra la città. Fra Jeronimo non se ne die' per inteso, sino a che rimasero quelli attacchi per certo modo diretti alla sua persona. Ma quando l'Agostiniano, fidente in quel degli Apostoli: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quæ Pater posuit in sua potestate* [17], volle diniegata all' uomo

(14) . . . Col magnifico Lorenzo ebbe una rispettabile udienza ad ascoltarlo. » (Barsanti, ivi, lib. 1.º

(15) Pred. 10.ª — Delle XXV sopra il salmo: *Quam bonus, Israel, Deus*

(16) Pred. 12.ª — Delle XXV sopra il salmo *Quam bonus, Israel, Deus*

(17) Acta Apostol. Cap. 1.º

ogni previsione, Fra Jeronimo credette di avergli allora a rispondere; e colla Bibbia, e colle autorità desunte eloquentemente da'Padri e da'Canonisti, mostrò come avesse ad essere interpretato quel passo; e fu stringente e inesorabile. Conoscendo bensì pericolosa la via, e in siffatte contestazioni ravvisando facile occasione di dissidii nel clero e di scandali fra'l popolo, se ne ritrasse; e tacque. E se l'Agostiniano continuò predicando sino quasi tutto un altro anno, pure egli si moderò alquanto: e alcuna volta fu visto usare col domenicano (scuola medicea) un qualche atto gentile; e persino invitòllo a pontificare, per una Domenica, nella chiesa del convento fuori porta San Gallo.

Dopo avere taciuto alcuni mesi, Fra Jeronimo, per la quadragesima susseguente, ebbe a riprendere la predicazione nella chiesa di Santa Maria del Fiore; dal qual pensiero era occupato forte. L'idea di aver'a salire quel pergamo, e bandire la divina Parola nella chiesa in cui s' accumulavano tante memorie; e in cui, pur di recente, erasi sentito a echeggiare il grido di chi uccideva e il gemito di chi era ucciso [18]; e in cui la voce stessa de'predicatori aveva aizzate le parti; e le fazioni civili si erano misurate provocandosi a vicenda; tutte queste idee rendevanlo esitante e timoroso. Se nel San Marco aveva taciuto per quietare gli spiriti, non voleva ora riagitarli, e così diventare stromento di dissidii. Però mentre si preparava a quella predicazione, s'argomentava per tutti i modi di confermarsi nel proposito in lui fermo, di « annunciare nudamente la divina parola » [19]; nè più discorrere della rinnovazione nella chiesa, o de'castighi minacciati all'Italia. La cosa bensì non gli poteva venir fatta: e in quell'ordine di pensamenti tornavangli inani gli studii, e vuote riuscivano le meditazioni. E giunto il dì delle Ceneri, dovette pur dare incominciamento.

Affollavasi un gran popolo nella chiesa. Poi che aveva

18 Congiura de Pazzi — 1478.

19 Barsanti, ivi, lib. 1.o

taciuto davanti all'Agostiniano, amici e nemici voleano vedere e udire come fosse per riprendere la predicazione. Mostratosi dal pulpito, narra Fra Benedetto [20], l'uditorio intiero ne provò quasi un influsso. Non alto della persona, di faccia distesa, e il naso arcato, e la bocca sottile e mossa ad espressione, e le mani *trasparenti*, e *risplendenti* gli occhi [21], quell'uomo vi assumeva l'aspetto di una vera maestà. Davanti a quel selciato di teste, il predicatore si sentì esso pure quasi perturbato; e non gli venne fatto d' incominciare la predica come erasi proposto, e di svolgere semplicemente il testo. Gli si smarrirono di repente le idee; e, suo malgrado, e quasi inconscio, si trovò a riprendere la predicazione sull'argomento e al punto cui l'avea lasciata nel San Marco: e per di più, collo stesso tuono d'ispirazione. Vedendone bensì vicini a prorompere gravi perturbazioni, e accendersene astiose controversie, volle mutare, ma non potè; e lo volle il domani, e parecchi giorni dappoi, e non potè mai. Ed egli ricorda questo stato dell' animo suo, scrivendo in un libro: « Vedendo la grande contradizione e derisione che io aveva quasi da ogni generazione di uomini, molte volte come pusillanime mi proponevo di predicare altre cose che quelle; e non lo poteva fare; perchè ogni altra cosa che io leggevo e studiavo mi veniva a noia . . . . . E ricordomi che la prima quadragesima che io predicai in Firenze

(20) *Vulnera diligentis*, e nel *Cedrus Libani*.

(21) *Burlamacchi*, Vita di Fra Jer. Savonarola — E Fra Benedetto, nel *Cedrus Libani*, così lo ritrae:

> « Era parvo di corpo, ma ben sano:
> Era di membra a modo delicato,
> Che quasi relucea la sua mano.
> Ilare sempre e non già mai turbato;
> Di sguardo desto e penetrante e bello:
> Dell'occhio sufformato, oscuro e grato.
> Denso di barba, e d'oscuro capello,
> La bocca svelta, e la faccia distesa;
> Arcuto el naso alquanto aveva quello. »

in Santa Reparata nel 1490 [22], avendo già composta la predicazione della Domenica Seconda, la quale pur era di tale materia, deliberai di lasciarla; e di non predicare più di tali cose. Testimone mi è Iddio di questo, che tutto il giorno di sabato, e tutta la notte vigilai insino alla mattina della Domenica; e non potetti mai volgermi ad altro; tanto mi fu serrato ogni passo, e tolta via ogni dottrina, eccetto quella. E sentii la mattina, essendo per la lunga vigilia molto lasso, dirmi: stolto, non vedi tu che la volontade di Dio è che tu predichi a questo modo? E così quella mattina feci una spaventosa predicazione » [23]. — E con un seguito di quelle predicazioni *spaventose* compiè la quadragesima.

Lo sbigottimento de'medicei cominciava allora a pigliar corpo. Partito, o fazione che vogliasi dire, allora dominante, era naturale si argomentassero a trovar modo di far tacere quel Frate. E già susurravasi da molti per la città di trame e di violenze alla vita del predicatore; ma coll'indole di Lorenzo un tale sospetto non era pur verosimile: e poi, ogni tradizione della sua famiglia vi si rifiutava. Se di alcuna cosa avevasi a temere, si era che Lorenzo, come ne lo avea dimandato a' Superiori, del pari dimandasse loro che quel Frate ritirassero di Firenze. La qual cosa essendo molto probabile, come per pararnelo, veniva eletto da' monaci del San Marco, nel luglio 1491, con voto unanime a Priore del convento.

Egli accettava, ma risoluto compierne ogni officio colla massima severità. Quelle voci appunto di minacce, e l'azione di quella compressione per tal modo voluta esercitata su lui, erano invece riuscite quasi a provocarlo; e sentiva bisognargli più che mai, di essere e mostrarsi indipendente nella sua qualità di Priore. Accettava. E da parecchi anni, assumendo l' ufficio, usando che il nuovo Priore si recasse

(22) Stile antico.

(23) Fra Jer. Savon. *Compendio di Rivelazioni.*

ossequiando a Lorenzo de'Medici, « . . . . come a capo di quella larva di repubblica ch'egli manteneva in Firenze »[24]. Fra Jeronimo non vi si recava. Ne rimasero maravigliati molti de'monaci, e segnatamente de'vecchi; e glie ne facevano di calde rimostranze: e quell'omaggio chiamando debito, lo dicevano anche come utile e necessario per conservare al convento il patrocinio della potente famiglia[25]. Ma alle reiterate istanze, egli dimandava loro ogni volta: — « Chi hàmmi collocato in questo grado, Dio o Lorenzo de'Medici? — Ed eglino: Dio. — Dunque ad esso renderemo le dovute grazie, non all'uomo mortale »[26].

Fra Jeronimo non vi si recava; e pure da Lorenzo era aspettato parecchi giorni. Dopo quello che era accaduto e nel San Marco e in Santa Maria del Fiore, il Medici l'aspettava appunto con viva brama; e desiderava vedere come quel Frate si sarebbe atteggiato dinanzi da lui, del quale pure aveva detto tante male cose[27]. E non vedendolo a comparire, ne fece richiedere; e seppe che il Domenicano vi si ricusava. La cosa di molto gli spiacque, bensì non ne diede alcun segno; e seguitando le tradizioni di Casa sua, si propose di usare ogni argomento per vincerlo colle buone: e poichè il Frate non voleva venire a lui, risolse egli di ire al Frate. Però, allora, fuori di ogni suo uso, la festa recavasi a messa nella chiesa del San Marco; e dopo la messa passava anche a spasso nell'orto: chè ivi incontrandolo, lusingavasi Lorenzo che l'arrogante Frate non avrebbe potuto — come in casa propria — evitare di farglisi incontro, e riverirlo. Capì tosto la cosa Fra Jeronimo; e come prima lo sapeva giunto in convento, sollecito ritiravasi nella cella. E a' monaci, i quali

(24) Lo stesso, ivi. lib. 1.°

(25) Lo stesso, ivi.

(26) Lo stesso, ivi. « Lorenzo dei Medici.... non sapeva persuadersi come un frate forestiero, venuto, com'egli diceva, in casa sua, degnato non si fosse di fargli visita. »

(27) Lo stesso, ivi.

accorrevano avvertendolo che si trovava il Magnifico, o giù a spasso nell'orto, o anche su pe' corridoi passeggiando, freddo freddo interrogava: « Ha egli dimandato di me? — E rispondendosi che no, — Lasciamolo dunque, soggiungeva, nella sua libertà » [28]; e non si muoveva.

Così andarono alcuna settimana le cose; poscia il Medici si accorse di essere stato capito, e che Fra Jeronimo di proposito lo sfuggiva. Si trovava bensì in quello impegno troppo innanzi, per potersene ritirare inosservato. E però dovendovi continuare, ingegnavasi per tutti i modi di poterne pur venire a capo: e con questo intendimento incominciò a inviare pubblicamente al convento larghi donativi; e fece deporre i fiorini d'oro a rotoli in chiesa nella cassetta delle elemosine: la quale, in fin del mese, veniva aperta dal Priore in persona, e presente la Comunità. E Lorenzo de' Medici nutriva fiducia, che la Comunità e il Priore, vedendo quell'oro, non avrebbero potuto non sentirne gratitudine al donatore — da indovinarsi di leggieri [29]. La cosa invece gli voltò a rovescio: chè aperta il Priore la cassetta, e quell'oro vedendo, e indovinando chi ve lo avesse deposto; lo raccolse, e lo consegnò sull'atto ad un di que' frati, con ordine — presente e testimone la Comunità — lo portasse ai *Buonomini di san Martino* [30]: nè ritenne per le spese di convento se non i soli spiccioli. Lorenzo lo riseppe, e se ne disse e mostrò gravemente offeso: e da quel tempo cominciò apertamente a sparlare del Frate, vuoi accusandolo di contegno superbioso, vuoi dandogli taccia di mettitore di scandali nel popolo. Il Frate queste accuse riseppe alla sua volta; e un bel giorno gli lanciò di riscontro queste parole dal pulpito: « Il buon cane cui è dato il pane, lo prende; ma tosto lo lascia per proseguire i suoi latrati contro chi ardisce involare l'altrui » [31]; e il Medici si ebbe a star zitto. Si sarebbe

(28) Lo stesso, ivi.

(29) Lo stesso, ivi.

(30) Magistrato per soccorrere i poveri vergognosi, istituito da Santo Antonino nel 1441.

(31) Dal Barsanti, ivi lib. 1.º § 26

potuto dire, che egli avesse di quel domenicano una quasi paura; e però si capiva come volesse continuata la prova di vincerlo colle buone. Visti pertanto falliti gli ufficii personali e diretti, fece argomento di volere adoperati gli altrui; e cinque de'precipui cittadini: Domenico Bonci, Guido Antonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, Francesco Valori e Bernardo Rucellai, per le sue istanze si recarono dal Frate nel San Marco. Gli avevano essi a rimostrare, e ch'egli più non volesse discorrere, predicando, di rinnovazione nella chiesa, troppo conturbandosene gli spiriti; e che più non minacciasse castighi all'Italia, la qual cosa portava pericolo di profonde agitazioni nel popolo. E del pari lo avevano a pregare, di più non volersi tanto immischiare nella cosa civile: ma tutto questo dovevano dire, quasi essi si fossero mossi spontanei, e solo per il bene della città. Le quali cose udite pacatamente, Fra Jeronimo rispose: che l'annuncio di rinnovazione nella chiesa conturbava soltanto i deboli, ma che invece avrebbe di molto aiutato al ravvedimento degli spiriti; — che dal parlare de' castighi sovrastanti all' Italia, sarebbe anche derivato un gran bene alla città; — e che per nulla egli erasi di troppo immischiato nelle cose del reggimento civile; ma sì solamente quanto gli era debito nella sua qualità di sacerdote. E corroborava queste sue asserzioni coll' autorità e coll' esempio di San Domenico, e di San Pietro Martire, e del Cardinale Latino, e di Santa Caterina da Siena, e di Santo Antonino [32]. E forse di quell'abboccamento, come di altri parecchi successivi, ricordavasi scrivendo le parole: « E niuno può calunniare giustamente quello che io ho fatto infino a qui, forse dicendo: *nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus, ut ei placeat cui se probavit*. Perchè nelle cose di tanta importanza, quanto era questa, ed anche di minore, molti santi si sono impacciati degli stati e delle signorie dei popoli . . . » [33]. E finalmente rispose a que' signori, non esser

(32) V. Predica 6.a — delle XXX sopra alquanti Salmi, e altre importanti materie.

(33) Compendio di Rivelazioni.

vero che essi si fossero mossi da sè e spontanei, ma sì istigati e inviati da Lorenzo de' Medici. Al quale egli, monaco e predicatore, non aveva a rendere nessun conto; e al quale invece mandava dicessero: « Sappia questo: io sono forestiero, e lui è cittadino e il primo della città: io ho a stare quà, e lui se ne ha a andare: io ho a stare, e non lui » [34].

Avvilupparono queste parole con vasta eco la città; e nella guelfa Firenze aumentarono la riputazione del Frate. Divenuto impertanto più popolare il suo nome, venne eletto per predicare l'Avvento del 1491 nella chiesa di San Lorenzo; nella quale, otto anni prima, aveva pur fatto così miserabile prova. La 1.ª Epistola di San Giovanni [35] fu il testo prescelto; e ne disse dicianove sermoni in latino: chè l'italiano era tuttavia di rarissimo uso nella chiesa [36]; e que' sermoni sono

(34) « Al tempo di Lorenzo dei Medici vennero a me cinque cittadini vostri principali, che allora reggevano nella vostra città: dei quali ne è vivi ancora quattro. E feciono ammonizione, come da loro, che io non dicessi quelle cose. Io gli risposi; e tra le altre cose dissi. Voi dite che non siete stati mandati; ed io dico di sì. Andate e rispondete a Lorenzo dei Medici: che faccia penitenza dei suoi peccati; che Dio lo vuol punire lui e li suoi. Io non so se essi glie lo dissero. Io gli feci questa risposta, se vogliono dire la verità. E di poi seguitando io, molti mi dicevano: che io non dicessi, e che io sarei confinato. Alli quali io risposi: Abbiate paura voi degli confini, che avete moglie e figliuoli. Io non ho paura; che quando bene non istessi quà, questa vostra terra è come un granello di lente a comparazione del resto di tutta la terra. Io non me ne curo; faccia lui. Ma sappia questo: io sono forestiero, e lui è cittadino, ed il primo della città: io ho da stare quà, e lui se ne ha a andare: io ho a stare, e non lui. »

(Pred. 22.ª Quaresimale 1497 — Dal Barsanti, ivi.)

(35) Il signor Meier, professore di teologia a Jena, nel suo *Girolamo Savonarola*, lascia incerte queste prediche, rispetto al tempo in cui furono dette. Ma pare che il lume della più semplice critica le possa porre come dette in questo anno 1491. Oltre ad essere in latino, segno che erano delle prime sue, non si troverebbe alcun'Avvento in cui avesse poi potuto dirle.

(36) Fontanini. dell'Eloquenza Italiana. Lib. 3.º Cap. 2.º

de' pochissimi rimastici autografi [37]. D' allora in poi, sì per le cure aumentategli, come anche perchè volesse dal pulpito ispirarsi alla vista del popolo affollato, quasi più non istese per intero le prediche: e d' allora in poi si trova in esse frequente il seguente modo: « Esporremo questa mattina secondo che ci inspirerà il nostro Signore Iddio » [38]; o quest'altro: « Io faccio come il fiume, che riempie tutte le buche che trova » [39].

Quell' Avvento nulla segna di notevole nella sua predicazione. Alcune prediche, segnatamente delle prime, mostrano come egli serbasse tuttavia memoria dell' accoglienza poco lusinghiera, avuta in quella chiesa alcuni anni prima; e vi si nota l'espressione: « ... Se forse la mia vita, dottrina e modo del dire non vi è grato » [40]; e la sua parola esita, e pare studiata, e riesce persino alcuna volta pesante: e il metodo con cui procede è scolastico [41], e anche la scelta dell'argomento è intesa da peripatetico [42]. Ma pur sempre, e di mezzo al me-

(37) Posseduti da lord Holland, il quale li lasciò con isquisita gentilezza a mia disposizione, attendendo io in Firenze alla Edizione delle Opere del Frate. Quella Edizione, per la censura del 1845, non continuò oltre al 1.º volume.

(38) Pred. 48.ª Quares. 1496. E il Pico si esprime: « . . . . . Eoque iam devenerat, ut per decennium antequam moreretur, nil de sermonibus quos habiturus erat ad populum (tanta erat in Deum propensione) inciperet cogitare, priusquam id de quo dicturus esset, divinis oraculis erudiretur. » (Vita Hier. Savon. Cap. 12. Edizione in latino)

(39) Predica 4.ª Quaresimale sopra Amos Profeta e Zaccaria

(40) Sermone 1.º

(41) Così nel Sermone 12.º cita alcuni versi di Petrarca.

(42) Tratta il Sermone 1. *Della pace della superna città*; il 2. *Dell'ammirazione di tutti i santi e della cognizione del Verbo divino per il senso del vedere, dell'udito e del gusto*; il 3. *Della celsitudine del Verbo di Dio per il senso del toccare*; il 4. *Del Verbo della vita, ovvero della vita eterna*; il 5. *Della vera vita manifestata, e del modo di conseguirla*, il 6. *Della eternità della vita beata*; il 7. *Della carità del puro cuore e della sollecitudine della carità e della dolcezza della esortazione del beato Giovanni*; l'8. *Dell'udire la Messa, nel qual si tratta del drizzamento della intenzione, e della composizione del corpo nella messa*; il 9. *Nel*

todo scolastico e alla studiata parola, si rivela risplendente il pensiero da cui era animata e informata quella esistenza. Così quando dice: « Io parlo audacemente. E perchè? perchè credo » [43]. E quando al clero rimprovera, che esso dal popolo quasi si trovi a dover' imparare, invece d'insegnargli; e che ne sia guidato, invece di guidarlo; e che non abbia sufficiente scienza, nè sappia degnamente usare del sacerdozio [44];

quale si tratta della composizione del corpo e della mente nella messa, il 10. *De' misteri della Messa, dove si tratta ancora della composizione della mente, ovvero della orazione e cotemplazione che si dee avere nella Messa;* l' 11. *Nel quale ancora si tratta della Messa e i suoi misteri, e della contemplazione e orazione in essa;* il 12. *Della eccellenza del Verbo incarnato e nato per comparazione alla luce, nel qual si trattano alcune belle cose della luce divina;* il 13. *Nel quale si tratta del luogo dove si collocò il Verbo nato, e delle allegrezze della Beata Vergine Maria nel nel parto;* il 14. *Nel quale di nuovo si tratta delle allegrezze della beata Vergine nel parto, e delle laudi di quella;* il 15. *Nel quale si tratta della Beata Vergine nel parto, ovvero piuttosto del sacro nome di Gesù, che a lei fu grandissima causa di allegrezze;* il 16. *Nel quale si tratta della venerazione, soavità e virtù del sacro Nome di Gesù;* il 17. *Sopra l' Evangelio che si legge nella Epifania nel qual si tratta del fervor della fede dei santi Magi, e della perfidia de' Giudei e durezza e freddezza de'Cristiani;* il 18. *Nel quale si tratta della virtù e potenza del sacro nome di Gesù, e dimostra in che modo si perde Gesù, e come si dee credere, e dove si trova;* il 19. *Della condizione dell'amor di Gesù Cristo.*

(43) Sermone 3.º

(44) Sermone 4.º «.... e molte volte il capo è infermo, perchè seguita il popolo; ma che dice Celestino Papa? Il popolo dee esser insegnato e non seguitato. Or i buoi traendo il carro, seguitano il carro? Or che abusione è questa che il capo sia retto dalle membra? Perchè il popolo non dee insegnare ai sacerdoti, ma imparare da loro. Le labbra del sacerdote, dice Malachia, custodiscono la scienza, e ricercano la legge dalla bocca sua, perchè è angiolo del Signor degli eserciti. Ma guardati, sacerdote, se non intendi queste cose. Odi il Signore quello che dica contra te per il profeta Osea: Perchè sia scacciata la scienza, ti scaccerò te, che tu non usi il mio sacerdozio. O quanti sacerdoti son oggidì che non hanno nè scienza, nè costumi! E voi cittadini siete causa di questa cosa. Imperocchè volete far i vostri figliuoli sacerdoti e vescovi per i benefici, e non sono degni, e destruggete loro e dissipate la chiesa di Dio. »

e quando dice che nulla vede «... tanto difficile oggidì, che impetrar non si possa per danari, anche nella chiesa di Dio» [45]. — Del quale Avvento sono pure da notarsi quattro sermoni, dall' ottavo all' undecimo, che sono molto belli; e ne'quali svolge con altissima simbolica le varie parti della messa. Ed è pieno di vigorosa eloquenza, il sermone con cui interpreta il nome santo di Gesù, e dove si legge: «.... Fratelli, dicovi un'altra volta, bastami d'intendere la significazione di questo nome, perchè allora avrò ogni scienza. Altri cerchino i significati d'infiniti vocaboli, altri l'ornamento delle parole, altri la grazia delle sentenze, altri grandi selve di versi, altri ravvolgimenti di sillogismi, altri grandezze e forme di figure, altri proporzioni di numeri, altri melodie di voci, altri i corsi delle stelle, altri la natura delle cose, altri i cólti dei campi, altri l'arte d'acquistar danari, altri diverse arti del secolo; e molti si allegrino in diverse letizie ovvero scienze di questo mondo; ed io mi allegrerò nel Signore, ed esulterò in Diò Jesù mio: imperocchè in questo certamente trovo tutti i beni, in questo trovo ogni dolcezza, in questo trovo ogni salute. Questo sia la scienza mia, questo la grammatica mia, la logica mia, il cantico mio, questa la mia filosofia, questo le ricchezze mie, questo le delizie mie» [46].

E pure, mentre per tal modo Fra Jeronimo rimproverava al clero di non usare degnamente del sacerdozio, pochi giorni dopo, nel 9 gennaio, la città di Firenze assisteva a una grande festa, l'investitura del cardinale Giovanni di Lorenzo de' Medici. Destinato dal padre a percorrere la carriera ecclesiastica — fu poi questo fanciullo Leone X — era stato sin dall'età di sette anni ammesso agli ordini sacri per il ministero del Vescovo di Arezzo, monsignor Gentile [47]; e l'anno successivo, di anni otto, da re Lodovico XI era stato eletto Abate di Fonte-Dolce; e, poco dopo, anche Arcivescovo di Aix in

(45) Sermone 16.°

(46) Sermone 16.°

(47) Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici. Cap. 8.

Provenza [48]; nel quale ultimo ufficio, vivendone tuttavia il titolare, non aveva potuto entrare in possesso; e però re Lodovico, quasi per compensarnelo, lo aveva indi nominato Abate del monastero di Passignano. Papa Innocenzo VIII aveva poi anch' esso elevato questo Giovanni Medici, nell'età di quattordici anni, a cardinale [49]; a patto tardasse (ultimo resto di pudore) altri tre anni a riceverne la solenne investitura: la quale riceveva ora, in questo giorno, per mano del Priore di Fiesole Fra Matteo Bosso. La solennità, religiosa e civile, all'uso de'Medici era fatta con grande sfarzo; e la Signoria aveva eletti dieci cittadini per esservi degnamente rappresentata, e la città intiera vi prese viva parte [50]. E vestito il cappello e la porpora cardinalizia, il giovane Medici venendo dall' Abazia di Fiesole in città, era accompagnato dal principesco corteggio di oltre a cinquecento cavalieri. E partendo due giorni dipoi alla volta di Roma, la Signoria deputò per accompagnarvelo, ad oratori Pier Filippo Pandolfini, e Filippo Valori.

Intanto, a malgrado delle feste grandiose, Casa Medici era profondamente travagliata per dissesti economici, e per grave malattia di Lorenzo. Dice l' adagio popolare, che prima o poi i nodi vengono al pettine; e questo ora accadeva. La ricca, la prodiga, l' opulente Casa Medici, tanto splendida in arti e artisti, in lettere e letterati, era ora da' cittadini fatta segno di un malevolo scrutinio per l'amministrazione de'suoi beni; e indi anche trovavasi non poco a ridire, sul modo con cui quella Casa aveva amministrato la cosa pubblica: e dicevasi persino, che Lorenzo, detto il Magnifico, avesse posto le mani ne'cofani del Comune per aiutarsi nelle celebri sue munificenze. Mentre questo susurravasi da

(48) Lo stesso, ivi, ivi.

(49) « Il che il papa fece per gratificarsi con Lorenzo, il quale havea promessa Madalena sua figliuola a Francesco figliuolo d' Innocenzo per moglie » (Platina, Vita dei Pontefici.)

(50) Scipione Ammirato, St. Fior. lib. XXVI.

parecchi, quasi a dar cagione di dirlo più apertamente, comparve per l' appunto allora una provvisione della Signoria, per la quale erano posti a carico del Comune i debiti di Casa Medici [51]: fatto di una enormità senza esempio. E quasi non bastassero questi dissesti economici, e le male voci che se ne derivavano, sentivasi ogni giorno peggiorata la malattia di Lorenzo: al qual peggioramento forse le feste di quella investitura, e il travagliarsi inevitabile in simili contingenze, avevano non poco contribuito. Per la qual cosa, bisognoso di quiete, egli erasi di que'giorni appunto fatto trasportare nella sua villa a Careggi; accompagnatovi da Angelo Poliziano, l' amico suo.

Nella tranquillità dell'ameno soggiorno, i due amici insieme leggevano le opere di Platone, segnatamente quella della Immortalità dell'anima. Il malato preparavasi a morire; e in que' pensamenti assorto, sentì allora vivissimo desiderio di rivedere anche una volta il Pico della Mirandola, uomo da lui stimato e amato per la dottrina e la vita religiosa: il quale, avvisatone, venne subitamente; e scusossi anzi del non essere prima venuto, temendo riuscisse la sua compagnia inopportuna [52]. — Allora, smessa la facil parte di Mecenate, e ridiventato uomo, Lorenzo de'Medici si diede seriamente a discorrere della vita e degli obblighi suoi, e del minuto conto che se ne ha a rendere a Dio: e in quell'esame di coscienza, si sentiva egli quasi compreso da un conturbamento pauroso. Ricordando le male arti, onde tutti di sua Casa avevano fatto uso dal 1434 in poi; — e le violenze grandi commesse, o lasciate commettere; — e il saccheggio di Volterra, furto e spergiuro ad un tempo; il povero malato provava l'angoscia di un rimorso; e gli stava immobile, assidua davanti gli occhi della mente, una figura austera, severa, e quasi minacciosa, la figura di Fra Jeronimo Savonarola. Rammentando le acerbe parole, dette da quel Frate e contro a lui e

(51) Lo stesso, ivi, ivi.

(52) Giov. Pico della Mirandola. Vita di Fra Jer. Savon.

contro alla sua Casa tutta; e le colpe nella amministrazione della cosa pubblica ad essa rimproverate; e il castigo grande di cui avevano ad essere puniti; Lorenzo ora sentiva giuste le accuse, e il castigo parevagli di già incominciato. Provava pertanto una grande inquietudine, che non lasciavagli posa; ed era agitato dalla smania di vedere e abboccarsi con quell'uomo; d'interrogarlo, di ascoltarlo e di esserne ascoltato. Comunicata la quale idea al Pico, questi ne lo riconfortò; e assunse di farne egli stesso parola al Domenicano [53]; che predicava allora la quadragesima in San Lorenzo; e aveva preso a sporre la figura dell'Arca di Noè. Confrontando in quella predicazione la corruttela presente coll'antica, prenunciava imminenti castighi grandi e terribili; e di oltre alle Alpi egli vedeva pronto a muoversi un altro Ciro, da cui sarebbero state fatte le vendette di Dio; e da cui sarebbe stata riscossa e punita e salvata l'Italia [54]. Nell'annuncio delle quali previsioni adoperando la prima volta la formola profetica: *Queste cose dice il Signore* [55], nel popolo generavasene un vero sbigottimento. E quella sorda inquietudine, provata da qualche tempo in Firenze, ora da ognuno si sentiva e confessava cresciuta; e con apprensione ognuno guardava all'avvenire, e aspettavansene di strane e grandi cose.

Appena il Pico glie ne ebbe parlato, il Domenicano venne a Careggi, e solo con un laico. Circa la comparsa di lui nella camera del malato, si esprime uno storiografo: « Stava per finire questo colloquio (di cose oltremondiali tra Lorenzo e il Pico e il Poliziano) quando venne annunziato un uomo di carattere affatto opposto: era l'altero e fanatico Savonarola » [56]. Accolto da Lorenzo con gentile affabilità, gli altri due

(53) Lo stesso, ivi.

(54) Lo stesso, ivi.

(55) Lo stesso, ivi.

(56) Fra' biografi è un gran dissenso circa a quella visita. Il Roscoe (Vita di Lorenzo de'Medici, Cap. X.) dice si presentasse il Frate da sè. Il Pico invece, il Razzi, il Barsanti dicono ne fosse stato richiesto. Mi attenni alla versione de' secondi: chè a parer mio non è verosimile

si ritirarono, lasciandoli [57]; e il malato allora prese a esporre lo stato suo. Gli disse come credevasi vicino a morte, per la qual cosa ne lo richiedeva di amorevole consiglio, e di conforto religioso; e il Frate gli si mostrava propizio. E quasi preparandolo ad esame di coscienza, si fece a rammentargli in questa forma: 1.º Che aveva a credere fermamente nella santa chiesa di Dio; — cui l'infermo rispose: Che sì — 2.º Che se sapesse di aver roba altrui, mal tolta — da esso o da' suoi, era in obbligo di restituirla cui si spettava; — cui del pari rispose: Che sì. — 3.º E che per ultimo aveva a ritornare a Firenze la libertà; — cui più non rispose l'infermo. Il Frate, davanti a quel silenzio non osando insistere, ritiravasi; e allora il malato si faceva a dimandargli la benedizione, che il religioso ricusava, e partivasi [58]. — Questo, e non altro ebbe

quella dell'inglese; sì per lo stato di Lorenzo, cui non era facile avvicinare in quella gravità di male; e sì anche per il carattere di Fra Jeronimo.

Altro dissenso esiste circa il tempo di quella visita, cioè se avvenuta prima, o dopo, la confessione di Lorenzo. Lo storico inglese afferma che fosse dopo, gli altri invece che prima: e son le parole del P. Serafino Razzi (Vita di Fra Jer. Savon. Cap. 6. Bibl. del San Marco, MS. Cod. 429, fog. 39): « . . . . prima che si venisse all'atto della Confessione. »

Un terzo dissenso, e il più grave, trovasi circa le proposte del Frate al malato. Il Roscoe le formola in questi termini: 1. Si confermasse nella fede cattolica; 2. Riavendo la salute, si proponesse una vita pia e regolare; 3. Dovendo morire, accettasse la morte con rassegnazione — Quelle da me riportate, sono invece le riferite dal Pico.

(57) Si esprime il Razzi: *Gli altri usciron di camera.*

(Vita di Fra Jer. Savon. Cap. VI.)

(58) Il Pico, il Burlamacchi, Fra Timoteo da Perugia, e il Razzi, e anche parecchi codici consultati dal sig. E Rubieri, concordano narrando l'abboccamento come da noi fu esposto. Il Poliziano solo, in una lettera all' amico Antiquario, nulla dice della libertà da restituirsi a Firenze: e gli è con questa autorità, che il sig. F. T. Perrens nel suo *Jerôme Savonarole*, impugna e nega recisamente il racconto degli altri. Non intendiamo con quali viste il sig. Perrens abbia tolto a studiare quel periodo storico. Gli stavano davanti due uomini coetanei, quasi due testimonii — che il Pico scriveva ciò che aveva inteso direttamente dallo zio presente alla morte di Lorenzo; ed egli, il francese,

luogo nell'abboccamento tra il Frate e Lorenzo de'Medici: e per certo nulla che potesse neppure aver' il modo o l'aria di una confessione propriamente intesa [59].

Acconciatosi pe' suoi doveri religiosi con altro sacerdote, pochi giorni dipoi — l'8 aprile del 1492, Lorenzo de'Medici mandò l'ultimo spirito: la qual morte era stata prenunciata già da due giorni, da un fulmine caduto con gravi danni sopra la cupola del Duomo [60].

I partiti all'annunzio di quella morte si agitarono, e quel de'Medici ne perse affatto la testa, chè giunse persino a fare uccidere il medico da cui Lorenzo era stato curato [61]. Ognuno pertanto intendeva sollecito a sfruttare il momento solenne; e mentre alcuni davan biasimo al Domenicano della benedizione diniegata, e il contegno di lui dicevano astioso e

taglia e trincia e sceglie per l'asserzione del Poliziano: e così dà una mentita alla parola di un uomo qual fu il Pico — amico ai Medici, ma più amico della verità; e accetta e sanziona quella del Poliziano; amico ai Medici e troppo; e insigne letterato e cortigiano, — V. le *Osservazioni Critiche* di E. Rubieri, stampate nei fascicoli 3 e 4, dell'anno II della *Polimazia*.

(59) Giov. Pico, ivi, ivi.

(60) « Essendo il sesto giorno di Aprile l'aer sereno, si mutò in un tratto il tempo alle due ore di notte, e cadde con tanta violenza una saetta sopra la cupola, che levatine pezzi grandissimi di marmo venne con quelli a forare la volta, e a fare notabili danni così nella chiesa come in alcune case vicine . . . . e per aver fra l'altre cose gittato a terra una bandiera con l'arme della casa de'Medici, fu comune opinione di tutti di quella età, che avesse dinotato la vicina morte di Lorenzo, il quale tre giorni dipoi. . . . . di questa vita si partì. »

(Scipione Ammirato, Ist. Fior. lib. XXVI.)

(61) « ....Piero Leoni, eccellentissimo fisico, da cui Lorenzo nella sua malattia era stato governato, in quella notte medesima che Lorenzo morì, fu trovato morto in un pozzo. Cavossi voce fuori che egli vi si fosse gittato da se medesimo quasi disperatosi di non aver guarito l'infermo: ma si rinvenne, e ciò testificò ancora in alcuni suoi versi toscani Jacopo Sannazzaro, esservi stato gittato da altri, secondo dice il Cambi, da due famigliari di Lorenzo; ma se col consentimento di Piero o no, nè egli il dice, nè io ardisco approvarlo. »

(Scipione Ammirato, St. Fior. XXVI.)

malvagio; altri invece, gli amatori di libertà, ne lo esaltavano quasi di ultimo tentativo per salvar la repubblica; e da ognuno parlavasi dell'accaduto secondo i varii intendimenti. E di quell'abboccamento, e della confessione interrotta, e della benedizione diniegata, troppo parlandosi anche molto tempo dipoi, Fra Jeronimo ebbe a suo modo risposto a simili dicerie, esprimendosi in una predica dell'anno successivo: «...Acab re sono questi magnati che hanno in odio la verità, e non la vogliono udire; ma mandano per li falsi profeti. Questi sono i falsi confessori che non dicono loro la verità, e assolvonli da ogni caso. Basta loro avere l'amicizia de' grandi, non si curano altrimenti della salute delle anime loro » [62]. E scrivendo cinque anni appresso, nel 1497, in un libro: «... Cerca (il tiranno) di apparire religioso e dedito al culto divino.... Conversa etiam con religiosi, e simulatamente si confessa da chi è veramente religioso, per parere di essere assoluto. » [63] — I partiti si agitarono, e da' discorsi sul morto presto vennero a contraddizioni fra'vivi, e ad accuse scambievoli e a ricriminazioni. E parlandosi da tutti del reggimento civile, per la città si cominciò allora a sparger voce, e a susurrare che si avesse a proclamar Piero de' Medici signore di Firenze: voce la quale era stata preparata molto abilmente da Lorenzo; che con larghi ravvolgimenti, creduti fina politica nel suo tempo, tendeva a impadronirsi diffinitivamente della Signoria. Questo si era veduto, e ripetutamente; e in ispecie ogni volta che avesse a porre alcuno de' suoi in contatto con persone di famiglia reale: come avvenne quando si recò Lorenzo mediatore e ostaggio di pace al re di Napoli; e quando, nel 1489, passando per Livorno Isabella d'Aragona, figliuola di Alfonso duca di Calabria, che andava a moglie con Gian Galeazzo Sforza, de-

(62) Pred. 12.a —Delle XXV sopra il salmo *Quam bonus, Israel. Deus.*

(63) Trattato circa il Reggimento e Governo della città di Firenze: II. Cap. 2.

putava a incontrarla il suo figliuolo Piero [64]. Davanti alle quali mene de' Palleschi, e sentendo già grossi i tempi, « e vedendo migliore disposizione negli uomini al credere » [65], Fra Jeronimo si oppose; e predicando quell'avvento in Santa Maria del Fiore, prese a propugnare gli interessi popolari; e caldamente raccomandava, che volessero esser memori della libertà fiorentina, delle loro lotte contro gli imperatori alemanni, della loro ricchezza e potenza, e delle benedizioni compartite loro dalla Chiesa; e raccomandava continuassero quelle gloriose tradizioni, e volessero confermato il reggimento a popolo. E a rincuorare i fautori di libertà, a tenerli svegli, a non lasciarli raggirare dalle compressioni e seduzioni medicee, ricordava la energia dispiegata da' loro antenati, in ogni tempo, contro chi avesse osato di attentare al dominio della città; e il sangue versato nelle battaglie partigiane de' Buondelmonti e degli Amedei, de' Guelfi e de' Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri, mostrava che aveva a giovare per salvarli anche nel presente pericolo. Con una rassegna storica, fatta a suo modo, se vedeva dalla Francia essere sempre venuto aiuto alle libertà di Firenze; del pari vedeva che Dio non era per abbandonar ora i fautori di libertà; che essi nel popolo avrebbero trovato appoggio e difensori; e avrebbero veduto venire da oltre le Alpi il gran vendicatore. Allora egli diede ampio svolgimento alle sue previsioni circa il futuro; e così dello spirito di quella predicazione discorre nel *Compendio di Rivelazioni*:

(64) « A costei furono mandati dalla signoria per onorarla tre ambasciatori, Jacopo Guicciardini, Pierfilippo Pandolfini, e Paolo Antonio Soderini, i quali ricevuti onorevolmente, restarono nondimeno di gran lunga addietro a Piero de' Medici, che mandato privatamente dal padre........ fu in tutte le cose riconosciuto a guisa di principe. »

(Scipione Ammirato, Istorie fiorentine, libro XXVI).

(65) Miscellanee di cose spettanti a Fra Jer. Savonarola. (Biblioteca del San Marco. MS. N. 428. La prima delle tre Vite di Fra Jer. Savonarola, poste in fondo del Volume, fog. 7.)

« Vidi dunque nell'anno 1492, la notte precedente all'ultima predicazione che io feci quello advento in Santa Reparata, una mano in Cielo con una spada, sopra la quale era scritto: *Gladius Domini super terram cito et velociter.* E sopra la mano era scritto: *vera et justa sunt judicia Domini.* E pareva che il braccio di quella mano procedesse di tre faccie in una luce; delle quali la prima disse: *Iniquitas sanctuarii mei clamat ad me de terra.* La seconda rispose: *Visitabo ergo in virga iniquitates eorum, et in verberibus peccata eorum,* La terza disse: *Misericordiam meam non dispergant ab eo, neque nocebo in veritate mea, et miserebor pauperi et inopi.* Iterum la prima replicò: *Oblitus est populus meus mandatorum meorum diebus innumeris.* La seconda rispose: *Conteram ergo et confringam et non miserebor.* La terza disse: *Memor ero ambulantium in præceptis meis.* Di poi venne una voce grande da tutte e tre le faccie sopra tutto il mondo, e disse: *Hæc dicit Dominus: Ego Dominus loquor in zelo sancto meo. Ecce dies venient, et gladium evaginabo super vos. Convertimini ergo ad me antequam compleatur furor meus; tunc enim angustia superveniente, requiretis pacem et non veniet.* Dette queste parole, parvemi di vedere tutto il Mondo, e che gli Angeli discendessino di Cielo in terra vestiti di bianco, con moltitudine di stole candide in spalla, e croci rosse in mano; e andavano pel mondo proferendo a ciascun uomo una veste bianca e una croce. Alcuni uomini l'accettavano, e di esse si vestivano. Alcuni altri non volevano accettarle, benchè non impedissero gli altri che l'accettavano. Altri nè volevano accettare, nè permettevano che gli altri l'accettassino: e questi erano i tiepidi e i sapienti di questo mondo; i quali se ne facevano beffe; e si sforzavano di persuadere il contrario. Dappoi questo, la mano rivolse la spada verso la terra; e subito parve che si rannuvolasse tutto l'aere, e che piovesse spade e gragnuola con grandi tuoni e saette e fuochi; e fu in terra fatto guerra, e pestilenzia e carestia e gran tribolazione . . . .

E per dura peste, e acuto coltello, intendeva il governo dei cattivi prelati, e predicatori di filosofia: i quali non entrano nel regno de' Cieli ; nè lasciano entrarvi gli altri. Volendo dimostrare per questo che la chiesa stava tanto male, che gli era peggiore la guerra di costoro, che non sono tutte le tribolazioni corporali che le possono advenire. E però mi fu detto che io esortassi i popoli a pregare Dio . . . . . . che mandasse buoni pastori e predicatori; li quali pascessino il suo gregge, e non sè medesimi » [66].

(66) Fra Jer. Savon. Compendio di Rivelazioni.

CAPITOLO V.

SUA QUADRAGESIMA IN BOLOGNA.

(1493)

Le cose vieppiù turbandosi, e aumentando l'impeto delle fazioni in Firenze, parve a fra Jeronimo di aversene ad allontanare alcun tempo. Più nulla di buono vi poteva compiere: chè al nome suo, abusato da amici e nemici, veniva scemata ogni giorno l'autorità e il prestigio morale presso il popolo. Ed essendo detto dagli uni fautore di libertà, e dagli altri invece persecutore di casa Medici, eragli per tal guisa tolto di potersi interporre paciere, e di adoperarsi a contemperare gli animi; e per tal guisa trovavasi frustrata la sua missione di monaco e di sacerdote. Però, nel febbraio del 1493, si partì per ire a predicare la quadragesima in Bologna.

E quivi giunto, afflitto e stanco delle tante opposizioni e contraddizioni trovate nella città di Firenze, proponevasi rimanere a sè, estraneo ad ogni partito, e dedito intieramente alla predicazione. Alloggiato nel convento di San Domenico, nel quale e aveva vestito l'abito e fatta la professione, e nel quale era pur vissuto gli anni primi della sua vita monastica — anni che ricordava allora tanto felici — con ogni desiderio ricercava un poco di quiete. Ricercava la quiete; ma appena stabilito nella nuova dimora la vide quasi impossibile. Come Firenze, Bologna era scissa in parti, la popolare e la signorile; e ambedue si diedero a far ressa presso di lui: i dominatori per averne sanzionata la signoria; e i dominati invece per trovare in lui appoggio, e legittimata la resistenza. Nel secolo XV lo stato della Chiesa non era un tutto compatto, diretto e informato dal potere centrale; ma sì un complesso raccogliticcio, di elementi e forze eterogenee: chè molte città, e borghi, e abazie, si erano sottoposte al Governo di Roma,

a patti e in modi speciali ciascuno per sè; e però con modi e patti speciali lo riconoscevano e ne accettavano la soggezione. Sudditi di nome, ma indipendenti nel fatto, ognuno di essi affacciava pretese sue, e invocava diritti propri: derivandoli ora da' privilegi della prima nobiltà romana, ora da quelli della nobiltà ravennate; e anche da quelli delle Castellanie e Capitanerie de' tempi della contessa Matilde: e alcuni persino da immunità concesse da' papi al paese in cui erano nati, o al paese dove le loro famiglie dominavano. N' era quindi generata una grande complicazione; e quindi l' anarchia e la paralisi di ogni forza governativa: e quindi anche, in molti luoghi, le usurpazioni d'una o due famiglie sui diritti delle cittadinanze: compiute dapprima colla violenza, e pretese poi legittimate dal silenzio de' sottoposti. I Bentivoglio, padroni di Bologna, se ne erano impadroniti con tale procedimento. E di essi un Giovanni Bentivoglio avendola primamente tolta all'arcivescovo di Milano, cui era stata ceduta da Taddeo Pepoli nel 1350; poi in breve tempo la perdeva per gli astiosi maneggi di altre potenti famiglie rivali. E se essi poscia la riacquistarono di nuovo, di bel nuovo presto la riperdettero; alternativa che si protrasse sino al 1462: nel qual anno un secondo Giovanni Bentivoglio vi si stabiliva definitivamente. La storia delle arti onde usò questa casa per rafforzarsi nel potere, ricorda assai quella de' Medici di Firenze [1]; e negli annali delle due famiglie si

(1) « Giovanni Bentivoglio occupava in Bologna, fino dal 1462, precisamente lo stesso grado, che Lorenzo de' Medici aveva a Firenze. Come Lorenzo, egli era circondato di artisti e di distinti letterati, che con un efimero splendore abbagliavano i Bolognesi intorno alla perdita della loro libertà. Come Lorenzo, aveva contratti parentadi con famiglie sovrane: Annibale, il primogenito de' suoi quattro figli, aveva sposata la figliuola di Ercole, duca di Ferrara; Violanta, una delle sue sette figlie, sposò, nel 1480, Pandolfo Malatesta, signore di Rimini; ed abbiamo di già parlato dell'altra sua figlia Francesca, moglie del principe di Faenza, da lei assassinato. Come il Medici, anche il Bentivoglio dava ai popoli splendide feste e loro presentava, in cambio dei perduti diritti, lo splendore e lo

trovano gli stessi astii e le stesse seduzioni e compressioni e corruzioni, e persino gli stessi attentati micidiali, chè i Malvezzi si riscontrano co' Pazzi; e persino le stesse fughe da parte dei dominatori [2].

spettacolo di una corte: ornava, come egli la sua residenza di sontuosi edifici, di palazzi e di chiese, unico argomento degli annali di Bologna. Il Bentivoglio superava il Medici in virtù militari.... ma per molti altri rispetti era inferiore al Medici....

« Per altro la grandezza del Bentivoglio risvegliava tanta gelosia in Bologna, quanta il Medici in Firenze: la famiglia dei Malvezzi nella prima città, siccome quella de' Pazzi nell'altra, non sapeva ridursi a scendere al grado di suddita, dopo avere gustata l'eguaglianza. Giulio, figlio di Virgilio Malvezzi, e Giovan Filippo e Girolamo, figli di Battista Malvezzi, ordirono una congiura per uccidere Giovanni Bentivoglio. Furono scoperti, il 27 di novembre del 1488, prima di averne tentata l'esecuzione: molti loro compagni fuggirono, come pure Girolamo e Filippo Malvezzi, ma Giovanni Malvezzi, Giacomo Barzellini, ed altri diciotto loro complici furono appiccati; tutti i membri della numerosa famiglia Malvezzi vennero esiliati nella susseguente mattina, sebbene non avessero avuto parte nella congiura, ed i loro beni furono confiscati. Perfino due monache che trovavansi nel convento di sant'Agnese, furono trasportate a Modena, perchè portavano quell' odiato nome » (*Simondi Sismondi.* — Storia delle Repubbliche Italiane, cap. XC).

(2) Il Nardi, scrivendo della fuga di Piero dei Medici da Firenze nel 1494, ha queste parole: « .... Essendo Piero arrivato a Bologna non fu da messer Giovanni Bentivoglio ricevuto troppo amorevolmente; ma piuttosto con sembianza di poca compassione di sua fortuna; sì che quasi dispregiandolo fu domandato da lui, chi di Firenze l'avesse cacciato; soggiungendo appresso, che quando udisse dire di sè, per alcun tempo, che ei fosse discacciato di Bologna, non lo dovesse mica credere, ma piuttosto che fosse stato tagliato a pezzi ...... — Nondimeno anche il Bentivoglio al tempo destinato successero le cose altrimenti che ei non si pensava..... » (Storie fiorentine, lib. 1).

E più sotto, parlando della fuga del Bentivoglio di Bologna, scrive: « ...... messer Giovanni dubitando dell'odio del popolo Bolognese, e disperato d' ogni altro favore, temendo della vita, una mattina fingendo d'andare a parlare a monsignore di Ciamonte, a dì 2 di novembre 1506, si partì di Bologna con tutte le sue robe e famiglia..... Non dimostrò già in questi suoi accidenti messer Giovanni quella bravura e animosità, della quale già s'era gloriato che farebbe uso in un così fatto caso; quasi rimproverando a Piero dei Medici, che troppo vilmente si fosse uscito di Firenze ». (Ivi, lib. 4.)

Ora, nel febbraio del 1493, un terzo Giovanni Bentivoglio teneva il dominio della città. Tolta a moglie una donna scelta fra le tante Case signoreggianti nell'Italia centrale, il Bentivoglio aveva corte bandita, ed era largo protettore delle lettere e de' letterati, delle arti e degli artisti. La signora Bentivoglio, lusingata nella sua vanità, stava lieta sentendo giunto per predicare la quadragesima in Bologna il frate cotanto famoso a Firenze: e si proponeva di recarsi assidua alla predicazione di lui. Cominciò pertanto sin dalla prima predica: ma anche in chiesa, e appunto perchè eravi il predicatore celebre, non voleva lasciare inosservata la propria condizione; e vi si conduceva preceduta da guardie, cinta da dame di compagnia, e con codazzo di cavalieri *servi e serventi.* Per Fra Jeronimo non era la cosa del miglior gusto: pure, risoluto di non volersi in alcun modo impigliare nelle parti civili, la lasciava fare per qualche giorni, sperando che da sè avrebbe poi cessato il mal vezzo. E continuandolo essa invece, e sempre giungendo nella chiesa, già incominciata la predica; ed essendone l'uditorio e il predicatore molto perturbati, dolentissimo di ciò Fra Jeronimo pur pazientava: e solo, fra un punto e l'altro, un giorno indirizzandosi così in generale al popolo, pregò che ognuno s'avesse a trovare a posto sin da principio della predica. La signora non se ne die' per intesa; e il domani continuò come per lo innanzi. Allora (e gli ha ad esser costato quell'atto!) si recò egli la sera a pregarnela in casa: dove accolto con benevolenza, la signora Bentivoglio gli fece promessa che la si sarebbe ingegnata di recarvisi a tempo; ed egli ne la ringraziò. Ma poi fu di nuovo agli indugii: chè forse parlando co' cortigiani della promessa data al frate, e questi motteggiandola, venne da essi persuasa a voler continuare a condursi in chiesa come l'avea fatto fin'allora. E il domani dall'alto del pulpito, vedendola entrare nel solito modo la soglia del tempio, il frate non potè più contenersi: e interrompendo il discorso, e accennandola col braccio teso, esclamò pieno

d'ira: « ecco il demonio, ecco il demonio che viene a perturbare il verbo di Dio. »[3]

Alla terribile apostrofe agitossi l'uditorio come onda di mare. La signora caduta in isvenimento stando tuttavia sulla porta, due fratelli di lei si avventarono verso il pulpito, quasi per uccidere il predicatore; e la gente si sbandò uscendo di chiesa. »[4]

Levossene tosto un gran romore per la città; e variamente, a seconda delle opinioni, giudicavasi dell'accaduto. Se il frate alcuni encomiavano, quasi di un severo ammonimento alla alterigia signorile; altri invece ne lo biasimavano come di atto demente: e il nome del frate suonava sulla bocca di tutti: la qual cosa sospingeva il Bentivoglio a volere la punizione del fatto. Ma quella punizione non era facile ottenere. A' tribunali civili non occorreva neppure indirizzarsi, che il frate ne avrebbe diniegata ogni competenza: e poi, quella prova soltanto, sarebbe bastata a mettere il campo a romore; e a collegare per il frate non solo i Dominicani, ma anche ogni altro Ordine monastico. E neppure potevasi fare ricorso dal Bentivoglio a un tribunale ecclesiastico: perchè il frate vi sarebbe stato applaudito, e vi avrebbe ricevuto ogni encomio più entusiasta. In tale condizione di cose, non gli rimaneva altra vendetta se non quella di disfarsene alla scherana: e furono inviati due de' suoi per assassinare il frate in camera [5]. Presentatisi al portinaio del convento, e dimandando essi del predicatore; insospettito del sinistro lor piglio, il portinaio ne li trattenne in porterìa, e andò a darne avviso. Cui rispose Fra

(3) *Burlamacchi*, Vita di Fra Jer. Savonarola. E il *Barsanti* dice: « Sprezzò l'altera donna di secondare le giuste richieste del supplicante Oratore; il quale un giorno preso dall'impeto del fervido suo zelo nell'atto che ella fastosa e stipata per ogni dove di damigelle e servi poneva il piede sul limitare della chiesa, con tuono più alto e sonoro disse al popolo suo rivolto: Ahi, disse, che ecco il demonio a perturbare il verbo di Dio. »

(4) *Barsanti*, ivi.

(5) Lo stesso, ivi.

Jeronimo: « Introduceteli con libertà, chè la mia confidenza è in Dio; » [6] e furono tosto ammessi. Il Frate li accolse urbanamente, e chiese che cosa si volessero. E davanti al contegno di lui tanto sicuro, i due uomini si sentirono come impauriti — non altrimenti avvenne al Cimbro inviato ad uccider Mario; e guardandosi perplessi l'un l'altro, e mendicando un pretesto, gli porsero invece le scuse della Signora per l'accaduto in chiesa [7]. — Egli ne li ringraziò, e disse ne ringraziassero la Signora: e il giorno dipoi riprese la predicazione.

La Bentivoglio più non comparve; ma questo non era prova che si fosse per essa dimenticata l'offesa: e chi conosce la natura de' Signorotti del tempo, ne rimane persuaso di leggieri. Avvicinandosi pertanto il termine della quadragesima, come già in Firenze, cominciavasi a bucinare per la città di pericoli e di trame alla vita del predicatore, o di insidie per quando si fosse posto in cammino. Non se ne commoveva egli, chè c'era avvezzo. Pure, aumentando quelle voci, e parendo che ne stessero i cittadini in apprensione, credette di averne a dire qualche cosa; e, proprio nell' ultimo dì, fece un cenno di quanto correva per le bocche di tutti; e tentando rassicurarli, mostrava sè sicurissimo; e disse persino sarebbe partito la stessa sera diretto a Firenze, passando da Pianoro, e in compagnia del solo laico Fra Basilio. Pareva quella una disfida; e ne era proceduto nell'uditorio quasi un sentimento di costernazione. Lo vide egli; e riconoscente s'intrattenne discorrendo a lungo della cosa; e argomentandosi per tutti i modi di racchetarli, disse non temessero, perchè di certo lo avrebbe protetto la mano di Dio; e perchè « la morte sua non si doveva celebrare in Bologna, ma altrove [8] ». — E la sera, col solo laico Fra Basilio, e passando per Pianoro, partiva alla volta di Firenze.

(6) *Barsanti*, ivi.

(7) Lo stesso, ivi.

(8) Lo stesso, ivi.

Le settimane da Fra Jeronimo vissute in Bologna, meno l'incidente colla Bentivoglio, furono tranquillissime: e forse segnano il tempo di maggior quiete in tutto il periodo della sua predicazione. Sciolto da ogni ingerenza nell'amministrazione interna del convento, viveva a sè, raccolto, meditando la riforma e il modo per attuarla; meditazione che gli stava in cima della mente. Vedendo la corruzione grande nella società laica ed ecclesiastica, più si raffermava nell'opinione che la riforma avesse ad essere incominciata dal clero: e la Lettera scritta di Bologna a' suoi frati del San Marco, manifesta quell'indirizzo di idee. Chiamando egli que' frati « .... figliuoli miei carissimi e desideratissimi, il mio gaudio e la mia corona » [9] ricorda loro che è sempre con essi in ispirito; e li consiglia ad essere « perfetti e esperimentali e virili nelle cose maggiori ». Ricorda loro « che quella pace di mente, la quale s' acquista in guerra, è pace vera e solida, che supera ogni senso: ma quella pace, la quale hanno molti o per natura o per negligenza senza combattere, non è vera pace: perchè tanto dura, quanto l'uomo sta senza combattere. Ma la pace acquistata con fatica e guerra spirituale, è tanto grande e ferma che non si smarrisce nella guerra; anzi quando è tempo di tribolazione, si desta e prende forza; e in mezzo ai martirii dà consolazione. » [10] E a' maggiori raccomanda di esser buoni co' giovani, e a' giovani di usare riverenzia ai maggiori [11]. E dimanda preghino per il popolo bolognese; frammezzo al quale, col laico, stavano « solitarii come due tortorine che aspettino che torni la primavera, per poter tornare nei luoghi caldi » [12]. Bensì, a malgrado del desiato ritorno,

(9) Lettera di Fra Jeronimo Savonarola: Alli suoi diletti figliuoli *in Christo Jesu*, uniti nel convento di San Marco di Firenze.

(10) Lo stesso, ivi.

(11) « Pregovi che sopportiate l'un l'altro; e che niuno consideri la festuca del fratello, considerando la sua trave. Niuno dica i difetti del prossimo suo. Niuno li ascolti. Niuno giudichi il prossimo, perchè il giudicio umano è molto fallace ». (Lo stesso, ivi).

(12) Lo stesso, ivi.

non istava inoperoso; e trovando nel convento bolognese alcuni buoni di spirito, e pure vedendo che non avevan l'uso di vivere colla semplicità già praticata nel convento di San Marco;[13] volle provare d'introdurvi qualche miglioramento sotto questo rispetto. E forse al tempo di questa sua dimora in Bologna, si riferisce ciò che il P. Serafino Razzi narra come avvenuto nel noviziato di Fra Jeronimo[14]: che un giorno gli si presentarono due monaci di Vallombrosa, e lo richiesero volesse esaminare un progetto di riforma da essi steso per la loro Comunità. Guardando a'loro abiti di rascia finissima, que' due non gli parevano uomini da tanto; e quasi per saggiarli, cominciò appunto dimandandoli delle rascie di que' loro abiti. Un po' impicciati, i due abati risposero che così le duravan di più. Ed egli: « Gran peccato fu, che San Benedetto e San Giovanni Gualberto non conoscessero come coteste saie fini bastassero e durassero più; che forse eglino allora di cotesta sorte si sarebbero fatte le loro. »[15] E pare confermino tale data a quel fatto, le parole che leggonsi nella Lettera a' suoi frati del San Marco: « .... Di qua (in Bologna) io trovo molte tenebre; e benchè molti abbiano buona volontà, non sanno così trovar la via; la quale credo la troveranno, tanta è la loro prontitudine.... Già alcuni sono venuti a me, e dispongonsi di camminare chiedendomi lume[16] ».

E quest'indirizzo di mente, per cui intendeva incominciata dal clero la riforma, manifestasi anche dal *Trattato dell'amore di Cristo;* notato ne' cataloghi sotto l'anno 1493, ma senza precisione di mese; e che a ragione può essere tenuto scritto durante questa dimora in Bologna. — Del pari scrisse in questo tempo anche il *Trattato della Orazione*

(13) « ... Nientedimeno non hanno l'uso nostro di star in tanta semplicità » (ivi).

(14) Vita di fra Jeronimo Savonarola, cap. 2.° (Biblioteca di San Marco di Firenze, MS. N.° 429, fogl. 27).

(15) Lo stesso, ivi.

(16) Fra Jer. Savonarola. Lettera citata.

mentale — il primo, chè ne ha parecchi: e in esso biasimando l'eccessivo culto esteriore, ricinto di troppi apparati, ch'ei vede quasi un impedimento all'anima per elevarsi all' orazione mentale [17], il culto dice « .... ordinato dalli santi per medicina delle anime inferme. » [18] — E del pari, richiestone da una donna, scrisse anche di questo tempo il *Trattato della Umiltà;* virtù da lui chiamata base e fondamento dell'uomo interiore; come quella, « la quale raffrena l'animo affinchè inordinatamente non si estenda alle cose eccelse. » [19] Scrivendo ad istanza di donna, egli le ricorda come non si abbia ad avere alterigia negli occhi, nel capo e nella voce; e non s'abbia a fare soverchie parole, nè ad avere facile

(17) « ... Nientedimeno molti secolari indotti, e nel vivere spirituale inesperti, non intendendo sanamente li detti delli dottori e delli predicatori, e volendo essere maestri innanzi che sieno stati discepoli, vanno seminando, non senza dannazione delle anime loro, tra le semplici persone, che la orazione non debbe essere mentale, indutti da frivole ragioni e autorità. Ai quali ben conviene il detto del Salvatore, allegando Isaia profeta, e dicendo: questo popolo mi onora con le labbra, ma il cuore loro è lungi da me. E però senza causa, *idest* senza frutto mi servono; perchè non pervengono al fine, al quale è ordinata la orazione vocale e tutto il culto divino esteriore. E questo avviene loro, perchè non imparano dalla scrittura sacra, nè quella insegnano ad altri; ma le dottrine e comandamenti degli uomini ».

(18) « ....Il nostro Salvatore essendo domandato dalla Samaritana, se il Padre Eterno si doveva più presto adorare in Hierusalem che nel monte dove adoravano gli Samaritani, rispose: Donna credi a me che verrà l'ora quando voi adorerete il Padre non in questo monte, nè in Hierusalem; ma viene tempo, et è ora al presente che li veri adoratori adoreranno il padre in ispirito e veritade, perocchè il Padre cerca tali adoratori; che essendo Dio spirito, bisogna che chi adora Dio, lo adori in ispirito e veritade. Per le quali parole s' intende chiaramente che Iddio cerca da noi il culto interiore senza tante cerimonie, e così nella primitiva chiesa si servava; che i cristiani allora intanto vacavano allo spirito che non si ricordavano delle cose mondane: et non gli bisogna vacanti nè organi a levare la mente loro in alto. Ma poi mancando il fervore si cominciarono ad introdurre le cerimonie, ed il culto esteriore cominciò a dilatarsi, ordinato dalli santi per medicina delle anime inferme ».

(19) Fra Jer. Savon. *Trattato della Umiltà.*

il riso. E persino le ricorda, che lo appetito stesso della eccellenza, se eccessivo, è una sottilissima insidia contro la umiltà, e svia l'uomo rendendolo invanito degli esercizi esteriori; e gli fa perdere l'umiltà del cuore. I quali Trattati, come appare dal modo e dallo stile [20], scrisse forse per lasciare alcune determinate istruzioni alle monache del monastero delle *Clarici;* alla cui riforma si era adoperato; e a richiesta delle quali scrisse anche la canzone *Ad Divam Katarinam* [21]; d'infelicissimi versi tra quanti scrisse e prima e poi; ma seguitati da questa *Orazione a Dio*:

> Onnipotente Iddio,
> Tu sai ben che bisogna al mio lavoro,
> E qual è il mio desìo.
> Io non dimando scettro nè tesoro
> Come quel cieco avaro;
> Nè che città o castel per me si strua:
> Ma sol, Signor mio caro,
> *Vulnera cor meum veritate tua;*

di versi migliori, o, se vuolsi, meno peggiori di quelli della Canzone; chè in essi manifesta una preghiera e un'aspirazione sua propria. Gli bisognava a far men male in poesia, scegliere da sè l'argomento e il modo con cui lo svolgere: e una norma o il metro da altri impostogli,

(20) « ..... Intendo con lo aiutorio di Colui, il quale desideriamo di amare così dolcemente come ardentemente, un brieve trattatello comporre, secondo che io sono stato domandato. Primo dimostrando, che alcuno non può senza lo amore di *Jesu* essere salvo. Secondo, che amare *Jesu,* et gustarlo, è più soave di tutti i piaceri mondani. Terzo che gran premio aspetta chi con tutto il cor suo lo ama. Quarto, come si acquista questo amore. Quinto, acquistato che è, come si conserva. Sesto, quanta pena aspetta chi non lo ama. Settimo ed ultimo, faremo molte contemplazioni eccitative allo amore di *Jesu* ». (Fra Jer. Savon. ivi).

(21) Vi si legge in calce: *Raccomandazione dell'Autore* « Pregate Iddio per me, che questi versi ho composto e scritto alle vostre carità sante, e raccomandatemi alla beata Katarina ».

e cui si fosse dovuto attenere, bastavano per renderlo quasi impacciato: e allora l'espressione diventava meno spontanea. E forse si hanno a riconoscere scritte di questo tempo quelle Ottave in margine del suo Breviario; le quali, se non sono poesia, constano di versi e di pensieri. Malgrado della maggiore benevolenza, bisogna convenire che Fra Jeronimo non era poeta; e a lui mancava la facoltà di coordinare nelle varie parti un concepimento poetico. Dotato di fantasia e di passione sino all'entusiasmo, diventava confuso quando ponevasi a dar vita e anima al fantasma della sua immaginazione; che lo rendeva eccessivamente eccitato, e quasi con un moto di febbre. Questo si vede in tutte le sue poesie: e in alcune di esse, si direbbe quasi per correggere l'indole propria, a volte s'ingegna di essere prolisso: come facilmente si nota nelle Canzoni. E i versi ne' quali può tollerarsi, sono pur sempre quelli per cui traduce liberamente una aspirazione o una preghiera, come in queste Ottave:

Tutto sei, dolce Iddio, Signor eterno,
  Lume e conforto e vita del mio core.
  Quanto più mi t'accosto, allor discerno
  Che l'allegrezza è, senza te, dolore.
  Se tu non fossi, il Ciel sarebbe Inferno.
  Quel che non vive teco, sempre more.
  Tu sei quel vero e sommo ben perfetto,
  Senza il qual torna in pianto ogni diletto.

Quanto è ignorante, cieco, stolto e pazzo
  Chi va cercando fuor di Dio letizia!
  Qual cosa è più bestial ch'esser ragazzo
  Del mondo e del demon pien di nequizia?
  Il sommo gaudio e massimo sollazzo
  Si trova sol in divina amicizia,
  La qual s'acquista con fede operata,
  Servendo ben le sante sue mandata.

E similmente chi cerca ricchezze,
Onor, piacer sensuali e terreni,
Non può gustar di queste gran dolcezze;
Chè 'l mondo non può dar questi gran beni.
I veri gaudii e le somme allegrezze
Il Signor dona a' cor di fede pieni.
Giustissimo è che, chi non cerca Dio,
Non trovi cosa ch' empi il suo desio [22].

(22) Il sig. *Di Audin de Rians*, nella sua bella Edizione delle Poesie di Jeronimo Savonarola (Firenze, 1847), lascia incerta la data di queste Ottave. Solo le dice scritte dopo l'anno MCCCCLXXXI.

CAPITOLO VI.

STACCA DALLA CONGREGAZIONE LOMBARDA IL CONVENTO DI SAN MARCO.

(1493)

Com'egli aveva annunciato, la sera partì di Bologna; e giunse a Firenze non ritardato da alcun incidente. Rientrato nell'abituale sua vita, si diede a studiare come attuar la riforma, la sua idea fissa; e ad avere maggior libertà di azione, trasferì nel San Marco la figliazione monastica, la quale teneva per anco nel convento di San Domenico di Bologna [1].

Malgrado de' miglioramenti già introdottivi, erano pure nel convento di San Marco tuttavia di molti abusi. Oggetto della protezione medicea, da mezzo secolo quel convento era venuto popolandosi di frati usciti dalle precipue famiglie toscane; i quali, avvezzi agli agi ed ozi signorili, per nulla intendevano di doversi piegare alla severità disciplinare: e i vecchi in ispecie, « già assuefatti a un genere (di vita) men penitente » [2], vi ripugnavano apertamente. Se essi da principio avevano pure accettati que' miglioramenti, era proceduto per ispirito di novità, e in parte anche per una quasi violenza morale esercitata su di loro da Fra Jeronimo: quella violenza morale che sempre è un privilegio delle anime forti. E forse di que' frati, e delle loro morbidezze oziose, e delle loro ripugnanze a riformarsi, e

(1) Un MS. dell' Archivio del convento di San Marco di Firenze, si esprime: « l'anno 1493, anno terzo del suo priorato, il p. Fra Jeronimo Savonarola andò a predicare a Bologna la quadragesima; e nel ritorno con la licenza e autorità de' superiori trasferì la sua figliazione dal convento di San Domenico di Bologna, nel quale si era vestito ed aveva professato, a questo convento di San Marco; non solo concordemente, ma con molta allegrezza e contento. » (Ricordanze, Volume B.)

(2) *Barsanti*, Vita di Fra Girolamo Savonarola, libro 1.°

degli influssi medicei per cui si erano monacati, ricordavasi Fra Jeronimo, scrivendo: « I ricchi di questo secolo andanti per la via de' suoi peccati, cercando le ricchezze, le dignità, gli onori, i piaceri di questo mondo con ragione e senza ragione; sonosi partiti dalla sua via, poichè hanno lasciato di seguir le ricchezze di questo mondo, più non hanno cercato le sue dignità; sonosi convertiti alla tua vigna, alle dignità ecclesiastiche, alle sue ricchezze. È stata rotta la muraglia, la quale tenea discosti gli indegni; e sonvi entrati ancora quelli che lasciano la sua via, e quella hanno vendemmiato. Che dici? Questo detto oggi nel teatro e dimani nella cattedra episcopale; oggi in taverna, e dimani canonico nel coro; oggi soldato, e dimani prete. Hanno lasciato la sua via e sonosi rivoltati alla tua vigna; non già acciocchè quella a te coltivassero, ma a ciò la vendemmiassero a sè. » [3]

Di fronte ora a simili resistenze, Fra Jeronimo aveva di che essere a ragione sopra pensiero. Fermo nel proposito di pur voler la riforma, non poteva bensì provarsi a l'attuare subito, e a qualunque costo; chè per quel modo rischiava convertire il suo convento in un campo di discordie e di scandali. Ma, quasi un peccato, del pari ripugnava a lui l'idea di aver ad abbandonare il suo proposito, di dover cedere agli ostacoli del male, e darsi vinto nel tentativo di far trionfare il bene. Avrebbe creduto per quel modo di rinnegare la Provvidenza; e quasi proclamare e riconoscere il dominio del male.

Doveva pertanto procedere guardingo, e sorretto da una vera carità: nè cedere, nè troppo ostinarsi, e fare ogni ingegno per trovare un mezzo di conciliazione. Se nel convento di S. Marco vedeva di non poter attuare la riforma, si aveva a prefiggere di cercar modo per attuarla altrove: e però propose a quella Comunità, di uscire egli, co' suoi seguaci,

(3) Esposizione del salmo: *Qui regis Israel;* al versetto: *Ut quid destruxisti maceriam eius, et vindemiant eam omnes qui praetergrediuntur viam.*

del San Marco; e recarsi ad abitare un convento nuovo, da murare di pianta; per il quale già teneva le somme occorrenti largitegli da alcuni cittadini; e del quale aveva anche scelto il luogo fuori di porta San Gallo [4]. In siffatto progetto egli confidava assai. Mostrando come nel nuovo Convento lo spirito di riforma dovesse essere consigliere di ogni cosa, voleva semplicissimo il disegno esteriore dell'edificio; e le celle piccole e povere; e modestissimi i pochi mobili, proprio gl'indispensabili alla vita; e modestissimi persino voleva gli arredi e i paramenti per il servizio di chiesa. E si esprime in una predica di quell'anno: « Non si curavano (i primi monaci) di tanti belli palazzi, nè di tanti belli monasteri e conventi, quanto abbiamo noi. Ogni poca stanza bastava loro, le grotte, le caverne, le spelonche, erano le loro celle e i loro giardini. » [5]

Tuttavolta la proposta di uscire del San Marco, non era una via di conciliazione; nè si poteva accettare da' monaci dissidenti. Per quel solo fatto si sarebbero costituiti dalla parte del torto; e al loro convento avrebbero procacciato fama di luogo di licenziosi. Si diedero pertanto a impugnarla: e mostrandola una occasione di dissidii nell'ordine, e nel popolo un modo e una provocazione di scandali; dicevano sè medesimi zelatori di riforma, e protestavano non dissentire dal Priore se non circa al modo per cui attuarla. Invece di dividersi, proponevano che si avesse a rimanere uniti e concordi nel San Marco, e concordi procedere misuratamente nel compimento del bene. Nè combattendo quel progetto, si limitavano a discuterne fra sè nell'interno del convento; ma si davano a suscitargli ogni ostacolo anche da fuori, da parte de' cittadini. E parlandone co' parenti, per ogni guisa cercavano di mostrare la vita in quel convento isolato, lungi da ogni conforto de' suoi, piena di pericoli; e alle madri in ispecie, affacciavano che esse più

(4) *Barsanti*, Vita di Fra Gerolamo Savonarola, lib. 1.°

(5) Pred. 15.ª Delle XXV sopra il salmo: *Quam bonus Israel Deus.*

non avrebbero forse potuto rivedere i lor figli, o almeno se non rade volte, e con disagio grande. E persino alla Signoria tentavano d'indirizzarsi; e dicevano apertamente il nuovo convento inutile, posto fuori città; in luogo, da dove, nelle gravi contingenze — come di epidemie o di fame, que' frati non avrebbero potuto soccorrere al popolo, nè edificarlo mai del loro buon' esempio.

Provocato il sentimento affettuoso, ne avevano tosto ad essere generate nelle famiglie inquietudini grandi e molte. Facevasene per la città un gran parlare; e da per tutto se ne dicevano sempre di nuove: e i medicei soffiando nel fuoco, riuscivano a darne carico e odio all'inviso predicatore: e gli animi più se ne esacerbavano. I più caldi in quella esacerbazione, mostravansi i parenti de' frati seguaci delle idee del Priore; i quali con esso erano disposti ad abbandonar la città; e convenuti assieme, risolsero di porgerne collettivo richiamo alla Signoria. Questa li ascoltò; ma non volle punto immischiarsi direttamente nella cosa. Dopo quello ch'era accaduto nel San Marco e in Santa Maria del Fiore, non le pareva Fra Jeronimo di natura a tollerare una siffatta ingerenza: e solo promise di porgergliene qualche officiosa parola: e così fece. Ciò vedendo Fra Jeronimo, e sentendo quelle famiglie, s'egli di buon grado non ne desisteva, dispostissime e risolute a portarne richiamo a' superiori della Congregazione Lombarda, e poi anche all'autorità indeclinabile del pontefice, ristette; ma per il momento, chè da allora appunto si diede più alacremente a cercare di poterne pur venire a capo. E costante in quella meditazione, tra que' modi il più ovvio gli appariva sempre la separazione del convento di San Marco dalla Congregazione Lombarda: chè libero da quella estrinseca dipendenza e soggezione, confidava forte che avrebbe presto potuto vincere ogni resistenza nell' interno del convento. Alla quale separazione pertanto egli intese; nè la cosa istimava molto ardua. Siffatto tentativo non era nuovo nella storia del convento; e anzi nel 1469

per qualche tempo il convento di San Marco aveva ottenuto di viver da sè. Bensì, ad intendere il momento storico di quel disegno, e le difficoltà laiche, conventuali, gerargiche sino al pontefice, che quella separazione aveva a incontrare e a vincere, occorre qui ora un rapido cenno degli annali del convento di San Marco di Firenze. [6]

I Domenicani vennero primamente in Firenze nel 1219, in numero di dodici; e con a capo il Beato Giovanni di Salerno. Ricoverati nell'ospedale di porta San Gallo, ne furono tolti dopo pochi mesi; e posti invece ad alloggio nell'oratorio di San Iacopo in Pian di Rivoli, a un miglio circa dalla città. Di là ogni giorno venendo a predicare in Firenze, e quella gita riuscendo ad essi di troppo disagio, il Comune ne li tolse di nuovo, e alluogolli nell'ospedale di San Pancrazio in città: dove furono raggiunti da Fra Domenico, fondatore dell'Ordine; il quale stette parecchie settimane con essi. Traslocati di bel nuovo ad altro ospedale, e prestissimo poi ad altro ancora: chè in que' tempi di esiglio in massa, gli ospedali avevan luoghi destinati al ricovero de' pellegrini e fuorusciti; nel 1221 vennero ritornati di bel nuovo fuori città, nel locale di Santa Maria tra le Vigne, così detta dal luogo ove era sita; e ivi rimasero qualche tempo.

Malgrado di que' traslocamenti, i Domenicani pure non avevano mai tralasciata la predicazione in città; e la loro parola non di rado valse a racchetare gli animi, e a sedare gli impeti faziosi. Erano però benedetti dall'universale. Ma dopo non molto, trascorso poco più di un mezzo secolo dal loro arrivo, in una recrudescenza di odii civili, la loro voce non era più intesa; e la Signoria s'indirizzò a papa Nicolò III, pregandolo mandasse suo Legato presso il Comune di Firenze il domenicano Fra Latino. Egli era

(6) Mi serve di guida in questo cenno la *Cronaca del convento di San Marco, compilata nell'anno* 1505; *nella quale si riporta quanto era d'interessante nella vecchia Cronaca di fra Roberto Ubaldini.*
(Archivio del convento di San Marco, MS. N.° 370).

dotato di quella parola eloquente, intesa dalle moltitudini; che nelle Romagne aveva pacificate città le une colle altre; e cessati nelle città stesse molti odii inveterati di famiglia a famiglia: come fra i Lambertazzi e i Geremei di Bologna; e la Signoria molto se ne riprometteva. Il papa accondiscese, e Fra Latino venne in qualità di Legato in Firenze; e anche ivi la sua voce ottenne gli stessi effetti: e gli animi mitigandosi, il suo intervento — benefico a tutti, a tutti ugualmente propizio, che ad ogni partito raccomandava, nel nome di Dio, la carità della patria comune, ottenne di ristabilire la pace. Come portava l' indole passionata di que' tempi, cessata la furia, i partiti si riamicavano sinceramente; e concordi sentivano riconoscenza per il loro paciere: così la Signoria, grata al beneficio, fece decreto di edificare per l'Ordine domenicano un convento in città; e Fra Latino ne pose la prima pietra; e quel convento anche in oggi si noma da Santa Maria Novella.

Nel nuovo convento i Domenicani si stabilirono; ma la loro antica virtù, e quindi la loro potenza morale sulle moltitudini, più non era con essi. Se il popolo fiorentino più non badava alla loro voce, ve ne erano le cagioni. Nè si spiega, dicendo che fosse quello un induramento de' cuori, o che gli animi fossero maggiormente pervertiti: perchè il popolo fiorentino ascoltò poi la voce di Fra Latino. Più non badava loro, perchè in essi era scemato il fervore primitivo; e all'apostolo cominciava a succedere il claustrale fiacco, infingardo, e beato della requie oziosa del convento; e pareva allora quadrasse anche per essi, la terribile apostrofe da Dante indirizzata all'Ordine di S. Francesco [7]. — Qui non occorre tener dietro alle fasi di quello scadimento; ma solo si vuole ricordato il tentativo

(7) « Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda ». (Paradiso, XI).

di Fra Giovanni di Domenico Bacchini per trattenerlo. Priore egli, nel 1400, del convento di Santa Maria Novella, nè vedendo ivi più osservate le antiche costituzioni, propose a quella Comunità un piano di riforma, che fu respinto. Dopo ciò, stava pensando appunto al modo di uscirne, e come ritrovare un luogo in cui ritirarsi, e ivi attuare i suoi intendimenti e le sue idee di riforma; quando gli venne presentato un giovine che chiedeva l'abito di San Domenico. Era questi un figliuolo del notaio Pierozzi, fiorentino; e l'aspetto di lui piacendogli, trattolo in disparte, gli consigliò di differire quella risoluzione. Disse che sperava di poterlo presto ricevere e vestire altrove, in un convento riformato. E il giovine acconsentì; e fu poi nella riforma vestito; ed è conosciuto nella storia sotto il nome di sant'Antonino.

La riforma di Fra Giovanni Bacchini ebbe incominciamento in un convento veneto, avendola di molto favorita il doge Marco Steno. Essa levò presto buon nome di sè, e ad essa presto aderirono parecchi conventi; col concorso de' quali, fu tosto in grado di costituirsi in Congregazione propria. Prosperava vieppiù ogni giorno. Da tutte le provincie italiane le erano di già venute ripetute adesioni; e solo niuna per anco dalla Toscana. A Fra Giovanni la cosa spiaceva, predileggendo egli la sua provincia nativa: e indusse la Congregazione a voler fondato un convento nelle vicinanze di Firenze. Allora egli vi si recava; ed essendone un giorno a parlare col vescovo di Fiesole Jacopo Altoviti, questi ne lo lodava assai; e gli cedette del proprio un terreno a metà il colle di Fiesole: dove Fra Giovanni nel 1406, die' mano tosto a murare il convento nominato da San Domenico; nel quale dopo non molto stabilì i frati della sua riforma.

Come sempre negli inizii del loro stabilimento in un paese, que' domenicani mostravansi religiosamente civili; e la Signoria riconoscente, come sempre, a tor loro il disagio di venire ogni giorno per predicare da Fiesole,

ne li volle provveduti di un ospizio in città. Era questo il voto della cittadinanza: e cercandosi però di un locale, nè trovandone così subito, fu suggerito da alcuno venissero posti a dimora nel convento di San Marco. I Silvestrini allora lo abitavano, frati *minus bonæ famæ*, come si esprime la Cronaca; e bisognava prima cacciarneli. Cosimo e Lorenzo de' Medici in ciò caldeggiavano; ed essi ne presero a parlare con papa Eugenio IV, fuggito di Roma caduta in mano del condottiero Fortebraccio, e il quale allora trovavasi in Firenze. Il papa intese; pure, malgrado della brama di compiacere a' ricchi banchieri, non potè risolversi tanto leggermente: e assunse di esaminare la cosa, ch'era grave assai guardata dal punto di vista ecclesiastico. Fatte pertanto severe indagini, e il convento visitato da sè, trovò i Silvestrini corrotti, ma non quanto eragli stato detto; e si accontentò di *ammonirli severamente* [8]. E la Signoria dovendo ricercare di altro locale a' Domenicani cedette quello di San Giorgio oltre Arno, con quello di Sant'Andrea; della quale donazione il papa non sanzionò se non parte, quella del San Giorgio; e in esso i Domenicani presero alloggio (1435). Non bastando bensì loro, e bisognando spendere per riattare e ampliare quel locale, la Signoria, e in ispecie « i magnifici Cosimo e Lorenzo de' Medici » [9], si rifecero nelle loro istanze presso il Pontefice. Al papa non parve di aversi più oltre a rifiutare, e acconsentì. Allora, cacciatine i Silvestrini, dalla Signoria furono nel San Marco, *ritu solemni*, e presente l'arcivescovo e i mazzieri del Comune [10], collocati a possesso i Domenicani. Ne appellarono i Silvestrini, quasi di violenza patita, al Concilio sedente in Basilea: ma ivi esanimata la cosa, e patrocinando le parti della Signoria e de' Domenicani il legato del papa, il padre Giovanni di Torre-

(8) Cronaca citata.

(9) Ivi.

(10) Ivi.

Cremata, il Concilio diede sanzione all'operato del sommo pontefice.

Era allora il convento di San Marco poca cosa. Coll'orto aperto, e le case appoggiate alla chiesa, e persino inframmettentisi ne' chiostri, non aveva alcun aspetto di monastero. A tale sconcio parve a' nuovi frati che non si dovesse frappor tempo per rimediare; e atterrate quelle case, e l'orto ricinto, *honestate servanda*, qual'è l'espressione del cronista; e l'interno del convento riordinato; anche la stessa chiesa ampliarono; la quale, nel 1442, venne con grande solennità riconsecrata da papa Eugenio IV. Questo vedendo, e sapendo a ciò necessario di molto danaro, nel 1437 il Comune aveva dispensati que' frati dalle gabelle sino alla somma di 60 libbre di piccioli; dispensa che poi, nel 1445, volle portata sino al valore delle 100 libbre.

La Cronaca ora ci ha condotti alla genesi del fatto contro cui protestava Fra Jeronimo: all'unione del convento di San Marco alla Congregazione lombarda. Mentre appunto in Firenze i Domenicani riformati trovavano tale accoglimento, la Congregazione di Fra Giovanni Bacchini cui appartenevano, veniva a sciogliersi; e i varii conventi accomodandosene con altre, il San Marco e il San Domenico di Fiesole passavano alla Congregazione lombarda. Questo fatto ebbe per que' frati gravissime conseguenze. Vissuti sin'allora poveri, senza possessi, del lavoro e delle elemosine de' fedeli, dovettero anch'essi uniformarsi agli usi della nuova Congregazione; e nel 1455, « ... a requisizione di Cosimo e mediante Santo Antonino e Giovanni di Cosimo allora insieme in legazione presso Callisto III, » [11] venne ottenuta loro dal papa la facoltà de' possessi. Da prima essi tentarono opporsi alla innovazione poco edificante; ma poi, proveniente e quasi imposta dalla somma autorità, la ebbero ad accettare: il Priore bensì, Fra Mar-

(11) Cronaca citata.

ziale Aurobello, vi volle apposta la clausola: *durante videlicet in hoc conventu observantia vitae regularis et non aliter.* »[12] Alla facoltà de' possessi presto tennero dietro altre morbidezze; e Cosimo de' Medici, il cui occhio mirava lontano, era pieno di ogni sollecitudine proteggendoli. E sino da principio, dal loro primo giungere in Firenze, se già avea fatto di molto per aiutare que' frati; non iniziò direttamente la sua ingerenza nelle cose di quel convento, se non nel 1460; nel qual' anno vi fece costrurre un dormitorio estivo[13]. Prevedendo dove quelle lusinghe sarebbero riuscite, ne gemevano i buoni; e vedendole occasionate per la unione del convento di San Marco alla Lombardia, fecero prova di separarsene: e se ne separarono nel 1469, e il San Marco, e il San Domenico di Fiesole, e anche il convento di Perugia; ma nel 1471 vi furono ricostretti. Bensì, per quella protesta, i frati del San Marco ottennero di potersi edificare un Ospizio a sè, in cui vivere, i più fervorosi, a modo loro, quasi non fossero dipendenti da quella Congregazione: e si è allora che venne costrutto l'Ospizio di Santa Maria Maddalena, in pian di Mugnone[14].

Erano trascorsi vent' anni, e Fra Jeronimo ripigliava quella protesta. Risalendo alle cagioni onde quella unione era stata prodotta, — al difetto de' frati, in seguito a una pestilenzia, ne' conventi della Congregazione di Fra Giovanni Bacchini; mostrava che quelle cagioni cessate, avevano del pari a cessare gli effetti. E si esprimeva: « se per la divina grazia l'abbondante numero de' frati consente che esso (il convento di San Marco) valga a bastare a sè, nulla osta che possa legittimamente tornare nel pristino stato; chè cessata la causa, pure ha a cessare lo effetto: specialmente quando esiste grande differenza di costumi tra lombardi

(12) Cronaca citata.

(13) *Cellarium æstivum a Cosimo nobis constituitur.* Ivi.

(14) Ivi.

e toscani. »[15] Il ragionamento era della massima dirittura; pure la separazione del San Marco incontrava la più risoluta opposizione ne' superiori lombardi. In quella separazione stava per i lombardi una formale condanna della loro amministrazione: la quale non si sarebbe per l'appunto limitata al convento di San Marco, che dimandava di essere separato; ma si poteva facilmente estendere a tutta la loro amministrazione, e di tutti i conventi. Conteneva quella separazione un fatto, cui difficilmente consentono coloro che presiedono a una associazione qualunque: il fatto grave per cui era sciolta la vita in comune, il fatto per cui ognuno poteva isolarsi. A questo pertanto i lombardi si opponevano, e lo avrebbero contrastato sino all'ultimo. E bene lo vedeva Fra Jeronimo; e vedeva anche gli sarebbe bisognato d'introdurre la trattativa in Roma. Ma anche ivi, per sistema e per ispirito di una male intesa conservazione, temeva incontrare le stesse e maggiori ripugnanze; e però, quasi a studiarvi il terreno e predisporsi gli animi, v'inviò due suoi frati ferventissimi, zelanti propugnatori delle sue idee: Fra Alessandro Rinuccini di Firenze, e Fra Domenico Buonvicino di Pescia, lo stesso che poi morì con lui sul patibolo.

I due frati in Roma si trovarono prevenuti. Siccome quell'indirizzarsi di Fra Jeronimo direttamente in Roma, era facilmente a prevedere; così i superiori Lombardi già vi avevano spedito oratori; e per le vecchie gelosie contro a' Medici, vi si trovavano ad essere appoggiati dal duca di Milano, da' Veneziani e Genovesi, e persino dal re di Napoli. I due inviati di Fra Jeronimo lo videro, e ne rimasero sfiduciati; e in quel senso a lui ne riscrissero. Il quale rispose: « .... Non temete, non dubitate di niente; imperocchè il Signore disperde i consigli delle genti, e riprova le cogitazioni dei popoli, e manda per terra i disegni dei principi. Per questo vi dico che voi stiate forti, perchè

(15) Compendio di Rivelazioni.

avrete vittoria dell'opera incominciata; e dicovi in *verbo Domini*, che questa è la volontà di Dio. Per ciò non tornate addietro, perchè in ogni modo vincerete, sibbene tutto il mondo vi fosse contrario [16] ».

E forti stettero, ed ebbero vittoria. Davanti a tutti quelli impegni, e notando tali ingerenze laiche in affare puramente monastico, il cardinale Olivieri Caraffa, Protettore dell'Ordine, e il Generale de' Domenicani Fra Giovacchino Torriani, cominciarono a veder male. Dove que' principi l'avessero spuntata, pareva ad essi la cosa di un cattivissimo precedente; e non volendolo, decisero di contrapporsi agli impegni e alle ingerenze di Principi e di Signorie; e di contrariarle per quanto essi potessero: e per ciò — e forse per ciò solo, si diedero a favorire la dimanda del Priore del convento di San Marco. Vedeva bensì il Caraffa, da uomo astuto, esser quella trattativa molto difficile a condurre; chè oltre a que' principi, anche parecchi fra' cardinali davano appoggio e protezione alle pretese de' Lombardi; e papa Alessandro VI non pareva, per siffatta pendenza, di volersi cimentare con nessuno. Ciò vedeva il Caraffa; e però capiva il bisogno di maneggiarsi molto destramente. E senza prendere mai il pontefice di fronte, spiava le occasioni; e in ogni momento opportuno gli discorreva della dimanda affacciata dal Priore del San Marco; e mostravala giusta, e profittevole all'incremento morale e religioso del convento fiorentino: e il papa, cui il Caraffa era legatissimo, lo lasciava dire. E un giorno di gran Concistoro, e stando già raccolto il Sacro Collegio, al papa, per un estro bizzarro [17], venendo detto che non voleva quella mattina nè trattar di affari, nè apporre la firma a nessun Breve, i cardinali l'un dopo l'altro si ritirarono [18]; e il

(16) Dal *Barsanti*, lib. 1.°

(17) Lo stesso, ivi.

(18) Lo stesso, ivi.

Caraffa rimase solo con esso lui. Come le tante volte aveva già fatto, tolse anche allora a parlar della dimanda di Fra Jeronimo. E aperto il Breve che trovavasi sul tavolo, cui solo mancava la firma; e postolo d'innanzi al papa, «.... presogli di dito l' anello, alla sua presenza segnò il Breve della separazione .... E per esser questo un oggetto che poco per allora lo interessava » [19], il papa lasciò fare. — Colla prima partenza di corriere, il Breve venne quindi spedito per Firenze.

Fu gran ventura, chè forse più non ottenevasi tardato di pochi giorni. Le trattative vedendo andar per le lunghe, e sapendo il cardinal Protettore, e il Generale dell'Ordine inchinevoli per Fra Jeronimo, i Lombardi cominciarono a temere di rimaner di sotto; e però, a recidere sin dalla prima origine la resistenza ai loro disegni, mandarono che Fra Jeronimo, assieme a parecchi de' frati partigiani delle sue idee, uscissero del convento di San Marco, e abbandonassero Firenze destinati ad altra città [20]. Spostato per tal modo repentino, e tolto del luogo in cui aveva amici e aiuti, si lusingavano i Lombardi che più non avrebbe potuto sospingere con tanto calore, e con insistenza tanto viva, la sua dimanda in Roma; nè si apponevano male. Bensì, sospettosi, a Fra Jeronimo non indirizzarono quell'ordine; ma al Priore del convento di San Domenico di Fiesole: il quale aveva a scendere in città, e dargliene comunicazione presenti due testimoni [21]. All' arrivo del plico, il fiesolano era assente, e stette parecchi dì. Tornato, e il plico trovando, scese tosto in città; ma quando nel San Marco con quella missione si condusse, era troppo tardi: e Fra Jeronimo gli dispiegò sotto agli occhi il Breve pontificio da poche ore ricevuto: quel Breve per cui non aveva più alcuna dipendenza da' su-

(19) Dal *Barsanti*, lib. I.°

(20) Lo stesso, ivi.

(21) Lo stesso, ivi.

periori lombardi; per cui trovavasi costituito in condizione da poter disporre di sè, senza avere a render conto dell'amministrazione del convento cui presiedeva, se non alla suprema autorità del Generale dell'Ordine in Roma.

CAPITOLO VII.

RIFORMA IL CONVENTO DI SAN MARCO.

(1493)

Il Breve di separazione era datato di Roma, addì 22 maggio del 1493; e fu quello un gran giorno per Fra Jeronimo Savonarola. Sciolto da ogni dipendenza diretta immediata nell'amministrazione del convento, vedeva pur giunto il momento propizio per la riforma, [1] e vi si accinse.

E la riforma volle incominciata colla vendita de' beni. Nella sua mente era quello il modo per recider netto a' mali lamentati. I beni, le entrate, e i possedimenti, egli vedeva fomiti di corruttela; e come era sempre stato di questa opinione, ed era allora, così fu sempre dipoi. In una predica del 1495 discorre: « Nella primitiva chiesa erano tutti i cristiani uniti, perchè non avevano alcuna cosa propria, ma ogni cosa era in comune; e però non avevano tra loro divisione alcuna. Seguì col tempo, che allargandosi alcuni e cominciando a tenere e possedere beni, quelli a chi tal cosa non piaceva, cominciarono a separarsi; e di qui nacquero e principiarono gli eremiti; e da loro poi successero le religioni. Di poi, allargatosi il viver cristiano, e moltiplicando la Chiesa in tenere beni, ne sono succedute l'avarizia, l'ambizione, la superbia e la lussuria, e in effetto tutti i mali. E così ne sono nate le divisioni, le questioni e le contese; e però non c'è più pace, non c'è più unione. » [2] E in altra dice: « Avevano li religiosi nella primitiva chiesa il verde loro che stavano sempre in orazione e in solitudine; e questo era perchè

(1) Si legge nel Breve pontificio: « Exigit vestræ devotionis affectus, nec non religionis zelus, ut petitionibus vestris, quibus possitis Deo quietiori mente vivere, favorabile adnuamus. »

(2) Predica 17.ª, Quar. su Job.

avevano poca faccenda; e la poca faccenda veniva dalla poca roba. » [3] E in altra ancora: « O religiosi che avete del superfluo e abbondano e sono pieni i vostri tabernacoli, pieni i vostri granari, pieni i vostri cellarii; e li poveretti muoion di fame e di sete, è questo il voto della povertà? Quel che avete di superfluo non è tolto e rubato ai poveri di Cristo? Come si può egli tacere e che non si dica il vero, quando queste cose si veggono e sono manifeste, e tutti i popoli si scandalizzano di voi? » [4] E persino dice: « E sappi che non sono obbligato di obbedire al papa, quando comandassi contra la professione senza causa: verbi gratia, se mi comandasse che io tenessi possessioni non sono tenuto ad obbedirlo, perchè sarìa contro la nostra professione.... E sebbene volesse darmi la dispensa, non sono anche obbligato, perchè non si può fare la dispensa, se io non voglio, o se non ci fosse lecita causa. » [5]

Alla riforma si accinse, ma vi era pur sempre da fare assai. Molti de' frati, de' vecchi in ispecie, gli erano avversi; e se non contrastavano apertamente, s'ingegnavano per tutti modi di suscitare ostacoli. Vedendolo determinato a vendere, rimostravano essere i possedimenti pur necessari a vivere in comunità; e che non poteasene fare a meno, anche per il decoro del convento; e che rischiavasi, vendendoli, di compromettere la quiete e il riposo, onde i religiosi hanno tanto bisogno. Non egli inquietavasi di que' timori, e volendo rassicurarli, diceva: « ....Noi abbiamo il Signore che ci provvede e viviamo senza pensieri. Chi è buon servo di Dio e buon religioso, non pensa quello che abbia a desinare la mattina o la sera a cena: e gli basta solamente aver tanto che 'l si possa sostentare. Del resto non si cura, ma cerca di tesaurizzare in cielo. » [6] E

(3) Pred. 24.ª Delle XXX sopra alquanti Salmi e importanti materie.
(4) Pred. 41.ª Quares. su Job.
(5) Pred. 48.ª Quares. su Amos profeta e Zaccaria.
(6) Pred. 9.ª Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus, Israel Deus.*

per quello che al decoro del convento si spettasse, era solito ripeter loro l'antica e conosciuta storia di quel Generale — da lui ricordata anche in una delle sue ultime prediche: «...... il quale (quel Generale) cominciò a vivere più splendidamente, e diceva farlo per l'onore dell'Ordine. San Tommaso lo depose, e disse: l'onore dell'Ordine è viver povero.... Così fanno gli sacerdoti, e dicono: l'onore della Chiesa e della Sedia dove rimane? Non si vuole dir male. L'onore della Sedia è il dire e il difendere la verità...: l'onore della Sedia è la salute delle anime.» [7] — E i possedimenti vendette; e alienò persino la dote costituita da Andrea Cresci all'Ospizio di Santa Maria Maddalena. E delle somme avute, provvide si avessero a soccorrere le povere famiglie fiorentine. [8]

Venduti ora i possedimenti, abbisognavagli cercare, e trovar modo per campare i suoi frati. Le antiche costituzioni a ciò avevano provveduto col lavoro. Ammettendo laici e sacerdoti nella stessa comunità, i fondatori non destinavano i primi a servire i secondi: tutti egualmente avevano a ubbidire; ma sì intendevano, col lavoro di quelli, provvedere in qualche parte a quanto fosse necessario per campare anche a questi. Fra Jeronimo non vedeva potesse per nulla disdire al laico l'esercizio di un qualche lavoro manuale: come del muratore, del legnaiuolo, del disegnatore, e dell'ammanuense; e i meglio da natura disposti, lasciava anche dedicarsi al minio e alla pittura. Però intendendo che avessero a compiere adeguatamente al proprio ufficio, ricordava soventi di non accettare per conversi, «.... se non persone ben nate, di buono spirito, e sufficienti.» [9] Nè per ciò, per il lavoro de' conversi, voleva egli rifiutata l'elemosina de' fedeli. In essa, da parte di chi dava, vedeva un atto caritatevole; e un atto

(7) Pred. 20.ª Delle ultime XXII nel 1498.

(8) *Barsanti*, Vita di Fra Ger. Savonarola, lib. I.

(9) *Fra Serafino Razzi*, Vita di Fra Jer. Savon.

di umiltà per parte di chi riceveva: e poi, della elemosina il convento aveva sempre a potersi giovare per il culto divino, o per venire in aiuto de' poverelli. Quello che non voleva tollerato per nessun modo, si era la questua. Quell'ire a zonzo, quell'accattare quotidiano, sistematico, quasi un mestiere, lo vedeva di malo esempio al popolo, e cagione di scandalo: parendo che i frati per tal guisa quasi si volessero mostrare come dispensati dal lavoro, che è pur legge e norma e orma del progresso umano.

Ma l'arduo della riforma stava altrove. A cessare la questua, e a tornare i laici al lavoro, bastava un ordine del superiore; ma diversi e più efficaci provvedimenti occorrevano per ricondurre nelle primitive vie il sacerdozio. Era in esso un gran pervertimento, vuoi nella disciplina e gli studii, e vuoi nella predicazione; e però forti rimedii radicali abbisognavano per guarirlo. Degli studii egli diceva: « O filosofi assai conosceste, e poco amaste; e però poco frutto vi ha fatto la vostra cognizione naturale, la quale non era tirata da altro che dallo amor proprio. » [10] — E segnatamente de' monastici: « Non vedi tu, che quando vuoi tirare la fede alla filosofia e alla logica, che tu l'abbassi e l'invilisci? . . . . . Tu vuoi fare come David quando volse ammazzar Golia, che s'armò delle armi di Saul, e non poteva poi andare. Ma poichè tolse le sue pietre, e gittò via l'arme, vinse. Così tu non ti armare di logica e di filosofia, ma di semplice fede. » [11] — « Oggi i nostri scrittori hanno lasciato la Sacra Scrittura alla polvere, e dànnosi alle scienze secolari, e dicono che lo fanno per sapere difendere meglio le cose della fede. Oh quanto v' ingannate. » [12] E meglio precisando il suo pensiero, si esprimeva: « Ma tu non credi perchè sei troppo savio e superbo. » [13] — Però egli non voleva escluse

(10) Pred. 12.ª — Prediche sopra alquanti Salmi e importanti materie.
(11) Pred. 20.ª Quar. del 1496 sopra Amos profeta e Zaccaria.
(12) Pred. 40.ª Quar. su Job.
(13) Pred. 2.ª Quar. su Job.

dall'insegnamento del convento le discipline filosofiche; e ricordava, che « la fede ci ha fatta perfetta la filosofia, e non distrutta come gli ignoranti dicono; » [14] e insegnava che « ... li dottori e teologi che hanno scritto per deprimere la superbia de' filosofi, l'hanno fatto ancora per mostrare che la filosofia e il lume naturale non è contrario al soprannaturale nè alla teologia. *Quia verum consonat vero*, l'una verità consuona coll'altra. » [15] Ma tutte le discipline intendeva esperimentali, [16] positive; ripetendo: *tantum homo scit quantum operatur*; [17] e sempre informate dalla carità. [18] E però a' suoi frati ricordava, primo: che « Debbono i buoni religiosi stare in silenzio e in solitudine; perchè il silenzio si dice essere il padre, e la solitudine la madre si chiama: e da questi due, copulati insieme, si genera e partorisce una loro figliuola chiamata orazione e contemplazione. » [19] Secondo: « ... le scienze nulla fanno senza le buone opere e senza la buona vita. Io ti dico: l'operar bene e non tanto il sapere è quel che vale, e che ti darà la tua salute. Vedi negli atti degli Apostoli. Non istudiavano tante dottrine, ma la buona vita li faceva dotti e santi; e metteva in loro tanto spirito che non si poteva loro resistere. » [20] E terzo: « Piglia la fede semplicemente e credila semplicemente. » [21] E poi diceva ancora: « Or perchè hai tu detto questo, frate? Perchè io pongo il crocifisso in mezzo il mondo e voglio mostrarti che questo

(14) Pred. 44.ª Quar. su Job.

(15) Pred. 32.ª Quar. su Job.

(16) « Nelle cose spirituali e divine, l'esperienza più insegna all'uomo che la scienza ». (Pred. 5.ª Avvento del 1493).

(17) Pred. 2.ª Delle XXIII sopra alquanti Salmi e Ageo profeta.

(18) « .... l'amore retto e vero, è come la calcina che congiunge e lega le pietre insieme. E siccome non si fa buono edificio senza calcina, così non si fa stabile fondamento senza la carità. (Pred. 12.ª Ivi).

(19) Pred. 7.ª Quar. su Job.

(20) Pred. 40.ª Idem.

(21) Pred. 20.ª Quar. su Amos profeta e Zaccaria.

è il fine dell' uomo. » [22] E però, assieme alle altre discipline, volle anche fossero studiate le sacre; e nel San Marco istituì, o instaurò, una cattedra di Sacra Scrittura, una di Canoni e di morale Teologia, e una terza di Domma e di controversie. [23]

Posto così in mezzo al mondo il crocifisso, aveva ora a procurarne il trionfo tornando vivo nel convento lo studio delle lingue. Le primitive costituzioni di quello studio avevano fatto obbligo speciale dell' Ordine de' Predicatori: i quali avendo, come missione propria, a bandire l'evangelio ad ogni popolo, bisognava loro di ogni popolo conoscer la lingua; e gli è con vera compiacenza che Fra Jeronimo diceva in una predica: « Nella nostra religione c' è tre lingue in perfezione: latina, greca, ebraica; e di più la moresca e la caldea anche abbiamo. » [24] Delle tre prime abbisognavano per combatter l' errore, che, come il vero, non è mai recente; e lusingavasi con tutti gli uomini del suo tempo, si sarebbe potuto aiutare delle seconde nella prossima crociata,

(22) Pred. 44.ª Quar. su Amos profeta e Zaccaria.

(23) *Barsanti*, ivi, libro 1.º

(24) Pred. 47.ª Quaresimale del 1496. Una Bolla di Clemente V ordinava (Dior. Canon. Clement. tit. *De Magistris*), che nel luogo di residenza della Curia Romana, e nelle Università di Parigi, di Oxford, di Bologna e di Salamanca, avessero a trovarsi sempre due professori di lingua ebraica, due di lingua araba, due della caldea; i quali, e insegnare quelle lingue dovevano, e da esse tradurre le Opere di qualche momento. — Circa alla questione dell' origine delle lingue, intricatissima in ogni periodo della storia, Fra Jeronimo si esprimeva: « Ma all' uomo acciò che si provvegga del suo bisogno, Dio gli ha dato la ragione, e agli altri animali lo istinto naturale, che non hanno intelletto. Pertanto essendo l' uomo animale sociale, che non sa, e non può vivere solitario, è stato necessario che gli uomini si ragunino e congreghinsi assieme, o in città, o in castelli, o ville; e faccino congregazione insieme per i bisogni comuni l' uno dell' altro; e per potere in queste congregazioni intendersi insieme, la natura ha trovato e dato loro la loquela e il parlare per esprimere il concetto suo l' uno all' altro, secondo il suo bisogno ». (Pred. 13.ª Prediche sopra alquanti Salmi e Ageo prof.).

per la conversione degli infedeli. [25] E però diceva: « Pregate Dio che ci presti la sua grazia, che siamo ancora la illuminazione dei Turchi e degli infedeli; perchè viene il tempo che s' hanno a convertire, e la Chiesa di Cristo si rinnoverà e sarà gloriosa. » [26] — « O monaci disseminati e sparsi di qua e di là, io vi avviso che Dio ha deliberato mandarvi giù, e suscitar buoni monaci a questa volta; e ancora si riempiranno quelli eremi dell'Egitto, e sarà ancora tanto spirito di là, che parrà un paradiso. O Signore, quando sarà questo? » [27]

Riformati gli studii, e le lingue tornate vive, trattavasi ora di compiere il nuovo edificio: risantificare la predicazione, e tornarla alla sua prima missione. Quale allora trovavasi, e quale appare da queste parole di lui, era peggio che inutile: « *Impossibile est sine fide placere Deo.* Vedi, perchè in questi tempi noi siamo andati a pescare di notte, e non si è preso nulla. Noi abbiamo voluto predicare logica e filosofia, e abbiamo abbassato la fede; e però essendo quasi spento questo lume, egli era fatto notte. » [28] — « .... Oggidì le cose alte sono ridotte su per i pergami, e tirate giù alle cose basse; e la teologia alla rettorica e alle poesie e alle favole; e le cose sacre sono mescolate co' peccati; e le cose ecclesiastiche colle pompe umane; e le mercanzie si fanno oggi per le chiese;..... e così è fatto un miscuglio e un intingolo e un brodetto d'ogni cosa senza riverenza alcuna: » [29] brodetto, intingolo e miscuglio, ch' egli, per certo, più non poteva lasciare continuati. Poi che aveva conosciuto la prima origine del male, e avea detto impossibile senza la fede essere accetti a Dio; doveva ora precisare, in che cosa consistesse

(25) Tutti sanno, Carlo VIII avere allestito la sua spedizione in Italia nel 1494, col pretesto appunto di prepararsi alla crociata contro il Turco.

(26) Pred. 21.ª Delle XXIII sopra alquanti Salmi e Aggeo profeta.

(27) Pred. 10.ª Delle ultime XXII del 1498.

(28) Pred. 47.ª Quares. sopra Amos profeta e Zaccaria.

(29) Pred. 14.ª Quares. su Job.

questa fede per cui si è accetti a Dio; ed egli si esprimeva: « O predicatori che volete correggere altri, correggete prima voi; e fate che la vita vostra sia quella che predichi; e a questo modo sarete arbori da far frutto. » [30] E a predicar colla vita, volle nel San Marco che l'umiltà de' cuori avesse la corrispondenza in ogni abito esteriore della persona; e proscrisse ogni delicatezza e ricercatezza nel vestire; [31] e fu forse per ottenere maggior nettezza, e temperare anche quella quasi ricercatezza che ha pur sempre l'abito tutto bianco del domenicano, ch' egli adottò per sè e i suoi un panno più rozzo e un abito stretto, tuttavia conservato dalla Congregazione del San Marco. E a predicare coll'esempio nell'interno del convento, egli non dormiva se non sole quattro ore; e continuo studiava o pregava; e modesto, mite, socievole con ognuno, ne' momenti di recreamento trovavasi sempre assieme frammisto agli altri frati; ed anche ne' crocchi de' novizi; da' quali, com' egli diceva, si avevano pure a imparare di molte cose. Neppure a tavola, quale a superiore, permise mai gli fosse usata alcuna distinzione: per la qual cosa, si esprime uno storico, la sua vita « era potente in opere e in parole. » [32]

La riforma fu presto seguita da buoni risultamenti, e nel San Marco si vide rifiorita l'antica operosa concordia. Attratti dal nuovo esempio aderirono tosto alla riforma i conventi di San Domenico di Fiesole, di Santa Maria sul Sasso nel Casentino, di Pisa e di Prato; e nell'anno successivo anche quello di San-Spirito di Siena. [33] E aumen-

(30) Pred. 22.ª Delle XXX prediche sopra alquanti Salmi e importanti materie.

(31) « Quanto esigeva la mondezza, tanto aborriva la preziosità e la galanteria nelle vestimenta, che introdusse rozze e grossolane, e sopra un taglio più ristretto ». (*Barsanti*, ivi, lib. 1.°).

(32) *Barsanti*, ivi, lib. I.

(33) Durante quelle trattative, Fra Jeronimo erane andato in Siena: ma la Signoria, per le antiche rivalità con Firenze oppugnando quella unione, ne lo aveva cacciato. Ma Fra Jeronimo, malgrado delle ripugnanze governative, anche da lungi venne a capo di pur effettuare quella unione.

tata del numero di que' conventi, allora la riforma si costituì in Congregazione a sè, sotto il nome della *Osservanza di San Marco*. E poco dopo convenuti que' frati la prima volta in Capitolo generale, fu eletto Fra Jeronimo Savonarola a Vicario della Osservanza.

Posto per tale nomina alla direzione de' conventi riformati, Fra Jeronimo volle cercare d'introdurre la riforma anche ne' monasteri di donne. Le monache allora erano scadute e depravate sotto ogni riguardo quanto i frati; [34] e di esse egli diceva in una predica: « Alle monache dite che attendino a viver meglio che non fanno; e ce n'è d'una certa sorta monache larghe, le quali si vorriano esterminare, perchè le son causa della rovina della città.... E vorrebbesi provvedere che non vi andasse ogni giorno tanti preti e tanti frati a cicalare con loro. » [35] E anche: « .... Le monache non stiano tutto il dì alle grate a vedere chi va e chi viene .... Le s' hanno poi a confessare di molte fantasie del mondo, che hanno avute. Credete a me che il diavolo s'è posto a quelle grate colla scure in mano, e dà di molti colpi; e bene spesso taglia l'albore, se non al primo colpo al secondo. » [36] Pareva a lui che l' una riforma — quella de' frati, fosse vana e illusoria mancando l'altra — quella delle monache. Se forse da principio il convento aveva pervertito il monastero; ora sarebbe toccato al monastero di riverberare la sua corruzione sul convento. E come nel pensiero cristiano le due istituzioni si corrispondono, e l'una è quasi complemento all'altra: così, anche nel male, esse avrebbero continuato quello influsso scambievole. Essendo pertanto urgente rompere tale vicenda, Fra Jeronimo dava incominciamento all'opera sua dal monastero di Santa Lucia;

(34) Vedi *Boccaccio*, e Novellieri contemporanei e successivi.

(35) Pred. 48.ª Quar. su Amos profeta e Zaccaria.

(36) Pred. 23.ª Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus, Israel, Deus*.

posto in via San Gallo e vicino al San Marco; e nell'anno successivo (1494), la continuò anche per il monastero delle Murate, del pari vicino al San Marco, dal lato opposto. Un qualche miglioramento ottenne in ambedue; e quasi attestato di riverenza, indirizzò poi alla madre badessa delle Murate il suo libro sulla *Esposizione sopra i Dieci Comandamenti.* [37] Nel quale al comandamento: *Ne furtum facies*, rammenta peccare di simonia la Superiora che accetti una fanciulla immeritevole, perchè ricca; come se rifiuti una meritevole, perchè povera; [38] e mostra persino di esser'egli di più severi intendimenti, per ciò che si spetti alla disciplina onde dee essere informata la vita ne' monasteri femminili. La donna dilicata, mobile di sensi e di sentimenti, espansiva, sovrabbondante di affetto, con inquietudini e scuoramenti e ambascie intime non conosciute dall'uomo, egli vede bisognevole di maggiore tutela, e di più minuta previdenza: chè per la donna ogni minimo oggetto può essere occasione e cagione di distrazioni e di peccato: quale un libriccino dorato, un bambino di gesso vestito di seta, e ogni altra cosa superflua nella cella. [39] E tali suoi intendimenti appaiono dalla Lettera scritta nel 1495 a Madonna Maddalena, contessa della Mirandola, la quale, nel pensiero di monacarsi, ne lo aveva chiesto di consiglio. Rispondendo, le ricorda tosto: « .... che assai si credono (monacandosi) abbandonare

(37) Scritto nel 1495.

(38) « Guardatevi da questo peccato, perchè quando il monastero è potente, e che è presentata una fanciulla, se ella è idonea e sufficiente secondo il giudicio di quelle che sono esercitate nella religione, non si può con buona coscienza rifiutarla, sia ricca o povera ».

(Esposizione sopra i Dieci Comandamenti).

(39) « Se tu odi la tale monaca del tale monasterio è una santa, e tu sappia che la si diletti di avere libriccini dorati e bambini di gesso vestiti di seta, e che in cella la tenga di molte cose superflue, subito tu ti scandalizzi e nel cuore tuo tu di': certo costei non è santa come si dice ».

(Pred. 15.ª Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus, Israel, Deus*).

il secolo, ma piuttosto lo mutano e vanno da un secolo in un altro. » [40] E a la preservare da quella tentazione, rammenta che essa prendendo il velo, e deve chiaramente intendere, e continuamente considerare, e amare ardentemente, e sollecitamente operare quanto le sarà imposto dal nuovo stato; e così egli formola il proprio pensiero: « la cognizione del fine è regola delle nostre azioni. » [41]

In quella Lettera molto si estende parlando de' voti. Poi che ha ricordato alla Mirandola di non esser mai tiepida nelle opere del Signore, [42] ma sollecita e zelante, in ispecie per ciò che spetti all'amore del prossimo, che è il fine d'ogni precetto [43]; e per cui il religioso si può dire « ... tanto crescere e mancare nella religione, quanto cresce e scema questo amore; » [43] egli continua discorrendo primamente della Povertà. Di questo voto rammenta che da molte donne non si ha idea nel secolo; avvegna che « molte vorrebbero esser povere, ma che non mancasse loro niente; » [44] e nel monastero vorrebbero avere la bella cella, e la tonaca nuova, e l'elegante breviario, e le forbicine, e il coltellino, e simili ninnoli; i quali « impediscono la purità della mente e inquietano sè medesimi. » [45] Dice esser questo un grave errore, « perchè alla santità della vita seguita la semplicità; » [46] e perchè soltanto il semplice può avere tranquillità di cuore. Nel monastero ogni cosa avendo a inspirare semplicità e umiltà, a lei appunto perchè contessa, dice che si spetteranno maggiori

(40) Epistola a Madonna Maddalena, contessa della Mirandola: *Della perfezione dello stato religioso.*

(41) Ivi.

(42) E ripete col Profeta: *Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter.* Ivi.

(43) Ivi.

(44) *Finis praecepti est charitas de corde puro.* Ivi.

(45) Ivi.

(46) Ivi.

doveri; e più delle altre monache essa avrà ad esser' umile e dimessa, e aliena da qualsiasi vanità. Ricorda, che « decente cosa è, che quelli che nella milizia del diavolo cercavano d'avanzare i suoi compagni, poichè son venuti alla milizia di Cristo, cerchino in quella similmente superarli; » [47] e che si deve esser poveri davvero con l'*affetto* e con l'*effetto.* — Discorre indi della Castità, la quale con sant'Agostino dice laboriosissima; [48] e contro la quale indica tre speciali eccitamenti: gli oggetti esteriori, il vigor della carne, e le cogitazioni interiori. Se le monastiche istituzioni opposero sempre a quelli eccitamenti, la clausura, e la penitenza, e il continuo esercizio di mente e di corpo; osserva che non adempiesi allo spirito della clausura, se la monaca non si rinchiuda nel monastero anche collo spirito. [49] E le osserva indi finemente, che neppure si compie davvero all' obbligo della penitenza eccedendo in essa; [50] e lasciandosi condurre ad atti penitenti che possano tenere del superbo [51]. E le insegna poi non potersi altrimenti contenere le cogitazioni interiori, se non tenendo in continue occupazioni lo spirito, e il corpo in utile esercizio. [52] — La obbedienza poi, terzo voto, dice accetta a Dio sopra ogni sacrificio; [53] e rammenta

(47) Lettera citata; e Pred. 15.ª Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus, Israel, Deus.*

(48) *Inter omnia Christianorum certamina sola dura proelia castitatis, ubi quotidiana pugna et rara victoria.* Lettera citata.

(49) « Sì che, Madonna dilettissima e figliuola in Christo Jesu, intrando nel monastero lasciate tutti i vostri di fuora....; e non solamente non li vogliate più nè udire nè vedere.... ma etiam che voi non li vogliate ricordare ». Ivi.

(50) «.... È necessario servar tal mediocrità che la non sia troppa nè poca; la qual mediocrità è molto difficile a osservare ». Ivi.

(51) *Caro concupiscit adversus spiritum, et spiritus adversus carnem.* Ivi.

(52) Con San Jeronimo ripete: *Semper aliquid operis facito, ut Diabolus semper te inveniat occupatum.* Ivi.

(53) *Melior est obedientia quam victimae.* Ivi.

alla contessa « che tutti siamo figliuoli di Adamo, tutti mortali, tutti eguali e pari; » [54] e che essa nel monastero va « a servire e non a essere servita, a obedire e non a comandare, e a star soggetta etiam a quelle, le quali haveriano avuto di grazia di essere sue serve nel secolo.... » [55] Le ricorda indi di dovere stare in guardia, e di non far la saccente, e di non provocar dispute; e « .... diligentemente attendere a raffrenar la lingua...; che per il troppo parlare si perde il vigore della orazione.... E se a tutti i religiosi è necessario raffrenar la lingua, massimamente è necessario alle verginelle di Cristo, alle quali appartiene essere vergognose, e appena parlare quando sono dimandate.... Per il parlare assai, il religioso perde il vigore dell'animo, e inquieta sè, ed altri. » [56]

Ma il fatto importante, essenziale, il quale determina la natura di quella riforma monastica, sta nella comunione d'ogni cosa necessaria alla vita, che Fra Jeronimo voleva tra i conventi della Osservanza di San Marco. In ciò egli vedeva un radicale provvedimento. Se nell'interno del convento il frate deve rinunciare in certo modo a sè, e ottundere l'individualità propria sottoposta alla obbedienza, e vivere nella comunità monastica (come suona il vocabolo) accumunando ogni cosa, il corpo e lo spirito; il convento pure nel suo intendimento doveva accumunare ogni cosa cogli altri conventi della stessa Congregazione; e per tal modo fra tutti non costituire se non un solo corpo morale. Questo parevagli consentaneo allo spirito delle fondazioni monastiche, e divisava di recarlo più tardi in atto nella Osservanza cui presiedeva. E un giorno presentandosigli nel San Marco due frati del convento di Prato, « male in arnese e coperti d'abiti troppo logori » [57], commise al vestiario ne li rivestisse; e questi,

(54) Lettera citata.
(55) Ivi.
(56) Ivi.
(57) *Barsanti*, ivi. lib. 1.°

sul libro de' conti, avendone notato l'ammontare a carico del convento pratese, Fra Jeronimo ne lo ammonì severamente nella sua qualità di Vicario. [58] Anzi argomentando dagli abiti di que' frati si avesse quel convento a trovar povero anche di troppo, ne fece richiedere: e tale trovatolo, ottenne che da' Buonomini di San Martino gli fosser dati quattrocento ducati sulla somma de' beni del San Marco. [59] I vecchi frati queste cose vedendo, gliene fecero di vive rimostranze; e invocando l'esperienza della lunga loro vita, dicevano per quella via rischiare di eccedere facilmente, e correr pericolo di veder presto sostituiti ai vecchi, nuovi e altri abusi. Rimostravano, che per siffatte innovazioni nelle antiche costumanze, più nessun convento avrebbe voluto aderire alla Osservanza di San Marco; nè più si sarebbe trovato chi volesse indossar l'abito ne' conventi riformati. Fra Jeronimo tutte quelle loro apprensioni non divideva; e ingegnandosi a racchetarli, assicurava che sarebbero invece presto aumentati i postulanti l'abito di San Domenico ne' loro conventi, segnatamente nel San Marco; di cui il Priore si sarebbe presto trovato a dover ripetere con Isaia: *Angustus est mihi locus*, *fac spatium ut inhabitem* [60].

E così fu. Per la vita mutata rialzandosi i frati del San Marco nell'opinione popolare, ogni giorno accorrevano in esso nuovi postulanti; e nell'anno seguente vi si trovarono sino ad oltre cento frati. Le dimande aumentando ognora, Fra Jeronimo vide che il convento non sarebbe stato capace di maggior numero, e si fece a richiedere di altro locale la Signoria. Ne ottenne il casamento dell'antico Studio fiorentino, posto accanto al San Marco

(58) « Rammentandogli che quelli pure eran suoi figli, e che dovevasi fra tutti conservare un solo cuore e un' anima sola, e tutto a tutti esser doveva comune. » Lo stesso, ivi.

(59) Lo stesso, ivi.

(60) Lo stesso, ivi.

dal lato sinistro [61]; e praticando un adito sotterraneo che vi mettesse dalla sala dell'attuale refettorio, ivi allogò i novizii. Era sempre stata una idea sua prediletta, quella di collocare i novizii in un convento, o in parte del convento apposita ad essi, distinta e separata dal rimanente; e quasi si direbbe, temesse appunto che que' giovanetti potessero venir male edificati dal conversare co' frati vecchi, e dal vedere la loro vita nell'interno del chiostro. Era quell' idea un corollario logico di quanto già aveva più volte ripetuto; e segregando i novizii, intendeva prepararli a diventar alberi da far frutti. — Ma neppure quell'aggiunta bastando a que' frati due anni dipoi (1496) [62], si rivolse di bel nuovo per altro locale alla Signoria; ma infruttuosamente. E allora, passionato sempre, animato da uno spirito che più non era quello di cui animavasi la società del tempo in cui viveva, un giorno proruppe dal pulpito in queste matte parole: « Cittadini, bisogna che ci provvediate di spazio, noi non possiamo più starci. Ma io so quel che farò. Io correrò un dì fuora, e a *furore populi* entrerò in uno di questi vostri palazzi, e dirò: quà vogliamo star noi. » [63] Anch'egli sentì l'enormezza di correr fuora a quel modo, e a furia di popolo irrompere in uno de' bei palazzi fiorentini, e ivi volere stabiliti i suoi frati; e intendendo temperarle si esprimeva nella predica successiva: « Bisogna che ci facciate spazio; senza ingiuria, dico, di nessuno; altrimenti faremo tante orazioni, che verrà un flagello che mancherà la gente; e i luoghi saranno più apti, e saracci spazio per tutti. » [64]

(61) Ritolto sugli ultimi del secolo passato ai domenicani, vi stanno ora le scuderie granducali.

(62) Nè accettava tutti i postulanti. Si esprime: « Il figliuolo può entrare nella religione contro la volontà del padre, il quale si può senza il figliuolo sostentare. Ma se non potesse senza lui sostentarsi, non lo deve abbandonare ». *(Esposizione sopra i Dieci Comandamenti)*.

(63) Pred. 47.ª Quar. su Amos profeta e Zaccaria.

(64) Pred. 48.ª Ivi.

Parole anche più eccessive delle prime; ma a lui, uomo del medio evo, cui i conventi parevano istituzioni civili, educative, socievolmente utili; e che vedeva in essi una difesa e un rifugio del popolo, e la tutela delle libertà; e era anche convinto, la Signoria davanti a quelle minaccie provedendo altrimenti, o più non sarebbe venuto il flagello, o avrebbe cessato tosto; e per essere quelle parole in certo modo coordinate all' intervento divino, a lui forse suonavano meno imprecatorie.

CAPITOLO VIII.

PREDICA L'AVVENTO IN SANTA MARIA DEL FIORE.

(1493)

Nel mentre per tal modo Fra Jeronimo intendeva alla riforma monastica, una sorda inquietudine conturbava gli animi de' Fiorentini. Poi che Lorenzo de' Medici era morto, in città i partiti venivano sempre più agitandosi; e alcuni degli Stati italiani, e anche Francia fomentavano que' mali umori. Le ambascierie inviate a Piero per condolersi apparentemente della morte del padre [1], miravano in fatto a penetrare i disegni altrui circa alla nuova condizione politica della penisola; e a sapere quello potessero ripromettere le agitazioni di Firenze.

E la nuova condizione della penisola era grave. L'equilibrio fra' varii stati italiani già scosso, pareva dovesse essere affatto rotto dal duca di Calabria: il quale avea chiesto, rimettesse Lodovico il Moro le redini dello Stato al proprio nipote, oramai ventenne, e per legge chiamato a disporre di sè, e nel cui nome egli teneva il Governo. A siffatta entratura Lodovico diede buone parole; ma ne fu profondamente offeso. Quell'ingerirsi del Napoletano nelle cose del ducato lo umiliava, lo provocava; ed egli uomo dall'animo cupo, avido di dominio e parato a tutto per impadronirsene [2], non lo poteva tollerare. Quella era una minaccia che bisognava distogliere. Al quale intento due vie gli erano aperte: per l'una, il Moro aveva a stringer lega, e render così solidali e mallevadori della presente condizione di cose i precipui stati italiani. Per l'altra,

(1) V'inviava il pontefice, l'arcivescovo d'Arles; re Ferdinando Marino di Forma; il duca di Milano, Anton-Maria Sanseverino; e la Signoria di Venezia, Nicolò Micheli e Andrea Cappello: tutti uomini destrissimi.

(2) Vedi quello ne dice il *Comines*, il quale aveva avuto molto e a lungo di che fare con lui.

da tentare fallita la prima, doveva suscitare e provocar tali conturbamenti nel regno, da toglier presto la voglia all'Aragonese, e colla voglia il potere, di trovarsi per soprassello mescolato in faccende altrui. Benchè fino dal 1480 esistesse un trattato di lega fra Napoli, Firenze, Ferrara e Milano; esteso per le stipulazioni di Bagnolo (7 agosto 1484), e di Roma (11 agosto 1486), anche ad altri Stati; pure il Moro non si teneva sicuro. Con Lorenzo era mancato il puntello onde era sostenuto quello edificio; e però bisognava riassettarlo. Bisognava far atto, per cui le antiche leghe si riconfermassero; o, mancando quelle, si fosse condotti a contrarne di nuove. E venendo assunto al trono papa Alessandro VI, propose agli Stati di Ferrara, Firenze e Napoli, che si avesse a inviare a Roma un' ambasceria composta bensì de' legati di ciascuno Stato, ma comune: la quale dovesse entrare unita in città, e unita essere presentata al papa; cui uno di essi, l' inviato napoletano, dovesse solo parlare in nome di tutti. Per siffatto procedimento, indizio e simbolo di forte concordia, mostrava il Moro che si sarebbero tenuti indietro e il nuovo papa di cui ignoravansi per anco l' indole e gli umori, e i Veneziani fortemente tenuti in sospetto di voler provocati dissidii e conturbamenti, pe' quali poi potessero ampliare di territorio; come pure l' imperatore di Alemagna, e il re di Francia.

La proposta, bisogna convenirne, conteneva in sè molto di specioso e di vero. Qualunque fosse la mira recondita per cui il Moro ponevala innanzi, è evidente che quella ambasciata comune a tutti, la quale per bocca di un solo parlava in nome di tutti, avrebbe trattenute, almeno per un dato tempo, le ambizioni irrompenti; e si sarebbe così continuata l'opera di Lorenzo — l'equilibrio fra gli Stati. Ed era già stata accettata quella proposta dal duca di Ferrara; e anche da Napoli, cui riserbavasi nell'ambasciata il primo onore: e solo fu mandata a vuoto per la misera vanità di Piero de' Medici. Nominato dalla Signoria per ire

ad ossequiare il Pontefice, non intendeva di essere frammisto assieme ad altri in una ambascieria comune. Voleva procedere separato, con una cerimonia distinta e a sè solo: per la quale avesse occasione e modo di far pompa agli occhi de' Romani e de' forestieri, vuoi della sontuosità de' cocchi e della ricchezza delle vestimenta, vuoi delle gemme ammassate dal padre, dal nonno e dal bisnonno, e ora per opera de' ricamatori disseminate sulle assise de' paggi, che gli avevano a tener dietro. [3] E anche Monsignor Gentile vescovo di Arezzo, nominato esso pure dalla Signoria per accompagnare il Medici in quella missione, aiutavalo: chè anch' egli voleva in una presentazione a parte, declamare a tutto suo bell'agio e colle cadenze volute dall' arte oratoria, l' orazione che stava studiando sin dal primo annuncio della morte d' Innocenzo VIII. Per le quali ragioni, e sue e del compagno, Piero de' Medici fortemente insistendo presso Ferdinando di Napoli, questi gli compiacque: e la proposta del Milanese, cui pure avea quasi dato parola di assentimento, venne respinta.

Una tale compiacenza insospettì fieramente Lodovico Sforza. Pensando al contegno di Ferdinando, il quale per compiacere al Medici ritirava una promessa, e disertava un partito da fortissime ragioni convalidato, durava fatica a capacitarsene. Ripensandovi ognora e cercandone le cagioni, ricordava allora le amichevoli e grandi accoglienze da Piero de' Medici prodigate ad Antonio di Gennaro, che passava per Firenze recando a lui in Milano la ingiunzione del duca di Calabria, concernente il nipote; e allora seppe cosa per cui gli era spiegata una tale condiscendenza scambievole: ch' essi erano stretti a una lega segreta, della quale non era stato fatto partecipe; e da cui, anche per ciò solo, aveva molto a temere. E cercando più sempre, trovava allora le ragioni della trattativa di Virgilio Or-

(3) Delle quali un solo collare stimavasi valere dugentomila fiorini. (*Sismondi*, Storia delle Repubbliche italiane, Cap. XCII).

sini, cognato al Medici; il quale proseguiva da Franceschetto Cibo l'acquisto de' feudi dell'Anguillara e di Cervetri: feudi che aggiunti a quelli già posseduti dagli Orsini tra Roma, Viterbo e Civitavecchia, avrebbero costituita potentissima quella casa; e per tal modo sarebbero state assicurate le comunicazioni tra Ferdinando di Napoli e il Medici di Firenze. Questo vide il Moro, e ne sentì apprensione. E ad aver dalla sua almeno il papa, e, potendo, anche impedire quella estensione di dominio negli Orsini; gli mostrò come sarebbesi per quell'acquisto trovato quasi rinchiuso in Roma, e inceppato in ogni suo movimento; e gli suggerì di non acconsentire che il Cibo disponesse di que' feudi in favore di chicchessia, perchè dominii dipendenti dalla Chiesa;[1] e gli si profferse amico e difensore. Venezia vide la pratica, e vi si associò tosto: e nel 22 aprile 1493 fu conchiusa lega, per cui quelli stati si obbligavano fra tutti e tre di tener pronti ventimila cavalli e diecimila fanti.

Sino a qui Lodovico non aveva per nulla ecceduto. Disertato da' suoi antichi alleati, era nel suo diritto di difesa il provvedersi di altri; e persino la storia non gli fa carico se non come di delitto comune in que' tempi l'aver procurata per sè invece che pel nipote, dall'imperator Massimiliano l'investitura del ducato di Milano. Del suo tradimento rispetto al nipote da nessuno potevasi più dubitare. L'investitura ottenuta dall'imperatore era uno svolgimento di fatti precedenti, e di lunga mano preparati. Proclamando apertamente la usurpazione, poco mutavasi dal Moro alla effettiva condizione di cose: e il nipote rimanea pur sempre suo prigioniero qual'egli era da un pezzo. L'eccesso e il delitto incomincia quando si rivolge oltre alle Alpi per trovare amici; e poco fidando del papa, di cui scoprivasi l'indole versatile e finta; e meno ancora de' Veneziani, stati sempre fieramente nemici

(1) *Scip. Ammirato*, St. Fior., lib. XXVI.

di casa sua e di tutti i signori milanesi, chiama contro a Ferdinando, e in suo aiuto, re Carlo VIII di Francia. Questo è il delitto degli antichi signori e papi in Italia; e il Moro lo commise appunto quasi vivesse nel X secolo, e quasi gli avvenimenti, e le sventure da Pipino in poi, fossero state inutili. Poichè erasi legato con Roma e Venezia, doveva aspettare gli ulteriori avvenimenti. Se non poteva gran fatto fidare de' propri alleati; del pari non era sicuro, che da re Ferdinando sarebbesi dato appoggio a' richiami e alle vendette del duca di Calabria; e doveva sapere la ragione di stato esser più forte che non la voce del sangue. Sarebbegli convenuto per ciò aspettare, e portar giudizio da' fatti, e provvedere secondo i bisogni. Re Ferdinando aveva a riflettere seriamente, prima di cimentarsi a penetrare verso l'alta Italia: che il papa non avrebbe giammai acconsentito che venisse per quella guisa estendendosi, e nè anco i Veneziani: per la qual cosa Lodovico aveva poco a temere. Nessuna ragione, nessuna impreveduta contingenza politica lo sospinse a quel fatto. E se fu poi travolto dal turbine da lui suscitato, lo fu persino senza gloria; e lo storico non ha a notare in lui nulla di grande, neppur la scintilla dell'ambizione del genio; il quale, inconscio anche, lascia durevoli risultamenti, e a cui molto si perdona.

Fallita pertanto, secondo lui, la via delle alleanze, risolvette il Moro tentar la seconda, quella per cui avevano ad essere suscitati dissidii e turbolenze nel regno. Gli si prestava a ciò meravigliosamente re Carlo VIII di Francia; succeduto al padre sin dall'agosto del 1483, ma che aveva di fatto assunte le redini del reggimento soltanto nell'anno presente 1493. Acceso quel re di spiriti guerreschi, e avido di gloria, parlava continuo d'imprese e divisava conquiste; e il Moro sapendolo, disegnò molto abilmente farne suo pro, e rovesciare sul napoletano quella furia francese cavalleresca. Casa di Francia aveva sempre messe innanzi di molte pretese sul regno. Chiamata più volte in Italia, ma pur

ricacciatane sempre, nel secolo XV più non vi conservava alcun diritto. Se il duca d'Angiò, nel XIII secolo, per la conquista e la investitura papale aveva posseduto il regno; i diritti de' suoi discendenti, caduti poi in femmine, erano stati dispersi e confusi per cagione delle molte adozioni da esse praticate; e resi nulli, segnatamente pe' fatti della regina Giovanna seconda. Poichè essa aveva adottato a figlio e successore Alfonso re d'Aragona e Sicilia; e poco dopo contro di lui Lodovico III d'Angiò: e Lodovico morto, il fratello di lui Renato d'Angiò conte di Provenza; da quelle adozioni contradditorie erano provenute lunghe e asprissime guerre: in seguito delle quali se il regno rimase in potere dell'Aragonese, non fu per diritto di adozione; ma sì per quello più valido della vittoria e della conquista. Nulla pertanto importava che Renato, venuto a morir senza figli, avesse legato gli Stati suoi e le sue pretese sul regno al nipote Carlo; e questi alla sua volta, morendo del pari senza figli, a Lodovico XI re di Francia, padre del presente Carlo VIII. Siffatte cessioni, cominciando da quella di Renato, non avevano alcun valore: chè i diritti dei d'Angiò sorti primamente da una vittoria, erano stati da un' altra vittoria cancellati; e la investitura papale era digià anche allora di poco conto. E quando ora da' ministri francesi parlavasi di quelle cessioni, ed erano rovistate e poste innanzi, esse più non valgono per lo storico; e que' titoli ritengon solo l' indole di una mera pretesa, e non più quella di ragioni giuridiche.

E pure gli è di tali pretese che il Moro volevasi far forte contro agli Aragonesi; al qual fine spediva alla corte di Francia Carlo di Barbiano conte di Belgioioso, e il conte di Caiazzo figlio di Roberto Sanseverino, e un Galeazzo Visconti. Largamente provveduti di danaro, dovevano adoperarsi con ogni ingegno per trascinare il re nella guerra. E compresi della propria missione, e capaci del loro mandato, i legati dello Sforza molto fecero; e per danaro furono aiutati assai da D'Obigni siniscalco di Belcari, e da Guglielmo

Briçonnet vescovo di San Malò: ambedue avidi, abili, elevatisi di recente agli onori di corte e potentissimi: e però odiati dalla nobiltà di antica data. Nella guerra di là dalle Alpi, vedevano una facile occasione di nuovo e largo bottino, e il modo di togliersi alla gelosa sorveglianza de' loro rivali. La patrocinavano pertanto con grande calore; e re Carlo, d'indole vanitosa, non era difficile ad esser fatto risolvere. L'orazione dallo storico posta in bocca dell'inviato conte di Belgioioso, [5] detta presente il re, i ministri, molti Signori e Prelati e Nobili di corte, ne è prova. Chè mentre per essa erano offerte al re « e comodità di danari e aiuto di genti; » e gli era mostrata « la giustizia della causa e la facilità del vincere; » e ricordatagli « potente in quel reame la parte angioina, e gagliarde le dipendenze di tanti principi e gentiluomini scacciati iniquamente..... e le ingiurie fatte in ogni tempo da Ferdinando ai Baroni ed a' popoli; » e dicendo il Belgioioso, che » la deliberazione solo del fare l'impresa, basterà a farlo vittorioso (re Carlo), » e indicando quella vittoria come « opportunità di cose maggiori; » e mostrando il re padrone del regno, posto a settanta miglia dalla Grecia lacerata, sicuro dell'esito in una guerra contro a' Turchi; per la quale avrebbe potuto emulare il primo gloriosissimo Carlo Magno e imperatore di Roma, il cui nome già teneva; e per la quale si sarebbe ottenuta « l'esaltazione di tutta la Repubblica cristiana; » Re Carlo VIII fu veduto entusiasmarsi come possono soli i francesi. A siffatto discorso dando ampiezza e calore e ogni lode presso il re Antonello di Sanseverino principe di Salerno, e Bernardino principe di Bisignano, fuorusciti Napoletani ricoverati a quella corte; e per lettere, messaggi e promesse d'ogni genere, anche il Della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincola, acerrimo nemico del nuovo papa, e ritirato ora nel suo castello d'Ostia; a malgrado di qualche opposizione della vecchia nobiltà, era a prevedere che l'impresa sarebbe stata risoluta.

(5) *Guicciardini*, St. d'Italia. Lib. 1.

Saputesi queste cose, fu generale da noi l'aspettativa di nuovi fatti; e a Napoli re Ferdinando, e in Firenze Piero de' Medici ne erano sgomentati. Nè in Roma papa Alessandro stava più sicuro. Sapeva essere in favore presso il re il Cardinal della Rovere; e sapeva, parlandosi di quel re e della sua venuta in Italia, che da strane voci erano commosse le moltitudini; ed era quel re indicato quale inviato di Dio per riformare la Chiesa. [6] I tempi pertanto si mostravano gravi; e per uno di que' movimenti istintivi quando sovrastano grandi crisi, venne eletto Fra Jeronimo Savonarola a predicare l'Avvento in Santa Maria del Fiore (1493). L' uomo il quale da qualche anno aveva predetto gli avvenimenti che si avvicinavano, era voluto; e la voce di lui pareva potesse sola racchetare gli animi costernati.

Vi aderì egli; e in quell'Avvento disse venticinque sermoni sul salmo LXXII: *Quam bonus, Israel, Deus.*[7] Vedendo i

(6) «... Per la qual cosa in tutti i luoghi, e nella corte della Chiesa romana massimamente, era nato gran travaglio e perturbazione come se Iddio avesse eletto questo principe per suo singolare istrumento a causare qualche rilevato effetto nella sua santa Chiesa: tanto grande era la espettazione che universalmente pareva, che gli uomini avessero conceputo di lui, per lo stato poco lodevole, nel quale si trovava in quel tempo la Chiesa di Cristo sotto il ponteficato di papa Alessandro VI. »

(*Nardi*, St. di Fir. lib. 1.)

(7) Li disse in latino, e in latino li riscrisse e raccolse assecondando le preghiere de' suoi frati del San Marco. Furono poi tradotti da Fra Girolamo Giannotti da Pistoia, ad istanza di Fra Girolamo Armenino di Faenza, Inquisitore generale della Lombardia: e il traduttore scrive in una epistola che mette in fronte alla traduzione: « Se alcuno opponesse, che molto meglio era lasciare tale opera nel suo idioma latino, che tradurla in materna lingua, rispondo che essendo quella molto utile e necessaria ne' moderni tempi all'onesto e cristiano vivere, ho voluto consulere e provvedere alla moltitudine degli ignoranti, che alla paucità dei dotti. » E in altra lettera premessa a queste stesse prediche nell' edizion di Venezia del 1528, si leggono le parole: « che pregato lui (Fra Jeronimo) da molti padri del convento di San Marco di Firenze dell'ordine de' Predicatori, che 'l volesse riscrivere i predetti sermoni, acconsentì alle pie preci di quelli e riscrisseli; » conferma di quanto già asserimmo precedentemente, che cioè non iscrivesse sempre le prediche prima di dirle.

segni di un imminente sconvolgimento sentivasi egli pure esaltato; e si mostrava commosso; e metteva trepidante la mano sulle tante piaghe onde la società era infetta: clero, governo e cittadinanze: e vedevasi che pur aspettava e credeva anch'egli a qualche opera prodigiosa dell'intervento divino. E già fin dalla prima predica, dopo aver detto che «... gli ipocriti e i tepidi, non hanno dentro carità di Dio, nè umiltà, ma confidansi in certe loro opere esteriori e cerimonie; e tali nè nelle prosperità, nè nelle avversità seguitano i beni spirituali, ma hanno sempre l'occhio alle cose terrene e alla propria gloria;» [8] parlando del clero continuava con queste parole: «*Nolite extollere in altum cornu vestrum.* Questi a me significano gli ecclesiastici, come sono vescovi e altri prelati, i quali s'estollono delle loro dignità e dispregiano gli altri. Costoro sono quelli che vogliono essere riveriti e temuti; costoro sono quelli che cercano le prime cattedre nelle sinagoghe, come diciamo noi, i primi pergami dell'Italia. Costoro cercano la mattina d'essere trovati in piazza, ed esser salutati ed esser chiamati maestri e rabbi; dilatano le fimbrie e filatterie loro, sputano tondo, vanno in sul grave, e vogliono essere intesi a cenni. Dice Asaph, l'ho anche detto a questi prelati che non vogliano estollere in alto il corno loro, ma ei non ne faranno nulla, perchè e' sono abituati in questa superbia e in questo fasto, e non si può loro tagliare questo corno. Ma il Signore bene lui abbasserà, ti dico io, la superbia di costoro, e taglierà se non in questo mondo nell'altro. Vuoi tu vedere quanto è grande il corno di costoro? Poni mente che e' si sdegnano più contro a quelli che dicono qualche cosa di loro, che contro a quelli che ogni dì bestemmiano Dio e la madre sua; più zelano l'onore loro che quello di Dio; e sono tanto superbi oggidì i prelati, che vogliono quasi essere tenuti Dii. *Nolite, o prelati Ecclesiae, extollere in altum cornu vestrum, nolite loqui adversus*

(8) Pred. 1.ª — Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus Israel, Deus.*

Deum iniquitatem. » [9] E continuava dicendo: « . . . . Dice adunque il Signore: *Quare tu enarras iustitias meas?* Tu, prelato, *quare enarras*, quasi che e' voglia dire: invano enarri, senza alcuno tuo frutto e con maggior tua dannazione enarri le mie giustizie, perchè tu rubi la Chiesa, e li beni di quella tu li consumi in pompe e in tue vanità. Tu opprimi li poveri e sei ambizioso; perchè adunque enarri le mie giustizie? E tu, predicatore, *qui alium doces, te ipsum non doces, qui prædicas non furandum, furaris; qui dicis non moechandum, moecharis; qui abominaris idola, sacrilegium facis; qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras;* tu, dico, che fai questi peccati e questi eccessi, perchè predichi tu e narri le mie giustizie in pulpito e in luoghi eminenti? Quasi voglia dire: invano predichi, perchè tu se' più vizioso, che gli uditori. » [10] E continuava dicendo: « Vedi oggi li prelati e li predicatori prostrati coll' affetto in terra e in cose terrene; la cura dell' anime non è più loro a cuore; basta tirare l'entrate; i predicatori predicano per piacere a' principi, per essere da loro laudati e magnificati . . . . . Vattene a Roma e per tutto il cristianesimo. Nelle case de' grandi prelati e de' gran maestri, non s'attende se non a poesie e ad arte oratoria. Va pure e vedi, tu li troverai co' libri d'umanità in mano; e dannosi a intendere, con Virgilio Orazio e Cicerone saper reggere l'anime. Vuoilo tu vedere che la Chiesa si governa per mano d'astrologi? E' non è prelato, nè gran maestro, che non abbia qualche famigliarità con qualche astrologo, che gli predice l'ora e il punto, che egli ha a cavalcare o fare qualche altra cosa o faccenda. » [11] E de' confessori, e de' predicatori così parlava: « . . . . . I confessori ancora ignoranti si daranno la sentenza contro,

(9) Pred. 8.a Ivi.

(10) Pred. 11.a Ivi.

(11) Pred. 23.a Ivi.

quando saranno dinanzi al tribunale di Cristo, e diranno: . . . . . Io ho morto tutti quelli che da me si son confessati. . . . . Quell' altro confessore dotto, ma cattivo, s' accuserà e sentenzierà e dirà: Signore, io ho fatti moltissimi peccati nell'atto della confessione; e' si sono partiti da me senza contrizione e devozione, perchè io era Fra Dolcino e Fra Bonino; e non diceva loro la verità apertamente. Ma l' intenzione mia era di cavare da loro favore e denari, e occultamente li chiedeva loro; e le restituzioni de' beni certi, che s'aveano a restituire a determinate persone, io li applicava a me, e diceva che bastava; e loro molte volte se ne scandalizzavano..... Questa medesima sentenza daranno contro di sè i predicatori, che non dicono la verità, anzi adulano in pergamo a' gran maestri. Costoro diranno: io ho morto con lo scandalo che io ho dato, l'anime che venivano alla predica mia.... Io non li riprendeva, ma più presto li nutriva ne' peccati; predicava loro questioni inutili e scandalose, come della predestinazione e della concezione della Vergine Maria, e loro per questo se ne scandalizzavano e mormoravano. » [12]

Così parlava; nè bastandogli una negazione, ma volendo il bene attuato, nel tuono di apostolo che ha missione di risantificare la Chiesa, continuava: « .... Pregate, *fratres mei*, il Signore che susciti qualche altro seme buono in scambio di Abel, perchè i veri padri nostri sono morti, e siamo rimasti noi di poca virtù; e questo nostro seme è seme di tiepidi. Adunque mandaci, Signore, nuovo seme in scambio d' Abel, mandaci nuovi pastori, nuovi prelati che abbiano zelo e sollecitudine e cura delle pecorelle tue, che le paschino del cibo spirituale, che le infiammino nell' amore divino. Non indugiare, Signore, *Quia abundavit iniquitas, et refriguit charitas multorum.* Non c' è più amore, Signore, non c' è più zelo dell'onore

(12) Pred. 14.ª Ivi.

tuo, ognuno si converte all'amore proprio.... Non c'è chi c'illumini delle cose spirituali. I predicatori tuoi sono mancati nella chiesa, non c'illuminano più, non ci riscaldano e non c'infiammano dell'amor tuo. » [13] E continuava: « .... E veramente così è, che al presente nella chiesa non c'è chi vada semplicemente nella via di Dio: *Sed omnes declinaverunt simul inutiles facti sunt. Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Che abbiamo dunque a fare, *patres et fratres mei* e voi dilettissimi auditori? A piangere *die ac nocte interfectos populi nostri.* » [14] — « Fa orazione ancora per tutta la chiesa, perchè ora ella è piena di cerimonie; e però ella è costituita in grande obbrobrio. » [15]

Ora, come i capi spirituali, vedeva lontani da ogni giustizia anche i secolari, e parlava sin dalla prima predica di quell'Avvento: « Mettiamo un poco innanzi agli occhi nostri il crudele spettacolo insino dal principio del mondo, cioè Caino che uccise Abel suo fratello. Nel quale spettacolo voglio che consideriamo tutti i reprobi in Caino essere prosperati e regnare sopra i giusti; e tutti i giusti in Abel essere afflitti dagli iniqui...... Che credi tu adunque che abbiano a dire costoro vedendo Caino e tutti gli empi perseguitare e ammazzare Abel e tutti i giusti? Gli empi dallo Aquilone bestemmiano e dicono: in effetto non è Dio in Cielo, e se vi è, non ha provvidenza degli uomini: morto il corpo, morta l'anima; di là non si ha avere nè bene nè male; diamoci di qua piacere e buon tempo. Gl'imperfetti dall'occidente mormorano facilmente. E che dicono? e che? come noi cominciamo a vivere bene, ogni male viene sopra di noi, e pare che Dio favorisca gli empi; e i giusti e quelli che lo servono affligge e perseguita ». [16] E in altra successiva: « ..... Ho detto,

(13) Pred. 15.a Ivi.
(14) Pred. 21.a Ivi.
(15) Pred. 6.a Ivi.
(16) Pred. 1.a Ivi.

dice Asaph, a' delinquenti. E che hai tu detto? *Nolite exaltare cornu vestrum.* Che cosa è questo corno? E chi sono quelli che lo levano in alto? Qui significa la superbia de' magnati e de' principi, e di coloro che hanno governo delle città e de' regni; e a costoro si volta ora Asaph, e dice: *Nolite*, o principi, e voi che governate il mondo, esaltare il vostro corno, cioè non v' elevate in superbia sopra gli altri. E come esaltan eglino il corno della superbia sopra gli altri? Sai tu come? Quando deprimono gli altri e sè estollono, quando e' deprimono i buoni e abbassanli, ed esaltano e tirano su i cattivi che li mantenghino nelle loro tirannie; quando giudicano non secondo la giustizia, ma secondo la loro volontà; quando non rendono la giusta mercede e premio a chi l'ha meritato; quando eglino scampano i cattivi, e i buoni alla morte condannano. » [17] Che se già Lorenzo aveva ferito la religione, e la patria, e la famiglia; [18] e nella poesia *le Sette Allegrezze d'Amore*, e in quella *la Confessione*, e nell'altra *il Trionfo di Bacco e Arianna*, aveva esposte e colorite sconcezze pari a quelle di un famoso abate del secolo ultimo; [19] Fra Jeronimo

(17) Pred. 8.ª Ivi.

(18) *Macchiavelli*, St. Fior. lib. 7.

(19) Ad esempio, nella *Confessione* si legge:

« . . . .
Io mi ricordo ancor d'altri peccati;
Che per in drieto a parole di frati,
Molti dolci piaceri ho già lasciati:
Di questo ancora i' mi fo coscienza ».

E nel *Trionfo di Bacco e Arianna*:

« . . . .
Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il cuore:
Non fatica, non dolore,
Quel ch' ha esser convien sia:
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c'è certezza ».

vedeva ora Piero, che gli era pur succeduto nel primato nella Repubblica, e malgrado della gravità de' tempi, dedito a una vita di piaceri giovanili, e gli interi dì giuocare alla palla col calcio e col pugno, e cavalcare, e giostrare, e dire in rima, e fare all'amore colle gentili donne;[20] e darsi per ogni modo buon tempone;[21] lasciata affatto derelitta la cosa pubblica. Siccome Piero era d'indole subita e iraconda, e sovente mostravasi sospettoso e pieno di diffidenze, il che aumentava ognora i malumori;[22] però a ragione Fra Jeronimo affermava: « .... Noi veggiamo gli uomini giusti e retti essere oppressi, e gli empi regnare sopra loro. »[23] E meglio indicando il Medici: « quanto alli principi secolari, da loro medesimi si giudicheranno, e diranno: *Quoniam occidi virum in vulnus meum.* Io ho scandalizzati quelli che erano a mio governo; io sono stato oppressore de' poveri, io ho rubato le povere vedove, io ho posto pesi insopportabili a' sudditi miei; in modo che io li ho fatti bestemmiare il nome tuo e dato loro occasione di disperarsi e di rubare e di fare di molti mali. E il palazzo mio è stato pieno di uomini scellerati, scelesti e viziosi; e io non li ho proibiti ma favoriti, e così hanno contaminato il popolo ».[24] Alla condizione del quale popolo di Firenze più specialmente accennando, diceva: « ..... Spiritualmente per tre cose si commuove e perturba la terra. La prima è quando il servo, cioè il peccatore che è servo del peccato, regna in questo mondo ed è esaltato. Il servo ancora è quello che manca d'intelletto e di giudicio, perchè, come dice il filosofo, costoro

(20) Narra l'*Ammirato*, come Piero, nell'anno successivo (1494) toccasse in una di quelle tresche, un colpo di pugnale da Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, suo cugino; da cui non fu salvo se non per la corazza che aveva indosso. (St. Fiorentine, lib. XXVI).

(21) *Nardi*, St. Fior. lib. 1.

(22) Lo stesso, ivi.

(23) Pred. 1.a Delle XXV sopra il salmo: *Quam bonus Israel, Deus.*

(24) Pred. 14.a Ivi.

naturalmente sono servi. Il prelato ancora ignorante è servo..... La seconda è lo stolto quando gli è saturato di ricchezze e ha de' beni temporali in abbondanza, e dei piaceri quanti ne vuole..... La terza cosa per la quale si commuove la terra è la donna odiosa, cioè la plebe cattiva ». [25]

E intorno a sè vedeva una plebe *cattiva*, fiacca, garrula, evirata da sessant' anni di compressione e seduzione medicea; alla quale indirizzavasi con queste parole: « Io ho detto e predicato da parte di Dio agli iniqui che non vogliano operare iniquamente. E chi sono questi iniqui, se non i popolari e gli artefici, i quali nelle loro botteghe nel vendere e nel comperare fanno mille fraudi e mille iniquità? Dice adunque Asaph: venite qua, o artefici; udite il Signore che vi dice, che voi non operiate iniquità e iniquamente. Operare iniquamente vuol dire ingiustamente, non ugualmente esercitare l'arte del vendere e del comprare. Non vogliate adunque vendere le cose vostre più che le si vagliano, nè comperarle da altri manco che il dovere » [26] — E de' mercatanti così parlava: « i mercanti eziandio operano iniquamente nelle loro mercanzie. Non si trova oggidì un mercante leale, e che vada in verità; e cambiano in tutti modi, venga pure roba a casa. Non è maraviglia se e' fanno di belli palazzi, e se in poco tempo diventano ricchi; » [27] — E diceva de' notai: « ..... E questo medesimo diciamo de' notai, che fanno cattivi contratti e usurai. *Nolite*, o notai, *inique agere.* Sai tu quello che e' fanno alle volte? Alle volte, dico bene spesso, e' pigliano da tutte due le parti: questa è la prima. La seconda, e' pigliano a difendere la causa che e' sanno che manifestamente è ingiusta, non dico dubbia; perchè quando l'è dubbia e' sono escusati. Terzo,

(25) Pred. 3.a Ivi.
(26) Pred. 8.a Ivi.
(27) Pred. 8.a Ivi.

per guadagnar più, o, per dir meglio, per rubare più, prolungano i piati; trovando uncini e attaccamenti e punti sottili e di nulla importanza; e potrebbono in tre dì espedire i piati; ma i notai vogliono essere lunghi . . . . . . E' pigliano a difendere le cause e fare l' arte del notaio, e non sanno un *h ;* pensa che procuratori e' sono! E . . . . come dissi di sopra, fanno cattivi contratti e usurari, purchè e' guadagnino; lascin pur fare, a' loro, e' sapranno bene palliare que' contratti che e' non vi parrà un difetto: e così operano iniquamente ». [28] — E vedendo abusato, e fatto un vile traffico dell'ufficio delicatissimo degli speziali, diceva: « ... Vattene pure agli speziali. Costoro commettono maggior difetto, perchè bene spesso ammazzano i corpi, perchè e' fanno cattive medicine, perchè la materia di che e' le compongono ha persa la virtù e non opera niente nell' infermo; ma più presto gli muore, massime quando non è composta secondo l' arte della medicina per negligenza o per avarizia dello speziale. Ma che diremo degli altri loro difetti, che falsificano la cera e le spezierie, e vendonle non di manco, come se le fossero pure e schiette? Dice il Signore a voi: *Nolite inique agere* ». [29]

(28) Pred. 8.a Ivi.

(29) Pred. 8.a Ivi. E continuava: « Calzolai e sarti, *nolite inique agere*, non vogliate lavorare il dì delle feste. O Padre, che abbiamo noi a fare? Noi non sappiamo che si fare: noi andremo a giuocare, a ballare, alla taverna. No, dice il Signore; il dì della festa è dì santificato a Dio; e però tu debbi riposarti non solo dalle opere delle mani, ma molto più dalle opere del peccato; e più dispiace a Dio fare l' iniquità e il peccato, che lavorare. Il dì delle feste dovete andare agli officii santi, a udire il verbo di Dio; dovete eziandio in que' giorni fare più orazione a Dio, che negli altri e pensare a' beneficii di Dio e ringraziarlo, aver contrizione almanco de' vostri peccati . . . . »

« . . . . . E sono ancora alcuni bottegai che hanno impegnato, anzi venduto l' anima loro al diavolo. Oh come? che ogni dì per tre quattrini mille volte spergiurano e fanno cattivi pesi e cattive misure: o poverelli e ciechi, per sì vil cosa dannare l' anima sua! »

« . . . . O miseri e poveri artefici, quante ingiustizie oggidì fanno! Non solamente vendono le cose ingiusto pregio, e similmente le comprano

Mentre con siffatta veemenza di eloquio bandiva agli ecclesiastici, e ai potenti e alle plebi, che non volessero operare iniquamente; capiva pure solo rimedio a tanta congerie di peccati il sacerdozio ripurificato, e la Chiesa tornata santa al cospetto de' popoli. Sacerdote egli, e d' intelletto e di cuore conformato a intendere la teocrazia, non confidava appunto se non nell'opera del sacerdote rifatto santo e civile. Nel potere laico non aveva fiducia. Lo vedeva nel suo tempo e nella storia abusato sempre; e vedeva che persino nelle sue protezioni da Mecenate, sempre era stato troppo funesto alla Chiesa, e con essa a' popoli. Ricordando i trionfi mirabili del cristianesimo, sapeva essere avvenuti nel tempo quando il potere laico non proteggeva, ma perseguitava i credenti; e però fidava nella virtù suscitata e accresciuta dalla persecuzione, e invocava: « Levati suso, o vento aquilonario, e tu, austro, vieni e soffia nell'orto mio, cioè nella Chiesa mia e ne' miei eletti. *Et fluent aromata illius;* cioè gli arbori aromatici, che sono i miei eletti agitati da questi venti oppositi, spireranno e manderanno fuori odori soavissimi.... E però lo sposo per mostrare e dichiarare agli empii e reprobi la pazienza e costanza della sua Sposa, cioè della Chiesa sua nelle gran tribolazioni, permette che la sia agitata da diversi venti e da diversi flagelli, perchè quanto più la Chiesa e gli eletti di Dio sono stati flagellati, tanto più s' è manifestato la integerrima vita loro, e l'odore spirituale delle virtù che erano dentro in loro nascoste ..... *Surge aquilo et veni auster.* In due modi sono vessati gli eletti di Dio in questo mondo; quasi agitati da due venti contrari, dal vento urente delle cose avverse, e dal vento delle cose prospere. Il vento aquilonario, significa le avversità di questo mondo, il vento australe le prosperità e le blandizie. E da questi due venti

ingiusto pregio, ma vendono le cose cattive per buone e una cosa per un'altra. *Nolite inique agere*, dice il Signore, non fate così. Ma e' non vogliono intendere. »

è impugnata la Chiesa. Dice adunque: levati su, aquilone, e vieni austro; cioè levatevi su, tiranni, e voi reprobi, e soffiate in quest'orto, cioè perseguitate la Chiesa mia e con tormenti e con blandizie quanto voi sapete e potete, perchè quanto più la perseguiterete, tanto più *fluent aromata illius*, cioè più si diffonderà l'odore della pazienza e costanza sua ».[30] E pregava: « Esaudiscici, Signore, per le fatiche dei tuoi eletti santi Apostoli, per li martirii de' martiri, per la fede grande e per li meriti de' confessori. Non sieno state invano le fatiche che gli hanno durato per noi, anzi non sia sparso invano il tuo prezioso sangue, ma rinnovaci, Signore: *Emitte, Domine, spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae. Fratres mei*, spesso dobbiamo orare per la Chiesa santa che Iddio l' illumini, l' infiammi d'amore, che la riempia di buono seme, di buoni vescovi e di buoni prelati. E così sarà rinnovata ogni cosa.... Pregate adunque, *fratres mei*, Dio, che un'altra volta ci riguardi; pregate Adamo che è il primo padre, e significa Iddio: *ut conoscat iterum uxorem suam;* pregatelo che 'l si copuli di nuovo colla sua Chiesa e susciti un altro seme in scambio d'Abel, cioè Set, che è interpretato *resurrectio.* Pregatelo che faccia sorgere su un popolo simile ad Abel, cioè al primo popolo cristiano, e questo popolo ne generi un altro, cioè Enos, che è interpretato uomo; il quale cominci a invocare il nome del Signore in verità; perchè al presente noi invochiamo il nome del Signore in cerimonie: *Veri autem adoratores adorabunt in spiritu et veritate* ».[31] E standogli sotto agli occhi il Medici dato a quella vita randagia, ricordava al popolo che nell'uomo sacerdote rifatto, come ne' santi primitivi[32] avrebbe egli ritrovato custodia e difesa.

(30) Pred. 13.ª Delle XXV sopra il salmo: *Quam bonus, Israel, Deus.*

(31) Pred. 15.ª Ivi.

(32) « .... I prelati, arcivescovi, vescovi e parrocchiani che avevano in guardia le pecorelle...... non avevano paura, ma arditamente le difen-

I tempi più ingrossavano, più procedeva; e sul finir dell'Avvento grandi fatti parevano vicini a compiersi; fra' quali la prenunciata discesa del nuovo Ciro, e i castighi con cui sarebbe visitata l'Italia. La parte che dell'aiuto francese faceasi forte, spargeva di fatto voce ch'era imminente la venuta del re; e assicurato con essa il trionfo popolare. Piero Medici vivamente preoccupato di ciò, seguiva con occhio molto sospettoso il contegno de' cugini Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici: [33] e si diceva « che a lui fossero divenuti sospetti, per la grazia che pareva che singolarmente avessero nel popolo; » [34] e più egli li vessava, il popolo, come è sempre accaduto, più li magnificava: quindi un urto e riurto continuo, cagione ed effetto ad un tempo di altri urti; quindi quell'agitazione degli animi, che manifestasi quando le moltitudini sono conturbate profondamente. Questo vide o meglio sentì Fra Jeronimo; e sentì ancora esser giunto il momento, in cui il preconizzato Ciro stava per valicare le Alpi; e conchiuse quell'Avvento con una predica sul decimonono capitolo dell'Apocalisse. L'Apocalisse gli era singolarmente prediletto, come libro il quale a meraviglia corrispondeva all'indole della sua morale individualità, mistica e esaltata; e ci tornava su ogni volta

devano da' lupi, cioè dagli eretici e dagli imperatori e principi cattivi e infedeli. Vedi santo Ambrogio, se lui era un buon pastore, che combattè tanto cogli eretici e con Giustina imperatrice; nè mai abbandonò le pecorelle. Vedi se lui fece resistenza a Teodosio imperatore, che voleva entrare in chiesa, e lui gli fece resistenza; e non volse, se prima e' non facea penitenza della iniquità perpetrata. Considera medesimamente san Giovanni Grisostomo, che non volse mai cedere agli eretici e agli altri vescovi cattivi e clerici, che volevano dissipare il gregge del Signore Gesù Cristo. Considera santo Agostino e quelli altri primi nostri pastori che andavano innanzi alle pecorelle, e con due corna le difendevano, cioè colla dottrina del vecchio e nuovo testamento. I principi romani non poterono far loro resistenza, quantunque in verso di loro usassero asprissimi tormenti. » Pred. 5.ª Idem.

(33) *Nardi*, St. Fior. lib. 1.° -- *Guicciardini*, St. d'Italia, lib. 1.

(34) *Nardi*, St. Fior. lib. 1.°

che gli se ne porgesse il destro. Nella predica su quel capitolo, Fra Jeronimo cerca poter « diffinire qualche cosa... della punizione de' cattivi e rimunerazione de' buoni »;[35] e alla voce grande udita in cielo da San Giovanni, come una voce di molte trombe, esclamante: *alleluia*, mostra giudicata e punita la grande meretrice, la quale ha corrotto la terra; e mostra vendicato il sangue de' giusti; e venuto il tempo per le nozze dell'Agnello. E con San Giovanni vedeva dipoi il cielo aperto: « Ed ecco un cavallo bianco, e colui che lo cavalcava era chiamato fedele e verace; e giudica con giustizia, e combatte espugnando gli avversarii.... Dalla bocca di questo capitano procedeva un coltello acuto che da ogni parte tagliava, per percuotere con quello le genti; e questo capitano dominerà sopra quelle *in virga ferrea;* e conculcherà lo strettoio del vino del furore dell'ira di Dio onnipotente;...... e questo gran capitano aveva scritto nel suo vestimento e nel fianco suo: *Rex regum et dominus dominantium.* Io vidi dipoi, dice San Giovanni, un agnello che stava nel sole, e gridò con gran voce, dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo del cielo: venite tutti alla cena grande dove voi mangerete carne di re, e carne di tribuni, e carne d'uomini forti, e carne di cavalli, e di coloro che gli cavalcano, e carne di tutti i liberi e servi, e di piccoli e di grandi. E vidi una gran bestia, ed i re della terra e gli eserciti loro congregati a combattere col gran capitano e coll'esercito suo; e finalmente fu espugnata la bestia e furono puniti con lui i falsi profeti e chi fece segno in presenza della bestia; mediante i quali segni, furono sedotti coloro che avevano ricevuto il carattere della bestia, e che adorarono la sua immagine........ *Laetabitur iustus cum viderit vindictam*, cioè la punizione de' reprobi,..... de' popoli.... e de' prelati che signoreggiano ai popoli..... *Et apprehensa est bestia, et cum ea pseudo prophetae;* non solo la bestia,.... ma ancora i suoi falsi profeti e falsi

(35) Pred. 25.a Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus, Israel, Deus.*

predicatori.... I superiori adunque e maggiori in degnità, più gravemente saranno puniti che li minori..... E quando lui avrà esaminato tutti gli uomini, si volgerà ai reprobi e dirà: *Ite, maledicti, in ignem æternum*..... E così ogni cosa fu rinnovata ». [36] — *Rinnovata*, che è la parola e l'idea con cui Fra Jeronimo aveva incominciato la sua predicazione otto anni prima. E lo vedremo poi, nel secondo libro, venir cercando di rinnovare egli in Firenze, e la famiglia e la città e la Chiesa.

(36) Pred. 25.ª Ivi.

LIBRO SECONDO

« Tanto sa ciascuno, quanto opera ».
(Fra Jer. Savon. Pred. 5 a, Quar. su Job.)

CAPITOLO I.

GLI STATI ITALIANI DI FRONTE A CARLO VIII CHE PASSA LE ALPI.

(1494)

Poi che vedemmo nel libro precedente le istanze caldissime del Moro e del cardinal di San Pietro in Vincola, affinchè re Carlo VIII passasse le Alpi; vedremo in questo l'impresa di Napoli spedizione risoluta, e le conseguenze funeste che se ne derivarono all'Italia.[1] Aveva il re, innanzi di prender le mosse, inviato ne' primi mesi del 1494 un'ambasceria ai varii Stati italiani: la quale se apparentemente mostrava chieder consigli, in sostanza poi era intesa ad ottenerne aiuti e danaro. Quell'ambasceria componevasi di d'Obignì gran siniscalco, di Briçonnet vescovo di San-Malò, e del Presidente il Parlamento di Provenza; e aveva a capo Perrone de' Baschi, di famiglia originaria di Orvieto, dal quale già era stato accompagnato in Italia Giovanni d'Angiò. Agli offici di costoro niuno degli Stati corrispose in modo franco, aperto ed esplicito; se tolgasene il Piemonte sotto la reggenza della duchessa Bona, che aderì; e papa Alessandro VI che protestò risolutamente contro quella spedizione, non altrimenti che a un attentato

(1) Delle invasioni francesi, Dante ebbe a dire:

« . . . .
Carlo venne in Italia, e, per ammenda
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse in ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi ».

(*Purgatorio*, xx).

su territorii spettanti alla Chiesa.[2] Venezia cui primamente l'ambasceria erasi indirizzata, si chiuse in sè; e dichiarandosi incapace a dar consigli a re tanto sapiente e circondato di uomini prudentissimi; in riguardo agli aiuti e al denaro, disse di abbisognare essa delle poche forze e del poco danaro che le rimaneva, per tutelare e difendere le colonie tuttavia non assoggettate al Turco in Levante. Lodovico il Moro, al quale l'ambasceria neppure si era rivolta direttamente, maggiormente s'infinse, come quegli appunto ch'era cagione e autore di quella tempesta; e protestò di voler rimanere a sè, associandosi in tutto alla politica degli altri Stati italiani. Il Medici, ch'era amico e alleato per recenti e replicati trattati colla casa di Alfonso, disse di non avere con che dare aiuto a re tanto potente; e dichiarò pure che non gli sarebbe mai stato nemico.[3] Siena si schermì del pari. E per tal guisa quell'ambascieria nulla ottenne; chè nessuno di quelli Stati diede aiuto o denaro; e non diede, perchè veramente nessuno poteva.

Nessuno poteva; e incominciando da Napoli, ogni forza di governo vi era tronca dall'antagonismo secolare tra Stato e Chiesa. Primamente suscitato da Innocenzo IV, per l'interdetto contro Federigo II, era venuto poi aumentando nelle guerre tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò: il primo pretendente al regno per l'adozione della regina Giovanna, e come erede degli Hohenstauffen;

(2) Per quella opposizione a re Carlo VIII, papa Alessandro aveva ottenuto da re Alfonso una figliuola naturale di Don Federigo, in isposa di Goffredo Borgia: la quale portava in dote il principato di Squillace, la contea di Cariati, e 10,000 scudi d'entrata. — Per il duca di Candia aveva ottenuto il primo dei sette posti di grande Ufficiale della Corona, che fosse per rimanere vacante: più il principato di Tricarico, le contee di Chiaromonte, di Lauria, e di Carinola; e di più ancora 12,000 ducati d'entrata. — E per Cesare Borgia, che aveva poi ad esser fatto cardinale, aveva ottenuto grossissime rendite ecclesiastiche nel Regno.

(V. *Sismondi*, St. delle Repubbl. Ital. Cap. 92).

(3) Già aveva mandato a Parigi per trattar di ciò direttamente col re, Piero Capponi e Guido Antonio Vespucci.

il secondo in forza di un' altra uguale adozione della regina stessa. Fra' due contendenti dando appoggio all' uno o all'altro o ad ambi ad un tempo o anche a nessuno, i papi avevano adoperato sempre a ristabilire l' alta loro Signoria sul regno. [4] E neppure dopo la vittoria dell'Aragonese desistettero da quelle trame, ma sì le continuarono con altri modi; e suscitando dissidii profondi, e opposizioni astiose, e cospirazioni micidiali, convertirono quel periodo della storia del regno in *una vera tregenda.* [5] E quelle trame furono anche continuate dai papi Sisto IV e Innocenzo VIII nella congiura [6] capitanata dal principe di Salerno; [7] la quale prese tosto le proporzioni di vera e grossa guerra, a cagione degli ordinamenti feudali: come chè ognuno di que' Signori tenesse gente armata al proprio soldo. Quella guerra durò lunga e varia; e se in ultimo Ferdinando di Napoli non vi andò del tutto perduto, ne ebbe obbligo a Lorenzo de' Medici e a Lodovico il Moro: chè il primo gli mandò aiuto di 1600 cavalli, il secondo di 600. Non vi andò, è vero, Ferdinando perduto, ma vi fu miseramente vinto; e mostralo la pace vergognosissima segnata nell' agosto del 1486: [8] per cui fu disautorato, e

(4) Di questa storia scrive uno storico tedesco: « la storia di Napoli, dopo la vittoria di Carlo sopra Manfredi, è un perpetuo ricordo di contenzioni con gli eredi della casa di Svevia e col sovrano feudale del regno, il romano pontefice. E prima ancora che sorgessero le fazioni angioina e ungherese, non mancarono ai sudditi del regno eccitamenti alla disobbedienza e alla rivolta contro l'autorità ».

(*Leo*, Storia degli Stati Italiani. Libro 9, cap. 1.)

(5) Lo stesso, ivi. Lib. 9, cap. 4.

(6) *Camillo Porzio*, Storia della Congiura de' Baroni. Lib. 1, cap. 4.

(7) «.... Questi conforti del cardinale della Rovere, stimo io non solamente essere terminati con Innocenzo, ma aver penetrato nel cuore del principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo a novità. »

(Lo stesso, ivi, lib. 1, cap. 4.)

(8) Vi si legge questo patto: «... Che il re di Napoli riconosceva la Chiesa per superiore, pagava il censo consueto; e i Baroni e Comunità del suo regno, per cagione di quella guerra, si rimaneva di molestare ».

(Lo stesso, ivi, lib. 3, cap. 2.)

dovette riconoscere quasi sciolti da ogni vincolo di obbedienza i sudditi propri. Triste e tristo è quel periodo storico, nè può essere spiegato se non dando il debito valore agli elementi delle tante e diverse razze onde quelle provincie vennero popolate: razze non per anco tra loro amalgamate e fuse insieme e ridotte a un popolo solo: il perchè quella società di continuo vedesi travagliata dalle opposizioni e riluttanze di essi elementi. Questo spiega come non vi sia mai stato nessun governo stabile; e per questo s'intende, come non abbia potuto Manfredi resistere a Carlo d'Angiò, nel secolo XIII; e come non sarà possibile a re Alfonso, e poi a re Ferdinando resistere a Carlo VIII.

E meno ancora di Napoli poteva lo Stato pontificio. Il papato, nel reggimento politico, inchiude in sè la più risoluta opposizione tra laici e clericali: e di necessità è il reggimento della dualità nemica; e si direbbe raffigurato nella teorica de' Manichei. Nel secolo XV aumentando l'intelligenza e la potenza de' laici, più era cresciuta ogni giorno la loro opposizione al clero; e però anche più ogni giorno aumentata l'anarchia e l'impotenza di quel governo. Ne' secoli XII e XIII il papato quasi-monarchia, aveva almeno la forza dell'unità monarchica; e procedeva con un indirizzo determinato, quanto durava la vita di un pontefice. Ma usurpando nel secolo XIV i cardinali del potere sovrano, venne tosto il governo scemando di quell'unità; e anche di quell'indirizzo determinato e costante di azione. E nel XV li perdette affatto, quando il sacro Collegio, alla morte di Martino V, impose qual patto di elezione a Eugenio IV il famoso Capitolato del 4 marzo 1431. Era niente meno per esso imposto al papa: e di riformare la Curia Romana a volontà de' cardinali; e di convocare il Concilio dove loro accomodasse; e di non eleggere a cardinale che persone di loro piacimento; e persino di riconoscere inviolabili le proprietà loro, e con loro dividere la metà dell'entrate della Chiesa romana: e di non

romper guerra, o far pace, o risolvere qualsiasi momentoso provvedimento, senza il loro consenso. In luogo del papato quasi-monarchia, era così posta in sua vece una oligarchia disunita, nè compatta nè forte come la veneziana, ma lenta, indecisa e discorde; perchè composta di elementi eterogenei e discrepanti: quali un cardinale tedesco, un francese, uno spagnuolo, e uno italiano, diversi per patria, per costumanze e per interessi.[9]

(9) Ecco per disteso quel Capitolato, come lo riferisce il *Leo*:

1. Il Papa riformerà la curia romana da capo a fondo ogniqualvolta il collegio de' cardinali ne lo richiegga, e il riformato come legge osserverà: nè potrà il papa, senza il consenso dei cardinali, trasportare la sede della curia fuori di Roma, o d'un luogo in un altro.
2. Il papa terrà concilio generale in tempo e luogo da stabilirsi dai cardinali, e tutta la Chiesa in materia sì di fede che di disciplina riformerà.
3. Il papa non potrà crear cardinali, fuorchè nel modo prescritto dal concilio di Costanza, eccetto che per consenso de' cardinali.
4. I cardinali conserveranno il loro diritto di poter dire liberamente al papa la loro opinione sopra ogni cosa, e saranno protetti dalla legge contro l'arbitrio d'un papa malvogliente.
5. Il papa s'asterrà dal toccare le sostanze dei cardinali, prelati ed altri cortigiani che morranno alla sua corte, e lascerà le leggi ereditarie avere il corso loro.
6. *Il papa riceverà l'ubbidienza di tutti i feudatarj, vicarj ed altri ufficiali dello stato ecclesiastico non per sè solo, ma eziandio pel collegio dei cardinali; per modo che nel caso di sede vacante tutti i sopraddetti uomini s'intendano essere sotto l'autorità del sacro collegio*, *non altramente che nel caso contrario sotto quella del papa.*
7. Il papa, in conformità d'una precedente costituzione di Niccolò IV, cederà al sacro collegio la metà di tutte le entrate della Chiesa romana.
8. Onde viene per conseguenza naturale, che *il papa non possa intraprendere senza, partecipazione e consenso de' cardinali, alcuna cosa, per cui le sopraddette entrate possano rimanere affette;* cioè nè disporre de' feudi e de' vicariati, nè dare in enfiteusi, nè far la guerra, nè fermare alleanze, nè ordinare imposte; nè permettere ai principi temporali di gravare gli ecclesiastici dimoranti ne' loro stati, nè abbandonare alcun che dei diritti e pretensioni della Chiesa senza la partecipazione e il consenso sopraddetto del collegio de' cardinali.

E neppure Venezia nulla poteva. Menomate le sue forze, e scemato il prestigio per le perdite toccate nel Levante, quella aristocrazia erasi fatta diffidente, e temeva; per il che aveva accresciuto l'autorità del Consiglio dei Dieci, e rinforzato il potere della inquisizione di Stato. Già divisa in sè, la parte *antica*, com' era detta nel secolo XIV, stava contro la *nuova*;[10] e ferveva una lotta fra di esse, continua cagione di crescente discordia. Lo Stato per esse non era un beneficio comune, e la tutela d'ogni diritto e d'ogni interesse legittimo: sì un oggetto che spettava alla parte vittoriosa; la quale, alla sua volta disunita, spettava ad alcune famiglie di essa. Per i progressi de' turchi sviato il Governo veneto dal suo indirizzo naturale — il dominio del mare, — erasi inteso alle conquiste di terraferma; ma non avea mai saputo dare una direzione continua e costante alla sua politica nella valle del Po. Nelle nuove contingenze in cui ebbesi a trovare per tal cagione, rimase di troppo inferiore alla riputazione della sua antica sapienza. E pure tentando continuamente allargare il suo dominio in Lombardia,[11] la Signoria veneta si vide sempre ristretta ad opere negative: e più che a fare, parve intesa a impedire che altri facesse: politica corrosiva per la quale era pur venuta a capo di scalzare la potenza degli Scaligeri, de' Carraresi, de'Visconti ed era ora presso a minorare anche quella degli Sforza. E respinta dalle colonie del Le-

(10) Alla prima, all'*antica*, appartenevano le famiglie venute sino da principio ad abitare le lagune; e rimaste di continuo in città senza ingerirsi punto in traffici lontani; vivendo sempre nello stesso modo; e però senza sciupare, ma anche senza aumentare di patrimonio. La seconda invece, la *nuova*, constava di famiglie venute posteriormente in città, attive, operose, avventurose; le quali arricchite in commerci lontani e coi prodotti delle colonie, erano poi tornate in patria; e vi si trovavano a competere colle famiglie della nobiltà antica, ma più povere di esse.

(11) Era tale la nota delle cupidigie venete sul territorio lombardo, che il sultano Maometto II, minacciato da' Veneziani nel 1464, di suo si fece a offrire aiuti di ogni genere al duca di Milano, purchè attaccasse la repubblica. (*Leo* ivi, lib. 5, cap. 2).

vante, più non ha Venezia una pagina gloriosa nella storia, se non è forse la guerra contro a' collegati di Cambrai: che non fu se non un breve incidente; perchè, sino dal secolo XV, essa mostrasi già quale fu poi sempre sino alla sua caduta.

E Genova poteva anche meno assai; e ne è prova la sua soggezione alla signoria milanese, che era un vero servaggio. Partita la città in due anche materialmente, la *civitas* e il *burgus*, aveva per anco una duplice aristocrazia, la feudale e la mercantesca: e se la prima teneva possedimenti nelle due riviere, dove abitualmente dimorava; aveva l'altra dovizia di capitali e di commerci, e potenza per il maneggio degli uffici nell'amministrazione delle Corporazioni cittadine. Oltre a queste due aristocrazie, anche un terzo elemento di divisioni intestine trovavasi in Genova: il Banco di San Giorgio, sempre ostile ad ogni governo che non fosse suo proprio; e il quale per le ricchezze grandi, e gli influssi potenti esercitati, era un vero Stato nello Stato. Il popolo, come s'intende in oggi con questo vocabolo, non esisteva politicamente; e però quelle fazioni nelle loro guerre rimanevano senza contrappeso: e non avendo la parte vinta con che rifarsi di proprio, e pur tentando abbattere la vittoriosa; ricorreva pur sempre allo straniero, cui assoggettava la patria — pur di deprimere gli avversari: vicenda ripetuta e protratta per secoli. E forse non ebbe torto, chi disse il genovese un popolo incapace di stato.[12] — E nemmeno nel secolo XV, per

(12) *Leo,* ivi. E il *Sismondi* scrive: « Genova agitata da interne convulsioni incessanti, faceva lo scapito d'ogni influenza sul rimanente d'Italia; e neppur la memoria serbava d'una libertà travagliata sempre da fazioni. Nel 1458 erasi Genova sommessa a Carlo VII, re di Francia, in nome del quale era venuto Carlo d'Angiò ad esercitarvi l'ufficio di governatore. L'aveva resa sua piazza d'armi per far la guerra nel regno di Napoli. Ma una tal guerra aveva stancato i Genovesi; e sollevatisi contro Francia, il 17 luglio 1461, avevano distrutto l'esercito, spedito da Renato d'Angiò a ridurli al dovere. Ma ecco che i Genovesi, appena scosso il giogo forestiero

la difesa d'Italia, s'ha a tener conto dello Stato sull'altro versante dell'Appennino, nell'alta valle del Po, e a cavallo delle Alpi. Esso era pur tuttavia poca cosa, sebbene si estendesse con istriscie di territorii dal lago di Ginevra sino al Mediterraneo: e per di più dipendeva da Francia in questo periodo di tempo, vuoi per ragioni di famiglia, vuoi per attinenze politiche, e vuoi anche per i suoi contermini geografici. — Nè s'ha a tener conto di Lodovico il Moro. Avendo chiamato re Carlo, non lo voleva di certo trattenuto ora che invadeva: e poi, al punto cui eran le cose, l'avesse voluto, non poteva. Milano per il governo de' Visconti, e poi per quello degli Sforza, più non era la ricca la forte e la grande città, arsa e risorta due volte contro gli imperatori. Se ne trovava viziata la popolazione da quel reggimento tra'l militare e il cortigiano; e ne era fiaccata ogni forza di resistenza; e la miserevole prova era stata fatta, istituendo la repubblica alla morte di Filippo Maria Visconti (1447). [13] — Di Firenze,

ricominciarono a parteggiare tra gli Adorni ed i Fregosi: e l'uno e l'altro partito avea dato successivamente dogi alla repubblica, de' quali il più violento e tirannico si fu Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, che del 1462 era rientrato in patria come capo di banditi, e che uscito n'era di nuovo due anni dopo come capo di corsari. Tanti disordini e tante turbolenze inspirarono a' Genovesi una tale scontentezza della loro indipendenza, che addì 13 aprile 1464, si diedero a Francesco Sforza, duca di Milano, e nel séguito rimasero sudditi al suo figlio Galeazzo; cioè, dal 1464 sino alla morte di lui nel 1476. (Storia della libertà in Italia, cap. 11). Nel quale anno insorti, due anni dipoi, nel 1478, ritornarono il dogato a Prospero Adorno. Ma travagliati sempre dalle rivalità e dalle discordie tra Doria e Spinola, Grimaldi e Fieschi, gli Adorno e i Fregoso; è fama che un Adorno offrisse la Signoria della città a Lodovico XI di Francia, che non la volle, e rispose: *les Genois ses donnent à moi, et moi je les donne au diable (Sismondi*, Storia de'Francesi. Parte VI, cap. 21). E caduti poi di nuovo, nel 1487, in servitù del duca di Milano, vi durarono sino a quasi tutto il secolo.

(13) De' quattro cittadini preposti a indirizzare il governo in que' primi momenti fortunosi, due appartenevano per famiglia all'antica parte guelfa: Antonio de' Triulzi e Innocenzo Cotta; e gli altri due alla ghibellina: Teodoro de' Bossi, e Giorgio di Lampugnano.

come potenza, non si ha neppure a parlare. Era sottoposta al predominio de' Medici, i quali, come dice argutamente uno storico, non avevano altri reggimenti se non i loro clienti e beneficiati a spese della città:[14] e que' reggimenti non resistono sul campo di battaglia. La generazione educata da Fra Jeronimo, che combattè poi le grandi battaglie contro al principe d'Orange, non era per anco sorta.

Ma se re Carlo nulla otteneva dagli Stati italiani, del pari avea nulla a temere da essi; e però volle intrapresa la guerra. Uno storico la disse fatta col *gesso de' furieri*[15] onde si segnavano le fermate, ed è ben detto: e la fu per noi fatale, chè ne furono messe a nudo le miserevoli e profonde piaghe onde era lacerata l'Italia; e fu inonorata, perchè, nel ritorno, sull'ultimo settentrionale versante dell'Appennino, trovatisi i francesi di fronte a un esercito che avrebbe potuto batterli, venne tolto a questo di sconfiggerli; e furono aiutati dalle gelose diffidenze del Moro. Per l'investitura imperiale avendo legalizzata la usurpazione, sperava gli potesse essere assicurata dal re di Francia.

Re Carlo pertanto nel marzo s'accinse a passare le Alpi; e a venire in Italia cercando una *sala da ballo*[16] per l'esercito suo. Oltre alle molte sollecitazioni del Moro e del cardinal Della-Rovere, ve lo sospingevano pure altre ragioni gravissime: ed erano ragioni di Stato e di politica interna, suggerite dalle condizioni in cui versava la Francia. Le diuturne guerre coll'invasore inglese, e le guerre civili avendo lasciato nel regno molte bande armate, era da esse infestato con grande desolazione. I signori, alcuno de'quali potente quanto lo stesso re, e a lui congiunto per sangue,[17]

(14) *Botta*, Storia de' Popoli Italiani, Parte 3, cap. 6.

(15) *Balbo*, Sommario della Storia d'Italia. Età 7, § 3.

(16) Espressione di Arrigo IV, discorrendo della guerra combattutasi in Francia cogli ambasciatori d'Inghilterra e de' Paesi Bassi.

(17) Erano quasi tutti del sangue de' Valois, discendenti da' figli e dalle figlie del re Giovanni, tritavo di Lodovico XI padre dell'attuale re Carlo.

sebbene vinti mostravansi ognora insolentissimi di fronte alla monarchia; e la Francia era ridotta alla condizione di paese che bisognava difendere armata mano. Questa condizione di cose obbligava il re a tener di continuo un esercito in piede; e venendo però le popolazioni aggravate d'imposte, i mali delle città se ne aumentavano. L'erario pubblico ne pativa detrimento. E gli Stati Generali convocati in Tours il 15 gennaio del 1484, i quali avevano a provvedere alle gravi emergenze, a nulla avevano provveduto. Dugento e quarantasei deputati, divisi fra sei nazioni, [18] e posto poi ciascuno in quello de' tre Stati cui apparteneva, vi avevano preso parte; ma inutilmente: e quelli Stati non avevano servito se non a constatare il male, e avevano provato, in tanta discordia di animi, impossibile porvi riparo. De' primi due Stati niuno aveva di mira il bene del regno: ma ognuno di essi, e a volte persino anche ogni singolo membro di essi, propugnava fini e interessi suoi proprii. Così il clero esponeva: che assumendo il re la corona avesse ad essere consacrato; e che avessero ad esser diffinite e statuite le libertà gallicane, secondo le decisioni de' Concilii di Basilea e di Costanza; e che avessero ad esser riconosciuti inviolabili le immunità e i privilegi clericali. Esponeva l'alta nobiltà: e che fossero riformati i servigi militari, e che dal re fossero pagate le milizie chiamate sotto le armi, le quali bensì avevano sempre a servire sotto le bandiere del proprio signore; e che la caccia non fosse più un privilegio reale; nè mai uno straniero potesse essere preposto a capitanare l'esercito. Il terzo Stato poi, il popolare, era pur sempre il solo che nulla chiedesse, ma si accontentava che non gli fosse più tolto. E rimostrava: che troppe, e troppo gravi erano le esazioni della Corte romana; e troppe e troppo forti le pensioni de' Signori; e troppi e troppo pagati

(18) Quella di Francia, di Borgogna, di Normandia, d'Aquitania, di Linguadoca e della Lingua d'Oil.

i soldati forestieri: e voleva limitate le prime, cessate le seconde, e data licenza agli ultimi. Fu qualche rara voce udita, che veramente indicava quali i mali e la loro origine; [19] ma non fu intesa. E gli Stati vennero sciolti appunto due mesi dopo, nel 14 marzo; e i signori tornarono a'loro castelli, continuando come prima ad agitarsi contro il potere regio: e presto si mostrarono più di prima rinvelenite le ire, e vieppiù cresciute quelle insobordinazioni ribelli; e l'anno dipoi il principe d'Orleans persino ebbe ardire di accusare davanti al Parlamento la madre Reggente,[20] quasi ella tenesse il re prigione; e di collegarsi, come diceva, per la difesa del re, col duca di Borbone, col conte d'Angoulemme, con Massimiliano signore de'Paesi-Bassi; e anche di adoperarsi per aggiungere a quella lega contro la monarchia, l'irreconciliabile nemico di Francia, Riccardo III re d'Inghilterra. [21] La guerra se ne accese, ma i signori vi ebbero la peggio: chè il popolo dava appoggio alla corona. E aiutati poscia con 6000 cavalli da Arrigo VII d'Inghilterra, e con 2000 da Ferdinando e Isabella di Spagna, e con altre forze dall'imperatore Massimiliano, insorsero essi di bel nuovo, trattando il re di riunire la Bretagna alla corona di Francia. E vi ebbero di bel nuovo la peggio; e nella battaglia di Sant'Aubin (27 luglio 1488) essendo fatti prigionieri il duca d'Orleans e il principe d'Orange, fu conclusa allora la pace per il trattato di Francoforte (luglio 1489). Ma alla guerra civile parve avesse presto a tener dietro la fore-

(19) Filippo Pot, signore delle Roche, deputato della nobiltà di Borgogna, vi pronunciò queste parole: « Vorrei foste primamente persuasi, che la cosa pubblica spetta al popolo, da cui venne confidata ai re; e che è tiranno e usurpatore colui, il quale la tenga senza l'assentimento del popolo.... Pertanto, al popolo che l'ha delegata, essa cosa pubblica ha ad essere restituita, ed egli l'ha a ripigliare come cosa sua..... Nè per me della plebe o dei sudditi del regno consta soltanto il popolo; ma sì formasi del complesso degli uomini di tutti gli Stati ».

(*Sismondi*, Storia de' Francesi, Parte 6.ª, cap. 22).

(20) Nel gennaio del 1485.

(21) *Sismondi*, Storia de' Francesi. Parte 6.ª cap. 23.

stiera: avvegnachè re Carlo avendo rimandato Margherita d'Austria, cui era fidanzato e la quale già teneva in corte col titolo di regina; e avendo invece disposata Anna di Bretagna, fidanzata alla sua volta con Massimiliano imperatore, padre di Margherita; questi tentasse una mossa d'armi. Non ebbe seguito, è vero, quell'incominciamento di guerra; perchè il tedesco non ebbe potuto trarre a pigliarvi parte nè il re inglese, nè lo Spagnuolo;[22] egli si riamicò tosto colla Francia per il Trattato di Senlis (26 maggio 1493).

Ora, in questo stato di cose, una guerra all'estero giungeva opportuna; e se alcuno de' Consiglieri della Corona parve da prima disapprovasse l'impresa sul Regno, come in paese lontano, in cui sarebbe abbisognato condurre per mare le forze, e aveva affacciato qualche opposizione;[23] pure era stata infine accolta da tutti.[24] Pesava a tutti la me-

(22) Re Carlo, col trattato di Etlapes (3 novembre 1492) erasi obbligato di pagare, per quindici anni, al re inglese la somma annua di 745,000 scudi; e alla Spagna, col Trattato di Barcellona (19 gennaio 1493) avea ceduto le contee di Rossiglione e di Cerdagna, tenute in pegno per 200,000 scudi d'oro prestati da Lodovico XI a Giovanni d'Aragona.

(23) Come il duca e la duchessa di Borbone.

(24) Scrive Sismondi: « Depuis long temps l'Italie était pour les Français un objet d'admiration, d'envie et de cupidité ..... Les guerres d'Italie étaient populaires en France, comme les guerres de France étaient en Angleterre, et pour les mêmes raisons.... dans aucun temps les rois de France n'avaient perdu l'Italie de vue ». E più sotto continua: « A peine ses ambassadeurs (di Lodovico il Moro) l'eurent-ils invité à faire passer quelques troupes en Italie, que les courtisans et le roi saisirent cette demande avec empressement. On ne parlait à la cour de France, que de la richesse infinie de ces souverainetés d'Italie, de cette Lombardie, où le seul duc de Milan levait par année de 650 à 700 mille ducats; des fiefs, que chaque courtisan obtiendrait dans le royaume de Naples, lorsque le roi confisquerait ceux des nobles devoués a la maison d'Aragon; des benefices ecclésiastiques, que le pape accorderait aux prelats, que lui raccomanderait un roi vainqueur. En même temps en entretenait le roi des croisades et des conquêtes chevaleresques; on l'assurait, que le trone du Sultan, à Constantinople, serait bientôt renversé par la vigueur de son bras, et le tombeau du Christ delivré a Jerusalem ». (*Sismondi*, St. de' Francesi, parte 6.ª cap. 25). — E scrive *Leopoldo Ranke:* « ... Les campagnes

moria della lunga recente soggezione inglese; e tutti la volevano cancellata e compensata per qualche vittoria oltre le Alpi. E poi la guerra, per la condizione interna della Francia, presentava in sè e il vantaggio d'indirizzare e di trovar'altrove uno sfogo agli elementi di disordine ribollenti in paese; e quello di apprestare un modo per risarcire le dissestate finanze. Il re pertanto l'aveva caldeggiata; e durante que'vivaci ardori guerreschi, natogli un figliuolo, lo volle per l'appunto chiamato Orlando. E se già erasi mostrato d'indole vana e presuntuosa, ora trascorreva mostrandosi petulante come un idiota: e tale egli era, il padre di lui non avendo voluto studiasse,[25] nè di latino imparasse se non quello: *Qui nescit dissimulare, nescit regnare.* [26] Ed essendo poco istrutto, e avendo anche meno intelletto, se per il passato era stato sempre guidato e sorretto dalla sorella, adesso tale era dalla moglie, di molto a lui superiore.[27] Come

d'Italie étaient comme des fêtes, dans ce temps où les Italiens, si cultivés à tous égard, avaient la superiorité de l'intelligence, et où, la chevalerie renaissant chez les gentils hommes français, chacun voulait acquerir une gloire personelle sous les yeux de son roi..... Les guerres d'Italie où Charles VIII e Louis XII s'engagerent, reposaient moins sur l'idée du royaume ou de l'État français, qui avait occupé les dernières générations, que sur la volonté de faire valoir au delà des Alpes les droits héréditaires de la maison royale. Charles VIII marcha contre Naples, comme heritier des comtes d'Anjou et de Provence, qui pendant des siècles avaient joué un si grand rôle en Italie... » *(Hist. de France, livre 2. — Traduz. Fran.)*

(25) « .... Sa jeunesse avait été maladive, et Louis sacrifiant tout soin de son ésprit au désir de fortifier sa santè l'avait laissé croupir dans l'ignorance. » (*Sismondi*, St. de' Franc., parte 6.ª, cap. 21.)

(26) Lo stesso, ivi.

(27) « La nouvelle reine Anne était d'une grande beauté; son caractère était altier, ferme dans ses desseins jusqu'à l'opiniâtreté; son ésprit était prompte et facile, et il avait été orné par la meilleure éducation qu'on sut donner dans ce siècle. On assure, entre autres, qu'elle savait le grec et le latin..... Son mari, au contraire, était un être presque difforme, d'un ésprit bornè, et dont l'education avait été si negligée, qu'il est douteux s'il savait lire.... » (*Sismondi*, St. de' Francesi, parte 6.ª, cap. 25).

accade ad uomini siffatti, e vivuti per tale modo, i quali eccedono e riagiscono sempre, Carlo mostravasi impaziente, nè comportava più indugii: [28] ed era in una vera frenesia di partire; e si direbbe gli abbisognasse mostrare che sapea pur fare qualcosa da sè. E disegnando muovere per mare all'attacco del regno, aveva spedito il suo grande scudiero Pietro d'Urfè ad apprestare le navi a Marsiglia, a Villafranca, e a Genova; e poco dopo, alla metà di aprile del 1494, partiva egli di Parigi alla volta di Lione.

In Lione il re tosto si fermava, volendo forse riposarsi dalle durate fatiche, e assaporare la gloria già acquistata. Grandi feste vi furono, date a lui e da lui date ad altri; e in conviti, in tornei e in galanterie alle donne accorsevi da tutta Francia, [29] venne gettato il tesoro da lui raccolto con tanta pena; [30] non che quello anticipato dal Moro per la spedizione. La cosa saputasi dal cardinal Della Rovere, il quale da Ostia erasi recato a Savona per incontrare il re, ne andava sulle furie; e partiva subito per Lione; e dotato com' era di parola eloquente, davasi a mostrare la vergogna di quel contegno, e il ridicolo onde il re sarebbe stato fatto segno per tutta Europa; e si dava a mostrargli per quelle lascivie perduto un regno e una gloria immensa. Ne fu scosso Carlo; e forse il Della Rovere venne aiutato dalla regina, la quale, se non aveva accompagnato

(28) « .... C'était à Charlemagne qu'il aimait à être comparé, et c'était la gloire de cet empereur qu'il se flattait d'effacer par ses conquêtes. »
(*Sismondi*, St. de' Francesi, parte 6.ª, cap. 25.)

(29) « Mais là les voluptés lui firent oublier tous ses projets. A son arrivée à Lyon, dit Arnold Ferron, il ne paraît plus occupé, que de son amour pour les plus belles femmes: il les invitait à ses festins; il leur designait des retraites secrètes, où ces femmes, qu'il avait seduites, devaient le rencontrer. Et il trouvait des hommes, parmi la noblesse, qui se faisaient, avec empressement, ses messagers et les ministres des ses plaisirs ». (*Sismondi*, St. de' Francesi, parte 6.ª, cap. 25.)

(30) E di denari aveva anche poco; chè i Parigini gli avevano diniegato un prestito di cento mila scudi. (Lo stesso, ivi).

il marito, di questi ultimi giorni trovavasi pure in Lione [31]. Carlo ne fu scosso; e creato Vicario e Reggente del regno, durante la sua assenza, il cognato Carlo di Borbone, il 20 Agosto si rimise in cammino. In Vienna di Delfinato dovette bensì sostare. Poi che aveva tanto sprecato in feste e in conviti nella città sul Rodano, più non c'erano soldi; e senza la presenza del cardinale, il re forse sarebbe tornato addietro. Questo vide il Della-Rovere; e datosi a cercar nuovi danari, ne trovò dal banchiere genovese Antonio Sauli; e il re, pur che partisse, ebbe altri 100.000 scudi d'oro. Partì egli difatto, il domani, 23; e lo stesso giorno giunse in Grenoble, sempre assieme alla moglie. Quivi il nuovo Carlo Magno ebbe bisogno di riposarsi; e sostò per sei giorni [32]; e finalmente, il 29 agosto, accomiatandosi dalla regina, per il monte Ginevra si avviò a valicare le Alpi; e giunse il mercoledì, 3 settembre, in Susa. Se di già lo accompagnavano il marchese di Saluzzo, e il Triulzio, e il principe di Salerno e altri fuorusciti napoletani, a questo punto del viaggio venne anche raggiunto da Lorenzo e da Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, banditi pur ora di Firenze. [33] E così ricinto dal fiore dell' emigrazione de' nostri vari Stati, re Carlo si avanzava in aspetto di chi venisse a liberare l' Italia, chiamatovi e guidato dagli stessi Italiani.

E per tal modo Carlo procedendo, il giorno 5 settembre entrava nella città di Torino alla testa di 3600 uomini d'arme, di 6000 arcieri bretoni, di 6000 balestrieri francesi, di 8000 fanti guasconi armati di archibugio a miccia; e di altrettanti alabardieri svizzeri: e assieme a questo esercito veniva anche un grosso parco d'artiglieria. La duchessa Bianca di Monferrato, reggente a nome del figliuolo, lo accolse con ogni dimostrazione di onore; e lo alloggiò in ca-

(31) *Pietro Desrey*, Relation du voyage du Roi Charles VIII.

(32) Lo stesso, ivi.

(33) *Sismondi*, St. delle Rep. Ital., cap. 93.

stello. E mentre essa così si comportava col re, Carlo pure ebbe la fronte di richiederla di danaro; e non ne avendo essa, e mostrando cosa difficile trovarne così subito; e il francese pure insistendo; accennò essa allora a'suoi gioielli; i quali il re accettò, e impegnò in Torino stesso per 12,000 ducati. [34] E tre giorni dopo dal suo arrivo, partendo di Torino il re si condusse a pernottare l'8 settembre in Chieri; e il domani, per Villanuova — dove pranzò, giunse in Asti: città sotto il dominio del duca d' Orleans; e quivi venne a incontrarlo Lodovico il Moro.

(34) « .... Se para de ses plus beaux joyaux pour le recevoir, et employant la formule de politesse, qui était alors en usage, elle lui dit qu'elle s'offrait à son service avec ses biens et ses serviteurs. Charles VIII la prit au mot, et lui demanda ses bijoux, qu'il mit en gage pour 12,000 ducats ».

(*Sismondi,* St. de' Francesi, parte 6.ª, cap. 25.)

CAPITOLO II.

FRA JERONIMO SAVONAROLA INVIATO A CARLO VIII IN PISA.

(Novembre, 1494)

In Asti, come a Lione, il re, i duchi, i conti e i generali, si vollero riposare già stanchi di fatiche e sazii di gloria; e tornarono alle feste, ai conviti, agli amoreggiamenti con le formosissime lombarde condottevi da Lodovico il Moro. [1] Presto smunti di danaro, fra essi allora cominciossi di nuovo a susurrare di aver' a tornare addietro. [2] Lodovico lo vide; e come già avea fatto il cardinale Della Rovere in Lione, si diede vivamente a insistere, a pregare, e ad aggiungere nuove promesse alle antiche; [3] e a dare nuovi danari oltre ai già pagati 200,000 ducati. Senza questi, forse da quelli eroi sarebbe stata l'impresa abbandonata; e si deve alla volontà del re, se la si continuò. [4] E poi, di questi giorni appunto, erano giunte notizie

(1) « Louis le More avait amené avec lui à Asti les dames milanaises les plus jeunes, les plus belles, et les moins sevères; plusieurs voulurent plaire au monarque jeune et liberal qui récompensait leurs complaisances par des bagues de grand prix. Il recommença la vie qu'il avait menée à Lyon, avec le même abandon et le même oubli de toute decense ».

(*Sismondi*, St. de' Francesi. Parte 6, Cap. 25).

(2) Come a Lione «.... l'un jour était l'allée rompue, et l'autre renouvellée ». (Lo stesso, ivi).

(3) «.... Ego quantum potero prestabo armis, pecunia, equis, viris iuvabo, si modo viriliter agere ne dedecori dedecus ».

(Lett. di Lodov. il Moro a Carlo VIII. Nel *Corio*, St. di Mil., Parte 7.ª).

(4) «..... Presque tous opinerent (adunati in Consiglio di guerra), qu'il fallait repasser les Alpes, et abandonner un projet dont il n'y avait point de succés à attendre..... Mais quoi! (disse il Moro), venir seulement pour vous en retorner? — Le seigneur Louis a raison, reprit Charles, je veux aller au moins jusqu'à Rome ». (*Sismondi*, St. de' Francesi, ivi).

di ostilità incominciate nel littorale ligure, tra le forze della flotta sotto il duca d'Orleans, e alcuni fuorusciti genovesi, sbarcati dalle navi napoletane comandate dal principe Federigo fratello di re Alfonso.

Perduto così in Asti quasi un mese, nel 6 di ottobre finalmente si rimisero in cammino; e sostati la notte in Moncalvo, i francesi vennero nel dimani a Casale. La Marchesa Maria, reggente anch'essa in nome del figlio Guglielmo, accolse il re come sempre i deboli accolgono i forti: e il re come avea fatto in Torino colla duchessa Bianca, ne la richiese di danaro: nè essa avendone, anche ad essa tolse i gioielli, che diede a pegno contro altrettanti scudi [5] — Continuando indi il viaggio per Vigevano, giunse a Pavia nel venerdì, 13 ottobre; e non fidandosi di Lodovico il Moro, volle essere alloggiato in Castello: [6] e vi stette tre giorni; e vi vide il povero Gian Galeazzo, quivi tenuto prigione. Era a lui per parentela congiunto, essendo ambedue figliuoli di sorelle: e Carlo fu grandemente commosso, sentendo i mali trattamenti che durava dallo zio; e fu anche di più intenerito per le lacrime della bella giovine sposa. Malgrado del divieto di Lodovico, altri del seguito reale videro pure il prigioniero; e tutti facevano istanza, perchè il re lo volesse liberato e riposto nell' esercizio de' diritti sovrani. Re Carlo, sebbene intenerito, non volle: e appena lui partito, Gian Galeazzo morì di veleno: pagando così la tenera commozione del cugino reale. Il quale nel giorno 18 giunto in Piacenza, e di quella morte sentendo, gli fece cantare una messa solenne, nè ci pensò più. [7] E in Piacenza — pur di pigliare, fattesi presentare da que' cittadini alcune grossissime forme di formaggio, le mandò in regalo alla regina moglie in Moulins. [8] E poi che

(5) Lo stesso, ivi.
(6) Lo stesso, ivi.
(7) «.... un service funebre fort-solennel ».
(*De la Vigne*, Journal du Voyage du Roi Charles VIII).
(8) *Sismondi*, St. de' Francesi.

sì fu riposato cinque giorni, nel giovedì continuò il viaggio per Firenzuola, Borgo San Dionino, e Fornuovo; e smontò il martedì successivo. 28 ottobre, in Pontremoli.

Ora il francese entrava in paese nemico, in luoghi tagliati di gole e chiusi d'ogni parte. La Lunigiana essendo in dominio de'marchesi Malaspina, e de'Genovesi, e in parte anche della Signoria fiorentina, re Carlo aveva a temere solo la resistenza di questa ultima; essendo amico de'due altri Stati. E veramente Firenze, soccorsa dal re di Napoli, sarebbe stata in grado di resistergli. Se Piero de'Medici e Alfonso di Aragona fossero stati all'altezza delle circostanze in cui versavano; gli era sul Ticino o sulla Trebbia o sul Taro che avevano ad affrontare il nemico, e non ad aspettarlo al Trasimeno, o a Canne, come pareva accennasse il duca di Calabria alla testa dell'esercito nelle Marche, a cavallo dell'Appennino. Scipione e Sempronio e gli altri romani questo avevano insegnato diciasette secoli addietro. E Carlo VIII seguendo il cammino di Annibale, andava combattuto colla stessa strategia: e forse l'esito avrebbe mostrato il re francese minore di troppo del capitano cartaginese. Ma Piero troppo poco valeva; e que'luoghi per natura fortissimi, furono lasciati sguerniti. E solo in Fivizzano l'invasore trovava un'apparente resistenza; e i francesi guidati da Gabriello marchese di Fosdinuovo, pratico minutamente della topografia de'luoghi, di leggieri vennero a capo di espugnare la rocca: e messa a ruba ogni cosa, la debile guarnigione passarono a filo di spada. [9] La cosa incusse grande terrore; perchè in Italia guerreggiandosi allora con mercenari, si era usi a veder battaglie quasi sempre incruente.

(9) « Lo presero per forza e saccheggiarono, ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori: cosa nuova, e di spavento grandissimo a Italia, già da lungo tempo assuefatta a veder guerre più presto belle di pompa e di apparati quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose ».

(*Guicciardini*, St. d'Italia, Lib. 1.).

E terrore ne ebbe Piero de' Medici. Davanti a quell'impeto, e sentendo di strage tanto spietata, con angoscia pensava la sua alleanza con Napoli: e ristretto com'era di forze, temeva potesse essere sopraggiunto e ricinto in Firenze da un giorno all'altro. Vedeva pertanto che gli era bisogno di provvedere a sè, senza oltre indugiare. E ricordatosi del viaggio di Lorenzo suo padre a Napoli, quando appunto erano più grosse le ire tra lui e Ferdinando; espose che la Signoria aveva a inviare una ambasciata a Carlo, la quale doveva cercare di mitigarlo. Accolto il partito, gli ambasciatori nominati, e Piero elettone capo, racconta una tradizione, che egli, il Medici, esclamasse al momento di partire: *Oportet quod unus moriatur pro populo;* altra tradizione invece queste parole: *Ciascuno faccia per sè.* [10]

Frattanto il francese si avanzava; e l'ambasciata fiorentina giunta in Pietrasanta, ebbe notizia essere stati rotti e posti in fuga da un'antiguardia francese di qua della Magra, i cavalli e i fanti di Paolo Orsini mandato a presidiare Sarzana. Al Medici questi parvero tristissimi preliminari di negoziazioni; nè ebbe cuore a procedere oltre; e scrisse al re dimandando un salvocondotto. Lo ebbe tosto, recatogli dal vescovo di San Malò e dal signor di Piennes; e il giorno dipoi giunsero al campo, mentre appunto l'esercito batteva la rôcca di Sarzanello. Il re non vi era; chè l'eroe di Lione e di Asti pare non facesse sempre le marcie insieme coll'esercito, nè sempre si trovasse alle battaglie. Il segretario che ne descrive giorno per giorno il viaggio, dice che il Medici, e lui solo, venne presentato mentre il re trovavasi tuttavia in Pontremoli; [11] e dice un gravissimo istorico, che Piero fosse

(10) *Pietro Parenti*, Storie Fiorentine. (MS. della Magliabecchiana, Cod. 129, fog. 58).

(11) « ... pour se mettre lui et les siens en son obeissance. »
(*De la Vigne*, ivi).

accolto «benignamente più con la fronte che con l'animo».[12] Per la qual cosa il Medici si sentì e si mostrò piccin piccino in cospetto di Sua Maestà Cristianissima: e dimenticando ch'era inviato di popolo, e non il solo inviato, prese a trattare diffinitivamente col re; e gli cesse, da sè, quasi fosse signore di Firenze, e senza neppur consultare gli altri inviati, quanto il francese volle: le castella al confine, e la città di Pisa, e il porto di Livorno. Promise inoltre, che sarebbesi, tornato in Firenze, adoperato a tutt'uomo acciocchè dalla Signoria gli fossero dati in prestito dugento mila ducati; a'quali patti «.... il re li riceveva (i fiorentini) in confederazione e sotto la sua protezione.»[13] Eccessiva era tale negoziazione, vuoi per i modi di assoluto signore, e vuoi per la sostanza: essendo per essa posto in mano del re tutto lo stato. E afferma lo storico, che gli stessi francesi ne rimasero meravigliati.[14]

E il re, per tal guisa rassicurato, venne a Sarzana; e quivi sostando altri sei giorni, e raggiuntovi dal duca d'Orleans, tra capitani si prese di bel nuovo a discutere circa la continuazione della guerra: e parecchi di essi, de' quali era anche il duca, opinavano s'avesse a mutare l'indirizzo dell'esercito; e invece che intendere alla conquista di Napoli lontano, e però d'esito molto incerta e piena di pericoli, proponevano s'avessero a rivolgere le loro forze a sottomettere il ducato di Milano.[15] All'Orleans non sorrideva l'impresa contro al regno, sebbene di già avesse trovato e battuto un corpo di fuorusciti genovesi, sbarcati in Rapallo dalla flotta di Don Federigo. Bensì, per quanto egli facesse, l'Orleans non ottenne di smuovere il re: e forse gli fu di grande ostacolo Lodovico il Moro, sopraggiunto per l'appunto allora nel campo reale;

(12) *Guicciardini*, St. d'Italia, Lib. 1.

(13) Lo stesso, ivi, ivi.

(14) Lo stesso, ivi, ivi.

(15) *Leo*, Storia degli Stati Italiani. Lib. 12.

il quale di sicuro avendo sborsati altri danari, il re diede immediatamente ordine di proseguire il viaggio. E nel giovedì, 6 novembre, l'esercito giunse in Massa; [16] e nel dimani in Pietrasanta, dove mise guarnigione; e nel diman l'altro, sabato, 8 novembre, in Lucca; [17] donde partì il lunedì successivo per Pisa. [18]

Rimossi, come si è veduto, per Piero Medici gli altri inviati dalle trattative, essi, tra quali era uno di casa Tornabuoni, avevano tosto fatto ritorno in città. Quivi, sebbene ignari dell'accordo, censuravano frammisti a grandi capannelli di popolani, amaramente il contegno del Medici; e con essi loro lo biasimavano molti cittadini. Per le quali cose erasi generata in Firenze grande inquietudine: e quando le notizie giunsero, e si seppero le cessioni fatte, e si vide lo stato dato in balìa di una soldatesca che incuteva terrore; e colla quale Firenze trovavasi quasi in guerra — appunto per il Medici e per le alleanze di sua famiglia; allora quella inquietudine divenne agitazione; e si vide nella città quel moto di popolo a ondate di mare, onde ne' momenti di rivoluzione sono invase e ripiene le vie, che paiono fatte anguste. In quella agitazione vedevansi chiaramente i segni che percorrono le tempeste popolari: quelle tempeste per cui sono disfatti e rifatti i reggimenti politici. La parte repubblicana cercando trarne vantaggio, indicava che avevasi a cacciare, o a non lasciar più rientrare

(16) Essendo assente il marito, vi fu accolto dalla Marchesa. Si direbbe un espediente, e una cautela politica questa assenza de' mariti, e questo far ricevere e direttamente trattare dalle mogli coll'eroe francese. Anche altrove Carlo trovava il marito assente.

(17) « Les habitants le reçurent et l'haranguerent comme leur souverain seigneur, en soumettant leur ville entièrement à son obeissance ».
(*De la Vigne*, ivi).

(18) *Sismondi* dice vi entrasse il giorno 9; il *De la Vigne* invece l'11: credo entrasse nè il 9 nè l'11, ma il 10: la sola data che possa togliere dal racconto del *De la Vigne* molta confusione. — Egli parlando della pompa di quell'ingresso, dice: « Avec toute la magnificence possible. »

il Medici; che dovevasi nel tempo stesso instaurare nella sua intierezza la costituzione repubblicana; e ripristinare il reggimento a ordini popolari. E Fra Jeronimo in tale conturbamento di cose, non poteva di certo essere lasciato in disparte: egli dal quale era stata predetta la venuta del re, e la facile vittoria di lui. [19] Poi che aveva l'anno innanzi predicato l'Avvento in Santa Maria del Fiore, e aveva nella ultima predica indicato avanzarsi il nuovo Ciro, armato di spada a doppio taglio; e poi che nel quaresimale di quest'anno stesso, parlando della figura dell'Arca di Noè, aveva minutamente, e a parte a parte indicati gli avvenimenti che già avevano incominciato a compiersi: nel 21 settembre, giorno di San Matteo, quando appunto il popolo incominciava agitarsi per l'apprensione del francese il quale aveva valicate le Alpi, riprese la predicazione: « e con quante forze, dice, mi dette Iddio, esortai il popolo a confessarsi e digiunare e orare ». [20] E ricordasi di quella predicazione, e delle due altre precedenti la venuta del re in Firenze, e dello spirito onde esse erano state informate, parlando queste parole: «...Sanno quelli che mi hanno udito, quanto le scritture le quali ho preso ad esporre sieno sempre venute a proposito di questi tempi ..... Fra le altre cose una ne è stata più meravigliosa agli uomini di grande ingegno e dottrina: che avendo io co-

(19) «.... Che la Italia non si confidasse nè in ròcche, nè in fortezze; perchè lui le pigliérebbe con le meluzze idest senza difficoltà. Dissi a' fiorentini (intendendo io massimamente di quelli che governavano a quel tempo) che loro piglierebbero consiglio al contrario.... dissi che sarebbero come ebri, e che perderebbero ogni consiglio..... ». Queste parole si leggono nel *Compendio di Rivelazioni*; libro scritto da Fra Jeronimo in latino, e tradotto per evitare appunto le male voci, e le insinuazioni, e le calunnie circa a quanto aveva predicato. Parlane così in una predica: «... Queste cose ch' io t'ho predette, io le fo mettere in scritto, e presto sarà fornito il libro ». (Pred. 26, delle XXX sopra diversi Salmi e molte altre notabilissime materie).

(20) Compendio di Rivelazioni.

minciato a predicare sopra il Genesi nel MCCCCLXXXXI, e avendo continuato sino al MCCCCLXXXXIV per tutti gli Adventi e Quadragesime, eccetto una nella quale predicai a Bologna; e sempre ricominciando a quello punto del testo del Genesi, dove io aveva lasciato o lo Advento o la Quadrigesima precedente; e continuando sempre la esposizione di esso testo, non potetti mai aggiungere al diluvio se non quando incominciarono queste tribolazioni; *ita* che lo Advento e tutta la Quadrigesima del 1494 consumai nel misterio della fabbricazione dell'Arca di Noè. E appunto lasciai le predicazioni in quel luogo dove dice la Scrittura: *Cœnacula et tristega facies in ea.....* E dipoi ricominciando a predicare di settembre, il dì di San Matteo Apostolo, e proponendo il testo dove io aveva lasciato, cioè: *Ecce abducam aquas diluvii super terram etc.*; sapendosi già pubblicamente che il re di Francia con le sue genti era entrato in Italia, subito a queste parole del Genesi, molti sbigottiti confessarono, questa lezione del Genesi essere stata di mano in mano così condotta per occulto istinto di Dio. Fra li quali uno fu il conte Joanni della Mirandola, uomo di dottrina e d'ingegno nella nostra etade singolare; il quale poi mi disse, che a quelle parole tutto si sentì commuovere e arricciarsi gli capelli...» [21] E indicando per quali ragioni egli fosse venuto discorrendo delle previsioni future, e perchè si fosse più fermamente confermato in esse, si esprime: « Dipoi cominciai ad allargarmi, e dimostrare che queste cose future io avevo per altro lume che per sola intelligenza delle scritture. E dipoi ancora cominciai più ad allargarmi, e a venire alle parole formali, a me inspirate dal cielo; e tra le altre spesso replicavo queste: *Haec dicit dominus Deus. Gladius Domini super terram cito et velociter* E un'altra volta: *Haec dicit Dominus Deus, gaudete et exultate iusti....* Vidi dunque nell'anno MCCCCLXXXXII

(21) Compendio di rivelazioni.

una mano in cielo con una spada, sopra la quale era scritto: *Gladius Domini super terram cito et velociter.* E sopra la mano era scritto: *Vera et iusta sunt iudicia Domini.* E pareva che il braccio di quella mano procedesse da tre faccie in una luce, delle quali la prima disse: *Iniquitas sanctuarii mei clamat ad me de terra.* La seconda rispose: *Visitabo ergo in virga iniquitates eorum, et in verberibus peccata eorum.* La terza disse: *Misericordiam meam non dispergam ab eo, neque nocebo in veritate mea, et miserebor pauperi et inopi.....* E dipoi venne una voce grande da tutte tre le faccie sopra tutto il mondo, e disse: *Audite omnes habitatores terrae. Haec dicit Dominus. Ego Dominus loquor in zelo sancto meo. Ecce dies venient et gladium meum evaginabo super vos.....* Dipoi questo la mano rivolse la spada verso la terra; e subito parve che si rannuvolasse tutte l'aere, e che piovesse spade e gragnuola con grandi tuoni e saette e fuochi; e fu in terra fatto guerra, pestilenzia e carestia e gran tribolazione.... Dipoi dissi ancora illuminato da Dio, che passerebbe li monti uno a similitudine di Ciro; del quale scrive Jsaia: *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro, cuius apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes; et dorsa regum vertam; et aperiam coram eo januas, et portae non claudentur....* .... Dissi la revoluzione dello stato di Firenze, la quale dissi che sarebbe quando il re di Francia sarebbe in Pisa. »[22] E il re a Pisa avvicinandosi, e già essendo imminente la rivoluzione dello stato di Firenze, « .... il primo dì di novembre, idest il dì d'Ognissanti con li due seguenti (come sa tutto il popolo) tanto esclamai in pergamo, che quasi io m'infermai. E feci imporre digiuni per tutta la terra, a pane ed acqua, e fare molte orazioni. Spesso esclamando forte queste parole, le quali vengono da quel medesimo fonte che le altre dette di sopra; videlicet: *O Italia propter peccata tua ve-*

(22) Compendio di Rivelazioni.

nient tibi adversa — O Florentia propter peccata tua venient tibi adversa — O clerica propter te orta est haec tempestas ».[23]

Nelle nuove circostanze non poteva pertanto essere lasciato in disparte, e il Frate comparve. Chiamato in Palazzo Vecchio, e in que' momenti terribili richiesto del suo parere, lo espose; e disse che avevasi colla maggior sollecitudine a inviare un' altra imbasciata al re. Disse antica l'amicizia di casa di Francia colla città di Firenze, e che nulla avevasi a temere. Disse le inimicizie provocate dal Medici; e che se il re da lui aveva molto domandato e voluto, di assai meno sarebbesi accontentato per parte del popolo. [24] E la Signoria accostandosi a quel parere, e nominata la nuova ambasciata ne'signori Tanai de' Nerli, Pandolfo Rucellai, Jacopo Cavalcanti, e Pier Capponi, Fra Jeronimo Savonarola vi fu preposto a capo. E in tale gravissima condizione di cose, quasi la Signoria volesse per la solennità dal mandato lusingare re Carlo, o volesse così far maggiormente partecipe il popolo di quell' atto governativo; i nuovi ambasciatori « ebbero il mandato non dagli Otto della Pratica in disparte come costumato s'era, ma dalla Signoria, Collegii, Settanta. Otto di Pratica, e tutti veduti e seduti i Gonfalonieri di Giustizia insieme ragunati ».[25] E i nuovi ambasciatori tosto partiti, e indirizzatisi a Lucca dove era il re, lo trovarono già sulle mosse per Pisa. E quivi raggiuntolo, e avuta udienza, Fra Jeronimo così racconta l'accaduto:

« Venendo il cristianissimo re di Francia, fui pregato dai signori fiorentini che io dovessi andar per loro alla sua maiestade ambasciadore assieme con alcuni altri cittadini.... E andai con li predetti ambasciadori nostri com-

(23) Ivi.

(24) Ecco come dice distesamente il *Guicciardini*: «.... Maravigliandosi grandemente tutti i Franzesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni ». (Storia d'Italia, libro 1.°)

(25) *Pietro Parenti*, Storia di Firenze. MS. citato, carta 61.

pagni; e presentatici a lui in Pisa, parlai alla sua maiestade come da Dio illuminato; cioè in questa forma:

« L'Onnipotente Iddio nella mano del quale è ogni potestate e ogni regno, (cristianissimo re e ministro magno della divina justitia) distribuisce e comunica la infinita sua bontade alle sue creature per due vie: cioè per la via della misericordia, e per la via della justizia. Per la via della misericordia traendo a sè e convertendo al suo amore la creatura. Per la via della justizia molte volte scacciandola da sè per li suoi demeriti. Le quali due vie sono però tanto unite, che in tutte le opere e creature sue si trovano sempre insieme: *sicut scriptum est: Universae viae Domini misericordia et veritas.* Alli dannati fa justizia; perchè li punisce delli loro peccati; fa etiam misericordia, perchè li punisce ultra il condegno; cioè manco che e' non merita. Alli beati fa misericordia, perchè dà a loro gloria maggiore che non meritavano le operazioni e le fatiche loro: fa ancora justizia, perchè dà a loro della sua grazia, più o meno, secondo che più o meno si sono affaticati. E perchè il mezzo partecipa della natura degli estremi, quello che abbiamo detto delli dannati e delli beati, si può facilmente comprendere nelle altre creature: cioè che la misericordia e la justizia sempre vanno insieme; benchè abbino diverse condizioni e diversi effetti. Perocchè alla misericordia appartiene pazientemente tollerare li peccati, longanimemente aspettare li peccatori a penitenzia, soavemente chiamarli e a sè tirarli: dolcemente poichè sono venuti abbracciarli, clementemente perdonargli, benignamente justificarli, largamente magnificarli nella sua grazia, e copiosamente glorificarli nelle infinite ricchezze della sua grazia. Alla justizia appartiene, poichè pazientemente ha tollerato il peccatore, e longanimemente expettatolo, e soavemente molte volte chiamato non avendo voluto venire, privarlo della sua grazia, torgli le virtuti, sottrargli la sua luce, ottenebrargli lo intelletto, lasciarlo cadere in ogni pre-

cipizio di peccati, fargli cooperare ogni cosa in male: e finalmente punirlo nel supplicio dello inferno senza fine. Avendo dunque la immensa bontà di Dio, amatrice degli uomini pazientissimamente tollerati li gravi peccati della Italia, e longanimemente già tanti anni expettatala a penitenzia, e soavemente innumerabili volte per molti suoi servi chiamatala; e non avendo lei voluto aprire le orecchie, nè conoscere la voce del suo padrone, nè fare penitenzia de' suoi peccati; anzi convertendo la pazienza di Dio in superbia, e moltiplicando ogni giorno più le offese e aggravando li suoi peccati, non conoscendo nè curando li beneficii di Dio; anzi sprezzando il battesimo e il sangue di Cristo, e facendo faccie di meretrice e la fronte dura come adamante; ha deliberato il magno e onnipotente Iddio procedere contro di lei per la via della giustizia. E perchè (come abbiamo detto) la misericordia e la giustizia sempre sono unite in tutte le opere divine; tanta è stata la sua bontade che per fare al popolo suo justizia con misericordia, manifestò a uno suo inutile servo tra gli altri questo sacramento: cioè che intendeva riformare la chiesa sua, mediante un grande flagello. Il quale sacramento questo servo inutile, per ispirazione e comandamento di Dio, già sono passati quattro anni, cominciò a predicare nella cittade di Firenze. Nel qual tempo non ho mai fatto altro che gridare per condurre gli uomini a penitenzia. Testimonio di questo è tutta la cittade. Testimonio li nobili; testimonio li ignobili uomini e donne, piccoli e grandi, cittadini e contadini. Fra li quali pochi credevano; altri non credevano; altri se ne facevano beffe. Ma Iddio che non può mentire ha voluto verificare le sue parole: e ha fatto venire ogni cosa appunto come lui fece prenunciare insino a questa ora presente: acciocchè gli uomini intendino che quello che non è ancora venuto ed è stato prenunciato, verrà senza dubbio in quel modo che è stato detto. E di questo ancora ne sono testimonio tutti quelli che abbiamo nominati di sopra. E benchè il

servo inutile non nominasse mai la tua corona, non essendo volontade di Dio che ancora lei fosse nominata; nientedimeno essa era quella la quale lui nel suo predicare intendeva e latentemente accennava; e la quale finalmente aspettava. *Itaque tandem advenisti, o Rex; advenisti minister Dei, advenisti minister justitiae.* Dico che finalmente tu sei venuto, o re; tu sei venuto ministro di Dio; tu sei venuto ministro della giustizia. Tu sia sempre il benvenuto. Noi ti riceviamo col cuore iocondo, e con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cuori, ha esilarate le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti li servi di Gesù Cristo, e tutti quelli che amano la justizia, e desiderano di ben vivere; perchè sperano che Iddio per te abbasserà la superbia delli superbi, esalterà la umiltà delli umili, prosternerà li vizii, esalterà le virtuti, ridirizzerà le cose torte; rinnoverà le antiche, e riformerà tutto quello che è deforme. Vieni adunque lieto, sicuro, e trionfante; poi che Colui ti manda che per nostra salute trionfò sul legno della Croce. Niente di meno, o Re cristianissimo, attentamente ascolta le parole mie, e legatele al cuore. Il servo inutile al quale è stato rivelato questo sacramento da parte di Dio, idest della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e del nostro Salvatore Gesù Cristo, vero Iddio figliuolo di Dio vero uomo, Re delli Re, signore delli signori, e di tutta la corte celestiale; te, da lui mandato, esorta e ammonisce, che, a similitudine sua, tu faccia in ogni luogo misericordia, massime nella sua cittade di Firenze; nella quale (benchè sieno molti peccati) ha però in lei molti servi e serve, così nel secolo come nella religione: per li quali tu debbi riguardare la città; acciocchè più quietamente possino pregare per te, e adiuvarti in questa tua espedizione. Da parte di Dio ti esorta e admonisce il servo inutile, che con ogni diligenzia tu riguardi e difenda la innocenzia, le vedove, e li pupilli, e le miserabili persone; e massimamente la pudicizia, presertim

delli monasteri delle spose di Cristo; acciocchè per te non si moltiplichino li peccati; li quali multiplicando debiliteriano le forze della gran potenzia che Dio ti ha dato. Da parte di Dio ti esorta e ti ammonisce a perdonare le offese; cioè che se dal popolo fiorentino, o da altri popoli tu sei stato offeso, volentieri tu inclini l'animo a perdonare; perchè ignorantemente hanno peccato; non sapendo te esser mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore; il quale pendendo in croce perdonò alli suoi crocifissori. Le quali cose, se tu, o Re, farai, Iddio dilaterà il tuo regno temporale, e daratti vittoria in ogni luogo; e finalmente ti darà il regno perpetuo. *Qui solus beatus est et potens Rex regum et dominus dominantium; qui solus habet immortalitatem, et lucem habitat inaccessibilem: quam nullus hominum vidit; sed nec videre potest. Cui est honor et imperium per infinita saecula saeculorum. Amen.*» [26]

Il Frate, finchè ebbe a parlare in nome di Dio, stava di fronte al re, e ritto in piede. Poscia venuto a parlare per parte della repubblica e popolo di Firenze, allora si inginocchiò davanti al vincitore; [27] e molte cose disse, e molto efficacemente, difendendo l'innocenzia del popolo fiorentino: ma nulla ottenne da re Carlo avido di conquiste. [28] E due giorni dipoi dal suo ritorno di Pisa, così parlava dal pulpito: «.... Per ora, Firenze, non è appresso di me cosa alcuna da dire de'fatti tuoi, nè di bene nè di male; però ti bisogna perseverare in lacrime e digiuni e orazioni.» [29]

(26) Compendio di Rivelazioni.

(27) «.... Fattosi a parlare per parte della fiorentina repubblica e suo popolo, subito s' inginocchiò avanti a Sua Maestà con riverenzia». — (Storie di *Bartolommeo Ceretani*. MS. nella Magliabechiana. Palco 3, Codice 76, carte 185). E Fra Jeronimo dice: «.... dipoi esposi la ambasciata del popolo fiorentino». (Compendio di Rivelazioni).

(28) «.... Si che ancora che il Frate parlasse molto efficacemente difendendo la innocenzia del popolo fiorentino, e usasse molte parole deprecatorie e comandatorie da parte di Dio, questa ambasciata fu di poco momento». (*Nardi*, St. di Fir. lib. 1.°)

(29) Predica 5.ª delle XXIII in novemb. e dicemb. 1494.

CAPITOLO III.

CACCIATA DI PIERO DE' MEDICI — CARLO VIII IN FIRENZE.

(NOVEMBRE 1494.)

Nelle trattative col francese, Piero de'Medici erasi diportato arrogantemente e in modo arbitrario e da uomo inetto ad un tempo. Nè però egli aveva in alcuna guisa avvantaggiato sè; perchè il re vedendolo a trattar con esso di tal maniera, e a disporre delle fortezze e del dominio fiorentino quasi fosse signore assoluto, aveva per l'appunto riferito a maggior carico di lui, se non erano state accolte e soddisfatte le dimande affacciate colla sua ambasciata di alcuni mesi addietro.

Eppure, in quella condizione di cose, Piero de' Medici abbisognava d' ogni più dilicata cautela. Da sessant'anni che la Casa sua teneva predominio in città, non erasi di certo mai trovata in contingenze tanto gravi: perchè egli aveva a fronte un invasore male prevenuto di lui, e la città irritatissima per i danni toccati al commercio fiorentino, [1] e per quelli tuttavia minacciatigli. Ogni cosa pertanto consigliava di procedere guardingo, e indicava doversi adoperare per procacciare a sè la benevolenza del popolo: al qual fine aveva a mostrarsi ossequioso e obbediente alla Signoria. I Fiorentini sempre amici di Francia nella loro storia, inviandolo in ambasciata non potevano volere che fosse contrastato al re, e la città venisse posta in aperta collisione con lui. L'avessero voluto, nessuna forza ne avevano; perchè lontano l' esercito del duca di Calabria, e, senza un concepimento strategico, trattenuto in marce e contromarce sull'altro versante del

(1) Re Carlo, partendo di Parigi, aveva « sbandeggiati i mercanti fiorentini di tutto il reame di Francia. » (*Guicciardini*, St. d' Italia lib. 2.°)

l'Appennino; e perchè la flotta di Don Federigo, sulla quale era imbarcata una eletta schiera di fuorusciti genovesi, a nulla aveva giovato nè più poteva. Con quell'ambasciata pertanto non intendevano se non venire a trattative col re; e consentendogli il passo nel territorio, ottener pure da lui qualche guarentigia per la città. Questo Piero de'Medici non avea saputo fare. Cedendo, senza guarentigie o compenso, e le fortezze a guardia del confine, e la città di Pisa, e il porto di Livorno per la flotta, e più di quanto lo stesso re osasse addimandare; [2] e senza con ciò provvedere a nulla, e quasi dimentico ch'era inviato e trattava a nome di Firenze, aveva tradito il mandato avuto: — e l'avea tradito da uomo inetto, quale già era stato giudicato dal padre suo: [3] e per vanità di atteggiarsi con un re da re, aveva sospinto a precipizio la sua Casa.

E che quelli fossero tempi grossi per il Medici [4] e pieni di calamità, ciascuno nella città di Firenze lo vedeva; e appare dalle prediche di Fra Jeronimo, dette in Santa Maria del Fiore, cominciando dal 1.º novembre. Sin dalla prima prendendo a testo: *Pœnitentiam agite, appropinquavit regnum cœlorum;* e nella seconda: *Ambulate, dum lucem habetis, ne tenebræ vos comprehendant;* e il testo stesso continuando nella terza, [5] il giorno innanzi che partisse inviato al re, accenna-

(2) *Guicciardini*, ivi lib. 1.º

(3) « Contemplando la sua natura (Lorenzo, del figlio Piero), si era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l'imprudenza e l'arroganza del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. » (Lo stesso, ivi, lib. 1.º)

(4) « Questa disposizione (contro Piero) già quasi di tutta la città, era accesa da molti cittadini nobili, e a' quali dispiaceva il governo presente. » (Lo stesso ivi.)

(5) Ecco il testo di ognuna di quelle ventitre prediche. Della 1.ª: *Pœnitentiam agite; appropinquavit regnum cœlorum.* Della 2.ª: *Ambulate dum lucem habetis, ne tenebræ vos comprehendant;* e lo stesso per la 3.ª Della 4.ª: *Sacrificate sacrificium justitiæ, et sperate in Domino, quia pius et misericors est.* Della 5.ª; *Tolle ex omnibus seminibus quæ mandi possunt.* Della 6.ª: *Inclusit eum Dominus de foris.* Della 7.ª: *Benedictus Deus, et pater Domini nostri Jesu Christi, pater misericor-*

va alla scoperta come vedesse imminenti gravissimi casi; e parlava al popolo: « Non sono determinato per ora a dirti cosa alcuna, ma forse nell'altro sermone ti dirò quello che Dio m'inspirerà: » [6] nell'*altro sermone*, quando egli fosse stato di ritorno dal campo francese. Erano tempi grossi; e allorchè il giorno 8 Piero giunse in città, e trovò il popolo sommosso al grido, di *Abbasso i Medici*, [7] e vide quasi niuno de' suoi muovergli incontro; [8] egli non aveva osato andare a Palazzo: vuoi per non darsi a vedere così solo, e vuoi anche per paura; e più inosservato gli potè venir fatto, erasi condotto a casa sua in Via Larga. Quivi alcuni furono a vederlo: e verso sera, alle ore 20, seguitato da essi e da' suoi staffieri recossi alla Signoria. E sulla porta di Palazzo trovando molti cittadini a capannello, i quali discorrevano delle cose del giorno, quasi turbato Piero indirizzò loro qualche parola, e indi salì alla Signoria. I Signori, vedendolo a comparire così d'improvviso loro davanti, lo accolsero freddi; e Piero prese a parlare e s'ingegnava mostrare ch'era falso tutto quello ch'erasi detto

diarum et Deus totius consolationis, qui consolatur nos. Della 8.ª: *Cantate Domino canticum novum quia mirabilia fecit.* Della 9.ª: *Beatus vir qui timet Dominum.* Della 10.ª: *Jucundus homo qui miseretur et commodat.* Della 11.ª: *Dispersit dedit pauperibus, iustitia eius manet in sæculum sæculi.* Della 12.ª: *Nisi Dominus hædificaverit domum in vanum laboraverunt qui hædificant eam.* Della 13.ª: *Erudimini qui judicatis terram.* Per la 14.ª di nuovo: *Nisi Dominus hædificaverit domum.* Della 15.ª: *Nunc ergo ponite corda vestra.* Della 16.ª: *Ponite corda vestra super vias vestras.* Della 17.ª: *Ascendite in montem, portate ligna et hædificate domum meam.* Della 18.ª: *Et audivit Zorobabel filius Salathiel.* Della 19.ª: *Laudate Dominun quoniam bonus.* Della 20.ª: *Præcinite Domino in confessione.* Della 21.ª: *In anno secundo Darii regis.* Della 22.ª: *Hoc sentite in vobis quod in Christo Jesu Domino nostro.* Della 23.ª. *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania.*

(6) Pred. 5.ª Delle XXIII nel Novembre e Dicembre 1494.

(7) *Pietro Parenti*, MS. citato, fog. 61.

(8) « Pochissimi de' suoi gli mossero incontro. » (Lo stesso, ivi, fog. 61.)

a suo carico circa le offerte al re; e tornava tosto via. [9] Capì Piero non esser quello momento per lui. E a premunirsi dalla defezione che più gli si allargava d'intorno a ogni ora, la notte ragunò i precipui de' suoi: e intesi sul da fare, la mattina seguente vennero distribuite elemosine, e fu dato pane alle famiglie povere; [10] e la sera verso le ore 21, accompagnato da non pochi partigiani venne di nuovo in piazza per salire in Palazzo. [11] La porta era chiusa, chè i Signori stavano per l'appunto deliberando; ed erano di parere divisi: alcuni opinando s'avesse a introdurre e a ricevere il Medici; altri invece che no: e de' primi erano Antonio Lorini, e Francesco Taddei, e Francesco Niccolini, e Giuliano de' Lenzoni. E de' secondi, il gonfaloniere Luca Corsini, e Giovanni Uguccioni, e Filippo Sacchetti, e Chimenti Cerpelloni. La porta era chiusa; e nessuno facendosi vivo per aprire, Piero allora si fece tosto innanzi, e di sua mano picchiò: e Jacopo di Tanai de' Nerli schiuso lo sportello, gli si fece a domandare chi fosse e che volesse: e Piero fattosi avanti, disse: « apri; » [12] cui Jacopo non acconsentì; e sempre tenendo lo sportello socchiuso, rispose: « Se tu vuoi entrare entra solo, e per lo sportello. » [13] Non poteva Piero scendere a tanta umiliazione; e forse rammentòssi che eravi su in Palazzo, quasi in cima alla torre, lo stanzino nel quale era stato chiuso e prigione Cosimo suo bisnonno. E nulla rispose a Jacopo di Tanai de' Nerli: « ma morsesi il dito in segno di vendetta, e si partì avviandosi verso casa. » [14]

(9) « Venne a Palazzo... dove pochi statuali erano, e con volto molto turbato e pensieroso fatto lor motto, alla Signoria salse; e disse tali parole, come indegnamente e con falsità stato gli era dato carico delle offerte al re di Francia. Di poi a casa se ne tornò. » (*Pietro Parenti*, ivi, fog. 62.)

(10) Lo stesso, ivi, ivi.

(11) *Nardi*, St. di Firenze. Lib. 1.° pag. 115. (*Edizione di Torino* 1852)

(12) Storia di *Bart. Ceretani* (MS. nella Magliabechiana. Palco 3.° Codice 76, fog. 189.)

(13) Lo stesso, ivi, ivi.

(14) Lo stesso, ivi, ivi.

Quello era il momento, e il gonfaloniere Luca Corsini lo vide; e quando il Medici fu giunto in mezzo la piazza, gli gittò dietro da una finestra di Palazzo il vecchio grido: Popolo! Popolo! e la città levòssi a romore. [15] Dal popolo disarmatosi senza grave resistenza il bargello Piero Antonio dell' Aquila, accorso in aiuto del Medici; la rivoluzione prese tosto ad andare da sè. Ed essendosi trafugato Piero in una qualche casa vicina; e la moltitudine più non avendo lui a perseguire, — nel quale essa vedeva personificata la tirannide, si sbandò al saccheggio: e furono messe a ruba le case di ser Giovanni Guidi notaio, e quelle di Antonio di Bernardo Miniato, ambedue consiglieri del Medici. E altre case di partigiani medicei furono del pari messe a ruba: e alcune anche delle appartenenti allo stesso Piero; ma quella in via Larga non fu tocca, chè v' invigilava a guardia la Signoria. Fu bensì saccheggiata qualche giorno dappoi dalla soldatesca francese. [16] Meno di questi pochi saccheggi, nessuna violenza ebbe luogo in città; e le persone furono rispettate. [17] E insieme col fratello Giuliano, la notte dal 9 al 10 Piero usciva di città, e sotto la scorta di Paolo Orsini indirizzavasi alla volta di Bologna. E dice Fra Jeronimo di quella rivoluzione: « ..... Adì 9 novembre mutossi lo stato e governo miracolosamente, senza sangue. » [18] E la ricordava predicando nel giorno appresso con queste parole: «... Ora voglio parlar teco, Firenze, quattro parole.... Credi a me, Firenze, che si doveva mandare fuori di molto sangue in questa tua revoluzione, ma in parte Dio si è mitigato, e hatti dato questa prima insalata, e fattatela mangiare con

(15) Ed essendo a mezza la piazza si cominciò a levare il romore: e Messer Luca Corsini, uno dei Signori, fattosi alle finestre del Palazzo, cominciò a gridare: Popolo! Popolo! (*Bart. Ceretani*, ivi, ivi.)

(16) *Nardi*, ivi, ivi.

(17) Si fece la rivoluzione « senza offesa di alcuna persona. » (Lo stesso, ivi, pag. 119.)

(18) Compendio di Rivelazioni.

la sapa dolcemente, e tutto è stato per misericordia di Dio. Guarderai un poco se così è stato e sarà nelle altre città d' Italia nei loro movimenti. Però rendi grazie a Dio, Firenze, ringrazia la sua bontà di tanto beneficio. Io ti voglio ben dire questo, che mi ha superato la sua bontà infinita; e dicoti, Firenze, che tu sarai consolata. »[19] E memore dell' apostolato suo, raccomandava e mitezza e benignità al popolo in quelli impeti di rivoluzione: «... E di più ti dico, Firenze, se tu hai cervello, e vedi che Dio t' ha fatto misericordia; così la debbi tu usare verso d' altri. Considera tu che stato tu eri, e tu che stato ora ti trovi; e conoscerai quello che io ti dico, e che tu debbi fare misericordia, come Dio ha fatto a te. E pero ti dico che ti bisognà, e etti necessario fare misericordia; e se tu farai altrimenti, io ti dico che tu provocherai l' ira di Dio contra di te.... Credi tu che Dio non si ricordi quanto sangue negli altri tempi passati tu hai sparso? Dio ben se ne ricorda; però fa quello che io ti dico, e fa penitenza; questo è il tuo unico rimedio... Firenze, come io ti dissi qui nel principio di questa predica, che nelle opere di Dio più riluce la misericordia che la iustizia; e che la misericordia absorbe gran parte molte volte della iustitia. Così fa tu, Firenze; fa che la tua misericordia absorbisca in gran parte della giustitia. »[20] Ma quella misericordia, che si voleva dal Frate così grande da assorbire gran parte della giustizia, non era intesa da quelli animi passionati, e tuttavia nel calore della zuffa. E seguendo la costumanza de' tempi, un bando della Signoria pose grossa taglia sui Medici fuggitivi: e cinque mila ducati vennero stabiliti per chi li riconducesse vivi; e du' mila per chi li portasse morti.[21] E per altro bando del giorno stesso, furono restituite in città le famiglie con-

(19) Pred. 4.ª Delle XXIII in novembre e dicembre 1494.

(20) ivi.

(21) Storie di *Bart. Cerretani*. MS. citato, fog. 191.

finate da' Medici nel 1434, e quelle nel 44, nel 48, nel 58, nel 66 e nel 78: chè in ognuno degli anni di questa serie, dalla parte avversa erasi attentato alla vita o al dominio de' Medici: e la parte avversa ne era sempre stata da essi ricambiata con altrettanti esigli in massa. E fra'restituiti erano molti delle precipue famiglie fiorentine: come di quella de' Pazzi, de' Peruzzi, de' Barbadori, de' Neroni, degli Acciaioli, degli Strozzi e de' Guasconi; e vi erano anche Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici. Della famiglia essi degli oppressori, e cugini a Piero, e però con esso avendo comune l'arme delle Palle, la fecero tosto rimuovere dalla facciata delle case loro: « e lasciando il cognome di Medici, come singolari amatori della libertà, per pubblico decreto si fecero chiamar Popolani. » [22] — « Così, osserva uno storico, il duca di Orleans prendeva il nome di *Egalité.* » [23]

Ora, contro a questa città in rivoluzione, re Carlo marciava da Pisa bramosamente. Si sapeva, e Firenze ne era sgomentata; e la seconda imbasciata nulla avendo ottenuto dal re per guarentigia de'cittadini, Fra Jeronimo diceva predicando al popolo: «... Per ora non è appresso di me cosa alcuna, o Firenze, da dire de' fatti tuoi, nè di bene nè di male. Però ti bisogna perseverare in lagrime, digiuni e orazione. » [24] E continuava: « Io ho assunto questa mattina le parole sopra dette: *sacrificate sacrificium justitiæ, et sperate in Domino.....* perchè lui è benigno, pietoso, e pieno di ogni misericordia. E però vogliamo questa mattina parlare con voi benignamente; e consolarvi di questi vostri nuovi travagli. » [25] Da queste parole, sebbene temperate, nondimeno appare apertamente

(22) *Nardi*, ivi, pag. 120.

(23) *Pignotti*, Storia Toscana.

(24) Pred. 5.ª Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.

(25) Pred. 5.ª, ivi

il timore di pericoli imminenti: e veramente sapendosi il re, e i capitani, e l'esercito avidi di bottino,[26] ognuno de' cittadini cercava nascondere le cose proprie.[27] E se Fra Jeronimo non divideva tutte quelle paure sconsigliate, vedeva bensì necessario procedere circospetti, e raccomandava: « Fa che tu abbi judicio, non esser più fanciullo..... Fate che siate uomini d' intelletto e di judicio. »[28] — « Vedi il vento che viene e la commozione. Questo vento significa delle tribolazioni che vengono, la quale fama vola come il vento. La commozione poi che viene, sono gli eserciti che commuovono e commuoveranno ogni cosa, e subvertiranno l' Italia. »[29]

E il vento veniva, e la commozione con esso; e re Carlo marciando su Firenze lasciava dietro a sè la rivolta e l'insurrezione. Giunto a Pisa in sembiante di conquistatore, e di nemico de'Fiorentini, gli animi di quella misera cittadinanza se ne erano freneticamente esaltati: e la città aveagli tratto incontro a popolo, e lo aveva acclamato col grido di libertà. Il re vide le speranze di quella gente, e se ne trovò in qualche modo impacciato. Inteso alla conquista di Napoli, non voleva ora — proclamando la libertà di Pisa, crearsi nuove e grandi difficoltà, e decidere i Fiorentini ad aperta resistenza. Che si aveva a far'egli, il francese, della oppressione de' Pisani? — Li accolse pertanto freddamente; e per ogni modo s' ingegnava acchetare l'impeto loro: e neppur volle che venisse detto troppo male davanti a lui del reggimento fiorentino.[30] E a Simone Orlandi, nobile pisano, il quale presso

(26) « Mossi da avarizia non volevano perdere l' occasione di saccheggiare sì ricca città. » (*Guicciardini,* ivi lib. 1.°)

(27) « I cittadini mandarono le fanciulle e gli oggetti sottili ne' monasteri o in campagna. » (*Pietro Parenti,* MS. citato. fog. 60.)

(28) Pred. 5.ª ivi.

(29) Pred. 5.ª ivi.

(30) *Nardi,* St. di Firenze, lib. 1.°

al re intercedeva per la libertà, e diceva Firenze entrata in Pisa per la fame, e per la fame soltanto avere potuto conservarvisi; e mostrava il commercio fallito, e cessate le industrie della seta e della lana, e persino derelitta la coltivazione della campagna; a Simone Orlandi, il quale pure aveva commosso sino alle lagrime e il re e i capitani,[31] non furono corrisposte se non parole inani. E mentre egli stava parlando in cospetto del re, il popolo in tumulto correva per le vie e le piazze, al grido di *Viva Francia;* e da'luoghi pubblici atterrava le insegne di Firenze, e cacciava di città i Rettori e gli altri magistrati fiorentini.[32] Vedendo le quali cose, re Carlo fu sollecito di andar via nel dimani stesso dal suo arrivo.

E se in prima, da Asti in poi, la marcia dell' esercito francese era stata sbadata; a questo punto la si vede divenire misurata e guardinga. Gli ultimi casi di Firenze tenevano preoccupato il re. Egli non li capiva, e però ne aveva timore; e non dando intera fede alle parole dell'ultima ambasciata, dubitava vi potesse essere contenuto un principio di ostilità a lui: A guadagnar tempo procedeva pertanto lentamente; e tanto più lentamente, quanto appunto più si avvicinava a Firenze. E partito di Pisa il lunedì, 10 novembre, era venuto a pernottare in Empoli; e nel dimani, martedì, condusse l' esercito a Ponte-a-Signa, otto miglia da Firenze; e ivi fece sosta, prendendo alloggio nella villa Pandolfini.[33] Gli abbisognava guardare intorno a sè: e voleva dar tempo che il d'Obigny lo raggiungesse dalle Romagne, e cercar modo di potere a suo bell'agio osservare l'indirizzo della nuova Signoria; e forse anche per esplorare e valersi delle varie parti ond'era la città divisa. E inteso a raccogliere in man sua quanto gli potesse dare

(31) *Sismondi,* St. delle Rep. Ital. Cap. 93.

(32) *Nardi,* ivi.

(33) Il *De la Vigne*, Giornale del viaggio di Re Carlo VIII, dice: *cinque o sei giorni.*

influsso e potenza di azione su Firenze, scrisse confortando Piero de'Medici ad accostarsi alla città; e gli fece anche scrivere da Filippo monsignore di Brescia, fratello del duca di Savoia,[34] Le lettere indirizzate a Bologna non lo trovarono; perchè il Medici, e per la mala accoglienza avuta dal Bentivoglio,[35] e perchè sentiva timore del duca di Milano, e forse anche perchè poco fidavasi di re Carlo, aveva continuato il viaggio per Venezia.[36] E mentre pure dalla villa Pandolfini, scriveva lettere di grandi lusinghe al Medici, il re accoglieva assai festevolmente un'altra ambasceria inviatagli da Firenze; composta di messer Francesco Soderini vescovo di Volterra, di Nicolò Altoviti e di Antonio Strozzi dottori in legge, di Guglielmo Capponi, di Lionetto de'Rossi, e di Lorenzo Morelli. Costoro arrecavano ad offerirgli « grossi e ricchi presenti d'ogni sorta di viveri, e altre delicatezze convenevoli alla reale maestà; »[37] la quale accettò ogni cosa. Non volle bensì la reale maestà appiccare pratiche di accordo. E come erasi contenuto col Medici in Lunigiana, del pari si voleva ora comportare colla nuov'ambasciata: cioè non trattare di nulla. E gl' inviati rimostrando che erano per ciò stati mandati, e che era d'uopo trattare e stabilire patti di accordo, e stipulare scambievoli guarentigie; il re non ne volle mai sapere; e soggiunse che riserbavasi a trattare di ogni cosa *dentro alla gran villa.*[38]

E verso la gran villa si mosse la mattina di lunedì,

(34) « Perchè per l' amicizia stata tra i padri loro, e per il buon'animo dimostratogli da lui nella consegnazione delle fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. » (*Guicciardini,* ivi, pag. 182.)

(35) V. Nota 2 del Cap. V. Lib. 1.° pag. 67.

(36) Sperava esservi accolto come già Cosimo nel 1433.

(37) *Nardi*, ivi,

(38) « Rispose che dentro alla gran villa s' assetterebbero in buona forma tutte le cose con loro contentezza e satisfazione. » (Lo stesso, ivi, pag. 120.)

17 novembre.[39] Giunto alle ore 21 a porta san Frediano; e incontrato e accolto dalla Signoria, lui e il cavallo, sotto ricco baldacchino, vi entrava armato colla lancia sulla coscia — altiero segno di conquista. Era alla testa di 3000 fanti, 2000 uomini d'arme, e 4000 cavalli:[40] chè dell'esercito avea lasciati parecchi battaglioni a guardia delle fortezze al confine, e per presidio nella città di Pisa. Bensì, quel conquistatore, non presentava aspetto di bell'uomo: egli era piccino di corpo, col capo grosso e schiacciato tra le spalle, le gambe sottili e gracili; e sproporzionato nel rimanente della persona.[41] Entrava colla lancia sulla coscia; e procedendo per borgo san Frediano, e borgo san Jacopo, e per Ponte Vecchio, e via Vacchereccia, e per Piazza de' Signori, e via Calzaiuoli, si recava al tempio di Santa Maria del Fiore. Ivi smontato innanzi alla porta maggiore, ed entrato in chiesa, e postosi in atto di orare brevemente, visitava indi parte a parte la famosa Cattedrale; e poi, uscendone, «..... e rimontato a cavallo, senza baldacchino (perchè era stato saccheggiato secondo l'usanza della plebe), si condusse alla casa di Piero de' Medici ... gridando per tutta la strada con gran festa il popolo: Francia, Francia.»[42] E per ordine della Signoria fu generale luminaria la sera; e furono nel

(39) Nel giorno stesso moriva in Firenze Pico della Mirandola. E di ciò parlando nella predica successiva, Fra Jeronimo annunciava che l'anima di lui stava in Purgatorio, avendo differito a vestir l'abito di san Domenico, vestito bensì prima di morire. (Pred. 6.ª delle XXIII in nov. e dic. 1494.)

(40) *Pietro Parenti*, MS. citato, fog. 69. — Nell'esercito reale la cavalleria preponderava, come sempre in tempi non civili. Il *Sismondi* (St. dei Francesi, Parte 6, capo 26), rassegna al re alla sua partenza di Francia 60,000 uomini, compresi i servi e gli equipaggi. E il *De la Vigne* (Giornale del viaggio di Carlo VIII), dice che avesse tuttavia, entrando in Toscana, un esercito di 50,000 combattenti.

(41) *Sismondi*, St. de' Franc. Parte 6.ª cap. 22. — I sudditi di Carlo, sempre ameni, lo dicevano: *Petit de corps, mais de cœur grand.*

(42) *Nardi*, ivi.

giorno dipoi di molte feste, e di belle e grandi rappresentazioni; e così per parecchi giorni. E poi che l'ebbero tanto per bene baloccato, finalmente parve alla Signoria di poter'appiccare le pratiche; chè il re stava ora *dentro la gran villa.* [43]

E furono appiccate; ma le si mostravano difficili. Dopo tante spavalderie, e molto danaro gittato — di cui allora difettavasi; — e re e capitani soldati tutti avidamente agognavano di abbrancare quanto più potessero; e re Carlo entrato da conquistatore colla lancia sulla coscia, davvero si atteggiava ai modi e alle pretese di chi avesse distrutto l'esercito nemico, e fosse entrato per forza d'armi Diceva nullameno che di volere restituito Piero de' Medici in ogni diritto; di volere, partendo, lasciato anche un suo luogotenente in città; [44] e per di più affacciava « dimande intollerabili di danari. » [45] Ciò sentendo, non sapevano capacitarsi i fiorentini; perchè egli pigliasse tanto vive le parti del Medici: chè Casa di Francia non era mai stata tenerissima per quella famiglia. Intendendo che volesse danaro quanto più potesse; e volesse anche lasciato in Firenze un suo luogotenente; non vedevano la ragione di quel suo patrocinio per i Medici. Ma c'era la sua ragione; e stava nell'essere rimaste in Firenze la madre e la moglie di Piero; le quali « .... erano agli orecchi e spalle de' Governatori del re, davano, promettevano, offerivano, che se Piero tornasse, loro non altrimenti che Piero, signori sarebbono della città di Firenze. » [46] Ed era per questo che le pratiche, e in ispecie per quello appunto che si spettasse al ritorno del Medici, si mostravano difficili. E così stando le cose, molti cittadini erano convenuti in Palazzo per

(43) « Cominciossi dipoi a trattare degli accordi tra gli agenti del re e i sindachi eletti dalla Signoria; e de' Capitoli che si doveva fare fra la sua maestà e il popolo fiorentino. » (*Nardi*, ivi.)

(44) Lo stesso, ivi.

(45) *Guicciardini*, St. d' Italia, lib. I.°

(46) *Pietro Parenti*, MS. citato fog. 73.

intendersi colla Signoria, e cercar di provvedere a difesa della città. E di già, sin da quando il re era giunto in Pisa, i condottieri colle loro genti agli stipendii della repubblica, erano stati alloggiati dentro le mura; e le case erano state occultamente ripiene d'uomini venuti dalle campagne; ed era stato dato ordine ne' paesi vicini, che il popolo si tenesse pronto a marciare al primo tocco della campana di Palazzo. [47] E poi che questo erasi fatto, l'idea di difesa poteva non essere temeraria. Bensì volendo la Signoria procedere con ogni misura, prima di *romperla* [48] volle tentate tutte le vie; e addì 21 novembre « significossi a Fra Jeronimo Savonarola, che subito con la maestà del re fosse, e a quella notificasse come senza la ruina di Firenze e morte di molti cittadini, e di altri, la tornata di Piero de' Medici esser non poteva. » [49] Il Frate volenteroso si prestò; e recatosi in via Larga al Palazzo Medici, in cui era alloggiato re Carlo, gli venne da prima diniegato il passo. Introdotto poi, e fatto passare in una delle sale di aspetto, quivi ebbe a rimanere un pezzo; e ripetutamente ebbe a insistere per essere presentato. L'ottenne alla fine: ma quell'ire e redire di messaggi, que' cenni de' cortigiani i quali appena degnavano rispondergli, avevano commosso l'animo dell'apostolo; e quando comparve davanti al re, teneva alto levato il crocefisso trattosi dal petto, di sotto l'abito, e così gli parlava: « Questi è quello che ha fatto il cielo e la terra; non onorar me, ma onora questo che è Re de' Re, e Signore de' Signori, e fa tremare il mondo e dà la vittoria ai principi secondo la sua volontà e giustizia; punisce e fa ruinare gli empii ed ingiusti Re; e farà ruinare te, con tutto il tuo esercito, se non desisti da tanta crudeltà, annullando il concetto proposito che tu hai fatto contro questa città. E tanto seguirà

(47) *Guicciardini*, St. d'Italia, lib. 1.°

(48) Come tutti sanno, espressione del Balilla nel 1746 in Genova.

(49) *Pietro Parenti*, MS citato, fog 72.

di te, sendo in essa tanti amici e servi di Dio, e tante anime innocenti che giorno e notte lodano la sua Maestà; i quali tutti grideranno innanzi al trono di Dio, e sconfonderanno e rovineranno tutto il tuo esercito. Non sai tu, che al Signore non importa avere la vittoria con molti, o con pochi? Non ti ricorda di quello che fece a Sennacherib superbissimo re degli Assirii? Ricordati, che orando Moisè, Josue e tutto il popolo vinceva gli inimici. Così farà a te, il quale per la tua superbia tu vuoi quello che non è tuo. Bastiti di avere i cuori loro. Lascia adunque il tuo empio e crudelissimo proposito fatto contro l' innocente e fedelissimo popolo tuo. » [50] E ricorda quell'aspettare in anticamera, e quell' abboccamento col re, quando dice: « Per te io andai al re di Francia; e quando io ero là fra quelle genti, mi pareva essere in inferno; e dissigli cose che tu non saresti ardito a dirgliele tu; e lui fu placato, non da me, ma da Dio; che ti so dir io, che sapevo il segreto che tu avevi andare male, Firenze. E dissigli cose, che, non che un tanto principe, ma tu non l'avresti sopportate che io te l'avessi dette; e lui portò mansuetamente ogni cosa. » [51] E in queste altre parole: «.... Un venerdì, quando il re di Francia era qui nella tua città, tu sai a che pericolo tu fosti; e a me ricorda come sanno i miei frati e son testimonii, che io dissi loro a tavola: io ho paura che oggi in questa città non sia fatto un grande... flagello. Dissi a tutti che facessino orazione tanto che io tornassi, che voleva andare alla Maestà del re, e loro stettero prostrati in coro tanto che io tornassi. Al quale io andai. Giunto alla porta fui ributtato; e fummi detto; e' non vogliono che tu entri, acciocchè tu non impedisca perchè vogliono mettere tutta la città a sacco. Io non so come la si andasse: Dio fece ogni cosa; e fui preso e menato

(50) Dal *Barsanti*. Vita di Fra Jeron. Savonarola. Lib. 2. § XI.

(51) Pred. 2.ª Delle XXX sopra diversi Salmi, dette nel 1495.

in un tratto dinanzi alla sua Maestà, dove lui era in camera con li suoi Baroni. E non v'era alcuno de' tuoi cittadini; e quei mi rispose molto benignamente, e fermossi ogni cosa: »[52]

Ma nulla era *fermato;* e il re non fece allora se non delegare due persone, che se l'aveano a intendere col Frate. Gli è vero che erasi mostrato mite assai; e dando loro quel mandato, avea detto che non voleva in nulla scontentato il popolo fiorentino; e che « non era sua intenzione far novità, anzi comporre le differenze, levar gli scandali, e pacificare i cittadini. »[53] Ma in fondo al pensiero del re, ed egli stesso l'avea dichiarato al Frate, c'era sempre la richiesta che il Medici fosse restituito; o che almanco fosse ammesso a porgere le sue difese; e c'era il disegno di reintegrarlo nella pristina condizione, « purchè a vivere come buon cittadino s'indirizzasse. »[54] E il nuovo patrono de' Medici, a rassicurare su di ciò i fiorentini, aggiungeva: « che quando nol facesse, lui a così fare lo strignerebbe. »[55]

Nulla erasi concluso, e gli animi stavano profondamente conturbati; e il cielo pareva inteso, con istrani fenomeni,

(52) Pred. 16ª — delle XXIX sopra Ruth e Michea dette nel 1496. — E il Cronista così ne racconta: « Frate Jeronimo per la nostra libertà degnamente si adoperò, imperocchè gli bastò l'animo notificare alla maestà del re, come con i cieli favorevoli entrò nella nostra città, al presente per le inoneste pratiche a Firenze tenutesi, dubitava anzi era certo, che Dio gli leverebbe la prosperità, e così al fine desiderato da lui, la impresa non condurrebbe. Il perchè mutasse proposito, e da suoi inonesti governanatori si guardasse, se da quelli procedeva il suo malo reggimento. Domandò la maestà del re, chi questi suoi tristi governatori fossino: a cui rispose il Frate, che non a sua professione apparteneva entrare in simili meriti; Sua Maestà sapientissima li investigasse. » (*Pietro Parenti*, MS. citato fog. 77).

(53) *Pietro Parenti*, ivi.

(54) Lo stesso, ivi.

(55) Lo stesso, ivi.

a conturbarli maggiormente. In una barabuffa di mal tempo, sette saette dettero in su sette porte della città, gittando a terra i segni della repubblica; e al san Giovanni sopra la porta del tempio suo, caddero du' dita dalla mano; e cadde la croce della colonna di san Zanobio sulla piazza del Duomo: [56] e qualche giorno innanzi un falcone, volando, aveva percosso nella torre di Palazzo Vecchio, ed era cascato morto innanzi alla porta, proprio nel posto donde era stato rispinto Piero de' Medici. Gli animi ne stavano conturbati: nella quale condizione morale, se non rinvilisce, l'uomo grandemente si esalta. E accadde, — nè l'immediata cagione si sa bene — che in Borgo-Ognissanti vennero alcuni operai a zuffa con soldati francesi: e da Porta-a-Prato accorrendo in aiuto di questi un corpo di svizzeri, e svizzeri e francesi si trovarono ad essere tempestati con armi e sassate dalle finestre e da' tetti: Gli svizzeri furono ributtati indietro prima che giungessero; e i francesi a mala pena si poterono trafugare. Ma accorrendo gente, e i soldati ritornando, la cosa pareva farsi grossa, quel parapiglia minacciava estendersi, e diventare battaglia per tutta la città. Avventurosamente, s' interposero a tempo e commissarii della Signoria da una parte, e capitani francesi dall'altra; e fra tutti giunsero ad acchetare e disperdere quell' attruppamento. [57]

Nulla erasi concluso; e tuttavia continuando, le pratiche parevano promettere poco. Oltracotante il re per indole, e fatto maggiormente tale per quella conquista sino allora senza battaglie, tutto voleva; e com'egli, i suoi capitani tutto volevano: e da lui o da' suoi capitani nulla per anco erasi determinato, di ciò che si credessero dovuto e vera-

(56) « In una barabuffa di mal tempo cascò sette saette in sù sette porte delle città, e gettarono in terra i segni pubblici. Caddero in terra due dita di quel San Giovanni che è sopra alla porta del tempio suo. Cadde la croce della colonna di San Zanobio in sulla piazza del Duomo. » (*Bart. Cerretani.* MS. della Magliabechiana. Palco 3.° Cod. 76 fog. 183.)

(57) *Nardi*, ivi, pag. 122-23.

mente volessero. Era per sì fatta condizione di cose grande angustia ne' commissarii della Repubblica; e senza essere in aperta guerra, Firenze aveva della guerra gli aggravi, ed era occupata e manomessa da una soldatesca sfrenata. E tentando essi di pur venire a capo di qualche conclusione, un giorno si presentarono leggendo un Capitolato al re. Li stette egli ad ascoltare; « ma alla lettura dei capitoli il re disse che non gli piacevano, e con qualche parola minatoria si rizzò. » [58] Piero Capponi, uno de' Sindaci, questo vedendo, e di già sdegnato per molte brutte parole usate da qualche signore francese, riprese subito que' capitoli e disse, stracciandoli: « Cristianissimo principe, noi daremo nelle campane, e tu nelle trombe, e mostreremoti questo popolo armato. » [59]

Quell'atto audace fiaccò, per dirla con Dante, l'oltracotanza francese; si fece mite il re, e nel 24 di novembre fu conchiusa la pace. [60] La somma di essa sta contenuta nel sesto articolo di quel capitolato, per cui è statuito: « Che per gratitudine e dono se gli paghi (al re) dal popolo fiorentino migliaia centoventi di fiorini d'oro in tre paghe, in certi tempi presi: » [61] ne' primi quindici giorni cinquantamila; quarantamila nel marzo; e gli altri trenta-

(58) Storie di *Bart. Ceretani.* MS citato. fog. 203.

(59) « La qual cosa vista da Piero di Gino Capponi, sdegnato per molte parole brutte usate dai detti signori francesi, subito presi quei Capitoli e stracciatigli in più parti, disse: Cristianissimo principe, noi daremo nelle campane, e tu nelle trombe, e mostreremoti questo popolo armato. « (Storie di *Bart. Ceretani.* MS. citato fog. 203.) Il *Nardi* invece racconta in questo modo: « .... Sdegnato e venuto in collera (il re), minacciando disse: *Io farò dare nelle trombe.* Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno dei sindachi, con la medesima audacia e costanzia d'animo, stracciando la copia de' Capitoli che teneva in mano, rispose: *E noi faremo dare nelle campane.* E, detto questo, co' suoi compagni insieme se ne andò alla volta delle scale. « (Storie di Firenze. » pag. 123)

(60) *Nardi*, ivi, pag. 123. Il *Sismondi* invece dice fosse conchiusa nel giorno 26.

(61) *Nardi*, ivi, ivi.

mila nel giugno. E per parte sua il re obbligavasi di restituire le fortezze e le città, come prima avesse conquistato Napoli, e fosse la guerra ultimata, o sospesa per tregua; o per qualsiasi altro modo uscisse d'Italia. Intromise inoltre la sua parola per l'amnistia de' Pisani, che avevano a tornare sotto il dominio fiorentino; come pure a favore de' Medici, cui voleva ridonati i beni, e tolta la taglia. E per ultimo il re disse anche qualche parola officiosa per Sarzana e Pietrasanta, richiamate dal Moro a nome de' genovesi; e propose che si avesse a deferire quella vertenza a giudizio di arbitri. — Il trattato venne bandito alla città in Santa Maria del Fiore, celebrandovisi messa di solenni grazie; e le parti ne giurarono fedele adempimento. Facendosi allora dal D'Aubignì, che aveva raggiunto il re, vivissime istanze per la partenza, pochi giorni dipoi, nel sabato 29 novembre, l'esercito francese lasciava Firenze alla volta di Siena. [62] Così, giustamente osserva Gino Capponi discendente di Piero, quell'atto, « o il tumulto di Borgo Ognissanti salvò la città; e il popolo fu, per così dire, il vero negoziatore di questo accordo, mostrandosi unito per mantenere sua libertà e pronto alle armi. » [63]

(62) *De la Vigne* ivi. Il *Nardi* dice il 23, ch' era venerdì. Ma re Carlo non parendo uomo da partire di venerdì; questo mi dicise ad accettare la data del francese. E poi, la data dell' ultimo, meglio corrisponde col rimanente del viaggio.

(63) *Gino Capponi.* Nota alla Convenzione della Repubblica fiorentina con Carlo VIII. (Archivio Storico. Vol 1.° pag. 348.

CAPITOLO IV.

CARLO VIII OCCUPA NAPOLI, E SI RITIRA.

(Gennajo-Luglio 1495)

La città di Firenze aveva corso gravi pericoli; e Fra Jeronimo il giorno susseguente alla partenza del re, diceva dal pulpito: «Siamo stati in grandissimo pericolo....; e la tua liberazione da questo pericolo, sappi, o Firenze, ch'ella è stata per misericordia di Dio, e per ministerio degli angeli suoi; e non attribuire cosa alcuna agli uomini, chè non è stato per virtù loro; ma solo per virtù di Dio e per sua pietà.... *Allelujà, alleluja*, questo è il titolo del salmo; che altro non vuole dire se non che ringraziate il Signore di tanto beneficio, quanto lui di presente v'ha fatto per sua misericordia.» [1] E diceva ancora due giorni dappoi: « Io t'ho detto più volte nel tempo passato, Firenze, che benchè abbia Dio apparecchiato per tutto un gran flagello, nondimeno che dall'altra parte Dio ti ama e vuolti bene. E però si può dire che in te sia verificato quel detto; *misericordia et veritas obviaverunt sibi;* cioè la misericordia e la justizia sono venute l'una incontro all'altra nella città di Firenze; e il flagello veniva da una parte, e la misericordia se gli è fatta incontro dall'altra parte; *et justitia et pax osculatae sunt*, e sonsi abbracciate insieme. E Dio t'ha voluto mostrare la justitia, e da altra parte farti misericordia e salvarti.... Firenze, Dio ti ha salvato in questo accidente.» [2] Brutto accidente, chè con quella sfrenata soldatesca in città più nulla eravi sicuro: e però i cittadini non erano per anco tornati agli ufficii abituali della vita; e l'industria, il traffico, e il commercio rimanevano sospesi. Ed essendo perniciosissima al popolo una tale con-

(1) Pred. 7.ª — Delle XXIII nel novembre e dicembre 1494.

(2) Pred. 8.ª, ivi.

dizione, il Frate raccomandava: « Altra buona provvisione è che s'apra le botteghe; e che ognuno e massime i poveri possino lavorare, e sostentarsi con le loro fatiche. » [3]

Partito il re, osservava Fra Jeronimo, con esso « queste tribolazioni ora si veggono correre per la Italia; » [4] e procedendo per la via di Borgo San Casciano e Poggibonzi, era esso giunto in Siena assieme coll'esercito nel martedì, 2 dicembre. Per l'antica rivalità co' Fiorentini, i Sanesi in tale occasione disegnarono comportarsi diversamente; e accolsero il re con ogni mostra di onorificenze; e se da quelli era stato trattenuto, e avevasi voluto stabilir patti prima che riceverlo in Firenze; essi invece lo vollero ricevuto senza restrizione o patto di sorta, non altrimenti che il proprio signore. Nell'impeto anzi di voler fare diversamente da'Fiorentini, non conoscendo limite nè alcun decoro più sentendo, quella povera cittadinanza era uscita a una lega dalla città incontro a Carlo; e persino aveva voluto tolti da' cardini i battenti della porta per cui egli aveva a entrare; [5] e poste da per tutto iscrizioni, nelle quali era detto: che la vecchia Siena, città della Vergine, applaudiva al re inviato da Dio, forza e braccio d'Italia, liberatore della Romana Chiesa, e della fede santissima ampliatore; [6] e da esso invocava la libertà. Non parve il re troppo adescato da simili piacenterie; [7] e di sicuro gliene fu aumentato il disprezzo che apertamente professava per ogni cosa nostra: [8] e nella intenzione forse di mostrarlo, e vieppiù

(3) Pred. 7.ª, ivi.

(4) Pred. 7.ª, ivi.

(5) *De la Vigne*, ivi.

(6) In quelle iscrizioni stava da una parte: *Sena vetus, civitas Virginis*. E dall'altra: *Karolus Octavus, divinæ missionis, Francorum Rex Christianissimus, Manus Italiæ, Liberator Romanæ Ecclesiæ, Fideique amplificator sanctissimæ.*

(7) « Les habitants s'efforcerent *à l'enuy* de lui rendre tout honneur. » (*De la Vigne*, ivi.)

(8) Entrando in Roma tutti sanno ch'egli disse, gli Italiani non saper'altro se non un po' di latino.

curvare davanti a sè quella gente, diede ordine che l'esercito entrasse in città collo stesso apparecchio militare con cui era entrato in Firenze. E smontato e alloggiato nel magnifico palazzo vescovile, per primo atto ordinava indi che avesse a sgomberare la guardia della Signoria, e in città poneva presidio de'suoi. [9] E null'altro fece; e a nessun provedimento intese; e se ab antico quella cittadinanza era distratta in meschine fazioni, delle quali allora prevaleva quella dell'ordine del Monte de' Nove, menomamente si adoperò per comporle; e, come sempre, si mostrò in Siena insolentissimo: [10] e ne partì il giovedì, 4 dicembre, incamminato per Roma.

E marciava sollecito, per approfittarsi del tempo benigno più che non comportasse la stagione; e tenendo il cammino di Buonconvento, Radicofani, e Orvieto, il mercoledì 10 dicembre si condusse in Viterbo. Su questa città allora dall' Ombria era anche indirizzato il duca di Calabria; e pareva quivi disegnasse incontrare il nemico; chè Viterbo, posta sulla via di Roma, e in mezzo a' feudi degli Orsini partigiani aragonesi, era luogo per lui adatto: in caso di disfatta, avendovi la ritirata aperta su Roma; e donde, rimanendogli sui fianchi, poteva molestare continuamente il nemico nella marcia su Napoli. Ma al duca in questa circostanza, più che il senno e il cuore mancarono gli amici: e abbandonato prima dalle truppe al soldo di Firenze, allora lo venne anche da quelle del Bentivoglio signore di Bologna, da quelle di Giovanni Sforza signore di Pesaro, e per ultimo da quelle di Guido di Montefeltro duca di Urbino. Avendo que'signori veduto presidiata Siena dal francese, si erano fortemente insospettiti per gli stati proprii: e per non dare pretesti al re, avevano abbandonato il servizio dell'aragonese: il quale abbandono lo lasciò assot-

(9) *Guicciardini*, St. d'Italia lib. 1.°

(10) « Insolente più l'un dì che l'altro per i successi molto maggiori che non erano giammai state le speranze. » (Lo stesso, ivi.)

tigliatissimo di forze, e lo costrinse a non potersi più cimentare a nulla risolutamente: e invece che far testa in Viterbo, ripiegava allora addirittura su Roma.

E in Viterbo il francese fermavasi parecchi giorni, sì per riunire le forze e averle in mano a seconda delle contingenze; e sì anche per dar tempo al papa di riappiccare pratiche: come veramente avvenne. Il papa vedendo tanto vicino il re, incominciava ad averne grande paura; e cercando trattenerlo, e volendo inviare a lui qualche negoziatore, erasi dato a ricercare del cardinale Ascanio Sforza, capo di parte francese nel sacro Collegio. [11] Per la ragione appunto ch'esso era partigiano di Francia, il cardinale non abitava in città; e al papa che lo chiamava, dimandò nullameno che una guarentigia per venire; che il papa diede, consegnando a' Colonna il proprio figliuolo cardinale di Valenza. Allora lo Sforza venne; ma non potendo andare intesi circa i modi onde avviare la pratica; e il papa pur volendo inviare qualcuno, furono mandati invece i vescovi di Concordia, e di Terni, con maestro Graziano suo confessore. Le pratiche aperte in nome del papa e di re Alfonso, ricisamente furono rispinte; chè dell'aragonese re Carlo non volea sapere; e gli inviati vennero via. Ma dal pontefice essendo stati mossi que' primi ufficii, parve al francese che egli stesso avesse a continuare la pratica per quello spettasse al papa solo: e però gli inviava il signor di La-Tremouille, e Giovanni di Gannay presidente il tribunale di Parigi, insieme col cardinale Ascanio Sforza, e Prospero Colonna. [12] Indicavano le loro istruzioni di condurre le trattative, esclusone sempre il re di Napoli; e di accondiscendere e menarla buona al papa quanto potessero. Era il vescovo di San Malò che ispirava un procedere tanto conciliativo; il quale mirando alla porpora cardinalizia,

(11) Il re in Firenze non aveva voluto ricevere il cardinale Francesco Piccolomini, Legato pontificio.

(12) *De' la Vigne,* ivi.

avea d'uopo guadagnarsi l'animo del papa. E frattanto, gl'inviati partiti, e aspettando conoscere come fossero per essere accolti i loro ufficii, re Carlo erasi divoto dato a venerare la tomba miracolosa della monaca Santa Rosa. [13] Ma presto seppe che i suoi inviati non erano venuti a nessuna conclusione; e che anzi erano state loro poste le mani addosso: primamente a tutti quattro, e che poi soltanto i due italiani erano stati trattenuti. Seppe che il papa vedendo sopraggiunto in Roma il duca di Calabria coll'esercito, alla vista di tanti soldati, quasi un bambino, erasi tosto rassicurato; e disdicendo que'suoi primi ufficii di pratica, in quel modo aveva misfatto contro gli inviati; e di bel nuovo erasi dichiarato nimico di Francia, e mostravasi risoluto a resistere. Allora, il 15 dicembre, il re partiva di Viterbo, e veniva agli alloggiamenti in Nepi; donde faceva subitamente ingiungere, che fossero rilasciati il cardinale e il Colonna: e lo furono. Nè questo solo ottenne per quella ingiunzione; ma ottenne che cacciò addosso a papa Alessandro una sì grande paura, ch'esso più non intendeva se non gli si parlasse di fuga; nè voleva altrimenti ascoltato il duca di Calabria, che proponeva nuovi modi per riparare alle fortificazioni. E smarrito totalmente di animo, allora il papa rinviava il cardinale Federigo di Sanseverino, profferendo pratiche per sè solo, che vennero accolte. L'aragonese seppe la cosa, e la seppe tutta la città: e per contegno tanto sleale in Roma e nell'esercito ogni ordinamento ne venne confuso; nè si diede più seguito ad alcun provvedimento di difesa: e pareva che già si fosse toccata una ruinosa sconfitta, e ognuno avesse debito di provvedere da sè, e a sè. E più approssimando il francese, e già avendo occupato Corneto e Civitavecchia; e i Colonna dandosi ogni moto per suscitare a ribellione le popolazioni nella Campagna di Roma; e però venendone maggiormente conturbata ogni cosa e ogni ordine di idee,

(13) « Il fit ses devotions au tombeau de Sainte Rose religieuse, qu'il visita frequemment avec toute sa cour. » (*De la Vigne*, ivi.)

si vide Virgilio Orsini — che era Capitano generale nell'esercito aragonese, e grande Contestabile del regno, e astretto per molti beneficii e per fede e per onore al partito degli aragonesi — senza pur dimettersi dal soldo del duca di Calabria, si vide questo Virgilio Orsini acconsentire che i suoi figliuoli venissero ad accordi con Francia, e aprissero all'esercito nemico le rôcche loro, e lo approvvigionassero di viveri; e più dessero alcune delle castella loro in ostaggio.[14] Carlo s'accordò cogli Orsini; e da Nepi venne in Bracciano, terra loro principale; donde staccò subito monsignor di Lignì e Ivo monsignore di Allegri: i quali con cinquecento lance e du' mila svizzeri avevano ad occupare Ostia; e, d'intesa coi Colonna, dovevano poi accerchiar Roma e trovar modo di penetrarvi.[15]

E com'erano scomposti in Roma i pensamenti de'capi dello stato e dell'esercito, così il popolo era atterrito nelle sue agitazioni. Sapendosi vicino quel nemico famoso per istragi spietate, ardentemente si chiedeva da ognuno che si calasse a patti con esso lui. Il papa non ne era alieno per sè; ma poco confidava aprendosi col re, presso il quale sapeva convenuti i cardinali di San Pietro in Vincula, e lo Sforza, e il Savello, e i Colonnesi.[16] E se da prima egli aveva un solo timore, il politico; si sentiva ora travagliato anche dal pensiero della deposizione, al quale ultimo fine il re era sospinto da que'cardinali. E nulla osando in questo stato di animo, stava rassegnato aspettando che dal re venisse riappiccata qualche altra pratica; o che almeno fosse porto il destro a lui di riappiccarla.

Bensì, per ventura di papa Alessandro, co'cardinali italiani

(14) *Sismondi*, St. delle Rep. Ital. Cap. 94.

(15) Lo stesso, ivi.

(16) « Accresceva il terrore il vederli appresso con autorità non piccola il Cardinale di San Pietro in Vincula e molti altri cardinali inimici suoi; per le persuasioni de' quali..... temeva che il re non voltasse l'anima a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile.» (*Guicciardini* St. d'It. lib. 1.°)

stavano presso il re altri prelati; d'intendimenti diversi, e di maggiore superiorità sull'animo di lui. Più del pontefice, costoro erano ansiosi di venire a composizione amichevole; e da essi indotto, il re inviava di bel nuovo altri negoziatori: il siniscalco di Belcari, il maresciallo di Giez, e il presidente Gannay, statovi già. Furono accolti da Alessandro con ogni sollecitudine; e venendo per essi il papa rassicurato del grande divotamento di Carlo per la Sedia Romana, e come non intendesse mescolarsi per nulla in ciò che si spettava all'autorità pontificale; e come non volesse trattenersi in Roma, ma solo passarvi continuando sollecitamente nella conquista del regno: e per di più dimostrando que' negoziatori, che da nissuno poteva il re essere impedito, e che in città, volendo, egli sarebbe entrato per forza d'armi — ma non volerlo appunto per quella sua riverenzia alle somme Chiavi;[17] piegavasi allora papa Alessandro. Ed era convenuto: il re entrerebbe senza patti, il papa rimettendosi interamente in lui; solamente Alessandro chiese un salvocondotto sino a'confini del regno per il duca di Calabria. Il re lo diede, ma l'aragonese con nobile fierezza ricusò: il quale potea pur mostrare a que'due che male avevano contato senza di lui. Difettando bensì di vittovaglie, e con Ostia occupata da'francesi riuscendo malagevole provvederne, risolvette serbare le forze sue a difesa del regno: e l' ultimo giorno dell' anno usciva di Roma per porta San Sebastiano; nell'ora stessa in cui re Carlo v' entrava per porta Santa Maria del Popolo, alla testa dell' esercito, e sempre colla lancia sulla coscia.[18] Per la quale maniera vedendolo a procedere, il papa s'impaurì di bel nuovo; e invece che muovergli incontro, e amicarsi quel vanitoso con qualche spettacolo di ricevimento, si chiuse in Castel Sant'Angelo quasi davanti a nemico.[19]

(17 Lo stesso, ivi.

(18) Lo stesso, ivi.

(19) « Accompagnato da soli sei cardinali. E il *De la Vigne* dice: « Sans vouloir autrement pour lors parler à lui. »

Preso Carlo alloggio nel grandioso palazzo di San Marco, stando il papa in Castello veramente egli non sapeva quale contegno assumere — se di amico, o d' inimico: chè anche di rinchiuso, il papa gli si affidava per nulla; e increscioso ricordavagli a ogni tratto la promessa che avrebbe tosto continuato per Napoli, e punto si sarebbe fermato in Roma. Era strano, e tale appariva a Carlo siffatto procedere: e risolveva a momenti di assalire ed espugnare il forte — ma erane trattenuto da'vescovi; e poi, un altro momento, disponeva partire; ma i generali affacciavano allora il pericolo di avere quella città alle spalle, la quale poteva essere rioccupata dall'aragonese. E più volte in tale perplessità furono cavate le artiglierie dal palazzo di S. Marco,[20] e puntate contro il Castello: ma il re non andò oltre, distoltone da'vescovi e da altri guadagnati dal papa.[21] I cardinali italiani che suggerivano di pigliare e dimettere il papa, erano poco uditi: chè i re di Francia diffidarono sempre de' rifuggiti; e come tali stavano que' cardinali nel campo francese. E anche di Firenze, nella predica dell' Ottava dell'Epifania, il 13 gennaio, assunto il testo: *Ecce gladius Domini super terram cito et velociter*, Fra Jeronimo compartecipava alla idea di que' suggerimenti, e gli indirizzava queste parole: « La intenzione nostra questa mattina, è il ripetere tutto quello che abbiamo detto e predicato in Firenze questi anni passati circa la rinnovazione della chiesa; la quale onnino sarà e presto. Faremo questa ripetizione, acciocchè coloro che non hanno udito la rinnovazione avere a essere certamente e presto: e coloro che hanno udito per il passato e credono, questa mattina si confermino; e quelli che non hanno creduto, o non credono, si convertino; e quelli che non vorranno credere, stando pure pertinaci, almeno

(20) « Aux environs du quel on avait placé toute l'artillerie, avec des bons corps de garde » (*De la Vigne,* ivi)

(21) «.... quelli, i quali Alessandro con doni e con speranze s'aveva fatti benevoli. » (*Guicciardini*, ivi.)

rimangano confusi e bianchi. » E continuava: «.... Vedevo per immaginazione una croce nera sopra la babilonia Roma, nella quale croce era scritto; *ira Domini;* e qui sopra pioverà spade, coltelli, lancie, e ogni arme, grandine e sassi con tempesta e folgori mirabili, con un tempo oscurissimo e tenebroso. E vedevo un' altra croce d' oro, che aggiungeva di cielo insino in terra sopra Gerusalemme, nella quale era scritto: *Misericordia Dei;* e qui era un tempo sereno, limpidissimo e chiaro. Onde per questa visione ti dico che la chiesa di Dio si debbe rinnovare, e presto...... Un' altra immaginazione: vedevo una spada che era sopra la Italia, e vibrava..... Dichiarerottela la spada che vibrava? Io te lo voglio pur dire, Firenze; ella è questa del re di Francia, la quale si va mostrando a tutta l' Italia...... » E al popolo parlava:

« Cominciamo alle ragioni, che io ti ho allegato da parecchi anni in qua, che dimostrano e provano la rinnovazione della chiesa. Alcune ragioni sono probabili, che gli si può contraddire; alcune sono demostrative, cui non si può contraddire, perchè sono fondate nella Scrittura Santa: e quelle che io ti dirò sono tutte demostrative, fondate tutte nella Scrittura Santa. La prima è *propter pollutionem prælatorum:* quando tu vedi un capo buono, di' che il corpo sta bene; quando il capo è cattivo, guai a quel corpo. Però quando Iddio permette che nel capo del Reggimento sia ambizione, lussuria, e altri vizii, credi che il flagello di Dio è presso. Io te lo provo. Va, leggi al IX de' Re, all' ultimo di Sedecia, dove dice *Dominus irascitur contra Hierusalem.* Item *I. Regum*, dove dice che Iddio permise che David peccasse per punire il popolo. Il medesimo si legge di Manasse. Adunque quando tu vedi che Iddio permette i capi della Chiesa traboccare nelle scelleratezze e simonie, di' che il flagello del popolo è presso.... La seconda è *propter absumptionem* de' buoni e giusti. Ogni volta che Iddio leva via i santi e e buoni, di' che il flagello è presso. Provasi questo:

quando Iddio volle mandare il diluvio, levò Noè e la sua famiglia; item cavò Loth di Sodoma quando la volse ardere. Guarda quanti uomini si trovano oggidì che si possano chiamare giusti e buoni, e però di' che il flagello è presso; e che l'ira con la spada di Dio è commessa. La terza è *propter exclusionem justorum:* quando tu vedi che alcuno Signore o capo del Reggimento non vuole i buoni o i giusti appresso, ma li discacciano perchè non vogliono che gli sia detta la verità, di' che il flagello di Dio è presso. La quarta è *propter desiderium justorum:* quando tu vedi che tutti gli uomini di buona vita desiderano e chiamano il flagello, credi che ha a venire di certo..... La quinta è *propter obstinationem peccatorum:* quando i peccatori sono ostinati, e non vogliono convertirsi a Dio, e non stimano nè apprezzano quelli che li chiamano alla buona via, ma sempre vanno di male in peggio, e sono ostinati nei vizii loro, di' che Iddio è adirato. Queste ragioni, e le due precedenti, si provano per quello che Iddio fece a Gerusalemme, quando gli mandò tanti Profeti e santi uomini a volere convertire quel popolo; ma sempre stette ostinato, e discacciava i Profeti, e lapidavali; dove tutti i buoni allora pareva che chiamassino il flagello. Così a Faraone furono mandati tanti miracoli; ma sempre stette ostinato.... E tu, Roma, Roma, anche a te è stato detto, e tu pure stai nella ostinazione; e però aspetta l'ira di Dio. La sesta è *propter multitudinem peccatorum....* Guarda se Roma è piena di superbia, di lussuria, avarizia e simonia; guarda se in lei si moltiplicano sempre i peccati; e però di' che il flagello è presso. La settima è *propter exclusionem virtutum primarum, scilicet charitatis et fidei.* Nel tempo della primitiva chiesa non si viveva se non con tutta fede, e tutta carità: guarda oggi quanta ne è al mondo.... L'ottava è *propter negationem credendorum:* guarda che oggi non pare che nessuno creda o abbia più fede; e ognuno quasi dice, che sarai ciò che vuoi. Quando tu vedi que-

sto, di' che il flagello è presso. La nona è *propter perditum cultum divinum:* va, vedi quello che si fa per le chiese di Dio, e con che divozione vi si sta; e però è oggi perduto il culto divino. Tu dirai che ci è tanti religiosi e tanti prelati più che ne fossi mai; così ce ne fossi meno. *Oh chierica, chierica! propter te orta est haec tempestas;* tu se' cagione di tutto questo male; e oggidì a ognuno gli pare essere beato chi ha il prete in casa. E io ti dico che verrà tempo, e presto, che si dirà: Beata quella casa — Che non ha chierca rasa. La decima è *propter universalem opinionem:* vedi, ognuno pare che predica e aspetti il flagello e le tribolazioni; e a ognuno pare che sia giusta cosa che la punizione di tanta iniquità debba venire..... » E si esprimeva: «..... Ti dissi che la chiesa aveva due muri: l' uno sono i Prelati della chiesa, l' altro i Principi secolari, i quali hanno ancora loro a mantenere la chiesa. Ma quando Iddio verrà a misurare la chiesa, non troverà nessuno di questi muri, perchè l' uno di questi muri è caduto sopra l' altro, in modo che tutte e due sono rovinati, e tutte le pietre quadrate di questi muri son rotte, e non son più quadre, cioè non hanno la larghezza della carità, e hanno fatte pietre tonde, convertite in bene proprio e raccolte in sè, e con queste pietre hanno bombardato la città, cioè con loro malo esempio hanno ancora corrotto e rovinato la città e i cittadini, e però il flagello è presso, come fu e venne a Gerusalemme..... L' altra figura che io ti dissi, fu quella dello Apocalisse, dove dice che vedeva quattro cavalli: uno bianco, l' altro rosso, il terzo nero, il quarto pallido; e dissiti che il bianco significava lo stato degli Apostoli; il rosso significava lo stato de' Martiri, che fu il secondo stato della chiesa; il nero significava il tempo degli eretici, che fu il terzo stato della chiesa; il pallido significava il tempo de' tiepidi, che è oggi. Però ti dissi che la rinnovazione della chiesa si aveva a fare, e presto; e però Iddio darà la sua vigna, cioè Roma e la

chiesa, a coltivare ad altri; perchè a Roma non è rimasta carità alcuna, ma solo il diavolo...... Adunque la rinnovazione della Chiesa si farà, e molti che sono qui alla predica la vedranno..... La seconda parabola: era stato piantato un fico, il quale il primo anno fece di molti fichi senza alcuna foglia; il secondo anno fece pure assai fichi e qualche foglia, ma pochissime; il terzo anno fece tanti fichi quante foglie: il quarto anno più foglie che fichi; il quinto anno fece pochissimi fichi e moltissime foglie. E continuando avvenne che non faceva se non foglie, e intanto che non solamente non facesse frutto, ma con le sue tante foglie aggravava le altre erbe che non potevano crescere. Che credi tu che faccia l'ortolano di questo fico? Certo lo taglierà, e darallo al fuoco. Questo fico è l'arbore della chiesa, la quale benchè nel principio dessa facesse assai frutto e niente di foglia, è oggi venuta in termine che non fa frutto alcuno, ma solamente foglie, cioè cerimonie e pompe e superfluità, con le quali uggiano le altre erbe della terra; cioè con loro malo esempio i prelati della chiesa fanno cascare gli altri uomini in moltissimi peccati. Verrà l'ortolano, cioè Cristo, e taglierà via questo fico infruttuoso; adunque la chiesa si rinnoverà..... » [22]

Ma a Carlo — l'uomo dai bagordi di Lione e di Asti, della riforma della Chiesa poteva calere poco; e mentre Fra Jeronimo indirizzavagli quelli incoraggiamenti, per l'appunto egli aveva conchiuso pace, e di più si era confederato col papa. [23] Ne erano patti: che il papa rimanendo libero nell'esercizio di sua sovranità, pure dovessero al re consegnarsi le rôcche di Civitavecchia, di Terracina, e di Spoleto; [24] e gli si avesse a dare in mano, da valersene nella guerra

(22) Pred. 3.ª delle XXX sopra diversi salmi e molte altre materie. Una delle sue 14 o 16 prediche proibite.

(23) Quella pace ha la data dell' 11 gennaio 1495.

(24) Che sarebbero rimaste in man sua sino a terminata la guerra. (*Guicciardini*, St. d' It. lib. 1.° — *Sismondi*, St. de'Fr. Parte 6.ª Cap. XXVI.)

contro al turco — onde tanto parlavasi, Zizim fratello di Baiazette sultano: tenuto prigione dal papa per conto del sultano stesso, che però gli pagava quaranta mila ducati annui.[25] Inoltre, il cardinal di Valenza aveva a seguitare il re nella spedizione di Napoli quasi statico della fede paterna: e per di più papa Alessandro aveva a dare amnistia per ogni atto de' Cardinali e de' Baroni partigiani di Francia. E ne erano patti, malgrado della intiera sovranità papale, che il re potesse introdurre in Roma quant'esercito gli fosse piaciuto;[26] e tenervelo il tempo che vi fosse egli rimasto. E così rappacificati, col cerimoniale degli imperatori re Carlo veniva ricevuto in San Pietro, e ammesso al bacio del piede, non che ad amministrar l'acqua al papa durante il sacrificio della messa. E poi a re Carlo con solenne promessa era da Alessandro guarentita l'investitura del regno — che non ebbe mai; e Briçonnet vescovo di San Malô, e Filippo di Lussemburg vescovo di Mans, vennero creati cardinali.

E mentre ora, in alto, tra'due capi dello stato compievansi queste cose; in basso, nelle vie di Roma, avevano luogo risse e ferimenti frequenti tra soldati francesi e popolo; e il martedì, 13 gennaio, appunto due giorni dopo stipulata quella pace solenne, popolo e soldati vennero tra loro alle mani in grosso numero. Parecchi rimasero morti; e le Guardie francesi e scozzesi, approfittando del tafferuglio, si diedero a rubare e a manomettere ogni cosa;[27] e come dice il Fonseca nella protesta a Carlo VIII, la città di Roma

(25) Poco dopo Zizim venne a morire di veleno.

(26) « Fort ou faible tout ainsi qu'il lui plairoit. » (*De la Vigne*, ivi.)

(27) « En ce temps survint une querelle entre les Juifs (chi sa perchè il segretario reale chiami *giudei* i popolani romani?) et quelques-uns des ceux de la Garde Françoise et Ecossaise du Roy, dans une rue proche de la plache Judée, l'effet de ce debat fût, que plusieurs de ces Juifs, et mesme quelques-uns des principaux d'entr'eux y furent tuez et pillez; et leur synagogue toute renversée et détruite. (Lo stesso.)

a stento e con molta pena potè essere salva dall'incendio e dal saccheggio.[28] E re Carlo allora, e sempre a malgrado della intiera sovranità del papa, ordinò che di que'popolani alcuni s'impiccassero, altri avessero il capo mozzo, ed anche parecchi altri venissero affogati nel Tevere: [29] per tal guisa mostrandosi signore assoluto in Roma quanto a Parigi. E questo succedendo, di stranissime voci circolavano nella plebe; e dicevasi che la piazza del Coliseo — veramente non era indicato in forza di quale diritto antichissimo — fosse di spettanza de're di Francia; [30] e il papa di quelle voci stava in apprensione, — che gli parevano mosse da' cortigiani francesi, e forse con recondite mire. Allora, una notte franò parte del muro di cinta del Castello,[31] — minato forse da' francesi; — ed essendo quello l'ultimo rifugio del papa ne' pericoli, allora quell'apprensione gli si crebbe; e sentì la necessità di avere interamente a confidarsi in mano del vincitore. Al quale un venerdì, 16 gennaio, venne incontro, e lo volle da sè accogliere es-

(28) *Sismondi*, St. delle Rep. It. Cap. 94.

(29) «.... Ce qu'estant venu à la conaissance du Roy, il donna ordre au Marescal de Gié de faire recherche et information exacte des auteurs de cette sedition; et en suite pour la consequence il commanda de faire un châtiment severe, et une punition exemplaire d'une telle insulte et si grande insolence :.... et apres une enqueste exacte, six des plus mutins de ces galans furent pour cette action condamnez à mort, et à cet effet pendus et etranglez en place publique dans le *Camp de Fleur*.... Cela fût cause que pour remedier à l'avenir à telle noises et disputes, le Roy fit promptement dresser trois ou quattre Justice en divers quartiers de la ville, ou quelques larrons, meurtriers, et seditieux furent pendus; quelques autres criminels eûrent par son ordre la teste tronchée dans ledit *Champ de Fleur*; et d'autres malfauteurs furent jettez en la riviere; faisant en cela voir manifestement qu'il avoit dans Rome, comme à Paris, haute, moyenne, et basse Justice. » (*De la Vigne*, ivi.)

(30) « Il vint voir le lieu qu'on nomme *Colisée*, grande place qu'on dit par tradition appartenir de droit au Roy. » (Lo stesso, ivi.)

(31) «.... Cela ne pouvoit estre ainsi arrivé que par un miracle tout extraordinaire; fait visiblement et tout exprés par le ciel en faveur du Roy. » (Lo stesso, ivi.)

sendo venuto a visitare il San Pietro; e stettero assieme, e con esso lui si trattenne molto amichevolmente:[32] e il lunedì, 19, sempre in onore del re, — e il re assistendovi con molti signori francesi,[33] papa Alessandro tenne grande Concistoro. E dopo l'onore del Concistoro, nel martedì gli volle impartita, egualmente che a' principi e all'esercito tutto e in grazia di essi, anche al popolo romano, ogni indulgenza e ogni benedizione quasi in anno di giubileo. Le quali indulgenze e la quale benedizione furono impartite al mondo da luogo elevato, avendo il papa il re accanto — cui teneva una mano sulla spalla,[34] quasi parte integrante della stessa potestà pontificia. — Come siamo lontani da' tempi di Ambrogio vescovo di Milano, e di Ildebrando papa Gregorio VII! — E nota il cronista, che dalla prigione di Castel Sant' Angelo il povero Zizim era fatto spettatore di quelle grandiose funzioni pontificali.[35]

Dimorato per tal modo circa un mese in Roma, finalmente re Carlo ne partiva il 28 gennaio col grosso dell'esercito;[36] e per la via di Velletri, Ceperano, Aquino e

(32) «.... Ils s'entrevirent enfin et s'embrasserent l'un l'autre, se tenans assez long-temps bras sur bras, et devisant joyeusement par ensemble en signe d'affection mutuelle. » (Le stesso, ivi.)

(33) «.... Ensuite il fût au Palais, où le Pape tint concistoire en sa presence, avec quantité de Cardinaux, Archevesques, Eveques.... et les principaux seigneurs françois s'y trouverent aussi.... » (Lo stesso, ivi.)

(34) «.... En un lieu élevé comme au dessus d'une porte, là où sur un hoûrt dressé devant ladite Eglise, ayant le Roy à son costé... il declara qu'il donnoit à tous ceux (là presens).... l'absolution generale de leurs pechez, avec la remission de peine et de coulpe comme en l'année du *Jubilé.* » (Lo stesso ivi.)

(35) Lo stesso, ivi.

(36) Il *Sismondi* nella Storia delle Repubbliche Italiane, nel testo dice partisse il 23; ma nella Tavola Cronologica, in fine del Volume, dice invece il 28. La stessa data erronea del 23, la ripete anche nella Storia de'Francesi; e dietro l' autorità di lui, la ripete pure il *Leo* nella Storia degli Stati Italiani. Il *De la Vigne*, autorevolissimo in ciò, pone la partenza del re nel giorno 28, da noi indicato; come del pari il *Guicciardini.*

San Germano, disegnava penetrare nel regno. Sotto gli ordini di Roberto di Lenoncourt, e guidato da Fabrizio Colonna e Antonello Savelli, un corpo di truppe francesi da parecchi giorni vi era di già penetrato per gli Abruzzi, oltrepassato l'Appennino. Le quali forze mentre avevano a difendere sul fianco sinistro la marcia del re, si avevano anche ad adoperare provocando l'insurrezione in quelle provincie. E marciando in questa direzione il re nel primo giorno si condusse a una terra de' Colonna, otto miglia distante da Roma; e nel secondo in Velletri. [37] Sino allora ogni cosa aveva mostrata che non dovesse essere interrotta quella marcia da alcuna resistenza, e che avesse a continuare quella fortunata conquista senza battaglie. Ma a questo punto del viaggio, in Velletri, parve turbarsi quel sereno di prospettiva; imperocchè Don Antonio Fonseca presentasse la protesta de' re di Spagna. Al cospetto del re, e presenti i signori del seguito reale, e i capitani dell' esercito, dichiarava l'ambasciatore spagnuolo: Che da cinquant'anni, e per ripetute investiture de' papi, Casa Aragonese tenendo legittimamente il regno; e che essendosi Ferdinando prima, e poi anche Alfonso, mostrati propensi a rimettere la composizione di quella vertenza ad un arbitrato delle Potenze, — arbitrato non voluto da Carlo VIII; — e che avendo il francese dato voce a quelli apparecchi di guerra, co' quali ora minacciavasi Napoli, quasi fossero intesi a ricacciare il turco dalla Grecia; — e che, nulla avendo rispettato il francese nella sua marcia in Italia: come allora che aveva imposto grosso riscatto a Lucca, e fatta ribellare Pisa a Firenze; e a Firenze tolti i danari e le rôcche; e manomessa Siena per tutte guise; e infine costretto il papa a pace disonorevole; e in ogni luogo forte lasciato presidio proprio; dichiarava l'ambasciatore che Ferdinando e Isabella di Spagna più non si tenevano vincolati per il Trattato

(37) *De la Vigne*, ivi.

di Barcellona; e intendevano opporsi colle armi, dove Carlo avesse continuato la marcia e aggredito il regno quasi paese nemico; e che essi, i sovrani spagnuoli, opponendosi a chi infrangeva tanto violentemente i diritti delle genti, erano sicuri che avrebbero trovato adesione e appoggio presso le altre Potenze europee.

Tale dichiarazione venne accolta con isdegno grande, come immagina chi conosca solo anche da questo racconto l'albagía di Carlo e de'cortigiani. Poichè lo spagnuolo ebbe terminato, i francesi presero a parlare e a rispondere tutti a un tratto; e dicevano re e cortigiani a una voce, che conoscevano molto bene i loro diritti, e avevano armi per farli valere; e che essi non erano gli arcieri mori vinti da Ferdinando sotto a Granata; e che se i re di Spagna più non volevano del Trattato di Barcellona, rompendo guerra alla Francia; lo laceravano allora essi pure, e cominciavano ritogliendosi Perpignano, ceduto appunto per quel Trattato alla Spagna. E su quel metro re e signori continuarono un pezzo, per cui il Fonseca, che pure uomo grave era, sdegnatissimo lacerava in faccia loro il testo di quel tanto invocato Trattato;[38] e partendo dall'udienza reale, dava ordine uscissero dal campo francese due Spagnuoli, i quali vi stavano militanti: e, questo sotto pena di alto tradimento.[39] Allora, nel domani, sabato 3 febbraio, a rispondere co' fatti alla minaccia dello spagnuolo, come presi da furia i francesi si gittarono ad attaccare Monte-Fortino sulla loro sinistra; ed espugnatolo, miseramente lo saccheggiarono.[40] E poichè era data la mossa, l'esercito continuava portandosi innanzi contro a Monte

(38) *Sismondi*, St. delle Rep. Ital. Cap. 94.

(39) Lo stesso, ivi.

(40) Terra di ragione di Giacomo de' Conti, barone romano; dapprima al servizio di Carlo; che abbandonò poi passando a quello dell'Aragonese, per non ci si trovare assieme co' Colonna odiatissimi suoi avversarii. — Non par vero che vi fossero *uccisi tutti gli abitanti*, come narra il *Sismondi;* numerando il *De la Vigne*, alcuni prigionieri fattivi.

San Giovanni, di ragione del marchese di Pescara Alfonso di Avalos, e fortissima terra a' confini del regno. Non era coll' esercito il re, trattenutosi in Velletri colle sole guardie per alcuni altri giorni; e quando raggiunse il campo nel lunedì 9 febbraio, le artiglierie di già avevano aperto nella rôcca larga breccia: e però il dimani fu ordinato l' assalto. La terra venne espugnata; e il presidio e tutta la popolazione maschia, per otto ore e, presente il re, furono macellati.[41] E così ebbe ragione Fra Jeronimo, dal quale era di già stato detto: « L' Italia è nel principio delle sue tribolazioni. E dissivi che eravamo nel principio del desinare delle molte vivande amare. »[42] Era stato detto: « Io ti dico che Roma e la Italia andrà sottosopra, ed avrà tante tribolazioni quante avesse mai dappoi che fu chiamata Italia.... Dimmi avete voi mai più veduto guerra a questo modo, pigliar le città in questa forma? »[43] E sebbene la cosa non sia a elogio di quella società, si ha a confessare che quella carnificina arrecava pure i frutti che se n' era proposti il francese: chè sul confine e in molte provincie del regno le popolazioni co-

(41) Il presidio componevasi di 300 soldati e di 500 contadini bene armati e tutti bravi. Ora si vegga come racconta il segretario regio: «.... Mont S. Jean... est une ville avec un Chasteau tres-fort, grandement bien muny.... et avec une puissante garnison composée de plusieurs gens ramassez des diverses nations, savoir des voleurs et bannis pour la pluspart, determinez et resolus à toutes sortes d'extremitez, ce qui causa une si opiniâtre resistance que plusieurs françois y furent d'abord tuez; mais enfin à force de roudes coups d'artillerie les assiegeans firent une telle brèche, qu'ils monterent ensuite courageusement à l'assaut;.... faisant aprés, sans aucune pitié ny misericorde, main-basse sur tous ces pillars et mal-faicteurs, dont ils jetterent aprés le corps pardessus les murailles dans le fossez, ce qui executa en la presence mesme du Roy: ce carnage fut un des plus horribles qu'on vid jamais; lequel dura huit heures entieres. » (*De la Vigne* ivi.)

(42) Pred. 4.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi. Detta il 17 gennaio di quell' anno.

(43) Pred. 7.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi. Detta il 25 gennaio.

sternate levavano le insegne di Francia. E il duca di Calabria, postatosi da prima in San Germano, e fattevi di grandi opere difensive, e raunativi di molti apprestamenti guerreschi; sia perchè chiamato da altre cure in Napoli,[44] o anche perchè atterrito all'annunzio della caduta e strage di Monte San Giovanni, il giorno 10 ne aveva ritirato l'esercito,[45] ed erasi ripiegato su Capua: e il fortissimo sito di San Germano, chiave della difesa del regno, era due giorni dopo occupato dal duca di Guisa.[46] E con Aquila, e i contadi di Albi e di Tagliacozzo, e gli Abruzzi dichiarati a parte francese,[47] più nessuna resistenza poteva allora rattenere re Carlo: il quale, per Aquino,[48] il giorno 12 venne egli pure in San Germano; e dopo altri quattro giorni, nel 18, giunse innanzi a Capua. Sotto a questa città riunendosi le grandi strade che mettono alla capitale, essa era punto importantissimo; ed essendo coperta dal Volturno, fiume profondo e con alte ripe, anche di facile difesa.

E gli è sotto a Capua, che aveva appunto a incominciare la catastrofe onde fu avvolta casa Aragonese. Sin da quando ebbe veduto Carlo entrare in Roma senza contrasto, e sterminare ogni cosa nella sua marcia, Alfonso II aveva smarrito ogni spirito; e mentendo alla fama di valore acquistatasi nelle guerre contro a' Baroni e a' Turchi, pareva volesse imitare nulla meno che suo padre Ferdinando, morto di spavento l'anno innanzi, quando appena dicevasi la guerra risoluta in corte di Francia. Consigliere

(44) *Guicciardini*, ivi.

(45) «.... Environ la minuit nouvelles luy vinrent (al re), que le cruel Duc de Calabre s'en estoit fuy de nuit à l'improviste de Sainct-Germain, apprehendant un assaut sanglant et semblable à celuy qu'on venait de donner. » (*De la Vigne*, ivi.)

(46) Lo stesso, ivi.

(47) *Guicciardini*, ivi.

(48) Il re *desinò* in Aquino, nota il segretario cronista, senza curarsi punto vedere ciò che la città conservava dal suo gran cittadino San Tommaso.

e braccio forte del padre per lungo tempo, la voce pubblica aveva attribuite a lui le vendette crudeli e le confische ladre durante il regno di Ferdinando: e ora, nel pericolo nuovo sopraggiunto, con maggiore insistenza gliele rinfacciava. Questo egli sapeva, e ne provava paura: per la quale cosa parevagli anche di sentir' a crescere i rimorsi della propria coscienza. E sapendo che a re tiranno nulla perdona il popolo; nelle minacciose contingenze onde più era ogni giorno distretto, vedeva sorger casi da'quali sarebbero stati di molto aiutati que'rumori e quelle vendette popolari. E come accade ne' momenti critici, di strane voci allora erano diffuse e ripetute dalla moltitudine: e dicevasi del re morto apparso in ombra al chirurgo di corte; cui aveva imposto di dire al figliuolo re Alfonso: che non isperasse di poter rispingere l'invasore francese: imperocchè di troppi delitti gravavano la loro Casa, la quale aveva ad essere prima grandemente angosciata, e poi spenta. E l'ombra dicevasi apparsa per tre notti, non avendole il chirurgo obbedito; e solo essersi rimasta, allora quando egli ebbe adempiuto alla ingiunzione di lei: e dicevasi dall' ombra segnatamente ricordata la strage nella chiesa di San Leonardo in Chiaia. [49] Erano queste voci riferite ad Alfonso; il quale, come sempre i paurosi, dimandava e di tutto voleva sapere. E allora vedeva ombre da per tutto anche egli; e gli pareva che lo minacciassero i signori scannati dal padre per suo suggerimento; e che per essi il popolo venisse concitato a rivolta contro di lui; ed egli fosse dal popolo preso, e poi lungamente e crudelemente tormentato. [50] Per le quali cose più non aveva momento di requie: e la notte da' fantasimi, e il giorno era messo in sobbalzo da ogni rumore della via; e il suo cervello

(49) « Stimolato poi Ferdinando dal duca di Calabria, spense nel detto castello in varii tempi e con diverse generazioni di morti tutti li prigioni; le cui signorie i loro eredi, per insino a Carlo VIII re di Francia,.... non conseguiron giammai. » (*Camillo Porzio*, Congiura de' Baroni, lib. 3.°)

(50) *Sismondi*, St. delle Rep. Ital. Cap. 94.

gli diede volta; e il 23 gennaio si chiuse co' suoi più fidi in Castello dell' Uovo. Ciò vedendo il popolo, e sospettando soprastasse il francese, la città erasene levata in armi; ed era un accorr' uomo al palazzo di governo: e da tutti proferivasi che si apprestassero valide difese, o si venisse a' patti. E fu allora che il Calabria era tornato dal campo di San Germano: e scorrendo a cavallo la città, e dicendo lontano il nemico, e che lo avrebbe battuto prima che si avvicinasse su Napoli, pur era venuto a capo di acchetare gli animi, e sedare il tumulto.

Ma l'animo del padre egli non lo aveva acchetato. Chiuso com' era in Castello, non avea voluto più sapere di nulla; e quello stesso giorno, e persino senza le formalità occorrenti, aveva abdicato la corona. Aveva rimostrato la regina differisse almeno due altri giorni, chè così avrebbe compiuto l' anno di regno: ma non volle differire. [51] E portatosi su quattro galere con molti oggetti di valore che aveva, e con i suoi gioielli, e con trecentomila ducati, il 3 febbraio aveva lasciato Napoli, e fatta vela per la Sicilia, alla volta di Mazari, città statagli data in signoria dalla Spagna qualche tempo innanzi. [52] E allora il nuovo re Ferdinando, nel giorno susseguente all' abdicazione, preceduto dallo stendardo reale e circondato dalla nobiltà e seguitato da gran popolo, erasi recato nella Cattedrale: e ad alta voce, col capo scoperto, e ginocchioni, aveva fatto la preghiera di uso, e prestato giuramento, ch'egli avrebbe governato saggiamente per il bene del popolo: e quindi era ripartito per raggiungere l'esercito in Capua. Ma ivi giunto, e apprestandosi a vigorosa difesa, tosto ne venne tolto

(51) Il cardinale Ascanio Sforza, dicesi, gli suggerisse questa abdicazione; e gli promettesse Lodovico il Moro sarebbe per assumere le difese del figlio Ferdinando, perchè nato di una sorella loro.

(52) Dove morì il successivo novembre in un convento di olivetani. L' idea di vestire abito di monaco, pare tormentasse la mente de' re di sangue spagnuolo: e tutti sanno, come morisse Carlo V nel convento di San Giusto, in abito anch' egli da frate.

da un messaggio di suo zio Federigo; dal quale gli era dato annunzio che la plebe aveva fatto ammutinamento, e aveva saccheggiato i banchi de' Giudei, e che da essa più non era riconosciuta alcuna autorità. Ne fu infranto il giovine re; imperocchè vedesse pericolo nell'allontanarsi dal campo col nemico davanti, ma del pari vedesse danno grande e subito nel lasciare la plebe padrona della capitale. Partiva quindi alla volta di Napoli; dopo avere vivamente raccomandato a' capitani di apprestare difese, e nello stesso tempo evitare ogni scontro; e aveva lusinga di poter essere di ritorno nelle ventiquattro ore. E in Napoli giunto, e mostratosi al popolo, e ripromettendo che avrebbe combattuto e vinto il nemico sul Volturno, e preservata per tale guisa da qualsiasi danno la capitale; anche questa volta venne a capo di ricomporre le cose: chè il popolo molto deferiva a lui, come a prode, leale e magnanimo uomo. E tosto ripartito per il campo, egli più non giungeva in tempo: chè sulla via, e quanto più procedeva, trovava donne e uomini e soldati a stormi, sbandati fuggenti da Capua. E sapeva che Gian Giacomo Trivulzio, cui partendo aveva lasciato il comando della città e dell'esercito, aveva tradito; ed erasi accontato pe' fatti propri col nemico. E sapeva che in città se n'era generato grande spavento; nella quale costernazione degli animi, Virgilio Orsini e il conte di Pitigliano avevano soli potuto ripiegare ordinati colla loro cavalleria su Nola. E Ferdinando spronando anche più forte, come fu a discoprire Capua, vide sulle sue torri dispiegata la bandiera di Francia. Allora con terrore egli pensò alla città di Napoli, scoperta e in balìa del nemico che vi marciava sopra; e voltò il cavallo per rifare il cammino. E siccome era prode e da' soldati amato, così, a que' fuggiaschi indirizzandosi e rincuorandoli, venne a capo di riunire intorno a sè un grosso nucleo di forze. Ma nella sua marcia, trovava primamente Aversa in insurrezione; e dopo due altre ore giungendo sotto a Napoli, si vedeva a chiudere dalla plebe

tumultuante le porte; per cui gli bisognò fare il giro, ed entrare in città per porta Coronata. Si mostrava anche allora alla plebe, e un momento pareva che l'avrebbe anche potuta contenere: ma non vi si illuse. Conosceva troppe ragioni, dalle quali la città di Napoli era trascinata alla rivoluzione; nè egli si trovava alla mano se non un corpo di cinquecento tedeschi, de' quali anche era in sospetto. Pertanto risolse togliersi al crogiuolo di tante ambascie; e colla regina madre, e la principessa Giovanna, e lo zio Federigo, e con un reggimento delle sue guardie imbarcavasi su venti vascelli, bruciando quelli che non poteva condurre seco; e partiva da Napoli addì 21 febbraio. E in Ischia prendeva terra, mentre appunto il presidio stava agitandosi per insurgere: e lo contenne un atto di audacia immensa di Ferdinando, il quale aggredì col pugnale il comandante in mezzo a' suoi. [53] E nello stesso giorno in cui Ferdinando partiva, a Carlo in Aversa giungevano inviati Napoletani: da' quali gli erano presentate le chiavi della città, e fatte proteste per la divozione del popolo; [54] e insieme a' quali, il re Carlo mandava il maresciallo di Giez a prendere possesso della città. E nello stesso giorno, Virgilio Orsini e il conte di Pitigliano co' loro quattrocento cavalli erano fatti prigioni in Nola dal Lignì. Però, in seguito a questi fatti d'arme, nel 23 febbraio — giorno di domenica, re Carlo faceva in Napoli trionfale ingresso, al solito con abito e in atto di conquistatore; spettacolo che volle poi ripetuto. [55] Allog-

(53) *Sismondi*, St. delle Rep. Ital. Cap. 94.

(54) « Le vendredy vingtiéme arriverent de Naples pardevers luy plusieurs des differens Corps, de cette ville scavoir Ecclesiastiaques, Nobles, Marchards, pour luy certifier..... et luy presentans lors les clefs de leur Ville, et se mettant leurs corps et biens en sa garde et protection royale.... » (*De la Vigne*, ivi.)

(55) « Le Roy après son disner.... se revètit de ses habits les plus riches et pompeux, pour faire en grand triomphe sa premiere Entrée dans Naples, en attendant une suivante encor plus solemnelle. » (Lo stesso, ivi.)

giato egli nel Castello capuano, fu prima cura di lui riconfermare gli antichi privilegi della nuova capitale. E Napoli plaudiva al vincitore: a quelli del partito angioino parendo di avere ben d'onde; e invece quelli dell'aragonese per evitare di peggio. — E presto anche capitolando i forti di Castel-Nuovo e di Castel-dell'Uovo: il primo nel 6 marzo, il secondo nel 15; per tal guisa, in poche settimane, e quasi senza soldati, da Carlo e dal Colonna e da Perrone de' Baschi e dal d'Aubigny, la capitale e le provincie venivano sottoposte alla soggezione francese. E nel regno occupato non più che da poche migliaia di nemici, non rimasero fedeli ad Aragona se non le città di Bari, di Gallipoli e di Reggio; e le rócche di Tropea, Amantea e Scilla.

Re Carlo pertanto credette potersi sdraiare nel trionfo; nè volendo più sentire a parlare di guerra, lasciava in balìa del turco i greci già da' suoi agenti sommossi a rivoluzione. [56] Abbastanza aveva e di potenza e di gloria; e nella sua deliziosa nuova capitale, volle ripetute le feste, le pompe, e le divozioni durate lungo il viaggio. [57] E un giorno caracollava su cavalli di Puglia colle belle di Napoli; [58] e un altro ragunava i cavalieri d'Italia a torneo, che durava dal 22 aprile sino al 1.° maggio; e un altro giorno mangiava co' suoi soldati su' fusti de' cannoni; [59] e un altro ancora guariva i malati di scrofole: [60] e un altro, il giovedì santo, serviva alla cena-domini tredici pezzenti; e faceva le sue divozioni il giorno di Pasqua; e guariva un'altra volta i scrofolosi; e la domenica, 3

(56) *Sismondi,* St. delle Rep. Ital. Cap. 94. E pure Fra Jeronimo andava ripetendo, « che la conversione degli infedeli, cioè de' turchi e dei mori.... aveva ad essere in questo tempo » (Compendio di Rivelazioni).

(57) *De la Vigne,* ivi.

(58) Lo stesso, ivi.

(59) «.... dina aux tranchées de son artillerie. » (Lo stesso, ivi.)

(60) « Qui s'y étaient rendus en grand et merveilleux nombre de toutes les parties de l'Italie. (Lo stesso ivi.)

maggio, recavasi a far bollire nell'ampolla il sangue del santo in San Gennaro.[61] E altro giorno dava ordine fosse mozzo del capo un italiano, che avea ucciso un francese, e, dice il cronista, mangiatone il cuore.[62] E il sabato, 9 maggio, desinava alla Certosa; dove eragli mostrata ricca e grande tavola commissionata da re Alfonso; cui bensì era stato predetto che non se ne aveva a servire; e che invece di essa si sarebbe servito il re di Francia.[63] E finalmente il martedì, 12 maggio, vedendosi dal papa differita la solenne investitura del regno; e di già le cose essendo incominciate a romoreggiare forte e sinistramente; re Carlo prima di ripartire volle togliersi il gusto di ripetere con maggiore pompa lo spettacolo del suo ingresso trionfale in Napoli, quale re di Francia, di Sicilia e di Gerusalemme. E quella mattina, sentita messa all'Annunziata, e pranzato poi per benino, e indi venuto a Poggioreale, vi si trovava tosto circondato da' moltissimi signori francesi e italiani.[64] E da essi accompagnato, e vestendo abito imperiale, e tenendo nella mano diritta il globo

(61) «.... Le roy toucha avec la dite verge d'argent;.... et incontinent ce sang commença à s'écauffer et à s'amolir comme le sang d'un homme en pleine sainté, boullant et fremissant.... De quoy tout le peuple françois, tant nobles qu'autres estoient en grande admiration de voir cela.... Et disoient les Seigneur de Naples,.... que par ce sang ils avoient connaissance de leur Prince, s'il devoit être leur seigneur ou non. » (Lo stesso, ivi.)

(62) « Après le disner fût coupée la têste à un Italien qui avoit tué un Page François, et avoit mangè son cœur. » (Lo stesso, ivi.)

(63) «.... Et fût là mostrée au Roy une table longue et large, que le Roy Alphonse avait fait faire pour lui: mais en ce temps un de religieux prophetisa, et dit ce seroit pour le Roy de France; et que jamais le Roy Alphonse n'y mangerait, ni le roy Fernand aussi. » (Lo stesso, ivi.) Se questo è vero, erano buffi anche que' buoni monaci.

(64) « S'assemblant les Princes et Seigneurs, tant de France et de Naples, que du reste de l'Italie, pour accompagner le Roy qui alloit faire son entrée dedans Naples, comme *Roy de France, de Sicile, et de Jerusalem.* » (Lo stesso, ivi.)

d'oro, e nella sinistra lo scettro, e la corona sul capo; e venendo sotto baldacchino sorretto dai primi tra' signori napoletani, e colla scorta de' quattrocento Arcieri e duecento Alabardieri della sua Guardia, entrava in Napoli da trionfatore. Recatosi in San Gennaro, gli era di bel nuovo fatto vedere il capo e il sangue del santo; ed egli ripeteva il giuramento di governare rispettando ogni diritto de' suoi nuovi sudditi. [65] E creati indi cavalieri bambini e uomini e gentiluomini, [66] muovevasi quindi percorrendo la città per tutte le vie principali; e si compiaceva rimanere alquanto tempo nel bel mezzo di ciascuna delle cinque piazze maggiori, quasi esposto alla vista del popolo: affinchè ognuno lo potesse vedere e ammirare a bell'agio tuttoquanto. E nota il cronista, che il re, fatto questo, andò prima a cena e poi a letto. [67]

(65) « Le Roy fit le serment à ces de Naples, c'est à sçavoir *de les gouverner et entretenir en leurs droits.* » (Lo stesso, ivi.)

(66) « Là plusieurs de ces Seigneurs, en gran nombre presenterent au Roy leurs enfens agez de huit, dix, douze, quinze, et seize ans; requerant de luy *qu'il leur voulût donner Chevalerie, et qu'il les fit Chevaliers à son Entrée de sa propre main.* Ce qu'il fit volontiers. » (Lo stesso, ivi.)

(67) « Le Roy s'en alla souper et coucher à son logis. » (Lo stesso, ivi.)

CAPITOLO V.

(continua)

Sin da quando, passando per Siena, Carlo vi aveva lasciato presidio, in mente de' Veneti e di Lodovico il Moro era sorto il pensiero di collegarsi a difesa.[1] La facile marcia di mezzo a tanti Stati, e la niuna resistenza incontrata sino allora, e il contegno da conquistatore per dovunque il francese fosse passato; e l'occupazione di ogni luogo militarmente importante; tutto questo aveva dato a'Veneti gravissima apprensione: chè per tal guisa pareva loro il re volesse fortificarsi, e intendesse a rimanere in Italia. E il Moro provava le stesse apprensioni, senza bensì mirare tanto lungi: le provava per sè, per il possesso del ducato recentemente e violentemente usurpato; e le provava anche maggiori, avendo il re lasciato in Asti, proprio sul fianco a lui, il duca d'Orleans; dalla cui Casa erano sempre state affacciate pretese sul ducato milanese, dalla morte dell'ultimo de' Visconti in poi. I Veneti e il Milanese presto andarono intesi. Non osando bensì soli cimentarsi contro a tanto nemico, vollero dapprima cercar modo di aggiungere altri in quel disegno di collegazione.

E il doge Agostino Barbarigo se ne aprì primamente col duca di Ferrara, poi col papa e co' Fiorentini. Senza acconsentire nè diniegarsi il duca a quelli ufficii, con « cautela italiana, » cioè schermendosi e barcamenando tra le parti, come nota lo storico, [2] se ne trasse fuori; e solo a mostrare la sua propensione pe' Veneti, permise che il figliuolo Don Alfonso passasse con cinquanta lancie al soldo del duca milanese. [3] Neppure il papa volle manifestarsi

(1) *Guicciardini*, Storia d' Italia. Lib. 2.°

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

troppo, per non essere trascinato ad aperta opposizione contro il francese. Egli era indifeso e primo esposto sulla via dell'invasore; per la qual cosa chiese di essere lasciato condurre da sè le cose sue, secondo si mostrassero i casi. I Fiorentini essi rispinsero la pratica, nè vollero altrimenti di ciò sentire a parlare: chè era stata dalla loro città bandita la venuta del re, e in mezzo di essi stava pur sempre l'apostolo banditore: il quale, quanto più fervevano nel Consiglio le insistenze venete per deciderli, le combatteva di tanto più risolutamente. Ed essendogliene dato biasimo, un giorno parlava dal pulpito: « Firenze.... io non ti ho detto che tu faccia lega se non con Cristo, nè che tu ti accordi più con uno che con un altro. Io non te lo dico questo, fa' tu ora.... E dicoti che i principi della Italia non hanno rimedio se non penitenza. »[4] E il domani aggiungeva: « Non mormorare; tu mormorasti ieri, che io dissi che non m' impacciava dello stato, e dissiti che tu facessi lega con Cristo. Io non faccio più stima d'un principe o d'un signore, che d'un altro uomo o di me, perchè sono tutti eguali a me in natura. [5]

Bensì, le pratiche di lega non vennero smesse da' Veneti per quelle riluttanze. Veramente quella astuta aristocrazia non era usa abbandonare così di leggieri un concepimento; e poi essa aveva anche poco calcolato sulle forze della penisola. Quando mai l'Italia aveva saputo fare da sè contro lo straniero? Pertanto, fin da'primi inizii della trattativa, Venezia aveva mirato a comprendere nella lega Impero e Spagna: il primo siccome quello cui tuttavia deferivasi il diritto di alta sovranità in Italia; e l' altra come interessata nella difesa de' possessi di Casa Aragonese, e perchè, dalla conquista francese del regno, minacciata da vicino ne' suoi dominii di Sicilia. Le due potenze non si mostrarono avverse a quelle aperture: solo esposero che

(4) Pred. 13.ª — Delle XXX su alquanti Salmi.

(5) Pred. 14.ª — Le stesse.

si avesse a indugiare ogni risoluzione definitiva; per vedere come il francese sarebbesi comportato procedendo più innanzi nella Italia: e forse si lusingavano che re Carlo sarebbesi moderato giunto in Roma e trovatosi davanti al papa, cui tuttavia il mondo allora inchinava capo della credenza. Fu accolta quella dilazione; ma invece il francese avendo in Roma manomessa ogni cosa, e Alessandro VI venendo trattato non altrimenti che Piero de' Medici, e le città forti dello stato essendo occupate con presidii propri; i re di Spagna si erano tosto risoluti per la lega; e la protesta in Velletri del loro ambasciatore, valse anche a troncare ogni ulteriore esitanza dell'imperatore. E nel 31 marzo in Venezia veniva stipulata lega tra 'l Papa, il Milanese, il Senato, l'Impero e la Spagna: della quale il fine manifesto e proclamato era la difesa della Maestà del Romano Pontefice, e la tutela de' possedimenti italiani delle parti collegate; e ne erano gli obblighi, che si avesse a porre in campo da' collegati un esercito di trentaquattromila cavalli, e ventimila fanti; [6] e arredare a spese comuni una flotta, quale potesse essere richiesta dalle contingenze. E ne erano patti segreti, che l'imperatore inoltre attaccherebbe la Francia dalla Picardia e dalla Sciampagna; e Ferdinando di Spagna dalla Guienna e dalla Linguadoca.

Una tale lega poteva riuscire formidabile; e, chiuso senza flotta nell'estremità della penisola, Carlo veramente verteva in tristissima condizione. Questo vide Fra Jeronimo: e argomentando la guerra grande, e i disastri molti che se ne sarebbero suscitati, i collegati incontrandosi co' francesi in ritirata, diceva nella predica del 1.° maggio: « Ora io veggo che il diluvio comincia a venire, e comincia a gocciolare

(6) In questa proporzione: il papa quattro mila cavalli, l'imperatore Massimiliano seimila, e ottomila Venezia, e ottomila il Moro, e ottomila Spagna. E ogni confederato doveva somministrare quattro mila fanti: o, non dando il contingente, supplire in danaro. La flotta poi aveva ad essere apprestata dalle potenze marittime, e a spese della lega.

ogni cosa. Lasciamo ora predicare a Dio; e la spada che io ti dissi che era venuta a mostrarsi a tutta l'Italia dicendo: ecco la spada, ecco la spada, ma era nel fodero, ora è cominciata a cavarsi un poco fuora, e l' ho vista così un poco fuora.... » [7] E di ciò a maggiore conferma, continuava: «.... Oggi è il primo dì di maggio, e non senza ragione e mistero te lo dico. Comincia a numerare oggi che è il primo dì di maggio, e vedrai quanto sarai dalla lunga; io non ti dico domane. Ma tu dirai: Bene, Frate, sai tu il dì determinato? — Forse che sì. — Bene, se tu lo sai perchè non lo dici? — Dimmi, perchè non ti dice Iddio il dì che tu hai a morire? perchè non è tua utilità.... Io sono quassù per confortare gli eletti. Se tu vedessi andare l' Italia sottosopra non vi turbate; chè forse vi sarà delle cose che la brigata non crede. Egli è tanto tempo che ti ho detto che anderà tutto sottosopra..... Ora questa mattina sono ispirato da Dio, che io non dica più dello stato. Abbi pazienza, non si può fare altro; così vuole il Signore. Lui vuole predicare, e dice: io voglio predicare io, e voglio che ei credino, o voglino eglino o no. Preterea io ti dico che la cosa va innanzi forte.... Io ti dico, Firenze, che 'l Signore ne viene a sproni battuti, e ha la mano in sulla spada. » [8] Eppure, il francese, di quella condizione di cose pareva non darsi pensiero: e se nulla aveva provveduto dopo la protesta dello Spagnuolo; e a nulla poichè il Cardinale Borgia, statico per la fede del papa, erasi fuggito dal campo; [9] del pari di nulla erasi occupato da che trovavasi giunto in Napoli. Denunciata la lega, invece che adoperarsi a sciogliere — cosa non mai difficile — le forze collegate; mostravasi invece inteso a

(7) Pred. 9.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi.

(8) Pred. 9.ª, ivi.

(9) «... Ce fils du Pape faussant honteusement et lachèment sa parole si solemnement donnée, se deroba de nuit, et s'en fuit vers le Pape son père; tous deux se pariurans de cette sorte. » (*De la Vigne*, ivi.)

vieppiù irritare Lodovico il Moro. E se aveva di già tolto, anche prima che giungesse in Napoli, al soldo Gianiacopo Trivulzio, bandito di Milano e nemico personale del Moro; stando nella nuova capitale egli aveva anche preso a caldeggiare le parti del cardinale Fregoso e di Ibletto dei Fieschi, capi fuorusciti genovesi e ostili al duca dominatore di Genova. E come Carlo e i suoi non si davano pensiero di quella minaccia di guerra, così poco anche curavano le cose dell'interno. E in regno tuttavia a costituzione feudale, pareva si dilettassero a offendere e a deprimere i baroni; e non soltanto i partigiani di Casa d'Aragona, ma quelli anche, le cui famiglie avevano sempre seguitato parte angioina. E de' baroni essendo molti convenuti in corte, [10] dal re erano non curati e da' suoi peggio ancora: e sarebbesi detto, che si voleva per essi provocato un qualche atto violento da parte de' vinti, per indi avere occasione e ragione a vieppiù opprimere: e sarebbesi detto, che nel paese che ebbe sedotto con lo splendore del cielo e l'ubertosità del suolo il grande Annibale, quelli eroi volessero ripetuta la fase de' suoi ozii famosi. [11] E come fossero soli nel mondo e nulla avessero a temere da nissuno, dalle rôcche a' confini e da' castelli alla guardia di Napoli venivano togliendo e vendendo ogni provvigione di guerra: [12] e come i comandanti militari, del pari tutto dilapidavano i governatori delle provincie; e ognuno voleva arricchire. Le quali cose sapendosi, Fra Jeronimo ne scriveva al re « per conservarlo in humilità, » e per dirgli «.... che per li mali che fanno li suoi sudditi, se

(10) Tra' quali notavasi il principe di Salerno e quel di Bisignano, e il vecchio duca di Sora, e i fratelli del marchese di Pescara, e il conte di Popoli trovato nelle carceri di Napoli, e tutti i conti Caldoreschi, e que' di Matalona, e que' di Merillano.

(11) Il *Sismondi* nota che i soldati più non volevano indossare le loro pesanti armature; e le facevano portare da'servi, o le caricavano su'carri. (St. delle Rep. Ital. Cap. 94.)

(12) Lo stesso, ivi.

lui non li corregge, harà di molte tribolazioni. »[13] Ma invano; perchè furono continuate lo stesso le superbie reali, e i mali fatti de' cortigiani. Nè alcuno in quella dissipazione davasi pensiero per cacciare re Ferdinando dalla formidabile posizione di Ischia; e solo, quasi per passatempo, intermediario don Federigo, vennero con esso lui aperte pratiche per ottenerne la cessione della corona. E mentre si sarebbe quell' uomo dappoco accontentato del regno quale feudo francese; e poi anche della sola provincia di Calabria, e sempre quale feudo; non lo si volle: ma gli venne proposto di ire quasi a confine in un ducato interno di Francia.

Bensì, nel maggio, le cose avevano incominciato a chiarirsi nemiche: e alcune provincie già si agitavano in nome di Casa aragonese; e don Federigo erasi impadronito di Brindisi; e sessanta galere spagnole, portanti seicento cavalli e cinquemila fanti comandati da Gonzalvo di Cordova, veleggiavano ne'mari di Sicilia; e lungo le coste dell'Adriatico una flotta veneta erasi mostrata capitanata da Antonio Grimani. Bisognava pertanto Carlo risolvesse in quella distretta; e risolse piegare a ritirata. E creato vicerè di Napoli e suo luogotenente generale Gilberto di Borbone, duca di Montpensier, cui lasciava quattromila uomini; e creato il d'Aubignì grande Contestabile e governatore delle Calabrie; e Giorgio di Sulli governatore del principato di Taranto; e Graziano Des-guerre governatore degli Abruzzi; e creato il Siniscalco di Belcari, suo grande Mastro di Casa e Tesoriere del regno, governatore del principato di Nola; nel giorno 20 maggio, e dando di sè

(13) Compendio di Rivelazioni. E forse accennava a questa lettera, dicendo nella predica del 28 luglio successivo: « Quella lettera che io scrissi al re di Francia è stata messa in stampa senza averlo io inteso, e vi sono molti errori. Io prego la Signoria del Reverendo Vicario, che non lasci mettere in stampa queste cose, se non sono prima da lui rivedute, e che questi non le piglino senza il segno del Vicario e sua licenza. » (Pred. 26.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi.)

grande spettacolo, [14] partiva di Napoli alla testa di novemila uomini. E tenendo la via di Aversa, di Capua, di San Germano e di Ferentino, [15] nel primo giugno, giorno di lunedì, giunse in Roma; dove era stato preceduto dall'arcivescovo di Lione, il quale doveva, in tutti i modi, non lasciarne partire il pontefice. Ma Alessandro, l'uomo dei pensati timori, era pur voluto partire; chè se non fidava dei collegati, tampoco si fidava del re: ed era voluto partire, allontanandosi dall'uno senza però darsi punto in mano degli altri; ed era partito perchè impaurito forse dalle parole indirizzategli da Fra Jeronimo, il re battendo già in ritirata: « Vedrai Roma come ella andrà sottosopra, e se vi sarà consolazione nessuna; » [16] e partendo aveva preso la direzione di Orvieto, scortato da duecento uomini d'arme, da mille cavalleggeri, e da tremila fanti, lasciatigli a guardia da'confederati. Ed era partito appunto il giorno innanzi giungesse il re: cui volle aspettato ed accolto convenientemente dal suo Legato il cardinale di Sant'Anastasio. E tale fu il re; e gli venne anzi offerto alloggio nel Vaticano, che non accettò. Volendo bensì il francese per ogni guisa anch'egli mostrarsi riverente e ossequiente al Legato pontificio, ordinava tosto che gli fossero riconsegnate le fortezze di Terracina e di Civitavecchia; non ritenendo se non la rôcca di Ostia per il

(14) « En grand triomphe et solemnité. » (*De la Vigne*, ivi.)

(15) In Ferentino città interdetta, il re « ... n'eût point oüy Messe ce jour-là, si ce n'eût esté le plein pouvoir et la puissance qu'il avoit de faire chanter et celebrer en tous lieux où bon luy sembloit. » (Lo stesso, ivi.)

(16) Pred. 14.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi; detta il 25 maggio. E in quella del 28 diceva: « Io intendo che è venuta una certa tempesta.... E io dico che questi sono tutti particolari segni che Iddio è adirato, e dice: Fa' penitenza, che io ho mosso contro di te, Italia, il cielo e la terra. Io ti dico, Italia, fa' penitenza, perchè Iddio ha mosso contro di te il cielo e la terra, e non è ancora nulla rispetto a quello che sarà. Il diluvio cresce, e l'arca si leva da terra. »

cardinale di San Pietro in Vincula. E dopo tre giorni, partito Carlo di Roma, s' indirizzava in Toscana per la via di Toscanella, e coll' esercito disposto in tre colonne. La quale marcia, per un tratto di cammino, parendo intesa su Orvieto — nella quale città trovavasi Alessandro — ne partiva egli tosto recandosi in Perugia; attento e pronto, bisognando, a continuare in Ancona, e poi anche sino a Venezia. Siffatto allontanamento molto somigliava a fuga; il perchè i soldati dell'antiguardia prendendone argomento per considerarsi in paese nemico, da nemici si comportavano per dovunque passassero; e nel 6 giugno la città di Toscanella venne per essi messa a ruba;[17] esempio che fu imitato dal rimanente dell'esercito nelle terre lungo la via sino al confine. E marciando in modo tanto distratto, Carlo non giunse se non il giorno 13 nella città di Siena.

Toccando ora il francese al confine fiorentino, i partiti in Firenze ne erano fortemente riagitati; e quella precipitosa ritirata, quasi di fuga, accresceva di molto coraggio e dava grande ansia alla parte avversaria di Francia. Sino dagli inizii di quelle trattative di lega, Fra Jeronimo aveva notato questa recrudescenza di spiriti nemici; e si esprimeva nella predica del 20 gennaio: « Io ho di molti buoni figliuoli e figliuole, e anche ti voglio dire che io ho di molti nemici; e qui alla predica c' è chi mi vorrebbe torre di su la terra. »[18] E in quella del 25: « Non vi turbate di me, perchè questa contraddizione mi dà gran segni che io sia degli eletti di Dio. Non dubitate che avendoci Dio aiutato nelle altre tribolazioni, non ci abbandonerà in queste. »[19] E poi ancora: « Se voi vedete i cattivi che sono nella vostra città.... che cominciano a raccorre le loro forze e crescere in cattività e malizia, non vi turbate.... non vi

(17) « Toute cette ville fût pillée. « (*De la Vigne*, ivi.)

(18) Pred. 6.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi.

(19) Pred. 7.ª — Le stesse.

sbigottite, ma crescete voi in bontà. »[20] E a' cattivi che ne lo rimproveravano, dicendo: «.... Oh, tu t' impacci troppo dello stato; » rimostrava: « .... Lo stato è dire fa così e così, e questa cosa e quest' altra. Io non ti dico questo, ma riprendo i peccati; e questo è predicare l'evangelio e non lo stato. Tu mi legheresti troppo le mani, se io non potessi dire questo. »[21] E coll' ansia cresciuta negli oppositori, di riscontro vedendo scemata la fiducia ne' fautori suoi, a rinfrancarli, parlava il 3 giugno dal pulpito: «.... Tu vai balenando come una canna agitata da' venti.... Tu non eri avvezzo a queste tribolazioni già un tempo fa; e però essendo venute, come cose inusitate ti fanno temere anche troppo; ma tu dovresti considerare che io te l' ho predette tanto innanzi, e preparatoti... Il male contrista assai più forte quanto è più presso, però ora che ti è presente tu ti contristi; ma tu dovresti confidarti in Dio, e saresti consolato.... Veggo ancora che tu temi, perchè consideri che a questo male non sia rimedio; e tanto più sempre si teme, quanto il male è senza speranza alcuna.... E quando anche il male è lungo dà grande dispiacere, e genera gran tristizia la considerazione della lunghezza del male; e però ti vedo in queste considerazioni tutto smarrito. Popolo mio, piglia fiducia in Dio, perchè chi si confida in lui non ha da temere di cosa del mondo. Lascia andare tanta tristizia. La tristizia è un peso in sul core dell' uomo che ti aggrava l'animo tuo, e ti affligge come fa un peso corporale al corpo; e tirati giù l' anima, e non lascia stare con Dio... Tu perdi il consiglio quando tu ti lasci sommergere dalla tristizia, e non sai che ti fare.... Tu dici che vuoi consiglio da me; ecco che io te l'ho dato: fa' pace in verità, ti dico, perchè se tu ti unissi in un core e facessi vera pace, e perdonassi al tuo inimico, io mi confiderei in Dio che non

(20) Pred. 9.ª — Le stesse.
(21) Pred. 11.ª — Le stesse.

passerebbe otto dì, che tu saresti fuori delle tue tribolazioni. *Hoc opus, hic labor est*, a fare questa pace e daddovero. Se tu potessi fare questo, che ci fossi in tutta la città una pace caritativa e vera, mi daria il cuore a me solo di scacciare via tutti i tuoi inimici e i tuoi avversarii. »[22] — « Pare che voi diventiate insensati. Alcuni dicevano: Oh, a Roma sarà e farà. Vedi che tu non hai immaginato bene. Oh, a Firenze che sarà? nè anche a Firenze non t'immaginerai. »[23] — « Io vi ho detto che noi siamo insino a quel punto della Scrittura, dove dice: *Multiplicatæ sunt aquæ super terram, et elevata est Archa;* moltiplicano le nostre tribolazioni, e l'arca si leva da terra.... Beata te, Firenze, che l'arca si levi, cioè i buoni moltiplichino in bontà. Beata a te, che le tribolazioni ti hanno cominciato a fare bene.... Signore tu hai commosso la terra, ed hai conturbata la città di Firenze in lacrime in divozione e in penitenza.... Signore tu hai mostro al tuo popolo fiorentino cose dure, cioè il coltello; ma non l'hai ancora cavato fuori. »[24]

E giunto in Siena re Carlo pareva si volesse occupare delle cose sue; imperocchè vi era stato raggiunto da Filippo di Comines. Costui era uomo da consigliarlo; perchè essendo dimorato parecchi mesi in Venezia, aveva avuto agio da misurare la sagacia profonda del Senato, e gli espedienti grandi onde poteva disporre. E veramente Venezia già teneva pronti quarantamila uomini, e una flotta fornitissima; e il Comines inoltre sapeva prossimo a scendere per il Tirolo il contingente imperiale; e lungo il Ticino, da Novara alle falde dell'Appennino, trovarsi a scaglioni le forze del duca milanese. Consigliava pertanto che si avesse a partire sollecitamente, prima che i collegati si fossero postati ne' passi difficili di Lunigiana. Ma contro di lui e de' suoi consigli e di quella sollecitudine per la partenza, stava

(22) Pred. 17.ª — Le stesse.
(23) Pred. 19.ª Le stesse.
(24) Pred. 20.ª — Le stesse.

Monsignore di Lignì, favorito di Carlo: al quale da' Sanesi erano promessi ventimila fiorini annui, dove ottenesse che fossero tolti sotto l'alta protezione del re. La cosa fu per qualche giorno dibattuta fra i due; ma Carlo finì dandola vinta al favorito; il quale rimaneva in Siena con trecento uomini. Bensì, in que' giorni, altre trattative importantissime vennero condotte innanzi: come quella per cui i fiorentini dimandavano che fosse loro restituito Montepulciano, ribellatosi e tolto a proteggere da' Sanesi; e quella per riavere Pisa dal re. Già di ciò era stata fatta parola in Roma e in Napoli, ma in Roma, presenti gli inviati fiorentini, il re avea accolto benignamente, e incoraggiato l' inviato de' Pisani Burgundio Lolo, il quale « lamentavasi acerbissimamente » contro di Firenze; [25] e in Napoli trattandosi della restituzione di Montepulciano, Carlo avea detto agli stessi inviati: «.., Che poss' io fare se i sudditi vostri, per essere male trattati, si ribellano? » [26] E cosiffatta disposizione di animo poco benevola scuoprendo nel re anche allora i nuovi inviati; e però mostrandosene poco rassicurati; in Firenze cercavasi da ognuno di uomo in ispezialità proprio per quella trattativa. E il Frate era dall' universale indicato; essendo stata da lui promessa a Firenze ogni felicità dal francese; [27] e sapendosi da

(25) *Guicciardini,* St. d' Italia, Lib. 2.°

(26) Lo stesso, ivi.

(27) « Io ti dico che tu accrescerai l' imperio tuo, e molto più che tu non credi. E dicoti che tutti coloro che si ribelleranno da te, guai a loro; questo sarà la sua destruzione... E dicoti così, che i tuoi vicini che si allegrano di te, se sapessino quello che ha a venire a loro, piangerebbono tutto il dì. Ma il leone ha ora la febbre, ma tosto guarirà, e graffierà quelle bestie che ora lo mordono ». (Pred. 12.a Le stesse). — « Io ti replico e dico, che la città di Firenze, se ella non sarà a questa prima volta la più felice d' Italia sarà almanco nel numero delle più felici, e sarà più gloriosa che mai in bene spirituale. E dicoti che tu non perderai nulla, ma stenderai le ale tue più che tu non credi.... E dicoti che tu hai a riavere ogni cosa. E guai a coloro che si ribelleranno da te, perchè Dio li punirà.... Se io andrò per voi, ognuno facci orazione per me, che io faccia l'utile vostro ». — (Pred. 21.a — Delle xxx sopra alq. Salmi).

tutti, che in quella nuova complicanza di cose non gli era punto venuto meno l'animo. Egli, pochi giorni addietro, aveva incominciato la predica con queste parole: « Or bene, come sta il nostro leone? — Sta male, padre. — Male? oh poca fede.... Io ti dico che tu non dubiti, chè Iddio come vi liberò l'altra volta, così vi può liberare adesso..... »[28] E venuto a sapere di quei desiderii dell'universale, e gli amici suoi avendolo di ciò preso a persuadere;[29] uso a parlar politica e diplomazia dal pulpito, così s'indirizzava al popolo: « Se io avrò a andare per voi in loco alcuno, pregate ogni dì Iddio per me, che io facci quello che sia vostro utile: lui vuole farvi ogni bene, ma vuole essere pregato.... Noi ci confideremo in Dio, e lui leverà via tutti quelli che ci faranno le tribolazioni. Confidati dunque in Dio, Firenze, in Dio, non in virtù umana; in Dio, non in sapienza; in Dio, non in potenza; in Dio, non in danari; in Dio, non in cosa umana. Popolo mio, fa' che tu sia fervente in Dio, e che tu non desista dalle orazioni, e non ti partire mai da Cristo. »[30] E aggiungeva il 14 giugno: « Se Iddio è con esso noi, egli è vinta la guerra; ma se Iddio non è con esso noi, è perso ogni cosa.... Sta' bene con Dio, ed abbi fede in lui, e non in altri.... Non vi vogliate con-

(28) Pred. 13.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi.

(29) Egli dice: « Io non sono stato vostro ambasciatore, io non ho avuto commissione da' Signori, nè da' Dieci, benchè io sia stato pregato da alcuni amici miei. » (Pred. 22.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi.) E l'*Ammirato* (Storie Fiorentine, Lib. XXVI) racconta: « I Fiorentini di tanto bramata e sperata cosa (la restituzione di Pisa) veggendosi esclusi, nè sapendo più dove dar di capo, avendo fatti doni grandissimi in corte a tutti coloro i quali avevano sperato che potessero esser loro di giovamento, si volsero agli aiuti divini, usando il mezzo di Girolamo Savonarola, il quale (a che s'innalza il valore degli uomini quando è congiunto con opinion di bontà) come messo e profeta di Dio era dalla maggior parte de' Fiorentini riputato. »

(30) Pred. 20.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi. Fatta il 9 giugno.

fidare ne' principi, confidatevi solo in Dio. »[31] E ricordava a' timorosi: « Quando il cacciatore tende la rete, e poi bussa pel bosco; se la lepre fosse prudente e non avesse paura e stesse nella buca, non daria nella rete.... Non avere paura; che se tu avrai paura tu darai nella rete come la lepre. » E raccomandando « le provvisioni umane, perchè il non farle saria un tentare Iddio; »[32] il 17 giugno partiva di Firenze per Siena.

E partiva re Carlo lo stesso giorno di Siena; e da Fra Jeronimo era incontrato il dimani nella terra di Poggibonsi. Quell' incontro non fu del maggior gusto del re; il quale mostrava gravissimo malumore, vedendo di aver' a ripigliare le trattative per Pisa e Montepulciano. Dapprima, pieno com'era di dispetto, limitòssi a ripetere e confermare seccamente quanto egli aveva già detto in Siena agli inviati Domenico Bonsi, Francesco Salviati e Pandolfo figliuolo di Giovanni Rucellai; ma moderandosi poi alquanto, finiva lasciando intendere che sarebbesi potuto ritornare più tardi su quella discussione. A Fra Jeronimo non garbava quel modo despota del francese, nè la cosa; e « non più a guisa d' un povero fraticello, ma come nel petto suo fosse vigore e spirito divino, »[33] si fece autorevole a parlare alla Maestà sua: e poichè gli ebbe rinfacciato le stragi grandi, e i saccheggi ladri, e le devastazioni selvaggie in ogni dove perpetrate dall' esercito suo; e la fede spergiurata; e la riforma della Chiesa tradita; venne indicando a Carlo i gastighi terribili onde Iddio lo avrebbe punito.[34] A malgrado delle quali cose nulla ottenne. E ritornato in Firenze, e avendo pure, secondo l'uso suo, a dar comunicazione al popolo intorno all'esito di quella trattativa; e colla parabola dell'uomo che

(31) Pred. 21.ª – Le stesse.

(32) Pred. 16.ª — Le stesse.

(33) *Ammirato,* St. Fior. Lib. 26.

(34) Lo stesso, ivi.

invita a cena nell'Evangelio avendo incominciato la predica del 21 giugno, la prima che faceva dopo tornato di Poggibonsi, continuava: « Eccomi ancora qua, io non so già come voi state. Voi pure dimandate: Bene, padre, aveteci voi portate buone nuove?.... Orsù, buone; io non porto se non buone novelle. Sapete che al tempo delle prosperità io vi portavo cattive novelle, hora al tempo delle tribolazioni io non vi porto se non buone novelle..... Di fuor di Firenze, cattive novelle; all'altre terre, cattive novelle; dentro a Firenze, buone novelle. — Oh, noi vorremmo pure sapere altro, padre; e se avete altro più particolare. » Mostrata indi la gran buona novella stare nella mutata vita di Firenze, continuava: « Io sono stato là in campo, che è come essere in nello inferno..... Preterea (vuolsi ricordare che nulla aveva ottenuto) non ti pare ancora buona novella, che Iddio abbi levato il nuvolo d'addosso a te, e mandatolo addosso ad altri? Ma voi dite, noi abbiamo fatto e detto, e però se n'è andato. — Non te lo dissi io, che pure tu vorresti credere che e' fossi stato per prudenza tua? E io ti dico ch'egli è stato il vento delle orazioni che l'ha mandato via. La mano di Dio ha fatto ogni cosa; e se non fossi stato l'aiuto che ti ha fatto Iddio, guai a te. — Oh, non c'è egli altro, padre? Noi vorremmo intendere il resto che ha a avvenire, e quello che a essere in futuro. » E allora ricordava al popolo si accontentasse di non avere mali grandi in presente; e sperasse Iddio lo avrebbe aiutato anche in futuro. Ma agitandosi in chiesa la gente davanti a que' divagamenti da diplomatico, ripigliava: «.... Bene, padre, noi vorremmo pur sapere altro. Tu se' andato al re; non ci hai a dire altro?.... Orsù, io ti voglio pur dir questo: io sono andato e ho seminato il grano, e buona semente nascerà al tempo suo, e voi la ricorrete e mangeretela. » E, così sempre per le lunghe, dopo di avere discorso e de' Prelati e de' Signori i quali non erano comparsi alla cena; e dopo mostrato nella parabola la

cena non indicare se non la riforma della Chiesa; finalmente bisognando pur venire a dire qualcosa della sua andata al re, ci si provava in questo modo: « Sopra questo parlare, io ti voglio referire quello che io ho fatto in questa andata al re di Francia... » E dopo avere vagato così anche un altro poco, ripigliava: « Io ho seminata semente buona che nascerà al tempo suo, e voi ne ricorrete e mangerete. Bene, padre, questa parabola è oscura; ditecelá più chiaramente, e diteci perchè voi siate andato. Io sono andato per te, per amor tuo, e non per me. Vedi quanto amore io vi porto, che mi sono messo a pericolo della vita.... Io parlai alla sua Maestà, e dissigli cose che se lui le osserverà, buon per lui, per l'anima sua, per il regno suo, e per i suoi. E perchè io la dissi a lui, la voglio dire ancora qua, acciocchè tutto il mondo il sappia; perchè se non farà quello che gli ho detto, quando egli verrà per quello gli ho annunziato, lui e ognuno si ricordi di questo Frate. Io gli ho detto che e' bisogna che lui stia bene co' Fiorentini; e se non lo farà per amore, che Iddiò glie lo farà fare per forza; se e' lo farà, bene per lui; se e' non lo farà, io gli ho detto in particolare quello che gli verrà, e così, e così; le quali cose io non voglio dire qua, che non sta bene..... Lui ha udito con mansuetudine, ed io anche gli ho parlato modestamente, ma vivo; ed ha promesso, ed hallo promesso anche a te. » [35]

(35) Pred. 22.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi. Fatta il 21 giugno. E scrive il Comines nelle sue Memorie, il quale era venuto in Firenze ed erasi abboccato col Frate prima di partire per Siena: «.... Je luy demanday (al Frate) si le roy pourroit passer sans peril de sa personne, vue la grande assemblee que faisoient les Venetiens: de la quelle il sçavoit mieux parler que moy, qui en venois. Il me repondit qu'il auroit a faire en chemin; mais que l'honneur luy en demeureroit, et n'eut-il que cent hommes en sa compagnie: et que Dieu, qui l'avoit conduit au venir, le conduirait encores a son retour: mais pour n'estre bien aquitté de la reformation de l'Eglise, comme il devoit, et pour avoir souffert que ses gens pillassent et derobassent ainsi le peuple, aussi bien ceux de son party, et qui luy ouvroient les portes sains contrainte, comme

Ma se nulla aveva ottenuto, con quel contegno e con quelle parole severe Fra Jeronimo aveva pur fatto paura: e a Carlo forse si eran ricordate allora le parole di Pier Capponi. Se di già, pertanto, era in timore per i preparamenti guerreschi de' Fiorentini; [36] e a mitigare la loro irritazione, aveva di Siena dato ordine che Piero de' Medici fosse ito ad aspettarlo in Lucca, e senza pur transitare per alcuna parte del territorio della repubblica; e lo avea fatto accompagnare da un araldo d' armi, unitamente con i due inviati della Signoria; partendo allora di Poggibonsi più non volle continuato il cammino alla volta di Firenze: ma piegando per la valle dell' Elsa, venne la sera dello stesso giovedì nella terra di Castel Fiorentino; e il dimani in quella di Cassina; e il diman l'altro, 20 giugno, giunse a Pisa: dove venne accolto con frenetiche dimostrazioni di attaccamento per lui, e di abborrimento per i Fiorentini. Quella misera cittadinanza, ritirandosi il re, vedeva divenuto più stringente il pericolo; e però le feste di quelle accoglienze erano anche maggiori di quelle stategli usate passando per Pisa la prima volta. E uomini, donne, da' vecchi ai bimbi, ginocchioni, prostrati sul passaggio del re, supplicavano, imploravano volesse toglierli in suo dominio. [37] E come Carlo, i capitani e i soldati ne erano

les ennemis, que Dieu avait donné une sentence contre luy; et en bref, auroit un coup de fouet; mais que je luy disse, que s'il vouloit avoir pitié du peuple et deliberer en soy de garder ses gens de mal faire, et les punir, quand qu'ils le feroient, comme son office le requiert, que Dieu revoqueroit sa sentence, ou la diminueroit: et qu'il ne pensast point estre exscusé pour dire: *Je ne fais nul mal*. Et me dit que luy-mesme iroit au devant du roy, et luy diroit: et ainsi le fit: et parla de la restitution des places des Florentins. » (Lib. 8, Cap. 2.) — E per quelle minaccie del Frate a Carlo, scrive il *Sismondi:* « In appresso si credette scorgere l' avveramento di queste predizioni nella morte del Delfino. » (St. delle Rep. Ital. Cap. 96.)

(36) *Ammirato*, Storie Fiorentine, Cap. 26.

(37) « A' l'entrée de la Ville on luy mit un riche poisle de drap d'or sur le chef, que les plus grands de la ville portoient; et tout le peuple, tant femmes, hommes, que petits enfants crioient à haute voix par tous

commossi; e l'esercito intercedeva caldamente per que'derelitti; e offeriva persino il condono de'soldi arretrati — che eran pur molti; — e i capitani anche le collane e altri ornamenti d'oro onde erano fregiati: purchè il re non abbandonasse Pisa a' Fiorentini. Ma Carlo, il quale a nulla mai valse, non seppe cogliere la bella occasione: chè padrone delle cittadelle, poteva efficacemente interporsi arbitro e paciere tra i due popoli; e se non amicarli, contenere e quietarne almeno le prime furie. Nulla ne fece; e lasciando pur sempre i Pisani nell' angoscia, a' quali non dava alcuna guarentigia; rendeva malcontenti i Fiorentini, differendo sino ad Asti ogni risoluzione intorno alla restituzione delle rôcche. E lasciando con nuovo presidio in Pisa il signor di Entragues al comando della cittadella, egli ne partiva il giorno 23. E venuto in Lucca, non volle sentire a parlare di nessuna cosa, nè da Piero de' Medici, nè dagli inviati giuntivi di Firenze; e continuando il viaggio, nel dimani venne a Pietrasanta; poi a Massa; poi a Sarzana, e poi a Villafranca; e il lunedì, 29 giugno, giunse in Pontremoli.

les quartiers, *vive le Roy*, *vive le Roy*, en demandant *libertà* ou *liberté*. Au bout du pont de pierre.... paroissoit un Roy armé de toutes pieces, portant un armet ou tymbre couronné comme celui de France; .... et tenoit son épée toute nue en son poing haut élevée, en regardant contre *Naples;* sous les pieds de son cheval il y avoit un lyon pour les *Florentins*, et un grand serpent pour le duc de *Milan*.... Outre cela, des Tables publiques furent dressées dans les rues, pour faire festins et banquets, qu'on offroit par tous les carrefours à tous ceux qui vouloient boire et manger.... Le lundy au matin, vingt-deuxieme Juin, à son lever, la pluspart des Dames et Bourgeoises de la dite ville de Pise, mesmement les plus speciales et principales du lieu vinrent devers luy....; et la pluspart d'icelles dames Bourgeoises, et autres femmes, estoient nuds pieds et en deuil, et se mirent à genoux, les mains jointes, en le priant et suppliant tres-humblement, que son bon plaisir fût de prendre ladite ville de *Pise*, ensembles les hommes, femmes, enfans, et tous leurs biens entierement, en ses mains protection, et sauve-garde; et de cette heure le recevoient et prenoient pour leur Roy et Souverain-Seigneur. » (*De la Vigne*, ivi.)

Frattanto in Firenze i Signori erano preoccupati da inquietudine, e nell'universale scorgevasi gravissimo malcontento. Se la Signoria aveva manifestato a Carlo in Pisa, che sarebbesi accontentata di pur riavere soltanto Livorno, Pisa e Mutrone; per la cessione delle rôcche al confine rimettendosi ad altra sua ulteriore risoluzione; e pure nulla essa ne aveva ottenuto; la città appunto ora caldamente rimpiangeva di non aver' aderito alla lega, e di non essersi opposta coll'armi, e di non avere combattuto il re passando per il territorio. Tutti erano sdegnatissimi per il contegno di quell' uomo; il quale in Santa Maria del Fiore avendo pur giurato le stipulazioni contratte tra lui e la Signoria nel novembre anteceduto, ora si spergiurava in quel modo; di quell'uomo, il quale, in ogni occasione, pur davasi a divedere come grandemente divoto e pieno di sentimenti religiosi. [38] E come accade, essendo gli animi fortemente concitati, e del non aver essi partecipato alla lega, e quasi anche di quella slealtà francese, da alcuno si voleva dar biasimo a Fra Jeronimo. Lo vide egli; e le ragioni pur intendendo di quella irritazione, non se ne sentiva offeso; e ingegnavasi invece di trovar modo per arrecar loro una qualche consolazione. E come riconfortandoli a sperare di meglio per l'avvenire, diceva: « Voi, figliuoli miei, state allegri..... Oh, abbiamo perduto Pisa. Io ti dico che tu hai guadagnato molto più che tu non hai perduto; e val molto più il bene che oggi si fa qui, che ciò che tu hai perso: benchè io ti dica che Pisa è tua, e riavraila; chè Dio vuole che Pisa sia tua, e che tu l' abbi ed è tua di ragione; e riavraila senza scrupolo di coscienza. E se colui che la tiene non te la renderà

(38) Racconta il *De la Vigne*, che nel giorno del Corpus-Domini in Poggibonsi, nel qual giorno ebbe luogo l' abboccamento col Frate, il re « se montrant vray Catholique et ferme pillier de la Foy;.... le matin il manda tous ses Seigneurs, Barons, Chevaliers, et autres pour l'accompagner en la Procession, et faire honneur au Sainct Sacrement.... Le Roy alla par tous les lieux et places accoûtumées en cette Procession.... »

per amore, lo farà per forza, e sarà tuo amico per forza. » [39] E diceva: « Basta bene ora che il nuvolo è ito a piovere addosso ad altri; » [40] chè già sapevasi di Pontremoli miseramente posta a ruba dagli Svizzeri nell' antiguardia del maresciallo di Giez; e sapevasi da' collegati chiusi i passi della valle del Taro per il Tortonese; e sapevansi i due eserciti vicini e parati per venire a disperata e micidiale battaglia: ciò che accadde il 6 luglio, sotto a Fornovo. Nella quale circostanza, e primamente nel trapassare le strette di Lunigiana e poi nella battaglia, re Carlo e i capitani e l' esercito mostrarono coraggio e pratica di guerra: chè i cannoni vennero trasportati a braccia d' uomini non bastando i cavalli; e l' esercito seppe con bel contegno durare fatiche e stenti inusitati: [41] e come sempre i francesi, il giorno della battaglia — l' antiguardia essendo comandata dal maresciallo di Giez e da Gianiacopo Trivulzio; il centro dal re in persona, [42] con a consigliere Claudio de la Chastre; e la retroguardia da un Guisa e dal La-Tremouille, si batterono tutti da prodi. E si batterono da prodi, sebbene il re paresse da principio titubante, e avesse mandato chiedendo a Francesco Gonzaga comandante i Veneziani, e al conte di Caiazzo generale de' Milanesi, di essere senza offesa lasciato passare; imperocchè per nulla egli avrebbe molestato l'esercito collegato; della qual cosa aveva anche fatto scrivere dal Comines a Luca Pisani e a Marco Trevisani, provveditori veneti presso l' esercito. Mancò invece ogni intendimento a' nostri; i quali, dopo lo sbaglio di non

(39) Pred. 24.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi, detta il 5 luglio 1495.

(40) La stessa.

(41) Parlando di quel passaggio, dice il *De la Vigne*: « Cette iournée se passa sans alarme ny trouble, combien que de mal logez et mal repeus il y en eût lors assez, à cause des detroits et grandes difficultez des lieux. »

(42) Sette gentiluomini avevano vestito le armi e gli ornamenti che portava il re; perchè egli fosse meno conosciuto e distinto.

essersi trincerati su per que'sentieri dirupati, e quivi non avere aspettato il nemico e distruttolo; dopo lo sbaglio di averlo lasciato con ogni agio procedere prima con l'antiguardia, e seguitare poi con le artiglierie, e in ultimo avanzarsi col grosso dell' esercito; neppure a Fornovo, seppero vincere il nemico, che aveva pur sempre a valicare il Taro. E furono essi vinti, chè tanto vale l'aver potuto Carlo continuare la marcia su Asti: essi che avevano esercito triplo o quadruplo dell' inimico; [43] e vi perdettero tremila e cinquecento uomini, e il francese invece non più che dugento. E furono vinti, essendosi dal Gonzaga di troppo indebolito il centro della battaglia per le soverchie riserve, e avendo di troppo staccati e isolati l'uno dall'altro i varii corpi: il suo, quel del Caiazzo, e quello di Antonio di Montefeltro. E furono vinti, non osservando abbastanza la disciplina i soldati; e dandosi gli Stradiotti, invece che a combattere, a saccheggiare e a manomettere gli equipaggi reali; e forse anche, il Gonzaga e il Caiazzo, come i loro governi, essendo gelosi fra di loro. [44] Alla novella della quale vittoria parve si riavesse il Frate; e ripigliasse la prediletta lusinga, che il re sarebbe potuto tornare altra volta in Italia. Però al popolo parlava nel 12 luglio: « Fate penitenza, o grandi cittadini, o ottimati e capi de' popoli dell' Italia, o preti, o frati, o donne, o tutti dell' Italia, lasciate il vino, cioè le vostre delizie e fate penitenza..... E' verrà una gente forte, e innumerabile moltitudine di gente gagliarda e forte sopra la mia terra.... Avrà questa gente il capo di leone, un capitano gagliardo e feroce come leone, e i soldati come leoncini; e vince-

(43) Alcuni storici francesi dicono che i nostri contassero 40,000 uomini; il Comines, 35,000; il *Guicciardini* solo 20,000: cioè 2,500 uomini d'arme, equivalenti a 10,000 cavalli; 2,000 cavalli leggieri, cioè Stradiotti; e 8,000 fanti. Il francese giungeva a mala pena al numero di 9,000 uomini.

(44) *Rucellai*, de Bello Italico.

ranno costoro ognuno, e saranno ferocissimi, e voi sarete come pecorelle. Saranno crudeli come leoni, avranno i denti che romperanno infino all'ossa. Destatevi ergo ebrii, che vi dico che verrà gente che ruinerà ogni cosa. »[45]

Ma se avea vinto il francese quel fatto d'arme, non però i nostri erano distrutti; e dove si fosse data retta per essi al conte di Pitigliano, forse quella giornata veniva vinta da noi; e si sarebbe veduta altra volta la vicenda presentata dalla battaglia del Bonaparte a Marengo, perduta dapprima e vinta dappoi. Fuggito il Pitigliano durante la battaglia dal campo reale, a tutt'uomo adoperavasi per ricondurre subitamente i fuggiaschi all'attacco. La cosa non gli venne fatta subito, chè i nostri erano côlti da timor panico; nè fu a tempo più tardi, avendo la pioggia, incominciata la sera dello stesso giorno e continuata tutta notte, gonfiato di tanto il Taro, che il francese vi si trovava al sicuro serenando sulla sponda opposta: d'onde, il dimani, venne a campo in Medesana, un miglio più sotto. Quivi sostando, il re mandava di bel nuovo a' nostri il Comines, il cardinale di S. Malò, il Maresciallo di Giez e Lodovico di Allewin, affinchè continuassero o intavolassero altre trattative: e con essi dei nostri si trovarono il marchese di Mantova, il conte di Caiazzo, e i due provveditori veneti. Nulla si concluse; e solo le parti rimasero d'intesa che vi si avesse a ritornare nel dimani. Ma la stessa notte, un'ora prima di giorno, il re tacitamente partiva di Medesana; nè se ne avvedevano i nostri, se non già vicino il meriggio; e quando il francese di già aveva guadagnato cinque a sei miglia di cammino per que'sentieri alpestri e rotti. Gli tenne dietro bensì con dugento cavalli il conte di Caiazzo; il quale non lo raggiunse da potergli recare molestia. E la notte il re venne a dormire in Firenzuola; e con altra tappa giunse il dimani alla Trebbia, oltre Piacenza; e accampò l'esercito, metà da una parte e metà dall'altra del fiume. E pure i nostri erano

(45) Pred. 25.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi.

tanto vicini! E per Castel S. Giovanni continuando, e Voghera e Tortona e Nizza di Monferrato, non giungeva prima del 15 luglio in Asti: città sicura e abbondantemente provveduta di vittovaglie; e dopo altri dodici giorni, il 30 luglio, smontava nella città di Torino. Quivi il duca d'Orleans gli faceva vivissime istanze per ottener soccorsi: chè alcune settimane addietro, con settemila e cinquecento uomini avendo tolta per sorpresa Novara al duca di Milano, vi si trovava ora alla sua volta rinchiuso; e non sapeva come cavarsene. Carlo bensì faceva il sordo; chè non era stata di suo aggradimento l'audace spedizione dell' orleanese, e neppur quella su Genova del cardinal della Rovere e del Fieschi. Il re, e con esso i suoi gentiluomini, partendo di Napoli, non intendeva se non a tornare sollecitamente in Francia; e però era da lui disapprovato ogni movimento che potesse compromettere la più sollecita ritirata; e però nullamente caleva a lui della difficile condizione del duca. Parevagli che avendo voluto il duca fare di capo suo, del suo pure avesse a pagare gli errori proprii. E senza altrimenti badare a lui, iniziava trattative di pace co' collegati; e ogni giorno veniva da Torino a Chieri, amoreggiandovi la bella Anna di Soleri. E in quel frattempo essendo sopraggiunti aiuti di Svizzera col balivo di Digione, neppure li tenne: chè voleva tornare in Francia, e aveva anche a fare all'amore colla Soleri. [46] E di siffatto mariuolo il povero Fra Jeronimo pareva nutrisse sempre la speranza, che Carlo avrebbe potuto più tardi, se non allora, valere a qualcosa di buono; e si esprimeva: «..... Non ti pare che la spada sia andata a spasso per l'Italia, senza essere cavata fuori; ed è andata sino al fine della Italia, e poi è ritornata piano piano, e ha fatto tremare e smarrire ogni popolo: il cuore di ciascuno era liquefatto e smarrito. Partissi da un punto della Italia ed è andata sino all' estremità; e ritornata a quel punto ha

(46) *Sismondi*, ivi, Cap. 96.

fatto un circolo. Aspetta l'altro circolo, pensa quello che la farà come la si caverà fuori, e che si vedrà rilucere e che si brandirà. » [47] E mentre Carlo trattava co' collegati, Gianiacopo Trivulzio adoperavasi con ogni ingegno per istaccare i veneti dal milanese. Il quale di ciò avuto sentore, e prevenendo il Trivulzio e forse anche i veneti; il 10 ottobre conchiuse pace col re, datata dal campo di Vercelli: per la quale il milanese staccandosi dall'alleanza di Napoli e di Venezia; e rendendo i beni a Gianiacopo Trivulzio; e perdonando a chiunque lo aveva inimicato durante la cessata guerra; e dando, quasi guarentigia, la cittadella di Genova in mano del re, mettevasi a' suoi ordini per continuare la guerra, dove il re non si fosse rappacificato con Ferdinando di Napoli. E per quanto poi alla vertenza tra' Fiorentini e Pisani si spettasse, fu convenuto che il duca facesse partir di Pisa il Fracassa, soldato di ventura mandatovi poco prima con forze milanesi e genovesi; nè più si avesse « ad impedire la ricuperazione delle terre ai Fiorentini. » [48] E dopo questo, partendo tosto di Torino, Carlo giungeva il 27 ottobre in Grenoble: d'onde erasi mosso quattordici mesi prima, il 29 agosto 1494. — Così ebbe termine quella guerra disonorata, origine e cagione di altre guerre più funeste ancora in seguito, come quella di Lodovico XII nel milanese. Quella guerra condotta dal francese colla sfrenatezza di un re vano e rotto ad ogni lascivia: che abusando della debolezza e pochezza e viltà altrui, di proposito si dava a rendere vituperate quante donne gli capitassero a mano; [49] delle quali conservava anche in apposito volume il ri-

(47) Pred. 26.ª - Delle XXIII sop. alq. Salmi e Ageo prof. fatta il 28 luglio.

(48) *Guicciardini*, St. d'It. Cap. 2.

(49) Voglionsi qui notate, non avendolo fatto prima, le parole colle quali il Nardi accenna del passaggio di Carlo per Siena andando a Napoli: « .... Ove entrato, soprastette alcuni giorni in feste e banchetti e sollazzi di donne. » (*Istorie di Firenze*, lib. I.)

tratto; [50] e dagli Stati Italiani condotta con la ignavia, che distingue l'indole della loro politica in quel tempo: i quali, mentre appunto l'Europa civile, per la caduta di Costantinopoli in mano de' turchi, tendeva a ravvicinarsi colle collegazioni per la difesa comune; essi invece, e principi e repubbliche, cercavano di rimanere ciascuno da sè e per sè, non altrimenti che fossero ancora nel pieno del medio evo.

(50) Venne quel volume trovato negli equipaggi reali, predati dagli Stradiotti il giorno della battaglia di Fornovo. E a pensare che esso Carlo da' suoi cortigiani era chiamato *il campione dell'onore delle donne!* Davvero che non si sa in che cosa, que' francesi, facessero consistere l'onor delle donne! E davvero che è forza ripetere con uno scrittore italiano, il quale di ciò appunto discorrendo, esclama: *Mentimur dominis.*

CAPITOLO VI.

FRA JERONIMO PREDICA LA RIFORMA DELLO STATO.

(Novembre-Dicembre 1494).

Già si è veduto, [a] a richiesta della Signoria, nel novembre precedente Fra Jeronimo aveva ripreso la predicazione. La marcia del francese giunto minaccioso in Lunigiana — estorcendo danari, menando buona a' soldati qualsiasi rapina, e da per tutto facendola da padrone; e spietatamente trucidando quanti trovava nelle terre espugnate; aveva incusso terrore: e la Signoria, per la voce di Fra Jeronimo, sperava potere in qualche modo riconfortare gli animi. Tenendo dietro alla marcia di quell'esercito, se dovette da noi essere pretermessa la predicazione del Frate in Firenze; vuole ora lo svolgimento della narrazione che di essa sia dato conto; e si mostri quale fosse il suo intendimento in quelle dissestate condizioni della città. Erano tempi calamitosi, e si è già detto; e però incominciava il dì d'Ognissanti, nella prima predica, a parlare di sè al popolo con queste parole:

« Voi dovreste conoscere oramai che io vi parlo da Padre come a' suoi figliuoli....; e benchè io non ne sia degno, il Signore, vedete, che mi vi ha dato per padre e per madre a confortarvi in questo tempo di pianto. E che sia così, io m' inginocchio dinanzi a Dio vero e principale padre vostro....; e dico che lui è quello che fa e ha fatto ogni cosa, e noi siamo istrumenti suoi, benchè indegnamente; e lui è quello che opera ogni

(a) Ved. Cap. 3° lib. 2° pag. 162.

bene... » [1] E del clero parlava: « O sacerdoti, udite le mie parole. O prelati, o prelati della Chiesa di Cristo, lasciate i benefizi che giustamente non potete tenere. Lasciate le vostre pompe, i vostri conviti e desinari, i quali fate tanto splendidamente. Lasciate, dico, le vostre concubine e li cinedi, chè gli è tempo, dico, da far penitenza; che ne vengono le gran tribolazioni per le quali Dio vuole racconciare la sua Chiesa..... O monaci, lasciate le superfluità e delle vesti e degli argenti e di tanta grassezza delle vostre biade e beneficii; datevi alla semplicità, e lavorate con le mani vostre come facevano gli antichi monaci, vostri padri e vostri antecessori; altrimenti se non lo farete volentieri, verrà tempo che lo farete per forza. O monache lasciate ancora voi le vostre superfluità, lasciate le vostre simonìe...... lasciate tanti apparati e tante pompe. Quando si sagrano, le vostre monache, lasciate i canti figurati. Piangete, dico, più presto i vostri difetti e i vostri errori; perchè, vi dico, che viene più presto tempo da piangere che da cantare e da far feste; perchè Dio vi punirà se non mutate vita e costumi. Se non lo farete, non vi maravigliate poi se viene lo sterminio e se pericolerà ogni cosa. O frati miei, a voi dico, lasciate la superfluità, le vostre dipinture, le vostre frasche. Fate le tonache non con tanta larghezza, e di panni ben grossi. Con le vostre superfluità non vi accorgete che togliete le elemosine a' poveretti? O fratelli,

(1) Pred. 1.ª delle XXIII sopra alquanti Salmi e Ageo profeta. E aggiungeva: « per tutte le mie fatiche che io ho speso in te, hòtti io mai chiesto cosa alcuna? Nè chieggio. Solo siamo contenti al pane che Dio ci dà per il vitto nostro; e anche senza questo farei, se io lo potessi fare. » — E l'anno successivo di più diceva: « Ingrato popolo, ingrato a Dio. Io ho fatto per te quello che non ho voluto fare per i miei fratelli carnali. Per loro non ho voluto parlare a un solo principe, che me ne hanno richiesto per più lettere che ho in casa. » (Pred. 2.ª delle XXX sopra diversi Salmi.)

o figliuoli, egli è bisogno di dire apertamente a questo modo, acciocchè nessuno possa poi dire io non lo sapevo, e scusarsi. A me è forza dire così: *Vœ mihi si non evangelizavero*, guai a me se io nol dicessi....... O sacerdoti, bisogna che io ritorni a voi: io dico de' cattivi, con riverenzia sempre de' buoni..... O chierica, chierica, chierica, *propter te orta est haec tempestas.* »[2] E più infervorandosi: « .... Ma forse a te non è più tempo, o chierica; conciossiachè tu sia cagione di tutti questi mali. »[3] — E de' cittadini: « O mercatanti lasciate le vostre usure, restituite il mal tolto e la roba d'altri, altrimenti voi perderete ogni cosa. O voi che avete del superfluo, datelo a' poveri, che non è vostro.... Io vi dico che chi ha del superfluo lo dia a' poveri; e ancora più oltre vi dico, che gli è tempo da dare ancora più che il superfluo. »[4]

E in questo *tempo di pianto* vedendo più aumentate le cagioni di sbigottimento; e per la zuffa di Borgo Ognissanti, essendosi manifestato in città un nuovo partito capitanato da Francesco Valori e da Paolo Antonio Soderini;[5] il quale mostrava voler pigliar posto accanto a' due che si erano contrastato il potere durante gli ultimi sessant'anni; parve a Fra Jeronimo ch' egli avesse ad ampliare l'argomentazione delle sue prediche, e a trattare anche direttamente del reggimento dello Stato. La separazione dello Stato dalla chiesa, come volevasi dalla scuola medicea; della politica dalla religione,

(2) La stessa. — Delle XXIII sopra alquanti Salmi e Ageo Profeta.

(3) La stessa. — Ivi.

(4) La stessa. — Ivi.

(5) I Grandi, il nuovo partito, per disprezzo, lo dicevano de'*Piagnoni:* quasi non si fosse saputo per esso governare la patria che coi *miserere* e con atti di contrizione. E dal nuovo partito quel de' Grandi era detto degli *Arrabbiati:* quasi, più che amore alla patria, essi nutrissero rabbia di non ne avere in man loro il reggimento.

dell' uomo interiore dall' uomo esteriore, non la intendeva nè la voleva accettata. [6] Come uno l' uomo, così unita vedeva la società civile in tutte le diramazioni. Nella decimanona delle prediche di questo novembre e dicembre, sotto la figura di un giovane entrato con una barca in alto mare, e che non vedeva più porto, parla della sua missione di sacerdote: « O Firenze, il giovine che è entrato in alto mare e che si lamenta di non vedere più porto, è qui..... E il Signore mi messe in nave, e hammi condotto a pescare in alto mare; e pian piano, e a poco a poco m' ha condotto qui, come vedete; in modo che essendo io venuto in questo alto mare, non veggo più porto alcuno da ritornare indietro, nè da ritrovare la mia quiete. *Undique sunt angustiæ;* l' angustie sono da ogni parte; e quel che io debba fare, io non lo veggo. Dalla parte dinanzi in questo gran mare, io veggo grandissima perturba-

(6) Dante insegna nella *Monarchia:* « Che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico: il fine del quale è trattare e fare...... » — « Assai è dichiarato che la propria operazione della umana generazione tutta insieme sunta, è riducere in atto sempre tutta la potenzia dello intelletto possibile, in prima a contemplare e quindi per questo ad operare per la estensione sua ». (Traduzione di *Marsilio Ficino.* Edizione del Fraticelli, pag. 15). E dice alla pag. 9: « .... Non sono sottoposte (alcune cose) alla potestà nostra, le quali possiamo solamente ricercare e conoscere, ma non operarle: come sono le cose di aritmetica e geometria e simili. Altre cose sono alla nostra potestà soggette, le quali non solo conoscere ma eziandio operare possiamo; e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione piuttosto per la operazione: imperocchè in esse il fine è operare. Adunque essendo la presente materia civile, anzi fonte e principio d' ogni retta civiltà, e le cose civili essendo alla potestà nostra soggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione ordinata. » E quasi commentando questi pensieri, un filosofo aggiungeva:

« Che cos' è infatti la civiltà, se non la scienza applicata all' azione?...

« La civiltà è scienza e arte, speculazione e pratica, pensiero ed azione. » (*Gioberti,* Avv. al Prim. pag. 213. 18.)

zione e tempesta, e conosco apparecchiarsi gran tribolazioni innanzi agli occhi. Dalla parte posteriore non veggo il porto, e di più il vento contrario che ne spinge innanzi; nè pare che 'l Signore voglia che si possa tornare indietro..... O Signore dove mi hai tu condotto? dirò con Jeremia: *Seduxisti me, Domine, et seductus sum;* Signore, tu m' hai ingannato, e ingannato mi ritrovo.... *Vœ mihi mater mea*, guai a me, madre mia, *quare me genuisti virum rixœ et virum discordiœ in universa terra?* perchè tu mi hai generato e fatto uomo di rissa e di discordia in tutta la terra? Veggo per tutto guerra e discordia venire sopra di me. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei;* almanco voi, amici miei, o eletti di Dio, per i quali giorno e notte mi affligo, almanco voi abbiate misericordia di me..... Vedete la barca nostra dove ella si trova; e per ancora dove il Signore la voglia conducere non si vede. In questa notte io disputavo seco; e riferironne parte. Essendo io pure esortato di andare innanzi, dicevo: Deh, Signore, riconducimi al mio porto e alla mia quiete. E lui rispondeva: ei non si può tornare indietro; non vedi tu il vento contrario che ti spinge innanzi? E io dicevo: poi che tu, Signore, non vuoi, tu sei pur justo; dimmi se io posso disputare teco un poco, benchè io sia polvere e cenere, e tu Signore del tutto. Dimmi se pure io debbo andare innanzi in questo mare del mondo pescando per te; perchè più qui, che altrove. Che ho io a fare con Firenze? Io sono nato, come tu sai, e allevato a Ferrara e non a Firenze. E il Signore rispose e disse: Non ti ricordi tu d'aver letto di quell' uomo che discendeva di Jerusalem in Jerico; e fu assaltato e ferito dalli ladroni nella strada; e che quivi passorno di quelli della sua patria, e nessuno di loro lo prese a curare: ma solo il sammaritano alienigena e forestiero lo prese a sanarlo e a guarirlo. Non sai tu ancora che egli è scritto: *quod nemo propheta est, acceptus in patria*

sua? però tu forestiero se' ridotto a predicar qui fuori della patria tua. Io risposi al Signore con riverenzia e dissi: Signore, io non resto per questo da te satisfatto. Io sono contento quanto a predicare ordinariamente in reprensione de' vizii e augumento delle virtù quì a Firenze, e dove ti piace. Ma che ho io a fare io dello Stato di Firenze, e a predicarne? Allora il Signore disse: *Veni mecum:* e io andai; e lui mi condusse in una bottega di uno pittore, e dissegli: Vorrei che tu mi facessi una figura di pietra o di legno: Il pittore disse: io non sono scultore; l'arte mia è sola il dipingere. Allora il Signore mi condusse in una bottega di scultore, e dissegli: dipingi qua una figura; e lo scultore rispose non è arte mia il dipingere. Donde il Signore ultimamente mi condusse alla bottega dello aurefice, e dissegli: voleva che lui facesse una figura sculpita, e di rilievo, e dipinta; e l'aurefice disse saperla fare. E il Signore subgiunse, e dissemi: Non sai tu che alcune arti sono semplici di saper fare una cosa sola; alcune sono miste di far più cose insieme, come è l'aurefice che sa dipingere e sculpire. Così bisogna fare a te, mi disse il Signore: il predicare, a che tu attendi, è cosa spirituale; ma bisogna ancora attendendo principalmente allo spirito, fermare tutte quelle cose che conservino e mantenghino lo spirito, e le cose con che lo spirito si governa. » — E forte di tale convincimento, diceva a' Signori: « E in prima fate e ordinate che il clero sia buono; perchè i sacerdoti hanno ad essere lo specchio del popolo, dove ognuno guardi e impari il vivere retto; » [7] chè per esso l'ente popolo constava dello spirituale e del temporale. [8] Non poteva pertanto rassegnarsi àd ab-

(7) Pred. 13.ª — Delle XXIII sop. alq. Salmi e Ageo Profeta.

(8) « E se voi farete questo, la città vostra sarà gloriosa: perchè a questo modo la sarà riformata quanto allo spirituale e quanto al temporale, cioè quanto al popolo suo. » (Pred. 13.ª — Delle stesse.)

bandonare i partiti; e a lasciare che fosse corrotto dall'odio e travolto dagli astii quel nuovo partito, il quale pur era informato e diretto dalla sua viva parola. Gli è ne' dissidii civili, che credeva si avesse il sacerdote a interporre conciliatore tra' dissenzienti, e ricordandosi quello che il Signore aveva detto a Elia: « ... Esci fuori di questi sassi e di questa spelonca, e sta su alto nel monte nel lume mio. » [9] Dalle quali prediche già appare la tendenza del Frate a un reggimento mistico-teocratico. E appare dalla predica, detta il dimani della cacciata dei Medici, nella quale raffigurando Firenze all'uomo che scendeva da Jerusalemme in Jerico, e che era assalito e ferito da' ladroni, e raccolto e curato solo dal Sammaritano; [10] parlava queste parole indirizzandosi al popolo: « ...... A voler posare la tua città e riformarla bene, che fine hai tu nella tua mente? Se tu vuoi essere buono cittadino, il fine che ti ha a muovere si è l'unione, la concordia, l'amicizia intra i cittadini di quella, acciocchè la città stia tranquilla e posata. E la pace universale a che io ti ho esortato, è quella che ti farà conseguire questo fine; e però tu la debbi fare ora, e non dire: or non è tempo. E circa a questo tu non hai a aspettare tempo per domandare consiglio.... Firenze, non bisogna consultare se tu vuoi pace, perchè questa è la tua sanità, la tua salute; e il medico che ti debba guarire. Però t' ho detto che tu faccia questa pace e non tardare. Io ti dico: ora, e comincia oggi, e rifor-

(9) Pred. 5.ª — Delle stesse.

(10) « .... Questi che camminando dètte nelle mani de' ladroni, se' tu, Firenze, se' tu, popolo fiorentino, che eri nelle mani de'diavoli per li tuoi peccati, i quali avevano ferito e impiagato malamente l'anima tua. Sono passati per te e sacerdoti e tepidi, e non t'hanno aiutato, nè dato subvenzione alcuna al tuo gran male; ma solo il Sammaritano t'ha preso ad aiutare. Sammaritano vuol dire custode; e questo è Cristo che ha custodia d'ogni persona e d'ogni peccatore .... Lui dico, o Firenze, ha avuto misericordia di te, e hàtti porto del suo aiuto.... » (Pred. 4.ª — Delle XXIII nel nov. e dic. 1494.)

mati dentro e fuori: io dico pace, pace. » [11] — « .... Firenze, se tu hai cervello e vedi che Dio t'ha fatto misericordia, così la debbi tu usare verso di altri. Considera tu che Stato tu eri, e che Stato ora ti trovi; e conoscerai quello che io ti dico, e che tu debba fare misericordia; e come Dio ha fatto a te. E però ti dico che ti bisogna ed ètti necessario fare misericordia; se tu farai altrimenti, io ti dico che provocherai l'ira di Dio contro di te ..... Credi tu che Dio non si ricordi quanto sangue negli altri tempi passati tu hai sparso? Dio ben se ne ricorda, però fa' quello che io ti dico ...... Fa', Firenze, come io ti dissi qui nel principio di questa predica, che nelle opere di Dio più riluce la misericordia che la giustizia; e che la misericordia absorbe gran parte molte volte della giustizia. Così fa' tu, Firenze, fa' che la misericordia absorbisca gran parte della giustizia. » [12] E rappacificati gli animi, e l'unione de' cittadini fatta, pareva a lui che più nessuno avesse a temere per quella mutazione di Stato; e s'indirizzava ai partigiani medicei: « Tu cittadino dell'altro Stato, di' che vorresti esser sicuro: ecco che tu sarai sicuro. La forma d'un altro vivere che si piglia, ti farà sicuro. Il reggersi la città secondo Dio, ti farà sicuro, volendo tu stare quieto con gli altri: *recedant vetera et nova sint omnia;* ogni cosa si rinnovi, e la forma che si piglierà, farà sicuro ognuno; perchè si darà ad ognuno quello che è il suo, e che gli si conviene; e però nessuno debbe temere, e tutta la città sarà d'ognuno: è meglio avere il tutto che la

(11) Pred. 14.a — Delle stesse.

(12) Pred. 4.a — Delle stesse. E immaginoso sempre, a proposito di questa pace e unione dice nella Pred. 14.a « Nel Sermone precedente io ti dissi che questa chiesa era piena di moltitudine d'angeli, e fu vero. Ma sappi ancora che fuori di questa chiesa erano congregati una moltitudine di demonii; e quando io nominai la pace universale molti di loro rodevano la catena, perchè la pace non piace ai demonii. Loro vorrebbono discordia e dissensione, come vorrebbe il cattivo cittadino. »

parte. Orsù, oggi si cominci, oggi sia il principio del ben vivere. Ed in prima, e la prima cosa che voi dobbiate fare, sia una pace universale con tutti i cittadini; e tutte le cose vecchie siano perdonate e scancellate, e così vi dico e vi comando per parte di Dio. Perdonate a ciascuno, vi dico; e considerate che quello che è stato fatto da questi altri, lo avrebbe fatto ognuno che ne fosse stato ricercato; e se voi fate questo che vi detto, sarete sicuri l'una e l'altra parte... » [13]

E ogni giorno vertendo la città in maggiore bisogno di essere costituita, si fu la terza domenica dell'Avvento, giorno di letizia per la Chiesa, [14] che prese Fra Jeronimo a esporre con qualche ampiezza le sue idee intorno la nuova forma di reggimento. Quella predica intestando: *Erudimini qui judicatis terram, et servite domino in timore*, mostra di essere intesa a trattar del governo. Caccciato il Medici, nessuna autorità veramente era riconosciuta alla direzione della cosa pubblica; e i Fiorentini, popolo ciarliero, molto avevano voluto prima discorrere di quanto avessero a fare: e molto avevano discorso: e Fra Jeronimo, nelle dodici prediche precedute, aveva di assai cercato a bene indirizzare l'opinione popolare. Vedendo bensì la gravità di quella condizione di cose, si può dire che anch'egli siasi trovato ad estendersi eccessivamente; e a volte abbia svolta la sua argomentazione in modo persino di soverchio dottrinale e

(13) Pred. 13.ª — Delle stesse.

(14) « Sappi stamane, Firenze, che qui in questa chiesa sono maggiore moltitudine di angeli che di uomini; ed ecci la maestà divina alla quale io mi inchino e dico: o Maestà divina io ti supplico e prego che questa mattina sia il principio della rinnovazione della chiesa .... O Firenze, questa è la terza dominica dell'Advento, nella quale oggi la chiesa nello introito della messa comincia a dire così: *Gaudete in Domino, iterum dico gaudete;* cioè rallegratevi, rallegratevi tutti nel Signore ....; acciocchè possiate ancora cantare: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* » (Pred. 13.ª — Delle XXIII sopra alquanti Salmi e Ageo Profeta.)

contemplativo, come diceva egli. [15] Nulla dimenticando, e dall' uomo singolo elevandosi all' universo mondiale, mostrava che ogni cosa a Dio deve ridursi; [16] e insisteva perchè tutto nella città fosse disposto a seconda dell'ordinamento da Dio assegnato alla costituzione sociale: [17] e che non volesse ogni uomo essere atto ad ogni operazione; nè tutti volessero aspirare ai più alti gradi. [18] E diceva: « Ancora, secondo le leggi umane, sono gradi più alti e più bassi; nè per questo la legge umana guasta la divina. Molti vorrebbero ministrare lo Stato che non possano, perchè non vi sono atti.

(15) « . . . : Essendo io alquanto stato distratto in questi giorni per voi e per il ben pubblico (come sapete) avrete pazienza se in questa mattina nella predica non andremo troppo alla contemplativa . . . » (Pred. 5.ª — Delle XXIII nel nov. e dic. 1494; tornato di Pisa.)

(16) « Noi cristiani diciamo che Dio ha fatto questo universo, e che lui è quello che lo dispone e governa; e fa che l' una creatura serva l'altra per diffondere più la sua bontà. Le cose che si generano quaggiù sono per sostentazione del corpo; il corpo serve all' anima; e l'anima a Dio: e così ogni cosa si riduce a Dio. » (Pred. 13.ª — Ivi.)

(17) « Però tutto quello che è seguito, è proceduto da Dio. Se egli è una moltitudine e università che governa, tutta debba aver ordine; e che ognuno stia nel luogo suo, ogni cosa si riduce ad una pace: perchè ogni forma ha inclinazione di stare nel loco proprio; e stando così ogni cosa sta per ordine, e non fa confusione. Ogni cosa corporale quando è in loco proprio, mai si muta da sè, se non è forzata, o se non muta natura . . . . Firenze sta' ferma, dico, in loco proprio, dove Dio ti pone, e non ti movere a volere o cercare il luogo di altri, se tu vuoi ben vivere, ora che tu hai il modo il quale Iddio t' ha dato. Però bisogna che tu viva ordinatamente, e che ognuno stia nel luogo suo: il che tu non potresti fare, se tu non hai prima forma che ti inclini a così fare; e questa forma è la grazia di Dio. La quale Dio concede a chi vive cristianamente . . . . e lasciasi governare a Dio; e non esce punto del suo grado e del suo luogo proprio. » (La stessa.)

(18) « Ogni uomo non è atto a ogni esercizio; e benchè tutti siamo figli di Adamo, e secondo la legge naturale, e secondo Dio, non si dia più nobiltà di natura a uno che a un altro, ma tutti siamo eguali in natura; non di manco chi più è atto a una operazione che ad un'altra. » (La stessa.)

Molti potrebbero, e non vogliano; e questi tutti non stanno nel loco proprio. Nell' altro Stato molti volevano che non potevano; e molti potevano e volevano che non dovevano; e così ancora questi non stavano in loco proprio. »[19] E insegnava in uno Stato generale essere il proprio luogo per ognuno; e però ognuno avere piuttosto ad essere elevato, che non a elevarsi da sè.[20] E insegnava Iddio avere permesso che l'uno abbia più e l' altro meno, perchè il ricco aiuti il povero;[21] e raccomandava la semplicità ne'modi, e la decenza nelle vesti, e la modestia nella portatura delle donne.[22] E così par-

(19) La stessa. — Ivi.

(20) « Ora ognuno è in uno stato generale; e chi vorrà far bene e esser buono, non gli mancherà il suo luogo a lui conveniente. Avete la regola che ognuno vada retto e senza passione .... Raccomandati a Dio, e lui t'inclinerà a quello che sarà il tuo. E desidera sempre esser posto più presto in luogo basso, che alto, acciocchè tu non caggia: perchè il luogo alto è più pericoloso. Lasciati elevare a Dio, non ti elevare da te: perchè questo è atto di superbia. Anzi fa' che più presto ti dispiaccia essere elevato in alto, perchè per questo Dio viene con le tribolazioni per abbassare i superbi e esaltare gli umili. Però ognuno stia al suo luogo proprio; e più presto cerchi stare in basso, che non in alto; e sopra tutto cerchi più sempre il bene comune che il proprio: e se alcuno fosse contrario al bene comune, tutti gli altri gli saranno contrarii. E se voi farete a questo modo, vi dico che la città vostra sarà una religione. » (La stessa.)

(21) « ...... E Dio ha permesso quest'ordine che l'uno abbia più e l'altro meno, acciocchè il ricco aiuti il povero, e il povero con la pazienza guadagni il paradiso: e così debba ognuno star contento al grado suo, e non volere vivere di rapina, nè torre quello d'altri. Anzi se alcuno avesse di quel del prossimo, restituisca; o dimandi dilazione, se non potesse di presente; e fate misericordia l'uno all'altro, avendone fatta Dio a voi tanta, quanta voi vedete. » (La stessa.)

(22) « E voi che siete de' maggiori, doverresti esser de' primi che cominciassero a vivere semplicemente; e a deporre giù ogni superbia, perchè contro questa superbia Dio manda e ha preparate queste tribolazioni, le quali cominciano ora a venire nella Italia. .... Voi dovete provvedere che nella vostra città si viva onestamente, in tutte le cose... Se non vuoi pericolare, levate via i balli, e le taverne chiudetele; e così escludete ogni altra lascivia. Provvedete agli abiti e portature delle donne; e che vadino vestite con modi onesti e semplici. » (La stessa.)

lava: «...... Intendi, dico, Firenze, stamane quello che io ti dico; intendi quello che Dio mi ha inspirato;...... e fallo, che buon per te se lo farai. Fa', dico, in prima quelle due cose che io t'ho detto altra volta, cioè che ognuno si confessi, e stia purificato da' peccati; e attendiate tutti al ben comune della città. E se voi farete questo, la città vostra sarà gloriosa: perchè a questo modo la sarà riformata quanto allo spirituale e quanto al temporale, cioè quanto al popolo suo, e da te uscirà la reformazione di tutta la Italia. »[23] E dopo ch'ebbe esposto Iddio avere dato l'istinto agli animali, e all'uomo la ragione perchè provvegga a' bisogni suoi; e discorso intorno la sociabilità per la quale l'uomo non può vivere solitario, e gli è d'uopo radunarsi in città, e fare congregazione con altri; al qual fine la natura l'ha dotato di loquela;[24] continuava: « Ogni moltitudine adunque degli uomini congregati, è ordinata a qualche fine, al quale ella può pervenire per diverse vie; e ha bisogno che sia chi dirizzi e regoli tutti gli altri. E ogni popolo e luogo che tenda al suo bene universale, ha bisogno di reggimento; e questi reggimenti *etiam* sono distinti e diversi in più modi. Alcuni si reggono per uno capo solo. Alcuni per più persone. Alcuni si reggono da tutto 'l popolo insieme. E 'l reggimento e governo d'un capo solo, quando quel capo è buono, è migliore o più ottimo governo che nessuno altro; e più facilmente unito si conduce; e la ragione è questa, perchè è maggiore difficoltà ridurre a unione gli assai che i pochi: e dove la virtù è più unita, ha più forza. E perchè più facilmente si riduce e unisce in uno che in più, però è miglior governo

(23) La stessa. — Ivi.

(24) « Per potere in queste congregazioni intendersi insieme, la natura ha trovato e dato loro (agli uomini) la loquela e il parlare per esprimere il concetto suo l'uno all'altro, secondo il suo bisogno. » (La stessa.)

quello di uno che di più, quando quello che regge gli altri è buono. Ma quando quell'uno capo è cattivo, non è il più pessimo governo e reggimento di questo: essendo il pessimo l'opposito dell'ottimo: e però secondo la diversità degli uomini e de' paesi, sono stati trovati diversi e varii reggimenti. Nelle parti di questo emisperio callide, gli uomini sono più pusillanimi che negli altri luoghi, perchè in loro abbonda poco sangue; e però in quelli luoghi facilmente a reggere per uno capo solo, e gli obbediscano facilmente e volentieri gli stanno subietti. Nelle parti frigide aquilonari, dove abbonda assai sangue e poco ingegno, similmente stanno fermi e subietti ad uno signore e capo loro. Ma nelle parti medie, come è la Italia, dove abbonda sangue e ingegno insieme, non stanno pazienti gli uomini sotto uno capo solo; ma ognuno di loro vorrebbe esser quel capo che governasse e reggesse gli altri, e potesse comandare e non essere comandato: e di qui nascono poi le dissensioni e le discordie intra i cittadini delle città, dove uno si vuole far grande e dominare gli altri ...; e nella città tua più volte l'hai veduto e sperimentato, e a' dí nostri. Però è consiglio de' dottori savi, che in questi luoghi dove pare che la natura degli uomini non patisca superiore, sia meglio il reggimento de' più, che d'uno solo; e massime questo si può dire esser conveniente nella città di Firenze, dove assai nella natura degli uomini abbonda sangue e ingegno. » [25]

Memore bensì delle lunghe discordie di quel popolo, e della sua facile scissione in parti intestine, [26] dava consiglio che si dovesse *bene avvertire* intorno la forma, e fare che poi avesse ad essere *bene regolato* il nuovo reggimento. Voleva pertanto che si desse princi-

(25) La stessa. — Ivi.

(26) Quando il popolo conveniva in Piazza al suono della camp na di Palazzo Vecchio, il grido de' varii gonfaloni, era: *Viva il Popolo e le Arti.*

pio innovando ogni cosa: « Rimovi dunque da te, Firenze, le cose vecchie, e rinnovati in tutto secondo Dio. »[27] E fermo che la rinnovazione quasi sarebbe venuta da sè, rimossi gli ostacoli onde era impedita — consistenti appunto nelle cagioni per le quali la città era tuttavia guasta; voleva tolte via le cose contrarie al culto divino; e li mali preti e mali religiosi esclusi dagli uffici divini; e severamente punito chi si dilettasse discorrendo del vizio di sodomia; e proibite le poesie oscene, e i giuochi; e sopravvegliate le taverne, dove e quelle poesie si recitavano e i giuochi si tenevano.[28] E insegnava la città abbisognare di quella operosa concordia degli animi, che è efficace per sè stessa; e per la quale i cittadini si sarebbero congregati assieme, e di buon animo avrebbero atteso al bene comune. E diceva: « Se tu vuoi esser retto cittadino, non cercare stato nè ufficii se non ti sono dati. E se ti sono dati, esercitali per il bene pubblico e comune e non per te. »[29] E aggiungeva abbisognare che in avvenire fosse impedito chicchessia dal farsi capo dominatore degli

(27) Pred. 13.a — Delle stesse.

(28) « .... È necessario che la magnifica Signoria ordini che si rimovino dalla città tutte quelle cose che sono contrarie al culto divino. E in prima fate e ordinate che il clero sia buono .... ; e però li mali preti e mali religiosi siano esclusi. Non dico che lo facciate da voi, che ne li private de' beneficii: ma con autorità del sommo Pontefice operiate che il clero e li religiosi della vostra città siano buoni. E non dovrebbono loro dilatarsi tanto nella roba; ma darla per Dio a' poverelli, e lasciare tante loro superfluità ..... Item è necessario che la Signoria faccia legge contro quello maledetto vizio della sodomia, del quale tu sai che per tutta Italia Firenze ne è infamata: e questa infamia nasce forse, perchè tanto di questo vizio tu ne parli e ciancì, che forse non è tanto in fatto .... Da altra parte bisogna rimuovere da te queste poesie, e giuochi, e taverne, e li mali abiti de' vestimenti delle donne. E così ogni cosa che è nociva alla salute dell'anima bisogna mandarle via; e che ognuno viva a Dio e non al mondo, e tutti con semplicità e charità; acciocchè possiamo cantare tutti: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* » (La stessa.)

(29) La stessa.

altri in città; e di avere a tener d'occhio le consorterie, onde questi si aiutano per aggiungere al dominio.[30] E sapendo che il dissesto nelle famiglie, vuoi per imposte pagate al governo, e vuoi anche per altre spese introdotte dalle costumanze, genera malcontento e ire e rancori nel popolo, raccomandava: « che le gravezze che si pagano per la città e per il dominio, siano poste giustamente, e sopra i beni e non per arbitrio, come è stato qualche volta fatto .... E similmente le gabelle temperate in modo, che 'l pubblico e il privato abbia suo dovere; e in effetto bisogna rimuovere ogni tirannerìa e ogni cosa mal fatta. Le doti ancora è bene che si ritemperino con qualche misura; chè si vede che molte volte impoveriscono le case e le famiglie, quando le doti sono troppo eccessive. Verbigrazia, le maggiori doti de' cittadini non vorrebbono passare cinquecento ducati; e quelle degli artefici trecento incirca; come meglio paresse a chi tocca a stabilire queste cose. E non debba alcuno per questo guastare le doti del Monte che sono bene comune, e che ne partecipa ciascuno. »[31] E consigliando mansuetudine anche per ciò che si spettava al danaro pubblico, aggiungeva bensì: «..... Nè per questo intendo che chi fosse debitore del Comune non debba pagare; ma facciasi che paghi chi ha debito o in mano di quello del Comune. Ben dico, e dissi che queste cose non si ricerchino con torture nè con tormenti, ma con modi ragionevoli e juridici; e hovvi detto e dico che non facciate sangue; perchè così è la volontà di Dio. »[32]

Ma in quella condizione della città, la bisogna di maggior momento stava appunto nel *bene avvertire* la nuova forma di reggimento. Intorno la qual cosa, grave sem-

(30) « Con loro non usa se non gente pessima e cattiva, e dicono tu difenderai me, io difenderò te. » (La stessa — Ivi).

(31) La stessa. — Ivi.

(32) Pred. 19.ª — Ivi.

pre, ma gravissima allora trovandosi gli animi tanto grandemente scomposti; Fra Jeronimo aveva ripetutamente consigliato che si fosse per torre esempio dalla repubblica veneta;[33] la cui storia veniva raccomandando a ogni uomo di senno il reggimento politico ond'era retta. In quella età di agitazioni e di discordie intestine, veramente la lunga quiete e il riposo sicuro de'Veneti erano quasi un privilegio: e pareva a Fra Jeronimo che con un reggimento imitato da quello, Firenze sarebbe per quietare: « e la esperienza lo dimostra, diceva, che non essendo però loro (i veneziani) migliori degli altri, non s'è udito nella città loro in tanto che hanno retto, le dissenzioni e revoluzioni che sono state qui in te ne' tempi passati. »[34] Ma quella forma di reggimento consigliando di imitare, non però Fra Jeronimo la voleva copiata di pianta; e anzi vedeva ch'era duopo: « resecarne qualche cosa di quelle che non sono a proposito nè il bisogno nostro: come è quella del duce. »[35] Dopo l'occorso con Casa Medici, egli non poteva accettare il dogato a vita; e di tanto spingeva quella sua apprensione, che, sotto a quel rispetto, diffidava persino della elezione popolare; la quale voleva temperata; e suggeriva: « Così ancora non saria fuori di proposito, che gli ufficii maggiori si dessino per elezione, e li minori per sorte. »[36] Non la voleva copiata; e avendo detto: « circa le altre circumstanzie diremo, e provvederete quelle che saranno necessarie; »[37] si vede che intendeva

(33) « Credo che non sia la migliore di quella de'Veneziani; e che voi pigliate esempio da loro. » (Pred. 13.a — Ivi.)

(34) La stessa. — Ivi. — E continua: « E dico che resechiate certe cose che non sono per voi....; la riforma de'Veneziani sarebbe il vostro bisogno; e staresti più in pace che non siate stati insino a qui. »

(35) La stessa. — Ivi.

(36) La stessa. — Ivi.

(37) La stessa. — Ivi.

discorrere di proposito intorno le modificazioni che volevavi introdotte. Ed essendosi persino lasciato intendere dal pulpito: « delle altre provvisioni che sono necessarie al bene vivere e alla giustizia, ne potremo parlare se i cittadini si contenteranno che se ne faccia qualche esortazione in Palazzo; » [38] si direbbe ch' egli veramente esitasse a parlare più oltre di ciò, presente tutto il popolo: riserbatezza che riesce nuova, ed è forse unica nella vita di Fra Jeronimo: e a spiegare la quale si vogliono ricordate le gravissime circostanze della condizione in cui verteva Firenze. Colla cacciata di Piero, e la venuta di Carlo, tutto era stato messo sossopra in città; e le passioni faziose vi ribollivano; E però egli un giorno parlava al popolo: « O Firenze, non ti posso dire ogni cosa, ch' io sento in me; perchè tu non sei disposta a portarle per al presente. Oh, se io ti potessi dire il tutto, vedresti che io sono come un vaso nuovo pieno di mosto, e serrato, che bolle per ogni verso; ma non può uscire fuori. » [39]

E di fare quella Esortazione egli ottenne, non in Palazzo ai soli Signori, ma in Santa Maria del Fiore, esclusene le donne e i bambini. Molto in quella predica si estese discorrendo intorno il reggimento popolare. Disse com' esso consista appunto nello adempimento intero della sincera volontà del popolo, del quale enumerava tutti i diritti alla partecipazione nel governo. E disse, che se l' arduo, il nodo della soluzione stava nel riconoscere e verificare appunto questa volontà popolare; ad ottenere questo fine, proponeva che il popolo, per mezzo de' sedici gonfalonieri di Giustizia, venisse prima consultato intorno ogni decisione importante. [40] E il

(38) Pred. 7.a — Ivi.
(39) Pred. 12.a — Ivi.
(40) Pietro Parenti nella sua Cronaca così dà conto di quella Esortazione alla Signoria. Il Frate disse: « Quella città e quel reggimento il quale sulla grazia di Dio fondato non era, impossibile era che reg-

partito non essendo spiaciuto a'Signori, come neppure presso l'Universale; e su di ciò essendo ritornato, predicando più volte, nella tredicesima di quelle prediche discorreva: « Voi avete nella città sedici gonfalonieri di Giustizia (che così li chiamate) che pigliano sotto di loro e abbracciano tutta la città e tutti li cittadini. Raguninsi insieme i cittadini, e ognuno al suo gonfalone, e consultino ed esaminino quale gli paia la miglior forma da pigliare per il vostro reggimento. E ogni gonfaloniere pigli la forma che consulteranno i suoi concittadini, e così saranno sedici forme; e di poi si ragunino i detti gonfalonieri tutti insieme, e piglino quattro di tutte quelle forme che a loro sembreranno

gesse e mantener si potesse. Ad acquisto fare di questo, bisognare virtuosamente operare; perchè le virtù erano necessarie che si esercitassino, ed i vizii si lasciassino. Dunque bisognava che la Signoria facesse provedimento in forma, che giuochi, lascivie, sodomia, usura, ed altri difetti si purgassino, e l'opere virtuose si seguissino. Questo osservato, ne seguiterebbe che li uomini ridotti bene, sarebbono capaci della grazia di Dio, e così procederemo di bene in meglio, e avremo abbondantia d'ogni bene, arrichiremo, amplieremo lo stato et imperio nostro; e finalmente felici viveremo, donde tutto il resto d'Italia esemplo a ben vivere piglierebbe. Ma per venire a questo fine, conveniva si perdonasse ad ogni errante, sino a questo giorno; imperocchè Dio perdonato avea a noi, e conveniente era che *etiam* noi l'uno all'altro veramente perdonassimo: e chi da ora innnzi errasse, giustamente punito fosse. Appresso che *vetera recesserant et nova instituerant:* 1.° si pigliasse nuova forma del governo, e la vecchia si lasciasse; approvò nondimeno quello che per la Signoria fatto si fosse, acciò non s'intendesse che il parlamento irrito restasse; 2.° E che al pigliare nuova forma gli piaceva inclinassimo al modo venetiano; che, per elezione ci governassimo, nondimeno che si consultasse tal modo, e che i gonfalonieri delle Compagnie ciascuno a se avesse i suoi uomini uguali, e in determinato luogo, fra tre dì insiemi consultassino; ed al capo riferissino; e essi capi poichè erano ciascuno quartiere quattro, insieme conferissino; e in uno li riducessino; e poi, i quattro pareri per ciascuno quartiere alla Signoria noti si rifacessino; e lei fatto un consiglio generale li notificasse; e in su questo si consigliasse; e quale parere accettato fosse, quello si seguisse. » (MS. citato, Fog. 83-4-5.)

migliori e più stabili, e portinli alla magnifica Signoria. E là, cantata la messa dello Spirito Santo, in sala loro ne elegghino una di quelle quattro. E tenete senza dubbio, che quella che così sarà eletta, sarà da Dio. »[41] E stabilita la forma, intendendo provvedere acciocchè il nuovo reggimento fosse anche *bene regolato*, con continua insistenza rivolgeva preghiere affinchè la città si ricomponesse in pace, e si riamicassero gli animi, e, dimenticato il passato, si perdonassero le offese; e nella decimanona predica parlava: « *Ædificans Hierusalem Dominus*, seguita il salmo nostro; e dice che il Signore è quello che edifica Hierusalem, la quale è interpretata visione di pace; e questa è la terza cosa ch'io t'ho detta, e predicata tanto; cioè che tu faccia questa pace universale infra tutti i cittadini. Firenze tu sei tutta inferma; e gli è venuto in te il Dio della pace per sanarti, e vuole guarirti se tu vorrai di tutte le tue infermità; e bisogna cominciare da qualche capo, e pian piano guariràtti del tutto...... Cominciamo dalla pace, e a levarti questa piaga dell'odio e del rancore. » E nell'ultima di quelle prediche parlava: «..... Signori vecchi e nuovi, tutti insieme, procurate che questa pace universale si faccia, e fate fare buone leggi per stabilire e fermare bene il vostro governo; e la prima sia questa, che nessuno si chiami più *bianchi* o *bigi*, ma tutti insieme uniti siano una medesima cosa. Queste parti e parzialità nelle città non stanno bene. Mettetevi pena a chi più parla a questo modo *bianchi* o *bigi*; e fatelo perchè questo è cosa di gran momento, che vi farebbe un dì venire alla vostra ruina e distruzione, e suscitereste un'altra volta nella città vostra le parti guelfe e ghibelline come già vi furono anticamente; e sapete che effetti elle fecero. »[42] E già aveva detto: « Io vorrei

(41) Pred. 13.ª — Ivi.
(42) Pred. 23.ª — Ivi.

che voi fossi tutti un cuore e un'anima; »[43] e persino aveva, il Frate, manifestato desiderio che la città fosse regolata non altrimenti che un convento.[44]

Ora, a siffatti ammonimenti di pace, di concordia, e di dimenticanza d'ogni affetto partigiano, molti di quella generazione non potevano rassegnarsi. Per troppo lungo tempo i Medici avevano trastullato la città di Firenze; e avendone nell'ebbrezza de'sensi e nell'apparato delle arti disfrancato ogni forte sentimento; e per le oziose declamazioni delle tante accademie rintuzzata negli animi ogni virtuosa memoria; era impossibile che tanta innovazione, e tanto profonda e radicale, fosse accolta senza opposizioni. Uno storico, che di certo non è sospetto di piagnone, mostra i giovani di quella età rotti a tutte lascivie, e in conviti spendere tempo e sostanze eccessivamente: « che gli studii loro erano apparire col vestire splendidi, nel parlare sagaci ed astuti; e quello che destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato; » e la città dice: « piena di cortigiane delicatezze, e costumi ad ogni bene ordinata civiltà contrarii; »[45] E l'uomo, il quale, sino a poco dianzi, era stato in cima e l'idolo di quella società, avea avuto in uso di fare continua e pubblica pompa di dispregio per ciò che un popolo dee tenere in venerazione.[46] E però quell'uomo

(43) Pred. 15.ª — Ivi.

(44) « Colui che ama il bene comune della sua città, è come uno frate in uno convento bene regolato, che non cerca officii, nè superiorità, ma aspetta d'essere chiamato, e obedisce, e fa quel che gli è detto; e a questo modo si conserva la pace del comune e della città. Ma chi altrimenti facesse, e cercasse l'utile proprio, perde alfine il proprio e il comune, e l'onore e la fama, e alle volte il corpo e l'anima. » Pred. 19.ª — Ivi.

(45) Macchiavelli, Delle Istorie, lib. 7.°

(46) Le *Sette Allegrezze d'Amore* di Lorenzo Medici, si direbbe quasi che sieno state scritte per contrapporle ai Sette Dolori della Vergine. E si legge nella *Confessione*, mi confesso: « *Ch'io sono stato al piacer negligente.* — (Vedi in dietro a pag. 119; e un articolo della Rassegna: *Il Cimento*, fascicolo del 15 Aprile, 1855.)

e la politica di lui, erano tratteggiate da Fra Jeronimo con giustezza in quelle parole: « Tiranno è nome di uomo di mala vita, e pessimo tra tutti li altri uomini, che per forza sopra tutti vuole regnare, massime quello che di cittadino è fatto tiranno. Perchè, prima, è necessario dire che sia superbo, volendo esaltarsi sopra li suoi eguali, anzi sopra i migliori di sè, e quelli ai quali meriteria più tosto di essere subietto; e però è invidioso, e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de' cittadini della sua città; e non può patire di udire lodare altrui, benchè molte volte dissimuli e oda con crucciato di cuore; e si allegra dell' ignoranza del prossimo per tal modo, che vorria che ogni uomo fosse vituperato, acciocchè lui solo restasse glorioso..... E perchè non si può mantenere in tale stato, nè darsi i piaceri che desidera, senza moltitudine di denari, seguita che inordinatamente appetisca la roba: onde ogni tiranno, quanto a questo, è avaro e ladro, perocchè non solamente ruba il principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello che è del comune, oltre le cose che appetisce; e toglie a' particolari cittadini con cautele e vie occulte, e qualche volta manifeste. E da questo segue, che il tiranno abbia virtualmente tutti li peccati del mondo.... » E dal suo perverso governo ne seguitano tutti li peccati nel popolo; e però lui è debitore di tutti, come se lui li avesse fatti; onde seguita, che ogni parte dell'anima sua sia depravata..... Studia di fare che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita; e però, quanto può, lo tiene magro con gravezze e gabelle. E molte volte, massime in tempo di abbondanza e quiete, l'occupa in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui; e che similmente li cittadini pensino al governo della casa propria, e non si occupino nei secreti di Stato, acciocchè siano inesperti e imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga gover-

natore, e paia più prudente di tutti. Onora li adulatori, acciocchè ognuno si sforzi di adularlo e di essere come lui; ed ha in odio chi dice la verità..... Nel governo suo vuole essere occulto, dimostrando di fuori di non governare; e dicendo, e facendo dire a'complici suoi, che lui non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo; onde cerca di essere domandato conservatore del bene comune, e dimostrarsi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza a fanciulli e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte *etiam* dalle minime ingiurie. E di tutti li onori e dignità che si distribuiscono alli cittadini, lui se ne mostra autore; e cerca che ognuno le riconosca da lui; ma le punizioni di quelli che errano, o che sono incolpati dai suoi complici per abbassarli, o farli mal capitare, le attribuisce alli magistrati, e si scusa di non potere aiutarli, per acquistare fama e benevolenza nel popolo, e per fare che quelli, che sono nei magistrati, siano odiati da quelli che non intendono le sue fraudi. » [47]

E veramente la riforma del Frate non era accettata senza opposizioni; e i partigiani medicei gli dicevano con ischerno: «..... che li Stati non si governano coll'orazione, nè co'paternostri. » E a costoro rispondendo Fra Jeronimo di proposito, cercava invece provare: « che ogni governo e ogni regno quanto è più spirituale, tanto è più forte e più potente, e quanto è manco spirituale, tanto è più debole e infermo. » [48] Fra Jeronimo, con i filosofi del tempo, riconoscendo nel mondo due potenze: una attiva — che è Dio; l'altra passiva, che è la materia prima; tra questi estremi poneva ogni altra cosa creata. E dicendo che le cose corporali, in quanto esse operano, ciò fanno per la

(47) Circa il reggimento e governo della città di Firenze. Trattato Secondo, Cap. 2.°

(48) Pred. 13.ª — Ivi.

loro forma, che si dimanda spirito; mentre per il corpo solo, che è potenza passiva, non possono operare, ma sì solo patiscono: «..... però in quanto esse sono spirituali, tanto operano, e quanto più spirituali sono, tanto più operano. Se due corpi combattono e pugnano insieme, come saria l'acqua e il fuoco, quello che harà più spirito vince: e se il fuoco sarà più forte, toglie il dominio della forma all'acqua, e dàgli la sua forma, e fàlla diventare di forma e virtù del fuoco. » [49] Donde fortissimi gli angeli, che sono spirito; e tra gli angeli, più forti quelli che sono più appresso a Dio, nel quale non è alcuna potenza passiva: e però: « un regno, per la ragione detta, quanto sarà più spirituale, tanto sarà più forte e migliore: perchè essendo più propinquo a Dio e partecipando più dello spirito e del divino, bisogna che sia migliore, e più stabile, e più perfetto »..... [50] E citando l'esempio del Salvatore, il quale fondava il regno suo nella grazia; e il quale fu pure tanto potente, che quelli poverelli, semplici e scalzi, solo con la grazia che Cristo dava loro, vinsero la potenzia degli uomini colla debolezza; la ricchezza con la povertà; e la sapienza con la stultizia della croce. E citando le istorie antiche, e Moisè, e Josuè, e Gedeone, e gli altri; per lo contrario mostrava, che un regno senza la grazia è carnale e rotto alle voluttà; e soggiace di necessità alla potenza passiva; e però non vi è carità; nè obedienza; nè possono avervi buon consiglio tra loro i cittadini, nè esservi uniti, nè amarvisi; e per di più essere per fuggire da quella città i buoni, e concorrervi invece gli omicidiarii e i cattivi uomini; e però quel reggimento trovarsi ad essere indirizzato per malo cammino. Così ragionava; e contro a que' partigiani riassumeva le affermazioni di quella sua predicazione, dicendo:

« Io t'ho detto qui di sopra, per la prima ragione

(49) La stessa. — Ivi.
(50) La stessa. — Ivi.

quello che fa la natura dello spirito e della grazia; — secondo, che chi è in grazia di Dio ha segno di essere de' suoi eletti; e perchè Dio de' suoi eletti ha più speciale provvidenzia che degli altri; però quel reggimento che si governa colla grazia, Dio n' ha più speciale provvidenzia; adunque è migliore e più stabile; — terzo, quel regno che ha persone di speciale fortezza è più sicuro; ma chi è in grazia di Dio è munito di più speciale fortezza, dunque il suo reggimento è più sicuro; — quarto, dove è maggiore unione è maggiore fortezza; ma chi è in grazia e carità ha maggiore unione, adunque ha maggiore fortezza; — quinto, dove è più obedienza quivi è maggiore virtù e fortezza; ma dove è la grazia è maggiore obedienza, adunque quivi è maggiore fortezza; — sesto, dove è grazia di Dio, quivi si vive più parcamente; e tal vivere fa gli uomini più gagliardi e forti che non sono i golosi; adunque quel tale reggimento è più forte; — settimo, dove sono maggiori ricchezze e quel luogo e suo reggimento è più forte; ma maggiori ricchezze si fanno dove è la grazia di Dio; adunque quel regno è più forte, perchè il commune e il pubblico se ne può aiutare ne' suoi bisogni; — ottavo, dove si vive virtuosamente quivi volentieri vi concorrono tutte le arti e le mercanzie, e così fanno sempre quel luogo più nobile e più famoso; — nono, ne' bisogni della guerra i soldati più volentieri vanno in adiutorio e al soldo d'una città fedele e timorata, che osserva le fede ne' suoi pagamenti; — decimo, le città circostanti temono più della città ben regolata e unita in sè medesima; *item* volentieri con quella li vicini circostanti pigliano amicizia. » [51]

(51) La stessa. — Ivi.

CAPITOLO VII.

RIFORMA DELLO STATO.

(2 dicembre 1494 - 1 luglio 1495)

Mentre bensì Fra Jeronimo continuava quella predicazione, la città era dovuta procedere a stabilire un governo; e la mattina del 2 dicembre 1494, la campana di Palazzo Vecchio aveva suonato a distesa. Ne'bei tempi del Comune libero, quando i fiorentini non erano ambiziosi, nè aveva l'idea di estendersi, dominando, sui vicini, per anco sviato la solerzia cittadina dalle cure proprie; quando la campana suonava, allora era udita per tutto il dominio: e si sapeva allora da per tutto, che il popolo quella mattina era convocato sulla piazza a parlamento. Bei tempi erano quelli: di virtù passionata, e di agitata vita — ma pur sempre vita cittadina; e se l'Italia nazione non esisteva, esisteva almeno il Comune potente, libero, bello, e glorioso d'una gloria che non ebbe pari. I quali bei tempi passati, come ne' giorni di cui discorriamo, il suono di quella campana pareva pure ricordarli al popolo; e più che ricordati, pareva in certo modo fossero per esso quasi ritornati. E i Medici stessi lo sentirono; chè quando Firenze venne posta in lor balìa dal grande distruggitore della libertà nell'Europa civile del suo tempo; essi, togliendo della libertà persino l'ultimo vestigio, vollero anche tolta dalla torre di Palazzo Vecchio la campana fatidica.

La campana quella mattina del 2 dicembre suonava a parlamento; e il popolo, liberatosi pur ora del francese, la udiva quasi a giorno di festa. Se Carlo VIII aveva tolto danaro, se ne era pur ito; e prima che partisse, i fiorentini gli avevano saputo mostrare *il viso e le armi*, come si esprime pittoricamente la cronaca:

e dopo il corso pericolo, essi forse stavano attendendo con sospettosa e maligna espettazione, come sarebbero per cavarsela dalla grande oltracotanza francese, e la città rivale di Siena, e Alessandro VI papa, del quale Fra Jeronimo avea loro prenunciate tante cose; e il potente re di Napoli, alleato e amico del Medici da essi cacciato. La campana suonava a parlamento; e la gente usciva dalle case, vecchi e giovani, uomini e donne; e le vie formicolavano di popolo; e sul viso di tutti mostravasi l'esultanza della riacquistata libertà. E mentre gli inscritti alle Arti s' indirizzavano ciascuno a raggiungere il proprio gonfalone; gli altri e le donne e i bimbi traevano verso piazza: e da qualsiasi quartiere movessero, sulla loro via trovavano monumenti d'arte innalzati da' loro padri nel tempo in cui l' artigiano lavorava coll' intelligenza che s' ispira dal genio, ed era onesto e ricco — e ricco perchè onesto; ed era libero, e non fatto mancipio per anco dalla banca medicea. E que' monumenti ammiravano con affezione, quale cosa che nessun altro popolo ha; e con fierezza, ebri com' erano della riacquistata vita libera; e perchè forse, appunto per quella nuova libertà, si credevano capaci di pur essi valere altrettanto che i padri loro.

Frattanto i Gonfaloni giungevano in Piazza; e trovavano già guardati gli sbocchi delle vie da uomini d'armi e da giovani delle principali famiglie. [1] Cacciato il Medici, in quel primo impeto di cose era venuta trovandosi alla direzione e al reggimento della città, una Signoria non amantissima delle libertà popolari: come quella che componevasi di uomini odiatori de' Medici, più che amatori del popolo; di uomini de' principali nella città, appartenenti alle famiglie dell'antica parte guelfa, inscritte nelle Arti maggiori — e però, più o meno, state sempre avverse alle Arti minori; di uomini, come dicevasi con

(1) *Scip. Ammirato.* St. Fiorentine, lib. XXVI.

espressiva parola, del popolo *grasso*. Pertanto volendo essi dominato e tenuto soggetto il popolo *magro*, avevano in quel modo appostata gente; « per vietare scandalo e per non riempirsi la piazza di plebei: »[2] la quale ultima parola, basta da sè a chiarire gli intendimenti loro quali fossero; e a spiegare come riuscisse poi tanto inadeguata la riforma per essi dapprimamente tentata.

E giunti tutti i Gonfaloni sulla piazza, allora la Signoria e i Collegi scesero di Palazzo; e presero posto sulla ringhiera a sommo della scalea, la quale si distende per tutta la fronte del Palazzo medesimo. Quivi insediata la Signoria, venne fatta interpellanza a ogni singolo gonfalone: se presso ognuno di essi si trovassero almeno presenti i due terzi de' cittadini fiorentini con voto. Avutane risposta che sì, allora i Signori esposero quali erano le condizioni della città, e come abbisognava venire a riformare lo Stato; per la qual cosa dimandavano si desse loro balìa. E intorno alla riforma dello Stato, avendo di già in pronto una loro proposta; di essa « per loro notaio letto il primo ed ultimo contenuto....... fu da tutta la moltitudine con alta voce confermo. »[3]

Non è ovvio determinare ciò che il Cronista intenda, con quel *primo ed ultimo contenuto:* se intenda che da'Signori fosse data lettura dalla prima sino all'ultima delle loro proposte, e così di tutto quel contenuto; o se intenda invece, che fosse letto soltanto il primo e ultimo de'capitoli di quella riforma, lasciando il rimanente fosse argomentato e presunto appunto da quel poco che loro era comunicato. Comunque sia, i Signori ottennero la balìa dimandata; e tornatisene pertanto in Palazzo, nel giorno appresso posero mano a costituire il nuovo reggimento; e racconta il Cronista da noi seguitato, che

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Storie di Bart. Cerelani. Ms. citato. fog. 206.

tosto furono eletti venti cittadini tra'primi della città, con pienissima autorità per un anno; i quali, forse per l'ufficio loro di conciliare, riordinare, e quasi accoppiar le cose, erano detti *Accoppiatori;* e i quali furono: per il quartiere di Santo Spirito, M. Domenico Bonsi dottore di legge, Tanai de' Nerli, Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi, Piero di Gino Capponi per la maggiore, e Antonio di Sasso per le arti minori: — per il quartiere di S. Croce, Bardo Corsi, Niccolò Sacchetti, Bartolommeo Giugni, Giuliano Salviati per la maggiore, e Jacopo del Zaccheria per l'arti minori: — per il quartiere di Santa Maria Novella, M. Guido Antonio Vespucci dottore di legge, Francesco di Martino Scarsi, Piero di Bartolommeo Popoleschi, Bernardo di Giovanni Rucellai per la maggiore, e Andrea di Manetto Manetti solo per le arti minori: — per il quartiere di San Giovanni, Francesco di Bartolommeo Valori, Guglielmo d'Antonio de' Pazzi, Braccio Martelli, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (allora detto de' Popolani, sebbene non avesse peranco compiuta l'età richiesta), per la maggiore, e Francesco Romoli, o, secondo altri, Francesco d'Andrea di Noferi [4] solo per le arti minori. Ed essi ebbero ogni piena facoltà di creare il Magistrato della Signoria, e il Gonfaloniere. E vennero nominati: — all'importantissimo Magistrato degli Otto di Guardia e Balìa, nel quartiere di Santo Spirito, Guido Mannelli per la maggiore, e Mauro Fantoni per l'arti minori; per il quartiere di Santa Croce, Marco di Piero Nardi per la maggiore, e Salvetto Salvetti per l'arti minori; per il quartiere di Santa Maria Novella, Andrea di Carlo Strozzi e Carlo Rucellai amendue per la maggiore; e per il quartiere di San Giovanni, Piero Gherardini e Bartolo Tedaldi, ambidue per la maggiore. [5] Indi eletto

(4) Il *Nardi* pone il primo nome, il *Nerli* invece il secondo.

(5) *Jacopo Nardi.* — St. di Firenze, lib. 2.°

il Magistrato dei Dieci sopra la guerra, il quale dapprima chiamavasi Magistrato dei Dieci di balìa; quasi a migliore augurio, lo vollero per l'avvenire intitolato invece dei Dieci di libertà e pace. E cassati il Consiglio dei Cento, e quel del Popolo, e quel del Comune, fu stabilito in loro vece un Consiglio di cinquecento cittadini; il quale « come base e firmamento reggesse la nuova repubblica. » [6] E questo Consiglio nominato dagli Accoppiatori, doveva rinnovarsi ogni sei mesi, estraendolo dalle borse con entro i nomi de' cittadini dai trent'anni di età; *netti di specchio*, come dicevasi; non iscritti, cioè, quali morosi al libro delle pubbliche gravezze; e i quali dal padre avo e bisavo tenevano l'accesso agli ufficii pubblici: estraendone per metà o per terzo, il nome di quelli che dovevano supplire al terzo o alla metà che ne usciva. E questo Consiglio generale per il 15 del prossimo gennaio, invece del Consiglio dei Settanta, aveva a creare un Consiglio di Ottanta cittadini della età di oltre i quarant'anni; al quale poi doveva essere devoluta la pratica delle cose gravi della città, e la nomina degli oratori, e de' commissarii; e il quale si aveva a rinnovare ogni sei mesi.

Il reggimento politico in tale forma costituitosi, abbisognava ora trovar modo di sopperire alle molte spese

(6) « Il che fatto, la Signoria tornatasi in Palazzo, a dì 3, con li suoi colleghi elessono venti cittadini dei primi della città, con pienissima autorità; e massime di creare l'illustrissimo magistrato della Signoria e Gonfaloniere. Di poi eletto il degnissimo magistrato sopra la guerra, l'intitolarono di Libertà e Pace; che prima X di balìa eran chiamati. .... Si creò un Consiglio di 80 cittadini; i quali in luogo dei 70 praticassino le cose gravi della città, eleggessero gli oratori e commissarii, e durasse il loro uffizio sei mesi continovi. Questo si fece perchè non si facessero pratiche, per mezzo delle quali i cittadini divengano grandi, chè così disse tal legge. Ma essendo mancati e cassi gli opportuni Consigli (che così si chiamavano il Consiglio dei 100, del Popolo, e del Comune), in luogo di questi tre, se ne creò uno di 500 cittadini, il quale come base e firmamento reggesse la nuova repubblica. » (*Storie di Bart. Cerretani*, MS. citato, ivi).

occorrenti. In quella condizione di cose, col Medici ai confini che tentava rientrare in città, e i partigiani di lui che nella città medesima cospiravano, incombeva obbligo alla Signoria di tenersi armata: così per respingere una invasione dal di fuori, come anche per reprimere una rivolta tentata di dentro. Fra Jeronimo già aveva detto: « Abbiate gli occhi a' fatti vostri, chè io vi voglio avvertire, e dirvi un segreto dove sta il male vostro: Egli è fuori chi cerca la vostra dissensione. » [7] E così stando le cose, dalla Signoria vennero presi a prestito centomila fiorini d'oro, al sette per cento; anzi, più che di prestito, il modo era quello di balzello; e ad una Commissione di sedici cittadini, quattro per quartiere, « fu data la cura di vedere tutti immobili fuori e dentro della città; e ad ogni dieci paoli d'entrata, porne uno. » [8] E que'centomila fiorini non bastando, « si pose mano a' depositi di Santa Maria Nuova, e a' denari de' pupilli, i quali in su'banchi di Mercato erano. » [9] Nello stesso tempo si pensò anche ad allenire le condizioni della povera gente; alla quale era mancato il lavoro in quel tumulto di cose e in quelle strettezze della città. Fra Jeronimo, nelle sue predicazioni, se ne era preso cura sin dal principio della rivoluzione; e aveva continuato; e anche pochi giorni innanzi che balìa venisse data, nella predica della prima Domenica dell' Avvento, ricordando che *plenitudo legis est dilectio;* e muovendo rimprovero, come pur allora, in quelle strettezze, dagli agiati cittadini si vivesse con uno sfarzo da irritare quasi la miseria crescente del popolo *magro*, [10] aveva parlato:

« Lasciate andar tanta roba, e datela a' poveri; e

(7) Pred. 12.ª Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.

(8) *Jacopo Nardi.* St. di Firenze, lib. 2.°

(9) *Pietro Parenti,* Ms. citato., 1.° fog. 147.

(10) « .... Non ti dai alla semplicità, la quale si vede che hoggi è perduta e spenta intra gli uomini; ma ognuno cerca d'essere più ricco e più pomposo, fuggendo ogni semplicità. Io non dico già che sia

massime dico a voi Sacerdoti. Cominciate un poco a vivere semplicemente; e siate i primi a cominciare per dar la via e buono esemplo ad altri.. ... Consolate queste povere persone. Bisogna, dico, fare qualche provvisione; pensateli questa prima settimana..... ; pensate, dico, alla provisione de' poveri. Quando Moisè volse fare il tabernacolo per serrarvi le tavole della legge dategli da Dio, tutti quelli ebrei, e uomini e donne, ognuno offeriva prontamente tutte quelle cose più preziose che avevano per tale opera. Così dovete far voi per aiuto de'poveri di Cristo. E se quello era il tabernacolo e templo delle cose di Dio, quanto più sono le persone. Siccome è scritto: *templum Dei estis vos.* Volete voi vedere un bello tempio e habitaculo di Dio? Congregate tutti i poveri, e pasceteli de' loro bisogni; e siate misericordiosi verso di loro, siccome è scritto: *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Io desidero assai che provisione si faccia per questi poveri; così m'inspira Dio, e così vi conforto. La prima Domenica che viene si faranno due raccolte: l'una sarà per li poveri che sono della città, l'altra per quelli di fuori....; e ognuno offerisca secondo la sua qualità e possibilità. E a questo siano esortati essere primi i Sacerdoti; e di poi tutti gli altri, se volete fuggire le tribulazioni e la pestilenzia.

male in sè avere della roba e delle dignità; ma chi le cerca entra in tentazione, la quale molte volte è causa della ruina e della dannazione di chi tai cose cerca, e le possiede; come è scritto: *Qui divitias querunt incidunt in tentationem et in laqueum diaboli*.... O cittadini datevi al ben vivere e al ben fare; datevi alla semplicità, altrimenti Dio si adirerà con voi..... E voi donne, io vi denuncio che se voi non lasciate le vostre pompe, e le vostre superfluità e vanità, e non vi date alla semplicità, che se viene la peste, che voi morirete come cani.... Non vi vergognate d'andare più semplicemente vestite che non fate, che questo non vi è vergogna nessuna, se bene lo considerate; ma più presto onore e utile. E voi donne dabbene che siete delle prime e delle maggiori, cominciate e date questo buono esempio alle altre. » (Pred. 7.ª Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.)

.... E per questa carità de' poveri si converta quella pecunia che spendete per lo studio....., perchè questa per ora è più necessaria e più carità che quella. E se ancora questa non bastasse, si metta mano a' vasi delle chiese per sovvenzione de' poveri di Cristo; nè obsta in questo caso la Paolina, perchè la carità rompe ogni legge. »[11] E nella nona di quella predicazione, due prediche dappoi, aveva parlato: « Dico a voi tutti, che chi ha del superfluo che siate obbligati darlo a' poveri di Cristo; e niuno si può escusare; perchè nella legge nostra è scritto: *quod superest date eleemosynam.* In due casi è obbligato ciascuno dare la elemosina: il primo, quando vedi il prossimo in estrema necessità; allora sei obbligato sotto pena di peccato mortale: *pasce fame morientem; si non pasceris occidisti.* Il secondo caso è quando tu hai del superfluo, e questo lo dicono tutti i nostri dottori teologi. Questo lo debbe fare ogni uomo, dare il superfluo ai poverelli che vede in necessità; tanto più tu, che non sei solamente uomo, ma uomo cristiano; e nel sacro battesimo hai renunciato *Satanæ et omnibus pompis eius.* A che operi tu il superfluo se non a pompe e a vanità? Queste vostre pompe sono la vostra dannazione. »[12] E mossi forse da queste parole, i Signori allora crearono « officiali di grazie per graziare i debitori delle gravezze, ed eziandio per assolvere dalle condannazioni fatte a' delinquenti; i quali officiali graziarono largamente ogni debitore, sì che pochi rimasero che assoluti e graziati non fossero.... Fu pure ordinato che le gravezze si ponessero per l'avvenire sopra le entrate dei beni immobili; e così si pagasse al Comune a ragione di dieci per cento delle rendite di quegli, senz' alcune altre imposizioni. »[13] A' quali provvedimenti della Si-

(11) Pred. 7.ª Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.

(12) Pred. 9.ª — Ivi.

(13) *Nardi*, St. di Firenze, lib. 2.°

gnoria, come anche al riordinamento degli Accoppiatori, venne data sanzione dal popolo il 23 dicembre.

Sebbene sanzionata dal popolo, quella costituzione politica non poteva essere duratura. Mentre per essa, dal punto di vista degli ottimati, davasi troppa parte al popolo nel governo; troppo poca gli se ne dava per i democratici; e la stessa condizione di cose onde aveva avuta origine la nuova costituzione, stava per l'appunto contro di essa. Pe'tanti casi dell'ultimo mese, gli animi popolari si erano esaltati; e cacciato il Medici, e cacciato, si può dire, anche il francese, la coscienza della propria forza si era aumentata nel popolo: e nullamente voleva di quella costituzione per cui veniva escluso. Fra Jeronimo se ne era accorto sin da bel principio. Nulla di buono aveva mai sperato da quella balìa, viziata per il modo onde era stato circuito e compresso il parlamento del 2 dicembre: e già aveva detto: « La forma che avete principiato non può stare, se non la riordinate meglio. »[14] E uno storico, acerbo sempre alla memoria del Frate, dice pure che quel reggimento, « sotto nome di governo popolare, tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a partecipazione universale. »[15] E gli stessi Accoppiatori, quasi volessero screditare l'opera loro appena incominciata, non vennero a capo di nominare il primo gonfaloniere se non dopo lunghi litigii; e fu un Filippo Corbizi; uomo nullo, dimorato lungo tempo a Venezia, e mai stato adoperato in servizio della Repubblica.[16] Pertanto era universale desiderio, che l'autorità data agli Accoppiatori per un anno fosse cessata; e poi venisse riformata la loro costitu-

(14) Pred. 13.ª Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.

(15) *Guicciardini*. St. d' Italia, lib. 2.°

(16) « Nè vinse più che con tre fave nere; perciocchè essendo in fra di loro gli Accoppiatori mal d'accordo, fu bisogno, poichè l'elezione non procedea, che si venisse a questo estremo partito: che colui vincesse il quale avesse più fave: (*Scip. Ammirato*. St. Fior. lib. XXVI).

zione: e in quei richiami facevasi segnatamente manifesto, che si voleva devoluta al Consiglio Generale l'elezione de' Signori, e Collegii. e altri magistrati.[17] Come accade, destatisi que'mali umori, presto crebbero, e ogni giorno aumentavano. E dicendo alcuni de' precipui signori, e mostrandosi risoluti di sostenere il nuovo reggimento; la loro risoluzione provocava e incitava per riazione quella de' popolani a osteggiarlo. E concitandosi più sempre gli animi, e dovendo il Frate interporsi pure fra i contendenti, e per uno di essi prender parte, « predicando promesse che per la parte del popolo sempre sarebbe; e suo difensore contro alla potenza dei Grandi si dimostrerebbe, »[18] e diè a vedere com' egli nullamente approvasse quella costituzione. La vedeva di troppo manchevole. Mentre in Firenze stavano tremila seicento cittadini dai venticinque anni (età che credeva bastasse) *netti di specchio*, non vedeva ragione, per cui avesse a non partecipare nel governo neppure la settima parte di essi. Di que' tremila e tanti cittadini capaci, intendeva che almeno il terzo vi fosse chiamato; e di que' mille dugento, onde il nuovo Consiglio si sarebbe composto, intendeva che mille almeno avessero ad esser presenti per avvalorare le deliberazioni.[19] E aggiungerà, ottenuta poscia questa riforma: « Tenete l'occhio come vi ho detto a questo Consiglio; e se ci è nulla dentro che non stia bene, andatelo

(17) Il *Nardi* (St. di Firenze, lib. 2.°, pag. 151) si esprime: « Desiderava il popolo che lo Stato si fermasse in quella forma che egli era con ogni sua perfezione; e che, non v'essendo più bisogno dell'autorità e balìa dei venti Riformatori e Accoppiatori, si ponesse fine a tale magistrato, lasciando per l'avvenire la cura al Consiglio di eleggere alla giornata i signori e i collègi e gli altri magistrati. » — E il *Guicciardini* (St. d'Italia, lib. 2.°) dice che una riforma era desiderata, «.... in modo, che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri. »

(18) *Pietro Parenti*. MS. citato, fog. 82.

(19) Lo stesso. Ivi, fog. 89.

limando, e pigliate l'esempio dagli altri governi dei vostri vicini che avessino qualche cosa buona. Oh, dice colui, io non mi voglio assomigliare a' Senesi, o a' Lucchesi. O Fiorentini, il Signore non fa così; lui si assomiglia ad ogni cosa.... »[20] E consiglierà per la nomina dei Magistrati: « Nota che non si debbe eleggere quello che è più santo, quando è troppo semplice: altro è buon cristiano, altro è buono cittadino che ama la repubblica. »[21] Mentre aveva già detto: « Ma se egli è uno sciocco, benchè e' sia buono, non lo fare, perchè manca qui l'onore di Dio, manca il bene comune e l'onore e la riputazione della tua città. »[22] E davvero a riformare il governo e la città, vedeva dapprima necessario pacificar gli animi: sulla qual cosa aveva già insistito nella predicazione susseguita immediatamente alla rivoluzione. E non bastando per anche, nella prima predica del nuovo anno (1495) tornava sull'argomento; e diceva: « È cosa giusta che tu perdoni i cento al tuo conservo, cioè alli tuoi prossimi e cittadini, altrimenti Iddio ti farà pagare i mille talenti..... Ma perchè tu, Firenze. non credi a ragioni divine, odi queste ragioni naturali. In prima colui che è senza peccato, è giusto che punisca gli altri degli errori suoi. Ditemi chi è di voi, che non abbia fatto mille sacramenti falsi negli ufficii vostri, e rendute le fave bianche dove avevi a renderle nere, et e converso. La seconda ragione; se cominciate a mettere le mani nel sangue, ognuno a casa l'uno dell'altro, verrà ancora che quelli che danno le torture e li tormenti, saranno accusati loro, e avranno a patire quelli tormenti che danno ad altri. La terza, se tu tocchi uno, tutti li suoi parenti l'avranno per male, e resterà loro il rancore nel core; e dove tu

(20) Pred. 29.a Delle XXX - 1495.
(21) Pred. 30.a Delle stesse.
(22) Pred. 26.a Delle stesse.

avevi uno inimico di quella casa, avrai per inimico tutta quella casa, e li suoi parenti...... »[23] E vi ritornava nella seconda dell'11 Gennajo; e si esprimeva: «..... Fa' penitenza, che altrimenti guai a te, guai a te, Firenze. Io ti ho detto quattro cose, se non le farai, guai a te: 1.° il timore di Dio; 2.° il bene comune; 3.° la pace universale; 4.° la riforma. Voi avete cominciato a rovescio, cioè alla riforma che era l'ultima. Seguitate almeno a rovescio e fate questa pace; che se non la fate, sarà la rovina vostra. »[24] E narra un cronista: « Fra Gerolamo per il consiglio del quale quasi la repubblica si guidava, predicando del continuo diceva che si perdonasse l'un l'altro, come Dio aveva in buona parte perdonato alla città; cioè che a quelli che erano stati amici di Piero si perdonasse, e si facesse la pace fra' cittadini. »[25] E un altro: « Altro non predicava che la pace, e tutto giorno mostrava loro (a' Signori) e a tutto il popolo, che la salute della città era il fare una buona pace universale fra tutti i cittadini, per ogni ingiuria che tra di loro potesse essere stata per li tempi passati per conto di Stato; e esortava molto che fossero uniti insieme a mantenere la libertà. »[26] La quale *pace universale* ottenuta nel Marzo, almeno d'uficio; la Signoria stese decreto per cui era data amnistia a qualsiasi fatto passato; e quella pace venne pubblicata con tutte le formalità prescritte ad un atto governativo.[27]

Ora, al Consiglio generale, di cotanto per quella riforma aumentato, faceva duopo di una sala abbastanza ampia per contenerlo. Non ne era di tanta capacità in

(23) Pred. 4.ª Delle XXX - 1495.

(24) Pred. 2.ª Delle stesse.

(25) Storia di *Bart. Cerretani*. MS. citato, fog. 204.

(26) *Lorenzo Violi*, Giornata 3.ª

(27) Lo stesso, Giornata 3.ª — Fra *Serafino Razzi*, Vita di Fra Gir. Savonarola, lib. 1.° cap. 13.°. — *Pietro Parenti*, MS. cit. pag. 104.

tutta Firenze; per la qual cosa Fra Jeronimo proponeva che si avesse a edificare sopra a' magazzini della Dogana,[28] attigui al palazzo de' Signori — dalla parte tra San Firenze e la Loggia del Grano. Il primo maggio egli ne parlava al popolo.[29] Giusto era quel suggerimento, e da tutti sentito quel bisogno. E non ispiacendo la cosa a' Signori, primamente essi ne vollero udito il parere di Lionardo da Vinci, di Michelangelo Buonarroti — sebbene tuttavia giovanetto, di Giuliano da San Gallo, di Baccio d'Agnolo, e di Simone del Pollaiuolo, detto il Cronaca. « Costoro dopo molte dispute, come dice il Vasari, dettono ordine d'accordo che la sala si facesse..... E di tutta l'opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso ed anco come amico di Fra Gerolamo. »[30] Ed aveva la sala ad esser lunga novanta braccia, e quarantacinque larga; e capace di duemila cinquecento persone. Accettò il Cronaca; e si aggiunse ad aiuto Francesco di Domenico; e volle affidati i lavori di legnaiuolo a Francesco da San Gallo.[31] E per quella costruzione occorrendo nuove spese, e i Signori difettando di danaro, raccomandavasi il Frate: « Ognuno che può, presti ora danari al Comune per questa sala; e non dubitate, ma proferite ognuno gagliardamente. »[32] E ad eccitare altrui coll' esempio, diede anch' egli come poteva.[33] E fu per tal guisa un poco di denaro raccolto;

(28) « Regimen quoque urbis in pleniorem popularem formam reductum; pro cuius habenda magna sala, e regione palatii, seu locum pedagorum, super doganam, ipso Frate Hieronimo hortante, extructa est. » (*Cronaca del Convento di San Marco.* MS. citato, fog. 18.)

(29) Pred. 9.ª Delle XXX sopra diversi Salmi. - 1495.

(30) *Vita del Cronaca.*

(31) Tavole cronologiche e Sincrone di *Alfredo di Reumont.*

(32) Pred. 19.ª Delle XXX sopra diversi Salmi - 1495.

(33) « Perchè alcuni gentiluomini si facevano frati, e donavano danari a Fra Jeronimo, lui li mandò all'opera di essa sala. » (St. di *Bart. Cerretani.* MS. citato, fog. 214.)

e l'opera venne incominciata. Si andava bensì a rilento, non potendosi forse procedere altrimenti; ed egli, uomo appassionato sempre, s'indirizzava a' Signori dicendo: « Fate andare innanzi questa sala, e che la vada presto; non come il bue che va piano piano. Orsù sollecitatela....; e il sollecitare questa sala appartiene ai Signori. »[34] — « Voi, Signori...., fate fare questa sala del Consiglio, acciocchè nissuno cerchi più guastare. Mandate là a lavorare questi maestri di Santa Reparata, perchè è più necessaria quella opera che questa: »[35] e notisi, che preferiva fossero spinti i lavori della sala, anzi che quelli della Cattedrale. E sollecitandosene tanto caldamente i lavori, la sala venne condotta a termine nel giro di non molti mesi; e narrava il popolo che vi avessero lavorato di notte tempo gli Angeli: e vi fu convocato la prima volta il Consiglio Generale addì 25 ottobre 1496. Quel giorno fu solenne per Fra Jeronimo, chè così vedeva allora inaugurata la libertà popolare; e assistette con religiosa pompa a quella funzione. E a tutela della recente libertà, quasi ricordo consigliava che in quella sala, — tempio delle libertà fiorentine, — in grosse lettere, sui muri, fosse posta la sentenza:

SAPPI CHE CHI VUOL FARE PARLAMENTO,
TI VUOL TÔRRE DI MANO IL REGGIMENTO.

Di parlamenti popolari egli aveva abbastanza, e non ne voleva più. Come quello del 2 dicembre, vedeva nella storia fiorentina quasi tutti i parlamenti riusciti a stromento dell'ambizione de' grandi. E non vedeva in essi, e per essi, se non un modo di agitare e scomporre il popolo; e indi togliere o menomarne la libertà: e temeva che tali avessero ad essere anche per l'avvenire. Temeva

(34) Pred. 21.ª Delle XXX sopra diversi Salmi-1495.
(35) Pred. 24.ª Delle stesse. Addì 5 luglio.

del parlamento; perchè, cacciato il Medici, e riformato il reggimento, non erano con ciò scomparse le parti faziose: chè anzi, la medicea e quella degli Ottimati, datesi mano e unitesi per atterrare il nuovo governo popolare, si mostravano più formidabili che non fossero mai state. Fra Jeronimo volendone avvertiti i cittadini, nella prima delle prediche del nuovo anno, il 6 gennaio, parlava: « Firenze, male novelle. Sai perchè? perchè tu non vuoi le buone. Io ho sognato..... (poichè tu chiami sogni queste mie cose); io vedeva che i naviganti non volevano vogare se non indietro; e se qualcuno vogava bene, era percosso da' piedi di quelli che vogavano male; e uno scoglio era quivi presso dove andava a percuotere la barca; e di molti corsali che erano appresso e seguivano la barca per pigliarla, ridevano dell'insolenza e pazzia de' naviganti..... Popolo, io ti dico: va cauto, che c'è chi cerca con sottilità guastare questa cosa; ognuno quasi voga al contrario; e quei pochi che vogano bene, sono percossi e impediti da quelli che vogano al rovescio. » [36] E diceva in quella del 17 gennaio, festa di S. Antonio Abate: « Tu di' che hai paura degli inimici tuoi che sono di fuori, e di quelli dell'altro Stato. Io non ho paura niente di loro. Io te lo scoprirò pure, il male tuo è drento. » [37] E diceva nella predica

(36) Pred. 1.ª Delle XXX nel 1495.

(37) Pred. 4.ª — Ivi. — Nel partito mediceo s'hanno a distinguere varie spezie d'uomini: quelli di Piero de' Medici « i quali erano uomini di nobil case, e prudenti, e ricchi per la lunga amministrazione; benchè assai di loro giovani, e qualcuno d'infimo sangue, ai quali Piero aveva conferito non piccola riputazione: » Quelli.... « che con Lorenzo concorsero nel governo, e fatti da lui e di sua scuola; e questi erano ricchi e savii, e dopo la morte di Lorenzo s'erano alquanto alienati da Piero. Altri poi (una terza spezie) erano uomini, benchè nobili, di mediocre prudenza e ricchezza, rispetto che loro e loro Padri erano stati alieni dall' amministrazione pubblica; ma dopo questa cacciata de' Medici, volenterosi di ministrare. » (St. di *Bart. Cerretani*. MS. citato. fog. 216.)

del 3 maggio successivo: « Questi sono certi cattivi e increduli, come debbo dire Arrabbiati » [38] — « Costoro, dicono: Frate, va', predica a Roma, perchè quella sarebbe proprio la patria mia, perchè quella è il capo della fede nostra. Io ti rispondo come fece il Salvatore: *Quod nemo propheta acceptus est in patria.* Il nostro Signore Iddio, poichè là a Roma e' non hanno le cose sue in reverenzia, li ha abbandonati, e non gli dà questo lume.» [39] Temeva del parlamento; e di già stando al governo gli eletti del popolo, e pur vedendone cresciuti i nemici, e trovandosi ricinto di continue insidie, nella predica del 28 luglio, giorno di San Vittore, presenti i Signori e gli altri magistrati della repubblica, diceva:

« Questo Consiglio grande, benchè ora non ci sia pericolo che si guasti, pure per le cose che hanno ad essere, potria venire il pericolo. E però è necessario provvedere prima...... Io ho pensato a questo tuo parlamento, che non mi pare che sia altro che uno distruggimento; e però è necessario di levarlo via. Popolo, fatti innanzi: Non sei tu ora Signore tu? Sì. Non hai tu il reggimento nelle mani, tu? Sì. Or guarda che non si facci parlamento, se tu non vuoi perdere il governo tuo. Sappi che non vuol dire altro, parlamento, che voler tôrre di mano al popolo il reggimento. Tenetelo a mente, e insegnatelo a' vostri figliuoli. Popolo, come tu senti la campana, e che si vuole fare parlamento, leva sù, e tira fuori la spada, e di': Che vuoi tu fare? Non può egli questo Consiglio ogni cosa? che legge vuoi tu fare? Non può farle questo Consiglio? —

(38) Pred. 26.ª Delle XXX nel 1495. E pochi giorni prima, nella Predica ventiduesima, aveva detto: « E questi Arrabbiati, io non so chiamarli altrimenti, io uso i tuoi vocaboli, hanno tanto mormorato e detto tante bugie, che hanno fatto indegnare Iddio. » — E nel *Trattato delle Rivelazioni*, scrive: « Inimici enim illi nostri, tepidi scilicet et huius soeculi sapientes, multa contra me in urbe Florentiae, et plura foris mendaciter confingentes, ea mihi ascripserunt. »

(39) Pred. 20.ª — Quaresimale 1496.

E però vorrei che voi facessi una provvisione, che quando entra la Signoria giurasse di non fare parlamento, e di non suonare a parlamento. E che se nessuno volesse pure tentare di fare parlamento, che chi lo rivela, se è de' Signori, guadagni tremila ducati; se è di Collegio, guadagni du' mila; se è un altro ne guadagni mille. E se quello che volesse fare parlamento sarà de' Signori, gli sia tagliato il capo. Se è altri, sia rebello e confiscategli tutti i beni: e che tutti i gonfalonieri all' entrata dell' ufficio loro, giurino tutti che come e' sentono suonare a parlamento, la prima cosa corrino a mettere a sacco le case de' Signori; e guadagni quel gonfaloniere che va a mettere a sacco una delle case de' Signori, il quarto della roba, e il resto guadagnino i suoi compagni. Item che quando i Signori vogliono fare parlamento, come e' mettono il piede in ringhiera, subito s' intenda non essere più Signori; e ognuno li possa tagliare a pezzi senza pena. Preterea che i cittadini che vanno fuori per rettori, sieno tenuti nel principio del loro ufficio mettere un bando, che nessuno suddito, quando si facesse parlamento, possa venire a Firenze a parlamento, sotto pena di ribellione. Item ordinate che la campana che suonava a parlamento, suoni adesso a Consiglio, come sarà fatta la Sala; acciò che si dimentichi quel suonare a parlamento. Questo è quanto mi pare il bisogno tuo, popolo. Se nessuno altro vuole aggiungere cosa alcuna, o limitare questo, io sono molto contento: ma fate omnino che questa provisione si facci..... » [40] E persino a togliere ogni pretesto di fare parlamento, aveva di già detto: « .... che la Signoria sarebbe quella che introdurrebbe il bene e le buone leggi, e il magistrato dei Signori Otto sarebbe quello che proibirebbe il male e i vizii, e punirebbe i delinquenti. » [41]

(40) Pred. 26.ª Delle XXX nel 1495.

(41) Pred. 1.ª Delle stesse.

Ma altra riforma vedeva necessaria Fra Jeronimo, nuova, radicale, non sorta in mente di nessuno; e la quale anche, in certo modo, pareva inopportuna nelle condizioni di Firenze: la riforma per la quale si sarebbe tolto alla Signoria « la potestà di condannar per le sei fave: »[42] (così dicendosi il voto dalle fave con cui si votava.) Fra Jeronimo vedeva eccessiva quella potestà; come quella che condannava nella roba e nella vita senz'appello; e gli pareva potesse essere facilmente convertita in modo e stromento di oppressione. Gli statuti fiorentini la conservavano da tempi antichissimi, quando la città reggevasi alternatamente dalle varie fazioni; e la parte vittoriosa consentiva volentieri ogni potestà al reggimento de' suoi: anche quella di far vendetta di quanti tra' vinti non avessero abbandonato Firenze. A sè e alla sua libertà confidava abbastanza di avere provveduto, non lasciando se non per soli due mesi gli stessi uomini al potere: la qual cosa provvedeva e non provvedeva. A ogni modo, siffatta potestà più non poteva essere tollerata nel nuovo reggimento popolare, o almeno con gli intendimenti onde lo voleva informato Fra Jeronimo. E come prima la rivoluzione avea visto compiuta, erasi dato a pensare il modo di togliere quella potestà;[43] e incominciando le prediche del nuovo anno (1495), di proposito aveva preso a svolgere quella idea; e dalla condanna delle sei fave, voleva il condannato potesse appellare « a un Consiglio di ottanta o di cento, cavato dal

(42) *Pietro Parenti.* MS. citato, fog. 88.

(43) «..... E prima fe' con non poca difficoltà, che si tirò una provisione che conteneva, che le sei fave della Signoria, che per l'addietro avevano avuta tanta autorità, usate non potessero esser più, ma che alle loro deliberazioni si potesse appellare al gran Consiglio; e questo fatto sotto gravi pene osservare si dovesse inviolabilmente; e tutto questo fece, acciocchè una Signoria, avendo lui fatta fare la pace, non potesse *ex abrupto* tagliare il capo, o cacciare in esilio alcun cittadino, o lui medesimo. » (St. di *Bart. Cerretani.* MS. citato, fog. 215).

Consiglio generale. »[44] Vi ripugnavano i componenti della Signoria attuale, faziosi anch'essi; e dimostravano « volersi riserbare tal bastone per presto castigare qualche potente cittadino, dei suti caldi al preterito stato; »[45] e dicevano istituzione antichissima quella potestà, e sancita da lunga serie di anni; e la dicevano necessaria, appunto essendo quelli difficili tempi, e la città versando in condizioni angustiose. Ma a cosiffatta argomentazione, ripetuta da molti, e la quale aveva pure un lato specioso, Fra Jeronimo rispondeva: « Tu mi alleghi che la Signoria per questo perde l'autorità; ed io ti provo che la sua autorità per questo si aumenta: perchè, o la vuole questa autorità per fare male, o per fare bene. Se la vuole questa autorità per fare male e torto ai cittadini, questo non debbe essere comportato, e non la debbe avere. Se la vuole l'autorità per fare bene e fare giustizia, sta bene; perchè se le cagioni perchè la Signoria si muoverà a usare tale autorità saranno buone, e saranno manifeste, sarà approvato dal detto Consiglio dell'appello tal cosa fatta dalla Signoria. »[46] E continuava: «...... Se uno dei grandi fa un errore che meriti d'essere confinato o ammonito, la Signoria non è tutta dei grandi, ma fatta dai grandi: lei non lo punirà per paura che l'altra Signoria di poi seguente, non punisca e ammonisca lui. Ma sapendo che il Consiglio dell'appello abbia approvato il confino di quel grande, che avrà errato, sa che il Consiglio non approverebbe il suo confino perchè si contraddirebbe a sè medesimo. E però la Signoria in questo modo avrà più animo a punire: adunque l'autorità sua non sarà sminuita, ma più presto accresciuta. *Item* sarà maggiore sostentacolo alla Signoria questo Consiglio, che

(44) Pred. 1.ª Delle XXX nel 1495.

(45) *Pietro Parenti*, MS. citato, fog. 91.

(46) Pred. 1.ª Delle XXX nel 1495.

se lei fosse sola. E però questo è un accrescerle autorità e animo, e non minuirli; ed ognuno avrà più paura di errare, dicendo: la Signoria ha più a punire i cattivi con questo Consiglio, che non aveva sola. »[47] E un momento parve avesse vinto quelle opposizioni; le attive come le inerti, le quali pure tanto gli nocevano; [48] e diceva: « Popolo, non mormorare che io trovo che lo vogliono fare, ma hanno più modi alle mani, e non sono ancora risoluti quale di que' modi vogliano pigliare. E io per me, se ci sarà migliore modo che quello che ho detto, starò pazientissimo. Fate questo, e amate e vogliate il bene comune. » [49] Ma ingannavasi per allora; chè la Signoria e i partigiani di essa non la intendevano per anco così; e però ebbe a dire poco dopo: «..... Io te lo scoprirò pure: il male tuo è drento; io te lo dirò pure, egli è nello stato che governa adesso. Non dico che sia nessuno adesso drento, che voglia far male; ma sarà e nascerà, perchè tu farai grandi assai, e in poco tempo; i quali s' invidieranno e urteranno l' uno l' altro; e però verrà forse tempo, che una parte de' grandi avrà per amici tanti de' Signori, che saranno le sei fave; e caccierà gli altri e rovinerete. Dirai tu: oh, noi faremo i Signori in modo che non verrà questo inconveniente. Pazzo, non hai tu veduto adesso, che le sei fave sono state contrarie e inimiche a chi le aveva fatte?...... Va', leggi quello che scrive il nostro padre

(47) Pred. 1.ª Delle XXX nel 1495. — E nella successiva: « Io ti dissi di quelle sei Fave, che bisognava dargli uno bastoncello, cioè quel Consiglio dell'appello; e così..... la Signoria saria più gagliarda e più animosa a fare ogni cosa. »

(48) « Alcuni ficcano là il capo in un cantone quando si parla dell' appello delle sei fave; e dicono: io non voglio così, e' non è bene torre la potestà alla Signoria; e non sanno conoscere se le si toglie o no; e non si lasciano piegare a ragione alcuna. » (La stessa. Ivi.)

(49) Pred. 2.ª — Ivi.

Arcivescovo Antonino quando Cosimo fu confinato. Tu dirai che Cosimo fu confinato dalla Pratica; io ti rispondo, e tanto peggio, se le sei Fave lo possono fare che sono manco numero. Di lì a un anno fu fatto una Signoria che era amica di Cosimo de' Medici, la quale lo rimesse in Firenze. Però, popolo mio, tu t' inganni; perchè le sei Fave furono trovate per fare li grandi. *Præterea* tu puoi fare come la Signoria di Vinegia, che ha dieci Uomini degni, che non hanno appello; ma stanno a sindacato dopo l'ufficio loro, e sono ritrattate tutte le cose loro mal fatte..... » [50] La quale riforma essendo nuova, e non capita, gli abbisognarono altre prediche per quelle opposizioni risolvere; e diceva in quella predica del 20 gennaio: « Firenze, io non voglio predicare più delle sei Fave; perchè poi che tu non vuoi il tuo bisogno, io non te lo voglio dare a forza. Fa' tu. Ma ad una sola ragione che tu alleghi per te, e di' che è la più forte ragione che tu abbi, voglio rispondere. Tu di' così: come la ragione, che è la prima potenza dell'anima, non ha appello; così la Signoria di Firenze, che è la prima potenza di questa città non ha a avere appello. Io ti rispondo: se quando gli uomini che entrano in quel seggio diventassino i più savi uomini della città, in modo che sempre in quel luogo fossino i più savii, come la ragione è sempre la più savia potenza dell' anima; direi che tu dicessi il vero, e che la tua ragione fosse buona. Ma perchè tu sai che in quel seggio sempre non sono i più savii cittadini della città, però è manifesto la tua ragione non esser buona. » [51] L'argomentazione era esatta e irrecusabile. E più volte essendo tornato sull' argomento, e la sua idea avendo svolta più ampiamente; e mostrato il bene che ne sarebbe derivato alla città,

(50) Pred. 4.ª Delle XXX nel 1495.
(51) Pred. 6.ª — Ivi.

finalmente venne a capo di persuadere gli spiriti; e il partito messo a voti nel Consiglio generale, fu adottato. [52]

Erano tempi assai grossi, e la città versava in condizioni difficili. Con Pisa in rivolta, e re Carlo che male mostravasi all' inviato fiorentino in Napoli, [53] e le fazioni intestine ravvivatesi; abbisognava che i nuovi reggitori si governassero con molta solerzia. In tale stato, per fare pur qualche cosa, e dare un indirizzo e uno scopo e uno sfogo alle menti concitate, risolvettero allora la spedizione di Pisa. Pier Capponi vi si conduceva con un esercito; « e molti giovani fiorentini, e di buon sangue *etiam* de' Dieci di Balìa, impetrata licenzia, partirono di Firenze, e con armata mano alla ricuperazione andarono. » [54] Presto i Fiorentini vennero a capo di occupare il contado, meno Vico, Cassina e Buti; ma non potevano investire regolarmente la città. La Signoria aveva tuttavia di strane lusinghe dal re; e sperava da lui ordini ogni giorno, per i quali le fosse fatta la restituzione di Pisa. [55] — Oltre a ciò, essa adoperavasi provvedendo di armi, e di vittovaglie Firenze; e si sbarravano le principali strade che alla città mettono; e s' interravano alcune delle porte; e la notte facevasi « la guardia per tutte le vie dai gonfalonieri delle com-

(52) *Nardi* St. di Firenze, lib. 2.°

(53) Nel Febbraio a dì cinque, da parte del re era venuto in Firenze il cardinale di San Malò, addimandando danari; e nulla aveva a dire circa la restituzione di Pisa. Il Popolo negò; « e a rottura le cose tra il re di Francia e il nostro popolo vennero. » (*Pietro Parenti* MS. citato, fog. 95). E il *Cerretani* racconta, che Giovanni di Bernardo Rucellai, inviato al re, insistendo in Napoli presso di lui per riavere Pisa, e dicendogli, che, dove li accontentasse, i Fiorentini gli avrebbero rizzata una statua di bronzo, Carlo tosto soggiunse: *Questi sono finocchi francesi* (MS. citato, fog. 206.)

(54) *Pietro Parenti*. Ivi, fog. 91. — *Nardi*, St. di Firenze, lib. 2.°

(55) *Ammirato*, St. Fior. lib. 26.°

pagnie del popolo. »[56] Vedeva fra Jeronimo tali preoccupazioni: e la guerra di Pisa sentiva il popolo volerla spinta con alacrità accanita: come sempre nelle nostre storie, le guerre di Comune a Comune. E in qualche guisa volendosi il Frate giovare di quella esaltazione, parlava al popolo: « Se tu avessi fatto quello che io t'ho detto da parte di Dio, tu avresti riavuto Pisa. Ma io ti dico ancora più in là, che se tu non lo fai, perderai ancora dell'altre cose, »[57] E indicando appunto a que' dissidii, e a quelle loro parti astiose, diceva: « Levati questo rancore dal cuore, che io ti voglio dire questo di certo, che Pisa non è tua, non per malignità loro nè per potenza loro, ma per il tuo rancore. »[58] E aggiungeva poi come per riconfortarli: «..... E Iddio vuole che Pisa sia tua, e che tu l'abbi; ed è tua di ragione, e riavraila senza scrupolo. E se colui, che la tiene non te la renderà per amore, lo farà per forza. »[59]

I tempi erano difficili; perchè i collegati conturbavano Firenze per avere la Signoria dalla loro contro al re; e perchè il re, giunto in Roma, in breve tempo poteva essere a ridosso della città quale inimico. Pertanto, non volendo scordato alcun modo d'implorare gli aiuti divini, Fra Jeronimo suggeriva che si avesse a portare in Firenze la Madonna dell'Impruneta; divozione de' Fiorentini nelle loro distrette; e già da essi praticata dopo la cacciata del Medici.[60] E diceva nella predica del 4 giugno: « Questa mattina vi vogliamo predicare della processione che si ha a fare alla Vergine, ac-

(56) *Nardi.* — St. Fior., lib. 2.°

(57) Pred. 1.ª Delle XXX nel 1495.

(58) La stessa. — Ivi.

(59) Pred. 24.ª — Ivi.

(60) Diceva di quella processione Fra Jeronimo «.... Avete vista la processione che si è fatta a questi giorni, la quale è andata con tanta devozione quanto dire si possa; e tutto è stato per istinto divino. » (Pred. 10.ª Delle XXIII. 1494.)

ciocchè più presto venghino le vostre grazie, e con manco flagello...... Fate dunque tutti pace, e non dubitate che vinceremo ognuno. »[61] E dandosi ad esporre intorno l'arca trasportata da David in Jerusalem; e ricordando come Micol, figliuola di Saul e moglie di David, vedendolo a saltare, dileggiasse e riprendesse, soggiungeva: « Micol è interpretata *aqua ex omnibus aquis*, che sono questi savi del mondo, che fanno d'ogni acqua un acqua; tolgono questo libro, tolgono quest'altro; rivoltano tutto e di tutte le acque, *idest* tutte le scienze. Stava Micol alla finestra: stanno questi savi alla finestra della loro superbia. La finestra è alta, e loro dispregiano queste cose umili; e non degnano di venire alla processione nella strada; ma stanno nella loro superbia, e pare loro vedere meglio dalla finestra della loro sapienza e del lume naturale. »[62] E soggiungeva: « I tepidi per avere fatto queste belle Chiese, ed altre cerimonie, gli pare avere fatto ogni cosa. E io ti dico che queste sono le foglie senza radice e senza la virtù. Li santi ed i perfetti non hanno bisogno di questi atti estrinsechi per eccitarli a religione; ma noi perchè siamo imperfetti, abbiamo bisogno di questi eccitamenti.....; e però abbiamo fatto ordinare questa processione per domani. »[63] E inculcava: « Bisogna essere solitarii a questa processione. Oh, come saremo noi solitarii andando tanti insieme? State insieme, e fate silenzio, e così sarete solitarii.... Orsù, fate che la si conduca con lumi assai, e trombe, e suoni, e onorevolmente; e gli uomini separati dalle donne. »[64] E quella processione fu raccolta e divota; e il popolo seguitava umilemente, ognuno solitario in sè: gli uomini divisi dalle donne;

(61) Pred. 18.ª Delle XXX nel 1495.

(62) La stessa. — Ivi.

(63) La stessa. — Ivi.

(64) La stessa. — Ivi.

e i religiosi senza ricchi paramenti e senza le pompe solite. E la Madonna essendo stata deposta sulla piazza di san Felice, sulla destra passato il palazzo de'Pitti per andare alla porta Romana, e il Frate avendo detto: « Bisogna adunque fare danari per dare a' poveri; » [65] ivi, davanti alla Madonna, vennero raccolte di grosse offerte e di molte elemosine pe' poveri. [66] Per la quale processione, Fra Jeronimo ci si mostra di già dominatore della città; e il popolo di già a lui credente e in lui fidente; e il clero di già accettante l'influsso della sua parola; e persino a lui obbedienti gli stessi Signori.

Ma la città ad essere unita, sicura, forte di dentro, avea mestieri che l'invisa autorità degli Accoppiatori venisse cessata, e fosse il popolo reintegrato nell'esercizio de' suoi diritti sovrani. Dall'universale parlandosene di molto, ed essendosi ritirati « non ostante la mala contentezza de'loro compagni » [67] Giuliano di Francesco Salviati e Lorenzo d'Amfrione Lenzi; l'8 giugno anche gli altri Accoppiatori ne ebbero a seguitare l'esempio; e Fra Jeronimo, che pur tanta parte ebbe in quei rivolgimenti, [68] nella predica del 24 giugno, si esprimeva: «.... Orsù, a proposito, *Elisabeth est completum tempus pariendi.* Egli era concepito il parto tuo, Firenze, in mente divina, cioè che Dio aveva concetto di darti il vivere popolare, e ora è venuto il tempo del parto e ti ha dato la libertà..... *Et natus est puer*, idest hai avuto

(65) Pred. 18.ª Delle XXX nel 1495.

(66) *Nardi*, St. Fior. lib. 2.°

(67) Lo stesso. — Ivi.

(68) « Ultimamente Fra Gerolamo in pergamo, il dì di San Vittore, sendo quella presente (la Signoria) molto si riscaldò, animando il popolo contro a qualunque magistrato quando il debito fare non volesse, mostrandogli che lui era il signore, e potestà aveva sopra qualunque officio della terra, *etiam* sopra la Signoria..... Poi forma detta ottima e perfetta, stabilendo lo Stato popolare, e fortificandolo quanto per umana prudenza far si potesse. » (*Pietro Parenti.* MS. citato, fog. 138).

la libertà..... Il fanciullo fu fasciato, perchè bisogna, quando è nato, fasciarlo e stringerlo, perchè non si guasti le membra: voi madri lo sapete meglio di me. Le fascie tue sono state la riforma, l'appello delle sei fave, e le buone leggi; le quali se tu non le avessi fatte, non avresti assettate bene le membra al fanciullo; e sarebbonsegli guaste le membra, perchè tu avresti voluto fare come si faceva prima, e scacciare quelli che tu reputavi tuoi nemici; e poi avresti cominciato a pensare che tu dovevi essere il maggiore; e così quell'altro avrebbe pensato il medesimo; d'onde sarebbe nata in te una gran guerra civile..... Ora tu sei in fascie, bisogna che tu assolidi le membra; e poi comincerai a metterti il farsetto e le calze, che sarà quando tu spanderai le ali, e acquisterai quello che non fu mai tuo, e avrai le grazie tue..» [69]

E il 1.° luglio, ritiratisi gli Accoppiatori, dallo squittinio del Consiglio grande veniva eletta la nuova Signoria, e il gonfaloniere Lorenzo Lenzi: dal Consiglio grande di già riformato, che componevasi di ottocento trenta cittadini; e il quale, qualche tempo dappoi, si troverà ad essere composto di mille settecento cinquantatrè. I nuovi Signori fecero la loro entrata in Magistrato con grande pompa religiosa; e nella Sala di Palazzo venne celebrata dal clero della Cattedrale messa solenne. [70] E nella predica del 5 luglio, la prima dopo ottenuta la riforma, assunto il testo di Ioele: *Residuum erucæ comedit locusta*, il Frate parlava: «Io sono entrato nel campo della milizia di Cristo, e abbiamo preso questo salmo per conforto di tutti quelli che sono nella via del Signore, e per dirvi che Iddio è con esso noi, e che non temiate di niente.... Io sono ritornato quassù, e dicoti che ho ritrovato che la città di Firenze ora ha fatto ogni cosa sustanziale, cioè

(69) Pred. 23.ª Delle XXX nel 1495, fatta il 24 giugno.

(70) *Nardi*, St. Fior. lib. 2.°

rinnovata in tutto, quanto alla parte sustanziale.... Tu sai che io ti dissi già che noi stavamo nell'arca. Bene, credi tu, padre, che la nostra arca stia bene? Sì, io la veggo levare più su alta; ora avrà ella delle tribolazioni? Sì, qualcheduna ancora..... Firenze, Iddio è disceso ad aiutarti, e se Iddio non fosse teco, tu non avresti tanto bene..... Firenze, tu avevi prima una forma che ti mostrerò più giù che era mostruosa, e vedrai che il Consiglio dei Cento, e chi provedeva, non era buona forma..... Tu sai bene quanta ragunanza ci è stata; e tamen è bisognato al dispetto tuo, che si sia introdotta questa nuova forma...... Il tuo governo passato era un mostro, cioè un governo mostruoso: aveva il capo di leone, le spalle e le braccia d'orso, e il resto della parte posteriore erano di cane.... Il capo di leone significa la superbia....; le braccia d'orso, queste erano le mani a tirare a sè la roba.....; le posteriora di cane, i satelliti che gli abbaiavano d'intorno..... Ma in questo (nel nuovo governo) quanto vai più in là in esso, sempre vai di bene in meglio, e sempre diventi più libero; e passerà ogni cosa per il vaglio del Consiglio...... Se io t'avessi detto otto mesi fa, la gravezza s'acconcerà e si aggiusterà universalmente.....; gli ufficii non si daranno dal primo ma dal popolo.....; la Signoria sarà libera e non avrà ad avere più rispetto a persona.....; e sarà un Consiglio universale per lo quale avranno a passare tutte le cose; tu non avresti cerco altro, e avresti creduto ogni cosa. Ed ecco che è fatto, e tu non credi. Così dell'appello delle sei Fave. Sai che tu dicevi: io starò prima a' patti che mi sia tagliata la mano, che io renda mai la fava nera. E io ti dicevo: Iddio te la farà diventare in mano di bianca nera; e vedi che al dispetto tuo si vinse. »[71] Si vinse, e quasi a simbolo della libertà riacquistata, venne rizzato sulla ringhiera di Pa-

(71) Pred. 24.ª Delle XXX nel 1495.

lazzo il gruppo in bronzo del Donatello, rappresentante Giuditta che mozza Oloferne del capo; e Fra Jeronimo vi appose sulla base il distico:

REGNA CADUNT LUXU, SURGUNT VIRTUTIBUS URBES.

CÆSA VIDES HUMILI COLLA SUPERBA MANU. [72]

(72) Ricavo questi versi da una selva di prediche di Fra Jeronimo, posseduta dal Signor Passerini, dal quale gentilissimamente fu lasciata a mia disposizione. — E il Diario storico fiorentino, narra: « In detto anno (1495) fu fatta in Firenze nuova riforma circa il governo della città; ed in segno di giustizia e di avere oppresso il tiranno, fu rizzata sulla ringhiera della porta di Palazzo, la Giuditta di Bronzo, opera di Donatello. » (*Bibl. Riccardiana.* MS. Codice 1852, fog. 113) — In oggi quel gruppo trovasi sotto la Loggia de'Lanzi, dalla parte orientale che guarda agli Uffizi.

CAPITOLO VIII.

PRIME OPPOSIZIONI DI ROMA — MONTE DI PIETA'.

(1495)

Costretti a dimetter l' ufficio prima del tempo, gli Accoppiatori si mostravano riluttanti contro all'ordinamento di cose che n' era derivato; e attenti spiavano modo di oppugnarlo. L' idea di patria, di dovere cittadino, non capiva in quelle anime appassionate. Nella loro città, fuori di essi e della loro parte, nulla vedevano cui dovessero inchinare riverentemente: e i braccianti delle Arti Minori volevano sommessi; e que' di parte nemica, appartenenti alle Arti Maggiori, volevano avversati, se al potere; e banditi poi, se vinti.

Ma Fra Jeronimo non intendeva di aversi così a contenere nella costituzione del reggimento politico della città. L'amnistia del Marzo non era per lui una menzogna; e anche meno una insidia fraudolente; e per ciò aveva operato, affinchè della nuova amministrazione fossero fatti partecipi alcuni de' già stati medicei; i quali, più che Casa Medici, avevano amato partecipare con esso loro nel governo; e i quali, mutate le cose, volenterosi avevano aderito al reggimento nuovo, e per nulla avversavano le libertà popolari. [1] Fra Jeronimo aveva fidanza che per siffatto modo sarebbesi aiutata la pace cittadina, e data anche maggior forza al nuovo reggimento popolare. E pure mentre viveva di tale

(1) « I primarii nostri cittadini, quelli massime i quali capi suti erano di cacciare Piero de' Medici...., a nessun modo arrecare si poteano ad aver patienza, tanto manco quanto per mezzo di Fra Hieronimo e del popolo vedeano surgere e appiccarsi al reggimento e di nuovo governare alquanti inimici loro e del preterito stato affezionati. » (*Pietro Parenti*, MS. citato, fog. 174-5.)

fidanza, la città invece veniva più sempre dividendosi negli uomini da'quali il Medici era stato cacciato. Vedendo costoro rinforzato il nuovo governo, che in fondo essi non amavano; ed anche per una secreta e gelosa animosità contro gli ammessi medicei, de'quali temevano l'influsso e la concorrenza nelle prime cariche dello Stato; facevano opposizione. E a costoro diceva con ragione Fra Domenico da Pescia, sostituendo Fra Jeronimo malato: « Voi dovreste aiutare, e voi guastate; voi cattivi vorreste dominare soli e non vi riuscirà. Credete voi cavare di corpo al Marzocco i bigi e avere a dominare voi? Bisogna vi dico io, che questo Stato stia così, e che la pace stia così. » [2]

Facevano opposizione: e ad ottenere l'intento, capivano necessario disautorare primamente il Frate, che que' loro avversari aveva portati al potere. A questo fine davan mano a grandi calunnie contro di lui. Gli è vero che in siffatto lavoro calunnioso non erano essi primi, nè veniva cominciato da allora; e forse in esso erano stati prevenuti da' medicei stessi da essi ora impugnati; e datava sin da quando, morto Lorenzo, il Frate aveva mostrato di far paura, e di poter crollare la Casa del Mecenate. Comunque fosse, volentieri essi quelle calunnie continuavano; e adoperavansi per tutti modi a spargere male voci nel popolo: e mostravano il Frate nel suo convento, mentre pure predicava di tante belle cose, come inteso a raccogliere, e a mettere assieme, e ad accumulare danaro ricchezze. Ma un uomo, un testimone abbisognava per dar corpo e far'accettare una tale accusa; « e indussero un ser Giovanni di ser Bartolommeo, a confessare tener nascosto presso il Savonarola gioie, e danari, e oro in verghe. » [3] Costui, ridoman-

(2) Pred. 27.ª Delle XXX nel 1495. Detta da Fra Domenico da Pescia il 29 Settembre.

(3) *Pietro Parenti.* MS. citato, fog. 88.

dando il deposito, pareva che il Frate più non lo volesse restituire, o restituire intero: accusa enorme e paradossale in sè stessa, venendo indirizzata a Fra Jeronimo; perchè tutta la vita di lui stava a rispingerla. Pure il fatto di quei depositi essendo vero, chè molti, sovrastando il francese con minaccia di sacco, avevano depositato nel san Marco robe e oggetti di valore; lusingavansi que'tristi potesse la calunnia, poco o molto, attecchire nell'opinione popolare; e molto o poco arrecar pure detrimento alla riputazione onde il Frate era circondato. La mala voce, come sempre accade, da prima susurrata da pochi, ripetuta indi da parecchi, anche come fatto non creduto nè credibile; veniva poi davvero divolgandosi fra 'l popolo. La cosa a Fra Jeronimo spiacque; e malgrado del ribrezzo provato a difendersene, pure un giorno, anche per rispetto alla sua missione di sacerdote, credette di avere a dire dal pulpito: « Orsù ti voglio scuoprire questa verità. Quando io andai al re di Francia per tuo imbasciatore, vennero molti là al convento nostro, per volere riporre loro roba quivi. Egli è vero che mi fu detto una parola da ser Giovanni delle Riformazioni. Io commisi questo ufficio a un Frate; ed andai al re dipoi. Quello o quanto seguisse poi, io nol sapevo, perchè non so così puntualmente ogni cosa che è in convento, perchè sono deputati gli ufficii, e non m' impiccio più in là. La Signoria vecchia, nè la nuova, non mi hanno chiesto cosa alcuna, nè ancora gli Otto: loro lo sanno, eccetto certe cose che a questi dì l' ebbono. E dissi che tutto quello vi sarebbe, non mancherebbe loro niente; ma io non sapeva puntualmente quello vi fosse, nè dove fosse; e non giurai, che non è mio costume giurare così facilmente; ma dissi bene, che poteva giurare che non sapeva niente, perchè non mi ricordava allora di niente, ed è vero. »[1] E continuando quelle voci e più

[1] F. Pred. 2.ª Delle XXX nel 1495.

aumentando; e per ciò appunto venendo ritirate dal San Marco le robe depositatevi; e quelle robe trovandosi molte, e più di quanto fosse creduto dall'universale: e il popolo avendone così facile occasione di parlare, e dal ser Giovanni e da' suoi simili sempre dicendosene delle più grosse; vide Fra Domenico che ne aveva egli pure a far cenno dal pulpito; e un giorno si esprimeva: « Che andate voi mormorando di noi, e dite che in casa nostra è stato cavato tanta roba? Voi ci fate ladri e proditori. Queste robe le sapeva ognuno, sapevanle i sindaci, e erano in su' loro inventari. Sapevalo ancora la Signoria presente, e la passata, e l'altra. » [5]

Bensì, quasi non bastassero tante mene intestine, altre se ne vennero ad aggiungere: quelle de'potentati in lega per il trattato di Venezia. Troppo importava di aver Firenze con essi: chè il francese tenendo Pisa, solo essa era posta strategicamente per affrontarlo, mentre si ritirasse. E però, intendendo indurla ad aderire alla lega, si diedero a suscitare quante difficoltà potevano al governo ond'era retta: come di aiutar Pisa nella sua resistenza, sebbene in man del francese; e di sospingere, ad esempio di Pisa, altre terre del dominio fiorentino alla rivolta; e di dar' ansia a' disegni de' Medici banditi, con promesse d' uomini e di danari, e con incitamenti d'ogni sorta. E quasi ciò non bastasse, il Moro aveva per di più saputo legare a sè alcuni de' precipui tra' malcontenti della città: quali Piero Capponi, Guido Antonio Vespucci, Tanai de' Nerli, Vittorio Soderini, Guglielmo de' Pazzi, Piero Popoleschi, Alfonso Strozzi; e un Giugni e un Corsi e un Pandolfini (mentre altro di quel casato stava per il Frate) e un Albizzi, e altri ancora. [6] E temendo anche insufficienti siffatte forze per agitare e metter sossopra la città, il Moro aveva per

(5) Pred. 27.ª Delle XXX nel 1495. — Il 29 settembre.

(6) *Pietro Parenti.* MS. citato, vol. 2.° fog. 20.

di più inviato di Lombardia un Fra Domenico da Ponzo, dell' Ordine de' Minori Osservanti: uomo destro, fine, eloquente; il quale, come sacerdote, poteva entrare dal pulpito a discutere da uguale a uguale con Fra Jeronimo, e impugnare quanto aveva fatto o faceva nelle cose di Stato.

Disposta per tal guisa, e forte di tanti modi di azione, la trama pareva avesse ad essere bene condutta. Pisa infatti resisteva; e malgrado delle promesse del cardinale di San Malò, e degli ufficii di altri cortigiani, e persino di ordini dello stesso re — e tutto caramente pagato a tutti, — il d' Entragues, *imbardassito*, come si esprime la Cronaca, di una donna pisana, [7] mai aveva voluto consegnare a' Fiorentini la cittadella, nè Pietrasanta e Montrone, nè Sarzana e Sarzanello; e aveva anzi con trincee asserragliata la città da Porta al Borgo ad Arno; e avea lasciato che vi fosse introdotto il Sanseverino mandato dal Moro; e d'altra parte che ai Pisani di continuo venissero aiuti in danaro da Siena e Lucca e Venezia. E i Pisani rinforzati per tante guise, avevano potuto battere i Fiorentini, e ricacciarli sino a Librafratta con perdita di fanti. — Anche la rivolta dilatavasi nel dominio fiorentino: chè insorgeva la terra di Montepulciano; e que' terrazzani spianavano il castello tolto a' pochi soldati onde era guardato; e insorgeva la valle di Lamone, stata sino allora raccomandata alla protezione dei Fiorentini; la quale invece davasi alla Signoria di Venezia. — Anche i Medici mostravansi minacciosi su quel di Perugia, avendo assoldati Virgilio e Paolo Orsini: e Piero venne sino sotto a Cortona con dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti; e raccolte genti per le terre della contessa d' Imola, il fratello Giuliano si era avanzato, predando, e devastando dalle Romagne, verso Bruscoli. La Signoria vide e sentì ch' erano tempi grossi; e per

(7) *Pietro Parenti*. MS. citato, vol. 1.° fog. 144.

difendersene, di bel nuovo rimetteva la taglia sui Medici, onde erano stati fatti liberi ad istanza del re; una taglia di quattromila fiorini, ovvero di du' mila, se bandito chi li avesse uccisi;[8] e impediva partisse di Firenze Alfonsina moglie di Piero; e di chiesa Santa Maria del Fiore veniva tolto il marmo, dal luogo in cui era stato dai Pazzi ucciso Giuliano Medici; e dalla tomba di Cosimo in San Lorenzo, volle anche cancellato il soprannome di *Padre della Patria.*[9] E vuolsi notato, discutendosi in Consiglio intorno la taglia da rimettere sui Medici, e intorno i limiti e la natura di essa, che di settecento cittadini presenti, seicento votarono per la morte.[10] E sempre per difendersene, e perdere maggiormente que' nemici nella opinione popolare, la Signoria allora pubblicava il rendiconto dell'amministrazione medicea durante il cessato governo; da cui veniva dimostrato, che Lorenzo prima, e Piero poi, di molti danari del Comune si erano valuti per conto proprio.[11] — Pure, mentre di tal modo la Signoria provedeva alla propria difesa interna, alcuni giovani delle famiglie partigiane medicee, fatti audaci per vedere Piero e Giuliano infestanti ai confini, si davano a far chiasso e a insolentire per la città; e facevano radunate, e per le vie scorrevano in armi; e persino vennero a gridare: *Palle, palle!*[12] Vedendo le quali

(8) *Pietro Parenti.* MS. citato, vol. 1.° fog. 148.

(9) Lo stesso. — Ivi, vol. 1.° fog. 160.

(10) Lo stesso. — Ivi, vol. 1.° fog. 153.

(11) « Nel rivedersi i conti del Comune si trovò come Lorenzo e Piero de' Medici valuti s'erano di ducati ventitrè mila di un credito di monte fittizio..... Appresso un' altro partito di ducati trentacinque mila a luce venne, pagati da Piero Mulini Camerlingo dei Dieci di Balìa a Lorenzo proprio..... E nella creazione del Cardinale de' Medici più di ducati centomila, in più volte e sotto diversi colori, in lui pervennero. Così molti danari del Comune s'usurparono in varii e diversi tempi. » (*Pietro Parenti.* MS. citato. vol. 1.° fog. 105.

(12) « Alquanti fiorentini giovani per la licenza quale loro pareva avere, la notte insieme ragunandosi, armati sopra modo per la terra

cose, Fra Jeronimo parlava dal pulpito: « Che state voi a fare, signori Otto? Egli è da pigliare la spada; non gli abbiate misericordia nessuna. Fate una legge che quelli che sparlano di questo Stato, paghino cinquanta ducati: *quia est crimen lesæ majestatis....* Nell'altro Stato tu non avevi ardire di parlare, ed eri punito. Ricordati che tu parlavi qualche volta mezzo; e io t'intendevo bene che non avevi ardire di parlarmi di questo Stato alla scoperta. Ora quanto maggiormente dovete reprimere chi sparla di questo! Quando ne sentite sparlare, dategli sugli orecchi: e chi fa, e chi consente, Iddio li punirà. »[13] — E mentre que' giovani per tanti modi più insolentivano e perturbavano la città Fra Jeronimo era assalito con *rettoriche invettive*[14] dal Frate inviato dal Milanese; il quale gli dava taccia di volersi troppo mescolare nelle cose di Stato; e il quale, quasi di proposito, ogni giorno discorreva dal pulpito intorno il reggimento della città, e intorno la politica cui i rettori si dovevano attenere; e apertamente inculcava di aderire alla lega: «.... ciò che venne in sospetto della Signoria, la quale presto gli impose tacesse: mentre poteva temersi di tumulti e di sedizione. »[15] Di già assueto a cosiffatte opposizioni, Fra Jeronimo di rado le avvertiva: e solo rispondeva, quando lo stimasse utile per l'integrità della parola cristiana da lui bandita. E mentre « l'uno e l'altro grandissima udienza avevano....., per maligno ripreso era il Ponzo; Fra

scorrevano, faceano molte piacevolezze; e fino a tanta baldanza vennero, che per le strade ivano gridando: *Palle, palle.* » (*Pietro Parenti* MS. citato, vol. 1.° fog. 109.)

(13) Pred. 28.° Delle XXX nel 1495. Addì 11 ottobre.

(14) *Barsanti*, Vita di Fra *Girol. Savonarola*, lib. 2.°

(15) Lo stesso. — Ivi. — E *Pietro Parenti* racconta: «.... Frate Hieronimo in favor parlava de' cittadini, i quali il re di Francia seguitavano; Frate Domenico per quelli era, i quali alla volta di Milano andavano, o andar volessino. » (MS. citato, vol. 1.° fog. 102)

Hieronimo per uomo pacifico e buono dalla più parte si giudicava. » [16] E quasi ancora tutto questo non bastasse per conturbare la città da cima a fondo, Filippo Corbizi, [17] gonfaloniere ne' primi mesi di quest' anno (1495), volle mescolarsi egli pure ne' dissidii di que' due Frati; e nella sala di Palazzo diede convegno a quanti uomini dotti aveva Firenze: e vi si raunarono gli Abati e i Superiori degli Ordini monastici, i maestri in divinità, e i dottori, e altri uomini dotti, fra' quali Marsilio Ficino. Invitato, Fra Jeronimo vi si recava insieme con Fra Domenico da Pescia. E apertasi discussione intorno la sodezza e la ortodossia de' principii teologico-politici di Fra Jeronimo, primo sorse impugnandoli un Fra Giovanni di Santa Maria Novella, maestro in teologia, detto il Garofanino. Costui, al solito, poggiato su un testo dell'Apostolo ai Timotei, [18] muoveva rimprovero al domenicano di voler' avere soverchia ingerenza nelle cose dello Stato; e a lui il domenicano securamente rispondeva con altro testo dell'Apostolo stesso a' Romani. [19] Le disputazioni, come suole, si fecero calde; e col Garofanino altri frati di Santa Maria Novella impugnando la dottrina di Fra Jeronimo; questi osservava loro, che si vedeva per essi verificato in lui quello della Scrittura: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me;* e che gli era gratissimo conformarsi almeno in questo al divino Salvatore. E racconta un cronista, che « successivamente poi, tutti, l'uno dopo l'altro, parlarono, non attendendo ad altro in sostanza se non a quanto toccò il primo; ai

(16) *Pietro Parenti* MS. citato, vol. 1.° fog. 106.

(17) Il *Barsanti* scrive: *Filippo Corboli.* Ma va errato, chè non ci fu mai gonfaloniere di tal nome; sì invece ci fu con quello di *Corbizi.*

(18) « Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus, ut ei placeat, cui se probavit » (II *ad Timotheum*, cap. 2.°)

(19) «.... Et assistetis ei in quocumque negotio vestri indiguerit. » (*Ad Romanos*, cap. 16.°)

quali il Padre, sempre con benignità, rispose rompendo ogni loro laccio col martello delle Sacre Scritture; talchè senza alcun frutto passarono più di due ore. Onde, non potendo più patire tal disonore, si levò sù uno, dicendogli con grande impeto: Parlaci aperto e chiaro se tu hai queste cose da Dio, o nò, acciò tutti ti crediamo, se elle sono da Dio. Al quale il Padre rispose: *Ego palam locutus sum mundo, et in occulto locutus sum nihil.* »[20] E di quella raunanza e di quelle opposizioni è forse un vivo ricordo nelle mestissime parole: «...... Costoro vorrebbono che io mi assentassi di qui, per poter far meglio a lor modo. Io son contento assentarmi se il mio popolo vorrà, e giudicherà che sia meglio per lui. Io mi offero a morire, e metter la vita per questo popolo, se vedrò che questa sia la sua salute, e farò quello che vorrà. »[21] E forse se ne ricordava, e anche più specialmente di quel Frate oppositore, nella predica del 5 luglio, dicendo: « Sempre le cose di Dio hanno avuto contraddizione.... Dimmi, chi contraddisse a Cristo? Gli Scribi e i Farisei che erano i sacerdoti. Chi contraddisse agli Apostoli, a S. Paolo e ai Martiri? I sacerdoti degli idoli. A sant'Agostino e a san Benedetto? I monaci suoi. A san Francesco contraddissero i religiosi, che dissero ch'egli era un pazzo. »[22] E forse si ricordava del Frate del Moro, e del gonfaloniere Corbizi, e del papa, e de' Veneziani, e dell'imperatore, Fra Domenico da Pescia, sostituendo Fra Jeronimo ammalato, quando ebbe a dire: « ..... *Astiterunt reges terræ, et principes convenerunt in unum adversum Dominum et adversum Christum ejus.* I principi della terra hanno fatto congregazione ed intelligenza contro a questo governo e contro le cose che ti sono state dette; ma fanno

(20) *Burlamacchi*, Vita di Fr. Gir. Savonarola.

(21) Pred. 17.ª — Delle XLVII sopra Job., dette la Quaresima 1495.

(22) Pred. 24.ª — Delle XXX nel 1495.

contro Dio e combattono contro a Cristo. »[23] E Fra Jeronimo ricordavasene tuttavia, quando, riavutosi, parlava al popolo: « Siamo tornati in campo per rassettare un poco le squadre, ora che abbiamo riposato un poco il corpo. E vogliamo fare due cose: l'una combattere .....; la seconda vincere. Voglio prima parlare a quelli che sono buoni; secondo alli mormoratori; e terzo agli Arrabbiati. Ai primi dico che voi avete poca confidenza in Dio.... A' mormoratori: venite qua, deboli, i quali non avete fede viva come dovreste..... Voi dite quando avremo Pisà?.... Io vorrei che voi, magnifici Signori, quando avete qualcosa difficile da governare, che voi chiamassi questi cicalatori, e dicessigli: Di' su un poco, che si ha a fare di queste cose? E vedrete che se e' sanno quello ch'e' si dicono, io voglio perdere il mantello; o se pure e' parlerà, dirà qualche cosa sciocca. E tu allora togli un quarteruolo di panìco, e digli: tieni qui, va', da' beccare a' polli. » E agli Arrabbiati s'indirizzava: « Dico a voi che vi date tutto il dì a scrivere qua e là lettere, e dite: noi non abbiamo parte in questo governo, e calunniate ognuno che fa bene. Tu ti lasci vincere dalla passione. Tu di' che non hai parte in questo governo? fa' bene. Non sai tu che questo Consiglio è fatto per levar via gli sciocchi, e viziosi, e gli ambiziosi? Anzi tu ti hai a fare conscienza, se tu dai le fave nere a questi tali, mentre che durassino nella loro malizia. »[24] Ma stanco, infranto egli era; e prevedendo altre opposizioni maggiormente angosciose per lui, nella predica susseguente esclamava: « *Tolle, tolle animam meam.* Orsù che faremo noi? Tu vedi

(23) Pred. 27.ª - Delle XXX nel 1495. Predicata il 29 settembre essendo malato Fra Jeronimo. Il quale aveva già detto: «...... Contraddissero a queste cose principi, ed io lo so.... » (Pred. 24.ª Delle XXX nel 1495. Addì 5 luglio.)

(24) Pred. 28.ª — Delle stesse. Addì 11 ottobre.

che abbiamo tanta contraddizione..........; e benchè abbiamo la contraddizione da' preti e frati ed altri, non vorremmo che voi figliuoli vi turbassi.... Vedete che Iddio è un poco adirato con esso noi. »[25]

E presto quelle sue previsioni si avverarono; e quasi il cielo ne lo volesse tenuto sull'avviso, a' dì 9 Agosto, verso le 19 ore, la saetta diede nel Duomo.[26] Se già era esagitato, lo divenne anche di più; e, se già aveva detto: « eletti di Dio, state forti; su, alla guerra, alla guerra; »[27] indicava allora di veder « piovere spade sopra la Italia: »[28] e molti in Firenze ne erano conturbati al pari di lui; e anche in altre città al pari che in Firenze. Parlavasi di ispirazioni, e di visioni mistiche; e una Suora del Monastero di Santa Chiara di Milano, di là partitasi, era venuta in Firenze; ed erasi chiusa in Annalena; e quotidianamente, quasi ispirata dal Cielo, parlava di ciò che Fra Jeronimo aveva prenunciato; e dava assicurazioni che sarebbe per verificarsi ogni cosa. E diceva di volere ire a Roma; e là presentarsi al Pontefice, significandogli come Dio voleva rinnovata la Chiesa.[29] E in Roma, sotto gli occhi del papa, venuti non si sapea d'onde, due eremiti percorrevano le vie con una

(25) Pred. 29.ª — Delle XXX nel 1495. Addì 18 ottobre.

(26) *Pietro Parenti*, MS. citato, vol. 1.° fog. 143.

(27) Pred. 6.ª — Delle stesse.

(28) Pred. 15ª — Delle stesse.

(29) « Una suora del monastero di Santa Chiara di Milano, donna di santità, partitasi, siccome dicea, per illuminazione dello Spirito Santo, protestato ch' ebbe al duca di Milano innanzi allo accordo che male capiterebbe della sua impresa, venne qui e pososssi in Annalena. Affermò esser vero quanto per Fra Gerolamo profetato s'era; e che tutto s'adempirebbe. Oltre di questo che a Roma esser volea; e al Pontefice significare come volontà di Dio era, che la Chiesa si rinnovasse; e che se non mutava modo, che in manifesta rovina incorrerebbe. » (*Pietro Parenti*, MS. citato, vol. 1° fog. 149, sotto la data di questo Settembre 1495).

bandiera; su cui, da una parte, stava dipinta la figura della Madonna, e quella della morte dall'altra; e bandivano vicina la Innovazione della Chiesa; e annunciavano di avere, per questa Innovazione, essi primi a incontrare il martirio. [30]

Presto si avverarono le sue previsioni; e appunto in quel tempo gli veniva proibito da un divieto di Roma di più oltre continuare la predicazione. Egli ne provò vivo rammarico; vedendosi così tolto un efficace modo per aiutar di consigli il popolo fiorentino; e vedendo pure che ne sarebbe derivato spregio gravissimo per l'autorità di Roma. In Firenze e in tutta Toscana facevasene un gran parlare; e per quella interdizione, il Frate prevedendo sarebbe stato costretto a non si mostrare più al popolo; quasi mentendo con pia e retta intenzione, e come per preparare gli animi a quel suo allontanamento, diceva: « Io sono stato in grande dubitazione, se dovevo venire quassu o no questa mattina; e pensavo di mandare un altro in mia vece; pur finalmente io dissi fra me: orsù mi presenterò, e parleremo poco; e dirò che ognuno preghi Iddio per me. Questo mio male è poca cosa. [31] E due prediche dappoi: « Io predico questa mattina, non già indotto dalla medicina, ma dalla carità; perchè se io guardassi al Consiglio de' Medici io non predicherei. Ma ho tanta fede in Dio e nelle vostre orazioni, che mi faranno forte che io potrò predicare: » [32] e in sua vece venne poi a predicare Fra Domenico da Pescia, discepolo di lui. Predicò egli per due mesi; dopo i quali.

(30) « Due eremiti con certa bandiera dov'era la figura di nostra Donna e la morte dipinta, scorrevano per la città gridando l'Innovazione della Chiesa, e dicendo perciò volerne il martirio. » (*Pietro Parenti*, MS. citato, vol. 1.° fog. 164).

(31) Pred. 23.ª — Delle XXX nel 95. Il dì 24 Giugno.

(32) Pred. 26.ª — Ivi. — detta il 28 Luglio.

rimosso il divieto di Roma,[33] Fra Jeronimo ripigliò da sè la predicazione. La ebbe bensì continuata per poco; chè verso il finir d'ottobre gli venne rinnovato il divieto del Pontefice, « per opera di alcuni cittadini e di certi religiosi; »[34] e questa seconda volta, egli, ne provò anche maggior dolore. E di que' certi religiosi forse accennava, dicendo: « .... Costoro hanno fatto Concilio; io le so per tanti modi queste tue cose..... E hanno detto in questo lor Concilio come dissero i Farisei di Cristo, quando gli proposero se era lecito di dare il censo a Cesare, o no; e dissero: noi piglieremo questa volpe. Ma Cristo con la sua sapienza rispose in modo, che non disse contro a Cesare, nè contro a sè. Così costoro hanno detto: noi diremo tanto male di costui al Santo Padre, che lo faremo sbucare di qua; e se non volesse ire, lo accuseremo di inobbedienza.... Basterebbe loro levarmi da Firenze, e dicono: se egli ubbidirà, avremo giunta la volpe; se non ubbidirà faremo con la scomunica, e sarà scandalizzato il popolo, e perderà il credito. »[35] Ne provò dolore, e tacque; ma non subito; e pare volesse giustificarsi, appunto per aver voluto anche predicare quelle poche volte; e nell'ultima di esse prediche, sofisticando, così parlava: « Io non sono venuto a predicare, come vi ho detto già due domeniche passate, ma a ragionare. Che cosa è predicare? è esporre le Scritture; e vedete che non vi espongo Scrittura nessuna. Fra Domenico il dì dell' Apostolo tornerà a predicare; fate orazione che Dio mi spiri quando ho a predicare.[36] — Indi tacque

(33) Il Cronista racconta nell' Ottobre: « Il Pontefice rappacificatosi con Fra Gerolamo, il fattogli comandamento sospese, e licenza che a sua volontà predicasse gli concesse. » (*Pietro Parenti*, MS. citato, vol. 1.° fog. 154).

(34) *Nardi*, St. Fior. lib. 2.°

(35) Pred. 38.ª — Delle XXX nel 1495.

(36) Pred. 30.ª — Delle stesse, 25 Ottobre.

per riverenzia dello Somme Chiavi; e anche perchè da altri, « sotto colore di oppugnar lui, non venisse recato nocumento alla repubblica. »[37]

Tacque; e così ridonato alla quiete del suo convento, prese a scrivere; e di quest' anno sono datati appunto molti suoi opuscoli parenetici e morali.[38] Il *Compendio di Rivelazioni* venne composto anche di questo tempo. Sentendo le esagerazioni, le falsità, le calunnie, onde parlavasi tanto in Firenze e altrove,[39] intorno le sue profezie, e lo spirito di esse; vide che pur bisognava determinare il significato e il valore delle inspirazioni da lui avute, e ne scrisse. Quel libro contiene ciò ch'egli aveva predetto, e il modo onde lo aveva predetto;

(37) « Parendogli (come era il vero), tacendo, torre in gran parte l' occasione a chi volesse nuocere alla repubblica, e oppugnare il Consiglio ancora tenero e debole, come reggimento nuovo. » (*Nardi*, St. Fior. lib. 2.°)

(38) Tra quelli Opuscoli si contano: l'*Astrologia divinatrice*, in corroborazione della rifutazione astrologica del Signor Conte Giovanni Pico della Mirandola — come si legge in frontispizio. E l' *Epistoletta ad un suo famigliare;* che incomincia: « *Magnifice vir*, noi siamo nel sesto anno dal dì, che io incominciai ad invitare in Firenze l' Italia a penitenza. » E il *Trattato Secondo dell' Orazione*, chè il primo già l'aveva scritto e stampato sino dal 1492. E le *Dieci Regole* per orare nel tempo di tribolazione. E le *Regole del ben vivere cristiano ai suoi discepoli.* E le *Regole a tutti i religiosi molto utili*, date ai suoi Frati per modo d' una scala — come si legge in frontispizio. E l' *Epistola a Maddalena Contessa della Mirandola;* che ha per titolo: *Della Perfezione dello stato religioso.* E il *Trattato sopra la vita vedovile.* E l' *Operetta molto divota sopra i Dieci comandamenti di Dio.* E il *Trattato del Misterio della Croce.* E il *Trattato del Sacramento e de' Misteri della Messa.* E l' Epistola al convento de' Frati Predicatori a Fiesole; col titolo: *Della perfezione e delle tentazioni.* E l' Orazione intitolata: *Psalmus seu oratio devotissima: Diligam te, Domine.*

(39) « Li nostri amici tiepidi e sapienti di questo mondo mi hanno apposte molte cose false, così dentro da Firenze come di fuori; benchè più fuori che dentro. » (*Compendio di Rivelazioni.*)

e nel proemio discorreva così del proprio intendimento: « Benchè lungo tempo, in molti modi, per inspirazione divina io abbia predette molte cose future, niente di meno considerando la sentenzia del nostro Salvatore Cristo Jesu, che dice: *Nolite sanctum dare canibus; nec mittatis margaritas vestras ante porcos; ne forte conculcent eas pedibus, et conversi disrumpant vos;* sono sempre stato scarso nel dire, e non mi sono esteso più che mi sia paruto essere necessario alla salute degli uomini; » parole sdegnosamente amare, dalle quali si rivela quanto fosse troppo afflitta l'anima sua. E continuava: « Ora costretto da necessità mi sono mosso a scrivere le cose future . . . .; sì perchè molti essendosi sforzati di scrivere predicando io attualmente, non hanno raccolta pienamente la verità . . . .; sì etiam perchè alcuni altri, o per non avere bene inteso, o per malizia hanno seminato nel popolo quel che io non ho detto, o diminuito quel che io ho detto, e etiam alcuna volta depravato. » Assai quel Compendio si estende, dimostrando come e quanto egli si fosse intromesso nel reggimento della città; e quasi è un rendiconto della parte da lui avuta nella cosa pubblica. E per fare più compito quel rendiconto, si trovano in quel libro, quasi documenti, per intiero due importanti prediche; una detta, fervendo le gare e le brighe per ottenere l'adesione del governo fiorentino alla politica de' collegati; e l'altra il 10 ottobre, di già essendosi manifestate le opposizioni di Roma. Fra Jeronimo molto si riprometteva per quel libro; e però ad un tempo lo volle stampato in latino e in italiano; ma per esso non gli venne fatto di acchetare gli animi; ciò che difficilmente, anzi quasi mai s'ottiene, essendo tuttavia di troppo calde le controversie. Ma quel libro rimane allo storico documento importante, quale specchio verace dell'indole dello scrittore. Dopo le alcune indicazioni biografiche intorno ai primi anni del suo monacato, già

da noi accennate, vi si trova una esposizione sommaria di quanto aveva fatto per Firenze, e della dottrina per cui ammetteva l'intervento del sovrannaturale nelle cose di quaggiù. Egli, in quel libro, parla al popolo di una gita in cielo ad intercedere presso la Madonna, non altrimenti che già aveva parlato della sua missione a re Carlo. E narra di avere incontrato il Tentatore « in forma d'un eremita vecchio e barbuto; » dal quale gli venne detto, ch'egli si fosse dato a voler prenunciato l'avvenire per leggerezza di spirito; e anche per malinconiche visioni; e anche per influenze della costellazione sotto cui era nato; ed anche per qualche virtù diabolica. E narra che il Tentatore diniegava a lui, come ad ogni qualsiasi altro uomo, la potestà di prevedere il futuro; e la diniegava colle stesse argomentazioni e co'testi stessi della Bibbia, non altrimenti che aveva di già fatto Fra Mariano, e che allora altri frati facevano; e altri ancora avrebbero fatto poi. Le argomentazioni del Tentatore Fra Jeronimo le scioglie tutte ad una ad una. Il Tentatore non si dà vinto però; ma invece fa prova di spiegargli, come possa per semplice via umana, essere avvenuto l'avveramento di alcune cose da lui predette: « alcuni dicono che tu hai amicizia con principi; e per lo avere tu li loro segreti, tu vai predicando quello che loro hanno già disposto di fare. » — « Altri dicono che molti cittadini ti rivelano li secreti del reggimento di Firenze; per li quali tu intendi molti altri secreti e ordini d'altri signori; » — « e altri .... che per tua grande astuzia, e per sapere tu come vanno li governi, tu hai ritrovate queste cose; e le hai prenunciate con tale cautela di parlare, che ancora quando non riuscissino tu ti puoi salvare. » E gli oppone, che voglionsi sempre comprovate per miracoli le cose prenunciate: perchè altrimenti gli è leggero di cuore chi facilmente crede; e che pochi infatti credono a lui, divenuto « la fabola di tutto il popolo fiorentino, anzi

di tutta la Italia. » Risponde a tutto questo il Frate, e trionfalmente; per la qual cosa il Tentatore è costretto di dirgli: « A me pare che quel che tu fai, non è per ignorantia nè per stolta semplicità; perchè tu hai risposto per tal modo alle obbiezioni, che tu mostri in queste cose non andarne preso alle grida. E benchè molte altre obbiezioni si potessino fare, nientedimeno avendo tu risposto a tante e alle più difficili, cognosco che facilmente tu ti salveresti da altre. » E provandosi pure di continuare a oppugnarlo, gli fa rimproveri perchè abbia separato il San Marco e il San Domenico dalla Lombardia, « per non stare a obbedienza; » e di essersi fatto « come signore di tutti questi luoghi; e così.... un bello stato da godere sempre; » e gli rimprovera d'impacciarsi soverchiamente dello Stato; e di aver confortato al popolo fiorentino un governo, che « pare agli uomini prudenti e pratichi pericoloso; perchè a mettere un governo di tanta importanza in mano della plebe, e torlo di mano alli potenti è cosa molto pericolosa; » e alla sua volta, gli dà invece consiglio che « attenda a predicare de' vizii e delle virtù come fanno gli altri predicatori; e tenere il modo di predicare che tengono gli altri, e non essere singolare; perocchè questo prenunciare le cose future non fa frutto nelle anime; e pare più presto una ostentazione che altro. » Il Tentatore per questo ultimo tocco, che è fine, compie la assuntasi parte di compendiare e ripetere le opposizioni incontrate sino allora dal Frate — in politica come in religione: e a lui Fra Jeronimo viene rispondendo pacatamente, e partitamente, e lungamente sempre. E il suo libro, sino a questo punto, se presentasi come una vera apologia del fatto da lui; in seguito quando entra in Cielo, ed è presentato alla Madonna, e vede raffigurata ne' cori de' beati la riforma della Chiesa e la mutazione di Firenze; quel libro allora diventa anche come il suo testamento; e scrive: « Come ho detto, sono stato co-

stretto a scriverla (questa visione). E tutto quello che io ho scritto è vero, e non ne caderà uno minimo iota in terra che non si adempia. E benchè io mi sia sforzato di scrivere ogni cosa chiaramente, niente di meno credo che molti incorreranno in diverse dubitazioni; come etiam molte dubitazioni sono nelli Evangelii.... Spero però che chi la leggerà col cuore retto, ritroverà facilmente la soluzione d'ogni cosa; e chi pur non la volesse trovare per sè medesimo, vivendo ancora lo autore ricorra a lui; o morto lui, alli suoi discepoli e famigliari; e saragli satisfatto appieno in ogni cosa.» nelle quali parole, in sostanza, sta l'intendimento del libro. — E se allora scrisse pure una Lettera a re Carlo VIII,[40] di essa tornerà più acconcio parlare altrove; e dell'altra a papa Alessandro si parlerà nel Capitolo seguente.

E rimanendo senza predicare, se intendeva a scrivere, non però egli ristava dal fare; chè la città allora verteva in condizioni miserevoli. Per i tanti e diversi casi degli ultimi dodici mesi, nelle campagne era stata negletta la coltivazione, e mancava il lavoro; nè solo in Firenze era grande miseria, ma anche, e maggiormente, nelle terre circostanti. Erano quelle tristissime condizioni. E allora usandosi, in tempo di carestia, cacciare i poveri del paese in cui si trovassero, e dove non fosser nati; molti braccianti, per lavori stabilitisi fuori della loro parrocchia, si vedevano a un tratto messi fuori, e trovavansi in mezzo a una strada; e poveri, derelitti, raminghi andavano cercando un luogo dove ricoverarsi. In tali distrette, essi di preferenza traevano a Firenze, fiduciosi nel nuovo reggimento popolare, e anche nella protezione della pietosa

(40) Coll'indirizzo: *Epistola ad Regem Christianissimum Francorum.*

parola del Frate. La città quindi ne era quasi ingombra. E davanti a tanto sterminato numero di mendicanti — chè per il momento eran pur tali; alcuni de' Signori li volevano alla loro volta ricacciati; altri invece, rincuorati dal Frate. avversavano quel provvedimento tanto disumano. Fattesene, come sempre e di tutto, in Firenze di grandi dispute; la carità finalmente la vinse; e venne risoluto di ricevere e trattare i poveri forestieri come i terrazzani. [41] E così fu. Ma molti di essi, per gli stenti sofferti, essendo rifiniti in modo da non potersi riavere, rimanendo in piedi; questi molti addirittura, giungendo in città, venivano condotti agli ospedali e ad altri luoghi ordinati a ciò. Nè que' luoghi presto più bastando al gran numero di quelli infelici, rimanevano pure molti per le vie, e ivi cadevano; « e ne morirono di fame molte migliaia. » [42]

Ne era angosciosamente addolorato il Frate; e quelle miserie non potendo impedire, si adoperava per almeno a mitigarle. Se già aveva detto, parlando de' ricchi: « Costoro non sono partecipi delle fatiche degli altri. A' poveri tocca solamente la fatica; imperocchè li principi e signori di questo mondo hanno il salario dal popolo, hanno l' entrate e le gabelle, e poi non fanno l' ufficio loro; non si affaticano per li loro sudditi, non li difendono come sono tenuti; ma se fatica alcuna durano, lo fanno per loro utilità, e non per far bene a' loro sudditi. Loro attendono continuamente a' piaceri sensuali, a giostrare e far feste. Similmente i vescovi e prelati e gli altri clerici beneficiati; *in labore hominum non sunt*. Costoro non si affaticano niente...; e sono ricchi in fondi, e godono; e li sudditi loro si muoiono di fame, e tutto dì durano fatica per sostentarsi. » [43] E

(41) *Nardi*, St. Fior. lib. 2.°

(42) *Lo stesso*, Ivi, ivi.

(43) Pred. 2.ª — Dell' Avvento 1493.

appena quelle miserie incominciate, se aveva parlato alla Signoria: « Io desidero assai che provisione si faccia per questi poveri; così m' inspira Dio, e così vi esorto.... E per questa carità de' poveri, si converta quella pecunia che spendete per lo studio in sovvenzione de' poverelli; perchè questa, per ora, è più necessaria e più carità che quella. E se ancora questa non bastasse, si metta mano a' vasi delle chiese per sovvenzione de' poveri di Cristo. Nè obsta in questo caso la *Paolina*, perchè la carità rompe ogni legge. » [44] — « Volete voi vedere un bel tempio e abitaculo di Dio? Congregate tutti i poveri, e pasceteli de' loro bisogni; e siate misericordiosi verso di loro. » [45] Ora, quelle miserie cresciute, aggiungeva: « Cittadino, fa' una cosa; cava una bolla che queste cose preziose della religione si possano vendere e dare ai poveri. Abbi questa bolla, e che quelli che l'hanno fatto sieno contenti, acciò non ne segua scandalo: e vedrai che io voglio essere il primo che dia del martello in su li calici e croci del mio monastero, che ci sono superflui; e diamone mangiare ai poveri. San Gregorio dette il tabernacolo d'argento dov' era il *Corpus Domini* ai poveri per l'amor di Dio.; e mise il *Corpus Domini* in una cestella di vinchi. » [46] E crescendo più sempre, aggiungeva ancora: « Saria forse il meglio tante croci d'oro, quante noi oggi ne abbiamo per le chiese, e calici d'oro disfarli e darli a' poverelli: Oh, tu dirai, egli è proibito.... Dimmi, come si faceva anticamente? Quando erano i calici di legno, erano allora i sacerdoti d'oro; ora va al contrario. » [47] E l'anno susseguente s'indirizzava al Signore con queste meste parole: « Ecco che i ricchi tengono oppressi i poveri, e i potenti lacerano la

(44) Pred. 7.ª — Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.
(45) La stessa. — Ivi.
(46) Pred. 5.ª — Delle XXX nel 1495.
(47) Pred. 32.ª — Del Quaresimale su Job.

tua plebe, i perversi perseguitano i giusti senza misericordia. I tuoi fedeli non hanno padri, non hanno difensori. »[48] E ottenne qualcosa; chè a que' molti poveri venne dato quanto erasi raccolto nella processione della Madonna dell'Impruneta; e per essi venne pure destinato il danaro che sarebbesi dovuto spendere ne' due palii, prima e dopo la festa di San Giovanni —[49] per le istanze di lui non più corsi: e anche tutto ciò che si potè venire a capo di raccogliere e di accattare per la città in aiuto dei *Poveri vergognosi*.

Ma la elemosina non poteva bastare a Fra Jeronimo. Troppo altamente egli sentiva la dignità dell'uomo popolano: e il bracciante voleva soccorso, ma procurandogli del lavoro. Con una storia di grandi lotte, e un suolo ubertosissimo, e vissuto lungamente nella città organata alle Arti, il popolo fiorentino aveva abituazioni distratte, spensierate, come di chi viva dall'oggi al dimani. Il bracciante in Firenze erasi sempre gloriato della sua condizione di lavoratore. E mentre in Oriente, in Grecia e in Roma, il lavoro era quasi un modo di disonore, o un segno di servitù; esso invece l'aveva costituito a base dell'organamento politico della città: nella quale aveva diritti chi produceva, non chi possedeva solo; e a poter votare, il signore e il feudatario bisognava si facessero inscrivere ad una delle Arti riconosciute sul libro publico.[50] In mezzo al qual popolo, Fra Jeronimo vedeva ad essere efficace la carità,

(48) Esposizione del salmo: *Qui regis Israel;* al verso: *Excita potentiam tuam.*

(49) « Il valore di quelli per Dio si dette. » (*Pietro Parenti,* MS. citato, vol. 1.° fog. 133.

(50) Nella nostra epoca che tanto parla d'organamenti sociali, giova forse ricordare quella partizione del popolo fiorentino. Delle Arti alcune erano *Maggiori,* altre *Minori.* Sette le prime: 1.ª quella dei Giudici e Notai; 2.ª de' Mercanti (arte di Calimala); 3.ª del Cambio; 4.ª della Lana, 5.ª della Seta (porta Santa Maria); 6.ª de' Medici e Speziali; 7.ª de' Pelliceiai e Vasai. Quattordici invece le secon-

bisognosa di essere costituita e diretta nella sua azione sociale.

E un efficace modo di costituirla lo trovava ne' banchi di prestito a pegno: se non gratuito, quasi; e anche gratuito, sopperendo il Comune di proprio alle non molte nè grandi spese di amministrazione. Di questi banchi già si trovavano. Istituiti dal beato Bernardino da Feltre primamente in Perugia, anche in Lombardia ne erano stati fondati; e dallo scopo cui erano intesi, venivano detti *Monti di Pietà*; e per loro Brevi Paolo II papa, e Sisto IV, e Innocenzo VIII successivamente li avevano approvati. In quale anno esattamente venissero stabiliti in Firenze, non appare; ma appaiono presto degenerati dalla loro istituzione; per la qual cosa avevano lasciato persino il loro primitivo nome, e *Monti dei Lombardi* erano detti: da'Lombardi forse che primi ve li avevano esercitì; e non erano se non banchi usurai. Precedentemente alla rivoluzione e vivente Lorenzo de'Medici, al Monte de' Lombardi non venia fatto di prestar molto: chè Casa Medici prestava essa. Ma colla rivoluzione, chiuso il banco di via Larga, e aumentatosi in tutti il bisogno di danaro per le ragioni accennate; al *Monte de'Lombardi* affluiva ora un gran popolo: il quale non ne era per nulla aiutato, ma sì più impoverito. Fra Jeronimo questo cercando impedire, si adoperava ora in Firenze perchè venissero istituiti, o instaurati nello spirito della loro primitiva fondazione, que' *Monti di Pietà*. [51] Lo ottenne dalla Si-

de, istituite nel 1282: 1.ª de' Beccai; 2.ª de' Calzolai; 3.ª de' Fabbri; 4.ª de' Caligai; 5.ª de' Maestri (muratori); 6.ª de' Vinattieri; 7.ª de' Fornai; 8.ª degli Oliandoli; 9.ª de' Linaiuoli; 10.ª de' Chiavaiuoli; 11.ª de' Carrozzai; 12.ª de' Coreggiai; 13.ª de' Legnaiuoli; 14.ª e degli Albergatori. Delle *Minori* le prime cinque erano dette *Arti mediane;* quasi anello di congiunzione tra le prime e le seconde; e tennero quasi sempre la parte delle Arti Maggiori.

(51) I biografi, come il Razzi, il Barzanti e altri, i quali dicono che il Frate istituisse egli i *Monti di Pietà*, vanno errati.

gnoria:[52] e da principio segnatamente occorrendo qualche capitale anche vistoso, « si pose mano a' depositi di Santa Maria Nuova, e a' danari de' pupilli, i quali in su' banchi di Mercato erano.[53] « E il Frate preparandovi gli animi, e avendo lungo l'anno raccomandato a tutti di dare, aveva detto: « Dirai a ciascheduno, e sieno di che stato e condizione si vogliano, che in questo si conosce la bontà dell'uomo se lui è pietoso, e se diffonde quel che è suo in altri. »[54] Aveva detto: « Maggior cosa è avere un minimo grado di carità, che avere tutte le grazie *gratis* date che si possono avere. »[55] — « Chi è mosso dall'impeto della carità si spoglia non solo del superfluo, ma molte volte di quello che lui per sè avrebbe di bisogno; e questo è quello che guarda il Signore.... Molto più è laudato il dare che il ricevere; perchè il dare è operare, e il ricevere nelle cose naturali si chiama patire; e la potenza attiva è più degna assai che la passiva. »[56] — « Adunque tutti siamo fratelli, amiamoci dunque tutti; ma amiamoci in verità.... Amiamoci operosamente, cioè che non solo colla lingua, ma ancora con le opere li amiamo; facendo a loro bene, e sovvenendo alle loro necessità.... In queste due parole, cioè *Pater* e *noster* consideriamo due precetti della Carità, dai quali la legge e i profeti dipendono. »[57] E con maggiore asseveranza aveva detto con Santo Ambrogio: *Superfluum quod tenes, tu furaris*; e con San Ge-

(52) « Quo etiam tempore, hortante Frate Hieronimo Mons Pietatis in urbe erectus. Societates denuo institutas et multa bona patrata sunt, quæ conceptum jam fervorem ad bonorum operum partum enutrirent. » (*Cronaca di San Marco,* MS. citato, fog. 18).

(53) *Pietro Parenti*, MS. citato, vol. 1.° fog. 147.

(54) Pred. 16.ª — Quaresimale su *Job*.

(55) Trattato di Rivelazioni.

(56) Pred. 11.ª — Delle XXIII sopra alquanti salmi e Ageo Profeta.

(57) 2.ª Esposizione delle quattro sopra il *Pater noster*.

rolamo: *Aliena rapere dicitur qui tenet superfluum;* e con Sant'Agostino: *Qui superfluum possidet, aliena possidet.* [58] E aveva detto: « Il superfluo non si può tenere, chè non è tuo ma è de' poveri; e se tu lo ritieni, tu sei ladro che lo rubi a' poverelli. » [59] E dirà in una predica della prossima quaresima: « Or su, al proposito nostro. Voi avete fatto gli Ufficiali del Monte di Pietà, e si vuol dar dentro. Chi ha danari, doti o depositi: è buona elemosina a prestarli a questo Monte; e io l'aiuterò in pubblico e in privato. » [60]

Il provvedimento per quel Monte di Pietà venne adottato dalla Signoria l'ultimo dì dell'anno, [61] ovvero il 28 dicembre, secondo altri vogliono. [62] Come accade nelle cose di quaggiù — che vi si eccede sempre, l'opera buona venne accompagnata pure da una cattiva: la cacciata degli Ebrei dalla città e dallo Stato fiorentino. Uno storico racconta: « Persuasa la repubblica di Firenze da Fra Gerolamo Savonarola, dettesi principio a farne uno (dei Monti) sotto titolo della Pietà...... E il motivo fu per sottrarre la povertà tiranneggiata insoffribilmente dalle usure degli Ebrei: » [63] d'onde appare, que' Monti de' Lombardi fossero in questi anni quasi esclusivamente da essi amministrati. Racconta parimenti, che uno di quelli Ebrei offerisse pagare alla repubblica ventimila fiorini d'oro, purchè l'istituzione del Monte più non avesse luogo. E quasi ad adonestare la violenza per cui erano stati quelli Israeliti cacciati,

(58) Pred. 9.ª — Delle XXIII sop. alq. salmi e Ageo Profeta.

(59) Pred. 20.ª — Del Quaresimale su Job.

(60) Pred. 33.ª — Quaresimale del 1496.

(61) « L'ultimo dì (di Dicembre) si ottenne provisione che gli Ebrei della città e dello Stato fossero cacciati, e un Monte di Pietà con otto uomini si facesse. » (*Pietro Parenti*, MS. citato, vol. 1.° fog. 164.)

(62) *Reumont*, Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina.

(63) *Migliore*, Firenze Illustrata.

lo storico si estende a dimostrare con documenti dal libro delle Riformagioni, come essi, gli Ebrei, in cinquant'anni al frutto di 4 danari per lira, (frutto loro concesso quando vennero chiamati in Firenze nel 1430) avessero guadagnato la somma di 49,792,556 fiorini, 7 grossi, e 7 danari. Si estende a dimostrare, come presto fossero venuti in uggia alla città; e come, nel 1433 — appena tre anni da che erano stati chiamati — per un decreto della Signoria venisse loro imposto di portare addosso un segno, per cui potessero esser distinti nelle vie: gli uomini un tondo di panno color giallo sul petto; le donne un nastro dello stesso colore penzolone da una delle maniche; e nota la multa di 100 fiorini per chi fosse colto in fallo. Bensì, comunque grande quella violenza agli Ebrei, essa non vuol'essere giudicata colle idee del secolo XIX. Sono di troppo cambiate, e diciamo pure progredite, le idee in fatto di finanze. Un provvedimento di quella natura, accompagnato da violenze, nuocerebbe in oggi anzi che giovare: chè i capitali nascondendosi, la povertà e la miseria della classe operaia ne sarebbero di necessità aumentate. La cosa allora non passò invece così. L'allontanamento degli Ebrei parve a que' Fiorentini un'arra di maggior sicurezza per il danaro; parve forse una giusta punizione delle usure commesse; e il danaro si mostrò, e fu posto in circolazione, e ne venne anche dato; e per l'anno 1496 il popolo fiorentino ebbe il *Monte*. E Fra Jeronimo quasi a esprimere il pensiero, onde voleva informata la nuova instituzione, e la vita veramente cittadina, raccomandava nello stesso anno: « Voi, cittadini, fate lavorare l'arti vostre, perchè questa è la miglior limosina che possiate fare; e non abbiate paura, perchè Messer Domeneddio vi aprirà la via che non abbiate a perdere: e questa è una parola che ho vossuto dire a voi tutti. » [64]

(64) Pred. 17.ª — Quaresimale del 1496.

— La quale nuova istituzione essendo vivamente assecondata, e molti danari venendo proferiti, Firenze si trovò presto in grado di poter fondare due altri di que' Monti di Pietà. [65]

(65) « Si videro crescere in molte migliaia le offerte, onde, oltre la prima, si eressero ancora.... due altre case del pubblico prestito. » (*Barzanti*, Vita di Fr. Girolamo Savonarola, Lib. 2° § 28.)

CAPITOLO IX.

SUA CHIAMATA A ROMA. — COSTUMI MUTATI. — ACCADEMIA IN SAN MARCO.

(1495)

Prima che fosse, nell'ottobre, interdetto di predicare, Fra Jeronimo aveva inviato ripetute lettere a Roma. Di false voci sapendo divulgate intorno la sua predicazione, le sue predizioni, e, in generale, intorno la dottrina da esso bandita; e sapendo la Curia Romana starne in mala disposizione verso di lui; ne era egli alla sua volta fatto inquieto. Voleva pertanto cessato quello stato di cose. Fidava tuttavia di potere far persuaso il Papa, e mutarne quella mala disposizione di animo; generatasi forse dall'avere inteso inesattamente ed esageratamente delle cose sue. Di questo fidente aveva scritto; e in quelle lettere stava una minuta esposizione di quanto aveva predicato e predetto. — Ma nulla ottenne, e s'aveva ad aspettare. E solo da Roma per tutta risposta, in data del 21 luglio 1495, gli giunse un Breve pontificio; col quale s'invitava volesse recarsi personalmente in quella città; e così dare di presenza le spiegazioni e le ragioni onde la Curia abbisognava per formare un giudizio.

Il Breve pontificio era mite, e pieno di benevolenza per il domenicano. Il Pontefice si compiaceva chiamarlo uno de' più solleciti e più laboriosi coltivatori nella vigna del Signore; per la qual cosa mostrava desiderio di poter con esso lui entrare a discorrere lungamente intorno materie tanto gravi: e per l'autorità del proprio *pastorale ufficio* lo invitava a Roma; e confidava ch'egli sarebbe per aderire al cenno pontificio in virtù della obbedienza. Ed era terminato colla

affermazione, che il domenicano vi sarebbe stato ricevuto *con carità e con amore di padre.*

Ma il domenicano non credette di poter' accettare l'invito di papa Alessandro. Invece di pigliar le poste e partire, di che forse si aveva lusinga in Roma, stimò opportuno e più prudente risponder per lettera al Breve pontificio: non per lettera lunga, ma bastevole assai; la quale si estende forse più tre volte di quello non si estenda la scrittura romana. Incominciando colla avvertenza, che negli ordini de' Superiori si ha a tener conto dell' intendimento, anzi che della parola scritta; seguita mostrando come egli non sia in grado di ottemperare al desiderio del Papa. Espone, malgrado del vivo desiderio di visitare la città — fatta santa dagli Apostoli Pietro e Paolo, e resa augusta per le reliquie di altri martiri, e centro cui guarda e intende tutto il mondo cattolico — perchè sede del Pontefice Sommo; malgrado di tutte queste ragioni per andare, pure espone i motivi pe' quali non gli è dato intraprendere quel viaggio. E supplica il Pontefice, affinche creda *non per volontà*, ma *per necessità* non gli poter venir fatto quel viaggio: per necessità, essendo di corpo infermo, e travagliato da febbri, e sentendosi debilitato lo *stomaco;* e i medici di continuo consigliandolo perchè si astenga dalla predicazione, come anche dallo studio; altrimenti *correndo pericolo di presta morte.* Ed espone come l'opera sua abbisogni *alla salvezza di questa città* (Firenze), *segnatamente ne' tempi presenti.* Ed espone come uomini iniqui, i quali vogliono *loro preda e bramano con ardenza di ridurre Firenze in servitù*, e i quali da esso sono impediti nell' opera sacrilega; espone come questi uomini grandemente lo odiino, e per veleno e con coltello già abbiano più volte attentato alla vita sua; — e come da essi sarebbe stato colto in cammino, e ucciso. E tornando sulla sua presenza necessaria alla prosperità della nuova riforma fiorentina, *da Dio operata*, e tut-

tavia *con radici debili;* mostra come la sua assenza invece grandemente aiuterebbe i disegni e le trame dei Medici in agguato vicino ai confini. Per ciò poi che si spettasse alle cose da lui prenunciate circa il futuro, gli annunzia come stava per essere a momenti ultimato un suo libro, il *Compendio di Rivelazioni;* il quale gli avrebbe tosto mandato; e dal quale per disteso avrebbe il Pontefice inteso e conosciuto quante e quali cose aveva prenunciate. E mostra fiducia, che tra non molto, e sempre col consentimento del Pontefice, egli avrebbe potuto recarsi in Roma per inchinare Sua Santità, e per visitare la grande città mai visitata. [1] — La qual lettera, giova forse osservarlo, ricorda quella di altro Frate ad altro Pontefice — di Lutero a papa Leone X.

Vedendo gli avversarii che non aveva Fra Jeronimo aderito all'invito del Pontefice, e che però non era loro venuto fatto rimuoverlo di Firenze, allora a dirittura provocarono un Breve d'interdizione dal predicare. Questo già si è notato, e si è visto come venne da Fra Domenico sostituito nella predicazione dell'agosto. Pare allora il Frate riscrivesse, e l'interdizione fosse rimossa; chè forse papa Alessandro era venuto nella lusinga, insistendo, di poter pure attirare il domenicano a Roma. Ma a Roma non volle andare; e allora venne la seconda interdizione. [2] E se già vedemmo come allora tralasciasse la predicazione, e si desse a scrivere, e venisse a capo di pur istituire in Firenze un *Monte di Pietà;* vuol'essere ora accompagnato nelle altre occupazioni della assidua e operosa vita di lui. E vuol'essere accompagnato in Prato, dove

(1) V. il Breve pontificio, e la risposta di Fra Jeronimo, in fine del libro. V. *Documenti* E e F.

(2) « Il Frate fermò il suo predicare per qualche mese, e riscrisse al papa, e mostrolli che Sua Santità era male informata; e infatti usò tutti quei termini, che pongono i Savi e dotti Teologi quando il superiore è male informato a giustificarsi con lui, per non incorrere poi in censure alcune. » (*Lorenzo Violi*, Giornata 3.ª)

visitava quel convento di Domenicani, e un monastero di suore Domenicane anch'esse; a' quali frati, e alle quali suore ebbe a predicare per infonder loro una maggiormente severa osservanza delle Istituzioni dell'Ordine. [3] E vuol' essere accompagnato in Pisa nel convento di Santa Caterina; nella quale città dimorando qualche giorno, disse anche parecchie prediche sul Profeta Joele: ammirate da' professori di quella già famosa Università; tra i quali contavasi Ulivieri Sacromoro, e Niccolò Scomberg, sassone, allora scuolaro; che vestì poi l'abito domenicano colpito dalla parola di Fra Jeronimo; e che fu arcivescovo di Capua, e poscia ancora innalzato a cardinale da Paolo III papa. E vuol'essere accompagnato in Firenze; dove, poichè ebbe istituito il Monte di Pietà, e per tal modo aiutata quella parte di popolo su cui maggiormente pesavano le condizioni miserevoli del momento; egli ora si adoperava cercando modo di render morale il popolo tutto. Firenze era ab antico la città festosa, dalla gaia vita, dalle corti cavalleresche per interi mesi; e nel decimoterzo secolo ci viene mostrata percorsa da nobili e ricche compagnie, vestite di robe bianche, con Amore a capo; le quali onoratamente ricevevano quanti uomini di rinomanza in Firenze traessero da tutta Italia. [4] E Dante già aveva avuto a lamentare ai tempi suoi lo scadimento che se ne derivava nelle costu-

(3) Narran le croniche, ch'egli, minacciasse se que' frati e suore non si correggevano, di molti soldati stranieri, i quali li avrebbero portati via sui dorsi de' loro cavalli. E aggiungono si verificasse la cosa nel sacco di Prato per le armi spagnuole, nel 1505.

(4) Da Gio. *Villani*, il *Balbo* trascrive parte di una di quelle feste al Capo 4.°, libro I.° della sua *Vita di Dante*. Trovandovisi un vivo specchio dell' indole del popolo fiorentino, credo giovi anche qui trascriverla. Si vede in essa « la città percorsa da una nobile e ricca compagnia, vestiti tutti di robe bianche con un signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s' intendea se non in giuochi et in sollazzi, et balli di donne e di cavalieri popolani, et altra gente assai honorevoli, andando per la città con trombe et molti stromenti, stando in

manze popolari. [5] Il qual male se già era grande ne'primi anni del secolo XIV; col tempo, lo scadimento morale più rallentando l'operosità civile, e questa alla sua volta prestandosi ad accrescer quello; que'due fatti, cagione ed effetto nello stesso tempo, erano venuti reciprocamente continuandosi e aumentandosi sempre sino agli anni di cui si discorre.

Si erano continuati, e aumentati; e nel secolo XV, in luogo delle nobili comitive facenti onore a quanti incontrassero, nel carnevale la città veniva invece agitata e messa sossopra da giovani riuniti in compagnie, dette *Potenze*. Armati d'aste di legno, essi abbarravano le vie, e le fanciulle impedivano dall'ire pe'fatti loro; e di più, da esse esigevano certo danaro detto il *beveraggio:* col qual danaro pagavasi lo stile e il capannuccio, posti nella via di limite del quartiere di ciascuna di quelle potenze; incendiato poi l'ultimo dì di Carnevale. Ma quello stile e quel capannuccio, prima d'incenderlo, l'averlo più alto e più bello e più ricco, era cagione di vivissime gare; e occasione spesso di risse e di sassaiuole. Le quali incominciate da prima tra'soli ragazzi, vi partecipavano poi anche molti uomini, e indi quasi tutta la città: ed è merito dei Medici lo aver resi siffatti trambusti più misurati, e di maggior decoro, e meno pericolosi più non venendovisi al

gioia et allegrezza, a gran conviti di cene e di desinari. La quale corte durò presso a due mesi; . . . . e vi vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giuocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti honorevolmente . . . . E di Lombardia e di tutta Italia vi traevano buffoni e bigerai e huomini di corte a Firenze, e tutti erano veduti allegramente; e non passava per Firenze nullo forestiere huomo di rinomio, e da ricevere onore, che a gara non fosse invitato e ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato a piede e a cavallo per la città e per lo contado, come si convenia. »

(5) « Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto. »

Purg. XXV.

trarre de' sassi. Ma essi cacciati, e per la rivoluzione eccitatisi gli animi popolari, le Compagnie di que' giovani erano ridiventate scomposte come per lo innanzi; e come per lo innanzi, in quel primo carnevale erano state cagione di lazzi, di dissolutezze, e di scandali.

Nè siffatti disordini pareva avessero a terminare col Carnevale. Le morali condizioni della città di troppo li favorivano; e quali esse davvero fossero si vede dalla viva parola de' predicatori, che è pur sempre lo specchio della società cui s' indirizza. Ispirandosi Fra Jeronimo alla vista del popolo affollato; senza disegno, e inconscio, e quasi di necessità ne aveva a riflettere i vizii e le virtù: e aveva ad essere come la cronaca del movimento degli animi di quella cittadinanza. Indirizzandosi a tutto il popolo, con uomini e donne, bimbi e vecchi, ricchi e poveri, braccianti, industriali, commercianti, il predicatore non può parlare se non un linguaggio inteso da ciascuno; come non può trattare se non di mali che tutti risentano: chè altrimenti getta fiato e tempo: e i rimproveri, e le lodi, e i consigli, e gli ammonimenti, vanno come a cascare nel vuoto: e alla fine rimarrà pur solo, come già vedemmo rimasto solo Fra Jeronimo predicando in San Lorenzo. Ma ora invece che è ascoltato dalle moltitudini avidamente, ciò prova che il suo linguaggio era inteso, e ch' egli trattava di mali veramente affliggenti quella società. E nelle sue prediche se mostrava pervertita la Chiesa, e il clero perduto dietro a vanità e a pompe e a benefizii quanto e meglio valevano; e nel clero indicava coi vizii cresciuti scemata invece ognora e la virtù e la sapienza e la fede operosa, [6] e si esprimeva:

(6) « . . . Della tribù di Giuda nacque Zare, idest *horientalis*. Questo fu al tempo di San Silvestro, quando fu dotata la Chiesa del regno temporale. Poi nacque Zabdi, *idest fluxus abundans;* queste furono le ricchezze e le pompe che cominciorno poi a venire nella

« *Aim* è interpretato *vita humilis*, che è questo mondo al quale ci diamo tuttodì; il quale non è se non cose umili e basse, rispetto alle celesti. Ancora è interpretato *Chaos*, idest *confusio;* nel quale è una confusione infinita: chi va qua, chi va là; chi attende ad una cosa, chi ad un' altra; che se tu fossi in su una torre, e considerassi questo mondo, ti parrebbe una confusione; e però è presso Bettaven, che è interpretata *Domus idoli;* perchè in questo mondo ognuno si ha fatto qualche idolo; e chi vuole la tal dignità, e chi la tal cosa.... Costoro (i sacerdoti) sono stati vinti e superati da voi del secolo, perchè sono più avari, e più lussuriosi, e più sporchi di voi. Credevano convertire voi, e voi avete convertito loro al vizio. Che se ne ha dunque a fare? » [7] le quali parole parlando Fra Jeronimo, è indizio che a siffatte dipinture corrispondeva la vita del clero. — E parlava il vero, dicendo de' vecchi. « Voi volete usurpare autorità per avere i capegli canuti; bisogna avere i sensi canuti, non i capelli. Voi siete più ambiziosi, più lussuriosi, più avari che i giovani.... » [8] E de' cittadini, che più neppure essi sapevano educare i loro figliuoli; che li guastavano con allettamenti

Chiesa. Terzo nacque Carmi, idest *aquæ cognitio*, che rimasono solo nelle cognizioni dell' acqua, idest de' beneficii; e sanno solo conoscere il tale benefizio vale tanto. Ultimo nacque Acor, idest *perversio*, che ogni cosa perverte e mette sottosopra. Vuol dire ancora Acor, *lacus*, cioè lago di peccati e abbondanza di tutti i vizii. Questo Acor tolse l' argento, cioè la eloquenza: *argentum purum eloquia Domini*. Tolse ancora la verga d' oro, che significa la sapienza. Tolse ancora il mantello di seta, cioè i begli mantelli di rosato; e vestono oggi meglio i religiosi che non fanno i secolari; e fanno ancora le vesti lunghe colla coda, che alle volte fanno tanta polvere quando passano per le vie, che hanno insieme la penitenza ed il peccato. Orsù, il Signore è adirato con voi, cioè non manda più illuminazioni. » (Pred. 26ª — Delle XXX nel 1495).

(7) Pred. 26.ª — Delle XXX nel 1495.

(8) Pred. 1.ª — Quaresimale nel 1495.

lascivi sin dalla puerizia;[9] e spesso scandalezzavano motteggiando indecentemente i padri e le madri tra loro, così sottecchi; e li corrompevano lasciando loro di continuo davanti agli occhi figure disonestissime;[10] e li compivano poi di pervertire coll' ambizione. Intorno la qual cosa si esprimeva: « Poichè sono adulti, e già cattivati dal primo appetito della lussuria, della quale dicemmo che era un massimo induttivo al peccato, voi li cominciate a fare captivi e prigioni dell' eccellenzia, perchè voi trattate con loro, che e' diventino uomini, che e' possino onorare la casa, e tutto il parentado.... Guarda oggi come e' ne vanno, extento collo, e come e' si pavoneggiano, e perchè gli hanno poca cogni-

(9) « *Audite hoc senes*; voi, dico, che avete figliuoli, e che siete padri di famiglia, se li padri vostri hanno fatto come fate voi. Loro allevavano i loro figliuoli in simplicità, e quanto al vitto e quanto al vestito e quanto alla conversazione . . . . Voi cominciate dalla puerizia loro a vestirli lascivamente, e metterli in sulle gale e varietà di foggie. E le madri li assettano, ornano e cominciano a mettervi tempo, come alle fanciulle, in modo che e' non hanno appena cinque anni, che titilla loro la carne, e risentonsi, e fanno di molte cose brutte, che li padri nostri in tale età non si imaginavano: non solo fra loro, ma con li proprii fratelli e con le proprie sorelle, e voi non ve ne avvedete, e li tenete insieme, e facilmente perdono il fiore della loro verginità. E tutto procede dal cattivo reggimento de' padri e delle madri. » (Pred. 12.ª — Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus Israel, Deus*).

(10) « Voi state qualche volta là al fuoco o a mensa, e comincierete a entrare in qualche cosa lasciva e motteggiate così sottecchi, e voi credete che e' non intendino; e loro apprendono ogni cosa, e imparano la malizia da voi. Peggio ancora fanno alcuni padri e madri, che gl' insegnano nominare cose brutte, e quando le dicono, se ne ridono. Tengono in casa alle lettiere e a' lettucci figure disonestissime; fanciulle ignude con uomini, con certi atti e modi disonesti, che sarebbono indecenti nel luogo pubblico, e credono poi che li fanciulli si contenghino. Noi doveremmo imparare da' pagani. Aristotile fu pagano, e proibiva che nelle case non si facessino simili figure acciò che li fanciulli non imparasseno. » (Pred. 12.ª — Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus, Israel, Deus*).

zione, e sono ancora molto imperfetti, subito si lasciano tirare dall' eccellenzia; e così vogliono ascendere agli officii della città, e qualche volta a' beneficii e dignità ecclesiastici.... *Residuum erucæ comedit locusta.* La locusta vola, e nientedimeno cade in terra. Questa è la superbia che vuole andare in alto e giace nelle cose terrene, e fa gli uomini terreni.... E così pare che ogni speranza sia consunta, e che e' non ci sia più rimedio al fatto loro.» [11] E continuava: « Comunemente si dice: la senettù ogni cosa domerà; lascialo così un poco trasandare, e poi vedrai che si maturerà. Che ne credi tu, Frate? Io credo più presto che 'l si infraciderà: *quia ecce residuum bruci comedit rubigo.* Questa è la ruggine dell' avarizia, che sopravviene sopra questi peccati nella vecchiaia, causata dal vento urente, cioè da un desiderio ardente di congregar pecunia. » [12] E parlava il vero indicando a quella degli uomini uguale corruttela nelle donne: nelle maritate, le quali più non volevano allattar da sè i propri figliuoli; [13] e nelle vedove, vivendo esse in continua e troppa famigliarità di uomini, e di chierici, e anche del confessore; [14] e persino trovando che di soverchio bazzicavano

(11) Pred. 12.ª — Delle XXV sopra il salmo *Quam bonus, Israel, Deus.*

(12) La stessa. — Ivi.

(13) « Le madri allora (ne' tempi pagani) allevavano li figliuoli, il che intendo che qui non si usa, e che le donne non allattano i figliuoli. Voi fate male, perchè li fate allattare a gente grossa. E' diventano poi spiriti grossi; e chi diventa libidinoso, chi iracondo, chi stizzoso; perchè li fate ancora allattare dalle schiave; e quel primo latte dà grande inclinazione al fanciullo; e sono poi mezzi vostri figli, e mezzi no. » (Predica del Martedì Santo. — Quar. del 1496).

(14) « Cercate un confessore, il quale sia di santa vita, e di buona fama e antico, o di buona età; e brevemente sia tale che non vi possa dar alcuna nota d' infamia . . . . Adunque, devote vedove, confortovi che siate caute ad eleggere un confessore santo, e con lui non

per le chiese. [15] Le quali cose, anche solo accennate, fanno prova come fossero pur troppo meritati que' rimproveri amarissimi.

Ma era ardua cosa render morale la città di Firenze. Come stavano le cose, e con quel pervertimento in ogni ordine d'idee, non vi si trovavano altre forze vive per il bene se non i fanciulli. Anche tirata dal malo esempio, quella età ha pur sempre una forza in sè che è il sentimento e la coscienza del retto; e, sorretta, può riagire con felice risultamento contro alla corruttela fra cui vive. Lo vide Fra Jeronimo, e si provò a trarne profitto. La sua figura austera, e la sua parola viva, ardente e entusiasta, avevano percosso le fantasie di que' fanciulli; i quali assidui e di buonissima ora traevano a udirlo: e mostravansi zelanti delle sue idee, e appassionati per i disegni di sue riforme della città. Siccome a migliaia traevano alla predica, così divenne necessario cercar modo di ordinarli, e bene collocarli in chiesa; e furono praticati in Santa Maria del Fiore lungo le pareti rimpetto al pulpito, e dalla parte del coro, e di verso la porta, alcuni ordini di sedili in legname, a guisa di anfiteatro; e ivi erano posti sedere que'fanciulli non minori dei dodici anni nè maggiori dei diciotto. Divenne anche necessario cercare dirigerli, vuoi per quando venivano in chiesa, e

parlare mai se non della confessione, e di cose appartenenti alla confessione, cioè cose di coscienza, e questo brevemente e rade volte. E avvegnachè sia buono a confessarsi spesso, non è però buono il troppo ragionar nelle chiese con i religiosi, perchè si genera scandalo negli animi de' circostanti, e perdesi il tempo, e qualche volta si fanno degli altri peccati. » (*Trattato della Vita Vedovile*).

(15) « Questa divozione dissipa la purità della mente. Questa loro divozione è una grande leggerezza di cervello. Queste sono di quelle vedove delle quali dice l'Apostolo Paolo al suo figliuolo Timoteo: che essendo oziose imparano di circuir tutto il giorno per le case di altri, e sono non solamente oziose, ma etiam verbose e loquaci e curiose, e parlano quello che non bisogna. » (*Trattato della Vita Vedovile*).

vuoi per quando ne tornavano via. E in ciascun quartiere, ad ognuna di quelle compagnie di fanciulli, fu preposto un capo, o custode come si diceva, il quale « dovesse avere quattro consiglieri, senza i quali nulla potesse eseguire; »[16] e un paciere, « per tenerli uniti insieme e d'accordo; » — e gli ordinatori delle processioni, « a' quali appartenesse dare a ciascuno il suo luogo, e facessino osservare il silenzio; » — e i correttori, « che a chi incorreva in qualche difetto facessero la correzione fraterna; » — e i limosinieri, « che nelle processioni portassero le cassette da ricevere le elemosine; » — e persino il magistrato de' lustratori, « che soleano per tutto cercare; e dove avessero trovato croci o santi in luoghi immondi, e schifi per brutture, lo facevano imbiancare per tor via quella irriverenza. » Anzi venne steso per quella Compagnia, o riforma com'era detta, un intiero regolamento: le cui precipue disposizioni, erano: l'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa; la diligenza nella frequenza delle funzioni religiose; l'allontanamento dagli spettacoli, maschere, palii e simili; il vestire vesti modeste; l'aver i capelli tagliati sopra le orecchie; e il non giuocare; e il non leggere disonesti libri. Fra Jeronimo, per darvi più autorità, pensò ottenere a quella riforma l'accettazione dei Signori Otto; la quale venne dimandata per fanciulli ambasciatori della stessa Compagnia. Gli Otto la concessero;[17] e pure concessero,

(16) *Burlamacchi*, Vita di Fra Gir. Savonarola.

(17) Uno di essi ambasciatori parlò in questa forma: « Magnifici et » Eccelsi Signori, e voi altri Collegj e Magistrati. L'Onnipotente Dio » e Signore e Salvator nostro Gesù Cristo *Rex Regum et Dominus* » *Dominantium*, il quale per sua bontà e clemenza vuol essere spe- » cial re della nostra città, e la sua madre Maria sempre Vergine, » regina nostra, hanno liberato questa nostra città dalla servitù, e » riduttala in libertà acciò meglio si riformi ne' costumi e nel cri- » stiano vivere; e per questo ci mandano i loro profeti (che con le

« che ogni quartiere avesse un famiglio loro che li difendesse ne' bisogni, e li facesse rispettare. »[18] E così ordinati, « i giovanetti della città, ch'erano prima male custoditi e licenziosamente allevati, furono in brevissimo tempo ridotti a tanta perfezione, ch' erano posti in esempio a tutta la città. »[19] E a' forestieri, vedendo per questi fanciulli tante belle cose, i quali dimandavano: « Che cosa è questa?.... era risposto: I nostri figliuoli in luogo di vanità, che prima facevano, fanno ora quello che voi vedete; di che grande esempio pigliavano. »[20] E racconta il Nardi: « Tra le altre cose questa parve molto notabile, che in quel tempo fu dimessa e lasciata volontariamente quella stolta e bestiale consuetudine del giuoco de' sassi; . . . . che eziandio da severi bandi de' magistrati non si era potuto mai reprimere, non che diradicare. »[21] E anche Fra Jeronimo

» sante predicazioni danno lume ed ardore di spirito agli animi nostri)
» onde, lasciate le antiche perverse consuetudini, ed altri nefandi
» vizj, a miglior vita ci riduciamo. Per la qual cosa alle Signorie vo-
» stre umilmente supplichiamo, che vi piaccia soddisfare agli ottimi
» desiderj nostri, de' quali ne seguirà onore a Dio e salute alle anime
» vostre e de' vostri figliuoli; i quali, portandovi maggior onore e ri-
» verenza, vi terranno sempre consolati e faranno sentire per tutto il
» mondo il buono odore della vita loro. Abbiamo già fatta la nostra
» riforma, e postala in iscritto; preghiamo dunque le Signorie Vostre
» che si degnino con l'autorità loro confermarla, acciò più animosa-
» mente possiamo seguire la nostra impresa e perseguitare i vizj e
» peccati enormi che insin a questo tempo hanno regnato nella città
» nostra, piantando in lei le sante virtù e i buoni costumi. Notifi-
» candovi, che questa è la divina volontà, come da' suoi santi pro-
» feti apertamente ci si dimostra. Torniamo dunque a ripregare le
» Signorie Vostre, che per amore del nostro Re glorioso e della Re-
» gina santissima vogliate soddisfare alla nostra dimanda, perchè in-
» sieme possiamo tutti pervenire alla immensa ed eterna gloria
» de' beati ». (*Burlamacchi*, Vita di Fra Gerol. Savonarola)

(18) Lo stesso. — Ivi.

(19) Lo stesso. — Ivi.

(20) Lo stesso. — Ivi.

(21) *Nardi*, St. Fior. lib. 2.

lo notava con qualche compiacimento: « Tu sai, che per li tempi passati non si è potuto per forza d'alcun magistrato, nè per bandi e pene forti rimuovere quella mala consuetudine di trarre i sassi il carnesciale, che ogni anno ne moriva qualch'uno. Ed ora un Fraticello con poche parole mediante l'orazioni delli buoni l'ha rimossa. » [22] E nell'ultima delle Prediche de' dì festivi di quell'anno, prima lasciasse per l'interdetto la predicazione, accennava a' mutati e migliorati costumi con queste parole:

« Fra tutte le città d'Italia, Firenze è più amata. Non dico che nelle altre non sia de' cittadini che siano amati da Dio, ma che questa sopra tutte le altre è in merito e in numero . . . . Veggiamo un poco se Firenze è più amata che tutte le altre città della Italia. Fatti in qua, Firenze ingrata; di che hai tu paura? . . . . Primo, quanto alla fede ti è stato detto ragioni efficacissime, e in tanto numero che non è possibile dubitare . . . . Dall'altra parte tu hai ricevuto il lume interiore che credi che la fede è dono di Dio. Nessuno può credere se non gli amici di Dio. Oltre di questo ti ha dimostrato il ben vivere essenziale, il quale è la semplicità del cristiano, il gusto di Dio interiore, il domare i suoi appetiti e le sue passioni; e non è in

(22) In una predica del Quaresimale su Amos. — E il *Nardi* così parla dei mutati modi di que' fanciulli: « Quella mattina (il dì della Natività del Signore) convenne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che mille trecento fanciulli, o giovinetti d'anni diciotto in giù; cioè quelli che da' lor propri confessori avevano avuto licenza o consiglio di comunicarsi. Ove avendo eglino udita la messa dell'alba, cantata da' sacerdoti solennemente, e essendo comunicato tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furono di poi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile divozione, che gli spettatori, e massimamente i forestieri, non s'astenevano dalle lagrime; prendendo gran meraviglia che quella età così fragile, e poco inclinata alle divine contemplazioni fosse così bene animata, e ridotta in così buona disposizione. » (St. Fior. lib. 2.°)

fare cappelle, calici o pianete. Non vedesti mai tanta gente mutarsi e convertirsi alla buona vita. Le Vergini vanno velate; le vedove vivono oneste; le maritate molte osservano castità con i loro mariti. I fanciulli riformati, e tutta la città rimutata, ripiena di fervore; levati i giuochi, le sodomie, e li bestemmiatori. »[23] E come era solito dire, che « il male operare viene da' principi; »[24] avea proposto Cristo a re nella città mutata; e aveva detto l'anno preceduto: «...... Parla qui Cristo in questo salmo e dice: Io sono stato constituito Re dal padre mio . . . . *omnis potestas est data mihi in cœlo et in terra.* Raccomandati a lui, Firenze; veggo che tu vorresti che qualcuno fosse tuo capo... Orsù, Firenze, Iddio ti vuole contentare, e darti uno Capo e uno Re che ti governi; *e questo è Cristo.* »[25] Il quale pensiero commentando Fra Domenico, soggiungeva a' semplici, o a' maligni, i quali intendevano per questo la città ridotta in uno stato di libertà e ugualità selvaggia: « Questo capo dunque, Cristo, è fatto in

(23) Pred. 30.ª Delle XXX nel 1495, a' dì 25 ottobre.

(24) In molte prediche, tra le altre nella 9.ª delle XXIX sopra Ruth e Michea.

(25) Pred. 23.ª — Delle XXIII sopra alq. salmi e Aggeo profeta. Questa idea la si trova dominante, specialmente in Italia, nell' età di mezzo: e come Firenze ebbe Cristo a re, altre città ebbero la Vergine a regina. E l' indole di Fra Jeronimo lo portava a simili misticismi: egli che un giorno parlava al popolo; « Della pecorella ogni cosa è buona, cioè lana, latte, carne, pelle, viscere e voce, che dice sempre: *bè*, *bè*, cioè *bene*, *bene*. La lana delle pecore di Cristo sono l'opere buone esteriori, che tengono caldo come la lana. La pelle che vi si scrive suso, significa dove sono scritti i buoni costumi. La carne che si mangia, significa che la carne debba essere bene domata e macerata. Le viscere, che dentro vi sia buona cogitazione. Il latte è la dottrina. *Item*, la pecorella mangia volentieri il sale, cioè della sapienza. Ancora la pecora, quando è il caldo, va e si accosta all' altra e rinfrescala, perchè è animale compassionevole. « (Pred. 10.ª — Delle XXX nel 1495. Fatta il 3 Maggio).

Firenze; ma non si scuopre ancora per i peccati de' cattivi uomini. *Tamen* si scuoprirà e vincerà e otterrà; e vedrallo tutto il mondo, e sarà ognuno del pari nella città di Firenze: non intendete pari di cervello, nè d'essere operato; perchè ci sarà sempre chi sarà più richiesto e più onorevole degli altri; ma non se gli avrà a andare persona a sottoporre perchè e' possa più degli altri, nè perchè a lui s'aspetti dare gli onori della città . . . . Babbione che tu se', che non si può chiamarti altrimenti, che tu creda che non ci abbia a essere sempre mai chi sarà più savio, e più prudente, e più operato degli altri. » [26] A festeggiare la quale mutazione di costumi, e il nuovo regno di Cristo, scrisse allora Fra Jeronimo l'Ode che incomincia:

« Viva, viva in nostro core,
« Cristo re, duce, e signore. »

nella quale leggesi la strofa:

« Se volete Jesu regni
Per sua grazia in vostro core,
Tutti gli odii e pravi sdegni
Commutate in dolce amore;
Discacciando ogni rancore
Ciascun prenda in sè la pace:
Questo è quel che a Jesu piace,
Su nel cielo e qui nel core; [27]

e la quale veniva cantata da' quei buoni fanciulli, mentre danzavano sulla piazza di San Marco alcuni balli ideati e composti da un discepolo di lui. Una tale divota allegria gli piaceva; e voleva lieti que' suoi fanciulli; chè « la tristizia è uno peso sul cuore dell'uomo, che ti aggrava l'animo tuo, e ti affligge come fa uno peso corporale al corpo, e tirati giù l'anima, e non

(26) Pred. 27.ª — Delle XXX nel 1495. — Fatta il 29 settembre.
(27) V. *Audin de Rians*. Poesie di Fra Jeronimo Savonarola, Firenze, 1849.

lascia stare con Dio. E prima quanto all'intelletto non te lo lascia libero che tu possa contemplare Iddio, e le cose sue . . . . . » [28] E li voleva fidenti nel trionfo della verità; e benignamente miti verso gli avversarii. Per la qual cosa, vedendoli di troppo esaltati, un giorno ebbe a dir loro: « Avete errato, figliuoli miei . . . .; che nel difendere la verità vi siete troppo alterati; non fate così, figliuoli miei, pigliate esempio da Cristo, il quale *quando maledicebant, non maledicebat;* lasciate fare alla verità, la quale si difende da sè medesima. E quanto più vuoi sostenere la verità con rigidezza, manco si difende; ma molto più e meglio si difende con mansuetudine e dolcezza; e non è uomo tanto feroce, che quando vede che la verità gli contradice con mansuetudine, che non si lasci vincere. » [29] E tali li ridusse; e lieti e miti si mostravano; e li ebbe poi sempre ad aiuto nelle sue deliberazioni. [30]

Ora, in tale condizione di cose, Fra Jeronimo volendo quella riforma più consenziente in ogni sua parte, e di maggiore efficacia, e anche più confermata nel

(28) Pred. 17.ª — Delle XXX nel 1495.

(29) Pred. 2.ª — Ivi.

(30) E così, ripresa la predicazione nella quadragesima successiva, discorrerà: « La città di Firenze che nel tempo del carnasciale soleva esser tutta dissoluta, a questa volta è stata in gran devozione; e i fanciulli vostri che solevano fare a sassi e stili e molte altre pazzie, hora si sono rivoltati alle laudi divine, e hanno fatto una processione il dì di carnasciale, che mi parea di vedere quelli fanciulli e quel popolo che andarono incontro al Salvatore, quando venne in sù l'asina e l'asinello in Gerusalemme; . . . . . . ed è stato questo carnasciale come una quaresima . . . . . . E tu sai quante lagrime furono sparse, quando si sentivano quelle voci puerili cantare le laudi del nostro Salvatore Gesù Cristo e della sua Madre, gridando spesso ad alta voce tutti insieme con gran giubilo: Viva il Signor Gesù Cristo, Re nostro; e la nostra Regina sua Madre Vergine Maria. » (La stessa predica citata nella Nota precedente 22, che è la Pred. 1.ª del Quar. su Amos profeta).

principio onde aveva ad essere informata; risolse cercar modo per cui vivificare gli studii nel convento di San Marco. Nell' intendimento di lui il chiostro essendo come la catena di quell'edificio sociale, importantissima per sè stessa ne diventava tosto ogni riforma. E se dapprima, due anni addietro, riordinando le cose del convento di San Marco, nell'indirizzo dato agli studii più che ad altro pareva inteso a rinvigorire il principio morale nelle speculazioni filosofiche; [31] ora, vedendo l' influsso ottenuto sulla società — e il governo a popolo rinstaurato, e le costumanze de' cittadini mutate in bene, — parevagli poter' aspirare ad aggiungere anche più alto; e parevagli di avere a elevare gli studii monastici; e metterli in grado di poter combattere direttamente, con un adeguato corredo di dottrina, gl' influssi tuttavia rimasti in città della scuola e accademie medicee. Di essa scuola dissolvente, scettica, inoperosa; che le lettere staccava dall'azione civile, e lo stile dal pensiero; che il passato studiava senza per nulla riferirlo al presente; che non dava attività e moto alle facoltà dell'uomo, se non alla sola memoria; del tempo della quale scuola sta scritto: « Molti leggiadri scritti, e bei monumenti, e poche alte azioni illustrarono l'Italia; e mentre i dotti davano opera agli studii con tanto ardore, e poca perseveranza e poca fermezza e altezza d'indole ravvisavasi nei magistrati, poco coraggio nei soldati, poco

(31) E quel suo pensiero appare dalle parole premesse a Epigrafe nel Libro primo, e in quelle riportate al Capitolo VII del libro stesso; e anche in altre di prediche successive, come queste: « . . . Dissivi che il lume della fede semplicemente preso, è quello che non s'inganna. Come tu lo vuoi congiungere con il senso, tu t'inganni; e però vi dissi che bisogna astraerlo dal senso e dal lume naturale, e non lo confondere con altra cosa; ma semplicemente credere come facevano quelli antichi della primitiva chiesa; i quali con purità di cuore e con l'orazione, intendevano ogni cosa . . . per il gran lume della fede che avevano. » (Pred. 46. Quar. *su Job.*).

amore di patria e di libertà nei cittadini; »[32] e poca religione ne' sacerdoti, aggiungeva Fra Jeronimo; di essa scuola Fra Jeronimo non poteva non volere impugnati i principii e le tendenze. Già lo dicemmo e lo vedemmo uomo temprato alla energia dell' azione, più che alle indagini speculative; ma ora, nelle nuove condizioni di Firenze, capì pure che della speculazione si aveva a giovare. Se egli già aveva detto: « Io non reprobo la scienza e la dottrina . . . . Tu di' Seneca, e Aristotile, e Filone; dico io che sono buoni. Ma non profittano alla religione cristiana, che vive col lume soprannaturale; »[33] e se nell'*intelligere* vedeva indicata la necessità dell'*intus ligere*;[34] aveva pure insegnato come questo non bastasse da sè; e come all' intendimento dovesse anche essere congiunto il sentimento; e dirà l' anno successivo: « *Hoc sentite in vobis*, *quod in Christo Jesu Domino nostro.* Ma notate che non disse l'apostolo *cognoscite*, ma disse *sentite:* cioè oltre al conoscere, sentite quello che voi conoscete. Non basta conoscere Dio, e le cose di Dio; ma bisogna sentirle, e gustarle con fede, e amore, e carità. »[35] E s' egli capiva che si aveva a giovare della speculazione, soggiungeva anche: «... Il lume naturale e il lume della grazia non sono contrarii; anzi a quello che non si estende e non vi aggiunge il lume naturale, vi si estende e vi aggiunge il lume divino; »[36] e notava procedere il primo dallo intelletto, « il quale è radice e forma di tutte le cose

(32) *Sismondi*, St. delle Repubbliche Italiane Cap. 79.

(33) Pred. 3.ª — Delle XXIII, sopra alq. Salmi e Ageo Profeta.— E circa il lume naturale e soprannaturale dirà in altra predica: « I filosofi studiano nella prima (la libreria naturale) , e vanno al contrario dei teologi, i quali studiano nella seconda (la libreria soprannaturale): perchè i filosofi cominciano di sotto, e vanno in su; ma i teologi cominciano di sopra, e vengono in giù. » (Pred. 2.ª Quar. del 1496).

(34) Pred. 28.ª — Quar. del 1496.

(35) Pred. 22.ª — Delle XXIII, sopra alq. Salmi e Ageo Profeta.

(36) Pred. 28.ª — Quar. *su Job.*

che noi intendiamo. » [37] Per i quali lumi, il naturale e quel della grazia, volendo indirizzati e sorretti gli studii, già aveva ricordato che per rendere gli studii utili, « il buon dottore deve sempre tendere alla utilità dei popoli, e fuggire le questioni inutili. Ma oggi si fa tutto il contrario. Quelli che scrivono, e che predicano, non propongono se non questioni e sottilità e cose curiose; che grattano così un poco l'orecchio; e all'anima inferma non fanno utile nessuno, non la muovono a contrizione, non l'illuminano delle cose necessarie alla salute, non sanano dal peccato, e non la risuscitano dalla morte. » [38] — E informati da' principii di questa filosofia civile-religiosa, e dietro la sua iniziativa, di quel tempo alcuni de' più dotti tra' suoi partigiani si videro convenuti in San Marco; e insieme tra loro darsi a discorrere di lettere, di filosofia, di scienze e di arte; e a quel ritrovo, secondo l'usanza del tempo, venne tosto dato nome di *Accademia Marciana.* [39]

E giacchè è pronunciato il nome di accademia dato a que' crocchi, viene opportuno far'ora cenno dell'opera di lui circa la Flosofia. [40] Sebbene scritta ne' primi anni del suo monacato, [41] pure si rivela in essa il pensiero onde fu

(37) Pred. 8.ª — Delle XXIII, sopra alq. Salmi e Ageo profeta.

(38) Pred. 7.ª — Avvento del 1493.

(39) Il Sig. Targioni-Tozzetti, discorrendo intorno la Storia delle Scienze Fisiche in Toscana di questi anni, scrive: « . . . Basta il riflettere che il partito de' Piagnoni, cioè de' suoi seguaci ed ammiratori (di Fra Jeronimo), era quello de' migliori cristiani, e de' più probi e savi cittadini di Firenze. Anzi, che regolarmente nel convento di San Marco, nelle stanze di Fra Girolamo, si teneva uno scelto crocchio letterario, al quale concorrevano i più dotti del paese, e lo chiamavano Accademia Marciana. » (*Archivio Storico, Appendice* n.º XV, pag. 743).

(40) *Compendium totius Philosophiæ.*

(41) Il Sig. Carlo Meyer, nel suo *Girolamo Savonarola*, stampato a Berlino nel 1836, pone *il Compendio di Filosofia* tra le opere d'incerta data. Ragioni determinanti per l'appunto l'anno in cui fosse scritto, non se ne hanno; ma a me pare che si possa quel *Compendio* accettare

poi egli informato per l' intera vita. Nella sua mente, colla successione del tempo non si vede verificata quella successione di idee che importa mutamento; e si vede raramente, che neppure sapesse venire via via svolgendo i suoi pensamenti. Il pensiero che lo dirige e lo domina, è lo stesso sempre: dalla sua prima gioventù, quando scrisse la Canzone *del Disprezzo del mondo*, sino al commento del Salmo *Miserere mei*, *Deus*, scritto di carcere poco prima di salire al patibolo. Proseguendo egli un intento costante — la riforma civile e religiosa; raramente occorre per determinare il suo pensiero, tener dietro alle varie fasi di quella esistenza; come pure non occorre seguitare minutamente l'ordine cronologico di quanto disse o scrisse. Una riforma tentata dappoi, trovasi spiegata e raccomandata calorosamente molto tempo innanzi; e nello stesso modo continuerà a discorrere e a propugnare anche per molto tempo dappoi, le ragioni di una riforma già attuata.

L'opera è divisa in tre parti: 1.ª della Logica; 2.ª della Filosofia Naturale; 3.ª della Filosofia Morale; e ogni parte poi suddivisa in libri. [42] Scolastico ne è il me-

come scritto negli anni in cui insegnava filosofia. Negli anni successivi, non si trova tempo opportuno in cui potesse attendere a lavoro siffatto: occupatissimo sempre com' egli era, e distratto, e sopraffatto dalle crescenti agitazioni popolari.

(42) Ho sott' occhio due Ediz., l' una di Venezia di Aurelio Pincio del 1534, l'altra di Vittemberg del 1596, di Giov. Gessenio, luterano. Nell'Epistola dedicatoria a Lodovico Guglielmo Muserio, egli si esprime: « *Ita nunc Hieronymi Savonarolæ Italiæ Lutheri, Theologi et Philosophi eximii Aristotelicæ Philosophiæ Epitomen a me e tenebris erutam* . . . » Se può essere passata a un luterano l'espressione: *Italiæ Lutheri*, non gli si può davvero menar buono quello *e tenebris erutam*. Anche stiracchiandola assai, quella espressione intende sempre a far credere avesse egli cavato il libro da' MS. di una qualche Biblioteca: e ciò non è, come appare dalla data dell'edizione veneta. Questo scappuccio spiace; benchè soliti noi Italiani a vederne di molti in libri d'altri forestieri che trattino di cose nostre, i tedeschi invece ebbero meritato sempre che si seguissero con grave attenzione.

todo: minuto, ripetuto, e intricato soventissime volte. E nel primo libro della Logica, trattando dei principii del sillogismo, diffinisce la voce, distingue la specie dal genere, la proprietà dall' accidente, l' universale dal particolare, la sostanza dalla quantità, la relazione dalla qualità; l'azione *(agere)* dalla passione *(pati)*; e la proposizione contraddittoria dalla contraria, e la enunciativa dalla affirmativa. E trattando nel secondo libro dell' arte di distinguere, insegna distinto il soggetto negli accidenti; e mostra come l'accidente ritorni nel soggetto, e l'accidente si modifichi di nuovo in altri accidenti. E nel terzo libro trattando dell'arte della diffinizione, che dice: *Difinitio est oratio significans essentiam rei*, indica come non vi abbia ad esser nulla d' equivoco, di metaforico, o di superfluo; ma che essa ha ad essere esatta come una cifra. Consegue quindi, che *Deus proprie difiniri non potest*; come non si diffiniscono le idee trascendenti e le generalissime; neppure le singolari, la diffinizione non applicandosi se non alla specie intiera. Nel quarto libro poi tratta del sillogismo semplice; e nel quinto del sillogismo *modale;* e nel sesto del modo di fare sillogismi; e nel settimo del sillogismo ipotetico; e nell' ottavo del dimostrativo; e nel nono del dialettico; e nel decimo del sofistico. Bensì, segnatamente negli ultimi tre libri, di mezzo a un penoso intricamento di parole e di idee; a volte si rivela nel discepolo scolastico il pensatore cristiano. E valga ad esempio: che dopo l'asserzione che ne sieno conosciuti i primi principii pe'sensi,[43] soggiunge tosto come non possano i principii di una scienza essere dimostrati dalla scienza stessa cui appartengono;[44] e come non abbisognino le scienze di far dimostrati i principii onde sono rette;[45]

(43) *Compendium Logicæ*, Lib. 8. Concl. 9. — (44) Ivi. Concl. 10.
(45) Ivi. Concl. 11.

nè il primo principio delle cose poter'essere mai compreso da alcuna dimostrazione.[46]

Esposto il metodo, prosegue quindi alla trattazione della seconda parte, la *Filosofia naturale.* Quivi avverte sin dall' incominciamento, che più si profitta operando che non rimanendo nelle astrazioni scientifiche;[47] e questo principio ha ad essere riconosciuto come quello che informò l'intiera vita di lui. E quindi tosto proclama necessaria la libertà nelle investigazioni scientifiche e dottrinali,[48] che non vuole vincolate per alcun ceppo di autorità magistrale. E quindi stabilisce, come non sempre nè in ogni parte delle scienze, l' esame e il metodo analitico possano essere utilmente adoperati.[49] E quasi a corroborare questo principio, assevera tosto l' Ente per sè notissimo all' intelletto,[50] per

(46) *Comp. Log.*, Lib. 8. Concl. 14. « Principium primum omnium nulla demonstratio recipit. » Mi piace riferir queste linee del Gioberti, dalle quali è a meraviglia precisato il valore della scuola sensista, contro cui lottava il Savonarola. « Il sensismo è certamente in se medesimo un sistema assurdo e funestissimo per le sue conseguenze. Esso rivolge affatto il vero ordine delle cose, e deduce le idee dai sentimenti, quando una filosofia imparziale e profonda dimostra che i sentimenti dalle idee provengono. Il senso intimo e la sensazione derivano dal conoscimento, perchè i sensibili, così materiali come spirituali, traggono la loro origine dall' idea; che col medesimo atto creativo li rende reali e conoscibili. Invece di dire, *niente trovarsi nell' intelletto che non sia prima nel senso*, il che è fuor di dubbio, se s' intende in un certo modo; sarebbe assai più proprio lo stabilire l' adagio contrario, affermando *non darsi nulla nel senso che non sia stato prima nell' intelletto.* (*Introduzione allo studio della filosofia,* Vol. 2, pag. 99-100).

(47) *Compendium totius Philosophiæ Naturalis*, lib. 1.° *Concl.* 3.ª « Homines experti plus proficiunt, in operando, quam scientes et artem habentes sine experimento. »

(48) Ivi. Concl. 8. « Sapientia est libera. »

(49) Ivi. Concl. 16. « Modus sciendi optimus, qui est per diligentem et certam inquisitionem, non est in omnibus scientiis quærendus. »

(50) Ivi. Concl. 20. « Qui est illud quod concipitur ab intellectu, tamquam notissimum. »

unità,[51] per verità,[52] e per bontà.[53] Nè soltanto la prima idea dell'Ente creatore, ma dice aperta all'intelletto umano anche la creazione e la natura:[54] nella quale idea di natura vede implicata la materia,[55] e la forma:[56] e dice il tempo misurato dal moto:[57] e tempo e moto essere un'unica cosa.[58] E parlando dell'uomo, insegna non costituirlo tutto intiero l'anima da sè sola, ma sì unita al corpo;[59] e come l'anima non sia della stessa essenza divina;[60] e come la volontà sia elemento integrante dell'anima intellettiva,[61] da essa bensì essenzialmente distinta;[62] che pure muove, e ne è mossa.[63]

Alla terza parte della *Filosofia Morale*, il giovane monaco trovasi ricondotto a studii più connessi col proprio ufficio; e vi si rivela tosto la indole appassionata di lui: quando ad esempio, dallo scopo vuole derivata la moralità dell'atto volontario; e dal fine la onestà de' mezzi.[64] Ma tale proposizione cercando attenuare, annovera quindi la giustizia prima tra le virtù morali;[65] per la quale, e se-

(51) *Compendium totius Philosophiæ Naturalis*, lib. 1, Concl. 31. « Unum convertitur cum Ente. »

(52) Ivi. Concl. 46. « Verum convertitur cum Ente. »

(53) Ivi. Concl. 50. « Bonum convertitur cum Ente. »

(54) Ivi. *Liber secundus*, Concl. 19. « Naturam esse, non est demonstrabile, . . . est per se notum. »

(55) Ivi. Concl. 20. « Materia est natura. »

(56) Ivi. Concl. 21. « Forma est natura. »

(57) Ivi. Lib. 3. Concl. 42. « Tempus est numerus motus. »

(58) Ivi. Concl. 44. « Tempus et motus non differunt realiter. »

(59) Ivi. Lib. XIV. Concl. 35. « Anima non est homo. »

(60) Ivi. Concl. 46. « Anima intellectiva non est de substantia Dei facta. »

(61) Ivi. Lib. XV. Concl. 1.ª «... Voluntas inest animæ intellectivæ. »

(62) Ivi. Concl. 2. « Voluntas et intellectus sunt potentiæ in anima realiter distinctæ. » — (63) Ivi. « Concl. 4.

(64) *Compendium Philos. Mor. Lib. 1. Concl. 5.* « Actus humani speciem a fine sortiuntur. »

(65) Ivi. Lib. 4. Concl. 25. « Justitia inter virtutes morales, quemadmodum sapientia inter intellectuales, præclarissima. »

condo la quale, dice che ha ad essere retta la città, radunanza di uomini secondo natura, [66] e intesa all'incremento morale. [67] Nè si mostra, parlandovi del governo, ripugnante alla monarchia: [68] come quella che in sè contiene il miglior modo di unità e rapidità amministrativa. Ma soggiunge subito: essere un re cattivo il pessimo de' governanti; [69] e contro di esso aversi a guarentire la società, sia deponendolo, sia infliggendogli castighi. [70] E nella città, in questa radunanza d'uomini per l'incremento morale, sin d'allora vedeva elevarsi distinto un medio ceto, [71] al quale sarebbe presto spettata la direzione della cosa pubblica. [72] E in quell'epoca di governo a comune, egli già indicava come origine de' tanti mali sociali la ristrettezza delle vedute governative; e quella ristrettezza poneva come cagione della instabilità e mutabilità di que' governi. E accennava come abbisognassero vedute larghe e grandi pel governo delle società; perchè il governo intendendo al bene comune nella sfera della sua azione, [73] vien pure ad ottenere nello stesso tempo quello anche de' singoli. [74]

Tale lo spirito di quel *Compendio;* di cui ebbe a dire uno storico: «... Esso risplende di molta chiarezza, e di

(66) *Comp. Phil. Mor.* Lib. X. Concl. 2. « Civitas est communitas naturalis. »

(67) Ivi. Lib. X. Concl. 4. « Civitas instituta est non solum ut homines vivant, sed etiam ut bene vivant. »

(68) Ivi. Lib. X. Concl. 9. « Unius imperium optimum esse. »

(69) Ivi. Lib. X. Concl. 20. « Mali unius imperium inter omnia regimina pessimum esse. »

(70) Ivi. Lib. X. Concl. 23. « Contra tyrannum pubblica auctoritate procedendum esse. » E Concl. 24. « Tyrannus puniendus est. »

(71) Ivi. Lib. X. Concl. 42. « Politica quæ multos habet medios cives, optima est. » E nel Commento aggiunge: « Medios cives voco eos, qui nec sunt nimis opulenti, nec nimis egeni. »

(72) Ivi. Lib. 10. Concl. 16. « Virtute excellentes dominari debent. »

(73) Ivi. Lib. V. Concl. 8. « Prudentia ad bonum commune se extendit. »

(74) Ivi. Lib. V. Concl. 2. « Ad prudentiam non solum cognoscere singularia, sed etiam universalia pertinet. »

molte fini considerazioni sull'*Ente*, inteso per tutto ciò che in qualunque modo esiste, e che si converte col vero; » [75] chè in esso l' Ente, l' idea dell'Ente, domina le scienze e l' intelletto dell' uomo, e vi è posta quale oggetto universale. E dopo accennate alcune proprietà dell'Ente-Dio, più tardi, nel 1494, in una predica accennerà i modi per cui esso è intuito dall' uomo: « Dio in tre modi si vede e si conosce: cioè per gloria, per grazia, e per natura. I beati per gloria *facie ad faciem*, come dice San Paolo, *non per speculum in ænigmate*. I giusti in terra, per grazia: l' uomo buono e giusto fissamente risguarda il suo creatore, e venga che vuole non si conturba; siccome è scritto: *Non conturbabit justum quidquid ei acciderit.* I filosofi per natura, per similitudine della similitudine che riluce di Dio nelle creature, *videntes tamquam in speculo.* » [76] E merita nota, non essere egli mai stato sedotto dalle divagazioni platoniche e panteistiche; chè dice: « È Dio atto puro, e totalmente immutabile e infinito; e causa e principio d'ogni cosa; non per necessità di natura, ma per il suo intelletto. » [77] E s'ha a notare ch'egli pone Iddio quale oggetto scientifico, consistente propriamente nell' idea che riluce nella materia delle forze finite: nella materia, la quale è un effetto della creazione indiviso sempre dall' idea creatrice, sebbene siane imperfettamente rappresentata. E però « non potendosi, come si esprime un filosofo, la materia creata disgiungere dall'azione creatrice; ne segue che anche rispetto alla prima l' oggetto scientifico è Iddio stesso; non come identico alle sue fatture, ma come causa creante e immanente di esse. » [78]

(75) *Poli*, Storia della Filosofia. Supplemento 4.° pag. 560-61. (Edizione del Fontana di Milano).

(76) Predica 4.ª — Delle XXIII nel 1494.

(77) Trattato primo contro l'Astrologia, Cap. 1.°

(78) *Gioberti*, Del Buono, Avvertenza. Nota VII.

CAPITOLO X.

FRA JERONIMO TORNA A PREDICARE. —
STRETTEZZE DELLA CITTA' — L'IMPERATORE CONTRO LIVORNO.

(1496)

Matteo del Caccia, il nuovo Gonfaloniere di Giustizia, entrando in ufficio trovava nel gennaio turbata e inquieta la città. Molte apprensioni affaticavano gli animi. Uscito re Carlo d'Italia, e vedendosi gli alleati con maggiore determinazione intesi contro a Firenze, gli amatori del nuovo reggimento popolare temevano di molto; e vedevano che que' nemici non si sarebbero posati se non restituita l'oligarchia, o i Medici al potere. Nel tempo di cui si discorre, l'individualità, l'azione separata degli Stati, era cessata; ed era invece sorta la solidarietà politica degli Stati fra di essi. Se Francesco Sforza e Cosimo de' Medici ne' giorni loro avevano capito la nuova condizione de' tempi; l'aveva anche in modo più esplicito praticata Lorenzo il Magnifico. Ed essendo solidali gli Stati, dagli alleati non potevasi ora accettare il nuovo reggimento fiorentino; e neppure lasciarlo vivere a sè: chè esso era una continua minaccia. E come si sarebbero potuti salvare gli Stati retti a principato, dove quella Firenze del popolo, e dominata dalla parola entusiasta del Frate, si fosse posta ad agitare la penisola in nome della libertà e per la riforma della Chiesa? Non si sarebbero salvati; e dal Frate in una predica già era accennato questo movimento diffusivo della propria dottrina; quando diceva: « Firenze, egli è piovuta la fede sopra di te; della quale tu sai che tu eri come cieca..... Sono venute ancora delle altre città, cioè hanno mandato qui per avere di questa piova. Questo so io, che è vero; io gli ho scripto: io

non voglio dirti ancora chi le sono; bastati che è vero; e hanno cercata la salute di quà; e non l'hanno udita con l'orecchie loro, come hai tu, Firenze. Voi dovete pregare Iddio per loro, che sono venuti a bere di queste acque. Dio comincia a togliere il seme di quà, e spargelo per tutto; perchè vorrà poi tagliare quelle piante che non haranno voluto ricevere la piova; e che non haranno fatto frutto. »[1] E non potendo pertanto accettare quel nuovo reggimento, e volendolo atterrato, avean dato mano alle interne parti: le quali agitandosi, e conturbando il paese, e provocando quante difficoltà fossero in loro potere; avrebbero pur ottenuto d'indebolire l'azione governativa, e di suscitare nel popolo quell'apprensione vaga, indeterminata, che non ha ragione o cagione conosciuta; e la quale per ciò appunto prestasi mirabilmente ad aspettare e a lasciar tentate di molte cose nuove.

La Signoria questo vedeva, e ne era inquieta. Eccitati gli spiriti per quel modo, capiva che non potevano esser tranquillati se non da una forza diversa dalla sua — da una forza morale, quale la viva voce del Frate. Egli che prorompendo a dire: « Uomini di poca fede, perchè volete temere? » nelle passate distrette aveva tante volte rincuorato tutto il popolo; perchè non avrebbe potuto acchetarlo e rincuorarlo anche nelle condizioni presenti? E s'egli ora taceva, interdetto dal Pontefice, gli uomini al reggimento videro di aversi ad adoperare perchè la parola gli fosse restituita; e però i Signori scrissero a Riccardo Becchi, Oratore di Firenze a Roma. È datata la lettera addì 28 gennaio 1496;[2] e all'Oratore viene dato incarico di fare quanto fosse in lui per ottenere al Frate la permissione di predicare; e gli vien

(1) Predica della 2.ª Domenica. Quar. su Amos.

(2) Nella Cronaca sta 1495, stile antico. (*Miscellanea di Hieronimo Savonarola.* Archivio di San Marco.)

rammentato quanto « habbiano insino a qui giovato le continue predicazioni et salutare dottrina di Hieronimo Savonarola; e quanto sieno da tutti desiderate. » E gli è quindi soggiunto: « Vogliamo che con la solita vostra diligentia et prudentia, et con la Santità del Nostro Signore, e con la Reverendissima Paternità del Cardinale di Napoli . . . vi adoperiate in modo, che iuxta al poter vostro a questo popolo sia compiaciuto; che la Paternità sua possa in questa prossima quadrigesima con le sue predicationi satisfare et consolarlo. » Inoltre i Signori accludevano all' Orator Becchi altra lettera per il Cardinale di Napoli, cui richiedevano di aiuto in quella trattativa; e nella quale gli porgevano caldissime grazie per averli di già coadiuvati per la riforma del convento de' Carmelitani. [3] Al Cardinale riscrissero direttamente pochi giorni dappoi, nel 5 febbraio; e sempre per lo stesso intento; [4] come pure ne scrissero al Cardinale di Valentia di Spagna. Malgrado de' caldi ufficii de' due Cardinali, pare l'Oratore trovasse duro; e che anche a lui, o meglio alla Signoria di Firenze, venisse dato carico de' fatti che avevano provocato l' interdetto pontificio. Alla qual cosa i Signori rispondendo con lettera del 9 marzo, si esprimono: « E perchè non solo lui, ma noi ne siamo in qualche parte, secondo ne scriveste, non poco gravati, come quelli che pare patiamo che Frate Jeronimo nelle sue predicazioni et contro alla Ecclesia et alla Santità del Nostro Signore, ardisca con poco onore et dignità di quella pubblicamente parlare; ci pare conveniente farvi manifesto intendere, che nè

(3) « . . . Quod reformationem Carmelitani conventus nostræ urbis iuxta desiderium nostrum, totiusque huius populi expleverit. »

(4) Vi si legge: « Novit certe Reverendissima Beatitudo Vestra quantum ille (F. Hier. Savon.) suis predicationibus et doctrina universo huic Populo profuerit; quantum autem propter suam intermissionem ab omnibus desideretur vix possemus exprimere. »

lui mai insino a qui in tal cosa è trascorso più che si patisca l'honesto della universale consuetudine de' Predicanti, in riprendere in genere i vizii et mancamenti de' Principi, et incutere terrore alli peccatori, con qualche promissione et assertione dei divini flagelli. E Noi se di questo fossi in modo alcuno uscito, *præsertim* toccando la Santità del Nostro Signore, della quale sempre fummo et siamo fidelissimi et observantissimi figliuoli, non haremo in modo alcuno comportato predicassi . . . . E speriamo iuxta il poter vostro che non sia prestata più fede agli iniqui et detractori che a Voi; il quale in nostro nome siete stato vero e fedele testimonio della vita, opere, santimonia e predicationi di Fra Jeronimo. »

Il Pontefice non poteva, ostinandosi, diniegare più a lungo la permissione del predicare al Frate; richiedendonelo la stessa Signoria di Firenze. Accondiscese pertanto; e Fra Jeronimo riprese la predicazione; e il primo dì di quadragesima incominciò col testo del Salmista: *Dixi: custodiam vias meas; ut non delinquam in lingua mea.* La sua parola era avidamente attesa; e anche con qualche ansietà da' più timidi partigiani di lui. Il testo assunto parve mite e indizio di riposati propositi. Ma dopo alcune poche parole di esordio, dal Frate si sente tosto ripigliato l'antico modo, e parlata la sua parola viva e efficace. Discorrendo del male che guasta la città e la Chiesa, si vede tosto voler quel male e tutto conosciuto e tutto misurato. E indirizzandosi agli eletti di Dio, a' quali « cooperano in bene le tribolazioni presenti, e non si scandalizzano delle contraddizioni e persecuzioni nostre, » si ode a parlare: « mi sono tutto consolato, e sono ritornato questa mattina in campo per congregarli, e consolarmi con loro. » E annunziando agli eletti di Dio la pace con le parole di David, quindi soggiunge: « Ma acciocchè sappiate di quale pace e' parla, notate che in un altro luogo e' dice: *Non veni*

pacem mittere in terram, sed gladium . . . . . . Eccoci dunque, o diletti di Gesù, quà in campo accompagnati da moltitudine di Angeli per combattere con i diavoli e con gli uomini perversi, e per aver vittoria....... Io son mandato a questa volta per Capitano, benchè insufficiente e indegno; e molti mi fanno la guardia per paura che io non sia tolto . . . Non dubitate, che noi saremo vittoriosi; avvegnachè come buoni soldati avremo di molte ferite: ma pure Dio ci farà tanto forti e prudenti che non saranno a morte; e l'opera di Dio andrà innanzi, e vinceremo; come abbiamo anche insino a questa hora sempre vinto. » E del *flagello de' cattivi e della rinnovazione della Chiesa* parlando, continuava: « Se voi direte: Che vuol dire, Frate, che tu sei stato tanto a riposarti, e non se' venuto in campo ad aiutare i tuoi soldati? — Figliuoli miei, io non mi sono stato a riposare; anzi vengo dal campo, e sono stato a difendere una rôcca, la quale se fosse andata per terra, forse che ancora voi tutti sareste stati rotti. » E quivi, ancor che volesse, per il testo assunto, custodite le sue vie, e infrenata, perchè non errasse, la lingua; pure non si potè contenere; e davanti al popolo prese a discorrere dell' interdetto papale cui era stato sottoposto, e a darne giudizio. Era cosa quella che lo interessava troppo da vicino, e troppo sostanzialmente intromettevasi in ogni parte del suo apostolato. E però, come già avea fatto col papa, in questa prima predica prende a giustificar sè, per quanto aveva detto o fatto o scritto; e si sente a parlare: « Horsù, Frate, dicci un poco la causa che t' ha fatto indugiar più del debito a venire a visitare la tua compagnia... Hai tu dunque avuto scrupolo di coscienza al predicare? — Non io; oh, perchè? — Oh, noi intendiamo che è venuta una scomunica, e che t'è stato fatto comandamento che tu non predichi. — La hai tu letta questa scomunica? chi l'ha mandata? . . . Non ti ri-

cordi tu che io ti dissi, che ancora che la venisse non varrebbe nulla? . . ; e te lo dimostrai per una parabola, la quale non mi rincrescerà a replicarla, perchè molti hanno poca memoria . . . Un cittadino aveva una bellissima vigna, la quale faceva di molto per operazione e industria d' un suo buon figliuolo. Alcuni ladroncelli vicini a questa vigna, avendo gran desiderio di rubarla e di guastarla, ed essendo proibiti dal figliuolo di questo cittadino, pensarono tra loro, e dissono: Il padre di costui per la via lunga e per le sue occupazioni non può venire a vedere il suo figliuolo e la vigna. Scriviamogli dunque male di questo suo figliuolo, dicendo ch' egli è un mangiatore e bevitore, e che sta tutto il giorno con le meretrici, e con i ribaldi, e consuma tutti i beni paterni e la vigna; e oltre a scrivere mandiamogli diversi messi, i quali abbino apparenza di persone dabbene che confermino tutto quello che gli aremo scritto, persuadendolo che gli comandi che non stia più a quella vigna, e che lo chiami a sè, e puniscalo gravemente; e così feciono. » E come avevano previsto, accadde; e dal padre venne richiamato il figlio, ma egli non si volle dipartir dalla vigna; e al padre disvelava invece le insidie di coloro che la vigna avrebbero voluto guasta. « Dimmi, cittadino, pare a te che questo figliuolo abbia fatto bene o male, e ch' egli abbia fatto la volontà o contro la volontà del padre? Certo, se tu non sei uno sciocco, tu risponderai ch' egli ha fatto prudentissimamente; non contro, ma secondo la volontà del padre. . . Ogni volta dunque che si potesse vedere espressamente che i comandamenti dei superiori sono contrarii a' comandamenti di Dio, e massime al precetto della carità, niuno debbe obbedire in questo caso: perchè egli è scritto: *oportet magis obedire Deo quam hominibus* . . . O tu che scrivi a Roma tante bugie, che scriverai tu ora? . . . Tu scriverai che io ho detto che non si

debba obbedire al papa, e che io non voglio obbedire. Io non dico così, scrivi come io ho detto, e vedrai che non farà per te. » E rispingendo il rimprovero che egli avesse agitata e conturbata l'Italia, onde gli era di continuo acremente dato carico, parlava: « Io non ho conturbata l'Italia, ma voi l' avete conturbata perchè avete abbandonato Dio, e sprezzato il battesimo, e il sangue del nostro Salvatore Gesù Cristo, e vendete e comprate i suoi Sacramenti, e il suo patrimonio spendete......; e non fate alcuna giustizia, anzi siete oppressori dei poveri uomini, pieni di superbia e di ambizione, d' inganni, d' invidie, di odii, di omicidii, di adulterii;...... e tanto manifestamente fate questi peccati, che il cielo e la terra grida vendetta. Io non conturbo la Italia; ma bene annunzio ch'ella ha a essere conturbata, e che andrà sottosopra; e la spada la pestilenzia e la carestia la conturberà per tal modo, che farà venire le cose a buon mercato. »

Come in questa prima, così nelle successive prediche venne vieppiù animandosi e infervorandosi a seconda dei casi. Manifestatisi di bel nuovo gli odii di parte, [1] e però scemata la concordia ne'cittadini, diceva loro: « l'amore che è virtù unitiva, è quello che vi manca; » [2] e nella quinta predica si faceva a parlare: « Tu mi domandi che reggimento è questo? Io ti domando a te che core è il tuo? Se tu avessi il cuore buono, e che tu andassi retto, e non portassi odio, tu vedresti che questo reggimento anderia bene; » e assai richiedeva, affinchè la Signoria avesse a por freno alla vita dissoluta, cui alcuni erano tornati come prima della riforma. [3] In quel rincru-

(1) « Fatevi innanzi cittadini; . . . . io dico a quelli che hanno odio insieme, e anche alle donne che ce n'è ancora delle donne che tengono odio. » (Pred. 5.ª). — (2) La stessa. — Ivi.

(3) « Intendo ancora che si fa certe feste le domeniche di Quaresima a Sangaggio, e a Fiesole, e al Paradiso, e vàssi quivi alle taverne. » (La stessa. — Ivi.)

dire di recriminazioni, di odii e di vendette, vedendo fatte maggiori le mene da parte degli avversarii del presente reggimento, e vedendo che per esse era aumentata l'inquietudine e l' apprensione provocatane nel popolo, continuava: « Horsù, diciamo a questi malcontenti del nuovo governo di Firenze . . . . . Guarda un poco il cielo (vedi come io ti voglio condurre) tu vedi che Dio è savio; . . . . e però Iddio ha fatto le creature e ordinatele come i numeri, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, ecc.; cioè l'un numero sopra l'altro. Così ha fatto l'una creatura sopra l'altra, e la più nobile sopra la manco nobile . . . . Dice San Paolo: chi resiste all' ordine di Dio resiste alla potestà di Dio . . . . E qual'è la potestà ordinata a te, popolo fiorentino? È il Consiglio Grande, perchè quello come principe e signore fa tutti gli offiziali; e questo è il tuo Re, Firenze, questo è il tuo Signore. Or dimmi, che pena merita colui che ammazza un re o un signore d'una città? Oh, merita grandissima punizione . . . Che meriterà adunque uno che andassi tentando d'ammazzare e guastare questo Consiglio? certo meriteria quella medesima pena che merita colui che ammazza il re o il principe. Se colui che ammazza un uomo merita la morte, che ne va a chi ammazza un Comune o una Repubblica? . . . . E sono tre generazioni d'uomini a'quali non piace questo governo, cioè ambiziosi, sciocchi e viziosi . . . . Vien qua, figliuolo mio, di che ti duoli tu? Dimmi un poco: quale è meglio per te, o che tu sia servo o che tu sia libero? Tu dirai pure che sia meglio esser libero. Or dimmi un poco, se tu fai un capo a Firenze, o più, non sei tu servo? . . . Vien qua tu che ti duoli, di che ti duoli tu? O ti pare essere atto a questo governo, o no. Se non ti pare essere atto, duolti adunque di te, e non del governo . . . Dall'altra parte se tu sei atto e savio . . . . dimmi di che ti duoli? perchè non ti piace questo governo? —

Oh padre, e' mi piace sì che il governo sia universale e popolare, ma e' mi dispiace che noi facciamo cose da pazzi.... Vieni qua, figliuolo mio, dimmi come fa tutta la Italia? Non e' sta ella tutta in aria? quelli cervelli che governavano prima, non sono eglino caduti alla prima onda? .... Guarda un poco come sta tutta la Italia, e vedi che ogni uomo è sospeso. Qual'è quel cervello che sappia guidare questa barca in Italia? Tu di' che qui si fa cose da pazzi. E' mi pare a me che questa sia stata una gran prudenza, aversi condotto insino a qui, e avere retto a tante acque... *Populus murmurans*, tu vai mormorando di chi ti fa bene; *populus iniquus*, cattivo tu vai cercando qualche buca da pericolare tu e la tua città. Tu vai eccitando quelli che sono volti al bene pubblico, tu vai cercando di rivoltarli e guastare il ben pubblico; tu vai facendo polizze e fai venire lettere; tu vai cercando di abbassare la fama e l'autorità degli uomini buoni. Sopra tre peccati dunque Dio ti perdonerà; cioè sopra la tua avarizia e usure; item sopra le gran lussurie; .... terzo sopra i giuochi e le bestemmie. Ma sopra il quarto, Dio non ti perdonerà; cioè sopra queste tue intelligenze e malignità e mala volontà di guastare questo bene comune. » — E nella seconda Domenica di quadragesima, quelle mene vedendo rincalorite, e più sfacciato l'antico mal costume, e della corte di papa Alessandro udendone di più grosse ogni giorno, pronunciava allora la predica che ha per testo quel del capo IV di Amos: *Audite verbum hoc, vaccæ pingues quæ estis in monte Samariæ.* È veementissima predica, e con parole appassionatissime; e non si deve poter leggere in oggi da ogni ceto di persone. [1] Vi è

(1) La è una delle poche proibite dalla Chiesa. Nelle copie che trovansi della Edizione di Firenze del 1497 nella Magliabechiana e nella Biblioteca del Palazzo Riccardi e in quella di San Marco, questa predica fu tolta colle forbici; e nelle Edizioni posteriori di Venezia,

parlato in modo troppo disvelato, e con parole troppo vive e risentite della corruttela di quella società. In oggi, leggendola, uno non sa così subito capire come e perchè allora si potesse parlare dal pulpito di tali cose, e con tale linguaggio: ma e quel *come* e quel *perchè* trovansi appunto nell'essere il predicatore lo specchio e il riflesso della società cui parla. E in oggi leggendo quella predica, uno non ha a far le meraviglie che Fra Jeronimo così parlasse dal pulpito; ma sì invece ha molto a deplorare che quella società fosse caduta tanto basso: chè poco dopo si vedrà in Roma permessa la recita della Mandragora di messer Macchiavelli, presente e plaudente lo stesso pontefice. [5]

Ma mirava Fra Jeronimo sempre più alto di quello non paressero suonar le parole da lui assunte. In quella

fu omessa affatto, e neppure accennata. Il Prof. Meier (opera citata) numera a XLVIII queste prediche su Amos profeta e Zacharia, ecc.; e si vede che egli non riscontrò se non le posteriori monche Edizioni di Venezia: ma esse invece furono dette in numero di XLIX. — Ed è debito mio, cogliere questa occasione per professare ogni viva e più sentita riconoscenza al Sig. Cesare Guasti; il quale volle procurarmi copiata questa XII predica mancante in tutte le Edizioni da me potute consultare, attendendo a questi studii in Firenze.

(5) Il Frate così si esprimeva, inteso pure a migliorare il costume: «*Audite verbum hoc, vaccæ pingues*;... maxime dico contro alle donne meretrici. Udite, o vacche grasse (perdonatemi donne) io non so altro vocabolo che mi dire: io non son io che lo dico, ma egli è il profeta.... Ti dissi ieri che la Samaria era vocabolo della provincia e della città, et expositelo per Italia e per Roma; e però ti dico che le vacche grasse di Samaria sono le meretrici dell'Italia e di Roma: (io non dico delle donne dabbene; io dico di chi è.) Eccene nessuna in Italia e in Roma? Mille sono poche a Roma; dieci mila sono poche; dodici mila sono poche; quattordici mila sono poche a Roma. Udite dunque queste parole, o vacche di Samaria, udite nell'orecchio: la vacca è uno animale insulso e grosso, e proprio come un pezzo di carne colli occhi. Donne, fate che le vostre fanciulle non siano vacche; fate che le vadino coperte al petto; non portino la coda come le vacche; ecc. ecc.» — E per quello si spetti alla scostumatezza de' chierici, s'esprime forse con parole anche più amare.

predica, con davanti le continue tristizie della corte di papa Alessandro, per la parola *vaccæ* non intendeva solo le donne meretrici, ma ne estendeva la significazione, ed esprimevasi: « O vacche grasse, udite questa parola; io dico a voi, *quæ calumniam facitis egenis*, *et confringitis pauperes: quæ dicitis dominis vestris: Afferte et bibemus*. . . . Adunque intendi che Amos parlava qui ad altri che alle vacche, perchè loro non calunniano i poveri; ma parlava alli baroni del re, li quali domanda vacche per la lascivia loro; e perchè erano grassi della roba d'altri; li quali dicevano al re e alla regina: lasciate fare a noi; portateci da bere, idest permettete che noi possiamo rubare i poveri, e sapremo farlo con calunnie . . . *Juravit Dominus Deus in Sancto suo;* Iddio ha giurato nel suo figliuolo e nel corpo suo, che verranno i dì amari sopra di te, Roma, e sopra di voi, vacche: verranno, dico, i giorni amari . . . . Guardate nelle cose naturali. Se voi vedessi adesso che 'l Signore Dio ritrahessi a sè la influenzia delle cause naturali, e del cielo; e che 'l togliesse la piova o il sole, e che la terra non potessi fruttificare; . . . . voi direste allora che Dio fosse grandemente adirato con voi. Così nella Chiesa guardate, quando Dio cava le cause produttive di bene, non direte voi che 'l sia adirato? — Padre, si — E più ancora quando non solamente leva via le cause buone, ma mette le cattive. Così è fatto adesso nella Chiesa di Dio; e sono tolte via le piove, le quali facevano far frutto nella terra della Chiesa: le piove sono li buoni predicatori, da' quali caggiono le acque . . . . Quando adunque vediamo che nella Chiesa non si attende più alla Scrittura Sacra; quando li prelati e li capi non sanno nulla, se non delle cose del mondo, è segno che la Chiesa non ha la piova di sopra, e che Dio è adirato . . . . Bisogna che i popoli siano generati simili alli capi; e però tu vedi che nelli popoli oggidì non è

generata forma alcuna buona interiore; ma solamente cerimonie esteriori de' tiepidi capi della Chiesa e de' popoli. »

Fra Jeronimo si accorse che era portato via; e gli venne anche forse fatto sentire, come gli si poteva chiuder la bocca per un'altro interdetto, e troncare all'istante quella parola. Quella minaccia facilmente poteva essere posta ad atto; per la qual cosa risolse di volersi contenere in avvenire più temperato; e nella sedicesima di quelle preche,[6] che ha il testo: *Ideo prudens in tempore illo tacebit, quia tempus malum est*, si faceva a parlare: « Quando gli uomini sono talmente ostinati che non si vogliono convertire, e non vogliono credere, allora è da tacere, siccome dice quel Profeta: *Secretum meum mihi*.... E questo vedendo il nostro profeta Amos, dice: *ideo prudens in tempore illo tacebit;* cioè colui che sarà buono e prudente tacerà in quel tempo per rispetto dei cattivi. Questo interviene oggi che molti buoni sono nell' Italia, che per rispetto de' cattivi stanno cheti. Così ancora vi dico, che io avrei già rivelato di molte altre cose, e massime circa la fine del tempo di queste tribolazioni; se io non avessi conosciuto, per questo più presto dai cattivi essersi bestemmiato il nome di Dio che laudato. Non vogliate adunque cercare miracoli, perchè non è il tempo . . . . Cerca solamente Dio, non esser tanto curioso a cercare e congregare cose del mondo; congrega di qua tesoro per possedere in vita eterna. » — Avrebbe voluto contenersi più temperato; ma egli non era uomo cui i tempi minacciosi potessero far paura e ridurre in silenzio. In alcune date circostanze, una forza maggiore di lui — quella forza per cui Isaia diceva al Signore: *zelo zelavi legem tuam* —

(6) Sedicesima, nella progressione numerica delle Edizioni di Venezia. Nell'ordine tenuto dal Frate predicando, essa invece rimane la diciassettesima.

ne dissipava i propositi, e quasi lo assoggettava ad una volontà superiore, a un comando che si partisse dall'alto: e in quelle date circostanze, costretto da quella forza arcana, allora parlava quell' ardente parola onde erano agitate le moltitudini; e dall'alto del pulpito, davanti a tutto un popolo, si faceva accusatore del Capo della Chiesa egualmente che de' principi della terra. [7] E nella predica trigesimasettima, la quale incomincia con Zaccaria: *Et ostendit mihi Dominus Jesum Sacerdotem magnum stantem coram angelo Domini*, si legge: « In questa rinnovazione della Chiesa, che è cosa soprannaturale, si farà un papa santo e buono perchè faccia gli altri anche santi e buoni; . . . . un papa santo, o questo o un altro, perchè può far santo questo se vuole. — Oh, che credi tu, Frate? Credi tu che sia questo papa o un altro? — Io credo che sarà un altro . . . — L'hai tu veduto, Frate? — Hollo veduto, e dicoti che egli è preparato. — Conoscilo tu? — Io ti

(7) Il testo d'ogni predica, accenna sempre al pensiero che egli vuole svolgere in essa; e però è giovevole di qui indicare il testo premesso alle prediche più notevoli di quel quaresimale La XVII ha il testo: *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, et occurrat ei ursus.* La XVIII quello: *Odi, et proieci festivitates vestras: et non capiam odorem cœtuum vestrorum.* — E la XX: *Veh vobis qui opulenti estis in Sion, et confiditis in monte Samariæ.* — E la XXI: *Juravit Dominus Deus in anima sua.* — E la XXIII: *Et misit Armasias sacerdos Bethel ad Jeroboam regem Israel dicens: Debellavit contra te Amos in medio domus Israel.* — E la XXV: *Et dixit Dominus ad me: Vade propheta ad populum meum Israel.* — E la XXVI: *Et nunc audi verbum Domini. Tu dicis: Non prophetabis super Israel.* — E la XXVII: *Juravit Dominus in superbiam Jacob. Si oblitus fuero usque ad finem omnia opera eorum.* — E la XXVIII: *Ecce dies veniunt, dicit Dominus; et mittam famem in terram.* — E la XXXII: *In die illa suscitabo tabernaculum David.* — E la XXXV quel di Zaccaria: *Et respondit Angelus Domini et dixit: Domine exercituum, usquequo tu non misereberis Jerusalem?* — E la XXXVI: *Et levavi oculos meos, et vidi; et ecce vir, et in manu eius funiculus mensorum.*

ridirò il vero, e non mi pare averlo mai più visto. — Bene, Frate, donde è egli? — Io non so se egli è Italiano, o Francese, o Fiorentino, o d'altro luogo. — Dov' è egli? — Io non so dove egli sia. Dio volesse che io il sapessi, che io lo andrei a trovare. — Tu v' andresti forse perchè ti desse un cappello rosso? — Non lo intendi. Io t'avviso che non sarà allora in questi tempi, nè tanti cappelli, nè tante pompe, ma fuggirannosi allora i vescovadi e li cappelli . . . . E questo papa dinanzi all' angelo grande, cioè dinanzi a Dio per essere illuminato, e' sta sempre in orazione. » E si fa a dire di papa Alessandro VI: « Dicci adunque se questo sta adesso così dinanzi all' angelo. — Io non lo so questo. » [8] E si fa a dire intorno la riforma del clero: « . . . . E prima dirò a questi padri religiosi. Se li cittadini, se le donne, se i fanciulli cominciano a riformarsi, e' c' è una grandissima vergogna a noi, se non ci riformiamo . . . . — Ah, non siamo ben riformati? — No, no, per l'amor di Dio; diciamo pur come il fatto sta. Levatevi su, e dite: hannoci eglino a vincere le donne? hannoci eglino a vincere li fanciulli? Cominciate a vedere quello che dicono i testi, poi le costituzioni sinodali; e se vi riformerete farete utile a voi, e utile al popolo. » E più infervorandosi, nè di nulla avendo paura, mostrando nella XLVII predica la vita come una guerra continua, si esprimeva: « Non vi confidate di nessuno;.... non vi lasciate ingannare dagli amici vostri, ... perchè l'inimici dell'uomo sono i suoi domestici; » e continuava: « Io soleva dire; *Veh, mater mea, quare me genuisti virum rixæ et virum discordiæ?* . . . . Io non dico più

(8) E soggiungeva: « Or bene, fatti innanzi cancelliere nostro. Tu scriverai a Roma che io ho preparato un altro papa. Scrivi. Questa proposizione è pur vera; che quando sarà morto questo papa se n' arà a fare un altro. »

così, madre mia, perdonami. Io sono contento d'essere uomo di questa tale discordia; e voglio mettere questa guerra in ogni loco; e son venuto per separare la moglie dal marito, il fratello dalla sorella, il figliuolo dal padre e dalla madre, e finalmente per mettere discordia in ogni luogo. » Il quale mettitore di discordie e di guerre per tutto, aveva di già detto: « Qual sarà la fine della guerra? Se tu mi dimandi in universale, ti rispondo che sarà la vittoria. Se tu mi dimandi in particolare, morire o esser tagliato a pezzi. » [9]

Firenze, per tutte queste ragioni, stava con grande conturbazione; e le parti riaccesesi per la comparsa de' Medici al confine; ora, in seguito degli apprestamenti nemici, e in seguito dell' esser giunto in Pisa Soncino da Crema condottiere de' Veneziani, e Francesco della Giudecca con altri cavalleggieri inviati parimenti da quella Signoria; venivano facendosi ognora più riottose. Vigilavano gli Otto di balìa, è vero; dai quali tosto venne riferito a' magistrati, come alcuni cittadini avessero fatto insieme congiura per avere una Signoria a lor modo nelle elezioni della fine d'Aprile. [10] Il Frate lo seppe, ed erane afflitto; e siccome in lui miravano amici e nemici: i primi sperandone aiuti, gli altri invece temendone opposizioni; e siccome dai primi e da' secondi era appassionatamente e violentemente difeso o osteggiato; [11] e gravi scandali già se ne avevano avuto a deplorare — in occasione ap-

(9) Pred. 27.ª — Quar. su Amos.

(10) *Scip. Ammirato*, St. Fior. lib. XXVII. E il Frate diceva: « Preterea io ho a dire questa mattina a voi, magistrati, cominciando alla Signoria: E non piace al Signore la vostra tanta dolcezza, poichè voi non fate giustizia; e vi bisogna, dico, declinare alla parte crudele. » (Pred. 21.ª Quares. su Amos.)

(11) Nella predica 9.ª delle XXIX su Ruth e Michea, accenna di una Scrittura anonima contro di lui; e acremente ne rinfaccia l'autore, opponendogli l'adagio: *Qui male facit, odit lucem.*

appunto delle prediche di lui; allora risolse di non più predicar per tempissimo la mattina, come era solito usare ne' dì di lavoro; ma invece d'incominciare soltanto a giorno fatto.[12] Firenze stava con grande conturbazione; e oltre alle tante cagioni di dissidii politici e intestini, vi si aveva anche a temere di carestia. Cresciuta di abitatori per la gran gente accorsavi dal contado l'anno precedente, pativa scarsità di derrate; nè essa sola, ma ne pativan del pari le altre terre del dominio. Per le fazioni guerresche marciando prima re Carlo; e poi per quelle della guerra di Pisa; negli ultimi diciotto mesi, la coltivazione delle campagne era stata negletta; e lo era tuttavia per il timore di grosse e nuove guerre. Fra Jeronimo sin dalla prima predica di quella quadragesima, aveva detto: «.... Tu hai segni manifesti di gran commozione di guerra, e di gran pestilenzia e carestia.... Donne, una gran pestilenzia vi farà lasciare le vostre vanità, e le vesti superflue con tutte le vostre pompe. Popolo minuto mormoratore, una gran carestia ti farà stare cheto.» E diceva nella sedicesima: «*In omnibus plateis erit planctus;* saranno lagrime in tutte le piazze per rispetto della pestilenzia grande, e in molte città saranno pianti per la spada e tumulto che vi sarà dentro. *Et clamabitur: veh, veh, veh.*»[13] Pestilenzia non fu per allora, chè accadde solo nell'anno dappoi; ma fu carestia. Ed essendo Firenze in inimicizia con quasi tutti gli Stati contermini, nè in quei tempi usandosi alcuna correlazione tra due Stati in guerra, la Signoria rivolsesi a Francia, dimandando

(12) « Venerdì cominceremo a predicare a dì; non voglio cominciar di notte per rispetto degli scandali che sogliono occorrere. » (Pred. 43.ª Quar. su Amos.)

(13) E già aveva detto: « L'Italia è tutta disunita, e sono aperte le porte; che Dio vuole così, acciocchè entrino i barbieri: adunque tu, Firenze, unisciti che non c'entri persona; e chi sarà cagione di divisione, guai a lui. » (Pred. 2.ª Quar. su Amos.)

che quel re li volesse aiutati almeno di seimila moggia di grano, che avrebbero pagate. [14] E in quelle grandi conturbazioni, « per spiritual consolazione di tutto il popolo, » [15] il Frate, prima di terminar la quadragesima, deliberò fare una solenne processione la Domenica dell' Ulivo. Alla quale intervenendo molti cittadini, e dopo udita messa, e ognuno ricevuta dal Frate la palma e una croce rossa, da San Marco la processione venne per Via Larga in San Giovannino, « dove entrarono a coppia a coppia secondo l'ordine de'Quartieri; » [16] seguitando indi un tabernacolo dov'era dipinto il Salvatore e una Vergine di mirabile bellezza. E narrasi per uno storico: « Dopo questo tabernacolo seguivano molte coppie di fanciulli in forma di angeli bellissimi che parevano usciti di paradiso. Era il numero de'fanciulli ottomila, ed era cosa mirabile considerare l' ordine, le distanze, la composizione e 'l silenzio loro. Così andavano con molto fervore e spirito salmeggiando, e dicendo i loro uffizi e orazioni. Molti di loro portavano in mano alcuni bacini per pigliar limosine per il Monte della Pietà. Dopo i fanciulli seguivano per ordine tutte le Religioni, e in ultimo il Clero, seguito poi da una infinità di uomini secolari con le croci rosse e con l' ulivo in mano. Dipoi le fanciulle vestite di bianco con ghirlande in capo; e nel fine tutte le altre donne...... Vennero con quest' ordine alla piazza de' Signori, dove si cantarono alcune Laudi, composte a proposito di quel giorno da Girolamo Benivieni, l'una delle quali incomincia: *Viva ne' nostri cuori, Viva Fiorenza.* E dalla piazza poi, cantando sempre e giubilando, scorsero quasi tutta la città, venendo al fine alla chiesa Cattedrale di Santa Maria del Fiore, dove entrati offerirono i cuori e anime loro a Dio, e raccomandarono tutta la città, offerendo tutte le limo-

(14) *Scip. Ammirato*, St. Fior. lib. XXVII.
(15) *Burlamacchi,* Vita di Fra Girolamo Savonarola.
(16) Lo stesso. — Ivi.

sine, che in gran copia avevano ricevute, per il Monte della Pietà.» De' quali danari, come già avvertimmo, vennero fatti quattro altri Monti della Pietà — uno per Quartiere. [17] E in tale stato degli animi non avendo ad abbandonare quel popolo; terminata la quadragesima, nel giorno 8 maggio il Frate ripigliò la predicazione de' dì festivi. Disse allora ventinove prediche su Ruth e Michea; ricordando con sant'Agostino che la predicazione ha ad essere «reiterata, secondo che si vede che bisogna;» e soggiungendo tosto: «e massime bisogna oggi la predicazione nella Chiesa, vedendosi molte mutazioni e pericoli;» e aggiungendo: «Orsù, ognuno facci orazione per la Chiesa, per Firenze e per sè.» [18]

Nelle quali miserevoli condizioni vertendo Firenze, il giorno 19 di Agosto vi giunse un'ambasceria di Massimiliano imperatore. Per essa dando parte alla Signoria di avere ultimati grandi apparecchi di risolutissima guerra contro gli infedeli; nello stesso tempo faceva noto, prima che partisse di voler restituita l'Italia nel pristino riposo, piena ora di agitazioni per le armi francesi. [19] Notificava inoltre, che da parte dei Fiorentini aveva ad esser cessata ogni ostilità contro a Pisa; dalla qual Città, egli, l'imperatore, riprometteva che non sarebbesi fatta alcuna aggressione. E inoltre si preferiva, passando per l'Italia, di vedere di presenza le loro differenze, e terminare secondo ragione ogni contesa.

La Signoria, così alla prima, ne rimase sopra pensiero e quasi isgomenta. Sebbene si fosse di già parlato assai di questa venuta imperiale, i Signori vi avevano aggiunto poca fede; e poi non avrebbero mai creduto la cosa cotanto prossima. Non sapevano pertanto quale con-

(17) *Burlamacchi,* Vita di Fra Girolamo Savonarola.

(18) Pred. 1.ª, che ha a testo: *Credite in Domino Deo vestro, et securi eritis; credite Prophetis eius, et cuncta evenient prospera.*

(19) *Scip. Ammirato,* St. Fior. lib. XXVII.

tegno prendere con gli ambasciatori; nè così tosto vedevano quale risposta rendere; per la qual cosa risolsero temporeggiare, mirando a guadagnar tempo. Ed essendo Fra Jeronimo pur sempre l'uomo, la cui vista e la cui voce rinfrancava il popolo nelle contingenze gravi, dal gonfaloniere Tommaso Antinori gli fu fatto invito di voler venire a predicare in Palazzo, nella gran Sala, al Consiglio Generale e alla Signoria. Aderì egli volenteroso, e venne; e se due prediche innanzi, quando incominciavano appunto a farsi più vivi discorsi intorno a quella discesa imperiale, aveva assunto il testo di David: *Fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania. Astiterunt reges terræ;* ora, a questa predica diretta in ispecial modo agli uomini nelle cui mani trovavasi il reggimento, e i quali, dandosi aria di volerlo sentire e consultare, intendevano forse a cercare occasione di muovergli rimprovero per la politica dalla Città seguitata, ch'era da lui stata consigliata e quasi imposta; a questa predica preponeva il testo: *Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me.* Come il testo indica, vi si distende assai parlando di sè, e della parte per esso avuta ne' consiglii de' reggitori: [20] chè a ciò fare era anche indotto dalle stesse parole del messaggio di Massimiliano. L'imperatore, le armi francesi indicando quale cagione delle agitazioni della penisola, e conscio o inconscio, costringeva in certo modo il Frate a quella rassegna retrospettiva degli ultimi casi: ch'egli, Fra Jeronimo, quelle armi aveva invocate, e per quelle armi aveva prenunciate di grandi felicità.

Ed egli la fece, quella rassegna retrospettiva; nè punto sbigottito da quel cumulo di accidenti avversi, si esprimeva: « Se stessi a me, io avrei trovato loco; ch' io mi

(20) Se ieri, dice, fui in Palazzo, fu «.... non già per escusazione mia in quanto me, ma in quanto predicatore; e in quanto quello che tiene qua il luogo di Dio ..... » (Pred. 20.ª — Delle XXIX sopra Ruth e Michea).

starei più nella mia pace, e m'avresti più invidia che tu non hai. Ma io non voglio disubbedire nè fuggire la persecuzione, ma vogliola. » [21] Per la quale persecuzione, e in seguito delle quali prove e di altri dolori, mostrando che solo sarebbe conceduta al popolo fiorentino una vera pace; [22] le proposte imperiali voleva rispinte; e il Consiglio confortava a rispingerle, e a voler seguitata la politica de' padri loro: quella per cui Firenze era stata grande, non mai soggetta all' impero, e guelfa sempre e propugnacolo del guelfismo in Italia; e quella per cui grande continuerebbe ad essere. Mostrando l'imperatore incapace, impotente a nulla intraprendere contro gli infedeli; se egli pure di ciò teneva parola, gli era appunto per togliere, o dividere il merito di quel disegno con re Carlo di Francia; e l'imperatore mostrava invece avidissimo di bottino in Italia, e segnatamente in Firenze. Per le quali ragioni animava alla guerra, e ad apprestarvisi alacremente, e a non aver paura de' risultamenti di essa. E i cittadini incitava a dare al Comune quanto e più potessero; e facevasi a dimostrare, per questa guerra vertendo in gravissime condizioni, che la Signoria aveva ogni facoltà di aggravare con balzelli anche i religiosi. I disposti de' Canoni, pei quali a' laici è diniegata quella facoltà, spiegava come si avessero a intendere; e quel provvedimento de' Padri mostrava limitato, e soggetto e di-

(21) Pred. 19.a — Delle XXIX sopra Ruth e Michea.

(22) « Orsù Italia quando non venisse gente di fuora, tu di' che avresti pace. Egli è vero che l'avrebbono li principi e li prelati pace; ma li subietti e li poverelli non avrebbero pace. Questa vostra pace non sarebbe adunque la pace degli uomini dell' Italia, sarebbe solamente pace vostra. Noi non vogliamo questa pace. Signore manda pure chi ha a venire. Noi vogliamo pace ancora noi....

« ...... Se ognuno vuole una Firenze a suo modo, voi non starete mai in pace. Fate una Firenze che stia bene ad ognuno.....» (Predica 15.a — Ivi.

pendente dalle circostanze e da' bisogni della città in cui occorresse. Firenze, dimandava, trovasi in condizione da porre balzelli sui beni del clero? Egli ricusa decidere; chè a lui non erano abbastanza note le condizioni della finanza fiorentina. E pur sempre del bene morale della città preoccupandosi, pochi giorni dappoi, nella predica del 24 Agosto, accennando a' casi gravissimi che sovrastavano, mostrava che i Fiorentini avean bisogno di tutta l'unione; e diceva delle parti: « Vien qua, Firenze. Io t'ho predicato il bene comune. Io t'ho dato questo governo pacifico e dolce, dice Dio, per farti libera, e farti bene. Ma tu non lo vuoi: anche cerchi la tirannide. » [23]

Propendeva la Signoria a rispingere le proposte imperiali, e però accolse i suggerimenti di lui; e prendendo a menar la cosa per le lunghe, fece intendere agli ambasciatori come preferiva di mandar direttamente a trattare coll'imperatore, il quale di già aveva valicate le Alpi. Messer Pepi, dottore in leggi, insieme con altro cittadino ebbero quell'incarico. E indirizzatisi a Tortona, vi giunsero poichè Massimiliano n'era già partito da un dì; e dovettero raggiungerlo in Genova. Quivi dall'imperatore furono rimessi al cardinale di Santa Croce, legato del papa: il quale li aveva ad ascoltare, e dal quale avevano essi ad intendere i propositi di lui. Il cardinale li udì; e invece di far loro manifeste le intenzioni imperiali, li rimandò indietro a nuove trattative col duca di Milano, che si trovava in Tortona. Ed essi andarono: ma perdendo tempo in ire e redire senza concluder nulla, agli 8 di Ottobre l'imperatore s'imbarcava con mille cinquecento Alemanni, e trecento cavalli, su una flotta di quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili dei Veneti, e due de' Genovesi. I cattivi tempi lo distolsero dalla diritta navigazione; e lo ritardaron di assai; e

(23) Pred. 21.a — Delle XXIX sopra Ruth e Michea.

lo costrinsero indi a prender terra alla Spezia; donde il dimani continuò il viaggio, e giunse in Pisa alle sei ore di notte del giorno ventidue. I Pisani ne furono rinfrancati, e i Fiorentini sgomenti. E tosto visitato il campo a San Giovanni alla Vena, l'imperatore volle tenuta consulta sul da farsi: e i Pisani vi deputarono quattro commissarii, cui si aggiunsero i due provveditori veneti, e il conte di Caiazzo: i quali risolvettero concordemente che i Fiorentini avessero ad essere assaliti da due lati: di verso Livorno, e a Ponte di Sacco. In quella fazione l'imperatore tenendo per sè l'impresa di Livorno, ad Annibale Bentivoglio affidava l'altra del Ponte di Sacco: e montato tosto su una galea sottile per esplorare i siti, il 27 Ottobre portò il campo sotto a Livorno. I Fiorentini furono davvero atterriti; e allora Fra Jeronimo venne pregato dalla Signoria che si volesse mostrare al popolo. E nel dimani mostratosi, ch'era il 28 Ottobre, per quella predica [24] assunse il testo: « *Deus noster refugium et virtus; adjutor in tribulationibus quæ invenerunt nos nimis*. Accennando in essa alla separazione de' buoni dai cattivi, « i quali sono causa del tuo male, Firenze », così parlava: « Il male tuo sta qua dentro; ma per dire meglio, egli è dentro e di fuori; ma sono qua le radici..... In che ti confidi tu, cattivo?.... Dove hai tu posto il tuo rifugio?.... Chi credi tu che vincerà? Tu confesserai che chi harà Dio dalla parte sua vincerà. Ma tu dirai che hai Dio dal tuo. Horsù, veggiamo se gli è il vero. Dimmi qual' è il tuo Dio? » E mostrava essere Dio a' cattivi l'ambizione e la lussuria, onde son mossi; [25] mentre invece i buoni sono mossi unicamente

(24) Che è la XXVI nell'ordine successivo delle XXIX su Ruth e Michea.

(25) « Dissero li filosofi, che Dio era quello che moveva ogni cosa: adunque il tuo Dio è quello che ti muove. Or dimmi, cattivo: quale cosa è quella che ti muove alle tue operazioni? Da che fine sei tu mosso?

dal proposito di ben fare. [26] E continuava fervorosamente: « Ecco le tribolazioni che sono venute. Tu sai quanto è che io te le predissi che le verrebbero. Ricordati quante volte io dicevo: fa masserizia, fa masserizia; ecco ora che saria buono averla fatta. Vedi che la carestia ne viene grande.... Ricorri a Dio che lui non ti lascerà morire di fame. *Propterea non timebimus, dum turbabitur terra*, dicono i buoni.... Terra, turbati quanto tu vuoi, che noi non ci turberemo già noi..... La terra sono li uomini terreni, uomini infangati, pieni di terra, pieni di vizii..... Non temete adunque buoni, poichè li tabernacoli del Signore sono santificati....; e il Signore è in mezzo delli buoni, e non potranno essere commossi, e venga quello che si voglia. Se verrà la guerra, Firenze, non avere paura.... Firenze, tu se' ora nella notte; la Italia è nella notte; Italia tu se' ancora alla prima vigilia della notte. Li regni si sono inclinati. Dimmi, non è egli stato inclinato quel regno là? non fu egli anche inclinato questo qua? Or credimelo a me, che ne saranno anche inclinati delli altri.... Sono inclinati adunque e inclinerannosi li regni.... Il Signore ha dato la voce sua, e si è commossa la terra. Non hai tu veduto che ad una sola voce e ad un solo passaggio ella si è commossa tutta la Italia?.... Guardate per uno passaggio che 'l Signore ha fatto, che ha conquassata tutta Italia. Lui è quello che suscita, lui è

Se l' ambizione ti muove a desiderare quello che tu desideri, quella è il tuo Dio. Se la lussuria ti muove, quella è il tuo Dio. Or guarda adunque che cosa ti muove, e conoscerai qual' è il tuo Dio, e dove è il tuo rifugio, e in che tu speri. » (Pred. 26.a — Delle XXIX su Ruth e Michea.)

(26) « Li buoni sono mossi da Dio al bene operare, e però quello è il loro rifugio. Odi che dicono: *Deus noster refugium et virtus....* Noi facciamo ogni cosa per suo onore, o da quello principalmente siano mossi. Lui è il nostro fine.... Lui è lo adiutorio nostro in tutte le tribolazioni.... » — La stessa.

quello che quando vuole remuove e fa cessare le guerre per tutta la terra.... Egli spezzerà l'arco e le armi. L'arco è quello che tira discosto... L'arme son quelle che sono più manifeste. Queste significano le squadre che saranno confracte, che non viveranno niente.... Firenze attendi a me, dice il Signore, non ti confidare in altri che in me, perchè io sono quello che fo ogni cosa. Ricorri dunque a lui, e di': *Dominus virtutum nobiscum; susceptor noster Deus Jacob.* » E continuava: « Lasciate andare le vostre divisioni; e se voi fate questo, che facciate una vera unione, notate bene quello che io vi dico; io voglio perdere la cappa, se noi non scacciamo via li nostri inimici. Io dico se voi fate questo, ch'io voglio essere il primo ad uscire fuora contro di loro con un crocefisso in mano; e li faremo fuggire sino a Pisa (*cacciandoli dall' assedio di Livorno*), e ancora più in là. »

Il campo de' confederati trovandosi ora sotto a Livorno, era loro proposito di operare: ma l'assedio veniva poco spinto per le pioggie dirotte dal 1 al 7 Novembre. Solo l'8 poterono esser fatti gli approcci, e venire aperto il fuoco contro il muro. Quel giorno la città venne assalita con quattrocento uomini d'arme, e secento cavalleggieri, e circa quattromila fanti tra Tedeschi e Italiani. Fosse per la gagliarda resistenza de' Livornesi, e fosse anche per esser male guidato l'attacco, gli imperiali poco ottennero; e più volte corsero rischio di perdere le artiglierie: per le quali ragioni tre giorni dappoi, l'11, risolsero di ardere gli alloggiamenti e levare il campo. Lasciato Livorno, e volendosi pur dar le arie di portare su altri punti una grossa guerra, l'imperatore ne veniva a Vico; e visitava il paese, e vedeva ogni sito da sè; e pareva inteso a cercare quale impresa sarebbe per tornare più vantaggiosa. Ma in una riconoscenza di troppo avvicinatosi a Bientina, gli furon tratti sette colpi di falconetto; e allora volle tosto tornarsene addietro.

E raunati a Consiglio i capitani, « disse, raccontando il successo di Bientina: A noi pare che i Fiorentini ci vogliano morto e non preso, (*chè gli avevano scritto di volerlo prendere*) perchè i passavolanti uccidono e non prendono . . . . . — Dato ordine per questo che il Bentivogli ch' era a Pisa n' andasse a Cascina, egli con la maggior parte dell'esercito si partì a' diciannove.... ; e andò la sera ad alloggiare a Lavari, luogo de' Lucchesi a due miglia lungi dalla città, onde la mattina prese la via di Montecarlo..... Ma essendosi già presso ad un miglio accostato a Montecarlo, senza essere novità alcuna succeduta....., diè volta addietro; e senza punto arrestarsi andò la sera medesima ad alloggiare a Sarezana, non avendo ancora fornito il mese della sua arrivata a Pisa. » [27] E valicati gli Appennini, continuò il viaggio tornandosene frettolosamente in Allemagna. — Al quale contegno dell' imperatore giova contrapporre, per ricordo, quello di re Carlo di Francia: il quale nelle grandi distrette, venendo da' Fiorentini chiesto di aiuti, richiese egli invece; e dimandava altri cento mila ducati; « i quali, narra il cronista, se da noi se li pagassino, farebbe muovere il duca d'Orleans; » [28] e i quali non pagati da' Fiorentini, in nessun'altro modo pensò a loro. — Così quell' eroe ricambiava i sacrificii onde Firenze erasi aggravata per lui.

Di molte feste si fecero in Firenze alla nuova di quella dipartita; [29] e il popolo menava gran vanto di

(27) *Scip. Ammirato*, St. Fior. lib. XXVII. E Fra Jeronimo in queste parole rammenta quella spedizione dell' imperatore: « . . . . Quando ci venne qua lo imperatore...., tu avevi tanta paura, e ti facevi spacciato. Sai che io montai quassù, e dissi a te che dicevi io sono chiaro, che tu non eri ben chiaro, e che ogni cosa si dissolveria in acqua, e così fu fatto, e fosti liberato, e non sapresti come. » (Pred. 22.ª su Ezechiel.)

(28) *Pietro Parenti*, MS. cit. fog. 96.

(29) *Nardi*, St. Fior. lib. 2.º

avere con le sole sue armi, senz'alcun aiuto di Francia, [30] posto in fuga l'esercito legato con a capitano lo stesso imperatore. Legittima era quella esultanza; pure temendo vi si eccedesse Fra Jeronimo, facevasi tosto ad avvertire: « Nessuno si laudi di aver fatto questo, ma Dio ha fatto ogni cosa; » [31] e quella esultanza più si accrebbe ricevendo la città poco dopo una bastevole provvisione di grano. Comperato in Francia dagli oratori Fiorentini, le navi sulle quali trovavasi caricato erano giunte in vista di Livorno il dì stesso in cui ne erano ributtati i nemici; e un solo galeone andava in man de' collegati, perchè trovatosi sotto vento e rimasto di alcune miglia addietro; il quale bensì fu ripreso da' nostri nella notte dal 13 al 14 novembre. [32] Legittima era quella esultanza; e gli animi si aprivano ad ogni più audace speranza. Ma bisognando tuttavia pur vedere e provvedere, Fra Jeronimo parlava nella predica della prima domenica dell'Avvento: « Non dite come dicono alcuni, che io abbi detto l'altro giorno che le tribolazioni sieno finite. » [33]

(30) Un capitano francese giunto pur allora nel porto di Livorno con fanti, non aveva voluto prestar mano a presidiare la città.

(31) Predica del 27 Novembre. Ultima delle XXIX su Ruth e Michea.

(32) *Scip. Ammirato.* St. Fior. lib. XXVII.

(33) Pred. 1.ª — Delle XLIX sopra Ezechiel profeta.

CAPITOLO XI.

MANEGGI IN ROMA DE' NEMICI DI FRA JERONIMO
COSPIRAZIONE, E L' APPELLO DELLE SEI FAVE RISPINTO.

(1496-1497)

Le tribolazioni non avevano terminato; e per Fra Jeronimo particolarmente. Partito quasi sconfitto l'imperatore, a'collegati abbisognava rifarsi della vergogna di quella spedizione. E se dapprima per le armi non avean vinto; proponevansi ora vincere colle arti: e però, quasi apparecchio, si diedero cercando come allontanare Fra Jeronimo e disautorarlo d' ogni prestigio.

E per disautorarlo unico modo era una condanna di Roma. Comunque le cose stessero, e fosse proclamato Cristo a re di Firenze e la Vergine a regina, i Fiorentini eran pur sempre divoti al papa; nè avrebbero tollerato di venire staccati dalla obbedienza al pontefice. L' idea di scisma atterriva le menti; e alcuni anni addietro, in seguito della congiura de' Pazzi trovandosi Firenze interdetta, Lorenzo de' Medici ebbe ad adoperarsi con ogni sollecitudine per farla ribenedire. Nella storia italiana, Venezia sola mostrasi come quella che non abbia mai avuto paura di scomuniche papali: e più che all' indole del popolo, forse devesi al cupo reggimento presieduto dal Consiglio de' Dieci. [1] Ed era unico modo una condanna di Roma; perchè, attaccato nel campo politico, Fra Jeronimo ne avrebbe diniegata ogni compartecipazione diretta, e ogni risponsabilità; stretto invece nelle cose spettanti a religione, non poteva tirarsi addietro; e aveva a riconoscere la competenza del tribunale cui era citato: il monaco non il cittadino venendo davanti il pontefice.

(1) È noto l'adagio di quella Signoria al tempo dell' Interdetto: *Prima Veneziani — E poi Cristiani.*

A questo fine pertanto i collegati abbisognavano in Roma di uomini speciali; i quali, per il loro carattere, si prestassero a contraddire le dottrine politiche e religiose di Fra Jeronimo. Un di costoro già lo avevano; ed era Fra Mariano da Ginazzano: monaco dell'Ordine di Sant' Agostino, già da noi incontrato a Firenze contraddicente al domenicano; e che aveva figurato in Roma tra coloro da' quali era stato provocato il primo interdetto. Ai motivi ond' erano mossi gli altri avversarii, egli ne aggiungeva di proprii: chè aveva dovuto lasciar Firenze agitata dal Savonarola. Sôrti bensì questi nuovi casi, davasi gran moto; e di lui si accorse tosto Fra Jeronimo; e accennava di quella mala parata di verso Roma, dicendo nella predica della prima domenica dell'Avvento: « Io faccio proposito questa mattina che io voglio metterci anco la vita; e ricomincio a predicare solo per dire quello che ho detto insino a qui, e confirmarlo; e così testifico dinanzi a questo popolo..... che io non ho mai avuto intenzione d'ingannarlo.... Tu dirai che tu sia in gran pericolo; e io ti dico che non è nessuno che sia in tanto pericolo quanto sono io della vita. »[2] E dandosi gran moto l'Agostiniano, una mattina, predicando in Concistoro, e discorrendo della fede e de' suoi beneficii e della empietà de' contradditori di essa — tra' quali in altre prediche aveva già locato Fra Jeronimo; — rivolgendosi al papa quella mattina, incominciava con tali parole: *Abscinde, abscinde hoc monstrum ab Ecclesia Dei, beatissime Pater.*[3] Se è eccessiva una tale invettiva, pel modo e per il luogo; mostra anche che l'Agostiniano e i suoi dovevano confidare aver già bastevoli elementi di opposizioni contro il domenicano; e aver già tirato dalla loro il pontefice anche per quanto si spettasse alla religione.

(2) Pred. 1.ª — Delle XLIX sopra Ezechiel profeta.
(3) *Nardi*, St. di Firenze, lib. 2.°

Pure papa Alessandro, che tanto male già sentiva del domenicano, parve esitasse; e volle tolta ad esame la cosa; e tenne di ciò consulta con alcuni del Sacro Collegio. Opinarono tutti si avesse a procedere risolutamente. E passatane parola, quasi per tratto confidenziale, all'inviato di Firenze, addì 16 Ottobre (1496) venne per Breve mandato al domenicano di recarsi a Roma. Quel Breve, come già altro precedente, gli muoveva rimprovero chè avesse voluto prenunciato l' avvenire; appunto ora che la città era piena di dissidii faziosi; e per tal modo più ne avesse aumentate le conturbazioni. Gli era detto, il papa non credere che egli avesse ciò fatto per malo animo; pure, come a precauzione, gli inibiva di poter più oltre, neppure privatamente predicare: e terminava, rammentando l' obbligo di obbedire. [1] — Si voleva il domenicano a Roma; cioè si voleva togliere di Firenze. — E quasi non bastasse, senza attender risposta, per altro Breve dello stesso giorno, papa Alessandro scioglieva la Congregazione di San Marco, consentita tre anni prima: con aperta slealtà; chè avendo scritto a Fra Jeronimo, e avendolo invitato in Roma per dar ragione dei modi e dei termini della sua predicazione; si aveva ad attendere ciò ch' egli fosse per fare: e vedere s' egli fosse andato a Roma, e poi se fosse valso a giustificarsi. Non si fece; e in questo procedere della curia romana, vedesi il proposito di rendere implicata e intricata quella trattativa; e di confondere il predicatore e il priore, il monaco e la Congregazione cui apparteneva; e così trovar facile occasione di condannare l' uno per l' altro, e indi tutti e due. Ed è sleale siffatto procedere persino nelle espressioni: che in quel Breve è parlato « di un tale Jeronimo Savonarola da Ferrara; » il quale per insania di mente, avea preso a offendere con novità prave il dogma, e a

(1) V. in fine Documento G.

predicare di mutamenti nelle cose d' Italia ; e a dir sè inviato di Dio: missione che il Papa gli diniegava, non essendo comprovata da miracoli. E vi è detto però che il pontefice era costretto a sciogliere la Congregazione del Convento di San Marco, cui questo *tale* Jeronimo Savonarola presiedeva; i cui conventi ritornavano sotto l'obbedienza del Vicario della Congregazione di Lombardia: al cui Vicario generale, Fra Sebastiano de'Madii, da Brescia, il papa deferiva il giudicio di quella controversia. Inoltre quel Breve ordinava, che avesse a uscir di Firenze, nel termine di nove giorni, a recarsi in Bologna Fra Domenico da Pescia, Frate Silvestro di Firenze — i quali morirono poi ambedue con Fra Jeronimo — e Fra Tommaso Bussino. [5] — Fra Jeronimo a que' due Brevi rispose con una sola lettera, datata addì 23 Ottobre; e ne sarà discorso altrove. — E quasi non bastasse, il papa scrisse pure alla Signoria Fiorentina minacciando la città d' interdetto; nella qual lettera « diceva che colle maledizioni e colle censure farebbe tutto quello che far si potesse contro ad una città ribelle di Santa Chiesa e della Sede Apostolica ; e dall' altra parte prometteva .... alla Signoria, che farebbe a benefizio della città tutto quello che far si potesse per un buon amico, se a Sua Santità fosse dato nelle mani il detto Fra Jeronimo; » [6] e nelle quali ultime parole, sta l' intendimento da cui eran mossi tutti que' clamori romani.

La cosa divulgatasi, la città ne fu conturbata; e molte famiglie avendo alcun de'loro nel convento di San Marco, vennero in timore che que' loro cari potessero essere allontanati, mandandoli in altri conventi. Ne venne anche in qualche timore il governo ; chè, da quanto

(5) V. in fine Documento H.

(6) *Nardi*, St. di Firenze, lib. 2.

sentivasene su quelle prime, Fra Jeronimo non parea disposto a piegare sotto l' arbitrio di quella disposizione papale; e potevasi temere che ne avesse ad essere alterata la quiete cittadina: [7] I Signori pertanto ne scrissero all' Oratore in Roma. Il quale rispose, in quel momento trovarsi gli animi caldissimi; e il papa voler terminate le opposizioni del domenicano; nè voler più sofferire quella voce di accusa, che non poteva non esser poi udita per tutta Cristianità. Se i sicarii di Lodovico il Moro non avevano saputo coglierlo; [8] e Fra Jeronimo s' era quasi fatto beffe di quella insidia; [9] e se l'animo altero del domenicano non era stato piegato dall' offerta del cappello cardinalizio; della qual cosa anzi aveva parlato dal pulpito in questi termini: « Io non voglio cappelli, non mitre grandi nè piccole; non voglio se non quello che tu hai dato alli tuoi santi, la morte; un cappello rosso, un cappello di sangue, questo desidero. » [10] E se inteso a più determinare le nuove oppo-

(7) Aveva detto poco prima: « Io l'ho scritto a Roma, e voglio che tu l' intenda, che sono parato a ridirmi, se ho detto cosa nessuna falsa; e ch' io non so aver detto cosa alcuna, che non sia la verità, e che però sono parato a difenderla contro tutto il mondo. » — (Pred. 19.ª Quar. 1496).

(8) Il Moro avea indotto un Raffaelle del Mazziere, detto l'Oca, ad appostare da una finestra il Domenicano mentre iva o rediva in San Marco. Il fuoco mancò al fucile dell' assassino. (*Razzi,* Vita di Fra Jeronimo Savonarola).

(9) « Quelle insidie che tu hai posto nelle vie, che voglian dire ?.... Forse che non giungeremo alla terra di Juda per amor di quelle insidie ?.... E però ti dico che non è ancora il tempo. » — (Predica del Giovedì dopo la terza Domenica di Quaresima. — Quaresimale su Amos.)

(10) Pred. 19.ª — Delle XXIX sopra Ruth e Michea, — detta addì 20 Agosto 1496. — E sin dal 1495 aveva detto: « Se non sarà poi così facciami pericolare la vita i Prelati della Chiesa quanto vogliono. » (Pred. 21.ª — Delle XXX sopra diversi Salmi.) E il *Razzi*, di quella offerta di papa Alessandro, narra così: che avendo il papa letto alcuna delle terribili prediche del Domenicano, chiamasse a sè un Vescovo

sizioni de' collegati e del pontefice, diceva: « E se ne trova sempre di questi cattivi...., che fanno conventiculi contro la tua città, dentro e di fuori, con preti e frati; fanno quelle belle cene e desinari, e il parlar loro va sempre in sul Frate; e qui si mangia pane e frate, carne e frate, vino e frate..... Questo povero fraticello è quello che ha a combattere contro tutto il mondo. » [11] — « Li tepidi hanno fatto congregazione a Roma; e pertanto *de gladio maligno eripe me.* Liberaci, Signore, che non abbiamo paura; e benchè la verità vinca ogni cosa, nientedimeno abbiamo bisogno del tuo aiutorio. » [12] E se più tardi, sentendosi quasi sopraffatto dai suoi nemici, dirà: « Tu non sai quello che vogliono costoro, che minacciano tanto di scomuniche e di interdetti. Tu non l'intendi. Sai tu che vuol dire, interdetto, interdetto, interdetto? Vuol dire, tiranno, tiranno, tiranno. Guai a te, Firenze, se il si facesse, guai a te, guai a te, Firenze. Sai tu che vuol dire cacciare il Frate? vuol dire, cacciare te, e te, e te; tagliare il capo a questi, quelli e quelli altri. Io te ne avviso, che questo vuol dire torre le tue possessioni a te. Io ti avviso, che lo spirito mi dice questo stamattina, e dice che io te lo dica, o Firenze. » [13] Papa Alessandro, vedendo senza ef-

dell'Ordine di San Domenico, e gli commettesse rispondere alle violenze del predicatore fiorentino. Il Vescovo esaminò, e rispose essere ogni cosa secondo il Vangelo; e al papa consigliò trovar modo onde invece farsi amico quel predicatore; di offerirgli, cioè, il cappello. Il Protettore dell'Ordine essendo anch'egli di tale avviso, papa Alessandro allora inviava in Firenze Fra Lodovico da Ferrara, maestro di Sacro Palazzo, per quella trattativa col Domenicano. — Fra Jeronimo non gli rispose, continua il Razzi; e solo gli fece invito di volere il dimani trovarsi alla predica in duomo; nella quale prese a raccontare davanti il popolo di que' nuovi tentativi di seduzione da parte di Roma. (*Vita di Fra Gir. Savonarola.* Cap. 10.)

(11) Pred. 6.ª — Delle XLIX su Ezechiello.

(12) Pred. 9.ª su Ezechiel.

(13) Pred. 7.ª — Delle ult. XXII nel 1498.

ficacia le minaccie come le blandizie, era ora risoluto di avere in man sua il Domenicano. E a questo fine abbisognandogli intimorire i Signori, ebbero carico due frati di contraddire a Fra Jeronimo, agitando la città: e fra Lionardo da Fivizzano predicava in questo senso in Santo Spirito: dove mise fuori contro il Savonarola quattordici conclusioni di tale violenza e di tanta passione, « che non accadde, dice un Cronista, dar loro altra risposta; » [14] e collo stesso intendimento Fra Marco Sacchielli predicava in Santa Maria Novella. Anche alle opere stampate del Domenicano provvide papa Alessandro; e mandò all' Arcivescovo che le avesse a ritirare quali proibite dalla Chiesa. Non osò bensì statuire d' ufficio. Evitando ogni decisione dogmatica, voleva giovarsi di tale compressione morale; la quale veniva indicata dal Frate con queste parole: « Guardatevi donne da questi che stanno volentieri a cicalare con le donne..... Poi cominciano a dire: credete voi al Frate? Guardate voi quello che voi fate. Se voi andate alla predica io non vi assolverò. » [15] Quella decisione dogmatica fu bensì poi tentata da altri, pontefice Paolo IV; ma, meno poche prediche e qualche breve Trattato, neppure allora la Chiesa credette di aver a pronunciare condanna. [16] —

(14) *Razzi*, Vita di Fra Gir. Savonarola.

(15) Pred 22.ª — Delle XLIX su Ezechiel.

(16) Vedi in fine del libro *Documento* I. — Non trovasi all'Indice se non alcune Prediche. Della predicazione su l' Esodo: prima, seconda, terza, sesta, decima, duodecima e ventesima predica. — Di quella su Ruth e Michea: la predica settima. — Del quaresimale su Amos: la predica duodecima: — Del quaresimale su Job: la predica decimaquarta. — Delle prediche su Ezechiello: la ventunesima, ventiduesima e trigesimaseconda. — E delle prediche su Salmi, la terza — Oltre a queste prediche, è proibito il *Dialogo della Verità Profetica;* e l' *Esortazione al Popolo*, fatta addì 7 Aprile 1498.

Intorno alla quale proibizione leggesi negli spogli d' Antonio d' Orazio di San Gallo (MS. vol. 8., libreria Rinuccini); « L' anno 1603 ritrovandomi in Livorno, al Sig. D. Antonio Medici il Granduca Ferdinando

Le cose così disposte per le coscienze, s'aveva ora da'collegati a provvedere politicamente;[17] e sotto il Gonfalonierato di Bernardo del Nero, stato amicissimo di Lorenzo e detto il padricciuolo di Piero,[18] indussero quest'ultimo a farsi vivo. Raccolto pertanto col favore del papa e degli Orsini parenti suoi, e messo insieme alquanto danaro, da Roma ne venne in Siena; e con una grossa banda di ottocento cavalli, tra uomini d'arme e cavalleggieri, e tremila fanti; il cui comando era affidato a Bartolommeo d'Alviano, feroce condottiere e allievo degli Orsini; ne partiva il 28 Aprile, a 22 ore di sera, alla volta di Firenze. L'accompagnavano il Protonotario Petrucci, e altri de' cittadini principali di Siena. Giunti prima di giorno alle Tavernelle, e quivi sostando un poco, dovevano muoverne per trovarsi davanti a Firenze quando se ne aprivan le porte. Ma il computo andò fallito, ritardati da pioggia dirotta; e'non giunsero se non a due ore di giorno al monasterio di San Gaggio fuori porta San Pier Gattolini. Essendo troppo tardi, il Medici venne accolto con colpi di cannoni: chè un contadino trattenuto da quella gente, e rilasciato poi, fingendosi tornare addietro era potuto per iscorciatoie, giungere molto prima in città, e dare avviso del sovrastante pericolo. La Signoria, «non volle che universalmente il popolo pigliasse le arme

mandò per me, dicendomi in che concetto tenevo Fra Gerolamo. — Dissi: Buonissimo. — Ma le sue opere sono dannate: — Risposi, che Paulo IV se ne affaticò, ma non furono dannate. Io dissi; Signore, la sua dottrina era buona, e la sua vita esemplare. — Rispose era egli Profeta? — Questo non so, ma so bene, che delle cose che disse molte avvennero. — Antonio di S. Gallo testifico. »

(17) « Non essendo dunque al pontefice riuscito di ridurre i Fiorentini a'voleri della lega..... si volse egli insieme con l'oratore veneziano a veder di conseguire per un'altra strada il suo avviso, rimettendo Piero de' Medici in Firenze. » (*Ammirato*, St. di Fir. lib. 27).

(18) Lo stesso. — Ivi.

sotto i suoi gonfaloni: »[19] provvedimento che diede occasione di recriminare agli avversarii; e il quale pure era stato consigliato dal Frate in queste parole: « Tu hai mormorato, che io ho detto che la Signoria tenga essa li armati, e che nessuno privato tenga arme. Io non ho detto che nessuno privato tenga arme; ma lei è persona pubblica e ha bisogno delle arme.....; e la doverrà vedere chi ha arme e chi non le ha; e debbe la Signoria stare là con una grande autorità; e se tu farai bene non avrai paura. »[20] Il Frate, avendo tosto avviso di quell' attentato, per un amicissimo suo Girolamo Benivieni; udita l'ambasciata, «..... levando il capo, che leggeva, rispose alquanto sorridendo al detto Girolamo Benivieni, e disse: *Modicœ fidei, quare dubitasti?* Non sapete voi che Dio è con voi? Andate e dite da mia parte a que' Signori, che noi pregheremo Iddio per la città; che non dubitino, che Pier de' Medici verrà insino alle porte, e tornerassi a dietro senza far novità alcuna. »[21] E così fu. E Piero rimasto quattro ore postato alle fonti di porta San Pier Gattolini, nè alcun rumore udendo in città; e sapendo apprestarsi per uscire contro di lui Pagolo Vitelli, tornato di Mantova la sera innanzi; e che gli poteva esser mozza la ritirata; si affrettò tosto di ricondursi in Siena per la via della Cerbaia. E anche il fratello Giuliano, ch' era penetrato nel fiorentino dalla parte di verso Bologna, si ritrasse vedendo quella nessuna corrispondenza.

Quella marcia non era un fatto staccato; e i Medici ne avevano avute intelligenze con molti de' loro; e fallito il primo tentativo, le intelligenze continuarono. Bensì, nel maggio, scaduto da Gonfaloniere Bernardo del Nero, e successogli Piero degli Alberti, la cosa

(19) *Nardi*, St. di Firenze, lib. 2.°

(20) Pred. 7.ª — Delle XLIX su Ezechiello.

(21) *Nardi*, St. di Firenze, lib. 2.°

più non poteva essere cotanto agevole. Per il pericolo corso in Firenze stavasi svegli; e que' del partito mediceo erano tenuti d'occhio; e nel luglio, Gonfaloniere Domenico Bartoli, per mandato di Francesco Valori e di Tommaso Tossinghi — il primo de' Dieci, e l'altro degli Otto, — presso l'Autella venne fatto prigione nelle proprie possessioni un Lamberto di Giovanni. Bandito di Firenze, erasi dapprima ritirato in Siena; e serviva da mediatore tra la parte e Piero: e più volte era andato e tornato di Roma; ed erasi anche trovato ai ritrovi de' medicei in Firenze. Fatto prigione, gli venne ritrovata addosso una lettera a Francesco Gualterotti, uno de'Dieci, cugino della sua donna: nella quale il Gualterotti era richiesto che gli assegnasse un luogo per trattare di cose attinenti alla repubblica. Il prigione intendeva valersi di quella lettera a difesa propria; e per essa mostrava di aver rotto il confine, volendo rivelata « una congiura ch' era nella città per restituire Piero in Firenze. » [22] L' espediente valse poco, perchè usato e abusato da' cospiratori d'ogni tempo; e gli Otto non accontentandosi di quanto egli fosse per dire, lo vollero sottoposto a disanima co' tormenti: e di molte rivelazioni gli furono strappate. Cospirazione c' era, e appariva estesa di assai; per la qual cosa nominava la Signoria una Commisione di venti cittadini per giudicarne. Trovandosi parecchi cittadini gravemente indiziati, e venendo richiesti di presentarsi in giudizio; di venti non comparirono se non quindici: [23] cinque de' quali furono trattenuti; due giudicati ribelli e confinati; e otto confinati soltanto; e i cinque trattenuti erano: Bernardo del Nero, Lorenzo di Giovanni Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, e Nicolò Ridolfi; — i due giudicati ribelli: Onofrio Tornabuoni

(22) *Ammirato* St. Fior. lib. 27.

(23) L'*Ammirato* dice soltanto tredici, ma evidentemente va errato.

e Lionardo Bartolini ; — e gli otto posti a confine: Piero Pitti, Francesco Martelli, Tommaso e Pandolfo Corbinelli, Galeazzo Sassetti, Gino Capponi, Jacopo Gianfigliazzi e Antonio de' Medici. [24] Anche Fra Mariano di Ginazzano fu trovato partecipe in queste pratiche di cospirazione; come pure la Lucrezia, sorella di Piero Medici e moglie di Jacopo Salviati; il quale non venne salvato se non per l'opera di Francesco Valori, stretto parente di lui. [25]

La qualità de' cinque trattenuti metteva in apprensione la Signoria; chè erano de' precipui cittadini. Non fidandosi pertanto de' procedimenti ordinarii, si vollero giudicati da un Magistrato e in forma staordinaria; e radunati il Consiglio de' Richiesti, i Capitani di parte guelfa, i Conservatori di Legge, gli Ufficiali di Monte, e altri cittadini — in tutto censessantasette, vennero ad essi consegnati. Riveduta la disanima della prima Commissione, i cinque trattenuti apparvero colpevoli di alto tradimento. Condannati alla perdita della vita e de' beni con sentenza unanime, meno Guidantonio Vespucci; che opinava si avesse a distinguere fra quei colpevoli; gli Otto ebbero mandato di dar corso alla sentenza. Per i suggerimenti di Bernardo Nasi mostrarono essi un momento di esitare; e acconsentirono poi: e la sentenza di morte venne confermata con sei fave nere. I condannati ne appellarono al Consiglio Generale, in vigor della legge del marzo 1494; ed erano sostenuti da Guidantonio Vespucci, da Lucca Martini, da Piero Taddei, e da Piero Guicciardini, il padre dello storico. Tutte le ragioni per cui quella legge era stata propugnata, e in Consiglio e presso il popolo, convenivano per l'appunto al caso presente. Pure l'appello fu respinto; che negli uomini al potere era penetrata una grande

(24) Diario Storico Fiorentino, Bibl. *Riccardi*, Ms. Cod. 1852.
(25) *Pietro Parenti*, Ms. citato fog. 33.

paura; « e temevano che per favore della molta parentela che si tiravan dietro (i condannati), potessero venire liberati dal Consiglio; e massimamente perchè, eziandio di fuora, a Roma e a Milano, e insino alla corte di Francia, dagli amici e parenti si faceva gran procaccio dello scampo loro. » [26] Anche Fra Jeronimo in questo supremo emergente venne meno a sè stesso; e cadde miseramente; chè anch' egli volle respinto l'appello e morti i colpevoli. Le opposizioni trovate in Firenze e a Roma, nel campo dei fatti politici come nell'ordine della riforma religiosa, lo avevano in certo modo irritato. Più non mostravasi quale era stato tre e quattro anni addietro; nè più aveva quella ferma fiducia nel trionfo del suo principio. Sentiva in sè un travaglio di esitanza e di dubbio; il quale stato dell'animo suo pare accennato in queste parole: « Lui (Mosè percuotente due volte la pietra) aveva allora tanta contraddizione, che la mente sua si turbò. E quando la mente del Profeta si conturba, lo spirito non stà così fermo, e l'uomo va vacillando. » [27] Sentiva un travaglio di dubbio; e più non sorreggendolo la fede, in quella contingenza di grave pericolo ricorse anch' egli agli espedienti della politica; e sanzionò egli pure la reiezione dell'appello: e ve lo sospinse fors' anco un senso di provocazione, vedendo, tra que' cinque, due creduti suoi partigiani, il Pucci e il Tornabuoni. E ve lo sospinse l'irritazione di molti uomini di sua parte; chè « quando la Signoria avesse voluto ammettere tale appellazione, essi eran disposti a farle resistenza colla forza e con l'armi: » [28] e dicevano la legge del marzo 1494 concedere l'appello dalle sentenze della Signoria e degli Otto, e non da quelle di tutti i Magistrati e del Senato. I quali uomini di

(26) *Nardi*, St. di Fir. lib. 2.°

(27) Pred. 10.a delle XLIX su *Ezechiello*.

(28) *Nardi*, ivi. ivi.

sua parte erano pure stati da lui sospinti: ch'egli, prima anche si venisse a quel formale giudizio, aveva detto « Odi, Firenze, io t' ho a replicare un' altra volta quello che t' ho detto tanto. Il lume dice così; fa giustizia, Firenze, fa giustizia, fa giustizia. O Frate tu non dicevi così in principio. Sai tu perche? perchè tu volevi fare vendetta allora . . . . . O Firenze, è possibile che tu voglia rovinare per cinque o sei cattivi? » [29] — « Io dico a te, che tutta la vostra città dipende di qua, da fare giustizia. Tutta la importanza sta qua. Ognuno adunque faccia orazione che rieleggino uomini terribili e rigidi in questo Magistrato degli Otto . . . . . » [30] — « Mandate innanzi questa giustizia; giustizia adunque magnifici Signori; giustizia signori Otto; giustizia Magistrati di Firenze, giustizia popolo, giustizia uomini, giustizia donne, ognuno gridi giustizia. » [31] La risoluzione era grave; e disputatasi per parecchi giorni da' dottori, finalmente venne vinto il partito di ucciderli. [32] E « la notte medesima, a dì 21 d'agosto, nella corte del Bargello ne fu fatta l'esecuzione, e i corpi loro mandati ciascun d'essi alla propria sepoltura. » [33]

(29) Pred. 3.a — Delle XLIX su *Ezechiello.*
(30) Pred. 4.a — Delle stesse.
(31) Pred. 5.a — Delle stesse.
(32) « La legge sopra di ciò disponente variamente secondo le voglie s'interpretava. In effetto da più dottori disputatasi, dopo alquanti giorni il parere del *no* ottenne . . . . . Essendo qui manifesto il fallo e portandosi grandissimo pericolo di tumulto nel differire, al tutto conveniva tagliarli. Etiam il popolo universalmente appetiva che morissero, sì rispetto allo eccesso e revoluzione della città, sì rispetto alle loro qualità in odio a gran parte di buoni cittadini. » *(Pietro Parenti,* Ms. citato fog. 30),
(33) *Nardi,* St. Fior. lib. 2.°

CAPITOLO XII.

FRA JERONIMO SCOMUNICATO.

(1497)

La morte di costoro aumentò la perturbazione già grandissima in Firenze. Sin dal Febbrajo, sentendo per chi veniva da Roma di scandali e di oscene tresche tra i Borgia — per cui poco dopo, nel Giugno, accadde l'assassinio del duca di Candia per man del fratello, — Fra Jeronimo un giorno prorompeva dal pulpito con queste parole: «.... Io parlo a te, Chiesa; perchè parla Ezechielle a molti, e dice parole che convengono a molti. Bisogna dire a te, Chiesa. Fàtti in qua, ribalda Chiesa. Io t'avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu hai fatto con esse l'idolo. Li vasi tu li hai dati alla superbia, li sagramenti alla simonia. Poi nella lussuria tu ti sei fatta meretrice sfacciata.... Tu se' fatta diavolo; tu se' fatta peggio che una bestia; tu se' un mostro abbominevole. E però dice il testo: *Et post omnes abominationes tuas et fornicationes, non est recordata dierum adolescentiæ tuæ.* Io credevo che ti fossi ricordata delli dì della tua gioventù. Io vorrei che tu vedessi e considerassi un poco il tempo della tua gentilità: *Quando eras nuda, et confusione plena,* tu eri allora nuda e piena di confusione, e io te ne ho cavata. Tu non conoscevi Iddio. Il diavolo ti aveva confusa. Io ti detti la veste delle cerimonie, e li vasi, e li sagramenti; *et accidit post omnis malitia tua....* Tu hai pieno il sacco. Non possono andare più in là le tue tristizie. Guai a te per li peccati spirituali, guai per li carnali; guai alli primi! guai alli capi! guai alli altri! guai ad ognuno, perchè non avrai se non guai...... Io mi ricordo avere letto in quel libro di Aristotile: *De Pro-*

prietatibus Rerum, che al tempo di Filippo re di Macedonia, padre di Alessandro, nelli monti d'Armenia era una via tra due monti, dove passando gli uomini a una certa ora del dì cadevano morti. Chiamò li filosofi per investigare la causa. Chi diceva una cosa, chi un'altra.... Socrate cominciò a filosofare; e non vedeva che il luogo avesse tale influenza, o da acqua, o da altro che potesse fare questo, e disse: Questo non può venire da cose che sieno nelle viscere di questi monti, nè da cosa che sia qua per influenza del luogo. E però fece fare una fabbrica grande in su quel monte, e uno specchio grande che vedeva ogni cosa molto bene di quel paese; e vide a quell'ora venire due serpenti che alitavano forte, e conobbe che avvelenavano ogni cosa; e disselo a Filippo; e lui mandò, e feceli ammazzare; e così fu liberato il luogo e morti li serpenti. Io vo per questa via, tra questi monti; io vo nella Chiesa tra li monti, cioè tra li capi di quella; e veggo ognuno cader morto. Io ho ad investigare la causa. Mettimi tra questi monti, tra questi gran Maestri. Comincio a Roma, e veggoti mandare là il tuo figliuolo, e tornare qua un ladroncello; e cade morto. Tra' frati si dice questo proverbio: E' viene da Roma, legalo stretto..... Noi veggiamo ognuno cader morto. O ribalda Chiesa fàtti in qua. Così nella corte cadono morti pur tutti. Sono tutti spacciati, gente scellerata; non dico però di tutti, ma pochi ne restan buoni. Quando tu vedi che stanno volentieri a Roma, di' che sono cotti...... Io non dico di nessuno in particolare; e non solo dico de' Sacerdoti, ma anche degli altri Maestri. Orsù, egli è morto dal serpente ognuno? è avvelenata ogni cosa? Vuoi tu vedere? — Fa' una fabbrica, *idest* sta su alto, e va in contemplazione. Piglia lo specchio della Sacra Scrittura; e se specchierai bene, vedrai che non siamo simili alli sancti della primitiva Chiesa: ma vedrai questa meretrice tutta sfacciata, tutta prostrata, senza più riguardo aver peccato per tutto, e avvelenato ognuno,

e corrotto ogni cosa..... Facciamo orazione che Dio cavi questa meretrice. Chi è questa che non intendono queste donne? Sono li cattivi preti, frati tiepidi, gran maestri e tutti gli altri cattivi...... Udite quello che dice il Signore: *Et ædificasti tibi lupanar;* tu hai edificato il luogo pubblico. Piglia una donna qua, che in sua gioventù non abbia fatto mai peccato. Non vuole, non che farlo, neanche pensarlo. Poi comincia a guardare un poco; poi va per tutto vedendo; poi viene all'opera pure copertamente; poi all'aperto e in pubblico; e quello che prima reputava male, adesso reputa virtù. Colui le dice per la bottega: tu hai fatto; lei si gloria del peccato. Così tu meretrice Chiesa. Ti vergognavi prima della superbia, della libidine, ora non ti vergogni più. Vedi che prima li sacerdoti domandavano li figliuoli, nipoti, ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto..... A ogni capo di via tu hai messo il segno del tuo postribolo.... Chi sono li capi delle vie? Li prelati e gran Maestri. Questi sono li capi; pochi ne sono buoni di questi. Tu li hai fatti tutti capi di via; tu hai messo segno in tutta la cristianità. Chi ha danari corra là, che ogni cosa si vende e si fa per tutto..... *Et divisisti pedes tuos omni transeunti.....; et multiplicasti omnes fornicationes tuas.* Tu hai moltiplicate le tue fornicazioni, li tuoi peccati in tutta la Italia, in Francia, in Ispagna, e per tutto il mondo. » [1]

Delle quali virulenti e oltracotante parole, il papa porse risoluto richiamo in Firenze. La Signoria, sulle prime, parve tenesse fermo; e rispose con una lettera in difensione del domenicano. [2] Ma non ottenendo di raddolcire il papa, e impaurita d'assai per la guerra di Pisa tuttavia viva, e l'attentato a' confini, e la cospirazione interna, e la carestia e la pestilenzia, e da tutto siffatto

(1) Pred. 32.a — Delle XLIX su Ezechiel.

(2) V. in fine Documento L.

cumulo di accidenti avversi, accondiscese; e nell'Aprile proibiva al Frate la predicazione. Intervenendo per tal modo direttamente nella controversia, que'Signori abdicavano pure a gran parte della loro libertà. Ma circa i loro pensamenti, anzi di tutta la parte che allora teneva il reggimento, racconta il cronista: « Molte famiglie per ovviare a scandalo, sendo tra loro divise, insieme si ragunarono; ciascuna di per sè; e advertendo ed ammonendo l'un l'altro che per niente l'arme si pigliassino; massime per cose che del Frate seguissino. Imperocchè officio d'ogni buon cittadino era scoprirsi pel Palagio, e in difensione di quello e non d'altri pigliare l'arme; e quando per i casi d'altri s'avessino a pigliare, era d'andare adagio, e non si tirare addosso le brighe d'altri, massime facendo contro al Pontefice. »[3] Obbediva Fra Jeronimo; e chiusosi nel silenzio del suo convento, e neppure mostrandosi in sollievo del popolo travagliato dalla pestilenzia, prese a scrivere; e di questo anno si trovano molte epistole di lui a frati, a monache, a duchi, a duchesse, a principi, a regi, al papa, e, come intestava una sua, « a tutti gli eletti di Dio e fedeli cristiani. » Se di esse giova avere idea, come quelle in cui trovasi la misura del conturbamento degli spiriti; basterà per tutte ricordare quella indirizzata al pontefice l'ottobre precedente, di risposta a'due Brevi: chè lo stesso è il pensiero onde sono informate. In essa protestandosi ossequiente alla Chiesa, diniega pure, di che gli dava biasimo papa Alessandro, di essersi compiaciuto di prave novità nel dogma; e di avere pazzamente prenunciati grandi mutamenti di Stati; e di aver voluto esser tenuto quale inviato di Dio, e come con Dio parlasse. Diniega aver detto Dio mentire, s'egli mentiva; ed esser fuori della grazia chi a lui non credeva come a profeta. Intorno la quale profezia, e allo spirito di

(3) *Pietro Parenti*, Ms. citato, fog. 21.

essa, aggiungeva non esser malvagio chi creda poter Dio largire di questo spirito profetico agli uomini; nè tale credenza essere impugnata da'Canoni: e citava l'ultimo capo del Deuteronomio, e il terzo di Amos, e il diciannovesimo de'Proverbi: donde appare Iddio voler conservata nella Chiesa la profezia. E aggiungeva, delle cose da lui prenunciate essersi verificata gran parte; giovando assai alla rappacificazione di molte città italiane. — E diniegava che si potessero dire perversi i tre monaci dal papa banditi di Firenze; e che la separazione del convento di San Marco dalla Congregazione lombarda, fosse stata richiesta solo dal voto di pochi tra que' monaci fiorentini. E diniegava di essersi rifiutato a ire in Roma; bensì, come aveva già scritto, di non aver potuto, nè tuttavia potere: essendo malaticcio, e sulla via aspettandolo aggressioni di nemici: di que' nemici levatiglisi contro per la verità bandita: chè essa, come è scritto, partorisce odio e contraddizioni. E il papa essendo stato mosso da queste ragioni pronunciando l'interdetto, conchiudeva ch'esse ora apparendo erronee e false, ne aveva anche a cessare l'effetto che ne era stato derivato.

Ma se obbedendo taceva, non però pareva volessero rimettere delle loro violenze gli Arrabbiati. Essi per le vie, dentro le case, persino nelle chiese lo accusavano di continuo; la qual cosa a lui riusciva amarissima. Contenendosi nell'interno del suo convento, ed essendosi come tirato fuori di battaglia, e avendo accordato quasi una tregua agli avversarii, aveva sperato di ottenere da parte loro almeno altrettanto. E non ottenendolo; e dal suo silenzio temendone detrimento alle dottrine per lui bandite da sette anni, volle ripigliata la predicazione; e il dì dell'Ascensione, 4 maggio, fece sentire sarebbe venuto alla predica in Duomo. Gli avversarii ne lo cercarono impedire; e di molte minaccie gli fecero, s'egli uscisse di convento: « e alcuni giovani

insolenti e di mala vita, col mezzo d'alcuni scorretti sacerdoti, come si esprime uno storico, entrarono la notte precedente in Chiesa, e sopra il pergamo ove doveva predicare fecero molte brutture, disoneste e abbominevoli solamente a raccontarle. »[4] La mattina il pergamo venne ripulito; e uscendo di San Marco il Frate trovavasi ricinto lungo la via da moltitudine grande di partigiani. E di quella comitiva essendogli dato biasimo dagli avversarii, rispondeva loro nella predica di quella mattina: « Tu credevi che io non dovessi venire in pergamo questa mattina. Vedi ch' io son venuto. Tu dirai forse: gran mercè, Frate, alla Compagnia. E io ti dico che non l'ho chiamata questa compagnia, e a ogni modo voleva venire, e verrò sempre quando il Signore me lo ispirerà. » E circa la proibizione della Signoria, rispondeva: « Oh, tu hai comandamento dalla Signoria di non predicare. E io ti dico prima che questo non è vero (e per impeto diceva bugia;) e dato che fosse vero, sarebbe grande disputazione s' io fossi obbligato ad obedirla. E di questo, cioè, quando il tiranno comanda al predicatore che non predichi, si disputa fra i sacri Teologi se è obbligato ad obedirgli. Ma per non entrare adesso in tal disputazione, io ti dico che quando io dubiterò di scandalo, allora non predicherò. »[5]

E pure di qualche scandalo era a temere, e anche in Chiesa, e quella stessa mattina. Malgrado lo diniegasse, pare dalle seguenti espressioni che lo prevedeva anch' egli: « È venuto il tempo, dice, che io vi ho già molte volte prenunciato, cioè, il tempo delle tribolazioni.... Io vi dissi che abbiamo a combattere...; e il combattere non si fa con parole sole, ma con fatti.

(4) *Nardi*, Ivi, ivi.

(5) Pred. del dì dell'Ascensione, 4 maggio 1497; ultima delle XLIX su Ezechiello. Raccolta dalla viva voce del predicatore da Jeronimo Cinozio.

Non ha questa guerra ad essere in aria; ma ella si ha a fare con spade, e scomunicazioni e con flagelli; e faràssi de' martiri; e Dio voglia ch' io sia il primo. » [6] E per poco non fu quella stessa mattina: chè da un Francesco Cei buttata per terra la cassa delle elemosine, e nella Chiesa levandosene grande rumore, e la gente agitandosi in tumulto, [7] Bartolommeo Giugni, uno degli Otto, e Giuliani Mazzinghi, si avventarono per gittarlo dal pulpito; « ma ributtati dalla plebe non fecero altro. » [8] — « Allora lui (Fra Jeronimo) si mise inginocchione, e fece orazione. Poi si levò, e apprendendo un crocefisso piccolino in mano, gridava che sperassino in Cristo, e che non sarebbe alcun male. » [9] Ma nessuno più intendendo, dovette tralasciar la predica; e partendosi di Chiesa, « fu accompagnato da grandissima moltitudine insino al convento di San Marco, correndo *etiam* molti dei più nobili e dei più savi della città nostra a pigliar l'arme per difenderlo...... E così fu accompagnato al convento gridando il popolo, uomini e donne e piccoli con gran devotione viva Jesu Cristo. » [10] E per tal guisa ricondotto in San Marco, e volendo pur terminare l'esposizione del Salmo, continuava la predica nella Chiesa; e sdegnato tuttavia per le violenze sofferte, parlava: « Il nostro Salvatore Dio e uomo... renderà a ciascuno secondo le opere sue, e potrà farlo; perocchè è forte e onnipotente. Ma non lo farà sì presto, perchè è paziente. *Numquid irascitur per singulos dies?* Tu vedi ogni dì gli uomini peccare, e non vedi però

(6) Pred. ultima — Delle XLIX su Ezechiello.

(7) Senza perdersi d'animo, così s'indirizzava al popolo: « Io sento far rumore..... Non abbiate voi altri paura, perchè Dio è per noi, e sono qui di molte migliaia d'angeli. »

(8) *Ammirato*, ivi, ivi. — *Nardi*, ivi, ivi.

(9) Relazione del Cinozio, posta in seguito alla predica da lui raccolta.

(10) Lo stesso. — Ivi.

che Dio ne faccia vendetta ogni dì. Ma la mano sua è tanto più grave quanto più gli aspetta; e però *nisi conversi fueritis gladium suum vibravit.* Se voi cattivi non vi convertirete a penitentia, brandirà contro voi la spada sua, e farà manifesta vendetta..... Sappiate ch' egli ha già teso l' arco e apparecchiato da trarre, il quale non è altro se non la sua iustitia e misericordia.... Il cattivo non crede queste cose. Vuoi tu vederlo?..... Ecco che si sforza di partorire e mandar fuora la iniquità e la iniustitia che ha nel cuore..... Ha dentro concetto di dar dolore agli uomini iusti, e non ha potuto servarsi quel suo male concetto in la mente; anzi ha partorito e manifestato di fuori la sua iniquità..... Ha fatto un lago aperto e fatto una fossa profonda, cioè ha pensato d' ingannar uno iusto, e con tradimenti e occultissime insidie l' ha cercato di ammazzare...... Ma lui è caduto in quella fossa che ha fatto; e così appunto accaderà a questi cattivi che scalzeranno il fondamento del muro e cadrà a loro addosso..... Il dolore che aveva pensato e ordinato di dare ad altri, ritornerà sopra il capo loro...... E la sua iniquità descenderà sopra la sua superbia, e priveràllo della dignità ch' egli cercava..... Allora io lauderò il Signore della justitia che lui harà fatta.....; e canterò salmi col cuore, con la voce e con le opere al nome della bontà dell' Altissimo; il quale mi harà cavato di tanti pericoli. »[11] E scriveva in una Epistola di pochi giorni dappoi: « Ne avete manifestissimi segni nella vita, parole e opere loro, quando che i loro ministri con tanta audacia, senza freno di timore o vergogna, hanno profanato il tempio di Dio, facendosi beffe delle parole di Cristo; e nel luogo della Verità, santificato tante volte per il Verbo di Dio, hanno fatto molte sporcizie. »[12]

L'accaduto venne immantinenti riferito al papa. Seb-

(11) Pred. ultima — Delle XLIX su Ezechiello.

(12) Epistola a tutti gli Eletti di Dio.

bene quattro giorni dopo quella fatale predica, e quattro prima della scomunica — che prevedeva e aspettava — avesse scritto: « Abbiamo lasciato il predicare fino a tanto che a lui (a Dio) piacerà; »[13] e avesse soggiunto: « Quello che al presente non si può far in parole e con il predicare, lo farò in iscritto; e forse questo sarà tanto più utile quanto sarà più universale, potendo la lettera aversi da quelli che non possono udir le parole. »[14] E avesse continuato: « Vi prego che voi non vi turbiate delle tribulazioni e persecuzioni mie, le quali io patisco per voi; anzi rallegratevi meco, che il Signore ci ha fatti degni di patire per amor suo e per amore della verità....... Considerate le Sacre Scritture e le opere fatte nella Chiesa di Dio per i tempi passati; e troverete che la Chiesa è sempre cresciuta nelle tribolazioni..... Ora volendo Dio rinnovare, non è meraviglia se cominciano un' altra volta le persecuzioni, nelle quali essa in ogni parte si farà perfetta..... State quieti di mente, mansueti, umili, casti, integri, sinceri, caritativi, in continue orazioni vivamente, senza ira ed odio difendendo la verità, e dimostrando la insipienza degli uomini perversi. »[15] Pure, allora il papa quasi deplorasse tali profanazioni e intendesse a impedire che si ripetessero, pubblicava la solenne scomunica contro il domenicano. Le ragioni cui quel Breve si appoggia, sono: 1.° il rifiuto del Frate di recarsi in Roma; 2.° la predicazione sua eretica; 3.° e la resistenza alla riunione del San Marco alla Congregazione lombarda. Pubblicato quel Breve con grande solennità nella metropoli del mondo cristiano, venne tosto mandato a Firenze per il Segretario apostolico Giovanni da Camerino, « molto nemico del Frate. »[16] Il quale segretario apostolico sentendo della grande perturbazione in città, non osò venir oltre, e ristette in Siena; e il Breve inviava alla

(13) Epist. agli Eletti di Dio. — (14) La stessa. — (15) La stessa.
(16) *Nardi*, Stor. Fior., lib. 2.°

Signoria e all' Arcivescovo per un messaggio. Il clero fiorentino vide questo procedimento poco regolare: chè il Commissario pontificio aveva a consegnare, e ad assistere alla pubblicazione del Breve. Però non venne accolto e pubblicato se non da' Minori Osservanti nella Chiesa di San Miniato; e solo alla porta delle Chiese principali de' quattro quartieri, dagli Arrabbiati ne fu affisso un sunto. [17] — Quel Breve di scomunica era datato addì 12 Maggio 1497. [18]

La gravità di questa nuova condizione di cose, non rese per nulla più temperati gli oppositori. Avvisando il momento opportuno, essi si davano gran moto per mettere la città in agitazione; e poco dopo, nel Giugno per la festa di San Giovanni, gli Agostiniani e altri Ordini monastici, che pure non avean voluto pubblicare il Breve, mandarono in Palazzo Vecchio dicendo che nessun de' loro sarebbe per venire alla processione, comparendovi Fra Jeronimo. Ne furono più conturbati gli animi; e narra uno storico, che « i magistrati però ebbero tanto timore che nella città seguisse qualche maggior disordine, e forse con loro proprio pericolo, che fecero levar di casa dei gonfalonieri delle compagnie i loro gonfaloni, e portarli tutti in Palagio, e molti altri provvedimenti, acciò che il popolo si posasse. » [19] E da que' magistrati, come dice il cronista, « per non fare maggiore scandalo fu comandato a' Frati di San Marco e di San Domenico di Fiesole che in tal giorno si stessero a casa. » [20] E quasi per meglio manifestarsi e al popolo così significare tornati i tempi anteriori alla riforma, la Signoria diede ordine che si avesse appunto in quella festa di bel nuovo a correre il pallio come per lo innanzi. [21]

(17) *Razzi*. Ivi, lib. 2.° cap. 7.° — (18) V. in fine Documento M.
(19) *Nardi*, Ivi, ivi. — (20) *Nardi*, St. Fior., lib. 2.°
(21) *Pietro Parenti*, Ms. citato, ivi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

—

CORRIGE

Pag. 49, nota 24, leggi:

Barsanti, Vita di Fra Gir. Savonarola, lib. 1.°

» 227, nota 47, leggi:

Pred. 26 — Delle XXIX sopra alquanti Salmi, fatta il 28 Luglio.

» 282, linea 27, leggi:

..... e a mettere insieme danaro, e ad accumulare ricchezze.

» 293, nota 35, leggi:

Pred. 28 — Delle XXX nel 1495.

» 350, linea 25, leggi:

..... della penisola, conscio o inconscio,

VITA

DI

FRA JERONIMO SAVONAROLA

SCRITTA

DA BARTOLOMMEO AQUARONE

VOLUME II.

ALESSANDRIA.
TIPOGRAFIA GAZZOTTI E C.
diretta da A. Bonino.

—

1858.

LIBRO TERZO

« Adunque solo Dio è il mio rifugio.
Lui non dispregerà l'opera sua. »
(Fra Jer. Savonarola. Esposizione
del Salmo L. *Miserere mei, Deus.*)

CAPITOLO I.

LETTERE AI PRINCIPI PER IL CONCILIO.

(1497)

Prima di piegare, e darsi vinto, e *stare a casa,* come diceva la Signorìa; Fra Jeronimo volle tentata anche un' ultima prova. E sopraffatto nella lotta contro Alessandro VI, risolse appellare al Concilio come ad arbitro nella grande controversia.

Le parti del Domenicano mutano a questo punto della vita di lui. Denunziatore sinora de' vizii degli ecclesiastici, del vizio in sè; e sinora in nome della moralità avendo dimandato la cessazione de' mali onde era travagliata la Chiesa; da ora in poi più non si limiterà a denunziare il vizio, ma sì prenderà a indicare, qualificandolo e nominandolo, il primo, il più alto di quei viziosi; il quale primo vizioso essendo Pontefice, prenderà a dimandare risolutamente ch' esso venga per il Concilio deposto.

L' assunto era pericoloso. All'unità della Chiesa non si trovano proficui nella storia se non i Concilii ecumenici. Il Clero e il Papa convenendo in essi d'accordo, e a un fine determinato; non accade che il Concilio si converta in accusatore ad un tempo e in giudice; e giudice senza intendere le difese altrui. Nei concilii parziali, trascinata l'assemblea da un uomo eloquente, o sedotta da una idea predominante le menti in quel dato tempo; può esser condotta a risolvere un punto controverso senza avere abbastanza ponderato; ed essa allora, invece che cessare i vecchi, si fa occasione, e dà origine a dissidi nuovi e a discordie rinascenti. Questo si vide ne'primi secoli della Chiesa, quando il primato degli Ecclesiastici era pur riconosciuto e accettato dalla società; quando essi, meglio che in un potere politico, erano

costituiti con gli ordinamenti di una gerarchia intelligente e morale; e questo, anzi di peggio, si aveva però a temere nei secoli successivi. Costituitisi gli Stati, e in essi la Chiesa rimanendo tuttavia con le attribuzioni e le competenze di prima; due principii, due poteri se ne erano venuti a trovar di fronte l' uno all'altro; e di necessità ne aveva avuto a sorgere quell' antagonismo nemico, che non cessò più. Giovanni Wiclef in Inghilterra, Nicolò di Lyre in Francia, e Giovanni Huss in Germania, questo mostrarono; e questo mostrarono il Concilio di Costanza (1414), quel di Basilea (1431), e quel di Ferrara (1437); e nella loro storia i precipui Comuni in Italia lo mostrarono dal XII secolo in poi. E se ne vide prodotta la riforma tedesca che scisse l'Europa; e la quale fu negli ordini del pensiero, ciò che in quelli dell'azione era stata l'invasione barbarica: e la quale intendeva prevenire e impedire il domenicano. Se precipuo carattere della riforma protestante si è di separare l'elemento divino dall' umano, al primo soltanto di questi due riducendo la religione; il domenicano invece voleva armonicamente e con dialettica unite le due cose; e ammetteva il sovrintelligibile e l'intelligibile, e la grazia e l'arbitrio, la fede e le opere; e la scrittura e la tradizione. Nella quale Comunione de'Santi costituita la Chiesa, egli faceva così del cattolicismo non solo una religione, ma anche una scienza e una civiltà.

Era pericoloso l'assunto: ma l'appello al Concilio non era di que' giorni un pensiero solitario; e il cardinale di San Pietro in Vincula vi aveva di già appellato presso re Carlo di Francia. Oppugnando i Papi nel XV secolo il feudalismo; e Sisto IV avendo sottoposti a sè i Colonna, e Innocenzo VIII gli Orsini; e vestendo sovente le parti di guerrieri più che di ecclesiastici; e ampliando di dominio politico; il principato era venuto a credersi in obbligo d'interporre l'opera sua in quelle contestazioni: e quasi sempre trovandosi il Pontefice violatore e

usurpatore de' diritti altrui; erasene di molto scemato l' antico prestigio pontificale. In quel secolo, e segnatamente sugli ultimi anni di esso, i varii stati avendo incominciato a sentire la loro solidarietà; le guerre più non erano, come in passato, quali depredazioni feroci, ma volevano essere intese a difendere diritti violentati. E l' invasore per questa nuova indole delle guerre, più non rispingeva ma invece rimescolavasi allora col popolo combattuto nelle relazioni della vita domestica; e di esso popolo ascoltava e divideva anche in certo modo le affezioni e gli odii. Per la quale nuova indole delle guerre, re Carlo marciando contro a Napoli, e l'Imperatore contro a Livorno, non solo i Principi e i Capitani, ma anche i soldati dovettero imparare a conoscer meglio l'Italia, e la sua civiltà; e a misurare quanto fosse grande la sua avversione al papato politico. E forse allora, da que' soldati di ritorno, fu parlato la prima volta ne' loro lontani paesi del tentativo di Cola di Rienzi. E forse allora la prima volta fu da essi raccontato ne' loro focolari domestici delle brighe astiose accadute in Conclave, per parte de' Cardinali Borgia nipote di Callisto III, e di Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV, e di Ascanio Sforza fratello di Lodovico il Moro. E forse fu anche allora raccontato delle infami tresche in corte di Papa Alessandro, di cui pur tanto, di certo, avevano inteso a parlare nelle città italiane. — E della vita di papa Alessandro dovevano sapere anche abbastanza Ferdinando e Isabella di Spagna; presso i quali, tuttavia cardinale, egli aveva avuto una missione da Sisto IV.

Ora, a questo punto che divide il ricorso storico del domenicano, vuol'essere ricordato quanto egli aveva fatto prima di giungere ad appellare al Concilio. Il domenicano di leggieri non si era lasciato trascorrere sino a questo pericoloso rimedio; ma prima per tutti i modi erasi ingegnato di poter' attuare una riforma ortodossa.

Discorrendo un giorno in una predica della parabola del fico nel Vangelo, e vedendo in essa raffigurati gli stadii dello scadimento della Chiesa in ogni ordine morale, aveva già detto: «.... Questo fico significa la Chiesa; il quale da principio fece buoni fichi senza foglie, cioè senza cerimonie al tempo della primitiva Chiesa, cioè al tempo degli Apostoli, i quali non avevano foglia alcuna; che andavano a dir la messa semplicemente, senza tanti camici, nè tante cose che abbiamo noi. Poi, al tempo de' Martiri, fece questo fico ancora buoni fichi, ma con qualche poco di foglie, le quali erano tutte verdi, *idest* molto belle e devote cerimonie. Terzo, al tempo dei Dottori furono manchi fichi e più foglie, poi cominciò il tempo dei tiepidi, dove furono molte foglie e pochi fichi e duri. Di poi è seguito che non ha fatto questo fico se non foglie; *idest* se non cerimonie; e non hanno lasciato venire la grazia in sull'anime. Poi queste foglie sono immarcite, ed hanno guaste tutte le erbe; *idest*, con il loro malo esempio hanno corrotto ogni cosa. Guarda se questi d'oggi ti paiono fichi della primitiva Chiesa? questi stanno col capo alto, non hanno la lacrima, non hanno la veste stracciata, non son dolci dentro. »[1] E aveva già detto altrove: « Narra San Giovanni nella sua Apocalisse, che vide quattro cavalli, uno bianco, uno rosso, uno nero e uno pallido. Questi significano e sono quattro stati della Chiesa di Cristo: il primo, cioè il caval bianco, fu lo stato degli Apostoli, tutti bianchi e puri e semplici in ogni cosa. Il rosso fu lo stato dei martiri, tutto sanguinoso; e il nero fu quello degli eretici, significati per le loro eresie, tutte oscure e nere e fuori d'ogni luce di verità. Il cavallo pallido, cioè nè bianco nè nero, mostra lo stato dei tiepidi, nel quale siamo stati lungo tempo e siamo ancora, ma siamo al fine. Pallido vuol dire senza color bianco e

(1) Predica 21.ª — ......

nero, cioè, dove i tiepidi non dimostrano troppo male nè troppo bene, e pargli esser buoni solo colle cerimonie e cose esteriori, dove nondimeno non è vivacità alcuna di lume nè di spirito. In questo quarto stato, cioè di tiepidi e falsi fratelli, ci troviamo e presso al fine.... Seguita San Giovanni poi più giù, parlando di questo quarto stato, e dice che il quarto angelo suonava la sua tromba, e che si oscurò la terza parte del sole e della luna e delle stelle. La terza parte significano qui i cattivi, che sono oscurati da' peccati loro.... Il sole significa i prelati maggiori che vorrebbero illuminare ognuno, come fa il sole. Vedi che sono oscurati. La luna sono gli altri prelati minori, oscurati ancora loro; e le stelle si pigliano per gli altri cristiani peccatori oscurati nel peccato. Dice poi seguitando, che al suono della tromba di questo quarto angelo ancora si oscurò il dì e la notte. Questo vuol dire per il dì, i sapienti del mondo oscurati; e per la notte gli ignoranti senza luce alcuna. Guarda se ti pare che noi ci troviamo oggi in questa oscurità e in questo buio.... Vedi che non vi è più spirito, non c'è più bontà, non c'è più carità tra le persone; e però è necessità che questo quarto stato finisca, e che la Chiesa si rinnovi, e cominci il quinto, e faccisi la conversione degli infedeli, e che i cristiani sieno là dove anno a combattere con l'Anticristo..... E San Giovanni poi seguita, e dice che dopo il suono della tuba di questo quarto angelo, vidde volare un' Aquila per mezzo il cielo, che gridava con gran voce: *Vaeh! vaeh! vaeh! habitantibus in terra;* cioè, guai tre volte agli uomini terreni. Dicono quì i Dottori che quest' Aquila significa e dimostra i predicatori che nel fine di questo quarto stato hanno a predicare, e gridano; guai, guai, guai agli abitanti della terra, cioè agli uomini terreni e dati al mondo..... Il gridare tre volte guai; il primo gridare vuol dire che gli uomini si sveglino e si pre-

parino, che viene il quinto stato; e il secondo *vaeh* mostra il sesto stato avvenire; di poi il terzo *vaeh* è dimostrativo dell' ultimo. » [2] Davanti al quale scadimento della Chiesa indirizzandosi con indegnazione agli ecclesiastici, erasi espresso: « ...... *Quare tu enarras justitias meas?* Tu, prelato, *quare enarras?* quasi che voglia dire: invano enarri senza alcun tuo frutto ed a maggior tua dannazione, enarri le mie giustizie; perchè tu, la Chiesa e li beni di quella, tu li consumi in pompa e tua vanità. Tu opprimi li poveri, e sei ambizioso; perchè adunque narri le mie giustizie? E tu, predicatore, *qui alium dicis non mechandum, mecharis; qui abominaris idola, sacrilegium facis. Qui in lege gloriaris, per prevaricationem legis Deum inhonoras?* Tu, dico, che fai questi peccati, e questi eccessi, perchè predichi tu, e narri le mie giustizie in pulpito e in luoghi eminenti? Quasi voglia dire: Invano predichi, perchè sei più vizioso tu che gli uditori. » [3] — « O chierica, chierica, chierica, *propter te orta est haec tempestas;* o chierica che sei la principale cagione di questi mali, per il tuo mal fare viene questa tempesta; per i tuoi peccati sono apparecchiate di molte tribulazioni: guai, guai, dico, a chi ha la chierica in capo. » [4] — « Ma io ti dico: Beata quella casa. — Che non ha chierica rasa. » [5] E quasi a spiegare perchè fosse da Dio permesso questo stato di cose, aggiungeva: « Oh, dirai tu, perchè è così parco e avaro Iddio, e massime a' suoi eletti? Si risponde che e' lo fa per nostro bene; perchè la troppo familiarità partorisce dispregio..... Considera le messe dove si consacra il Corpo e il Sangue del nostro Salvatore, che non se ne fa conto più, nè de' sacerdoti per la tanta abbondanzia.

(2) Pred. 14.ª — Delle XXIII nel nov. e dic. 1494.
(3) Pred. 11.ª — Delle XXV nel 1493.
(4) Pred. 1.ª — Delle XXIII nel 1494.
(5) Pred. 3.ª — Delle XXX sopra alquanti Salmi 1495.

Se e' fosse solamente un sacerdote per città o per provincia, che dicesse messa, ognun vorrebbe trovarsi a quella messa e vedere quel sacerdote; che non si fa così ora. » [6] — « I prelati e grandi maestri sono come rinchiusi in luoghi secreti e occulti; e benchè essi abbondino di ogni altra cosa, hanno però carestia della sola verità; la quale niente di meno è più preziosa che qualunque tesoro..... Qual è la causa di tale carestia..... Non sai tu che sono stipati da ogni parte di assentatori e di adulatori, mediante i quali è serrata la via della verità. » [7] — « Leggi tutte le istorie, tu non troverai che la Chiesa fosse mai in peggiore termine che oggi.....; e però o che la mancherà, o che la si rinnoverà. Ma che l'abbia a mancare, ora questo non può essere. » [8]

E non avendo a poter mancare la Chiesa, egli continuava: «...... bisogna dunque rinnovarla. *Cantate igitur canticum novum;* cantiamo un cantico nuovo, e vadavia tutto il vecchio, che è nocivo alla santa Chiesa. Egli è passato più anni e più tempo, come voi sapete, che fu detto che la Chiesa si doveva rinnovare, e che Dio la vuole rinnovare; e fu dato nel principio nuovo lume, da così credere e da così dovere essere.... Tu puoi conoscere che questo lume procede da un altro lume più superiore che lo muove e accende, il quale tu non vedi..... Cantiamo e rallegriamoci col Signore nostro che fa cose mirabili; e ognuno si disponga a vita

(6) Pred. 14.ª — Delle XXXV sopra il Salmo: *Quam bonus, Israel, Deus.* E disse anche poi: « Debbono essere le cose di Dio in reverenza, e doveriano i sacerdoti stare ascosi assai parte del tempo, e non si lasciare così vedere. Similmente le messe, se tu non le avessi così familiari, tu ne faresti più stima che tu non fai. » (Pred. 18.ª — Delle XXX nel 1495. Fatta il 4 Giugno)

(7) *Trattato della Verità Profetica.* Lib. 7.

(8) Pred. 4.ª — Delle XXIX su Ruth a Michea.

nuova, cacciando tutto il vecchio maculato vivere. »[9] — E insegnava: « La Chiesa s' ha a rinnovare, ti dico io; non si muterà già la fede, non lo credere; non si muterà legge evangelica, non potestà ecclesiastica, ma gli uomini diventeranno migliori. »[10] E non volendo pur mutata la potestà ecclesiastica, egli insegnava: « Nelle città sono molti ordini, poi si riducono tutti ad un ordine superiore. Vedi nel cielo, gli ordini degli angeli tutti si riferiscono a Dio. Così nella Chiesa tutte le diocesi si riducono alla romana, e tutti li prelati al papa; e ogni causa prima ha in sè lo effetto delle altre cause dipendenti da quella. »[11] — « Nel governo della Chiesa ancora le cose si riducono ad uno principale; cioè nelle città il capo spirituale è il vescovo; e poi in tutta la chiesa è il papa; »[12] cui, finchè non fosse poi portato via dalla passione, si piegava con obbedienza: Egli di questo tempo scriveva a un amico: « Ben sai che noi ubbediremo al santo Padre; ed io e gli altri frati miei, vorremmo prima morire che far peccato..... Io l'ho detto qua più e più volte, che io non so di avere errato in dire cosa alcuna contro alla fede, nè contro alla Chiesa; ma se pur fosse, sono contento sempre essere corretto dalla Chiesa e dal papa...... Insomma sappi che noi siamo parati ad ubbidire alla santa Chiesa; e quando il papa sarà bene informato, e ci comandi, anderemo dove lui dirà. »[13] E altrove aveva

(9) Pred. 8.a — Delle XXIII nel 1494.

(10) Pred. 7.a — Delle XXIX su Ruth e Michea.

(11) Pred. 10.a — Delle XXX sopra alquanti Salmi.

(12) Pred. 22.a — Delle XXIX su Ruth e Michea. — E altrove dice: « Dio ha fatto tutto questo universo con quest' ordine, che una creatura è ordinata all'altra; e l'una conserva l'altra; e tutte poi insieme tendono a onore e gloria di Dio che l' ha create. Così sono ancora ordinate tutte le cose ecclesiastiche, che l'una è ordinata all' altra, e tutte a beneficio dell' uomo, e finalmente ogni cosa a gloria di Dio. » (Pred. 41.a — Quar. su Job).

(13) Epistola ad un amico vacillante per le persecuzioni.

soggiunto: « Dirai tu, che l'obbedire e il sottomettersi umilmente al Pontefice sia insipienza? — Stare sotto una iniqua potenza non sarebbe vera, ma piuttosto asinina umiltà. » [14]

E non volendo mutata la potestà ecclesiastica, e protestandosi contento di essere corretto dal papa: pure di esso papa egli diceva ogni mala cosa, e lo bandiva alla cristianità quale pessimo degli uomini. Non gli era sfuggita la grande contraddizione; e quasi per spiegarla e giustificarla, discorreva un giorno: «...... Tu mi dirai: Oh padre, e' non si dovria dire così dei pastori. Dimmi, ho io nominato nessuno? no, adunque posso dire così, se non ho nominato nessuno....... E tu mi dirai, la scrittura dice: *Nolite tangere Christos vestros.* — E io ti dico così: Oh Signore, tu mi hai dato esemplo in contrario, quando tu dicevi a'Farisei: *Veh vobis, etc.* — Ma tu risponderai; oh, egli era Signore, e molto più poteva lui che noi. — E io ti rispondo: *Omnis Christi actio nostra est instructio;* ogni atto che fece Cristo è a nostro esempio. » [15] E anche più esplicitamente parlava: « Il Salvatore, benchè fosse Dio, pure quanto all' apparenza di fuori era uomo, e reputato molto vile dalli Giudei; e non essendo sacerdote legale, perchè era della tribù di Giuda, non parea che potesse correggere i suoi maggiori. Pure..... andò nel tempio e corresse quelli che di lui parevano maggiori. Adunque lui ci dà esempio che noi possiamo, e qualche volta dobbiamo correggere i nostri superiori; e quando i peccati de'superiori son pubblici, e in detrimento della fede, si possono riprendere pubblicamente. » [16] E più tardi, nell'anno 1498, inteso a svolgere la stessa idea, e la grave accusa d' irriverente al papa da sè rispingendo, allegava a sua discolpa quel di San Paolo, che corresse

(14) Dialogo della Verità Profetica.
(15) Pred. 10.ª — Delle XXX nel 1495.
(16) Pred. 27.ª — Del Quar. su Iob.

San Pietro; e il quale disse: *Reprehendi eum, quia reprehensibilis erat;* « ma tu mi dirai, dove sono i San Paolo? — Ed io, dove sono i San Pietro. »[17] E se egli sentiva di non poter di gran pezza valere in nulla un San Paolo, sentiva pur anco che papa Alessandro valeva meno assai di un San Pietro. E in quel pensiero allora gli pareva che avesse ad essere limitata l'obbedienza a tale Pontefice; e si spiegava: « Io mi sottometto alla Chiesa Romana, e all'obbedienza di quella; eccetto, come ti dissi, se la comandasse contro a Dio o la carità; la qual cosa non può fare la Chiesa Romana, ma sibbene gli uomini della Chiesa Romana. »[18] E insegnava allora, che « il Sacerdote è quello che offerisce il sacrificio. Sacerdote qui si può chiamare ognuno che fa orazione a Dio, e offerisce le preci sue. Fate adunque orazione ognuno. L'uomo giusto si può dire sacerdote. »[19] — « ..... La chiesa di Cristo è fatta di molti uomini santi uniti insieme per fede e amore: onde non ti dare ad intendere che la chiesa sia quella che tu vedi fatta di pietre, mattoni e calcina, ma è la congregazione de' giusti, che sono pietre vive, composte insieme colla carità. »[20] — E aggiungeva: « Io pongo il Crocifisso in mezzo al mondo e voglio mostrarti che questo è il fine dell'uomo: »[21] — « Guarda dove lui ha scritto la sua

(17) Pred. 2.a — Delle XXII nel 1498.

(18) Pred. 48.a — Del Quaresimale su Iob.

(19) Pred. 18.a — Delle XXIII nel nov. e dec. 1494.

(20) Pred. 7.a — Delle XXV sopra il Salmo: *Quam bonus, Israel.*

(21) Pred. 22.a — Del Quaresimale su Iob. — « La perfezione nostra non è solamente la fede, perchè è imperfetta cognizione di Dio; ma la perfezione della fede e della legge nostra è la carità, la quale fa bene intendere le cose divine. Chi ha carità adunque intende le cose appartenenti alla salute..... *Plenitudo legis est charitas;* cioè che la legge di Dio non è se non per la carità. Tutta la teologia è ordinata per la carità; tutte le leggi canoniche per la carità, le civili per la carità, e tutto il mondo è stato fatto da Dio per la carità. » — « Se

legge. Cristo non scrisse la sua legge in carta, ma lasciolla scritta nel cuore degli uomini. »[22] E meglio anche determinava il suo pensiero, dicendo: « la specialità mia è solo il crocefisso. »[23]

Postosi così in un ordine d'idee, per qualche modo superiore allo stesso organamento della Chiesa; se nessuna riforma aveva potuto ottenere dalla potestà ecclesiastica, Fra Jeronimo allora s' indirizzava alla potestà laica. Anche da questa sperava poco, chè di già aveva detto: « Oggi vogliono essere i sacerdoti amici dei re, e gran maestri; e attendono a' cavalli e vesti. »[24] — « O principi, o prelati la vostra potestà è totalmente contraria a Dio. Lui vi ha dato questa potestà, e voi la usate

li cristiani facessino buone opere, tutti gli eretici si convertiriano e li turchi; così se li religiosi facessino bene, saria buono tutto il popolo; e però fu bene, e buona vita, che tu sanarai gli infermi con quella, idest col buono esempio convertirai li peccatori. » (Pred. 1a. — Delle XXII nel 1498).

(22) Pred. 44.a — Quaresimale su Iob.

(23) Pred. 12.a — Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.

(24) Pred. 2 a — Quares. su Job. E altrove dice: « Voi mettete tutte le vanità nelle chiese..... Guarda per tutti i conventi, tu li troverai pieni d'arme di chi li ha mutati. Io alzo il capo sopra quell'uscio, credo che vi sia un crocifisso; e vedo un'arme, ogni cosa è piena d'arme. Io mi metto un paramento; credo che vi sia dipinto un crocifisso; ella è un'arme. Sai che anno posto l'arme dietro ai paramenti, perchè quando il prete sta all'altare, si vegga bene l'arme da tutto il popolo. Questi sono adunque li idoli vostri, ai quali voi destinate questi vostri sacrificii... » (Pred. 18.a del Quar. su Job).

E altrove: « Quando ti esposi questa profezia, ti dissi che la Chiesa aveva due muri; l' uno sono i prelati della Chiesa, l' altro i principi secolari, i quali hanno ancor loro a mantenere la Chiesa. Ma quando Iddio verrà a misurare la Chiesa, non troverà nessuno di questi muri, perchè l'uno di questi muri è caduto sopra l'altro, in modo che tutti e due sono rovinati, e tutte le pietre quadrate di questi muri si sono rotte.... E con queste pietre hanno bombardato la città, cioè col loro malo esempio hanno corrotto e rovinato la città. » (Pred. 3.a — Delle XXX sopra alquanti Salmi).

a male; » [25] e lo scadimento delle due potestà aveva di già mostrato quale cagione reciproca dell'una sull'altra. E se du' anni prima egli aveva scritto a re Carlo mentre stava in Napoli; ciò solo avea fatto per accondiscendere alle vive istanze dell' irrequieto cardinal Della Rovere. Ma quasi a ricordare la propria convinzione, poco dopo aveva tosto soggiunto: « Abbiamo contro di noi due spade, contro delle quali dobbiamo combattere, cioè la spirituale e la temporale; » [26] e per altri du'anni consecutivi non avea più voluto a sapere di principi. E se ad essi pur'ora di bel nuovo ricorreva, gli era perchè ridotto allo stremo dalla scomunica, e perchè toltogli per essa ogni modo di azione. E perchè avendo insegnato tanti anni che non ha l' uomo a lasciarsi sopraffare dalle contraddizioni e dalle persecuzioni, non doveva ora venir meno al suo insegnamento: e però scriveva all' Imperatore, e ai Sovrani di Spagna, e al re d'Inghilterra, e a quel d'Ungheria, e riscriveva al re di Francia; [27] delle quali lettere non

(25) Pred. 11.ª — Delle XXIX su Ruth e Michea.

(26) Pred. 36.ª Quar. su Job.

(27) In un libro scritto di questo tempo, così discorre: «...... Tutti li governi degli uomini cristiani, debbono essere ordinati finalmente alla beatitudine a noi da Cristo promessa; e perchè a quella non si va se non per il mezzo del ben vivere cristiano, del quale (come abbiam provato in altri luoghi) niuno può esser migliore, debbono li cristiani instituire tutti li loro governi, particolari ed universali, per tal modo che questo ben vivere cristiano conseguiti da quelli principalmente, e sopra ogni altra cosa. E perchè questo ben vivere si nutrisce ed augumenta dal vero culto divino, debbono sempre sforzarsi di mantenere e conservare ed augumentare questo culto, non tanto di cerimonie, quanto di verità, e di buoni e santi e dotti ministri della Chiesa e religiosi; e dalla città, quanto è lecito e quanto possono, rimuovere li cattivi preti e religiosi; perchè non si trovano, come dicono i santi, peggiori uomini di questi, nè che più guastino il vero culto divino a ben vivere cristiano, ed ogni buon governo. E piuttosto avere pochi e buoni ministri, che assai e cattivi: perchè i cattivi provocano l' ira

rimangono se non tre: quella al re francese, l'altra all'Imperatore, e la terza ai sovrani spagnuoli. — Qui ora non occorre indagare e sapere quale accoglienza si avessero; e si può persin dubitare che siano state tutte ricapitate: quella al francese essendo stata intercetta da Lodovico il Moro, e mandata invece a papa Alessandro — che sempre più ne andò sulle furie. [28] Ma ciò che importa, si è di conoscere il pensiero del Frate nella nuova condizione di cose in cui trovavasi. E quel pensiero appare lo stesso da tutte e tre quelle lettere: ch'egli voleva raunato il Concilio per la deposizione del papa. — Forse è lecito argomentare ch'egli sarebbesi accontentato anche di un temperamento più mite: come di essere assolto della scomunica da'Padri, poichè avessero esaminato gli scritti e la predicazione di lui; e anche di esser fatto assolvere dal papa impaurito per la loro presenza in Concilio.

Ma la lettera a re Carlo di Francia è la più solenne. Parlando a lui con l'autorità e nei modi di pontefice soprastante a tutte le umane potestà, gli ricordava come di già lo aveva altra volta invocato per rimediare ai mali della Chiesa; e come però sentiva di poter essere con esso lui più autorevole. Quella lettera suona quasi un comando, ed è documento importante; e sebbene violente nelle espressioni ed eccessiva per qualche rispetto, vuol'essere qui riportata. Essa s'intesta:

Jeronimo Savonarola al re dei Franchi

« *Rex in aeternum vive.* Che bella occasione, e quanti mezzi ti porga Iddio onnipotente di fare e di ben fare, il vedi, o potentissimo re dei cristiani. Quindi se non

di Dio. » (*Trattati circa il Reggimento della città di Firenze. — Trattato* 2.° Cap. 3.°) — Dice il *Balluzzi* (Miscellanee), che Fra Jeronimo scrisse al re di Francia per Domenico Mazzinghi; per Nicolò Cambini all'Imperatore; per Simone del Nero ai sovrani di Spagna; e che per un inglese, amico di Francesco del Pugliese, scrisse al re d'Inghilterra.

(28) *Nardi*, St. di Fir., lib. 2.°

saprai cessare la vergogna dell'ingratitudine, che sola inaridisce le fonti della pietà e della misericordia, sarai reo di ben maggiore colpa nel dì del giudizio. Qual servo non fedele e non tenero dell' onore del Signore ne lascierebbe, potendolo impedire, impunemente mettere a ruba e a sacco la preziosa masserizia? Tu pertanto chiamato cristianissimo, eletto dal Signore per suo ministro, fornito di forze, e di spada a doppio taglio, tanto beneficato, ed a maggiori benefizi riserbato, quando nelle vie del Signore cammini, non lascierai con tua vergogna manomettere l' onore e la religione dello stesso tuo Signore Iddio. Imperocchè consente, chi, potendo, non resiste ai reprobi. Non vedi tu forse quanto la licenza presente concorra ad accrescere il pericolo in cui si trova la Chiesa? Da costoro sono cotanto odiati i giusti riprensori, da pretendere le loro pubbliche impudenze, non solo non censurate, ma commendate ed esaltate. Chi poi palpa la vipera, la invita a mordere; come tutto dì per effetto l' esperienza mi prova. Odi pertanto quello che Dio vuole per me in presente pubblicato, odi questa verità importante e fatale: come, cioè, la Chiesa stessa sia già da lunga pezza senza governo, e senza ponteficato; avvegnachè questo Alessandro Sesto non sia punto pontefice, nè il possa essere; non tanto per la sua simoniaca, e sacrilega elezione, e per la pubblicità delle sue turpitudini, quanto perchè nè è Cristiano, nè mostra d'avere alcuna fede; alla quale, egli, d'ogni mortale il peggiore, è quanto mai avverso. Ondechè a nome dell'onnipotente Dio ti consiglio e ti scongiuro a procurare di convocare in luogo indipendente e sicuro un solenne Concilio; a fine che la Chiesa, priva di pastore, non rovini con tanto pericolo de'fedeli: chè a te, ed a quanti altri è debito, ne sarà dato gravissimo carico. Perchè poi tu non creda che io affermi queste accuse senza fondamento di ragione, ti prometto e mi obbligo a provarle con validissimi argomenti alla

presenza di tutto il sacrosanto Concilio. Ma Iddio medesimo con segni soprannaturali acquisterà credenza alle mie asserzioni: poichè egli stesso ha fatto tale promessa; la qual cosa per voler di Iddio medesimo significai del pari al re de' Romani, al re di Spagna, al re d'Inghilterra e a quel d'Ungheria, come principalmente alla tua Maestà; a fine che ciascuno, in ragione della sua pietà e della regia dignità, posto in non cale ogni mondano riguardo de' loro stati, concordemente si muova ad instaurare la vacillante, e pericolante Chiesa. Il che avviensi principalmente a te, a questa pietosa opera invitato pur dall'esempio dei tuoi maggiori. Ma siccome sinora in ciò procedesti troppo rimessamente, così il Signore te ne fece salutevole rimprovero. [29] E guardati poi di non meritar peggio, se non ne ascolterai la voce. Imperocchè egli è quegli che toglie e dà la vita, che perde e che salva. Gli sarà più caro chi......, [30] di lui che avrà sommesso all'impero cristiano tutti i popoli barbari. Poichè, guasta la radice, tutto è perduto. Primamente si risani l'infermo governo nell'intime sue viscere, e il primitivo vigore circolerà per ogni parte del corpo. Allora facilmente tu supererai i Maomettani per convertirli alla fede; e per mezzo tuo verrà più che mai esaltato il vessillo della Croce. Sorgi pertanto a conquistarti la vittoria ed eterna gloria del Signore, nè più indugiare. Egli sarà teco, e ti schiuderà innanzi le porte, che non mai rimarranno chiuse: e dovunque andrai egli stesso ti precederà; e umilierai i potenti della terra. Se no, tu

(29) Allude forse alla morte del figliuolo di re Carlo, accaduta di questo tempo.

(30) Nel Ms. visto dal *Meier* (opera citata), trovasi a questo luogo uno sgorbio; in quello invece visto, e riportato dal *Perrens* (opera citata) si è creduto decifrarlo colla parola *holibatio;* della quale non mi venne fatto trovare il valore in nessun dizionario.

cesserai d'essere l'eletto; e Iddio eleggerà altra nazione la quale faccia la volontà di lui. Quegli poi nelle cui mani sta il cuore de' re, illumini i tuoi occhi, perchè tu possa vedere e seguire quella via; la quale, col mezzo della giustizia, della fede e della pietà, ti scorga alla vita e beatitudine sempiterna. *Vale feliciter in Domino.* » [31]

(31) L'ho data tradotta su quella in latino riportata dal Meier (opera citata); che la tolse dalla Bibl. Riccardiana, cod. 2052. — Per la lettera all'Imperatore, e quella ai re di Spagna, V. Documenti N e O.

CAPITOLO II.

DEL TRIONFO DELLA CROCE — TRATTATI CIRCA IL REGGIMENTO E GOVERNO DELLA CITTA' DI FIRENZE.

(1497-1498)

Appellando ora al Concilio, doveva Fra Jeronimo con una esposizione dottrinale stabilire i principii onde intendeva retta la gerarchia della Chiesa. Troppe volte, e con mòdi troppo eccessivi, egli aveva denunciato e accusato papa Alessandro nella sua predicazione. E se parlando al popolo, e dall'alto del pulpito scongiurando pericoli o esultando per insperati avvenimenti, la sua parola erasi dovuta colorire delle idee e de'sentimenti predominanti gli animi; e per questo appunto essa era riuscita indeterminata e vaga nella propria significazione morale o teologica; e suscettiva di essere interpetrata a seconda degli intendimenti diversi; per questo appunto abbisognava ora di esser meglio determinata.

Da quanto si è veduto e udito di lui, appare questo suo modo indeterminato di parlare. E i Fiorentini, dopo tanti anni ch'egli loro predicava, se forse lo sapevano interpetrare temperato e nel senso più mite; e da ogni ceto gli ne erano state date prove; [1] questo da' popoli delle altre

(1) Poco dopo la scomunica, i Frati del San Marco scrissero al papa in difensione della dottrina di lui. Quella lettera, datata addì 6 luglio 1497, trovasi segnata da 250 frati e 400 tra precipui cittadini; e incomincia: « *Beatissime Pater, Post pedum oscula beatorum.* Avendo noi inteso dopo altre nostre lettere scritte a Vostra Santità; che da alcuni della città nostra che poco temono Iddio, Quella (la Santità Sua) è stata sinistramente informata e irritata contro al nostro Patre Fra Jeronimo Savonarola; per aver loro scritto alla Santità Vostra, la dottrina di esso Fra Jeronimo esser repugnante alla dottrina evangelica,

parti d' Italia, e di tutto il mondo cristiano, non potevasi attendere nè pretendere. Avendo essi udito a parlare del Frate da partigiani esaltati, o da avversarii astiosi, le loro idee intorno a lui erano di necessità contradditorie. E solo per la scomunica quelle loro idee essendosi meglio determinate, dopo di essa appunto egli loro appariva quale reo; e appellando al Concilio, il suo contegno riusciva cagione di grave scandalo.

Il quale scandalo doveva essere cessato. Siffatta prevenzione troppo nuocendo al trionfo delle verità per esso bandite, all'annunzio della morte del Duca di Candia Fra Jeronimo aveva tosto scritto mite e riverente al papa, cercando racconsolarlo. E gli aveva ricordato non doversi il giusto contristare di troppo pe' mali onde Iddio lo affligge; ed esser breve la vita, l' uomo *emigrando all' eternità.* [2] E questo avea fatto non solo per mitigare quel terribile castigo di nefande dissolutezze, ma anche per rimuovere ogni sospizione di astio personale contro papa Alessandro. Ma non bastava; e dalla persona del papa elevandosi al pensiero e all' intendimento divino onde ha ad essere costituita e retta la Chiesa; non solo doveva difendersi, e rispingere, e negare le taccie di eresia appostegli; ma doveva anche affermare e corroborare con l'appoggio dello scibile del

e al bene comune della città; e che la residentia sua nella città è destructione di essa, e altre cose false e inique; ci è parso per maggior chiarezza della verità, e per justificazione della innocentia sua, addurre piena testificazione a Quella, come la dottrina d' esso Fra Jeronimo è stata la salute di questa città, e spirituale e temporale; secondo per le opere manifestamente appare: così in detta città, come nelli conventi nostri, dove per le sue predicazioni e esortazioni è introdotto il vero viver christiano.... » (MS. del conv. di S. Marco. Miscellanee; N.° 428, pag. 1.ª) — E vedi nel *Documento* P, la lettera della Signoria al papa parimente in difensione del Frate; datata due giorni dappoi.

(2) V. *Documento* Q.

tempo le proprie affermazioni : e scrisse allora il libro del *Trionfo della Croce*, l' opera forse più importante tra quante rimangono di lui. [3] Scritta dapprima in latino, la volle tradotta poco dopo in italiano; accomodata alquanto all' intelligenza dei più.

Il titolo dell' opera è per sè significante; e par corrispondere all' opinione del tempo: che presto si avessero ad attaccare e vincere e convertire i turchi. Di essa opera forse si era ricordato scrivendo a re Carlo; [4] come di essa, o almeno del pensiero di questo trionfo della Croce, egli avea sempre fantasticato con predilezione. Appena incominciate le contraddizioni nel 1493, sin d'allora ne aveva preso a discorrere; [5] e poi, le contraddizioni

(3) Dice il cronista: « Fra Girolamo vistasi la predicazione levata, e per conseguente i partigiani e il credito diminuirsegli, in recuperazione epistola agli amici scrisse, dove bene animati li tenea, e confortavali a stare forti nella sua divozione, e i magistrati della terra nostra caricava. » (*Pietro Parenti*, Ms. citato, fog. 16.) — E il *Nardi:* « Nel medesimo tempo mandò fuora e fece pubblicare una apologia in difensione di sè,....... e pubblicò anche il libro da sè composto del *Trionfo della Croce.* » (St. di Fir. lib. 2.°)

(4) In queste parole : « ....Et pro te Crucis vexillum magnifice exaltabitur. »

(5) « *Laus*, laude sia a Dio, il quale è solo sapiente: *et gloria*, perchè lui solo è buono; *et virtus*, perchè lui solo è potente..... Esultiamo ancora di fuori. *Et demus gloriam ei*, non a noi, nè alli nostri meriti...., *quia venerunt nuptiae agni*, cioè è venuto il tempo che la chiesa e il numero degli eletti di Dio si congiungano collo sposo loro Cristo Gesù, e consumisi lo spirituale matrimonio in gloria. Questo sponsalizio si contrasse *per verba* de' presenti nell' incarnazione del figliuolo di Dio. Dipoi si pubblicò solennemente nella passione; e allora fu lavata e mondata la Chiesa nel sangue di Cristo Gesù crocifisso..... Cristo Gesù è quello che punisce i dannati nello strettoio dell' inferno, che è il luogo del furore e dell' ira di Dio. *Et habet in vestimento e in femore suo scriptum: Rex regum, et dominus dominantium.* E David dice di Cristo Gesù al Padre, *gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus ejus.* » (Pred. 25.ª — Delle XXV sul Salmo: *Quam bonus Israel, Deus.*)

mutandosi in opposizioni, nel 1495 aveva detto: « Questa mattina..... introdurremo prima quel carro trionfale della Fede che altra volta ti abbiamo introdotto. In sul carro trionfale, il crocefisso; sopra la croce, Dio padre; e sopra lui, la colomba dello Spirito Santo. A piè della croce un calice con l' ostia consacrata. Sotto il calice la Bibbia, Testamento Vecchio e Nuovo, come una base della croce; d'intorno sette vasi d'oro, pieni d' ossa dei morti; i quali sette vasi significano i sette sagramenti della Chiesa..... Innanzi al carro grandissima moltitudine, di presi e feriti, e legati con catene d'oro. Questi sono i martiri feriti dell'amor di Cristo.... Attorno al carro altra moltitudine con libri in mano, e legati tutti con catene d' oro; e questi sono i Dottori della Chiesa. E poi ancora altra moltitudine grandissima, tutti legati a questo carro trionfale con catene d' oro, cioè con catene dell' amore di Cristo: e tutti questi sono gli altri santi e sante di Cristo. Di poi dietro seguitava assai moltitudine di gente pestata e gittata per terra; e questi sono i filosofi, astrologi e eretici. Ma tutta quella moltitudine, che era legata con catene d'oro, andavano cantando in questo modo: *Dixit insipiens in corde suo: non est deus....* Costui (Cristo) ha combattuto con tutto il mondo, e col tuo Dio, o astrologo; e col tuo, o filosofo; e col tuo, o maomettano; perchè ha voluto tor via i vostri dii, dicendo sè essere Dio, e ha vinto.... Præterea costui ha combattuto con gli imperatori, e con tutto il mondo, e ha vinto e vince, e ha ottenuto e ottiene.... Ed ha voluto che la sua croce sia adorata, e ha vinto: e che il suo nome Cristo sia adorato, e tutto il mondo ha contraddetto e ha vinto. E ha voluto che la sua madre sia onorata, e, che l' uomo vada al sacerdote a rivelare i suoi secreti, e confessare i suoi vituperî, e ha ottenuto e vinto.... Ed ha voluto che i principi adorino l' ossa e la polvere de' suoi santi; e che lui sia predicato fra

tutto il mondo, e ha ottenuto e vinto.... Concludo adunque che il mio crocifisso ha vinto tutti gli altri dii: e ha voluto tutte le predette cose, e hàlle ottenute e vinte, ed ottienle e vince. [6]

Ma di cosiffatte splendide descrizioni più non bastavano al bisogno suo. Posto in accusa, e condannato anzi per un Breve pontificio, egli doveva, come è detto, affermare dottrinalmente; e a questo mira il *Trionfo della Croce*. Inteso a oppugnare la sapienza e il garrulo sofisma del secolo, [7] quel libro viene svolgendosi con un procedimento che non è quello usitato da lui. Poichè erasi proposto rincalzare il principio religioso con le argomentazioni della filosofia; [8] risuscitava, come si esprime, la memoria de'suoi antichi studi; [9] e cercava mostrare, positivo sempre, essere scopo delle instituzioni eccle-

(6) Pred. 4.ª — Delle XXX sopra diversi Salmi. E aggiungeva: « La forma della Chiesa è la grazia dello Spirito Santo, idest la fede vera; la materia e l'anima purgata. E dicoti che oggidì non ci si trova quasi materia più buona: adunque la forma non ci potrà introdurre più. Adunque la fede mancherà, perchè non ci è più da introdurre la fede dove non è questa materia, idest l'anima purgata. Ergo la rinnovazione della Chiesa sarà presto. Ma sai tu come bisogna fare? Farà Iddio come si fa a' melaranci secchi, che si tagliano da piedi, e di poi le radici ripullulano su nuove piante. Adunque il flagello verrà, e presto; e taglierà da piè; e di poi susciterà su delle radici che rinnoveranno la fede vera e buona. Ergo la rinnovazione della Chiesa sarà presto. » (La stessa.)

(7) « Gloriosum Crucis triumphum contra hujus sæculi sapientes, garrulosque sophistas; arduum profecto, ac supra vires, temporibus tamen nostris utile opus, ac necessarium, divina ope fretus aggredior. » (Liber primus. Proemium.)

(8) « Quoniam vero cum sapientibus huius saeculi nobis modo agendum est,.... consuetae simplicitatis nostrae metam, paullulum in hujus operis stilo pro illorum satisfactione transgredimur. » (Ibi.)

(9) « ..... Præterita ac pene aboleta in memoriam revocantes quasi somniculosas excitare conabimur. (Idem, ibi.)

siastiche la più equa vita dell' uomo; [10] nè trovarsi nulla di troppo arduo o d' irrazionale nella Chiesa. [11] De' quattro libri onde questa Opera si parte, prende a trattare nel primo degli articoli di fede; nel secondo de' precetti morali; nel terzo del dritto canonico e dell' alto simbolismo del culto. [12] E ampliando lo scompartimento dato primamente all' Opera, nell' ultimo libro prende a discorrere delle altre religioni; le quali mostra negative, insufficienti ed erronee tutte. [13] E di molte belle cose egli dice nel capitolo in cui più specialmente tratta del culto; e se alcuni tra' forestieri vollero Fra Jeronimo quasi precursore di Lutero, ivi si prova che non è: imperocchè ammetta e confermi il culto esteriore quale un modo di elevazione delle anime; e quindi accetti la venerazione delle immagini nel senso della idealità in esse contenuta. [14] Vedendo persino nella

(10) « Quia vero principalis effectus, ad quem omnis Ecclesiae tendit institutio, est iustitia et irreprehensibilis vita; dicente Salvatore nostro: *Ego veni, ut vitam* habeant, et abundantius habeant. » (Liber secundus. Proemium.)

(11) « ....Fidei adversariis occurramus, ostendentes Religionem nostram nihil impossibile, nihil irrationabile continere. » (Liber tertius. Proem.)

(12) « Primum de articulis fidei loquemur..... Deinde moralium praeceptorum seriem, rationemque reddemus. Tertio judicantium, idest Legum quibus in iudicando nostra utitur religio, rationem demonstrabimus. Ultimo caerimoniarum mysteria aperte interpretabimur. » (Liber secundus. Proemium.)

(13) « Cum itaque Christiana Religio rationibus validissimis comprobetur;...... Denique ostendemus omnes alias Religiones non solum ea esse inferiores, sed in multis deficientes, compluribus ac magnis erroribus implicari. » (Liber Quartus. Proemium). E nel libro terzo scriveva: « Et quia non solum ad peccata nostra diluenda, sed ad nostram pariter instituendam venerat vitam; non tantum pati dignum putavit, sed turpissimam sibi mortem, acerbissimamque delegit; ut illius exemplo propter veritatis iustitiæque ipsius dilectionem, ac observantiam, durum ac terribilem nihil formidemus. » (Tri. Cruc. lib. 3, cap. X.)

(14) Accennato il duplice modo di considerare le immagini, il materiale e il morale, continua: «.... Vero prout imago est aliquid repraesentans; et quia idem est motus in imaginem in quantum imago est, et in rem

forma e nella costruzione dell' edificio materiale delle chiese un bellissimo ed alto simbolismo; nella lunghezza trova raffigurata la diuturnità de' popoli; nell' altezza il vario grado de' meriti; e nella larghezza la moltitudine de' fedeli sparsi per tutta la terra. E trova raffigurato l'ordine de' Vergini nel Santuario; nel Coro quello de' Continenti; e quello degli Ammogliati nella Navata. E vede nella Torre quasi una specola delle cose sacre; e per le campane quasi sente a bandire la divina parola; e ne' dodici ceri accesi durante la consecrazione della chiesa, gli appaiono rammentati gli Apostoli, « dalla dottrina de' quali la Chiesa intera viene illuminata: » [15] la quale si ha pure, secondo la pro-

ex imagine significatam, non est inconveniens si hoc modo imagines adoramus.... Huiusmodi enim effigies ad recolendam Sanctorum memoriam, ad excitandasque eorum exemplo ad virtutem, sanctitatemque animas, erigendasque ad illorum suffragia pro nobis ad Dominum imploranda adiuventæ sunt. Picturæ quoque res eorum gestas exprimentes, præcipue rudibus, literarumque ignaris pro lectione succurrunt. » (Liber tertius. Caput 18.)

(15) « Quoniam vero invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, materiales Ecclesias aedificamus, et consecramus, ut tam lapides, quam ligna, ordoque, et structura omnis earum caelestia insinuent sacramenta, templaque manufacta, spiritualem Ecclesiam, idest Christum cum omnibus eius membris significent..... Lapides quidem singulos innuunt fideles stabilitate fidei...... Coementum charitas est eos coaptans...... Parietes, tanquam fundamento innixi, deditos contemplationi significant. Tectum vero, in vita activa occupatos...... Ecclesiae longitudo, populorum diuturnitatem ostendit; altitudo gradus inter se, ac differentiam meritorum; latitudo fidelium multitudinem toto orbe diffusam. Sanctuarium ordinem significat Virginum, Continentium chorus, navis Coniugatorum. Arctius enim, et sacratius Sanctuarium est, quam chorus; et chorus quam navis: illorum etiam ordines sicut arctiores, ita pauciores, dignioresque sunt, aliusque super alium eminet.......... Turris est sacrae paginae specula, et propugnaculum.... Campanae ex alto populum advocantes, sunt divini Verbi praecones, auribus populorum sacrae Scripturae sonitum ingerentes, eosque ad caelestis patriae nuptias invitantes. Pro fenestris doctores accipimus, per quos divina cognitio nobis illucet.... Duodecim cerei, qui in

messa divina, ad estendere; ed ha a riunire sotto di un solo pastore, e in un solo ovile tutti i popoli della terra.

Stabiliti così i suoi principii religiosi, Fra Jeronimo doveva ora anche determinar meglio le sue idee politiche; e di siffatto libro veniva richiesto da Giuliano Salviati, entrato col gennaio gonfaloniere di Giustizia. Anche sotto questo rispetto la sua viva parola erasi colorita delle passioni dominanti; e come nelle cose di religione era riuscita indeterminata e vaga. Nè il governo instituito nel 1494 bastava a determinarla; imperocchè il fatto soventi male corrisponde al pensiero, a volte eccedendolo, e a volte rimanendone inferiore. [16] E ne veniva richiesto, quasi dandogli modo di difendersi dall' addebito ch' egli avesse, con il reggimento del 1494, messa Firenze in mano della plebe. [17] Ingiu-

consecratione templi accenduntur, duodecim Apostolos referunt; quorum doctrina tota Ecclesia perspicue illustratur..... Portae Ecclesiae sunt sacramenta, quibus praecipue ex baptismate nobis aditus in Ecclesiam patet. Ipsa porro assidui luminis lampas, pervigilem Spiritus Sancti, et irradiationem, et gratiam, qua semper Ecclesia vegetatur, significat. Aqua benedicta fontem lachrymarum insinuat, ad diluendas fidelium culpas. Indumenta denique Sacerdotum, et Ecclesiae ministrorum, sacra vasa, concentus ipsi, aliarumque rerum ordo certa ratione, misterioque non carent. » (Liber tertius. Caput 18.) E dice nel libro quarto: « Quin immo ubi ultrix ira Dei in pessimos Christianos, cæterosque infideles completa fuerit; ecclesiam illam suam renovaturum, atque universum terrarum orbem ad se conversurum esse confidimus; ut fiat unum ovile et unus pastor. Quod non procul abhinc omnino fore speramus. » (Tr. Cruc. lib. IV, cap. 7.º).

(16) Egli aveva detto: « . . . Noi abbiamo a *ire de imperfecto ad perfectum*. Li miei cittadini non hanno ancora imparato questo. Ecco il Consiglio. Cominciamo, qui è imperfetto. Bene da principio vidi che non era perfetto; e dissi: voglio essere da più che Dio, che fa prima le cose imperfette, e poi a poco a poco le fa perfette? Così dovete fare voi. (Pred. 16.ª — Delle XLIX su Ezechiel).

(17) E si esprimeva: « E non è vero che questo reggere sia pericoloso, perchè nè è nella plebe, nè è assolutamente nel popolo, nè assolutamente è negli ottimi; ma ogni uomo che avrà potestà nella città, l'avrà nel Consiglio generale. E sarà molto bene esaminato, perchè nel predetto Con-

rioso e grave addebito, ma per nulla meritato. Delle fazioni che erano state, e che forse erano tuttavia in città, così discorreva appunto di questi giorni: « Dopo la partita di Piero de' Medici si congregarono nella città cittadini di diverse fazioni; i quali si avevano fatto molte e gravi ingiurie insieme dall'anno 1434 al 1494, de'quali ciascuno attendeva a vendicarsi, e farsi grande nella città; parendo loro justa cosa che gli fussino satisfatte le ingiurie, li danni datigli per il passato: ed essendo stati depressi tanto tempo, pareva loro che al presente dovessino essere esaltati. Dalla qual cosa cominciavano a pulullare molte nuove fazioni nella città; alle quali se non si fosse provveduto per il governo presente e la pace universale, bisognava che queste discordie partorissino di molto sangue, e confini, e distruzione di cittadini. » [18] Ch'egli non ebbe mai dato favore alla plebe; sapendola irrequieta e riottosa per le tradizioni dell'antico reggimento alle arti; e sapendola stancata di quelle sterili agitazioni; e, per riazione, non avversa ai Medici. Incominciando sin da Silvestro (nel tumulto dei Ciompi — 1378), [19] e seguitando con Giovanni, e poi con Cosimo de' Medici, la plebe era sempre stata da essi blandita: chè speravano condurla ad appoggiare le loro usurpazioni. E uno storico narra, che primamente Cosimo

siglio intervengano etiam tutti li nobili e li prudenti usitati al governo; e in tanta moltitudine d' uomini potrà esser poco errore . . . (*Tratt. di Rivelazioni*). E di questi mesi scriveva: Alcuni dicono che questo governo è nella infima plebe, io voglio che tu sappia questo esser falso, che questo è un governo tutto politico e civile; e la maggior parte è delle persone nobili; e sarebbe stato più, quanto più i cittadini dabbene si dimostrassino amatori del bene comune. » (*Lettera a un amico deficiente per le persecuzioni*).

(18) Lettera a un amico deficiente.

(19) « Il tumulto de'Ciompi non saria seguito, se da Messer Silvestro de'Medici, e da altri, per acquistare grandezza non fosse stato concitato. » (*Donato Giannotti*. — Della Rep. Fior. lib. 10.°, cap. 5.°)

« cominciò a crescere quella terza sorte di cittadini, che si chiaman Mediocri »[20] sopra i quali « voleva egli solo l'autorità, »[21] E narra come manifestasse apertamente siffatto suo intendimento in Consiglio, discorrendo un giorno della politica a tenere col conte Francesco Sforza.[22] Perchè quello ch'egli diceva delle sette antiquate de' Milanesi, ritorcevasi e s'addiceva per l'appunto alle condizioni del popolo fiorentino. E perchè ingegnandosi mostrare esser necessario che lo Sforza s'insignorisse di Milano, veniva a dimostrare la stessa necessità per la sua casa su Firenze; e solo abbisognavano ad identico fine, diversi modi: che dove lo Sforza, soldato, piegava colla spada; i Medici, banchieri, avevano a sedurre coll' oro. E nel tentativo di Diotisalvi Neroni, e di Nicolò Soderini, « onde ottenere che la città più liberamente vivesse, »[23] si fu la plebe che diede aiuto a Piero. Ed essa fu che emise la deliberazione, « ch' egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo stato »[24] Ed essa ebbe aiutato poi Lorenzo nelle sue vendette brutali per l' attentato del 1478: sino a profanar le tombe, e a strascicar nelle vie per un capestro al collo il cadavere di Francesco de' Pazzi.

Nè mai ebbe dato favore alla plebe. E quando appunto più ribollivano le passioni popolari, egli diceva: « L' uomo naturalmente è subbietto all' altro uomo; ma intendi bene, non come servo, ma come discepolo al maestro; perchè quelli che sono di maggior ingegno e di maggior intelletto administrano sempre gli altri che non si saprebbero reggere. Non sono tutti gli uomini uguali in sapienza, benchè siano

(20) *Donato Giannotti.* — Della Rep. Fior. lib. 10.°, cap. 5.°

(21) Lo stesso. — Ivi, ivi.

(22) *Macchiavelli*, St. Fior. lib. 6.°

(23) Lo stesso. — Ivi, lib. 7.°

(24) Lo stesso. — Ivi, ivi.

uguali in natura. Così sarebbero stati nel paradiso terrestre, se 'l primo nostro parente non avesse peccato; sarebbono stati tutti in carità ed amore. » [25] E nell'ultima delle prediche di quell' Avvento, quasi un ricordo estendevasi, proponendo a modello de' Fiorentini la gerarchia del cielo; e diceva: « La città celeste si regge e governa con grandissimo ordine, e con grandissima quiete e pace. Così vorrei che fosse la città tua. Nella città celeste vi sono le gerarchie degli angeli, e sonvi i beati; e ogni creatura che quivi da Dio è collocata, sta nei termini suoi; e ciascuna è terminata; e ognuno ha il lume suo soprannaturale determinato; e sono differenti secondo il più o meno lume della grazia e della gloria che il Signore gli ha concesso; e non veggono la essenza di Dio tutti a un modo; e nessuno cerca di vedere più che sia la sua virtù e capacità; e non desidera più in là che gli ha ordinato la sapienza divina; e così ogni cosa sta in pace; e sono tutti beati. Dio è sopra tutti loro purgatissimo e beatissimo, lucido e infiammato; e lui purga, illumina e infiamma gli angeli suoi; e li superiori illuminano gli inferiori; ed ha questa città celeste una unione mirabile e un mirabile reggimento di tutto questo universo; e massime per amor degli eletti di Dio . . . . A questo modo vorrei io, s' io potessi fare, che il governo della tua città, fosse simile a questo di Dio . . . . . E io t' ho detto, che nessuno cittadino deve cercare d'esser primo, nè superiore agli altri; ma stare quieto, ognuno al grado e termine suo, come t'ho detto qui di sopra che stanno gli angeli e i beati in paradiso . . . . E a questo modo saresti città ordinata. » [26]

(25) Pred. 18.ª — Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.

(26) Pred. ultima. — Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494. E nella stessa predica, cui era premesso il testo: *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania*; aveva già detto: « Ne' precedenti nostri sermoni, noi abbiamo detto Firenze assomigliarsi col nome a

Che se la plebe non voleva al governo, ad avere la città ordinata neppure volevavi soli a governare da sè que' del popolo grasso. Conosceva costoro non punto migliori della plebe. E loro indirizzandosi in una predica del 1495, parlava: « Voi non amate se non l' utile. Præpterea quando siate su in Consiglio alle nominazioni, non è nessuno che abbi l'occhio al ben comune, ma ciascuno ha qualche specialità, o amico, o parente; e alcuno che tu conosci che sarebbe atto, tu di': mi fe' la tal volta la tale ingiuria, io non voglio nominarlo. Ancora interviene qualche volta, che se è aggravato e impoverito, e tamen non è atto a quell' ufficio che si ha ad eleggere, e voi lo eleggete credendo far bene; io vi dico che questo non è bene comune, e non si debbe fare così; perchè tu non debbi per un ben particolare guastare il ben comune per dare a un particolare. Questo non è ben fatto. Se gli è povero, ristoralo in altro modo che con danno del bene comune. »[27] E non volendo la plebe, nè que' del popolo grasso

Nazareth, che vuol dire florida: perchè in questo tuo giardino di Firenze, sono di già nati di molti fiori, che sarebbero frutti, se non fussino impediti, ma le male erbe li cercano di guastare. Io domandai l'ortolano qual' è quell'erba che più nuoce in questo giardino; e mi rispose che la gramigna è quella che fa gran danno: la gramigna al proposito nostro sono quelli che sempre dicano male d' ogni cosa, e ogni cosa vituperano. O quanta gramigna di questa sorte è nella vostra città; e in ogni generazione di uomini e persone, o vuoi religiosi, o vuoi secolari..... Questa gramigna che io t'ho detta vuole impedire l' erbe buone, che non creschino; questi sono i savi del mondo, cioè che paiono savi al mondo; e sempre è nata da questi la contraddizione contro alla fede...... Così ancora vi dico della nuova riforma vostra che voi cercate d' impugnare e guastarla; voi al fine vedrete che combatterete invano. Ma dimmi un poco: questa riforma è ella bene o male? Tu non puoi dire ch' ella non sia buona; perchè dunque la impugni? Se noi cerchiamo fare una città celeste, e un governo simile a quello del Cielo e a quello degli angeli e a quello di Dio, che puoi tu opporli, e in che capo puoi tu dire che non stia bene? »

(27) Pred. 26.ª — Delle XXX de' dì festivi nel 1495.

al governo della città, ma sì tutto il popolo; intendeva con ciò stabilire un reggimento di giustizia, un reggimento senza parti, e nell' interesse di tutti. Al quale debito non avendo adempiuto i Medici, per ciò egli li aveva oppugnati. [28] E li aveva oppugnati nella sua qualità di sacerdote; ch' egli parlava al popolo: « Chi sono quelli che debbono pacificare e comporre la città di Firenze? certo non bisogna già gli appassionati. Adunque debbe essere qualcuno di mezzo senza passione. » [29] E pregava in un giorno di elezioni: « *Pater noster qui es in cœlis, sanctificetur nomen tuum:* sia santificato il tuo nome, Signore; che questa signoria sia fatta a tuo onore, che governi bene la città, etiam quanto al temporale. *Adveniat regnum tuum*, *fiat voluntas tua*, *sicut in cœlo et*

(28) Egli diceva: « Dimmi, non ti davi tu a intendere quando io predicavo negli anni passati, che io dicessi contro lo stato passato, e rallegravatene? E io ti dico qua, che io non feci mai per predicare contro allo stato di nessuno, ma per predicare la verità: e se toccava a loro, toccasse. » (Pred. 7.ª — Delle stesse).

(29) Pred.ª 6. — Delle XXX ne' dì festivi del 1495. E aggiungeva: « Tu che di' che non ci dobbiamo impacciare dello Stato, tu non hai bene letto: va', leggi le Cronache dell'ordine di San Domenico, quello che lui fece nella Lombardia nei casi di Stato. E così di San Piero Martire quello che fece qui in Firenze, che si introdusse per comporre o quietare questo Stato; intanto che il trattato della sua morte fu fatto in questa città. E il Cardinale Messer Latino, dell' ordine nostro; fu egli quello che fece la pace tra' Guelfi e Ghibellini. Santa Caterina da Siena fece fare la pace in questo stato al tempo di Gregorio papa. L'Arcivescovo Antonino, quante volte andava su in palagio per ovviare alle leggi inique che non si facessero. » (La stessa) E aveva già detto: « Ma tu dirai: tu, Frate, perchè t'impacci tu dello Stato? Sai tu perchè? perchè io veggo dare la nave tua in iscoglio; e se non fosse stato questo Frate, ti dico che tu saresti ora nel profondo della terra. Questo rispondo a te, cattivo. Secondo, dico a te buono, e che non sei riputato buono, io l' ho fatto perchè tu non hai animo a dire la verità su in Consiglio. Terzo ho fatto questo, perchè fermandosi questa riforma, veggo succedere di molto bene spirituale a questa città. » (Pred. 5.ª — Delle stesse).

terra. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: Signore, noi preghiamo che tu ci dia il tuo verbo buono a fare quello che sia la tua volontà . . . . . *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo:* Signore, da' nel cuore del tuo popolo che si unischino insieme a fare buona signoria. Deh, Signore, scaccia via quelli demonii e quelli cattivi di quel Consiglio e liberaci da una cattiva signoria. » [30] E aveva ricordato: « Io fo come fece Moisè, che dette prima al popolo i precetti morali, poi i giudiziali, poi i ceremoniali: piglia questi prima, e poi non mancheremo di darti gli altri, che ti bisognassino. » [31] E aveva insegnato: « Quanto alla vita attiva e politica, non è governo al mondo migliore, nè di più civiltà, nè di più costumatezza, nè più giustizia che quello che si accorda alla vita di Cristo. » [32] E avea dato avvertimento: «...... E si vorria fare una legge che non si accetti presenti per chi è in officio, o dentro della città, o fuori, sotto pena di essere ammoniti....... » [33] Ed anche aveva detto: « Io ti dissi l'altro giorno, che il migliore governo era quello che si riduceva ad uno: ma poichè, Firenze, a te non era naturale, Iddio ti ha dato il governo popolare; e per farlo perfetto è diventato tuo re. Italia, Italia, Italia, *omne regnum in se divisum desolabitur.* Tu non vuoi ancora intendere quel che ti è stato detto; tu vuoi esser divisa, tu non hai ancora voluto udire. Io non ho predicato qua solo a Firenze, ma a tutta Italia; e siamo fermi qui a Firenze, perchè ella è il cuore dell' Italia; e ha voluto Iddio così, perchè di qui si diffonda la voce e sentala tutta Italia: come dal cuore gli spiriti vitali si diffondono per tutto il corpo. Io ti dico: Italia tu sei divisa; tu vuoi pure

(30) Pred. 5.ª Quaresimale sur Job.
(31) Pred. 15.ª — Delle XXIII sopra alquanti Salmi - 1494.
(32) Pred. 4.ª — Delle XXX sopra diversi Salmi - 1495.
(33) Pred. 3.ª — Delle XXIX su Ruth e Michea.

stare partita, e però tu sarai desolata. »[34] Accennando ai quali governi di parte, esclamava: « Popolo mio, quelli che ti dicono beato, essi t'ingannano, e dissipano le vie de' tuoi andamenti. »[35]

E parlando al popolo del reggimento politico nella sua qualità di sacerdote, diceva in una predica discorrendo della successione de' giorni creativi: «....... Il Signore che ha providenza di tutte le cose, vide che Firenze era dissipata e fatta un caos e una confusione. Mosso a pietà, disse nel suo intelletto: *Fiat lux*, sia fatta la luce, apriamo un poco la via a tante tenebre. La luce sia un altro modo di vivere spirituale, un altro modo di reggimento universale. È venuto un poco di lume in te, Firenze, e molti hanno mutato vita.... *Et divisit lucem a tenebris*, e divise Dio la luce dalle tenebre...., e le tenebre sono i mormoratori. *Et appellavit lucem diem, et tenebras noctem;* e la luce Dio chiamò giorno, e le tenebre chiamò notte. Nella Scrittura il dì significa le prosperità; la notte le avversità: quelli che ascoltano e vogliono il ben vivere e la quiete della città prospereranno, e i contrarii staranno in avversità e saranno da Dio puniti. *Factumque est vespere et mane, dies unus:* la sera vuol dire la ignoranza; la mattina vuol dire la cognizione......, — *Dixit quoque Deus, fiat firmamentum.* Disse Dio nel secondo giorno: sia fatto il firmamento, che è il cielo stellato. Questo a te, Firenze, è il firmamento della tua libertà: questa bisogna fermare e stabilire colla buona riforma. Questa riforma sarà il tuo firmamento che tu stia libera, e non in servitù, se tu vorrai...... E però, Firenze, tu farai il tuo firmamento e la tua riforma che ognuno stia a' termini suoi. Se non fosse la legge e il firmamento buono, presto si risolverebbe ogni cosa in tirannia. Levati, Firenze, questa cogitazione del capo

(34) Pred. 19.ª — Quaresimale del 1496.
(35) Pred. 3.ª — Delle XIX sulla prima Epistola di S. Giovanni.

della tirannia, e attendi alla tua libertà, e vedrai che sarai illuminata. Fa' questo firmamento *in medio aquae*, nel mezzo delle acque, come dice il testo: *et dividat aquas ab aquis*, cioè divider l'acque dalle altre acque; e divida l'acque superiori dalle inferiori, cioè che i grandi non inghiottiscano i piccolini; e che ogni cosa e gli ufficii e gli onori siano bene distribuiti. Questo cielo stellato che è il firmamento, vi riluceranno le stelle dei buoni cittadini e buoni governatori e offiziali. È alto questo cielo da terra, e le sue stelle saranno gli uomini alti di cuore, e non terreni........ Il cielo *dicitur a celando*, che cuopre e tiene celate queste cose inferiori. Così quelli che saranno in magistrato, terranno celati li secreti come si conviene; saranno posti in quelli luoghi uomini prudenti e savii e non stolti. Fa' dunque questo firmamento che stia bene, che questo è la sostanza del tutto...... — Venghiamo al terzo giorno, che disse Dio: *Congregantur aquae quae sub coelo sunt in locum unum......*, *et appareat arida*, cioè apparisca la terra. Le acque qui si pigliano per i cattivi; la terra per i buoni; e vuol dire, siano separati via quelli che non vogliono vivere cristianamente, e apparischino i buoni e quelli che vogliono far bene: *cum perierint impii, multiplicantur iusti*, dice Salomone....... — *Dixit autem Deus: fiant luminaria in firmamento coeli*, siano fatti i luminarii in questo firmamento del cielo; e così furono fatti due luminari grandi, cioè il sole e la luna. Questi due luminari grandi saranno a te, Firenze, per il sole li buoni prelati, e capi ecclesiastici, e per la luna i buoni magistrati secolari che Dio ti darà, facendo tu la sua volontà. Bisogna che tu, Firenze, diventi buona. Sai che ai cattivi popoli Iddio lascia regnare i cattivi capi, come dice la Scrittura; *propter peccata populi faciam regnare hypocritam principem;* e in altro luogo dice: *Dabo regem in furore meo.* Qui al contrario senso, per li meriti e buona vita del popolo. Dio darà

buoni pastori delle anime, significati per il sole; e buono reggimento temporale per la luna; e siccome la luna ha lume dal sole, così il reggimento temporale sarà aiutato e illuminato dallo spirituale; siccome etiam il corpo è retto dallo spirito...... — Di poi verrà il quinto, come dice qui il testo: *producant aquæ reptile* etc.; e furono creati in questo quinto dì i pesci e gli uccelli e gli animali bruti....... Gli uccelli che volano su alto, significano quelli di alto ingegno che Dio ti darà, se tu farai la sua volontà...... Gli animali rettili che vanno per terra, saranno i tepidi che sono tutti terreni, e perseguitano sempre i buoni. Le bestie fiere significano i mali sacerdoti..... Oh padre, quando sarà questo? Oh, Dio volesse che si facesse in due anni. Sollecitate questa riforma, cioè la bozza e la sostanza del tutto; e poi a poco a poco si farà il resto. Bisogna fare a voi come fa colui che vuole domare il puledro: prima mettergli un poco di briglia, poi la sella, poi gli sproni, e così a poco a poco farlo mansueto. » [36] E notinsi le linee: « e siccome la luna ha lume dal sole, così il reggimento temporale sarà aiutato e illuminato dallo spirituale; siccome etiam il corpo è retto dallo spirito; » chè in esse è contenuto tutto il pensiero onde s'informa la vita di lui. Il quale già aveva detto: « *Erudimini qui judicatis terram, et servite Domino in timore;* cioè imparate bene voi che giudicate la terra. » [37] E dirà poi: « *Hoc est praeceptum meum: ut diligatis invicem;* la quale sentenzia noi abbiamo in una antifona che si canta. Disse il priore: voi cantate questa antifona tutto dì, il quale canto ha queste prime note: *fa, fa, mi;* io vi dico che bisogna dire *fa, fa, ti;* bisogna far lui, chi vuole che altri faccia. Espose ancora (Fra Andrea Pescatore, parlando al Capitolo de' domenicani di Bologna), quell'altra antifona che dice: *Venite exultemus Domino;* la quale

(36) Pred 18.ª — Delle XXIII nel Nov. e Dic. 1494.
(37) Pred. 13.ª — Delle stesse.

non dice *ite*, ma venite; che vuol significare, che tu debba essere il primo a far bene, e con lo esempio tuo chiamar poi gli altri. Io non intendo, Frate. Tu doverresti pure intendermi: voglio dire in effecto, che voi tutto dì fate legge, legge; e non se ne osserva nulla. E questo è, perchè non c'è carità nelle vostre leggi; perchè se voi avessi carità, sareste i primi ad osservarle; e cantereste l'antifona *fa*, *fa*, *mi;* perchè diceva bene quel frate a ciascuno prelato: *fa*, *fa*, *ti*. Fa che tu sia il primo a osservarle, e vedrai poi che i sudditi le osserveranno. Se ci fosse carità, non bisogneria tante leggi per li tuoi sudditi; così se fosse carità tra frati, e tra le monache, non bisogneria tante leggi. Se voi, capi, dicessi a' vostri sudditi: amiamoci insieme, stiamo in carità; non bisogneria altra legge, e anderia ogni cosa bene se si vivesse in carità. Ma adesso che ognuno ha lasciato la carità, non si attende se non a far leggi...... Nelle città ancora non si osserva se non le leggi da gravezza, e da tirare danari...... In effetto le leggi sono tutte oggi reti da danari. »[38] Come aveva già detto poco dopo cacciati i Medici: « Il Signore ti vuol reggere lui, se tu vorrai, Firenze; ma lasciati reggere da lui; e non fare come fecero quei Giudei, che chiesero il re a Samuel, e Dio rispose: dàgli il re, poichè non vogliono me che reggeva e governava; e non hanno disprezzato te, ma hanno disprezzato me. Tu, Firenze, non far come loro. Piglia Cristo per tuo re, e sta' sotto la sua legge, e con questo ti governa.... Cristo sia tuo capitano, e lui sia quello che ti dia la riforma del viver santo. »[39] E come aveva scritto per il popolo, nel 1495, la Canzona che incomincia con i versi, i quali ha per ritornello:

« Viva, viva in nostro core
Cristo, re, duce e signore. »

(38) Predica della feria IV, dopo la 3.ª Domenica di Quar. - 1496.
(39) Pred. 23.ª — Delle XXIII nel 1494.

e in cui si leggono le strofe:

« Se volete Jesu regni
Per sua grazia in vostro core,
Tutti gli odii e pravi sdegni
Commutate in dolce amore;
Discacciando ogni rancore,
Ciascun prenda in sè la pace:
Questo è quel che a Jesu piace
Su nel Cielo e qui nel core.
. . . .

Sorgi dunque, Agnel benigno,
Contro al fero Faraone!
Deh riforma il corvo in cigno,
Supplantando il gran dragone!
Sveglia omai il tuo leone
Della tua tribù di Giuda,
Ch'a sguardare è cosa cruda
Dove han posto il tuo licore. »

Ma ora richiesto dalla Signoria di un libro circa il reggimento politico, [40] più non si poteva Fra Jeronimo limitare a discorrerne vagamente, e soltanto nella sua qualità di sacerdote. Gli si addimandava di compiere nell' ordine politico, ciò ch' egli aveva già fatto per le cose di religione col *Trionfo della Croce:* cioè una esposizione dottrinale delle sue idee governative. S'egli di ciò

(40) Il sig. Audin de Rians, in un avvertimento alla bella Edizione da lui fatta de'trattati *circa il Reggimento e Governo della città di Firenze*, dice che fossero commessi dalla Signoria al Frate nel 1493. Va errato il dotto bibliografo; e forse lo indusse in errore, l' aver visto ne'Gonfalonieri di Giustizia di quest'anno (1493), il nome di Giuliano Salviati, dal quale il Frate ebbe quella commissione. Ma il Salviati fu anche Gonfaloniere nel gennaio e febbraio 1498 (stile moderno); e il Frate parlando nel proemio dell'opera del *Nuovo Governo*, è evidentemente che non poteva essere scritta se non dopo la rivoluzione da cui fu cacciato Piero de' Medici.

aveva scritto in latino,[41] ciò aveva fatto in modo troppo generale; ed ora invece, come si esprime, si vuole « non che io scriva del governo de' regni e città in generale; ma che particolarmente tratti del nuovo governo della città di Firenze.......; e che io scriva vulgare, e brevissimamente per più comune utilità, essendo pochi quelli che intendono il latino, a comparazione de' litterati. »[42] Accondiscese egli a quel desiderio de' Signori, e scrisse il libro: *Trattati circa il reggimento e governo della città di Firenze;* dalla cui sola intestazione, dove trovasi distintamente indicato e il *reggimento* e il *governo;* appare come lo scrittore intendesse dapprima discorrere del principio in sè della costituzione di un popolo, e indi del modo per attuarla. Quel suo discorso circa il reggimento partendo in due, nella prima parte prende a trattare dell'ottimo governo della città di Firenze; e nella seconda « del pessimo. Perchè, avvenga che prima bisogni escludere il male, e di poi edificare il bene; nientedimeno, perchè il male è privazione del bene, non si potria intendere il male se prima non s' intendesse il bene. E però è necessario, secondo l'ordine della dottrina, trattare prima del governo ottimo che del pessimo. » E dividendo l'opera in tre Trattati, continua: «........ Terzo, noi dichiareremo quale sia il fondamento da torre via il governo

(41) « Avvenga che mia intenzione fosse e sia di scrivere di questa materia in lingua latina..... » (Proemio); chè in latino aveva già scritto su di ciò; del governo trattandosi nel libro X dell'Epitome di Etica; come si è già visto scritto nel tempo della sua dimora in Bologna. In quel libro si leggono queste conclusioni: « *Civitas instituta est non solum ut homines vivant, sed etiam ut bene vivant. — Civitas ut felix sit, omni virtutum genere praedita esse debet. — Politia quae multos habet medios cives, optima est. — Unius imperium optimum est. — Tyrannus gravissime puniendus est. — Rex gubernandi regulam sumere a fine debet. — Rex pauperibus providere debet.*

(42) Tratt. circa il Regg. e Gov. della città di Firenze. Proemio.

pessimo, e da fondare e fare perfetto e conservare il presente buon governo, acciocchè diventi ottimo in essa città di Firenze. »[43] E affermando esser l'uomo di natura sua socievole, si esprime: «....... Chi vive solitario, o che è Dio, o che è una bestia; cioè o che è tanto perfetto uomo, che è quasi come un Dio in terra; perchè come Dio non ha bisogno di cosa alcuna, così non ha bisogno di adiutorio di alcuno uomo, come fu San Giovanni Battista e San Paolo prima eremita, e molti altri: o vero che è come una bestia, cioè che è totalmente privato della ragione, e però non si cura di vesti, nè di case, nè di cibi cotti e preparati, nè di conversazione di uomini, ma va seguitando lo istinto della parte sensitiva, rimossa da sè ogni ragione. »[44] Come mostra ad ogni società abbisognar pure un governo; che varia nella storia secondo i varii popoli e secondo i tempi diversi: ora un popolo attenendosi alla forma regia, ora a quella degli ottimati; « e altri volsero che il governo rimanesse nelle mani di tutto il popolo, il quale avesse a distribuire li magistrati a chi li paresse, in diversi tempi; e questo fu chiamato governo civile, perchè appartiene a tutti li cittadini; »[45] il quale governo civile egli dimanda per la città di Firenze. E posto il principio « che di sua natura il governo di uno, quando è buono, è migliore e più efficace degli altri; »[46] riconosce tosto ch' esso non si addice se non « ai popoli che sono di natura servile, come sono quelli che mancano di sangue o d' ingegno, o dell'uno e dell' altro: perocchè, avvenga che quelli che abbondano di sangue, e son forti di corpo, siano audaci nelle guerre, nientedimeno, mancando d' ingegno, è facile cosa a farli stare subbietti ad un principe; perchè

(43) Trattati circa il Reg. ecc. — Proemio.
(44) Trattato 1.º, cap. 1.º — (45) Ivi, ivi.
(46) Trattato 1.º, cap. 2.º

contro di lui non son facili a macchinare insidie per la debilità dell'ingegno........; come si vede nei popoli aquilonari; e quelli che hanno ingegno, ma mancano di sangue, essendo pusillanimi, si lasciano facilmente sottomettere a un solo principe, e quietamente vivono sotto quello, come sono li popoli orientali. » [47] Mentre invece non si addice che ai popoli mediani; « che sono ingegnosi e abbondanti di sangue, e sono audaci, e non si possono facilmente reggere da uno, se lui non li tiranneggia: perchè continuamente, per lo ingegno vanno macchinando insidie contro il principe; e per la loro audacia facilmente le mettono in esecuzione, come si è visto sempre nella Italia; la quale sappiamo, per l'esperienza dei tempi passati insino al presente, che non ha potuto durare sotto il reggimento di un principe: anzi vediamo che, essendo piccola provincia, è divisa quasi in tanti principi quante sono le città, le quali non stanno mai in pace. » [48]

E che non stiano mai in pace l'avea mostrato la città di Firenze, la cui storia vedevasi quasi una agitazione continua. Dopo l'eroica resistenza contro ad Arrigo VII, l'invocato da Dante; e contro il duca di Atene; e contro il Visconti già signore quasi di tutta l'Italia mediana, che morì sotto le mura di Firenze; una opposizione continua trovasi in quella storia, dapprima tra le Arti maggiori e le minori; e poi, queste vinte, tra le Arti maggiori in sè; e poi ancora tra ognuna di esse Arti maggiori contro i precipui loro: come gli Albizzi, i Pazzi, e i Peruzzi. E però a ragione diceva Fra Jeronimo: « e se più diligentemente consideriamo, intenderemo che non solo non conviene a questo popolo il governo di uno, ma ancora non li conviene quello degli ottimati; perchè la consuetu-

(47) Trattato circa il Reggim. ecc. — Tratt. 1.º, cap. 3.º
(48) Ivi, ivi.

dine è un' altra natura...... E il popolo Fiorentino avendo preso anticamente il reggimento civile ha in questo fatto tanta consuetudine, che, oltre che a lui questo è più naturale e conveniente di ogni altro governo; ancora per la consuetudine è tanto impresso nella mente dei cittadini, che saria difficile e quasi impossibile a rimuoverli da tale governo. » [49] E de' Medici e della loro signoria su Firenze, discorreva: « Ed avvenga che siano stati già molti anni governati da tiranni, nientedimeno que' cittadini che si usurpavano il principato, in questo tempo non li tiranneggiavano per tal modo che liberamente si pigliassero la Signoria del tutto; ma con grande astuzia governavano il popolo, non lo cavando del suo naturale e della sua consuetudine: onde lasciavano la forma del governo nella città, e li magistrati ordinarii: » [50] la quale consuetudine, rispettata e conservata persino dai Medici, gli mostrava appunto come connaturato ne' Fiorentini il governo civile. E se non sapeva come trovar difesa contro gli attentati armata mano; [51] e si ricusava di ammettere che alcuno per le sole ricchezze potesse attentare alla dominazione di Firenze; il maggiore pericolo per le libertà fiorentine, lo vedeva nelle consorterie; e lo vedeva « nel numero de' cittadini che si sottomettono a quello che ha maggiore autorità; » [52] e da cui hanno speranza di ottenere onori e beneficii. Però insegnava « necessario instituire che l'autorità di distribuire gli ufficii e gli onori sia in tutto il popolo; acciocchè un cittadino non abbia a risguardare all' altro, e ciascuno si reputi uguale all' altro, e che non possa farsi capo. — Ma perchè saria troppo difficile congregare ogni giorno

(49) Tratt. circa il Regg., ecc. — Tratt. 1.°, cap. 3.° — (50) Ivi, ivi.

(51) « Alla forza non si può resistere con ragione, circa a ciò non possiamo dare altra instruzione. » (Ivi. Tratt. 3.°, cap. 1.°

(52) Ivi, ivi. —

tutto il popolo, bisogna instituire un certo numero di cittadini che abbiano questa autorità da tutto il popolo: ma perchè il piccolo numero poteria essere corrotto con amicizie e parentadi e denari, bisogna constituire uno grande numero di cittadini; e perchè forse ognuno vorria essere di questo numero, e questo poteria generare confusione, perchè forse la plebe vorria ingerirsi al governo, la quale presto partorirebbe qualche disordine, bisogna limitare per tal modo questo numero de' cittadini, che non vi entri chi è pericoloso a disordinare; e ancora che niuno cittadino si possa lamentare. Fatto dunque questo numero di cittadini, il quale si domanda il Consiglio grande, ed avendo lui a distribuire tutti li onori, non è dubbio che questo è il Signore di tutta la città; e però è necessario, di poi che è creato, fare tre cose. Prima, stabilirlo con debiti modi e fortissime leggi, acciocchè non li possa essere tolto lo Stato...... Seconda, si debbe provvedere che tale Signore non possa diventare tiranno; perchè come qualche volta uno uomo, che è naturale Signore, si lascia corrompere da' cattivi, e diventa tiranno; così uno Consiglio buono, per la malizia de' cattivi, diventa cattivo e tirannico....... Terza, bisogna provvedere che non sia troppo aggravato; cioè, che per ogni minima cosa s' abbia a radunare tanti cittadini; donde etiam li Signori attendano alle cose importanti, e alli sudditi commettano le minori, conservandosi però sempre distribuire li officii e beneficii. » [53]

Bensì, anche scrivendo per commissione della Signoria, e dottrinalmente, non sapeva però dimenticare di essere sacerdote; e si legge in uno di que' Trattati: «........ Tutti li governi delli uomini cristiani debbono essere ordinati finalmente alla beatitudine a noi da Cristo promessa: e perchè a quella non si va, se non

(53) Tratt. circa il Regg., ecc. — Tratt. 3.°, cap. 1.°

per il mezzo del ben vivere cristiano....., debbono li Cristiani instituire tutti li loro governi, e particolari ed universali per tale modo, che questo ben vivere cristiano conseguiti da quelli principalmente, e sopra ogni altra cosa..... Bisogna dunque avere gran diligenza, che nella città si viva bene, e che ella sia piena di buoni uomini, massime ministri dello altare: perchè, crescendo il culto divino ed il ben vivere, è necessario che il governo si faccia perfetto. Primo, perchè Dio e li Angeli suoi ne hanno speciale cura, come si legge spesso nel vecchio Testamento, che quando il culto divino stava, o cresceva, sempre il regno de' Giudei andava di bene in meglio; e questo medesimo si legge, nel nuovo Testamento, di Costantino il Grande, e di Teodozio, e di altri principi religiosi. Secondo, per le orazioni che continuamente si fanno da quelli che sono deputati al culto divino, e delli buoni che sono nella città; ed etiam per le orazioni comuni di tutto il popolo nelle solennità. Terzo, per li buoni consigli, per li quali si conservano ed augumentano li regni: perchè, essendo buoni li cittadini, sono specialmente illuminati da Dio, come è scritto: *Exortum est in tenebris lumen rectis corde*, cioè, nelle tenebre delle difficultà di questo mondo, li retti di cuore sono da Dio illuminati. Quarto, per la loro unione, perchè dove è il ben vivere cristiano non può essere discordia, perocchè tutte le radici della discordia sono rimosse, cioè, la superbia ed ambizione, avarizia e lussuria: e dove è unione, bisogna che sia forza; onde si è provato nelli tempi passati, che li regni piccoli per la unione si sono fatti grandi, e li grandi per le discordie si sono dissipati. Quinto, per la iustizia, e per le buone leggi, le quali amano li buoni cristiani; onde dice Salomone: *Justitia firmatur solium*, cioè, per la giustizia si ferma il regno. Cresceria ancora per questo ben vivere il regno in ricchezze, perchè, non spendendo superflua-

mente, congregheriano nello erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagheriano li soldati ed officiali, e pasceriano li poveri, e fariano stare in timore li suoi nemici; e massime, che intendendo il loro buon governo li mercatanti, ed altri uomini ricchi, volentieri concorreriano alla città; e li vicini, che fussino mal governati da altri, desidereriano il loro governo. E per la unione loro, e benevolenza delli amici averiano bisogno di pochi soldati, e tutte le arti, e scienze, e virtù verriano nella città, e quivi si congregheria un infinito tesoro, e dilateriasi il suo regno in molte parti; la qual cosa saria buona, non solamente alla città, ma etiam alli altri popoli, perchè sariano ben governati, ed il culto divino si dilateria, e la fede, ed il ben vivere cristiano cresceria; la qual cosa saria grande gloria di Dio, e del nostro Salvatore Jesu Cristo, re dei re, e signore dei signori. » [54]

(54) Tratt. circa il Regg., ecc. — Tratt. 2.°, cap. 3.°

CAPITOLO III.

AUTO-DA-FÈ

(1498)

Scritti ora que' due libri, e del Trionfo della Croce e del Reggimento della Città di Firenze; e nello stesso tempo avendo appellato al Concilio Generale; pareva a Fra Jeronimo di aver fatto così ogni debito che gli potesse spettare circa l' obbedienza verso il Pontefice; e per que' due libri gli pareva di aver esibiti i soli documenti validi per giudicarlo. Dopo di essi, e poichè il Papa li avesse letti, gli pareva che in Roma più nessuno potesse dare ascolto alle insinuazioni e male informazioni de' suoi avversari; e ognuno dovesse ricredersi delle taccie di eresie che a lui erano state apposte: e però dovesse venir cessata, anche in cospetto di Roma, ogni ragione d'interdetto.

Ma quasi quei due libri non avessero a bastare, nell'anno stesso, appunto attendendo al libro del Trionfo della Croce, per varie lettere erasi indirizzato all'universalità de'credenti.[1] Fra di esse mentre distinguonsi quella al P. Pietro da Beccuto, [2] e l'altra ad alcune persone divote perseguitate per la verità da lui predicata; e una terza a un frate contro la scomunica; e quella alla Priora del monasterio di S. Domenico in Pisa; notevolissima è tra tutte quella a un *Amico vacillante per le persecuzioni*. Molto partitamente ivi entra a discorrere de' casi suoi, e della città; e delle colpe dategli, e de' danni onde gli era fatto rimprovero come cagionati da esso; delle quali cose discorre in

(1) C'è quella: *A tutti gli eletti di Dio e fedeli christiani*. E l'altra: *A tutti li christiani e diletti di Dio*.

(2) Intestata: *Del non temere, nè fuggire la morte*.

modo quasi di polemica, che è quello forse meglio consentito e più confacente all'intelligenza del maggior numero. [3] Con ess' amico lamentandosi, che « per le contraddizioni degli uomini perversi si fosse alquanto debilitato nella via della verità; » quasi per riconfortarlo di quello sgomento, soggiunge: « rivolgi le historie del vecchio e del nuovo testamento, e troverai molte maggiori contraddizioni essere state ne' tempi passati contro alla verità.... e contro a' suoi predicatori che non è nel tempo presente. » E rispingendo di aver detto mai nulla di eretico, si esprime: « debbi considerare che quelli che mi domandano eretico, o sono uomini perversi, o sono ignoranti. » [4] Della qual cosa inculpandolo pure alcuni religiosi, continua: « se tu credessi che tutti quelli che portano l'abito religioso fussino religiosi, tu saresti in grande errore. Non sai tu che gli è scritto: verranno a voi in vestimenti di pecorelle, ma dentro saranno lupi rapaci.... I sacerdoti, i scribi, i farisei, non il popolo contraddicevano a Christo. » [5] E per il nuovo reggimento della Città di Firenze venendogli mossi rimproveri, [6] egli rammentava come si fosse preferito di

(3) « E benchè ogni huomo che mi ha udito sia o possi esser certo che le calunnie che mi son date sono manifestamente false, e parte ancora in scripto l'ho dimostrato; nientedimeno essendo tu absente e udendo ogni giorno dire molti mali senza alcuna defenzione della verità; sono excitato dalla carità alla quale io ti porto, in questa lettera difendere la verità; e dimostrarti quanto sono frivole le calunnie de' nostri adversarii ».

(4) « E sappi che molti di questi sparlano, i quali se tu li domandassi, non ti saperrebbono dire che cosa è eresia, perchè non sanno ancora se sono vivi o morti ».

(5) « Non vorrei che tu andassi dietro alla opinione della plebe ignorante, la quale crede che incontanente che l'huomo s'ha posto un abito vile e religioso, diventi sancto e docto, e adorato come santo, e ascolta le sue parole come parole di sapiente e docto ».

(6) « Ancora tu di' che molti etiam cittadini di Firenze mi vanno calunniando, con dire io ho guasto la città, e che questo governo da me introdotto è un governo da pazzi ».

adottare quel migliore reggimento che gli fosse indicato;[7] ma diniegava che il nuovo reggimento stesse nella infima plebe;[8] e ch'egli avesse nulla per sè usurpato nella riordinata città.[9] E conchiudendo, con queste parole si rivolgeva all'amico: « Non ti lasciare adunque per le contraddizioni che noi abbiamo, cavar fuori della via della verità: acciocchè tu non sia di quelli, de' quali dice il nostro Salvatore: *ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt;* cioè, credono quando non hanno contrarietà ».

Dopo le quali lettere, e dopo gli indicati due libri, anzi come appena ebbe pubblicato quello del *Trionfo della Croce*, il giorno di Natale aveva fatto ritorno agli ufficii divini nella chiesa di S. Marco; e vi aveva celebrato le tre messe che si sogliono dire in tal dì; e comunicato i suoi frati, e molti secolari; e seguitato da più che dugento giovanetti, era indi uscito a divota processione intorno la piazza.[10] Sin allora nulla era avvenuto per cui si potesse credere ritirata la scomunica; per la qual cosa in sulle prime ne ebbero dispiacimento grande i suoi partigiani.[11] E se ne faceva per la città di Firenze un gran parlare; e molte rimostranze gliene erano affacciate: ma egli non ne pareva smosso. E rispondendo alla sua volta, ed enumerando quello che aveva fatto, e il libro ultimamente scritto, e le tante lettere indirizzate a persone d'ogni ceto,

(7) « E io per satisfare a ogni huomo ho detto più volte pubblicamente, che quelli che non si contentano di questo stato ne trovino uno migliore, offerendomi con l'adiutorio di Dio di metterlo innanzi e stabilirlo; e ancora non è stato alcuno che l'abbi saputo trovare ».

(8) « Voglio che tu sappi . . . questo è uno governo tutto politico e civile; e la maggior parte è delle persone nobili ».

(9) « E quando dicono che io mi ho usurpato questo stato come tiranno, tu puoi pensare quanto è la loro sciocchezza; non potendo stare queste due cose insieme: cioè il tiranno, e questo Consiglio grande ».

(10) *Nardi*, St. di Fir. lib. 2.°

(11) Dice il *Nardi*: ciò fu visto « con gran maraviglia di ognuno, e dispiacimento non piccolo de' suoi divoti ». (Ivi.)

segnatamente quella intorno la scomunica; e appellandosi alle sue prediche da tutto il popolo Fiorentino udite; ingegnavasi mostrare che non c'era scomunica non essendovi di scomunica nessuna ragione. E come avviene per l'influsso esercitato dai grandi uomini sulla società, la sicurezza del Frate ottenne presto di rassicurare altrui. E allora gli stessi tra i suoi partigiani che si erano mostrati più sgomenti, tolsero a parlar della cosa caldamente alla Signoria; e facevano istanze affinchè la chiesa cattedrale venisse allestita; e affinchè ivi il Frate, come ne avea avuto carico qualche tempo prima, potesse ripigliare la predicazione.

Aderiva la Signoria al manifestato desiderio; e tosto in Santa Maria del Fiore ogni cosa era riordinata come prima della scomunica; e le panche e i sederi venivano disposti intorno intorno alle pareti della chiesa, e a varii gradi: chè erano così capaci di maggior gente. Questo faceva la Signoria « malgrado la contraddizione de' preti e frati predicatori, e degli appassionati secolari. » [12] E il clero segnatamente contraddiceva; e sospinto com'era da Roma, nè potendo altrimenti resistere alla Signoria, davasi ogni moto per agitare le coscienze. E allora per ordine di messer Lionardo de' Medici, vicario dell'arcivescovo Rinaldo degli Orsini, il capitolo de' canonici con solennità s' indirizzava al clero e a tutto il popolo: ricordando come tuttavia fosse valida la scomunica contro il Frate; e come però incorresse in essa chi si fosse fatto lecito di andare a udire le prediche di lui; il quale però, come scomunicato, più non sarebbe stato ricevuto nè a confessione nè a comunione nè seppellito in luogo sacro. [13] Era ardito quel procedimento. E ad ardimento corrispondendo con ardimento, nella guelfa Firenze fu visto allora dalla Signoria fatto comandamento

(12) *Nardi*, St. di Fir., lib. 2.°

(13) Dice lo storico: « E tutto fu fatto per eccitare scandalo grandissimo e tumulto nella città. (*Nardi*. Ivi).

a messer Lionardo de' Medici, sotto pena di bando di ribello, di rinunciare entro due ore all' ufficio del vicariato. Bensì, a provvedere che di più non si inasprissero le cose tra la Signoria e il Pontefice; il gonfaloniere Giuliano Salviati faceva tosto partire alla volta di Roma Domenico Bonsi. Il quale se doveva adoperarsi per conoscere il pensiero di quella Curia, aveva pure a porre ogni ingegno per farla capace del vero pensiero della Signoria.

Giunto frattanto l'11 Febbraio, il Domenicano si vedeva a riprendere la predicazione in S. M. del Fiore. [14] E se in sulle prime il papa erasi mostrato benevolo all'inviato Bonsi; ciò udendo cupamente se ne sdegnava, e ne andava in grandi e violenti furie; e se ne disfogava con tutti; e della cosa parlando con l'inviato, invece che fiorentini allora era solito a dire i *fraudentini;* [15] e minacciava di voler mettere al bando i mercatanti di Firenze, e di sottoporre a confisca le loro robe; e minacciava nuovi e più gravi interdetti alla stessa città. [16] Frattanto Fra Jeronimo predicava; e quella predicazione che si rivolgeva intorno l'Esodo, aveva incominciato col testo: *Nolite timere pusillanimes, Dominus vobiscum est;* chè dopo i tanti e varii casi cui aveva soggiaciuto; e dopo vistosi e aiutato e depresso alternativamente dalle Signorie succedutesi in Firenze; e gli amici rivoltarglisi in nemici; sentiva ora ch' egli e i suoi più non avevano a confidare se non in Dio. Degli uomini, della sapienza degli uomini più nulla sperando, la prima di quelle prediche è appunto intesa a combattere l'umana sapienza. E dicendo sè lo *stultissimus omnium virorum*, e l' amor di Dio e la carità ponendo come complemento d'ogni sapienza, parlava: « La perfezione nostra non è solamente la fede,

(14) Il *Nardi* dice il 2 febbraio: ma è in errore, chè la data dell'11 trovasi in fronte delle edizioni di esse prediche stampate.

(15) *Scip. Ammirato*, St. di Fir. lib. 27.

(16) *Nardi*, St. di Fir. lib. 2.°

perchè è imperfetta cognizione di Dio; ma la perfezione della fede e della legge nostra è la carità, la quale fa bene intendere le cose divine. Chi ha la carità adunque intende le cose appartenenti alla salute; e però vedendo in oggi che non c'è carità, s'interpreta male ogni cosa ».[17] E ripensando alle opposizioni e contraddizioni grandi trovate da che aveva preso ad annunciare la divina parola, parlava: «..... Volete voi che l'opera di Cristo non cresca, non le fate opposizione; perchè tutte le opere di Cristo sono cresciute nelle contraddizioni ».[18] E pieno sempre della idea della scomunica di Roma, e di altra scomunica più generale minacciata alla città di Firenze; nella seconda di esse prediche, poichè ebbe mostrato come il papa possa errare « e per false persuasioni d'altri....; e per malitia; » del quale ultimo modo vuole lasciato giudice solo Iddio; e più ancora come possa errare per essere circonvenuto da quelli che gli stanno d'intorno, allora narrava: « E fu una volta a Brescia uno potestà, al quale quando veniva uno che diceva: io ho avere da costui; — lui diceva: hor va, e pagalo; — e quell'altro diceva: o messere, non è vero; — e lui si voltava al primo, e diceva: perchè mi di' tu le bugie? — E quando lui replicava: anzi mi debbe dare; — si voltava al debitore, dicendo: tu hai torto, hor va, e paga; — e quando lui si escusava, gli dava ragione; e così credeva a chi parlava, e dava ragione ad ognuno. » E così allora raccontava la storia dei varii brevi ricevuti di recente da Roma: « Di poi venne un altro breve, dicendo che io avevo seminato dottrina da mettere zizzania in ogni popolo pacifico; e molte altre cose false; e però mi sospendeva dalla predica; e tutto il mondo sa che io ho predicato, e con la grazia di Dio posta la pace in questa città. Hor vedi

(17) Pred. 1.ª — Delle ultime XXII.
(18) La stessa. — Ivi.

che questo breve non viene dal papa; o se viene, è stato circonvenuto. Io risposi dunque, e dissi ch'egli era stato circonvenuto; ma non furono udite le mie escusazioni, e però predicai liberamente. E fu in questo tempo che io montai quassù, e dissi che io non era mandato a predicarti da uomo del mondo, nè da signore alcuno: ma da colui che è Signore delli signori e della Santa Trinità. Dipoi venne uno breve che tutti li conventi di Toscana si congiugnessino e facessino una Congregazione, nella quale dovesse entrare san Marco con gli altri suoi conventi; e prima nell'altro breve voleva che entrassimo nella Congregazione di Lombardia, dalla quale prima ci aveva separati; e ora vogliono che noi entriamo in quella di Toscana; e ora qua, e ora là: questo mi pare il giuoco degli scacchi nella difesa del re...... E poichè il dubbio della falsa dottrina, e quello di non essere andato a Roma sono soluti; constando ad ognuno il primo esser falso; e al secondo non essere obbligato; e massime avendo il papa accettata la nostra escusazione; resta la disputa su quelli duo punti solo, cioè circa il mio predicare, e circa la unione delli nostri frati a quelli di Toscana; li quali ti voglio solvere ad ogni modo. E quanto allo entrare nella Congregazione, questo non sta a me; egli sta anche alli frati, se 'l vi vogliono entrare; e li miei frati hanno ben risposto; e non vogliono entrare, e non vogliono a questo obbedire; e fanno bene..... Sì che tu vedi che il primo presupposito è vero; cioè che il papa è stato circonvenuto e ingannato. Il secondo è, che gli circonventori volevano con queste escomuniche fare di molto male; e questo è noto a chi non è cieco. Dimmi un poco: per levare via la predica, e volerci mettere in un'altra Congregazione, che volevano eglino fare? qui bisogna scoprire il vero. Che intenzione era la loro? non volevano eglino guastare il ben pubblico di questa città? non

bisogna ascondersi qua; eglino volevano fare tirannia. »[19]

Il quale ardito linguaggio se provocava gli avversarii, non poteva invece non trarre in entusiasmo la moltitudine. Pertanto il popolo si accalcava nel duomo per ascoltarlo; e persino per le vie che mettono al convento aspettandolo, « era tale e tanto, dice lo storico, il concorso degli uomini e delle donne d'ogni qualità che da san Marco al duomo lo seguitavano, che tutte le strade eran piene di genti. »[20] Dalle quali prediche, « o per la efficacia delle ragioni da lui (da Fra Jeronimo) allegate, o vero per la meraviglia che si prendeva di così gran sua animosità, pareva che il popolo se n'andasse con piena satisfazione o vero stupore; »[21] e gli avversarii ne erano invece grandemente provocati. Dandosi essi però a tentare per tutti i modi d'interrompere e di far cessata quella predicazione, presto vennero a capo di suscitar disordini, e di mettere confusione e scompigli fra 'l popolo nella chiesa stessa; e Fra Jeronimo dovette ritirarsene. E nella quinta di esse prediche, che è l'ultima detta in Santa Maria del Fiore; si esprimeva con queste parole: « E' si appropinqua il tempo da aprire la cassetta, che daremo volta alla chiavetta; uscirà tanta puzza, tanta feccia dalla città di Roma, che anderà per tutto il cristianesimo, e che puzzerà ad ognuno ».[22] — « Io ti dico che non sarà pace, che bisogna cavare il fracido di questa mela: il fracido è la chierica.... E dicoti questo, che se non fossero i peccati della chierica, non saria male nessuno, e dicotelo in *verbo*

(19) *Pred.* 2.ª — Delle ultime XXII, detta la domenica di sessagesima. È forse tra le prediche di lui più avventate. Ammettendo il papa possa errare *per malizia*, evidentemente si stacca dal cattolicismo. Nè occorre, come ivi dice: « guardate, che se gli scatta un punto, faremo stupire, il mondo; » chè anche senza che scattasse quel punto di più, aveva già incomincato a farlo stupire.

(20) *Nardi.* Ivi, ivi. — (21) Lo stesso. Ivi.

(22) Pred. 5.ª — Delle ultime XXII. Detta il 15 febbraio.

domini ». E accennando alle minaccie onde era fatto segno, continuava: « Io ho inteso dire che quando l'arcivescovo Antonino voleva che si facesse qualche cosa buona, e che vi aveva contraddizione, e ch' egli era minacciato che perderebbe l'arcivescovado, e lui disse: io ho ancora la chiave della mia cella di san Marco ». E come per determinar meglio l'intendimento suo, e far capaci amici e nemici di ciò che voleva, e dar così quasi il programma della successiva sua predicazione, esponeva: « Dichiareremo onde viene il mal vivere della chiesa, e vedrete in che forma ella stà; il che è piuttosto da piangere che da raccontare: 1.° dichiareremo il pericolo che è entrare nel sacerdozio; 2.° diremo della vita de' sacerdoti; 3.° che dottrina hanno a avere; 4.° dell'unzione e consecrazione del beneficio; e 5.° dell'esercizio e ministerio loro. » [23] E terminando quella predica, annunziava che d'ora innanzi avrebbe predicato in san Marco ai soli uomini, predicando invece Fra Domenico da Pescia alle donne nella chiesa delle monache di San Nicolò in via del Cocomero. E nella successiva predica, sesta di quella predicazione, ma la prima delle dette nella chiesa del convento, raccontava: « E' son venuto quà partendomi da santa Liberata, acciò non si facesse scandolo. Io sapevo che volevano cacciarmi ad ogni modo, e però ho usato la prudentia, acciò non nascesse per me scandolo ». [24]

Ma già lo scandalo era nato, e in Roma la si voleva terminata con lui, e per ogni modo, e a qualunque costo. L'inviato Bonsi, già stato de'divoti del Frate in Firenze, ora « colle sue spesse e calde lettere spaventava la Signoria; » [25] alla quale inoltre giungeva da parte del papa « un breve molto comminatorio, comandandole espressamente che alla ricevuta di quello dovesse por le mani addosso al detto Fra Girolamo figliuolo della perdizio-

(23) Pred. 5.ª — Delle ult. XXII. — (24) Pred. 6.ª — Delle stesse.
(25) *Nardi*. Ivi, ivi.

ne. » [26] Di quel Breve dalla Signoria, « nè dagli altri magistrati principali non fu fatta molta stima. » [27] Mutatosi bensì gonfaloniere nel mese di marzo, e in luogo di Giuliano Salviati essendo stato eletto Piero Popoleschi; questi volle provarsi a dare un indirizzo meno irato alle trattative tra Firenze e il pontefice. E da lui indotti, nel 3 marzo i signòri scrissero al Bonsi una lettera piena di sollecitudine per il buon esito delle trattative con Roma; e nella quale lettera si voleva pure difeso il contegno di esso Fra Jeronimo predicatore.

Aveva ordine l'inviato di mostrare quella lettera al papa. E racconta scrivendo ai Dieci di Balia, in data del 7 marzo, che essendosi nel domani recato dal papa con ser Alessandro oratore della repubblica presso la santa sede; il papa gli fece sentire, « maravigliarsi assai di tale risposta, insino a dire che li pareva una trista lettera, e che per essa non poteva comprendere nostro buono animo in verso sua Santità.....; e che Fra Girolamo spregiava la censura contro a di lui dalla Apostolica sede promulgata, chiamandolo ferro rocto; e che piuttosto voleva andare allo inferno che chiedere l'absoluzione....... E il vescovo di Parma (trovato da' Fiorentini col papa), il quale dopo noi rimase col papa alquanto tempo, così ci riferì con giuramento, dicendo vedere venire un gravissimo male contro al pubblico e al privato; e che ne tremava di paura per le parole che dopo la partita nostra sì aspramente aveva usato il papa..... Intendino ora le signorie vostre dove si riduce questa cosa; nella quale avete a tenere per fermo, che tutti i cardinali e ogni altro prelato di questa corte non potrebbero essere più contrarii alla causa nostra.... Non voglio obmettere, che avendo fatto il papa di nuovo rileggiere la lettera de' nostri excelsi Signori, sua Santità e due suoi segretarii si accordarono che la dectatura fosse tutta di Fra Girolamo

(26) *Nardi.* Ivi, ivi. — (27) Lo stesso. Ivi.

e suo stile; di che ancora più mostrarono maravigliarsi, benchè noi dicessimo nol credere in alcun modo ». [28] E se il vescovo di Parma, come dice il Bonsi, tremava di paura ricordando quelle parole dette da Alessandro VI; pare che anch' egli ne tremasse pure; imperocchè termina quella lettera: « E crediatemi, magnifici Signori miei, che al continuo qui siamo per mancare di riputazione e grazia, non concordandovi altrimenti con la mente del pontefice; e noi non ci stiamo senza grandissimo pericolo, per molti avversarii ci sono e di mala ragione; e quando quelli fussino in sul facto, conoscerebbono essere molto maggiore non scrivo». Erano pertanto infelicissimi giorni per Firenze; chè alle tante cagioni d'intestina inquietudine, si venivano ad aggiungere ora anche gli sgomenti dell'inviato a Roma. E lo vedeva Fra Jeronimo nell' affezione sua per quel popolo. E inteso a racchetar le cose per quanto era in lui, si piegò ad atto cui non si sarebbe giammai inchinato per sè. E se il Bonsi nelle sue lettere ripetutamente faceva istanza, affinchè si adoperasse la Signoria per ottenere « in qualche modo humiliarsi Fra Girolamo a chiedere l' absoluzione; » il Frate non ci si volle diniegare; e in data del 13 marzo indirizzava al pontefice una lettera piena delle più umili espressioni. [29] Il pontefice non gli rispose; ma volle invece scriverne direttamente alla Signoria, per rispingere nello stesso tempo le rimostranze da essa affacciate in favore del Domenicano. [30]

Aveva scritto Fra Jeronimo al Pontefice. Ma aspettandone una risoluzione, e vedendo più crescere l'onda da cui aveva ad essere sommerso; il carnevale di quell'anno — quando più ferve il baccano — quasi ultima prova e come per confermare solennemente i suoi propositi e i suoi intendimenti, volle anche una volta bruciati gli

(28) V. *Lettere inedite e documenti* raccolti dal P. Marchese.
(29) V. in fine Documento R. — (30) V. Documento S.

oggetti osceni e le pitture e le scolture disoneste che avesse potuto raccogliere. Al popolo du' anni addietro aveva dato già un tale spettacolo; ma c' era tuttavia a far di molto: chè per gli antichi influssi medicei la città erasi trovata con ogni casa ripiena di simili disonestà. Cessata l'arte di essere ispirata, e una manifestazione del pensiero civile e religioso; e disertando l'artista la missione sociale de' bei tempi del beato Angelico; quel popolo che sente il bello quasi un vero bisogno, erasi lasciato portar via da quell' andazzo dell' arte scaduta fatta pagana e materiale; e purchè disegnati bene e coloriti con verità, ammirava i dipinti ne' quali il Cristo e la Vergine erano raffigurati col ritratto di chi pagava e della donna di chi pagava; e ne' quali i Medici « spesso figuravano nell' Epifania regalmente ornati, quasi per disporlo (il popolo) a poco a poco a vedere in quella Casa stabilmente collocato lo scettro e il manto reale. »[31] E gli è di tali dipinture, come anche delle poesie del tempo, che accennava Fra Jeronimo dicendo: « ....*Et syrenae in delubris voluptatibus* questi sono li poeti che con li loro versi adulano alli gran maestri, e narrano la progenie e generazione loro; e vanno dilettando gli orecchi de' principi per entrar loro in grazia. Oh quante bugie dicono questi poeti per piacer loro!.... I nostri poeti moderni continuamente dimorano nei delubri della voluptà, cioè nei templi degli Idoli; e raccontano gli stupri e gli incesti e i sacrilegii dei falsi dei; e tutto fanno per piacere ai gran maestri che si dilettano di udire simili sporcizie...... »[32] E dicendo: « Oggi contempliamo le creature per curiosità e vanità nostra, non riferendole al Creatore: »[33] le quali curiose vanità egli voleva incendiate e distrutte. Di ciò gli fu dato biasimo, e grave; e da molti del tempo suo, e

(31) *Lanzi*. Storia della Pittura. Scuola Fiorentina — Epoca 1.ª
(32) Pred. 10.ª — Delle XXV sopra il salmo: *Quam bonus, Israel.*
(33) Pred. 28.ª — Delle XXIX sopra Ruth e Michea.

anche dappoi: avvegnachè sia vero, che insieme con quadri e statue e libri disonesti venissero anche bruciati alcuni libri e statue e quadri pregievolissimi. Un male e un eccesso fu questo; ma facilmente spiegasi da chi sappia come si ecceda, poco o molto, in ogni manifestazione popolare. E se il Frate eccedette, anche eccessivamente gli venne perciò dato da molti e del barbaro e dell'iconoclasta. E se un uomo di cuore ebbe tolto alcuni anni addietro a rivendicare da tali ingiurie la memoria del Frate; [34] pure dopo di esso altri tornarono a ingiuriarla; [35] e dell' arte parlando in uno spirito settario, non solo fraintesero ma falsarono il pensiero del Domenicano. Non intendendo egli l'arte adeguatamente, nè il suo svolgimento, nè come s'abbia variamente a informare secondo i vari tempi; e neppure intendendo come i padri della Chiesa nei primi secoli cristiani, avesser potuto accettare molti usi e molte costumanze del paganesimo, purificandole; [36]

(34) *Rio*. Dell'Arte Cristiana.

(35) Primo il Rumohr tornò all'assalto nelle annotazioni fatte all'opera del Rio, stampata tradotta in Venezia coi tipi del Gondoliere. — Ivi si legge: che « con istento dal suo furore (del Savonarola) protette furono le pitture del beato Angelico, sparse per tutto il convento di san Marco. » (Nota *j* — pag. 466). Dopo di esso, il Ranalli nella *Storia delle Arti Belle* tornò ad aggravare il Domenicano; e anche con maggiore insistenza. Nel libro V, § XXII egli scrive: « E quando si dice che non la perdonò alle pitture del suo confratello e santissimo pittore il beato Angelico (le quali furono pel convento di san Marco cerche e in gran parte distrutte).... »; e ciò leggendo, davvero che non possiamo credere di aver letto bene. — Almeno il Rumohr ammetteva che erano state salve *con istento*; il Ranalli invece le fa assolutamente distruggere! E sì che il Ranalli dimora in Firenze, ed ha la fortuna di poter godere, se vuole, ogni mattina le dipinture del *santissimo* pittore. E sì che può sapere meglio di chicchessia, che delle tavole dipinte dall'Angelico, e numerate dal Vasari, neppur' una manca, ma esistono tutte. — E perchè dunque scrivere in tal modo?

(36) Così in Roma le chiese di Santa Maria sopra Minerva, e di Santa Maria Aventina, erano templi pagani. In Siena il tempio di Quirino divenne la chiesa di San Quirico, e San Benedetto mutò a Montecassino il tempio di Apollo nelle cappelle di San Martino e di

del paganesimo egli tutto rigettava; e nell'arte non accettava neppure la forma bellissima non corrispondente al pensiero cristiano: e in letteratura non sapeva a Dante neppure perdonare di essersi immischiato per le terribili sue imprecazioni in cose di religione; e meno ancora perdonava a Petrarca la latria da lui tributata in Laura alla creatura; e gli faceva orrore nel Bocaccio l'ironia sardonica onde cospergeva tutte le più auguste cose della vita. E se volle dato alle fiamme il Decamerone; che incomincia colla descrizione della peste, e continua frammischiando quel senso di religioso sgomento alle narrazioni laide e alle risa strepitose della lieta brigata; si intende come in quella furia di popolo venisse anche col Decamerone bruciata la Divina Commedia e il Canzoniere. L'arte non intendeva, s'è già detto; chè de' due elementi onde essa consta, il sensibile e l'intelligibile, [37] non teneva conto se non del secondo; e a volte anche del solo primo; come appare da queste parole:

« *Omnis nostra cognitio incipit a sensu*; cioè ogni nostra cognizione comincia dai sensi; e dal senso alla fantasia; dalla fantasia all'intelletto; e dall'intelletto alla memoria; e dalla memoria all' esperimento; e dall'esperimento

San Giovanni: donde sorse poi il famoso monastero. — V. *Beugnot.* Histoire de la Destruction du paganisme en Occident.

(37) « V'ha dunque per costituire il bello qualcosa che è sopra della facoltà pensante, e della facoltà fantastica; una nuova facoltà, che è detta ispirazione. Chi da Dio non fu di essa privilegiato, non getti l'opera e il tempo, scrivendo o lavorando oggetti d'arte. La sua vista non discernerà, se non quello che ha luogo in natura, nell'ordine delle cose sensibili; senza potersi elevare a capire una certa creazione, che pare un ricordo una visione d'un mondo più bello del terreno. E ben disse Raffaello, che addimandato donde cavasse i tipi delle sue Madonne, rispose, che dipingeva secondo che vedeva un'idea nella sua mente; indicando in quel modo le norme per iscrivere le teorie d'una altissima estetica. Imperocchè tenendo dietro a ritrarre un tipo ideale scortivi dall'ispirazione, si evita e la grettezza della scuola dette oggi *purista*, e il vuoto dell'altra detta dei *naturalisti.* » (Gioberti. *Del Bello*).

all'arte: »[38] ma non si ha però il diritto di dire, che egli rispingesse ogni manifestazione artistica. Della pittura parlava: « Tu che non hai lettere, va alle pitture; e vi considera la vita di Cristo e de' santi suoi. Considera di poi il cielo e la terra, e tutte quelle cose che per te ha fatto il Signore, e sarai eccitato. »[39] E diceva della bellezza: « Ma dimmi, io vorrei sapere che cosa è bellezza. La bellezza non consiste solo nelli colori; ma è una qualità che resulta dalla proporzione e corrispondenza delli membri, e delle altre parti del corpo. Tu non dirai che una donna sia bella per avere un bel naso, o belle mani; ma quando vi sono tutte le proporzioni. Donde viene adunque questa bellezza? Se vai investigando, vedrai che è dall'anima. Vedi che tolta via l'anima rimane il corpo impallidito, e guasto, e non vi è più bellezza. Vedi che un dipintore che faccia una figura al naturale; sarà sempre più bella a naturale che dipinta: e sia buono maestro a suo modo, non può darle un certo vivo che ha la natura; e non può l'arte imitare la natura in tutto. Essendo adunque l'anima causa della bellezza del corpo, bisogna che lei sia più bella. E si dice di Socrate che andava contemplando la bellezza delle giovani, per contemplare la bellezza spirituale per la corporale. Io non consiglio già te che tu faccia così, nè che vada vedere una bella donna per contemplare la bellezza di Dio. Saria questo un tentare Dio........ Dicono i filosofi che quanto una bellezza è più astratta da questi corpi, tanto è più eccellente; perchè è simile alla bellezza divina, astratta da ogni corpo: e dicono che il primo modo di contemplare la bellezza divina, è astrarre e tirare questa bellezza delle cose corporali più alla spirituale che si può. Ecco, verbi grazia, tira la bellezza di Firenze alla tua fantasia: sarà più bella che la corporale, perchè

(38) Pred. 21.ª — Quaresimale su Job.
(39) Pred. 14.ª — delle XIX sulla 1.ª Epistola di san Giovanni.

la limerai con la fantasia se vi è nessuna cosa che non sia così bella. La farai più perfetta, quanto la tiri più allo spirituale. Tirala poi all'intelletto, il quale considera in sè la bellezza, e l'ha; quasi cavata fuori del corpo. Dicono li filosofi che non vi è imperfezione nessuna nella astrazione dello intelletto, perchè è tutta spirituale come l'albedine in sè considerata; perchè la imperfezione viene dalli corpi. Vedi adunque che quanto una cosa è piu astratta dalli corpi, tanto è più bella. Rifletti poi tutte queste bellezze in te, e di': Quanto debbo io, anima, essere più bella che quelle bellezze corporali, se da me dipendono tutte queste? E poi, se io sono stato bello, quanto è più bella quella anima che ha la grazia; poi quanto sono più belle le anime delli beati; poi quanto è più grande la bellezza di quelli santi Spiriti, e di quelli Serafini; e poi considera quanto è più bella la bellezza di Dio....... » [40]

E l' arte intendendo in modo esclusivo, aggiungeva: « Non vi gloriate, donne, di bellezza. Voi siete brutte tutte quante. Volete voi vedere la bellezza dell'anima? Abbiate cura a una persona divota, o uomo o donna che sia di spirito: abbiategli cura, dico, quando è in orazione, quando gli viene quel caldo della bellezza divina; o quando e' torna dalla orazione; e vedrai la bellezza di Dio rilucere in quella faccia, e un viso angelico. Così anche li cattivi si conoscono. Va, vedi questi superbi altieri che hanno conversazione col Diavolo, vedrai che hanno visi diabolici » [41] E diceva altrove: « .... *Domine, in voluntate tua præstitisti decori meo virtutem.* Signore, tu hai dato virtù alla mia bellezza. Or vediamo che bellezza è questa, e che virtù, che ci faccia forti nelle tribolazioni. Egli è una bellezza corporale e una spirituale, dicono questi naturalisti; *quia a notioribus est incipiendum;* cioè, che sempre si comincia dalle cose più note; e perchè la bellezza

(40) Pred. 28.ª — Delle XLIX su Ezechiello. — (41) La stessa. Ivi.

corporale è più nota e più apparente, cominciamo a dir di quella. La bellezza corporale appare assai, massime nella faccia delle persone. La bellezza della faccia delle persone, la bellezza della faccia dell'uomo e della donna, non consiste in ciascuna parte da per sè, ma consiste nel tutto; cioè da una proporzione di tutte le parti del volto unite insieme: e ancora non viene la bellezza del volto solo da questo: perchè resulta ancora dalla bellezza e purità dell'anima; e così come è bene disposta l'anima, così ne resulta parte nel corpo: vedesi che rimossa l'anima del corpo, etiam che fosse bello, diventa brutto. Togli qua due donne di pari bellezza, l'una sia buona e costumata e pura, l'altra diventi meretrice; vedrai in quella buona rilucere una bellezza quasi angelica; e in quest'altra, benchè sia formosa, non vi sarà comparazione con quella buona e costumata. Adunque la bellezza risulta in gran parte dalla bontà dell'anima. Piglia ancora una donna, e sia bella quanto può, se per caso le entra un demonio addosso, vedrai che ella ti parrà d'un altra effigie e più presto spaventevole che bella. Adunque si vede che la bellezza assai deriva e procede dalla bellezza interiore e bontà e purità dell'anima; e questo nasce perchè l'anima buona partecipa della bontà e bellezza divina..... Leggiamo della Vergine, che per la sua gran bellezza gli uomini che la vedevano, stavano stupefatti; e nondimeno per la tanta santità che riluceva in Lei, non fu mai alcuno che avesse verso di Lei mala volontà; anzi ciascuno l'aveva in riverenza... » [42] E gli pareva si trovasse il punto culminante dell' arte e del sublime, nel saper rendere la faccia del Cristo e della Madonna; i quali si raffigurava somiglianti: « Nel resto è cosa ragionevole, che fossero molto simili; perchè la bontà della complessione, e l'ornamento esteriore molto giovano all'interior disposizione dell'anima; e ambidue erano ottima-

(42) Pred. 3.a — Delle XXIII nel nov. e dic. 1494.

mente disposti. » [43] Ma gli è segnatamente nella faccia del Cristo che gli appariva il sole di quel mondo fantastico; e più volte ne' XIX sermoni sulla 1.ª Epistola di san Giovanni si prova a esporre, e cerca di fare intendere a'suoi uditori la idea che se ne era formata. E dice nel quattordicesimo di que' sermoni: « .... Era tale la faccia di Jesu, che dimostrava non so che di divino, più che l'altre creature. Il che puossi persuadere in questo modo. Leggesi del beato Benedetto, che avendolo visto Totila, re de' Goti, cascò nella faccia sua come se avesse veduto alcuna cosa divina...... » E aggiunge: « Leggesi il medesimo del beato Stefano, che riguardando in lui tutti quelli che sedevano in concilio, videro la faccia sua come la faccia di un Angelo. Leggesi ancora di essa beata Vergine..... che niuno la poteva riguardare con desiderio cattivo, anzi tutti quelli che riguardavano in Lei, come che in sè avesse non so che di divino, erano costretti di farle riverenza..... E dice san Gerolamo, che perchè Gesù Cristo abbia potuto colle battiture d'un sol flagello discacciar tanta moltitudine, e gittar sotto sopra le tavole, e romper le cattedre, e fare altre cose che fatto non le avrebbe un infinito esercito..... usciva dagli occhi suoi un certo splendore di fuoco, e raggi di stelle; e riluceva nella faccia sua la maestà della divinità. » [44] —

Come si è già avvertito, erasi provato a purgar la città

(43) Pred. 13.ª delle XIX sulla 1.ª Epistola di san Giovanni.

(44) Pred. 14.ª — Ivi. Con queste parole raccomandava a'suoi divoti alcuni quadri, che egli avrebbe voluto che ciascuno avesse presso di sè: « ...... La prima, che tu ti facessi dipingere in una carta il paradiso di sopra, e l'inferno sotto: e tenessila in camera tua in loco che ti fosse spesso innanzi agli occhi. La seconda carta che tu ti facci dipingere un uomo cominciato ad infermarsi, con la morte che sta all'uscio, e picchia per entrare dentro ...... L'ultima carta, che tu ti facessi dipingere un infermo nel letto, che era condotto al punto estremo a far penitenza; de' quali se ne salva pochi. » (Pred. 28.ª — Delle XXIX su Ruth e Michea)

di quelle disoneste cose anche du'anni addietro: e se di molte ne aveva arse, pure non era per anco bastata quella incensione. In una predica di quello stesso anno (1496), egli diceva: « Fanciulli, voi non avete fatto ogni cosa. Levate via il resto tutta questa quaresima. Levate via *l'anatema;* voi avete la maledizione in casa: chi lo farà, avrà la benedizione.... Aristotile nella sua politica e Platone pongono questa legge. Quanti peccati hai tu fatto per quell'eccitamento. » [45] E diceva nella successiva: « Sono alcuni che hanno figure disoneste nelle camere. Dice, e' le mi sono coste tanto, però non le voglio dar via .... Fanciulli andate così a spasso qualche volta il dì delle feste, perchè non avete finito l'ufficio vostro. Qualcuno ha ancora dell'anatema: insino che le avete in casa non avete spirito. San Paolo fece ardere tante cose e libri curiosi. San Gregorio fece spezzare quelle belle figure di Roma, e ardere le Deche di Tito Livio. Pàrti che fosse un pazzo san Gregorio? vorrei di questi pazzi in terra: » [46] parole queste ultime, che accennano come di già sapesse che parlavasi in cotal modo anche di lui. E se quella prima incensione non aveva bastato, la voleva ora di bel nuovo ripetuta anche in più compiuto modo. E avendo fatto eleggere i deputati delle Compagnie de'fanciulli, essi per le case ne andavano ricercando quanto vi rimanesse tuttavia *dell' anatema* (così denominavansi i libri, le figure, e le dipinture disoneste:) e a quelle case dalle quali ricevessero alcuna di siffatte cose, lasciavano invece « una certa benedizione o latina o volgare ordinata loro dal Frate molto divota. » [47] E come du'anni prima, vennero per tal modo raccolte in grande quantità « ..... e figure e dipinture disoneste, e parimenti capelli morti, e ornamenti di capo delle donne, pezzette di Levante, belletti, acque lanfe, muscadi, odori di più sorti: e appresso tavoglieri e

(45) Pred. 9.ª -- Delle XLIX su Ezechiello.

(46) Pred. 10.ª -- La stessa. — (47) *Nardi*, Ivi, ivi.

scacchieri belli e di pregio; carte da giuocare, e dadi, arpe, e liuti, e altri simili stromenti da suonare; e l'opere del Boccaccio, e Morganti, libri di sorte, e libri magici e superstiziosi; » [48] e in uno degli ultimi dì del carnevale, recate tutte siffatte cose sulla piazza de' Signori, ivi vennero allogate su di un suggesto tondo e largo alla base, e elevantesi a modo di piramide rotonda, e ricinto di scope e di stipe e di altre materie da ardere con facilità. E del popolo accorso per quella incensione, così parla il cronista nella sua mirabile semplicità: « Si fece dopo desinare un'altra processione..... dove ogni quartiere portò la sua insegna. Quello di Santo Spirito aveva una Vergine con li dodici Apostoli, sopra i quali veniva lo Spirito Santo; ed era lavorato di rilievo mirabile, sopra un altare portato da quattro giovanetti in forma di angeli, ornato d'oro e di seta. Erano quelle figure tutte situate in un tabernacolo con maraviglioso artificio, e sopra loro discendeva lo Spirito Santo in forma di colomba. Innanzi andavano i fanciulli del quartiere, e dopo il custode con li suoi officiali e limosinieri e cantori. Seguiva il quartiere di s. Giovanni, ed aveva per insegna il suo Santo di rilievo in un bellissimo tabernacolo, con gli altri ordini già notati di sopra. Veniva poi il quartiere di s. Maria Novella, che per insegna portava un'Assunta di rilievo bellissima, col suo baldacchino nel medesimo modo. In ultimo seguiva quello di s. Croce, che aveva per insegna una Croce d'oro piena di preziosissime gemme e smalti, in un tabernacolo come i precedenti. E dietro a questi seguiva la moltitudine degli uomini, fanciulle e donne con le crocette rosse in mano. Ma i custodi de' fanciulli, per essere conosciuti, le portavano alquanto maggiori delle altre. Ordinati dunque su la piazza di s. Marco in questa forma, si avviarono per la via Larga inverso s. Giovanni, dove entrando per la porta di mezzo e uscendo

(48) *Nardi*. Ivi, ivi.

dalla porta del fianco, andarono verso il canto de'Carnesecchi; dove voltati, arrivarono al Ponte a s. Trinità; il quale passato per via di s. Jacobo sopra Arno arrivarono al Ponte vecchio; dove ripassato il fiume, vennero in Porta santa Maria, dove voltando per la via di Vacchereccia vennero in piazza de'Signori, cantando sempre con molta dolcezza. »[49] E giunta l'ora stabilita, ed essendo la Signoria scesa in ringhiera, e sulla piazza cantando il popolo la lauda composta da Fra Jeronimo: la quale ha per ritornello:

> « Che fai qui, core?
> Che fai qui, core?
> Vanne al divino amore; »[50]

e la quale, per l'impeto, può quasi ricordare un famoso inno di guerra francese; allora uscirono di palazzo i quattro capo-quartieri della Compagnia de' fanciulli, e con le torcie accese appiccarono il fuoco nel grande suggesto. Le fiamme presto si levarono vorticose; e con gran festa vennero suonate le campane e le trombe e gli altri musici stromenti della Signoria; e il popolo clamorosamente applaudiva, e cantava il *Te Deum laudamus.*[51]

(49) *Burlamacchi.* Vita di Fra Gerolamo Savonarola.

(50) V. in fine Documento T.

(51) « Narra un antico cronista, che trovandosi in quest'anno in Firenze un negoziante Veneziano, ed osservando i diversi generi di masserizie destinate al fuoco, avido di profittarne si presentasse alla signoria e offerisse ventimila ducati per farle sue; cui non fu dato risposta. Ma fatto delineare e ritrarre l'avido mercante in una tela, fu ben tosto la di lui immagine collocata all'estremità della pina confusa con le altre vanità, e convertita in trastullo degli spettatori. » (*Barsanti.* Vita di Fra Girolamo Savonarola, lib. IV, § 4) — E in una nota al Nardi di Lelio Arbib, si legge: « Eranvi fra le altre opere di valentissimi artefici, alcune teste di sculture di donne antiche e bellissime, come la bella Bencina, la Lena Morella, la Maria de' Lenzi; e v'era un Petrarca così riccamente fregiato a oro e miniature, che valeva cinquanta scudi. (Baluz. Tom. 1. pag. 558.) Ma i pochi esemplari del Canzoniere e del Decamerone sottratti a questo incendio e all'altro del 1496, dovean salire a ben più alti pregi. Il Boccaccio del Valdarfer, di cui non si conoscono che tre sole copie, fu venduto nel 1812 per 52,000 franchi ».

CAPITOLO IV.

PROVA DEL FUOCO.

(7 Aprile 1498.)

Per la incensione di quelli oggetti profani, in piazza, davanti a gran gente e con cerimonie religiose, il Domenicano trovavasi costituito in aperta e clamorosa ribellione da Roma. Andando egli al popolo che il clero non lasciava venire a lui, quasi per sorpresa faceva che rompesse colla obbedienza al sommo Pontefice. E superata per tal modo quella prima esitanza, confidava Fra Jeronimo che il popolo sarebbe ritornato alle prediche sue, come pure ad assistere agli uffici divini da lui celebrati. E confidava che così egli avrebbe potuto riacquistare l'influsso perduto; e aver di nuovo la città a lui obbediente; e guadagnar tempo; e aspettar nuovi casi; e con essi al governo nuovi uomini a lui favorevoli.

Questo videro gli avversarii suoi; e a Roma tosto minutamente scrissero d'ogni cosa. Se la città intera per quel modo era incorsa nella scomunica; uniformandosi alla stretta disciplina della Chiesa, il clero doveva allora cessare da ogni funzione religiosa, e astenersi da qualsiasi partecipazione negli atti del governo. Questo doveva, ma non l'osò. E dandosi a tener conto della leggerezza popolare, sul Frate solo il clero riversava ogni colpabilità dell'accaduto; e segnatamente gli dava aggravio della sorpresa onde erasi valso per compromettere la città. Ed essi frattanto, aspettando gli ordini di Roma, si adoperavano in tutti i modi per provocare dissidii nel popolo. e per suscitare opposizioni e contraddizioni e persecuzioni nel clero. Il Domenicano se ne avvide: e vedendo distinguersi per impeto ed eccesso di violenza in quelle agitazioni al-

cuni dell'ordine di San Francesco, una mattina dal pulpito con amarissime parole loro s' indirizzava. [1] Nè ottenendo di mitigarli, e que' Francescani anzi facendosi più violenti ogni giorno; e per le persecuzioni aizzate trovandosi persino in pericolo della vita, in una predica successiva egli si esprimeva: « Signore, io ci metterò la vita per tuo onore: e son molti qua che glie la metteranno. » [2] E infervorandosi in questa idea, e incitato anzi che atterrito da que' maneggi, se già aveva provocato a disfida religiosa i suoi avversarii, dicendo al popolo: « Venite adunque tutti, e facciamo fervente orazione a Dio, che scuopra questa cosa, e che ormai manifestamente vi liberi, poichè le ragioni non valgon quasi più contro a tanta malizia de' cattivi. Noi staremo là, come t'ho detto, col sacramento in mano. Dì ad un di questi tiepidi, che col sacramento in mano in presentia del popolo faccia lui questa esperienza....: vedrai s' egli tremerà tuttoquanto: » [3] — e se già aveva imprecato a sè stesso con queste parole: « Vogliomi mettere col sacramento in mano, e che ognuno faccia forte orazione. Che se questa cosa è da me, e s'io m'inganno, che Cristo faccia venire un fuoco dal cielo sopra di me che m' assorba nell' inferno; » [4] — vedendo ora più grossi i tempi, una mattina detta messa, e comunicato gran numero di popolo, e accompagnato da' suoi frati si condusse sulla porta della Chiesa. E quivi salito su pulpito di legno rizzato a bella posta, e tenendo la pisside in mano con entro, l'ostia consacrata in terribili parole prese a imprecare subitanea morte a sè stesso,

(1) « Voi volete contradire; o mendicanti e io vi dico che verrà tempo che S. Domenico e S. Francesco verranno giuso e bastoneranno questi bastardi che non sono loro figliuoli; e diranno: noi non facemmo queste religioni a questo modo come voi l'avete concie; noi non siamo vostri padri, nè voi nostri figliuoli ». (Pred. 10.ª — Delle ultime XXII del 1498.)

(2) Pred. 14.ª — Le stesse. — (3) Pred. 3.ª — Le stesse.

(4) Pred. 3.ª — Le stesse.

se mai avesse mentito. [5] E mentre da tali detti era costernato e atterrito il popolo; senza più aggiunger parola, Fra Jeronimo tornavasene all'altare maggiore, e vi si spogliava delle vesti sacerdotali, e rientrava frettoloso in convento.

Ingiunzioni severe frattanto erano venute di Roma al clero, e alla Signoria. Sospinto dai nemici del Savonarola, [6] il Papa si raffigurava per Fra Jeronimo impendente ogni male sul popolo cristiano; e dice uno storico: « che temeva pure assai d'uno universale scisma e divisione della cristianità...; al qual disordine si vedeva che non sarebbe altro mancato che qualche capo ecclesiastico di riputazione e di autorità. » [7] Insisteva pertanto papa Alessandro, affinchè la Signoria, non bastando il clero, riducesse a silenzio l'audace Domenicano: e più volte riscrisse della cosa all'arcivescovo Orsini; e scrisse anche direttamente ai Signori, « replicando le medesime e molto maggiori minaccie, per un suo breve mandato per uomo a posta. » [8] Quel Breve potendo essere quasi nuova esca all'incendio, dapprima non vollero i Signori che venisse dalla Curia pubblicato: ma avendolo permesso poi, nella città « sopra di ciò si fecero molte dispute e consulte; » [9] le quali cercando come acchetare, la Signoria venne in deliberazione di ragunare una grande pratica. Oltre il Senato degli Ottanta, e i magistrati consueti a intervenire nelle consulte pubbliche, anche altri cittadini dovevano ad essa partecipare: ed erano venticinque per quartiere. La pratica ebbe luogo, e vi furono uditi

(5) Ecco le parole allora dette dal Frate, riferite in latino nella citata Cronaca del convento di san Marco: « Si quæ, inquit, Florentini cives, hactenus vobis ex Dei nomine futura prædixi vera non sunt; et si apostolica contra me censura efficax et valida est, ut certus de veritate efficiaris, rogo Deum nostrum unum et trinum, cuius filii Sacramento corpus adest, mortem mihi modo inducat ».

(6) « Fra' quali era quel Fra Mariano da noi nominato di sopra, » dice il *Nardi*. (St. di Firenze, lib. 2.°)

(7) *Nardi*. Ivi, ivi. (8) Lo stesso. Ivi, ivi. (9) Lo stesso. Ivi, ivi.

di molti e bei discorsi, e vi si fecero di lunghi consulti, e vi si contese per più di sei ore: « .... tanto, come dice lo storico, erano bilanciati questi contrari umori; » [10] ma a nessuna conclusione vi si venne. E pur bisognando dare un assetto alla città; e trovandosi Proposto Giovanni Berlinghieri nemico del Frate; e con esso lui cooperando Piero Popoleschi gonfaloniere, al Frate poco amico; il 17 Marzo venne da essi « ..... fatto espresso comandamento con molte minaccie che 'l Frate lasciasse in tutto il predicare. » [11]

Lasciavalo il Frate, ma volle prima parlare anche una volta. Prese a discorrere di tutto al popolo in quella ultima predica: dello stato della città, delle insidie di fuori, dell'interdetto pontificio; e di sè, e dei suoi nimici; e di quanto aveva fatto, e di quanto era suo intendimento fare. Ed esaltandosi in quella rassegna, e quasi avendovi perduta la voce, e con essa il lume dell'intelletto, esciva poi a parlare così: « Io voglio far conto d'essere stamani in una cella e voglio fare il pazzo e lo imbriaco.... Mandami (diceva a Dio) in paradiso, mandami in inferno: se egli è il tuo onore, se egli è per tua gloria; a me basta che sia santificato il nome tuo, e che sia fatta la tua volontà..... O santi, confessate, confessate che non pei meriti vostri avete acquistato cotesto regno del cielo; nè in terra per vostra virtù avete fatto le vostre opere miracolose; ma per quel sangue prezioso, per le viscere di questa immensa pietà di Dio, avete avuto ogni cosa. » [12] Per le quali pazze parole, da non essere pronunciate se non da chi fosse veramente di animo aberrato, la moltitudine degli uditori veniva compresa di grande e indefinito terrore. E però, udendole, con un di que' moti che non si generano se non di mezzo alle grandi masse di po-

(10) *Nardi*. St. di Firenze, lib. 2.°
(11) Lo stesso. Ivi, ivi.
(12) Pred. 22.ª — Delle ultime XXII. 1498.

polo, la moltitudine rompeva in lacrime, e si dava a urlare: *Misericordia, Misericordia.* [13]

Più non parlò al popolo Fra Jeronimo, se non forse anche poche parole il dì della prova del fuoco. Ritrattosi pertanto nel silenzio, Fra Domenico da Pescia gli successe sul pulpito nella chiesa di San Marco: contro del quale allora prese fortemente a inveire un Fra Francesco di Puglia dell'ordine de' Minori Osservanti. Egli predicava nella chiesa di Santa Croce. Sia, come accade, che il discepolo superasse in violenza di espressioni il medesimo Fra Jeronimo; o che ritenesse il Francescano della natura zolforea del paese dove era nato, e fosse di altrettanta passione che i monaci ai quali contraddiceva; o sia anche perchè Fra Jeronimo aveva in addietro mostrato di poter ricorrere persino ai miracoli, e così dare appoggio alla dottrina da lui bandita, e così confermare la nullità della scomunica papale contro lui; [14] o sia, come si è veduto, perchè Fra Jeronimo già aveva imprecato il fuoco del cielo su di sè, se mentiva; e si era espresso in una predica di qualche anno addietro: « .... Eleno, vescovo di Eliopola, vedendo che un eretico voleva pure stare nella sua opinione; quando non vide altro rimedio, disse: accendiamo qua un grande fuoco, ed entriamvi dentro; e chi sarà in falsa opinione, il

(13) Nota dell' amanuense in fine della predica. Nè era quella la prima volta che fosse interrotto in quel modo il predicatore nella predicazione. Anche nella predica quadrigesima terza del Quaresimale su Job era stato interrotto dalle lacrime del popolo; come pure nella sesta delle prediche XXIX su Ruth e Michea.

(14) « .....Questo Alessandro VI non esser papa, e non poter esser ricevuto papa..... Ed io mi obbligo quanto posso, ed assolutamente, prometto, nè mai mi ridico, non solo, dico, provare queste cose con chiare ragioni dinanzi a tutto il Concilio, ma che Dio etiam con apertissimi miracoli dimostrerà quelle esser vere...... E sibbene Dio rare volte usi questi miracoli, non è però mancato mai ne' bisogni, essendo apparecchiato sempre ne' bisogni ad aiutare quelli che in verità gli domanderanno aiuto. » (Lettera al serenissimo Imperatore).

fuoco l'arderà.... Sicchè quando la fede non si può difendere altrimenti, ella viene a questi giuochi; » [15] o anche perchè determinato da tutte insieme siffatte ragioni, il Frate Francescano un giorno prese in parola Fra Jeronimo; e dal pulpito della chiesa di Santa Croce tornò a disfidare i Domenicani alla prova del fuoco: disfida da lui già messa innanzi l'anno prima, predicando in una Pieve fuori Prato. [16]

Parve esitasse Fra Domenico a tanta provocazione; chè non gli parea lecito di così tentar Dio. Fattane pertanto porger dapprima al Francescano « la correzione da alcuni secolari da bene; » [17] nè avendone ottenuto alcun buon frutto; e invece « provocando il Frate minore più che mai; nè cessando di mordere e lacerare la dottrina del

(15) Pred. 20.ª — Quaresimale su Job nel 1495.

(16) Fra i biografi è dissenso circa questa prova del fuoco: chè alcuni la vogliono proposta primamente da' domenicani; altri invece dal Minore Osservante. Non giova qui volere isviscerare siffatta controversia: chè parmi si abbia facilmente ad accordare, come più di una volta, nelle molte prediche di que' parecchi anni, Fra Jeronimo possa aver fatto cenno della prova del fuoco. È vero forse che questo poteva esser detto da lui, quasi ricordando tali prove usate in altri tempi; senza per ciò voler di nuovo ripetuta una simile provocazione alla Provvidenza. Le prediche del Frate stanno lì per testimoniarlo; e nel testo ne ho già accennato abbastanza. Ma il vero modo per cui procedette la cosa, sta indicato forse in queste parole dell'Ammirato: « Costui (il Francescano), come io udii raccontare da Braccio Martelli vescovo della mia patria, uomo di reverenda memoria, non fu cattivo uomo riputato; onde è credibile che spinto dalle profferte che dagli amici del Savonarola s'andavano facendo, ciò erano, che quando bisognasse mostrerebbero con l'esperienza del fuoco che Fra Girolamo era profeta, e che la scomunica fattagli dal Papa come fatta contro il voler di Dio era invalida, si movesse a dire, che egli era uno di quelli che alla detta prova si metterebbe; perchè non egli credesse che dal fuoco non verrebbe offesa, come gli amici del Savonarola dicevano; ma perchè, ardendo seco chi a tal prova si mettesse (la qual morte egli per onor di Dio era pronto a pigliare), quanto così fatte promesse avessero in sè di vero, apertamente si conoscesse. » (*Dell'Istorie Fiorentine*. Lib. 27.)

(17) *Burlamacchi*. Vita di Fra Gerolamo Savonarola.

Padre: » [18] allora senza più esitare accettava. E Fra Domenico dandone avviso lo stesso giorno al popolo dal pulpito; e dimandando all'uditorio se non avrebbe fatto ciascuno di essi altrettanto nel caso suo, n' aveva da tutti (e vi erano anche di molte donne) in risposta che sì. [19]

Accettava, e acconsentiva Fra Jeronimo quale Vicario della Osservanza. Qui lo storico trovasi di fronte a un de' punti più censurati della vita del Domenicano. E se i biografi e i cronisti del tempo, partigiani del Savonarola, narrando l'accaduto si limitano alla semplice esposizione del fatto; gli avversarii invece ne parlano distesamente, quasi di temeraria provocazione; e con lungo discorso vogliono condannata quella prova ne' principii onde intendevasi autorizzata, e per lo scandalo che ne aveva ad esser prodotto nel popolo. Non occorre dimostrare, se procedendo in tal modo fossero gli avversarii in tutta buona fede. Soltanto basta avvertire, che per portare un retto ed equo giudizio di alcuni fatti specialissimi per la natura loro, bisogna collocarsi in quell'ordine d'idee corrispondenti alle idee e ai sentimenti predominanti nell'epoca in cui avvenivano. E se l'età di mezzo ammetteva il duello e i giudizii di Dio, quasi prove giudiziarie; e se credeva che Dio, convenuto dalle parti, era di continuo per intervenire a comprovare miracolosamente e per modi soprannaturali l'innocenza o la reità di un accusato, l'equità o l'iniquità di una pretesa, la giustezza o l'erroneità di un principio; la prova accettata e voluta tentare dal Savonarola va giudicata con la norma di que' principii, e con la ragione di quel tempo. [20] Non s'intende

(18) *Burlamacchi*, Vita di Fra Gerolamo Savonarola.

(19) *Pietro Parenti.* Bibl. Magliabecchiana. Ms. Cod. 131.

(20) Era tuttavia tanto viva la credenza nell'astrologia, che il Pico credette di avere a scrivere un libro per combatterla e confutarla; e nel 1495 Fra Jeronimo scrisse anch'egli un libro, col titolo: *L'astrologia divinatrice in corroborazione della refutazione astrologica del sig. conte Gior. Pico della Mirandola.*

un periodo storico volendolo giudicato con gli intendimenti, che sono il portato di tempi posteriori; e meno ancora per tal modo si può collocare nella sua vera luce un personaggio storico. Continuando la catena per cui si succedono, gli avvenimenti umani devono essere ricercati e studiati nelle cagioni e nelle ragioni onde furono prodotti; come anche ne'loro risultamenti. E i giudizii di Dio, come le tante superstizioni di quell'epoca, hanno un valore proprio secondo la ragione di quell'epoca: secondo quella ragione cui partecipavano i clericali e i laici; e per la quale il clero in alcuni paesi aveva preghiere e scongiuri ed esorcismi tutti speciali per quelle prove de' giudizii di Dio; e per la quale i contendenti erano avvicinati con grandi cerimonie all'altare; e giuravano non volersi battere per odio o per vendetta, ma solo per far manifesto, e dar forza al loro diritto; e per la quale le armi o il fuoco o il ferro incandente o l'acqua in bollore venivano sottoposte a solenne e speciale benedizione. [21] Ed è per quella ragione dominante allora le menti dell'universale, che Arrigo di Baviera, successore di Ottone, ebbe riconosciuto la validità del duello nella dieta di Roncaglia; alla quale dieta pure assistevano l'arcivescovo di Milano, il vescovo di Ravenna, quel di Vercelli, quel di Parma, e quel di Piacenza; e si fu per sanzionare la teorica col fatto, che allora Arrigo promise che avrebbe assistito al duello di suo fratello con Ermanno duca di Svezia. E prima anche di questo tempo, per la stessa ragione Vincislao re di Boemia, che è pure di venerata memoria nella Chiesa cattolica, aveva disfidato Radislao conte di Gurimea. Sebbene ogni tanto protestasse la Chiesa universale contro siffatte pratiche ed errori: come protestava nell'anno 855 il terzo Concilio di Valenza: e nell'867 protestava papa Nicolò I. colla lettera a Carlo il Calvo; e papa Stefano V protestava nell'888 in una lettera al vescovo di

(21) V. *Gerdil*, Traité des Combats singulièrs.

Magonza; e nel secolo decimo protestava Ottone II vescovo di Vercelli; e nell' XI Yves vescovo di Chartres; e nell' anno 1146 protestava san Bernardo in una lettera al clero e al popolo della Francia orientale; e poi, nel 1149, in altra lettera all' abate Sugero; e papa Alessandro III protestava nel terzo Concilio di Laterano l' anno 1179; e Innocenzo III nel quarto Concilio dello stesso nome nel 1215; pure, a malgrado di tali e di tante ripetute proteste, quelle pratiche vigevano e valevano, ed erano ufficialmente ammesse e accettate nella società.

Vigevano e valevano; e per esse, nella sua qualità d'imperatore, Carlo Magno avea riconosciuto ne' suoi figli il diritto di venire alla prova della Croce, dato il caso di dissidii e di contestazioni tra loro per la divisione degli Stati. E per esse, e quasi per meglio regolarlo, Ottone III aveva prescritto che dovesse il duello essere preventivamente autorizzato dal duca, o dal marchese, o dal conte della provincia in cui dimorava l' offeso. E dandosi per tal guisa un procedimento legale e più regolare ai giudizi di Dio, nel 1080 il Concilio di Lillebona aveva permesso che vi potessero aver ricorso anche gli ecclesiastici: e se Ottone III avea voluto autorizzato il duello dal Duca, il Concilio prescriveva invece che quello degli ecclesiastici avesse ad essere autorizzato dal vescovo della Diocesi. E allora si videro i vescovi, le chiese, le abbazie e i conventi dimandare con ogni sollecitudine quella facoltà: e in seguito a lunghe istanze, nel 1028 l' imperatore Corrado II l' accordava a Pietro vescovo di Novara; e nel 1052 Arrigo III al vescovo di Volterra; e nel 1119 Luigi il Grosso ai monaci di san Mauro de' Fossi: ed era in conseguenza di quella facoltà, che per lunghi anni si vide poi il vescovo di Parigi autorizzare i duelli, e ridurre i duellanti a battersi nel cortile del suo stesso palazzo. E sul principio del secolo XIV, nel 1306, si vide una costituzione di Filippo

il Bello riconoscere la giuridica validità del duello.

Tali le idee e i sentimenti dell'età di mezzo, — che tuttavia durava — intorno i giudizii di Dio. E se Fra Jeronimo, guidato da tali idee e sospinto da questi sentimenti, in qualcuna delle sue prediche appassionate, ispirate alla vista del popolo affollato, aveva pure indicata la prova del fuoco; e se ora acconsentiva che fosse accettata da Fra Domenico; non gli si ha per questo a dare un gravissimo biasimo. Oltre le idee, per lui stava anche un fatto: chè quella prova del fuoco era stata praticata, e con esito felice, nella Badia di Settimo fuori Firenze nel 1067: muovendo accusa, i monaci di Vallombrosa che Pietro vescovo di Pavia avesse « conseguita quella Chiesa coll' aiuto della regina pecunia ». [22] San Giovanni Gualberto, istitutore dell' ordine, era tra gli accusatori. Il quale vedendo la controversia diventare ostinata, e che la poteva esser fatta occasione di dissidii e di scandali per il popolo; allora, per risolverla, proponeva egli stesso che si venisse alla prova del fuoco: e indicava il monaco che vi si doveva cimentare: e la prova accettata, recavasi il santo processionalmente sul luogo. E fatte tutte le volute benedizioni, e le molte aspersioni imposte dalla Chiesa, e appiccato l'incendio alle due grandi cataste di legna a ciò preparate, « .... allorchè era ben formato ed alto il fuoco, animosamente vi passò per mezzo il monaco Giovanni co' piedi nudi senza nocumento alcuno, e senza che neppur restasse bruciato un pelo del suo corpo ». [23] E avvenne allora, in se-

(22) *Muratori*. Annali d' Ital.a. Anno MLXVII.

(23) « Comandò dunque l' Abbate San Giovanni Gualberto, che un suo monaco dabbene appellato Giovanni, passasse pel fuoco, e con tal pruova chiarisse, se Pietro era simoniaco sì, o no. A due cataste di legna preparate per tal funzione fu attaccato il fuoco; ed allorchè era ben formato ed alto il fuoco, animosamente vi passò per mezzo il monaco Giovanni co' piedi nudi senza nocumento alcuno, e senza che nè pur restasse bruciato un pelo del suo corpo....... Il vescovo Pietro

guito di quella prova, che fu visto rinunciare il povero Pietro al vescovado, e ritrarsi in un monastero a vita penitente; e il monaco Giovanni, da allora appellato l'*Igneo*, veniva invece innalzato alla somma dignità di cardinale, e fatto vescovo di Albano. [24] E si noti, che l'anno prima i Vallombrosani avevano quella stessa prova del fuoco dimandata a papa Alessandro II, il quale l'aveva ricusata. [25] — E Giovanni Gualberto, che pur fece opera contraria al volere del papa, prende posto nel novero de' Santi! Tanto vuolsi valutata la ragione de' tempi. —

Ma se ora Fra Domenico accettava, il Francescano invece tiravasi indietro: dimandando Fra Jeronimo medesimo con sè a quella prova. Il Francescano dichiarava di non credere nel miracolo; e che aveva proposto quella disfida, persuasissimo che sarebbe dovuto abbruciare cimentandosi nell' esperimento del fuoco: ma volervisi porre, purchè vi si ponesse e abbruciasse insieme con lui Fra Jeronimo, origine e cagione, siccom' egli diceva, di tutto lo scandalo di Firenze. Fra Jeronimo e con esso Fra Domenico e tutti gli altri Frati della Osservanza di san Marco, rispingevano una tale professione di paganesimo. E proclamando di accettar ciascuno per sè o per altri quella prova, protestavano con ciò d'intendere appellare al giudizio di Dio, e di fidar nel miracolo onde Dio li avrebbe soccorsi per dar trionfo alla verità; e di fidare di uscirne non solo illesi, ma anzi ribenedetti, e doppiamente santificati essendo così stati stromenti della sua volontà miracolosa. E quella fede avevano con Fra Domenico molti Frati de' conventi di San Marco,

si da, che preso l'abito monastico, in quello piamente terminò i suoi giorni, e che il monaco Giovanni fu dipoi creato cardinale e vescovo d'Albano, appellato da lì innanzi *Giovanni Igneo* ». (*Muratori*. Annali d'Italia, Anno MLXVII.)

(24) Lo stesso. Ivi ivi.

(25) « Questa sregolata pruova nondimeno non avea voluto concedere nell'anno antecedente papa Alessandro II, in occasione di visitar la Toscana ». (Lo stesso. Ivi, ivi.)

e di San Domenico di Fiesole e di Prato si erano profferti, e in numero più che trecento. [26] E se Fra Jeronimo non aderiva di entrar' egli nel fuoco, a ciò forse era determinato dall'esempio di san Giovanni Gualberto; e anche perchè sentiva, rimanendone fuori, di poter meglio accompagnare e consigliare ed esortare chi cimentavasi all' esperimento terribile; e di poter su di lui, per la assidua e non interrotta preghiera, invocare con più efficacia l'aiuto divino. E così egli ne discorreva: « Quanto al non avere accettato di andare io proprio nel fuoco col predicatore di S. Croce,... rispondo: che io non l'ho fatto sì perchè con lui non ho alcuna differenza, sì perchè egli ha proposto in pubblico di voler andare nel fuoco, non ostante che lui, come dice, creda ardere, per provare che la escomunicazione fatta contro di me è valida; ed io non ho bisogno di provare col fuoco che tale scomunica sia nulla.....; sì perchè la prima volta lui non propose di voler combattere meco, ma sì bene generalmente con ciascuno, che fosse a lui in questa cosa contrario..... Mi sono offerto e così di nuovo mi offerisco di fare io proprio una simile esperienza, ogni volta che gli avversarii di questa nostra dottrina, massime quelli di Roma et i loro adherenti, vogliano commettere la causa in questo Padre o in altri: e mi confido nel nostro Signore e Salvatore Giesu Christo, e non dubito punto, che io andrò per quello fuoco come fece Sadrach, Misach et Abdenego nella fornace ardente; non per miei meriti o virtù, ma per virtù di Dio, il quale vorrà confirmare la sua verità; e manifestare la sua gloria in questo modo..... Certo S. Giovanni Gualberto, ancora che fosse uomo di gran santità, non però lui entrò nel fuoco, ma vi mandò uno de' suoi monachi; non per paura, ma perchè gli parve che così richiedesse l'ordine della causa in quel tempo: o per-

(26) *Fra Benedetto*, Vulnera diligenti.

chè così fu ordinato da Dio che l'inspirava. Similmente delli nostri non andrà nel fuoco, se non quello o quelli che sono eletti da Dio, non ostante che tutti si siano offerti..... E quando dicono alcuni, che non si confidando loro di entrare in questo fuoco, doveremo, o noi soli fare questo esperimento ad probationem della verità, o eleggere qualch'altro modo che 'l fuoco, dico, che già di sopra abbiamo a questo risposto: che a noi non bisogna provare con miracoli.... che la escomunicazione sia nulla, perchè questo saria come tentare Iddio. »[27] Nè solo 300 de' Frati gli si erano profferti, ma anche di molti laici d'ogni ceto. Chè stando un giorno Fra Jeronimo nell'orto con Fra Placido Cimozzi, « gli venne incontro un nobile fanciulletto di bellissimo aspetto, il quale gli porse una polizza dove era scritto di sua propria mano, come egli si offeriva ad entrar nel fuoco; e dubitando che la sua scrittura non fosse sufficiente a cose simili, postosi ginocchioni in terra, cordialmente lo pregava che lo lasciasse entrar nel fuoco. Al quale il Padre rispose: *Levati su, figliuolo mio; perchè la tua volontà così buona e così ardente piace molto a Iddio. Fa che tu stia con cotesto buon proposito, che sarà come se vi fossi entrato:* » e benedettolo, lo accomiatava. E diceva Fra Jeronimo con grande commozione a Fra Placido: « Da molte diverse persone io ho avute polizze; ma da nessuna tanta consolazione ho presa, quanta da questo fanciulletto: di che ne sia laudato Iddio. »[28]

Frattanto la disfida faceva il suo corso, ed era stata portata davanti a' Signori. Dall'idea di quella prova colpita ed esaltata la fantasia popolare, omai più non era in potere di chicchessia di lasciarla cadere: e Fra Domenico vedendolo, si adoperava per spingerla innanzi. Premevagli bensì assai, che fossero bene definite le conclusioni per le quali intendeva di venire a quella prova: e le

(27) *Fra Benedetto.* Vulnera diligentis.

(28) *Fra Timoteo Perugino;* Vita di Fra Gir. Savonarola.

formolava alla presenza de' Signori in questa guisa: « La chiesa d'Iddio ha bisogno di riforma; sarà prima flagellata, e poi rinnovata; » — « La città di Firenze anco dopo li flagelli si rinnoverà e prospererà; » — « E che gl' infedeli si convertirebbono, e che tutte queste cose hanno ad essere a'nostri tempi; » — « E di più, che la scomunicazione di nuovo fatta contro il reverendo Padre Fra Jeronimo è nulla e invalida; e di più, che chi non l'osserva non pecca. » [29] E le segnava così: « Io Fra Domenico da Pescia mi sottoscrivo e obbligo a mantenere le presenti conclusioni, non solo con le ragioni, ma confidandomi nello aiuto di Dio mi espongo e obbligo ad andare con il Predicatore de' Frati Minori predicante al presente nella Chiesa di Santa Croce, nel fuoco in luogo pubblico; sperando per la virtù d'Iddio di uscirne illeso e salvo: *per Dominum nostrum Jesum-Christum, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat.* » E il Francescano le contrassegnava in questi termini: « Io Fra Francesco da Puglia dell'ordine de'Frati Minori, ben che indegno, sono parato ad instantia e requisitione dei signori Priori Fiorentini; e per conservare la libertà e salute del popolo della loro città di disputare e fare esperimento del fuoco con Fra Jeronimo da Ferrara delle antedette conclusioni, ciascuna delle quali ha bisogno di sopranaturale probazione. Ma con Fra Domenico col quale io confesso di non avere difficultà nè disparere alcuno, un altro Frate dell'ordine nostro è apparecchiato di entrare nel fuoco;

(29) Ecco la stessa sua formola latina:
« Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione;
« Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur et renovabitur, et prosperabitur;
« Infedeles ad Christum et fidem ejus convertentur;
« Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur et prosperabitur;
« Haec omnia erunt diebus nostris;
« Quod excommunicatio facta de patre nostro fratre Hieronymo non tenet. Non servantes eam non peccant. »

chiamato un giudice che non sia sospetto nè all'una nè all'altra parte e ancora a tutti li religiosi. » Come si vede, in queste parole Fra Francesco continuava persistente dimandando la persona di Fra Jeronimo; ed offeriva invece per la prova del fuoco con Fra Domenico, un Frate Andrea Rondinelli del suo ordine, converso e non Sacerdote. Questi, venuto innanzi alla Signoria, accettava il cimento, e soscriveva alle conclusioni; e con lui soscrivevano altri Frati. E per parte dei Francescani, oltre il Padre Francesco di Puglia e Frate Andrea Rondinelli, soscriveva Fra Niccolò de' Pilli; e oltre a Fra Domenico, soscrivevano per parte de' Domenicani il Padre Mariano degli Ughi, il Padre Malatesta Sacromoro, e il Padre Ruberto di Bernardo Salviati. Fra Jeronimo soscriveva egli pure con queste parole: « Io Fra Jeronimo da Ferrara, Vicario indegno della Congregazione di San Marco dell'ordine de'Predicatori dell'Osservanza, accetto tutte le offerte de'Frati sottoscritti, e di tutti i Frati che si trovano in San Marco, e in San Domenico di Fiesole; e prometto dare uno, due, tre o quattro, o dieci, e tutti quelli che sarà di bisogno; cioè per entrare nel fuoco a probatione della verità la quale io predico; e confidomi nel Signore e Salvatore nostro Jesu-Christo, e nella sua Evangelica vita, che ciascuno io darò ne uscirà illeso; e quando di questo dubitassi punto, non gli darei per non esser di loro homicidiale. E in segno di ciò ho fatto questa sottoscrizione di mia propria mano, a laude e gloria dell'omnipotente Iddio, e a salute delle anime e a conservatione della verità del Salvatore nostro Jesu-Christo; il quale solo fa cose grandi e inescogitabili senza numero; al quale sia honore e imperio. Amen. » [30] Ed erano presenti a quell'Atto gli Eccelsi Signori della Repubblica, e il Padre maestro Pietro Martire da Pe-

(30) Nota Fra Timoteo: « Questa sottoscrizione fu fatta dal Padre Fra Jeronimo in lingua latina. »

rugia, che trovavasi in Firenze per parte del papa, e Rinaldo degli Orsini Arcivescovo di Firenze, generale Vicario Imperiale: e l'Atto veniva rogato da Ser Francesco di Traiano d'Arezzo, notaio pubblico Fiorentino, e Ufficiale delle Riformagioni del Consiglio della città. E dicesi, scrive il biografo Fra Timoteo, « che il giorno medesimo che si stipolò questo contratto, il Padre Fra Jerolamo vidde andare attorno per il palazzo e le stanze de' Priori un diavolo. » [31]

Le cose giunte ora a tal punto, i Signori credettero di averne a scrivere in Roma, e dimandare l'autorizzazione per quel Giudizio di Dio. Non senza meraviglia ricevette il papa quella dimanda: e per la cosa in sè, e non aspettandosi quell'atto di sommissione da parte de' Fiorentini. Non volendo bensì risolvere la cosa da solo, riferivane al Concistoro de' Cardinali perchè ne deliberassero; ed essi la rispinsero. [32] E nella mente de' coetanei prevalse pure l'idea, che il papa desse favore a quella deliberazione: nel dubbio, se riuscisse, quel giudizio di Dio « di non perdere la mitra. » [33] La Signoria non badò al diniego romano, e volle pur tentata la prova: chè amici e nemici volendola, temeva l'intera città ne potesse andar sossopra, dove si fosse ricusata. E se più tardi venne posta in giro la voce, « che la lettera (del papa) giunse dopo il fatto, » [34] i Signori ciò fecero quasi schermendosi dal biasimo di quella prova tentata contro il volere papale. Che oltre ad essere inverosimile un tale ritardo; dove fosse pur vero, la Signoria doveva attendere quanto abbisognava la risposta pontificia: chè non era da nessuna ragione costretta a precipitare l'esperimento.

(31) Vita di Fra Girolamo Savonarola.

(32) « Congregatosi il sacro concistoro conclusero i Cardinali che per niente si dovesse fare, e tanto risposero a Firenze. » (V. *Quetif.* — Fra Timoteo Perugino. Vita di Fra Girolamo Savonarola).

(33) Lo stesso. Ivi. — (34) Lo stesso. Ivi.

Volle pur tentata la prova; e il 7 di Aprile, che era sabato antecedente la Domenica delle Palme, fu il giorno stabilito. Come si seppe la cosa, il contado e le terre e le città vicine se ne commossero; chè tutti si volevano trovare quel giorno in Firenze. E tosto nei conventi della Osservanza, « ogni frate aveva commissione di dover digiunare tre giorni continui in pane e acqua; » [35] e durante que'tre giorni si stette nella più severa astinenza nel Convento di S. Marco. Finalmente alla prima luce di quel giorno 7 Aprile, la chiesa trovavasi per tempissimo ripiena e affollata di gente; e veniva Fra Jeronimo a celebrarvi messa solenne; e con le sue mani, mentre Fra Domenico pontificava, comunicava poi gran numero di devoti. Indi intuonati divoti cantici e preghiere ferventi, per molte ore vennero alternate tra i Frati e il popolo; aspettando l'ora in cui Fra Domenico dovesse essere chiamato in piazza. La quale ora approssimandosi, allora Fra Jeronimo prendeva a parlare dell'esperimento cui si cimentavano; ed esortava i credenti ad essere stabili e costanti nella fede; e ricordava come i suoi frati fossero stati condotti ad accettare quella prova; e applicava a sè il detto del re Acab: *Tu ne es ille, qui conturbas Israel?* Ripetè più volte in quella allocuzione, « non abbiate paura di cosa alcuna; » ma la sua parola più non suonava sicura come il *Nolite timere, pusillanimes,* di qualche anno addietro. E diceva intorno quella prova del fuoco: « per quanto mi è stato rivelato, se l'esperienza si farà, la vittoria è nostra; e Fra Domenico ne uscirà illeso. Ma se la si abbia a fare o no, questo dal Signore non mi è stato rivelato. » [36] Le quali parole favellando, verso le ore diciotto « quattro mazzieri della Signoria apparvero in chiesa, e riferirono le cose per la prova del fuoco esser apparecchiate, e per questo null'altro che Fra Domenico aspettarsi. » [37] Allora Fra Jeronimo

(35) V. *Quetif.* Fra Timoteo Perugino, Vita di Fra Girolamo Savonarola. — (36) Lo stesso, Ivi.
(37) *Ammirato.* St. di Firenze, lib. 27.

accennava che si dovesse tosto partire. E partivano. Più di dugento Frati si misero in via, a coppia a coppia, in modo di processione. E gli Accoliti camminavano innanzi, e seguitavano i Frati secondo il grado e l'età loro; e Fra Domenico veniva in mezzo a due Frati, « .... i quali etiam si erano offerti entrare nel fuoco; » [38] parato da sacerdote, con una pianeta di velluto rosso, e tenendo con le due mani un crocifisso di legno alto poco più di un braccio. [39] Ultimo seguitava Fra Jeronimo vestito di un piviale di velluto bianco fiorito, portando un reliquiario d'argento con entro il Santissimo Sacramento; e avendo ai lati Fra Francesco Salviati allora Priore di San Marco, e Fra Malatesta di Sacromoro. Una moltitudine immensa di popolo teneva loro dietro. E i cantori avendo ad alta voce intuonato il salmo: *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus;* gli altri Frati e il popolo ripetevano questo primo versetto; e continuando i cantori lungo tutto il salmo, gli altri Frati e il popolo rispondevano replicando sempre nel medesimo tuono il versetto primo. Così procedendosi, e il canto riempiendo l'aere, e nelle vie più accalcandosi ognora le persone, « pareva che la terra sotto i piedi tremasse, il che generava gran timore e spavento nelli animi degli avversari. » [40]

In tale modo giunsero in Piazza. Le porte della città, meno due, erano serrate; e inoltre abbarrata ogni via che alla piazza metteva; nella quale non vi si poteva entrare se non per piccole aperture, e due persone alla volta. La piazza allora era vuota. Il gran popolo che di già aspettava la prova, trovavasi alle finestre e sui tetti delle case intorno; e anche sui tetti e alle finestre delle case lontane, purchè potesse in qualche guisa vedere. E per impedire disordini. le due parti avendo voluto aver sulla piazza

(38) *Vulnera Diligentis.* Parte 2.ª Cap.° 10. Ms. citato.
(39) Lo stesso. Ivi.
(40) V. *Quetif.* Fra Timoteo Perugino, Vita di Fra Gir. Savonarola.

ciascuna un corpo di uomini armati: per gli avversarii del Frate stava in atto minaccievole Doffo Spini con 500 de'Compagnacci: [41] e per i partigiani invece, sulla diritta dei Compagnacci, stavano 300 soldati comandati da Marcuccio Salviati: [42] Fra di essi poi, quasi forza intermedia, pronta a separare le parti, un altro corpo di 500 soldati sotto gli ordini di Giovacchino della Vecchia, trovavasi intorno il palazzo e la loggia de'Signori. Allora la piazza era vuota; e nel bel mezzo si elevava un gran palco di grosse tavole, alto due braccia e mezzo da terra, lungo quaranta e largo cinque; coperto di un forte strato di terra, e con grossi mattoni crudi: « e tale smalto poteva, come dice lo storico, facilmente durare per assai lungo tempo all'ardore e forza d'ogni gran fuoco..... Nel mezzo del palco era lasciata aperta una via larga un braccio ». [43] Dalla destra mano e dalla sinistra era stata « ordinatamente acconcia a modo di catasta, una gran quantità di legne grosse di quercia secche, e compartite con iscope e stipa e legne minute da ardere facilmente; sì che pure a vedere così fatto apparecchio di fuoco era una cosa spaventevole. » [44] Il qual palco si partiva dal leone dorato, sul cantone della ringhiera dove è ora la fonte; e stendevasi verso il tetto de' Pisani, dirimpetto alla via la quale mette a Santa Cecilia.

Giunti sulla piazza, i frati Domenicani vennero tosto collocati sotto la Loggia de' Signori. Stata divisa con un tavolato per metà, e un altare trovandosi in ciascuno dei due scompartimenti; nella parte verso San Pietro Sche-

(41) Sotto la tettoia che copriva quella parte di case, dove è ora la distribuzione delle lettere.

(42) « Huomo bellicoso, il quale più volte combattendo in steccato a corpo a corpo era restato superiore; e perciò era personaggio molto reputato e famoso nella milizia. » (*Fra Timoteo Perugino*, Ivi, ivi.)

(43) *Nardi.* Par poco; e forse è più esatto *Fra Timoteo*, che dice: « Nel mezzo della catasta era una via assai ben larga, per mezzo della quale dovevano passar quelli che far volevano l'esperimento. »

(44) *Nardi.* St. di Firenze, lib. 2.°

raggio di già stavano molti Frati de'Minori Osservanti; « passeggiando in su e in giù per la Loggia » [45] senza raccoglimento, e quasi ivi fossero convenuti per cosa di nessun momento. Fra Jeronimo invece, appena entrato, posava tosto sull'altare la pisside che teneva tra mani; e co'suoi Frati vi si componeva a grande divozione; « e Fra Domenico da Pescia se ne stette sempre genuflesso innanzi il Santissimo Sacramento. » [46]

Che se, giungendo i Domenicani, già stavano sotto la Loggia i Frati Minori Osservanti, non si vedeva tra di essi Frate Andrea Rondinelli, che avevasi a cimentare nel fuoco; nè il padre Fra Francesco di Puglia. Dicevasi di questo ultimo che fosse in Palazzo dai Signori; [47] e forse eravi anche Frate Andrea: e vi erano cercando come suscitare cavillazioni e litigi, e così trovar modo di evitare l'esperimento terribile. E per suscitare cavillazioni, incominciarono colla pretesa che Fra Domenico avesse a mutar di abiti, e lasciasse i proprii per vestir quelli di un Frate del loro Ordine. I Domenicani rispinsero la proposta disdegnosamente; che parea loro in tal guisa di disertare la bandiera di San Domenico, e tradire la loro missione. Ma insistendo i Minori Osservanti, e accennando di incantesimi e di malie che potevano praticarsi da Fra Jeronimo sull'abito di Fra Domenico; s'egli non volea vestire l'abito di San Francesco, mostravano che aveva invece a vestire l'abito dell'Ordine suo, ma un abito tagliato e cucito per l'appunto sotto gli occhi de'Signori. Fra Jeronimo a ciò rispondeva, « che non era tempo allora di tagliare e cucire veste di nuovo. » [48] E andando le cose per

(45) V. *Quetif.* Fra Timoteo Perugino, Vita di Fra Girolamo Savonarola.

(46) Lo stesso, ivi.

(47) « Nè anco Fra Francesco di Puglia vi si vidde mai, benchè alcuni dicessero ch'egli era in Palazzo da'Signori. » (Lo stesso, ivi).

(48) Lo stesso, ivi. — Pare che Fra Domenico in qualche modo avesse acconsentito potersi praticar malie e incantesimi sugli abiti. Egli discorrendone in Palazzo co' Minori Osservanti, erasi espresso: « Io getterò i miei panni in su la piazza. »

le lunghe; e incominciando il popolo in piazza a mormorare, e a dar segni di perdere la pazienza; suggeriva Fra Jeronimo a Piero degli Alberti, uno dei Commissarii preposti per sorvegliare il popolo: [49] non occorrere che Fra Domenico mutasse di abiti con un Francescano, o se ne facessero di nuovi; ma bastare ch'egli vestisse quelli di un altro Domenicano. E diceva: « Pigliate uno di questi altri Frati nostri, qual piace a voi; e fate che scambi i panni suoi con quelli di Fra Domenico. » [50] Piacque la proposta; e Piero degli Alberti vi rispondeva: « ....Oh, questo sì che è buon partito e brevissimo e spacciativo. » [51] E accettandolo la Signoria, i Minori Osservanti vi si dovettero accomodare essi pure.

Venuti allora due di essi nello scompartimento in cui stavano i Domenicani, scelsero per quella permuta di abiti Frate Alessandro di Piero Strozzi. Egli era giovane assai; e non avendo bene inteso la cosa, vedendosi così prescelto, credette a un tratto di avere a entrar' egli nel fuoco invece di Fra Domenico; e « andò al Padre Fra Girolamo a dimandargli l'ultima benedizione, dicendo con allegra e pronta voce: *Te Deum laudamus.* Al quale egli (Fra Jeronimo) rispose: « Figliuol mio, tu non hai ad entrare nel fuoco, ma hai a dare i tua vestimenti. » [52] Condottolo allora in Palazzo, e spogliato de'suoi abiti, di essi venne invece rivestito Fra Domenico, fatto dispogliar nudo come nacque. [53] Il quale « ritornando poi nella Loggia..... li frati Minori vollero

(49) Erano quattro questi Commissarii, due per parte. Per la parte de'Piagnoni, stavano Francesco Gualterotti e Giovan Battista Ridolfi; e per quella degli Arrabbiati, Piero di Daniello degli Alberti e Tommaso di Nicolò Antinori. Era messa pena la testa, « .... a chi si fosse mosso con animo di far tumulto. » (V. *Quetif.* Fra Timoteo Perugino; Vita di Fra Girolamo Savonarola).

(50) Lo stesso, ivi. — (51) Lo stesso, ivi. — (52) Lo stesso, ivi.

(53) « Vollero vedere Fra Domenico ignudo, com'egli nacque, per chiarirsi degli incanti; cosa in molto abominevole solo a pensarla. » (Lo stesso, ivi).

sempre stare a guardarlo, e due di loro lo tennero tuttavia in mezzo, senza scattarlo punto; e havevano anco paura che Fra Girolamo non lo toccasse e l'incantasse di nuovo. » [54]

Appianata per tal modo quella contestazione, s'aveva ora finalmente a venire alla prova del fuoco. Già Fra Domenico in mezzo a' suoi stava apparecchiandovisi; e teneva alto levato nelle mani il crocifisso. Ma il campione dei Minori Osservanti non si vedeva per anco. Ne fece rimostranze Fra Jeronimo ai Commissarii della Signoria; i quali, andati più volte e tornati di Palazzo, gli osservarono: che da' Francescani non volevasi che fosse tentata quella prova del fuoco col crocifisso in mano. Provònne Fra Jeronimo una acerba contraddizione; ma volendo pure piegarsi sino all'ultimo, sino a quanto potesse concedere senza mentire a sè stesso, rivòltosi ai Commissarii, disse: « Questo non sta bene, perchè noi siamo soldati di Giesu Christo, e per Giesu Christo combattiamo; e però con la insegna nostra vogliamo combattere o entrare nel fuoco. E se non vogliono che vi entri con il crocifisso, entrivi con il Santissimo Sacramento; » [55] e colla risposta tornarono i Commissarii in Palazzo. Ma que'della parte avversaria, e con essi que' de'Minori Osservanti che lassù si trovavano — tra'quali Fra Francesco di Puglia e Frate Andrea Rondinelli — udendo di ciò, « .... incominciarono a gridare e far romore con gran tumulto, dicendo; *Come! egli adunque vuol entrare con il Santissimo Sacramento?* » [56] E si scaldavano dimostrando, che, ardendo il Sacramento, la cosa sarebbe stata cagione di troppo scandalo per gli uomini deboli e ignoranti. [57] Si scaldavano; e dicendo di non potersi intendere con uomini siffatti, si mossero allora

(54) V. *Quetif.* Fra Timoteo Perugino. Vita di Fra Girolamo Sav.
(55) Lo stesso, ivi.
(56) Lo stesso, ivi.
(57) *Nardi,* St. di Firenze, lib. 2.do

come per partire. Non volevano più sapere di quella prova del fuoco, vedendo che loro non riusciva « che Fra Domenico solo v'entrasse. »[58] La Signoria si adoperava per trattenerli, ma invano. E venendosi per tal modo a protrarre le cose, e perdendosi di molto tempo, e il popolo sulla piazza vedendosi in grande agitazione; « stando ogni uomo ancora sospeso, sopravvenne subitamente una piova grandissima non punto aspettata; perciò che il cielo era quel dì tutto sereno. »[59] Allora, per quella pioggia, l'agitazione divenne quasi tumulto; ed essendo già oltrepassata l'ora di vespro, la Signoria mandò dicendo a Fra Jeronimo che si partisse e facesse pure ritorno al Convento.[60]

E si partiva: ma più aumentando il tumulto per opera de'Compagnacci, Fra Jeronimo credette di avere a dimandare una scorta alla Signoria. Gli vennero dapprima accomodati due Mazzieri; ma non bastando, fu allora fatto accompagnare dagli uomini d'arme posti sotto il comando di Giovacchino della Vecchia. Trovavasi fra di essi un Marcuccio Salviati. Il quale vedendo il tumulto grande, accostatosi a Fra Jeronimo, disse: « Padre, seguitatemi pure sicuramente; perchè io vi prometto da gentiluomo, che io vi difenderò da qual si voglia, mentre che harò vita addosso. »[61] E più sempre aumentando quel tumulto, e da uno de'Compagnacci gridandosi al popolo: « *Che state voi a fare? adesso è tempo;* »[62] il Salviati si chinò a fare in terra un segno con l'asta, e disse ad alta voce: « Chi passerà questo segno pro-

(58) *Burlamacchi*, Vita di Fra Girolamo Savonarola.

(59) Lo stesso, ivi.

(60) Fra Timoteo racconta: « E Piero delli Alberti parlò al Padre Fra Girolamo, dicendogli: *Padre questi Frati di San Francesco vogliono e domandano tante cose che è impossibile a poter satisfar loro.* Al quale Fra Girolamo disse: *Voi avete ragione, che dal canto nostro non si è mancato che lo esperimento non si facci: ma da loro si è restato, che non si sia messo in esecuzione.* »

(61) Lo stesso, ivi. — (62) Lo stesso, ivi.

verà quanto possino e vaglino l' arme di Marcuccio Salviati. » [63] Allora poste in ordinanza le genti, i Domenicani si avviarono in mezzo di esse al Convento, per la via di San Romolo d'onde erano venuti: e i due Capitani stavano a lato di Fra Jeronimo. Così giunsero a salvamento in San Marco; e Marcuccio Salviati dipartendosi da Fra Jeronimo, dicevagli queste parole sulle scalee della porta della Chiesa: « Padre, io sono e sarò sempre al vostro comando, sì che comandatemi pure. » [64] — In quello stesso giorno, 7 Aprile, veniva colto di morte improvvisamente Carlo VIII re di Francia.

(63) V. *Quetif.* Fra Timoteo Perugino, Vita di Fra Girolamo Savonarola.
(64) Lo stesso, ivi.

CAPITOLO V.

FRA JERONIMO È TRATTO PRIGIONE.

(8-9 Aprile 1498.)

Partiti gli uomini d'arme, Fra Jeronimo rientrava in chiesa, e posava sull'altare la pisside, e si metteva ginocchioni raccolto in orazione mentale. Poichè era così rimasto qualche poco, levavasi e si recava in pulpito; e riassumeva alla moltitudine le cose avvenute in Piazza; e minutamente esponeva quello che si era passato tra i Domenicani e i Francescani nelle sale di Palazzo; e dava la benedizione terminando quell'allocuzione.

Frattanto erasi fatto sera; e Firenze si vedeva agitata. Piagnoni e Compagnacci, per le vie, sulle piazze, a capannelli, si accusavano e recriminavano scambievolmente: ma come gente rotta e arrisicata, i secondi scaldavansi e gridavan più alto de' primi. Essi dicevan cose d'ogni colore: e la mancata prova del fuoco ponevano in colpa dei Domenicani: i quali, vantandosi fidenti nel miracolo, secondo essi, la dovevano tentare anche da soli; mentre invece i Francescani, che quella fede non avevano, eransi comportati ragionevolmente non volendovisi cimentare. E questo dicendo nel ceto meno credenzone, nella plebe spargevano, « che Fra Girolamo aveva voluto ardere il Santissimo Sacramento, » [1] ostinandosi a volere ch'entrasse nelle fiamme Fra Domenico con l' ostia consacrata in mano.

Gli animi si riempievano d'ira per tali provocazioni. I Compagnacci più insolentendo e insultando le divo-

(1) « Seminarono gli avversari per tutto, e massime per la plebe più facile al credere, che Fra Girolamo aveva voluto ardere il Santissimo Sacramento: la qual cosa potendo assai nelli animi delli ignoranti, fu potentissima causa che molti mutarono opinione e parere verso di lui; il che accrebbe maggiormente l'animo degli avversarii. » (*Fra Timoteo Perugino*, Ivi.)

zioni del Frate, i partigiani di lui per l'appunto venivano facendo pompa di esse; e incontrati per le vie dagli avversarii, « quasi da ognuno erano sbeffati, e scherniti, e chiamati Piagnoni, scomunicati, hipocriti, e gabadei. » [2] Nè ciò bastando, caduta la notte, gli avversarii concertarono di ritrovarsi insieme: e, trovatisi, rimasero d'intesa che ciascuno di essi si dovesse adoperare per rinvelenire la vendetta delle famiglie attinenti ai cospiratori uccisi l'anno dianzi. [3] L'appello da costoro interposto alla sentenza che li condannava, essendo stato respinto, come si è veduto, per opera del Domenicano; molti astii se ne erano provocati contro di lui; e agli avversari parea venuto il momento e l'occasione opportuna per trarne profitto. Nè ciò bastando ancora, la stessa notte presero ad aprir trattative con i Canonici di Santa Maria del Fiore. La domenica, dopo vespro, solendo da qualche tempo predicare in essa chiesa Fra Mariano degli Ughi, del Convento di San Marco; erano intesi a impedire, che nel domani, domenica delle Palme, più vi predicasse. Essi troppo temevano della parola di Fra Mariano in quel momento: perchè, dimorando in San Marco, non poteva non conoscere l'accaduto; e le arti onde i Francescani si erano valsi per impedire la prova del fuoco: e per l'appunto poteva entrare a discorrere al popolo di tutto ciò; e mostrare da chi, e perchè quella prova del fuoco più non avesse avuto luogo; e così rettificare le prevenzioni da essi insinuate contro Fra Jeronimo. I canonici da antico acerbi e fierissimi nemici del Priore di San Marco, l'intesero volontieri. Ma non istimando convenevole, e forse neppur prudente in que' bollori di popolo, ricusare al Domenicano di predicare come nelle altre feste; risolsero trovar modo d'impedirnelo per altre vie indirette: e disposero sì le cose, che nel

(2) *Nardi.* Storia di Firenze, lib. 2.
(3) *Ammirato.* Storia di Firenze, lib. 27.°

dimani il vespro non fosse cantato se non a tardissima ora. [4] La qual'ora così postata, e distratto il popolo, lusingavansi che il Domenicano più non sarebbe venuto in Santa Maria del Fiore.

Ma erano quelle mene avvertite; e aspettandosi dai Compagnacci qualunque mal tiro, i Piagnoni parevano di non esser punto rassegnati a soffrirlo pazientemente. Francesco Valori, « uomo vecchio, come lo dice lo storico, nobile e savio cittadino, » [5] precipuo tra di essi, caldamente a ciò si adoperava; e mostrava che avevano a star sulle guardie: e fu dietro le vivissime istanze di lui, « che condussersi (in convento) arme da difendere e offendere, le quali segretamente ebbero da cittadini e dalla parte guelfa. [6] » Fra Jeronimo pareva ciò non approvasse. Era di avviso, « che l'armi del buon religioso dovevano essere spirituali e non temporali; » [7] come dirà a Frate Benedetto Miniatore, il quale badava a raccorre armi; e ripeterà nel momento della mischia, incontrandosi in quelli che difendevano il convento. Gli è vero che non tutti i Frati erano di questo avviso; e che molti invece si apprestavano a respingere il nemico con le armi di cui esso si serviva per assalirli. E anche Fra Domenico da Pescia, quando Fra Jeronimo udrà a parlare in quel senso, poichè sarà oltrepassato, dirà ai difensori: « *lassatelo dire, difendetevi pure.* » [8]

(4) « Per questo più tardi assai del solito si cantò il vespro in Santa Maria del Fiore. » (*Fra Timoteo Perugino*, ivi.)

(5) *Nardi.* Ivi, ivi. — Delle relazioni tra Fra Jeronimo e il Valori, scrive Don Silvano Razzi: « ... Mentre in Firenze non si faceva se non quanto piaceva al Frate, egli del consiglio di niuno facea più capitale che di quello di Francesco; intanto che procurando egli alcuna unione fra i grandi, i quali vedeva fra loro disuniti, e non potendo ella senza alcun capo durare, niuno giudicava essere di lui a ciò più atto, nè più abile, per vederlo più di tutti amatore del pubblico bene. (*Vita di Francesco Valori.*)

(6) *Pietro Parenti.* Storie Fiorentine. (Ms. nella *Magliabechiana*, Cod. 131.)

(7) *Fra Timoteo Perugino*, ivi. — (8) Lo stesso, ivi.

Trascorsa ora così la notte, e venuta la domenica, stavano per la città le due parti guardandosi in cagnesco; ma nessuno scontro era per anco accaduto durante la mattina. Solo approssimandosi l'ora della predica, e sapendo i Piagnoni che la si voleva impedita dai Compagnacci; e anche dicendosi che la non dovesse più aver luogo; si diedero a fare istanze perchè Fra Mariano dovesse predicare: [9] e quasi per impadronirsi del luogo, recaronsi e presero posto di buon'ora nella Chiesa. Dove stando, e vedendo al di fuori gran moto di gente, « per non essere travagliati o impediti dalla parte adversa, serrarono le porte del Duomo; » [10] ciò che fu la scintilla onde si accese l'incendio. Allora quelli di parte avversa, i quali già nella chiesa stavano, « per la prima cosa scacciarono Fra Mariano con grande impeto, mentre che egli andava per salire in pergamo; » [11] e poi rispingendo chi si opponeva, riapersero e spalancarono le porte, « e cominciarono a gridare ad alta voce: *a San Marco! a san Marco!* » [12] I Piagnoni, questo vedendo, capiron tosto il pericolo; e videro che quell'impeto sarebbe stato rivolto contro Fra Jeronimo; chè già molti de' nemici si erano indirizzati verso il Convento. Vollero pertanto recarvisi in aiuto essi pure: ma le cantonate delle vie dal Duomo a San Marco si trovavano guardate; e grandi minaccie venivan fatte a que' di essi che provavano oltrepassarle; « e quel che fu peggio, alcuni ancora ve ne restarono feriti, » dalla sassaiuola onde erano perseguitati. [13] Pure accorsero i partigiani del Frate da altre parti in convento; il quale poco dopo venne investito dagli avversarii: e del quale allora quei di dentro chiusero tutte le porte, della chiesa e del chiostro. At-

(9) « ... Gli amici e affezionati del Padre, fecero ogni instantia che non si guastassero gli ordini; e che si predicasse in ogni modo. » (*Fra Timoteo Perugino,* ivi.)

(10) Lo stesso, ivi. — (11) Lo stesso, ivi.

(12) Lo stesso, ivi. — (13) Lo stesso, ivi.

taccati allora, e difendendosi, incominciava una vera zuffa, e presto vi si contava qualche morto. [14] La cosa grandemente addolorava Fra Jeronimo. Facevagli orrore il pensiero, che per lui, nel suo convento, forse nella stessa chiesa, si venisse a spargimento di sangue. E però « si messe a dosso un Piviale, e preso un Crocefisso in mano s'inviò verso il chiostro con animo di andare a rincontrare gli inimici. » [15] Ne fu trattenuto, che vi sarebbe stato miseramente ucciso. [16] E invece si misero risolutamente alla difesa di lui un frate Marco Gondi allora novizio; il quale, « giovane gagliardo e nerboruto assai, ruppe una croce in sul viso ad alcuni degli avversarii, benchè avessero le spade nude in mano; » [17] e un frate Giovanni Maria Petrucci; e un frate Nicolò Biliotti, « con un piccolo crocifisso d'ottone che era solito portar sempre adosso per una divozione, cavò un occhio a Jacopo di Tanai de'Nerli che si era mosso per entrare in coro. » [18] Ma pur sempre Fra Jeronimo non isperando se non in Dio, ordinava allora che si recassero i suoi frati in processione intorno per il convento salmeggiando. E venuti in chiesa, e fatta l'esposizione del Sacramento sull'altare maggiore; « insieme con tutti li suoi figliuoli si pose in orazione intorno a quello, » e cantavano tutti a una voce: *Salvum fac populum tuum, Domine*,

(14) « Un buon huomo che faceva l'arte degli occhiali, uscendo dalla porta del Convento, ... uno de' Compagnacci gli diede in sul capo con un grosso bastone che aveva in mano e ammazzollo. » E trovato per via dagli assalitori anche un giovinetto di casa Pecori, « fattogli un cerchio d'intorno cominciarono a dirgli: *O ribaldo! e dice ancora i Salmi per le strade!* Onde egli per paura si messe a fuggire, ma questi scellerati correndogli dietro lo passarono con una zagaglia che uno teneva in mano, da banda a banda. » (*Fra Timoteo Perugino*, ivi.)

(15) Lo stesso, ivi.

(16) « Molti huomini nobili amici suoi se gli opposero, dicendo: non vogliate, Padre, voi esporre e noi insieme a così manifesto e gran pericolo. » (Lo stesso, ivi.)

(17) Lo stesso, ivi. — (18) Lo stesso, ivi.

et benedic hæreditatæ tuæ. E di fuori più scaldandosi la zuffa, e degli avversarii alcuni essendo penetrati in coro, e tentando penetrare anche nella chiesa; un popolano, chiamato Nercio, si venne ad appostare con un archibugio sul pulpito; « e con quello ammazzò mòlti degli inimici, dicendo sempre quando dava fuoco all'archibugio: *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditate tuæ.* » [19] Pertanto da ambe le parti cadevano morti; e tra gli amici del Savonarola, i cronisti ricordano con amore un giovine di casa Panciatici. E più abbuiandosi, e nella notte la zuffa potendosi propagare, e metter sossopra la città tutta, la Signoria intese a provvedere; e per togliere quel fomite di pericoli, « fece un comandamento, che ognuno de' secolari dovesse, sotto pena di bando di rubello, sgombrar la chiesa e convento di San Marco. » [20] Francesco Valori, e Giovan Battista Ridolfi, e Francesco Davanzati, e altri nobili che lo stavano difendendo, non ritennero veritiero quel bando, e non si partirono altrimenti. Ma prevedendo invece che nella notte si sarebbero i nemici rinforzati, « il Valori cominciò a pensare di uscirne per una via segreta e andarsene al suo palazzo a chiamare aiuto dal popolo. » [21] Andò egli; e « giunto alle sue case cominciò a ragunar di molta gente; » [22] ciò che mise in grande apprensione i nemici. I quali riferendone alla Signoria, e mostrando il Valori come fautore e provocatore di guerra civile; ottennero che per un Mazziere gli fosse mandato ordine di presentarsi tosto in Palazzo. Egli, ricevuto l'ordine, si mostrò parato e pronto a compa-

(19) « Era così animoso questo Nercio, che uscì di chiesa per mezzo delli inimici per provvedersi di quell'archibugio; ed essendogli riuscito il torne uno di mano ad uno degli avversarii con esso ritornò in chiesa per la medesima strada senza offensione alcuna. » (*Fra Timoteo Perugino*, ivi.)

(20) *Nardi.* Storia di Firenze, lib. 2.°

(21) Lo stesso, ivi.) — (22) Lo stesso, ivi.

rire. Ma poi i nemici temendo dell'autorità di tanto uomo presso il Gonfaloniere ed i Priori, « l'aspettorno al primo canto della chiesa di San Procolo, e datogli d'una ronca in sul capo da uno de'Tornabuoni, il povero gentiluomo cadde subito in terra morto; » [23] come cadde morta di una balestra scaricatale nel capo, la moglie di lui affacciatasi alla finestra sentendo il romore. Il palazzo fu invaso in quella furia di popolo, e venne data a ruba ogni cosa. E la plebe mossa al saccheggio, profittando del tumulto, mise anche a ruba la casa di Andrea Cambini, e quella di un artefice divoto del Frate. E del pari avrebbe saccheggiato la casa di Giambattista Ridolfi, e quella di Pagolo Antonio Soderini; le quali non furono salve se non per la presenza de'Commissarii e de' Mazzieri accorsi sul luogo del pericolo mandativi dalla Signoria. [24]

La città era sossopra, e durava a San Marco la battaglia; e le porte del convento ardendo tutte quante, gli avversarii, fatti audaci, già avevano incominciato a dare l'assalto con iscale avute dai Frati Minori Osservanti. [25] Penetrati dapprima nel locale della Sapienza dove alloggiavano i Novizii; e devastata e fatto sperpero di ogni cosa, per l'adito sotterraneo — forse non avvertito, e certo non abbastanza guardato dai difensori, — si apersero la via ed entrarono in convento. E già stavano atterrando le porte della Sagrestia. [26] Ed erano le sei ore di notte, quando fu portato, e in iscritto questa volta,

(23) *Fra Timoteo Perugino*, ivi. Il *Nardi* nomina anche come uccisore, uno di casa Ridolfi. (Storia di Firenze, lib. 2.°)

(24) *Nardi.* Storia di Firenze, lib. 2.°

(25) E su di ciò scrive il Cronista: « Di che riportorno il premio dalla Signoria di tanta contraditione fatta e dimostrata da loro, che gli mandorno 60 ducati per fare una pietanza comune e rallegranza per la memoria di questo fatto. E dicono che quando furno annomerati loro questi denari, il Camerlingo del Comune, mentre gli sborsava disse loro: *Pigliate il prezzo del giusto sangue.* « (*Fra Timoteo*, ivi.)

(26) Lo stesso, ivi.

(chè Fra Domenico da Pescia non aveva riconosciuto valido il primo, recato soltanto a voce) « un altro bando più terribile assai del primo, contenendo espressamente che chi non era del convento si dovesse subito partire sotto pena della forca. » [27] Alla minaccia terribile, incominciarono a pensar di partire anche molti di quelli rimasti sino allora alla difesa: chè già sapevansi apprestati i cannoni per atterrare il convento. [28] E poi più non era fra di essi, ed era morto, Francesco Valori, il quale reggeva e dominava quale capo di quel partito.

Ora, le cose a tal punto, era pur forza cedere; e tutti lo vedevano; e fu dato il salvocondotto ai Commissarii della Signoria. Ammessi in convento, dimandavano che Fra Jeronimo « fosse contento di presentarsi innanzi alla Signoria ...; con promessa aperta che senza fallo saria ritornato al convento, senza avergli fatto dispiacere alcuno. » [29] Egli non corrispose di subito alla proposta; ma con i suoi Frati si ritirava dapprima nella libreria greca: chè voleva trovarsi anche una volta con essi; e parlar loro l'ultima parola, affettuosa, fiduciosa, piena di speranza in Dio. « Horsù, disse loro, ecco che io mi parto da voi, carissimi miei figliuoli, ecco che vi lascio con lacrime; ecco che mi constituisco nelle mani de' miei avversarii, con allegrezza nondimeno di cuore, e con pronta volontà, anzi con desiderio; ogni cosa ricevendo per amore di Giesu Christo nostro Signore. » [30] Confessatosi indi da Fra Domenico di Pescia,

(27) *Fra Timoteo Perugino*, ivi.

(28) « E già avevano piantate intorno al convento l'artiglierie per disfarlo e rovinarlo dai fondamenti. » (Lo stesso, ivi.)

(29) Lo stesso, ivi.

(30) In questi termini si dà conto in un Ms. della *Riccardiana* (Codice 3012, pag. 55) delle ultime parole di lui ai Frati del San Marco:

« Onde egli rispose, (ai Commissarii) che voleva andare, ma che gli dessero tempo di poter parlare alquanto con i suoi Frati. E così ritirandosi

e comunicatosi, e mangiato un poco, e restituite ai Frati le chiavi comuni, si dipartiva da essi abbracciandoli uno a uno con effusione. Molti ne lo volevano seguitare; ma egli non volle con sè se non Fra Domenico, il quale era stato richiesto dai Commissarii; come pure era stato richiesto Fra Silvestro Maruffi; ma questo non si vedeva con gli altri frati. Si dipartiva da essi; e giunto alla porta della seconda libreria, dièssi in mano de' Commissarii, i quali

nella libreria greca, fece loro un sermone latino divotissimo, nel quale gli esortò alla perseveranza nel divin servizio, et allo andare innanzi nella via di Dio, con fede, orazione, e pazienza. E che non si conturbassero di queste sue persecuzioni, perchè chiunque vuole piamente vivere nel Signore, gli bisogna patire e portar la croce. E che considerassino come la città di Firenze dopo molti benefizi ricevuti dall'Ordine loro, sempre pareva che di ingratitudine pagati gli havesse. E lasciando di dire del padre S. Domenico, voi sapete, disse, quante opere buone facesse il suo figlio San Pier Martire a questa città, che anche fino al dì d' hoggi se ne veggono le colonne e i trofei ritti da' buoni a gloria di lui. E nondimeno la ingrata Firenze dipositò, et pagò il prezzo della sua morte a' malfattori, che l'uccisero. Sovvengavi, disse ancora, della Serafica Santa Caterina da Siena, quanto ella parimenti per questa Città faticasse, andando di là da' monti Ambasciatrice loro al Sommo Pontefice. E nondimeno a lei ancora tentarono di dar la morte. Che dirò di Sant'Antonino Arcivescovo loro, e sì santo Pastore? Quanto egli faticassi per questa città, ne sono testimoni le storie; e nondimeno minacciarono di gettarlo da le finestre del loro palazzo. Ma di me, essendo io forestiero, non è maraviglia. Nondimeno come io sia conversato in questa città, et quale sia stata la vita mia, et quanto bene ci abbia operato Dio per mezzo di me suo vile instromento, e quanto io mi sia sempre affaticato per la salute di lei, voi tutti, con questo popolo, che ora fuori grida contro di me, l' havete veduto, e ne potete essere buoni testimoni. Hora con che premio ella mi riconosca, e che mercede ella mi renda, questa turbolenta e piena di spavento, e sempre a questo Convento memorabil notte, piena fede ve ne può fare. Horsu, ecco che io mi parto da voi, carissimi miei figliuoli, ecco che vi lascio con lagrime, ecco che mi constituisco nelle mani de' mia avversari, con allegrezza nondimeno di cuore, e con pronta volontà, anzi con desiderio; ogni cosa ricevendo per amore di Giesu Christo nostro Signore, che innocentissimo essendo, volle per noi morire. Et assai mi consola, figliuoli, il sapere che la vita christiana consiste nel far bene, et nel patir male, et così perseverare sino alla fine. » (*Vita di Fra Jer. Savonarola.*)

« tutti armati lo aspettavano....; e disse loro: Io vi dirò quello che disse Hieremia; questa cosa io me l'aspettava, ma non così presto, nè così repentinamente. » [31] E continuò: « Io vi raccomando questo mio gregge, e tutti questi altri cittadini.... » [32] E il Cronista soggiunge: « Mentre che diceva così, fu in un subito rapito dagli occhi dei suoi cari figliuoli, lassandoli tutti piangendo. » [33] — In quel momento sonavano appunto all'orologio del Palazzo della Signoria le nove ore di notte.

(31) *Fra Timoteo Perug.*, ivi. (32) Lo stesso, ivi. (33) Lo stesso, ivi.

CAPITOLO VI.

FRA JERONIMO È PROCESSATO.

(9 Aprile - 19 Maggio 1498).

Alle nove di notte, in Aprile, è tuttavia buio a Firenze; pure sulla piazza la plebe si accorse che il Frate era condotto via. Aizzata com'era per tante guise dai Compagnacci, vedendo il prigione si diede a tumultuare, a levar grida, a dire ingiurie, e a tentar di percuoterlo. E sebbene Andrea de' Medici, uno de' Commissarii, si adoperasse persino colle armi a proteggerlo; ciò malgrado, da San Marco alla piazza de' Signori Fra Jeronimo ebbe a toccare di molte battiture. E per l'appunto entrando lo sportello della porta di Palazzo, uno di que' ribaldi lo percosse di dietro con un ginocchio, dicendogli: « Profetizza chi t'ha battuto. » [1]

Poichè furono i due prigioni consegnati in palazzo, i Compagnacci tornarono tosto in San Marco: e stava con essi Giovanni Berlinghieri, Proposto de' Signori. Percorrendo allora tutto il Convento, e dandosi a cercare, a rovistare, a frugare in ogni luogo, misero le mani su quanto aveva appartenuto a Fra Jeronimo, o a lui aveva servito. E rifrustando per tutto, venne in quel modo da essi scoperto, e cavato fuori da luogo secreto dove erasi nascosto la sera Fra Salvestro Maruffi. Il povero Frate si mostrava dapprima pieno di tutte le paure: ma guardando per il Convento, e vedendo macchie di sangue in molti luoghi, e udendo di Fra Jeronimo e di Fra Domenico stati portati via; vergognoso e pentito di aver temuto e di essersi nascosto, si fece innanzi dicendo a Giovanni Berlinghieri: « Io ne debbo andare con loro; » [2] e fu

(1) *Nardi*. St. di Fir. lib. 2.°

(2) *Fra Timoteo Perugino*. Vita di Fra Jeronimo Savonarola.

tratto prigione insieme con Frate Alberto Savonarola, fratello di Fra Jeronimo.

Sgomenti, atterriti, i Frati del San Marco si erano ristretti nella chiesa. Aspettandosi ogni mala cosa, stavano in preghiera al cospetto di Dio con quell'ansia con cui si dimanda la cessazione di grande sventura. E come essi, erano sgomenti in città i partigiani loro: i quali vedevano non dover' essere versato solo il sangue del Valori, e i quali più non ardivano uscire di casa. Trovandosi bensì la notte insieme, ricordavano gli uni agli altri le predizioni di Fra Jeronimo; e i flagelli annunziati a Firenze, che parevano incominciati a verificarsi; e con siffatti discorsi si esaltavano più sempre nella venerazione di lui. — Così passò la notte. E venuto il giorno, e radunatosi il Collegio de' Signori, vi fu presa risoluzione che si dovesse dar comunicazione al Papa dell'accaduto, e al Duca di Milano, e al Senato Veneto, e all'Imperatore: e perciò venne subito mandato il Vespucci al Duca di Milano, e al Papa Francesco Gualterotti. Anche i non avversari del Frate, poichè erasi proceduto tanto, avvisavano il presente momento propizio per appianare molte contestazioni, segnatamente quelle tra 'l Papa e Firenze: chè Fra Jeronimo più non potendo predicare, lusingavansi che Papa Alessandro sarebbesi accontentato di ciò. E pareva loro persino, che in questo divisamento avrebbe potuto anche aiutarli la recente morte di re Carlo di Francia.

Nè s'ingannarono. Papa Alessandro accolse con molta arrendevolezza quell'apertura; [3] e mostrandosene grato, per un Breve mandava ringraziando la Signoria, « e offerendo cose grandi. » [4] Proscioglieva inoltre la città da ogni censura; e « altro Breve scriveva al Vicario dell'Arcivescovo, e al Capitolo di Santa Maria del Fiore,

(3) Il Pontefice « ebbe di tal novella singolare allegrezza. » — (*Fra Timoteo Perug.* ivi). — (4) Lo stesso, ivi.

dando autorità di poter assolvere ciascuno che avesse peccato in tale opera, etiamdio se vi fosse stato commesso homicidio. »[5] E per dar maggiore solennità a quella ribenedizione, per il 22 di Aprile, ottava di Pasqua, largiva a' fiorentini tutte le indulgenze plenarie; pur che visitassero con divozione una qualche chiesa.

Presente Fra Jeronimo, e in mezzo del popolo viva la voce di lui, se l'intera cittadinanza avea mostrato far poco caso delle censure e dello interdetto papale; ora, trattenuto esso prigione, molte coscienze incominciavano a trovarsi inquiete. La riverenzia delle Somme Chiavi tornava a risorgere negli spiriti;[6] e il tempo pasquale, quale era allora, concorreva a questo effetto: e però nel giorno ventidue di Aprile si vide molta gente accorrere alle chiese, e cercare di confessori, e accostarsi a comunione. Tale contraddizione dell'oggi coll'ieri non è nuova ne' popoli; ma si trova nella storia di tutte le grandi commozioni politiche e sociali. Le masse popolari muovendosi più per sentimento che per pensiero; e prevalendo in esse l'impeto e l'entusiasmo ad ogni calcolo di ragione; e abbisognando di essere guidate per non saper ire da sè; dubitano, e si smarriscono, e rimangono incerte, tosto che ne sia freddato il sentimento, o spento l'impeto, o impedito il cammino da qualche impreveduto accidente. E allora si fa padrone di esse chiunque si presenti in luogo del primo guidatore, a parlar loro e ad indirizzarle.

In Palazzo, nella stessa notte dell'incarcerazione, i tre Frati vennero sottoposti a minute interregazioni.

(5) *Fra Timoteo Perug.*, ivi.

(6) « Le quali cose poichè furono intese in Firenze, quasi ogni persona corse alla confessione e alla assolutione per rispetto della scomunica, che non si era nè osservata nè temuta per le persuasioni che ne haveva fatto Frate Jeronimo predicando o scrivendo. » (Lo stesso, ivi.)

Fra Jeronimo, senza esitanza, assunse tosto sopra di sè ogni risponsabilita dell'accaduto, e sè stesso metteva innanzi come cagione o autore di quanto allora si voleva criminare. Riquisito intorno la verità o la falsità delle cose predicate o predette, egli aveva soggiunto « con la sua solita libertà, affermando: che quanto haveva predetto ne era stato inspirato dal Signore Iddio. » [7] Una tale risposta, e in quel tuono d'ispirazione, aveva sdegnato gli esaminatori; i quali « non si ricordando della parola e fede datagli di lassarneli ritornare al convento inlesi, » [8] ordinarono che tutti e tre i Frati venissero incarcerati, e separatamente; e procedettero alla elezione di un Magistrato che avesse a giudicar di essi. Quel Magistrato eletto, si trovò ad essere composto di due Gonfaloni delle Compagnie del Popolo, due dei XII Buonomini, due dei X di Libertà e Pace, e di uno dei nuovi VIII di Balìa e Guardia, e di altri nove cittadini. Se pertanto dapprima così constava di sedici cittadini, poi constò anche di diciotto; che il papa vi volle aggiunti due esaminatori ecclesiastici: M. Simone Rucellai, e M. Tommaso Arnoldi, canonici fiorentini; [9] e la sala superiore del Bargello, venne assegnata per il luogo delle tornate de'nuovi esaminatori. — Fra Jeronimo quivi condotto nel dimani stesso, si accorse tosto di trovarsi in presenza di giudici malevoli; i quali procedevano frau-

(7) *Fra Timoteo Perugino*, ivi. — (8) Lo stesso, ivi.

(9) Dei Gonfaloni erano: Carlo di Daniello Canigiani, e Giovanni di M. Giannozzo Mannetti. Dei XII Buonomini: Giovanni di Antonio di Dino Cannacci, e Baldassarre di Bernardo Brunetto. Dei X di Libertà e Pace: Piero di Daniello degli Alberti, e Benedetto di Tanai de' Nerli. E l'uno degli VIII di Balìa e Guardia: Doffo d' Agnolo Spini. I nomi dei nove cittadini aggiunti, sono: Tommaso di Bernardo Antinori, Francesco di Luca di M. Maso degli Albizzi, Giuliano di Jacopo Marringhi, Piero di Bertoldo Corsini, Braccio di M. Domenico Martelli, Lorenzo di Matteo Morelli, Antonio di Jacopo di Pagnozzi Ridolfi, Andrea di Giovanni Lorini, e Alfonso di Filippo Strozzi. (*Libreria Rinuccini*. Spogli di Antonio d' Orazio del Gallo. Ms. vol. 8).

dolenti e con modi pieni di minaccie con esso lui. [10] Se ne accorse, e non se ne commosse. Ma ad ogni esame riassumendo una a una le loro interrogazioni, ed esponendole con tranquillità, rispondeva mostrando come si fosse comportato con i suoi frati nel convento di San Marco, e co'cittadini nel governo della città. E chiedendoglisi che dovesse per miracoli provare la verità di quanto aveva prenunciato da parecchi anni, affacciava allora « che essi tentavano Iddio con tali non ragionevoli domande. » [11] Allora Francesco degli Albizzi, uno degli esaminatori, più non comparve in palazzo del Bargello; e diceva: « Io non voglio che la casa mia s'imbratti le mani nel sangue giusto. » [12] Ed ebbe ragione. Chè non limitandosi alle minaccie, nell'esame successivo, martedì della settimana di Passione, vennero a' fatti; e « non havendo rispetto, come osserva il biografo, nè a' giorni santi, nè ad uffici divini, » [13] diedero due tratti di fune a Fra Jeronimo; il quale « come debolissimo e sensitivo, » [14] ne fu infranto; e perdette il lume dell'intelletto, e tenne discorsi a controsenso. Per il qual modo venendo interrogato nove giorni di seguito: e intorno le sue profezie; e intorno la parte da lui avuta nella rivoluzione del 94; e intorno gli intendimenti suoi circa l'attuale reggimento; e intorno la natura delle sue relazioni col re di Francia; e intorno a quello che avesse saputo o potuto nelle cose di Pisa; e intorno la sua disobbedienza al Papa, e la non osservanza della scomunica; e in ultimo intorno il Concilio da lui tentato per deporre papa Alessandro VI: egli « benchè, come si esprime il processo stampato dalla Signoria, in tutti dicti dì in alchune cose variasse e dicesse quando a un modo e quando a

(10) *Fra Timoteo Perugino.*
(11) *Nardi.* St. di Firenze, lib. 2.°
(12) *Fra Timoteo, Perugino.*
(13) Lo stesso, ivi.
(14) *Nardi.* St. di Firenze, lib. 2.°

un altro, niente di meno a dì XVII interrogato di nuovo e senza tortura o lesione di corpo, confessò e affermò quanto nella dicta examina si contiene. » Ma poco valgono quelle affermazioni; imperocchè, sin dal primo giorno, dandosegli lettura di quelle deposizioni, Fra Jeronimo di continuo aveva protestato « che haveva sempre predicato la verità; e che se allora in contrario havesse detto più una cosa che un'altra, si dovesse accettare per cosa falsa e non vera, come vinto e superato dalla violentia de' tormenti. » [15] Ma quelli esaminatori non ne erano stati trattenuti, e avevano seguitato gli esami nello stesso modo; ed egli si era udito ad ogni volta esclamare con Elia: *Tolle, Domine, tolle animam meam*; [16] nè quelli esaminatori vennero mai in chiaro di maggiori cose dagli altri due frati prigioni. Essi, in sostanza, più che accusare altrui, solo cercavano giustificarsi, « escusando sè stessi, come dice il Nardi, e affermando d'aver creduto semplicemente a Frate Heronimo. » [17] Le quali affermazioni di Fra Jeronimo, vaghe, indeterminate, contraddittorie, erano state « notate per chiare e resolute e così registrate nel processo che gli si fabbricava contro, aggiungendole e acconciandole secondo che tornava lor comodo: » [18] che *gli si fabbricava contro* dal notaio Ser Ceccone; partigiano mediceo, il quale erasi ritrovato tre anni addietro nella congiura per rimettere in potere Piero de' Medici. Essendosi incontrato un giorno

(15) *Fra Timoteo Perugino*, vita di Fra Jeronimo Savonarola.

(16) Lo stesso, ivi.

(17) St. di Firenze, lib. 2.° — Nell'Archivio Storico Italiano, nuova Serie. Tomo VII. dispensa 2.da il sig. Passerini publica le deposizioni fatte in quelli esami da Fra Salvestro, e da Fra Domenico. Furono tratte da un Codice donato all'Archivio di Stato dal conte Carlo Capponi. Un Codice contenente le stesse deposizioni, possedeva, finchè visse, il cav. Provana del Sabbione, che si compiacque lasciarlo a disposizione dello scrittore della presente vita; e che poi ebbe ogni agio di esaminarlo il ch. prof. Berti.

(18) Lo stesso, ivi.

costui per la città in uno degli esaminatori, e domandando « perchè cosa se ne stesse così maninconico solendo essere per l'ordinario tanto gioviale: »[19] l'altro gli aveva risposto: « Ser Francesco mio, noi altri Deputati sopra l'esamina di questi Frati ne resteremo vituperati a fatto, perchè per molti martirii che si sieno dati loro, per questo loro non hanno confessato cosa alcuna, mediante la quale si possino condennare. »[20] Al quale soggiungeva il notaio: « Datene un poco questa cura a me, e vi accorgerete che io saprò ben ritrovare il modo da poterli con honesto colore dargli la morte. »[21] E questa cura avuta, e messosi all'opera, sulle risposte del Frate, registrate, come si è visto, con tanta perfidia dagli esaminatori, aveva *fabbricato* l'accusa sua: che poi lesse, sedendo il Tribunale, agli inquisiti: presenti sei Frati del Convento di San Marco, il Vicario dell'Arcivescovo di Firenze, il Vicario del Vescovo di Fiesole, e alcuni Canonici del Duomo. Terminata la quale lettura, e dimandando il notaio a Fra Jeronimo se quelle cose erano vere o false; rispondeva il Frate: « *Quello che ho scritto è vero:* » — e replicando il notaio: « *parola per parola:* — rispondeva l'altro: *parola per parola.* »[22] E su quella semplice lettura, venne quel processo sottoscritto dai testimonii Frati del San Marco, e dai due Vicari; e lo soscrisse anche Fra Jeronimo in questa forma: « Io Fra Hieronymo di Nicolò Savonarola da Ferrara, dell'Ordine de' Predicatori, sponte confesso essere vero quanto di sopra è scripto nella presente charta e altre XXIII, scripte d'una mano; e in fede di ciò mi sono soscripto di mia propria mano, questo dì XIX d'Aprile M.CCCC.XCVIII. »[23] Allora Fra Malatesta, mostrandosi scandalizzato, gli ridimandava se fosse veramente quella la verità: e Fra Jeronimo

(19) *Fra Timoteo Perugino*, ivi. — (20) Lo stesso,

(21) Lo stesso, ivi. — (22) Lo stesso, ivi.

(23) Lo stesso, ivi.

« infastidito e affaticato mostrò di non volere essere più addimandato. Onde Fra Malatesta con molta impatientia tornò a dirgli queste parole: *Ex ore tuo credidi, et ex ore tuo nunc discredo.* » [24] Dopo quella prima, Ser Ceccone fece una seconda lettura nel Salone di Palazzo, davanti gran numero di popolo; soggiungendo: « Ho io recitato queste poche cose delle molte e molte che ne sono scritte, lassando il resto per non essere bene manifestare così in pubblico ad ogni persona i segreti della città. » [25] E allora dopo tali formalità, la Signoria porse dimanda al Papa « di poterli punire insino alla morte; » [26] intorno al quale ultimo supplizio non erano bensì stati consenzienti neppur tutti gli esaminatori. Fra di essi discorrendosi quale condanna e pena fosse debita al Frate, più di uno avea opinato per la semplice prigionia. E Agnolo Niccolini, invece che uccidere, aveva proposto « che si potesse rinchiudere e serrare, quando però meriti punitione alcuna, sotto qualche fedele e buona custodia dentro a qualche sicura fortezza, dandogli agiata e comoda stanza ad habitare, con penna inchiostro e carta e copia di libri quanti ne sapesse pure addimandare; perchè in una tal guisa facendo, non dubito punto, diceva, ch'egli comporria libri rarissimi in honore d'Iddio, e in esaltazione della santa fede, e ad utilità grandissima di tutti li nostri posteri. » [27] Così aveva parlato. — Ma un altro esaminatore, citando il proverbio: *Uomo morto non fa guerra;* e mettendo innanzi la paura che più tardi il Frate potesse venir posto in libertà da altro Magistrato, insistette e ottenne che si votasse per la morte. Nella quale occasione vennero pure condannati all'esilio, o ammoniti, o sottoposti a multa, i precipui tra i partigiani di lui: fra i nomi de' quali si trova anche quello di Nicolò Macchiavelli; il quale,

(24) *Fra Timoteo Perugino*, ivi. — (25) Lo stesso, ivi.
(26) *Nardi*, St. di Fir. lib. 2.°
(27) *Fra Timoteo Perugino*, ivi.

se era stato, allora sicuramente più non era de' suoi divoti seguaci.

« Quello che io ho scritto è vero, » aveva detto Fra Jeronimo; chè per difendere la sua fama e la verità delle sue dottrine e la santità del suo ministero, e vedendosi raggirato in quel modo dagli esaminatori, aveva voluto dapprima scriver da sè le sue deposizioni. Ma alla Signoria di troppo importava che non si venisse mai a sospettare di ciò. E un Cronista, puntuale e bene informato, così racconta del processo scritto di mano di Fra Jeronimo: — « ...... Quello che scrisse Fra Gerolamo di sua propria mano non fu mai pubblicato dagli esaminatori, perchè non era a loro proposito .... *Tamen* come Dio volse, questo processo pervenne nelle mani d'uno certo avversario del profeta, chiamato per nome Giovanni Berlinghieri; e questo tale era dei Signori di Firenze, quando che Fra Gerolamo fu morto. — Però gli pervenne il vero processo nelle mani; e se bene era inimico del profeta, niente di meno per curiosità lo conservò. Onde accadde alquanto tempo di poi, che il detto Giovanni fece parentado con Alessandro d'Antonio Pucci; e dette una sua figliuola per donna a uno figliuolo d'Alessandro; e facendo un giorno uno convito al suo genero ed altri parenti, entrorno, mentre che erano a mensa, nei casi di Fra Jeronimo: e quì era alcuno che credeva, alcuno che non credeva. Ed entrorno ne' fatti del processo, perchè alcuno disse: il vero processo scritto di sua mano non si esser mai visto nè pubblicato; e non si sapeva dove si fosse. Ma perchè la mensa è una dolce colla, che fa lubrica la lingua; il detto Giovanni essendo così allegro nel convito, rispose e disse: che il vero processo di Fra Jeronimo era in piè, e che lo aveva presso di sè. E così quasi per vanagloria, avendo la cosa nello scrittoio serrato, andò o mandò per esso; e presente tutto il convito, tenendolo così in mano aperto, lo mostrò a

tutti li suoi parenti convitati; ma non lo volse lasciare leggere a persona; nè *etiam* lo volse leggere esso. Onde questo fu manifesto segno che il processo non conteneva errori: perchè lo avria lasciato leggere a ciascheduno; imperocchè esso Giovanni era avversario al profeta. Fu pregato da più persone che lo dovesse leggere, o farlo leggere; ma lui non volse mai, nè *etiam* volse che gli uscisse delle mani; ma rispose e disse: basta ch'io v'ho mostrato il vero processo, scritto tutto di propria mano di Fra Jeronimo; e sottogiunse ridendo, e disse: Così si fa la mostra della cintura di Prato. E detto questo lo portò in camera, e serrollo dove era serrato prima; e questa cosa fu pubblica e divulgata per Firenze! Ma odi quello seguì di poi...... Non passò molto tempo che il sopradetto Giovanni Berlinghieri morì. Ma sappendo alcuno de' primi di Firenze di quelli che esaminarono Fra Jeronimo, che esso Giovanni era morto, e che il vero processo gli era restato nelle mani; andò con prestezza a trovare la sua donna, perchè temeva non si pubblicasse il detto processo; e così si conoscesse la falsità degli altri processi che furono falsamente fatti stampare sopra Fra Jeronimo; e così rimanessero svergognati gli esaminatori, e in pericolo d'esser morti. Onde dimandandolo non gli fu dato; e quegli allora disse alla donna del detto Giovanni questa forma; secondo che lei ed altri suoi parenti hanno ancora testificato. Dissele adunque: Fate di stracciare ed ardere quel processo e scrittura di Fra Jeronimo; e non le pubblicate, nè date fuora per conto alcuno; perchè mettereste le spade in mano al popolo di Firenze, ed a'Frati di San Marco; e così la pregò molto strettamente.... Queste non sono favole ma sono cose verissime; e la casa d'Alessandro Pucci per molti e molti anni n'ha renduta testimonianza... E questo gran cittadino (che fece istanze presso la vedova Berlinghieri) fu Piero degli Alberti che *etiam* vive: che era degli

esaminatori del processo, quando Fra Jeronimo sotto di quello fu morto. » [28]

Dopo nove giorni di tali esami, e parendo agli esaminatori di averne abbastanza, lo lasciarono quietare aspettando istruzioni da Roma. Fra Jeronimo allora si raccolse nel pensiero della prossima morte, e si diede a riesaminare con scrupolo la propria coscienza. Nulla più sperava dagli uomini; e la stessa carcere in cui stava, eragli argomento della labilità delle terrene cose: chè in essa, sessantacinque anni prima, erasi trovato prigione Cosimo Medici. Si raccolse, e pregava anche per i suoi torturatori; [29] e leggeva, e scriveva, pur di non lasciar troppo divagata la mente. E se i custodi dapprima, a seconda degli ordini avuti, si comportavano con esso lui con sevizie; vedendolo poi, e ascoltandolo, si fecero miti; e uno di essi « diventò un bonissimo christiano essendo prima huomo di pessima vita. » [30] E si fu dietro richiesta di lui, che stese allora Fra Jeronimo l'operetta: *Regole del ben vivere christiano:* scrittura semplice e piena di unzione, umile e adatta per la persona cui era indrizzata. [31] E allora scrisse del pari l'Esposizione sopra il salmo L: *Miserere mei, Deus;* libro grande, pieno di dottrina, di divozione, di religione; e del quale un tedesco sentì il valore, e lo volle tradotto. [32] Scriveva per non

(28) *Fra Benedetto. Vulnera Diligentis*, Parte 2.ª Cap. 17. — E il *Baluzzi* riporta queste parole dello *Spizelio* nell'*Infelix litteratus*, (pag. 662, nota 51) intorno il processo del Savonarola « De iniquissima et sceleratissima processus Savonaroliani adulteratione, haud ita pridem pluribus etiam per litteris me edocuit; et clarissimæ fraudis imposturæquæ ab hostibus Hieronymi commissæ iudicia fecit amplissimus et famigeratissimus Bibliotecarius Florentinus D. Antonius Magliabecius. »

(29) « Deposto ch'egli era dai tormenti subito si poneva egli in ginocchioni facendo orazioni a Iddio per i suoi tormentatori. (Lo stesso ivi.) »

(30) Lo stesso, ivi.

(31) Dice il biografo, che « fu poi messa alla stampa con molto frutto degli affezionati di questo santo Padre. » (Lo stesso, ivi).

(32) *Martino Lutero*.

lasciar troppo divagata la mente. E bene conosceva sè, avendo detto in una predica del 1496: « Sarà tanta la persecuzione e la crudele guerra dei tiepidi, che bisognerà serrarsi la bocca chi crederà...... Sta' quieto ancora tu, frate. Io starò a quell'ora quieto che tu mi avrai in prigione, ed anche non starò allora quieto, perchè parlerò pure con chi mi porterà da mangiare. » [33] La quale Esposizione incomincia; « Infelice me abbandonato dall'aiuto di ciascuno, il quale ho offeso il cielo e la terra, dove andrò? a chi mi volgerò? a chi rifuggirò? chi harà di me misericordia?.... Che farò dunque? dispererommi io? Non certo. Dio è misericordioso, il mio Salvatore è pietoso. Adunque solo Dio è il mio refugio. Lui non dispregerà l'opera sua. Non scaccerà da sè la imagine sua. A te dunque piissimo Dio ricorro, e vengo tutto malinconioso e pien di dolore. Perchè tu solo sei la mia speranza, tu solo il mio refugio. Ma che ti dirò io? conciosia ch' io non abbia ardire di alzar gli occhi. Io spargerò parole di dolore implorando la tua misericordia, e dirò: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* » E continua al verso primo: «..Adunque *miserere mei, Deus.* abbi di me misericordia, o Dio; Dio dico che sei misericordioso togli via la mia miseria, togli via i miei peccati, perchè questi sono la mia somma miseria. Solleva me misero, dimostra in me l'opera della tua misericordia, esercita in me la tua virtù. *Abyssus abyssum invocat*, l'abisso della miseria invoca l'abisso della misericordia. L'abisso dei peccati invoca l'abisso delle gratie. Maggiore è l'abisso della misericordia, che l'abisso della miseria.... Habbi misericordia di me, Signore, non secondo la misericordia degli uomini, la quale è piccola; ma secondo la tua la quale è grande, la quale è immensa, la quale è incomprensibile, la quale eccede in immenso tutti i peccati.... Habbi misericordia di me, o Dio, non secondo la tua

(33) Pred. 22.ª — Delle XXIX su Ruth e Michea.

piccola misericordia; perchè la tua misericordia è piccola quando tu sollevi e liberi gli uomini dalle miserie corporali. Ma allora è grande quando tu perdoni i peccati, e per la tua gratia sollevi gli huomini sopra l'altitudine della terra. Così, Signore, habbi misericordia di me secondo questa tua grande misericordia; aciocchè tu converti me a te, et io mi dolga dei miei peccati, e tu per la tua gratia mi giustifichi e facci salvo. » E continua al verso secondo: « .... San Pietro ti negò e con giuramento ti detestò; tu lo sguardasti e lui pianse amaramente, e tu gli perdonasti e confermastilo Principe degli Apostoli.... Il ladrone in su la croce con una sola parola fu salvato. Paolo nel fervore della persecutione chiamato, fu di subito ripieno di spirito santo. Queste sono delle tue misericordie, Signore.... Adunque secondo la moltitudine delle tue miserationi cancella la mia iniquità, monda il mio cuore, aciocchè purgato da ogni iniquità, e cacciata via ogni immondizia, diventi come una tavola monda nella quale il dito del Signore scriva la legge della sua charità, con la quale non può habitar alcuna iniquità. » E al verso terzo: «..Finisci l'opera tua, lieva via tutta la colpa, lieva il peccato, accresci il lume, accendi il cuor mio della tua carità; caccia via il timore, perchè la perfetta carità manda fuori il timore. Partasi al tutto da me l'amore del mondo, l'amore della carne, l'amor della gloria e l'amor proprio. » E al quarto: «.... Io non vengo come il Fariseo,.... ma vengo come il Publicano, il quale non ardiva levar gli occhi al cielo. perchè io conosco la mia iniquità. » E al quinto: «... Tu dicesti ancora: Venite a me tutti voi che siete affaticati e aggravati e io vi ristorerò e consolerò. Ecco io vengo a te. Signore, aggravato di peccati, affaticandomi il dì e la notte nel gemito del mio cuore. » [34] E quella Esposizione continua divota, fervente,

(34) Vivissimo sempre nel suo discorso, così si esprime parlando di S. Pietro quando negava: « Credete voi che io sia discepulo di

e piena di celestiale esaltazione. E verso la fine più esaltandosi nell'idea di veder glorificato il Signore, scrive al verso quattordici: « Non m'imputare questo, Signore, a te merità, se io desidero insegnare alli iniqui le tue vie.... Se tu mi renderai la letitia del tuo salutare, e se tu mi confermerai nello spirito principale, e se tu mi lasserai libero allora io insegnerò alli iniqui le tue vie. » E al diecinove: « Signor Dio quanto è piccola oggidì la Chiesa tua. Tutto il mondo è mancato, perchè molto più sono gli infedeli che i christiani. E tra i christiani dove sono quelli, i quali lasciate le cose terrene speculino e considerino la gloria del Signore?..... La tua Chiesa tutto dì si vuota e manca? » E al ventesimo: « O Signore, quanti sacrificii ti offeriamo noi hoggidì, i quali non ti sono grati, ma piuttosto abominevoli: perchè noi ti offeriamo i sacrificii non di giustizia ma di nostra cerimonia, però non ti sono accetti. Dove è hora la gloria degli Apostoli? Dove è la fortezza dei Martiri? Dove è il frutto dei predicatori? Dove è la santa simplicità dei monachi? Dove è le virtù e opere dei primi christiani? Perchè allora tu accettavi i lor sacrificii, quando tu con la gratia tua e con le virtù gli adornavi. Così ancora farai benignamente nella tua buona volontà Sion ... Allora ti saranno accette le offerte dei sacerdoti e dei clerici, perchè lasciate le cose terrene si prepareranno a miglior vita, e la untione della tua beneditione sarà sopra dei capi loro. Allora ti saranno grati gli olocausti dei religiosi, i quali lasciato il torpore e la tepidità, e illuminati, saranno da ogni parte consumati dall' incendio del divino amore. Allora i vescovi e i predicatori porranno sopra il tuo altare i vi-

questo sammaritano ingannatore e indemoniato; il quale ha destrutto la nostra legge? Io sono discipulo di Mosè. Costui non so chi sia o donde sia. *Deo gratias* ch'egli non fu dimandato più oltre; imperocchè se il dimandare non fosse mancato, non sarebbe ancora mancato il negare. » (Al verso XIII.)

telli, perchè in tutte le virtù perfetti e ripieni di spirito santo non dubiteranno metter la vita per le lor pecorelle..... Allora fiorirà la Chiesa; allora dilatterà i termini suoi; allora la laude tua risonerà dagli estremi della terra. » E termina quell' Esposizione, pregando: « Tu mi ricevi in sacrificio di justitia, in offerta di santimonia, in holocausto di religiosa vita e in vitello della tua croce: per la quale io meriti passar di questa valle di miseria a quella gloria, la quale tu hai apparecchiato a quelli che ti amano. » — Era cotanto tranquillo quest' uomo preparandosi a morire!

Ora, col 1 maggio mutata Signoria, e di nuovo esaminato e condannato Fra Jeronimo, venne chiesta per la seconda volta al papa la potestà di ucciderlo. Il papa quella potestà non concesse; ma invece ridomandava i frati per sè, come giudice e punitore solo competente delle persone ecclesiastiche. Alla eccessiva pretesa papale la Signoria si diniegava alla sua volta, « per non dare ragione di manifestare i segreti della città al Pontefice. » [35] Ma poichè l'una parte e l'altra furono un poco state così sul tirato, vennero poi alla conclusione: « che ei (il papa) mandasse i suoi giudici e commissarii a far l'esecutioni di questi dilinquenti, secondo la consuetudine della chiesa. » [36] E allora Papa Alessandro deputava il Generale dell'ordine domenicano Fra Giovacchino Turriano da Venezia, e messer Francesco Romolino Clerico Spagnolo, dottore di legge e auditore del Governatore di Roma.

I Commissarii del Papa, aspettati molto, finalmente giunsero in Firenze il 19 maggio; e ad essi Veri de' Medici, Gonfaloniere di Giustizia, avea fatto apprestare uno splendido alloggiamento in San Piero Scheraggio. Portavano l'assoluzione de' Domenicani del San Marco, e

(35) *Fra Timoteo Perugino*, ivi.

(36) *Nardi*, St. di Fir. lib. 2.

la riconservazione della chiesa del convento: le quali cose que'frati avevano già addimandato deputando al papa Fra Giovanni Sinibaldi maestro de' Novizi, e Fra Lorenzo da Uzzano. Dopo la funesta notte dell'assalto, polluta com'era di sangue, quei religiosi più non avevano celebrato nella chiesa del Convento; ma un altare si erano eretto nell' Ospizio per le funzioni del culto. [37] Intesi a procacciarsi il favore dell'universale, appena giunti, i Commissari papali pubblicavano con grande solennità quell' assoluzione e quella riconsecrazione: la quale ultima aveva bensì a giovar poco per allora, venendo di bel nuovo, dopo la morte de' Frati, chiusa la chiesa per ordine della Signoria affinchè non vi tornasse il concorso della moltitudine. Furono spicciativi que' Commissari. Portando bella e fatta la sentenza del Papa per cui veniva dichiarato Fra Jeronimo eretico e scismatico e persecutore di Santa Chiesa, e seduttore di popoli; [38] essi dovevano con ogni sollecitudine terminare quel processo, il quale incominciava a levar troppo romore di sè. E però nello stesso giorno del loro arrivo, vollero esaminati di nuovo i tre Frati: e vi si accinsero in compagnia di alcuni de' Signori e degli Otto. [39] A Fra Jeronimo la cosa tornava gravosissima. Dopo quello cui aveva dovuto sottostare, e le cavillazioni di cui erasi visto vittima, e le tante violenze morali e fisiche sopportate, erasi lusingato che almeno lo avrebbero lasciato tranquillamente prepararsi a morire. Ma non fu. E come in presenza de' vecchi giudici, dai nuovi si sentì a ripetere le accuse di mire ambiziose nella sua predi-

(37) Citata Cronaca del Convento di San Marco.

(38) *Nardi,* St. di Firenze, lib. 2.^d^

(39) Il *Pico* scrive nella vita del Savonarola: « Inventum est etiam in quæstionum libellis, confessum fuisse Hieron. Pontificio Nuntio, quæ prius negaverat Florentinis judicibus: et in illis plurime contradictoria pugnantiaque reperiebantur; quorum et pars magna consona erat iis, quæ ille liber a vinculis et solutus asseruerat..... »

cazione, e di menzogna nelle sue profezie; e si sentì a dimandar miracoli onde doveva far prova per iscolparsi. Egli n'era già troppo stancato; e come avea fatto co' primi esaminatori, prese a rispondere risolutamente anche a questi: « che ciò ch'egli aveva nei tempi passati detto e predetto, era la pura verità; e che quello di che egli s'era ridetto, e haveva ritrattato era tutto falso; e era seguito per dolor grande, e per la paura ch'egli aveva de' tormenti; e che di nuovo si ridirebbe e ritratterebbe tante volte, quante volte ei fosse di nuovo tormentato: perciocchè si conosceva molto debole e incostante nel sopportare i supplizii. »[40]

I due Commissari ne furono acerbamente mortificati. Parendo ad essi di scorgere in tali parole un disdegnare, e quasi un declinare la loro competenza, segnatamente il Romolino ne diede a divedere grande irritazione. Nè essendo uomo da sopportarlo, a quelle parole del Domenicano rispose « con minaccie e parole vituperose: »[41] e lo volle tosto legato alla tortura. Come Fra Jeronimo aveva già detto, egli non poteva reggere a quel genere di supplizii; e così, poichè ebbe alcuni tratti di fune, disse e confessò quanto si volle dicesse e confessasse. E lo stesso accadde degli altri due Frati.[42]

A questo punto il giudicio era compiuto, e tutti e tre i frati furono pronunciati rei. Importando bensì che i due Commissari non portassero taccia di avere per severità ecceduto; e d'altra parte loro bastando di spegnere la molesta voce del Vicario del convento di San Marco; venivano lasciando intendere per la città, che Fra Domenico non aveva a morire altrimenti: come quello « che per la sua troppa semplicità egli si era lassato

(40) *Nardi*, St. di Firenze, lib. 2.°

(41) « E così dagli altri due Frati ritrassero il medesimo che l'altre volte havevano confessato. » — Lo stesso, ivi.

(42) *Fra Timoteo Perugino*, ivi.

ingannare dalla molta astuzia e sagacità di Fra Girolamo. » [43] Era accolta con contentezza una tale voce dagli uomini miti. Ma parendo ad uno dei pessimi Compagnacci fosse quello atto di debolezza, e mostrandoglisi così meno compiuto il proprio trionfo, « ebbe a dire al Romolino, che se costui si manteneva in vita, egli era atto a suscitar di nuovo ogni cosa con le sue predicazioni, e che invano si sarebbe tanto affaticato. » [44] Il Romolino, in sostanza, non ci teneva più che tanto. Per cui tosto soggiungeva: « Un frataccio più, o un frataccio meno, non importa; mandisi pure ancor lui alla morte insieme con gli altri. » [45]

(43) *Fra Timoteo Perugino*, ivi.

(44) Lo stesso, ivi.

(45) Lo stesso, ivi. — Per lo sprezzo de' Commissarii rispetto a questo povero Fra Domenico V. *Documento* U, la lettera con cui i due Commissarii fanno relazione al Papa dell' esame e della morte dei tre condannati.

CAPITOLO VII.

FRA JERONIMO È UCCISO.

(23 Maggio 1498).

Il Tribunale aveva pronunciato, e Fra Jeronimo con i due Frati doveva morire. Se pertanto dapprima, tuttavia sottoposto ad un ultimo giudicio, per confortarsi aveva scritto l'Esposizione del *Miserere mei Deus;* dopo la nuova condanna pigliava ad esporre il salmo: *In te, Domine, speravi.*

È grandemente commovente questa ultima scrittura; e si sente in essa la parola di un uomo pio, il quale ebbe combattuto tutta la vita per il bene, e il quale soccombe ora soverchiato dalla violenza del male. Essa incomincia: « La tristizia mi ha posto il campo attorno, et circundatomi con un forte et numeroso esercito. Ha già tutto occupato il cuor nostro, et non cessa di combattere contro a me con arme et clamori il dì et la notte. Gli amici miei militano sotto il suo stendardo, et sono diventati miei inimici. Tutte le cose che io vedo, et tutte quelle ch'io odo, portano le insegne della tristitia. La memoria dei miei amici mi contrista, il ricordarmi dei miei figliuoli mi afflige. La consideratione del chiostro, et della cella mi tormenta. La meditatione dei miei studij non è senza mio dolore. La cogitatione dei peccati grandemente mi preme et perturba. Onde come ai febricitanti ogni cosa dolce par amara; così anchora a me tutte le cose si convertono in afflittione, et amaritudine. Grande peso è per certo sopra il mio cuore questa tristitia la quale è quasi veneno d'aspidi, et pernitiosa pestilentia, murmura et contro a Dio non cessa di blasfemare, et mi conforta a disperarmi. Infelice a me chi mi libererà dalle sue mani sacrileghe, poi che tutto quello ch'io vedo et ascolto, seguita i suoi stendardi fortemente combattendo contra di me? Chi serà

il mio protettore? Chi mi darà alcuno adiutorio? Dove andrò io? In che modo potrò fuggire? Io so quello che farò, convertirommi alle cose invisibili, et porrolle per mia diffesa contro alle cose visibili. Et chi sarà capitano d'uno sì eccelso, et sì terribile esercito? La speranza, la qual è delle cose invisibili. La speranza dico verrà contro alla tristitia, et la espugnerà. Chi sarà quello che possa stare contro alla speranza? Odi quello che dice il propheta. *Tu es Domine spes mea, altissimum posuisti refugium meum.* Tu sei Signore la mia speranza, et hai posto il mio rifugio altissimo. Chi adunque starà contro al Signore? Chi potrà mai espugnar il suo rifugio, il qual è altissimo? Chiamerò dunque questa speranza, et lei senza alcun dubbio verrà. Et non permetterà ch'io sia confuso. Ecco che la è gia presente, et mi ha portato molti gaudij et dimostrato come io debba combattere. Et dettomi: grida al Signore, et non cessare; et io a lei: Et che vuoi ch'io dica? Dimmi, rispondi, confidentemente, et con tutto il cuore:

In te Domine speravi, non confundar in æternum, in tua iustitia libera me. »

Riconfortato parve per tali parole; e scriveva al primo verso: « Sacrificate dunque o huomini il sacrificio della giustitia, e sperate nel Signore, e lui vi libererà e trarràvvi d'ogni tribolazione..... Onde non ostante che la grandezza dei miei peccati mi aggravi, nientedimeno io non mi so disperare..... Potrò certo essere confuso temporalmente e da te, e dagli uomini, ma in eterno non mai. Da te, perchè domandandoti d'essere liberato da questa angustia temporale, forse tu non mi esaudirai, e allora io sarò confuso temporalmente, acciochè io non sia confuso in eterno. » E scriveva al secondo verso: « ..... Accelera dunque, Signore, acciocchè tu mi liberi dai miei peccati, e dalle mie avversità. Sollicita ti priego, perchè la morte sollicita anchora lei, e in ogni loco mi aspetta. » E se lo spirito tentatore gli sussurrava: « Il

cielo ti scaccia da sè, la terra non ti vuole....; e fa certo più per te morire che vivere. Eleggiti la morte; e se non è chi te la dia, ammazza tu te medesimo; » la speranza lo rincuorava, dicendo invece: « Adora senza intermissione; il Signore ti esaudirà quando sia bisogno. » E al verso terzo esclamava a Dio: « Tu sei mia fortezza e il mio rifugio; e perciò tu per amore del tuo nome mi condurrai al mio fine, e pasceràmi del cibo della gratia in eterno.... »

A questo punto l'Esposizione fu tronca; essendogli tolto penna carta e calamaio per ordine de' Commissari. Troppo importava loro di spegnere quella voce. Se nella loro relazione al papa intorno la condanna e la morte de' tre Domenicani, essi avevano asserito: Fra Jeronimo essersi accusato da sè, e di non essersi mai confessato per quattordici anni; e di essersi fatti denunciare i peccati de' cittadini che venivano alla confessione da Fra Salvestro e da altri monaci del convento di San Marco: del qual segreto abusando, servivasene per dedurre ciò che poteva avvenire in città, quasi egli ciò sapesse per divina revelazione; e se avevano asserito essere stato continuo intendimento di lui, di suscitare i cittadini gli uni contro gli altri, e per la fame procurare la morte della povera gente, e per la sedizione quella dei ricchi; [1] troppo importava di troncare quella scrittura, dalla quale si poteva, rimpetto alla posterità, dare una mentita e confondere quella relazione quasi un tessuto di calunnie. Que' Commissarii pare non avessero inteso tutta la delicatezza dell'Ufficio loro affidato da papa Alessandro VI. Essi dovevano, in cosa tanto grave, o non iscrivere e al papa riferire oralmente di ciò che avevano fatto, ov-

(1) « Addidit deinde opera sua fuisse cives contra cives ad seditionem concitatos, atque adeo ut summa animi et annonae penuria et proinde mortes pauperum, pluresque maxime nobilium civium caedes exstiterunt. »

vero dovevano misurar meglio le loro espressioni. E certo non dovevano adoperare verso il povero Fra Domenico, quel tuono di scherzo, o di scherno, che si trova in quella relazione. Fra Domenico era uomo esaltato, d' indole immaginosa, facilmente corrivo all'entusiasmo; e però credettero fosse lor lecito di discorrere di lui con una leggerezza che tiene del sarcasma. E se dapprima lo avevano voluto salvare, in quella relazione mostrano invece di essersi valsi di alcune espressioni di lui per più insevire verso i condannati. Come aveva fatto Fra Jeronimo, ed era costumanza universale di quel tempo appassionato, avendo dal pergamo imprecato a sè stesso, e di poter'essere morto, e arso, e ridotto in cenere, dove non si fossero avverate le cose predette da Fra Jeronimo; i Commissarii si compiacevano notare nella relazione, che i tre Frati erano stati condannati a morire di laccio, e ad essere poi arsi, e a venirne poi gettate le ceneri nel fiume; « acciò nulla, aggiungevano, si vedesse a mancare della profezia di Fra Domenico. » Parole scellerate, dette sulla morte di tre infelici! e sconcie, indirizzate a un papa da sacerdoti; e, ciò che più monta, da chi rivestiva mandato e ufficio di giudice. — E nel giorno 22 Maggio venne annunziato a Fra Jeronimo, che nel domani, vigilia dell' Ascensione, egli sarebbe stato morto insieme con i compagni.

Nessuno di essi mostrò spavento di quello annunzio; meno forse un momento Fra Silvestro, « che pareva assai stracco e travagliato. » [2] Dopo la disamina degl'inviati di Roma, più non avevano alcuna lusinga; e prevedevano e si aspettavano tutti e tre la morte: però, rassegnati, non chiesero se non che fosse dato loro comodità di prepararsi con la confessione alla ultima ora. I Commissari non avendolo ricusato, tre sacerdoti dell'Ordine di san Benedetto vennero mandati dalla Si-

(2) *Fra Timoteo Perugino*, vita di Fra Jeronimo Savonarola.

gnoria; come pure tre Confortatori della Compagnia del Tempio: cosa che usavasi con quelli i quali dovevano morire sul patibolo. Ebbe Fra Jeronimo a confortatore Jacopo Niccolini; il quale, giunta la sera, con ogni amorevolezza gli veniva proponendo di mangiar qualcosa. Ma Fra Jeronimo gli rispondeva: «...... Io non voglio mangiare altrimenti, perchè domattina desidero di ricevere la morte con la mente scarica e quieta, e non essere occupato per non haver digerito il cibo.» [3] Voleva morire con la mente quieta; e poichè si fu confessato, rimase « sempre con l'animo constante et elevato nella contemplazione d'Iddio; » [4] e riavuto un po'di carta, scrisse allora questa preghiera per il momento della comunione: « Signore, io so che sei quel vero Dio creatore del mondo e dell'umana natura. Io so che tu sei quella trinità perfetta, indivisibile e insuperabile distinta in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Io so che tu sei quel verbo eterno che discendesti di cielo in terra nel ventre di Maria Vergine. Salisti sul legno della croce a spargere il tuo prezioso sangue per noi miseri peccatori. Io ti prego Signor mio; io ti prego salute mia; io ti prego consolator mio, che tanto prezioso sangue per me non sia sparso invano; ma sia in remissione di tutti i miei peccati; dei quali ti domando perdonanza dal giorno ch'io ricevetti l'acqua del santo battesimo insino a questo punto: e dico a te: Signore, mia colpa. E così ti domando perdono di quello che ho offeso questa città, e tutto questo popolo, di cose spirituali e temporali; e così d'ogni cosa, ch' io per me non conoscessi d'aver errato. Ed umilmente a tutte quelle persone che sono qui circostanti, dimando perdono e preghino per me: che mi facci forte nell'ultimo fine, e che 'l nemico non abbia possanza sopra di me. *Amen.*

Beatus vir qui non abiit in concilio impiorum.

Beato l'uomo che non è andato dietro al consiglio

(3) *Fra Timoteo, Perugino*, ivi. — (4) Lo stesso, ivi.

degli empii; e non è stato nella via dei peccatori, e non ha seduto nella catedra di pestilenza.

Ma nella legge del Signore è stata la sua volontà, e nella legge sua ha pensato dì e notte.

E lui sarà come un legno piantato appresso il corso delle acque, il quale produrrà il suo frutto nel tempo suo.

E la sua foglia non caderà, e ogni cosa che lui farà, prospererà.

Non saranno così gli impii; ma saranno come la polvere, la quale discaccia il vento dalla faccia della terra.

Però non resusciteranno gli impii nel giudizio, nè i peccatori nel consiglio degli giusti.

Perchè il Signore ha conosciuto la via dei giusti, e il camino degli empii perirà. » [5] — Neppur Fra Domenico volle cosa a mangiare. E all' annuncio della imminente morte scrisse ai Frati del Convento di S. Domenico di Fiesole, di cui era Priore. [6]

(5) Edizione di Venezia, in 8º — 1536.

(6) Giova riportar questa lettera, trovandovisi alcune disposizioni intorno la sepoltura di lui: « *Fratres mei dilectissimi et desideratissimi in visceribus Jesu-Christi, etc.* Perchè la volontà del Signore Iddio è che noi siamo morti; voi che restate in vita pregatelo per noi tenendo a mente gli ammaestramenti che io vi ho sempre dato di starvene umili, uniti, e bene occupati ne'santi e divini esercitii. Pregate vi dico di nuovo per noi, e particolarmente ne' giorni delle solennità, quando siate tutti insieme congregati in coro; e il corpo mio sepellito costì in terra, non già dentro nella chiesa, ma dinanzi e in piè della porta di essa, o da un canto nel più humile luogo che vi sia; e direte per noi le messe solite: e io, dove spero di dover andare, farò il medesimo per voi. Basciate tutti i fratelli costì, e in San Marco ancora da mia parte, e massime i nostri dilettissimi di Fiesole: *quorum nomina in corde fixa ante Deum porto.* Fate raccorre della cella nostra tutti gli Opuscoli del Padre Fra Girolamo, e fategli legare o accomodare insieme e mettere una copia in Libreria e un' altra in Refettorio per leggerli a mensa, pure tutti con la solita catena; acciò i frati conversi possino ancor essi quivi qualche volta leggerli. E state sani in gratia del Signore. »

Così preparatosi, Fra Jeronimo dimandava allora di poter parlare anche una volta prima di morire con i compagni. Osservava il Niccolini, che questo non era in sua facoltà di concedere; ma che sarebbesi ingegnato per ottenerglielo: e sceso nelle stanze de' Signori, e trovatine due i quali stavano passeggiando insieme, ad essi esponeva il desiderio di Fra Jeronimo. Rimasero que'due a prima giunta alquanto sospesi; e dimandarono al Niccolini ciò che a lui ne paresse. Ed egli rispondendo: « che ritrovandosi i meschini con i piedi ne'ceppi, sententiati alla morte, con le mani legate, e però non potendo fuggire; che quanto a lui non giudicava se non bene dargli questa consolazione avanti la morte, e che ciò sarebbe stato gran carità. » Cui i due Signori soggiunsero: « .....Casa Niccolini, noi la rimettiamo alla volontà e prudentia vostra; guardate che non segua qualche grande scandalo, che voi ne habbiate rossore. » [7] Ma il Niccolini non temendo di alcuno scandalo, dava tosto ordine che i tre Frati venissero condotti dalle carceri nella sala. Quivi stettero insieme circa un'ora; e fu solenne quell'ora. A que' due egli vedeva limitata la famiglia della sua predilezione. Non solo più non doveva parlare dal pergamo di Santa Maria del Fiore, dove avea visto a piangere, e inteso a urlare per compunzione e contrizione un popolo intero; ma neppure de'suoi frati e de'*suoi figliuoli*, come chiamavali con gran tenerezza, non gli rimanevano se non que'due; e gli rimanevano per salire con esso lui il patibolo. In quell'ora gli si affacciò tutto il passato, e il suo pensiero corse alla risponsabilità che forse aggravavasi su di lui per la morte di costoro. E questo, in quell'ora suprema, lo tenne un momento preoccupato; e tornò a ripensare a quello che avea fatto da che era Vicario del convento di San Marco: circostanza per cui poteva aver abusato della propria auto-

(7) *Fra Timoteo Perugino*, ivi.

rità su di essi. Ma puro d'ogni mira ambiziosa, nè avendosi a rimproverare di aver proseguito nulla mondanamente per sè o per i suoi; e sentendo di esser sempre stato alieno da tutte vanità personali, si rincuorava; e prendeva a rincuorare i compagni. E tornava, come avea fatto partendosi dal San Marco, e distaccandosi dagli altri Frati, ricordando, d'una parte, l'umana ingratitudine; e mostrando San Domenico, e San Pietro Martire, e Santa Caterina da Siena, e Sant' Antonio, ricambiati de' tanti benefizii da' Fiorentini con persecuzioni; e, d'altra parte, li rincuorava con l'esempio del Redentore. Mostrava ad essi, come forse Dio poteva render giovevole per la città la loro morte; e come dal morir essi cristianamente, quale avevano inculcato altrui, si sarebbe ottenuto il miglioramento del popolo. La nostra morte, diceva, dee essere quale complemento, e quasi la sanzione della dottrina da noi bandita. Vedendola così suggellata col sangue nostro, i Fiorentini la ripenseranno; e allora, in quel ritorno del pensiero su quanto noi abbiamo predicato, ed essendo noi morti per quanto abbiamo predicato, e già essendo date giù la concitazione e le ire onde sono gli animi ora conturbati; forse allora la verità potrà ottenere di mutarli e farli migliori. — Così Fra Jeronimo adoperavasi prepreparando ognuno di essi a morire cristianamente. E muoveva rimprovero, perchè aveva Fra Domenico desiderato più uno che un'altro genere di morte; e diceva come si abbia a ricevere con allegrezza la morte preparataci da Dio. E diceva a Fra Salvestro: « Mi è stato revelato che havete in animo di dire al popolo quando noi saremo in sul supplicio, che patiamo la morte innocentemente e contro ad ogni giustizia: guardatevene, non lo fate in modo alcuno, chè peccheresti gravemente. Più tosto in quello scambio mentalmente raccomandatevi al Signore, che in quel punto vi conceda

fortezza da ricevere la morte. »[8] I due compagni questi conforti accolsero reverentemente, e s'inginocchiarono dinanzi a lui domandando la benedizione — che ebbero. Vennero indi separati, e ricondotto ciascuno nella propria carcere; e Fra Jeronimo tornato su, quasi in cima della torre, avendo sete dimandava un po' d'acqua da bere, che ottenne; e avendo sonno, richiedeva al Confortatore lo lasciasse un poco posare col capo sulle sue ginocchia, — che nulla eravi nella carcere dove appoggiarsi. Acconsentiva il Niccolini con tratto di carità sublime; e Fra Jeronimo così alquanto prese sonno. Ma poi, già incominciando a farsi giorno, i tre Frati vennero di nuovo riuniti nella Cappella di Palazzo per udire messa, e ricevere la Comunione.[9] E se a Fra Salvestro e a Fra Domenico fu da uno de' monaci benedettini ministrato il viatico, Fra Jeronimo invece ottenne di comunicarsi con le proprie mani, pronunciando allora ad alta voce la preghiera veduta di sopra.

Frattanto erasi fatto giorno, e i condannati dovevano avviarsi al patibolo. Postisi giù a scendere le scale di Palazzo, a un certo punto si fece loro incontro il P. Maestro Sebastiano Buontempi, Priore del Convento di S. Maria Novella; il quale, per commissione del Generale dell'Ordine, doveva compier con essi l'ufficio di

(8) « Fu riferito tutto questo ragionamento da Carolo Pitti, il quale si disse che lo intese da quei monachi che gli havevano confessati. » (*Fra Timoteo*, *Perugino*, ivi.)

(9) « Captivi vinculis de more solutis, producti sunt ad animae curam; ubi Fr. Dominicus solitum animi fortiorem et promtitudinem numquam remisit. Frater autem Sylvestrus visus est (ut erat ingenio) magis fractus et costernatus. Omnes tamen confessi prius peccata sua, comunionem Domini Corporis summa cum devotione sumpserunt; praesertim Fr. Hyeronimus; et expresse confessus est de Sacramento Eucarestiae, et de SS. Trinitate; quae ad optimo quoque christiano in mortis articulo credi et dici par est; seque denuo tantae meditationi totum dedit. (*Cronaca del Convento di S. Marco*. Ms. citato, pag. 23.)

spogliarli dello scapolare. Fosse inavvertenza, o peggio, invece che del solo scapolare questo Padre Maestro volle che fossero spogliati dell'intero abito: e al Vicario di San Marco lo volle anzi tolto egli stesso, e con mal garbo.[10] Vedendosi Fra Jeronimo in quel modo portata via la divisa sotto cui aveva sofferto e combattuto e sperato tanto; raccoltasela un'ultima volta tra le mani, esclamava: « O abito santo, quanto io ti ho desiderato! tu per gratia di Dio mi fosti conceduto, e io ti ho conservato immaculato sino a questo punto; e anche al presente non ti lascerei, ma tu mi sei tolto. »[11] E così colla sola camicia di lana, in zucca, e scalzi, comparvero i tre domenicani al cospetto di un immenso popolo affollato sulla piazza.

Sulla piazza, nello stesso luogo, dove, giorni addietro, si era visto il rogo per la prova del Fuoco, sorgeva ora un palco alto circa tre braccia; che partendosi dal lione d'oro, si protendeva verso il tetto de' Pisani sino a mezzo la piazza medesima.[12] Una antenna di venti braccia si elevava alla estremità; con in cima confitto un forte legno a modo di croce; e scope e legne e altre materie secche da ardere si vedevano tutto intorno accomodate. Tre

(10) *Fra Timoteo Perugino*, ivi.

(11) E la Cronaca dice: « Mane producti in porticum qui est latere plateæ in sola tunicula, sine tunica superiori et sine scapulari, capite detecto, quodipsum accidit per ignorationem ministrorum: namdum Magister Ordinis mandaret ut propter reverentiam exuti habitum educerentur (quod scapulare est), ministri putantes etiam tunicam superiorem significari, vestibus ita nudatos cœteris in interiore tunicula perduxerunt. » (Ms. citato pag. 23.)

(12) Lo stesso, ivi. — Il Nardi invece dice: « Distendevasi il palco, quasi presso alla quarta parte della piazza. » (Storia di Firenze lib. 2.) È pure dissenso tra di essi, circa l'altezza dell' antenna; che il Nardi dice alta sole braccia dieci. La Cronaca ne scrive: « Erat in media platea, ubi periculum ignis futurum credebatur, super tabulato altius extructo, pira ex arida et minuta materia; de cuius medio stipes oblungus extabat; qui transversis quibusdam lignis, quasi speciem crucis praebebat. (Ms. citato pag. 24.)

Tribunali si succedevano lungo la Ringhiera: e più prossimo alla Porta di Palazzo stava il Vescovo di Vasona Fra Benedetto Pagagnotti, domenicano; e nel secondo, a metà della Ringhiera, stavano i Commissarii pontificii; e nel terzo, in capo al palco, il magistrato de' Signori Otto. Condotti i condannati davanti il primo, e rivestiti di nuovo degli abiti dominicani e delle vesti sacerdotali, il Vescovo, con le formole consuete, incominciando da Fra Salvestro prendeva a spogliarli di bel nuovo degli abiti onde erano stati pur allora rivestiti. E giunto a Fra Jeronimo, gli diceva: « Io ti privo e separo dalla Chiesa d'Iddio militante e trionfante » — Cui il paziente: « Monsignor Reverendissimo, dalla militante sì, ma dalla trionfante no mai; chè questo a voi non si appartiene, nè è officio vostro. » [13] — Allora i condannati passavano al secondo tribunale; e dopo tutte le cerimonie di uso, il Commissario Romolino leggeva loro la sentenza per cui erano dannati a morte; e non per altro se non quali rei di eresia. È fama, riferisce il cronista, che indi soggiungesse il Romolino: « Piace alla Santità di nostro Signore papa Alessandro VI di liberarvi dalle pene del Purgatorio, dandovi la Plenaria Indulgenza, e remissione de' vostri peccati, e restituendovi alla prima innocenza. L'accettate voi di buona voglia? Essi accennorno di sì, con molta humiltà inclinando la testa. » Ma in ciò, malgrado l'esitanza del cronista, non è nulla di contradditorio, sotto il rispetto religioso: o la contraddizione sta nell'averli ammessi a ricevere i sacramenti, dopo condannati e uccidendoli ora per colpa di eretici. [14] E forse, con quelle parole, papa Alessandro intendeva riparare in qualche modo alle violenze e alle ingiustizie tante, poste in opera contro que' poveri tre Frati. —

(13) *Fra Timoteo Perugino*, ivi.

(14) « Furno condotti al secondo tribunale, dove si dice che il Romolino disse loro queste parole. » (Lo stesso, ivi.)

In ultimo venivano condotti dal capitano di guardia al terzo tribunale. Quivi il Magistrato degli Otto non volle rimaner punto inferiore alla potestà ecclesiastica; e di bel nuovo posto il partito e vintolo, in questo modo confermava le precedenti inquisizioni e condanne:

« Noi Gonfaloniere della giustizia, ed Ottumviri della Repubblica Fiorentina, tranne il solo Francesco Cino, nella Curia congregati;

« Visti i processi, e le confessioni di Jeronimo da Ferrara, di Silvestro da Firenze, e di Domenico da Pescia, frati dell'ordine de' Predicatori del Convento di S. Marco in Firenze, e ben esaminate e considerate le nefandezze contenutevi; vista pur anche e considerata la loro degradazione fatta dal Vescovo alla presenza di tutto il popolo, e del Maestro generale dell' Ordine de' predicatori, nonchè del Commissario Apostolico spedito dal Pontefice Alessandro; vista inoltre la sentenza contra loro da' medesimi commissarii pronunciata, e il volere del Rescritto pontificio per consegnare i medesimi nelle mani dell'autorità secolare, perchè essi puniti, e fatta giustizia, non rimangano le loro colpe senza castigo, ed essi senza pena; sentenziamo e decretiamo, che ciascun di loro venga al patibolo appeso, e i loro corpi ivi pubblicamente sulla piazza de' Magnifici arsi, affinchè ne siano affatto le loro anime separate. » [15]

Stanno ora i tre Frati in man del carnefice. Fra Domenico era per intuonare il *Te Deum laudamus*; ma i battuti del Tempio gli dissero: « Padre, di gratia, non fate; perchè saresti cagione che molti sarebbero tagliati a pezzi. » Ed egli: « Aiutatemi voi almanco a dirlo pianpiano qui tra noi, che non siamo sentiti dal popolo,

(15) Tradotta dal testo latino. Si legge in calce; « Questa sentenza fu pronunciata nel pubblico tribunale de' Signori il 23 Maggio 1498, alla vigilia dell' Ascensione del Signore, alla presenza de' testimonii Francesco De'-Baroni, e Domenico De'-Merelli cittadini e notai fiorentini. »

acciò io non manchi dell' obbligo mio. » [16] — Fra Jeronimo invece si vedeva come assorto. E al Benedettino che lo aveva confessato, e lo accompagnava, e il quale gli dimandava se più avesse a dir nulla in quell' estremo momento, rispondeva: « Che niente gli occorreva a dire, se non che egli pregasse Iddio per lui, e che in carità ammonisse i seguaci suoi che non si scandalizzassero vedendogli fare una sì obbrobriosa morte. » [17] E diceva a uno de' Confortatori della Compagnia del Tempio, il quale provavasi a ricordargli e a lodarlo per quello che aveva fatto di bene e di buono: « L' uomo peccatore non ha bisogno d' humane lodi, nè di gloria di questo mondo; nè manco in questa fragil vita è tempo di lode. » [18] E diceva come presto si sarebbero vedute grandi e meravigliose cose, da chiarire a tutti la salvezza delle anime loro. [19] E pregava inoltre, che, almeno giù al basso, sul collo de' piedi, gli fosse chiuso il tonacello per impedire si alzasse e gli discoprisse tutta la persona, salendo il palco, — Ma non gli si badò. [20]

Stanno ora in man del carnefice; e muovendosi dall'ultimo tribunale vengono innanzi per il palco, e giungono a pie' dell' antenna. Sono le quattordici ore di mercoledì, vigilia dell'Ascensione, 23 maggio del mille quattrocento novant' otto.

Primo sale la fatale scala Fra Salvestro; il quale taceva, e aveva gli occhi pieni di lagrime. [21] Giunto sù,

(16) *Fra Timoteo Perugino,* ivi.

(17) Lo stesso, ivi. — (18) Lo stesso, ivi.

(19) « Cito, inquit, ea videbuntur magna et stupenda ex quibus omnibus constare possit animarum nostrarum salus certissima. » (*Citata Cronaca del Convento di S. Marco.*)

(20) « Neque reticuerim quod Frater Hieronymus summis precibus oratis impetrare non potuit, ut tunicula ab ima parte qua crura et sura vestiebat, supposito aliquo singulo colligaretur, ne a vento iactata corporis pudibonda nudaret. » (*Citata Cronaca.*)

(21) « Primus itaque processit Frater Salvestrus semper per omnia mutus et veluti lacrymabundus. » (*Citata Cronaca.*)

il carnefice gli pose il laccio al collo; e legatolo a un braccio della croce, gli diede la spinta: e già era spirato, quando pigliavalo sotto al capo con un cerchio di ferro pendente dallo stesso braccio della croce. — Toccava ora a Fra Domenico. Egli mostravasi in volto sicurissimo; e prima che salisse il patibolo, rivoltosi al notaio che presenziava la cerimonia per conto della Signoria, gli disse: « Pigliate atto, che io, anche ora che ho a morire, credo che si verificheranno tutte le cose predette da Fra Jeronimo: meno ciò che possa statuire diversamente la Chiesa. »[22] E salita la scala, fu spento col laccio, e preso anch'egli con un cerchio di ferro nel collo. — Ultimo rimaneva Fra Jeronimo. Stando già in alto sulla scala, rimosse da sè per un momento la mano del carnefice che gli porgeva il capestro; e girò intorno gli occhi sul gran popolo che assisteva al suo supplizio. Egli guardava e taceva. Una voce allora gli gridò: *O Savonarola, ora è tempo di far miracoli; non differire oltre;* e forse a quel miserabile pungeva l'amaro rimprovero di quel lungo sguardo del paziente senza pronunciar parola. Nulla rispose Fra Jeronimo; ma scosse il capo, e si abbandonò al carnefice che lo strinse nel laccio, e gli diede la spinta; e poi lo prese nel collo con quel cerchio di ferro penzolone nel mezzo de' suoi compagni.[23] Venne allora appiccato l'incendio; e le fiamme si levarono e tosto arsero i tre cadaveri. — Così si tro-

(22) « Processit secundus Frater Dominicus; et antequam conscenderet patibuli scalam, accensito publico notario: Rogatus inquit, esto, et monumentis tradito, me etiam nunc moriturum, omnia credere ventura quae Frater Hieronymus predixit, nisi quantum aliter videatur Ecclesiae.... » E qui sono grattate due linee. (*Citata Cronaca del Convento di San Marco*).

(23) « Tertius Frater Hieronymus processit, et cum scalam inscendisset, circumducto vultu, aduptis late oculis, populum consertissimum circumspexit. Nec defuerunt qui in turba exclamarunt: Nunc est tempus o Savonarola, si quid miraculi effecturus es; ne differas. — Impulsus scalae haerebat. Tandem pependit in laqueo. (*Citata Cronaca*)

varono avverate quelle parole dette di sè al popolo fiorentino: « .... Fa' ardere questo frate in sulla piazza, » [24] dove non si fossero trovate vere le sue predizioni. — E un Cronista aggiunge, che la destra di Fra Jeronimo « fu vista..... elevata con due dita in modo disposte che pareva che desse al popolo la benedizione. » [25]

Nessun grido fu inteso durante la esecuzione. [26] — Giuntagli notizia della catastrofe preparata al Frate, il nuovo re di Francia aveva tosto scritto adoperandosi e intercedendo per lui. Ma era tardi: [27] e quando giunse alla Signoria quella lettera, di già le ceneri di lui erano state « portate via colle carrette, e dal Ponte Vecchio gettate in Arno. » [28] -- E poco prima Fra Jeronimo aveva detto: « Io per me quando sarò morto, non me ne curo (della sepoltura); appiccami una fune ad un piede, e gettami in Arno: basta che il corpo si ritroverà ben poi il dì del giudizio. » [29]

(24) Pred. 9.ª — delle XLVII su Amos e Zacharia, nel 1496. E le stesse parole ripeterà nella predica 19.ma

(25) *Burlamacchi*, Vita di Fra Gir. Savonarola.

(26) « Non si sentì mai alcuno che gridasse forse *Giesu, Giesu*; in quell'ultimo del morir loro; si come ad ogni ladrone, che in quel modo sia giustiziato, è consueto di farsi. » (*Fra Timoteo Perug.*, ivi.)

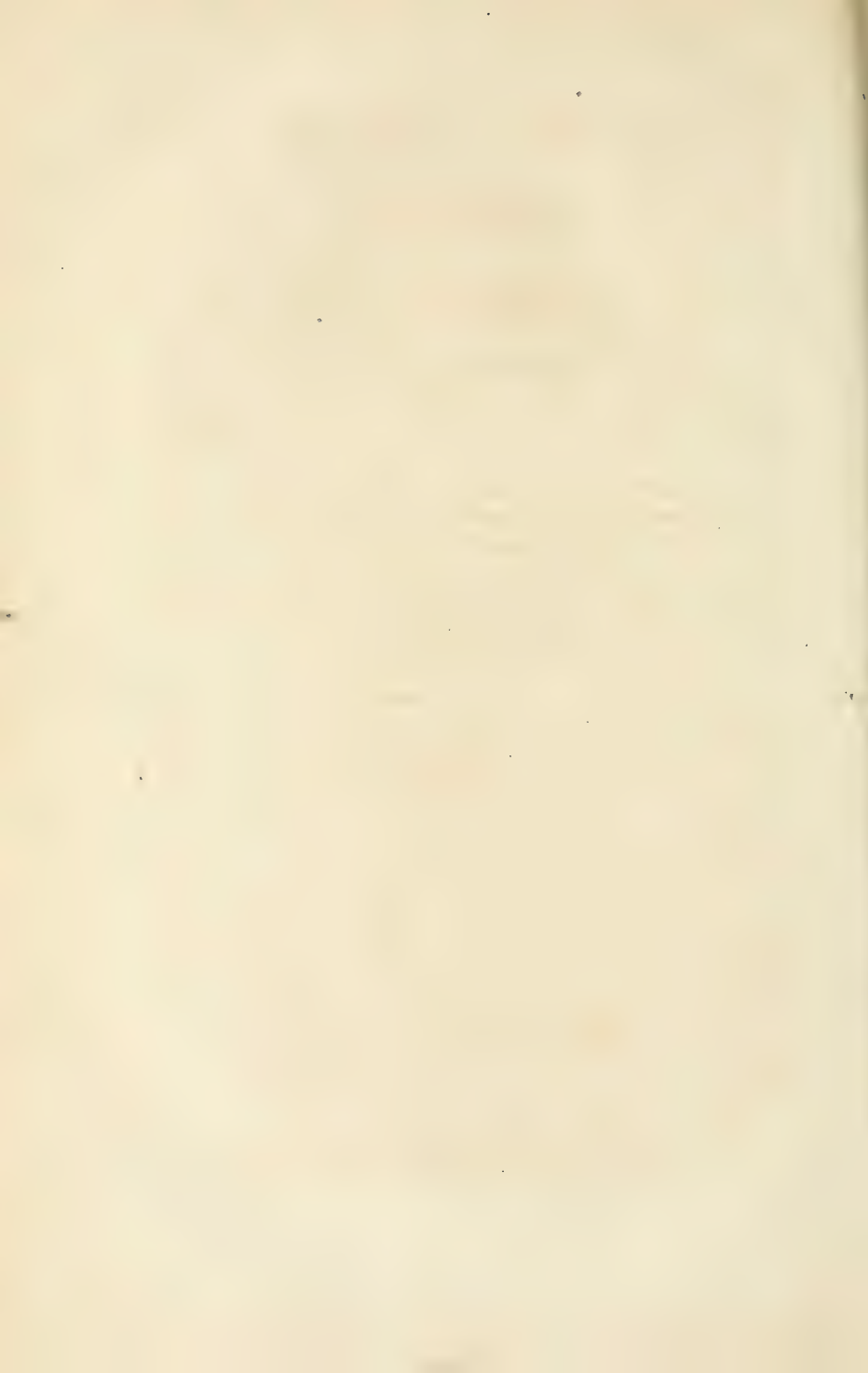
(27) V. Documento V, la lettera di risposta della Signoria.

(28) *Nardi*. Storia di Firenze, libro 2.

(29) Pred. 2. -- Delle ultime XXII nel 1498. — Narra *Jacopo Petti*: « che si formarono medaglie con la sua effigie naturale (di Fra Jeronimo), e nel rovescio scolpita Roma, e soprale una mano col pugnale: *Gladius Domini super terram cito et velociter.* » (Storie Florentine, libro 1.º)

FINE

DOCUMENTI

(*Volume I. — Pag.* 19.)

DOCUMENTO A

DEL DISPREZZO DEL MONDO

(*Bibl. Magliabecchiana.* Ms. Classe VII, cod. 365.)

Oimè, oime,
Quanto misero se',
Mondo fallace e falso
Seguir non vo' più te.

Mondo, le tue lusinghe,
E i tuoi fiori e festoni,
Son frasche e drappelloni,
Che sostanza non v' è.

Tu prometti e non dai,
Gioventù e bellezza,
Onor, pompa e ricchezza;
Poi non serbi la fè.

Io, come incauto pesce,
Nell' acqua il cibo chiamo,
Tu porgi l' esca e l' amo,
Poi tiri il filo a te.

Giovane bello e grande,
Forte e gagliardo e sano,
La morte a mano a mano
L'atterra, e tira a sè.

Quel cerca avere in corte,
Ufficii e prelatura,
E quando è in grande altura
Avvelenato gli è.

Quell' altro se l' allaccia,
Pargli aver gran cervello,
Come gufo al zimbello
Uccellato pur è.

E tal che siede in cattedra,
Comanda, insegna, e legge,
Fassi capo di gregge,
Che non faria buon piè.

Tu che hai lungo discorso,
Con bella tulliana,
Un fior sei di burrana,
Che sapor non ha in sè.

Gonfia quell'altro e sbraccia
Scienza e gran dottrina;
Di subito è in rovina,
La morte su gli è.

Cerca quell'ambizioso
Sempre essere adorato;
Nè vuole alcuno allato,
Se fosse bene un re.

Quel capitano ha pieno
Di fumo la collottola;
Poi piccola pallottola
Morto se 'l getta a piè.

Tal ch' insegna il ben vivere,
Ha le man pien di loto;
Al viso par divoto,
Non gli por mente a piè.

Altri come il pavone,
Di fuori han bella coda;
Dentro son feccia e broda,
Neri e bistorti i piè.

Molti hanno assai parole,
E fatti non si veggono;
Quanti che altri reggono,
Che non san regger sè.

Chi ha poco sale in zucca,
E vuol pur dimenarsi;
Meglio farebbe a starsi,
Che mostrar quel ch' egli è.

Gira quel mercatante
La terra, il mare, il mondo;
Da in scoglio, e va in fondo,
Perde la roba e sè.

Compra, vende, e trabalza,
Quel ruba purchè possa;
Di poi nudo alla fossa,
Morendo, portato è.

Quel s'empie il ventre, e sguazza
Scioperato, e ozioso,
Cicalone, e burioso;
Animal che tu se'.

Chi più mangia, men vive;
Chi più vive, più stenta;
Chi più ricco diventa,
Più povero è per sè.

Colei si pavoneggia
Per essere vagheggiata;
E domani è invecchiata,
Piena di grinze ella è.

Quell' altro perdigiorno
Che tutto il dì vagheggia;
Oh! capo mio d'alleggia,
Mocicon che tu se'.

Quanti fanno la scimmia,
Adulator, buffoni,
Parassiti, e guatoni,
Tutto il mondo pien n' è.

Chi fa troppo, e chi poco;
Chi vuol fare, e non sa,
Chi sa fare, e non fa,
E chi non può da sè.

Oh miserie del mondo
Tanto nobile e bello;
Chi si becca il cervello,
E non attende a sè.

Chi attende a casa d'altri,
Sempre è inquieto e mugola;
E se il cervel gli frugola
Maraviglia non è.

Chi cerca de' piaceri,
La rogna se gli appicca;
È però tu conficca
La ruota, e ferma il piè.

Non c'è boccon di netto,
Il mondo è una trappola;
Che uccella, pesca, e trappola.
Colui gli presta fè.

Chi sì consuma e logora
In murare e piatire;
E così impoverire
Cerca da sè a sè.

Il mondo è una ciurma.
Ciascun fa la bertuccia,
Di fuori han bella buccia,
Midollo entro non v'è.

O mondo, chi ti segue,
Riman preso alla pania,
Sempre è in guerra, e in zizzania,
Vive senza mercè.

Però lasciar ti voglio,
Mondo fallace, e tristo,
Seguir vo' Gesù Cristo
Morto in Croce per me.

(*Volume I. — Pag.* 21.)

DOCUMENTO B

CANZONA

DE RUINA MUNDI

(dalla Raccolta di *Audin de Rians.*)

I.

Se non che pure è vero, e così credo,
Rettor del mondo, che infinita sia
Tua provvidenza; nè giammai potria
Creder contra, perchè *ab experto* vedo,
Talor saria via più che neve freddo,
Vedendo sottosopra tutto il mondo,
Ed esser spenta al fondo
Ogni virtude ed ogni bel costume;
Non trovo un vivo lume,
Nè pur chi de' suoi vizii si vergogni:
Chi ti nega, chi dice che tu sogni.

II.

Ma credo che ritardi, o Re superno,
A maggior pena de' súoi gran difetti;
O pur ch' è forse appresso, e tu l'aspetti,
L'estremo dì che fa tremar lo 'nferno:
A noi virtù non tornerà in eterno.
Quivi si stima chi è di Dio nimico;
Catone va mendico;
Nelle man di pirata è giunto il scetro;
A terra va san Pietro:
Quivi lussuria ed ogni preda abbonda,
Che non so come 'l Ciel non si confonda.

Non vedi tu il satiro Mattone
  Quant'è superbo, ed è di vizii un fiume?
  Che di gran sdegno il cor mi si consume.
  Deh, mira quel Cinedo e quel Lenone
  Di purpura vestito, un istrione
  Che 'l volgo segue, e il cieco mondo adora!
    Non ti vien sdegno ancora,
  Che quello lussurioso porco gode,
    E le tue alte lode
  Usurpa, assentatori e parasiti,
  E i tuoi di terra in terra son sbanditi?

IV.

Felice ormai chi vive di rapina,
  E che dell'altrui sangue più si pasce;
  Chi vedoe spoglia, e i suoi pupilli in fasce;
  E chi di povri corre alla ruina!
  Quell' anima è gentile e peregrina,
  Che per fraude o per forza fa più acquisto;
    Chi sprezza il Ciel con Cristo,
  E sempre pensa altrui cacciare al fondo;
    Colui onora il mondo,
  Che pien di latrocinii ha libri e carte,
  E chi d'ogni mal far sa meglio l'arte.

V.

La terra è sì oppressa da ogni vizio,
  Che mai da sè non leverà la soma;
  A terra se ne va il suo capo, Roma,
  Per mai più non tornar al grande offizio.
  O quanta doglia hai, Bruto, e tu Fabrizio,
  Se intesa hai tu quest'altra gran ruina!
    Non basta Catilina,
  Non Silla, Mario, Cesare o Nerone:
    Ma quivi, uomini e done,
  Ogni uom si sforza dargli qualche guasto.
  Passato è il tempo pio e il tempo casto.

VI.

Virtù mendica, mai non alzi l' ale,
Grida 'l volgo e la cieca gente ria!
Lussuria si chiama or filosofia;
Al far ben ogni uom volta pur le spale;
Non è chi vada ormai per dritto cale:
Talchè 'l valor si agghiaccia che mi avanza;
Se non che una speranza
Pur al tutto non lascia far partita,
Ch' io so che in l' altra vita
Ben si vedrà qual alma fu gentile,
E chi alzò l'ale a più leggiadro stile.

Canzon, fa' che sia accorta,
Che a purpureo color tu non ti appoggia,
Fuggi palazzo e loggia,
E fa che tua ragion a pochi dica:
Chè a tutto 'l mondo tu sarai nemica.

(*Volume I.* — *Pag.* 19.)

—

DOCUMENTO C

—

CANZONA
DE RUINA ECCLESIÆ

(dalla Raccolta di *Audin de Rians.*)

I.

Vergine casta, ben ch' indegno figlio
Pur son de' membri dell' Eterno sposo:
Però mi duole assai che l'amoroso
Antico tempo, e il dolce suo periglio
Ormai sia perso; e non par più consiglio
Che ristorar il possa, o forse ardisca;
L'ardente voce prisca
Più non conosce Greci nè Romani,
E 'l Lume de' primani
È ritornato in Ciel colla Regina,
Ed a noi, lasso me, più non s' inchina.

II.

U'son, oimè, le gemme e i fin diamanti?
U'son le lampe ardenti e i bei zaffiri?
O gran pietade, o lacrime e sospiri!
U'son le bianche stole e i dolci canti?
U'son ormai le corna e gli occhi santi,
Le zone d' oro, e i candidi destrieri,
Tre quattro e cinque altieri,
E le grandi ale, l'aquila e 'l leone?
A pena che il carbone
Si trova caldo fra lo ignito inchiostro.
Mostratemi, vi priego, il pianto vostro!

III.

Così diss' io alla pia Madre antica,
Pel gran disio che ho di pianger sempre;
E lei, che par che gli occhi mai non tempre,
Col viso chino e l'anima pudica,
La man mi porse, ed alla sua mendica
Spelonca mi condusse lacrimando,
E quivi disse: Quando
Io vidi a Roma entrar quella superba,
Che va tra' fior e l'erba
Securamente, mi ristrinsi alquanto
Ove io conduco la mia vita in pianto.

IV.

Poi: Mira (disse), figlio, crudeltade!
E qui scoperse da far pianger sassi.
Iacinti ivi non vidi, o crisopassi,
Nè pur un vetro mondo. O che pietade!
O Silla, o Mario, u'son le vostre spade?
Perchè non surge, dissi, Neron felo?
La terra, l'aria e 'l Cielo
Vendetta grida del suo sangue giusto:
E 'l latte io vedo adusto,
E lacerato in mille parti il petto
Fuor dell'umil suo primo santo aspetto.

V.

Povera va con le membra scoperte,
I capei sparsi, e rotte le grillande,
Ape non trova, ma alle antiche ghiande
Avidamente, lasso si converte.
Scorpio la punge, e l'angue la perverte,
E le locuste le radici afferra:
E così va per terra
La Coronata, e le sue sante mani,
Bestemmiata da cani,
Che van truffando e sabati e calende;
Altrui non pon, ed altri non intende.

VI.

Piangete or quattro sei canute crine,
Quattro animali, e sette tube sante;
Or piangi stabulario mio zelante;
Piangete sanguigne acque peregrine,
O pietre vive altissime e divine!
Or pianga ogni pianeta ed ogni stella,
Se giunta è la novella
Lassù, dove è ciascun di voi felice!
Ben credo, se dir lice,
Che avete doglia assai di tanto guasto:
Prostrato è il tempio e lo edifizio casto.

VII.

Di poi (Madonna) dissi: se vi piace
Che con voi pianga, l'alma si contenta.
Qual forza vi ha così del regno spenta?
Qual arrogante rompe vostra pace?
Rispose sospirando: Una fallace
Superba meretrice, Babilona.
Ed io: Deh, per Dio, Dona,
Se romper si potria quelle grandi ale?
E lei: Lingua mortale
Non può, nè lice, non chè move l'arme.
Tu piangi e taci: e questo meglio parme

Canzone io non fo stima
Di scorpio punto: non pigliare impresa,
Se non sarai intesa.
Forse è meglio: sta pur contenta al *quia*.
Da poi che fa mestier che cosa sia.

(*Volume I. — Pag.* 35.)

DOCUMENTO D

LAUDA

Composta l'anno M. CCCC. LXXXIV

(dalla Raccolta di *Audin de Rians*)

Quando mortuo Sixto IV suscitavit Diabolus dissensionem in Ecclesia. Dominus igitur apposuit manum, et facta concordia, in brevi electus est Innocentius VIII, non sine admiratione omnium, qui de schismate dubitabant.

Iesù, dolce conforto, e sommo bene
D'ogni affannato core,
Risguarda Roma con perfetto amore.

I.

Deh! mira con pietade in che procella
Si trova la tua Sposa,
E quanto sangue, oimè ! tra noi s'aspetta,
Se la tua man pietosa.
Che di perdonar sempre si diletta,
Non la riduce a quella
Pace, che fu quando era poverella!

II.

Risguarda la bontà che già ti mosse
A prender carne umana,
E per noi farti come un verme in terra:
Soccorri alla romana
Tua santa Chiesa, che 'l demonio atterra,
Rompendo i nervi e l'ossa,
Se non ripari alla sua gran percossa.

III.

Dov'è, Signor, l'antica tua pietade,
E 'l sangue in terra sparso,
E la memoria eterna del tuo Figlio?
Or pare estinto ed arso
Ogni buon spirto ed ogni buon consiglio:
Non vedo altro che spade.
Iesù, perdona a nostre iniquitade.

IV.

Apri, Signor, ormai il tuo costato,
E lascia penetrare
De' tuoi devoti servi l'orazioni:
Iesù, non ti adirare;
Soccorri presto a tante dissensioni:
Rinnuova il nostro stato,
Poi ch' è da noi il gran Pastor sottrato!

V.

Tu, nostro Redentor e nostro Padre,
Tu sei refugio nostro,
Nostra fortezza e nostro firmamento,
In questo fragil chiostro;
Dove è ben cieco chi non fa lamento,
Di queste armate squadre
Contra la nostra sacrosanta Madre.

VI.

Se questa volta la tua forte mano
Per lei non prende l'armi,
Essendo spento ogni perfetto lume,
Senz'alcun dubbio parmi
Ch' ogni tuo culto ed ogni bel costume
Si perda a nostro danno,
O che Roma rimanga in grande affanno.

VII.

Converti, Signor mio, queste terrene
Anime nostre al regno,
Dove fai pace alla tua santa Sposa,
Per quel pietoso legno
Che in terra e in Ciel l'ha fatta gloriosa,
A te pietà conviene.
Pupilli siamo, e tu sei nostra spene.

(*Volume I.* — *Pag.* 309.)

DOCUMENTO E

(dal *Meier* : GIROLAMO SAVONAROLA.)

Alexander Papa Sextus dilecto filio, Fratri Hieronymo Savonarolæ de Ferraria Ordinis Prædicatorum

Dilecte fili Salutem etc. Inter ceteros vineæ Domini Sabaothis operarios Te plurimum laborare multorum relatu percepimus. De quo valde lætamur et laudes onnipotenti Deo referimus, qui talem gratiam in humanis sensibus præbuerit. Nec dubitamus Te ea habere divino spiritu, qui gratias immortales distribuit, et posse in populo christiano verbum Dei seminare et fructum centuplum fructificare. Quem ad modum per aliquas literas hujus thematis et propositi intelleximus, ea Te in Tuis prædicationibus populo indicare, quæ servitutis Dei esse agnoscis, et nuper propalam nobis relatum est, Te postmodum in publicis sermonibus dixisse: ea quæ cuncta futura nuntias non a Te ipso aut humana sapientia, sed divina revelatione dicere. Idcirco cupientes, sicut nostro pastorali officio competit, super his Tecum loqui et ex ore Tuo audire, ut, quod placitum est Deo, melius per Te cognoscentes peragamus, hortamur atque mandamus in virtute sanctæ obedientiæ, ut quam primum ad nos venias. Videbimus Te paterno amore et caritate. Romæ, d. XXI Julii 1495.

(*Volume I. — Pag.* 309.)

DOCUMENTO F

(dal *Meier:* Opera cit.)

Responsio Fratris Hieronymi Savonarolæ ad Alexandrum Papam Sextum.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Etsi majorum semper mandatis obtemperandum esse novi, quum scriptum sit: Qui vos audit, me audit, scio tamen eorum potius mentem, quam verba pensanda. Unum enim in rescriptis, ut tenet Sanctitas Vestra, ex textu Alexandri IV. antiqui antecessoris vestri rescriptum habemus ad Archiepiscopum Ravennatem in hunc modum: « Qualitatem negocii, pro quo tibi scribitur, diligenter considerans aut mandatum nostrum reverenter adimpleas, aut per literas tuas, quare adimplere non possis, rationabilem causam prætendas, quum patienter sustinebis, si non feceris, quod prava nobis fuerit insinuatione suggestum. » Ego igitur qui dudum cupio visere Romam, quam nunquam vidi, ut limina apostolorum Petri et Pauli et aliorum Sanctorum reliquias ac beatitudinem coram venerari queam, majori nunc succensus sum desiderio ex occasione mandati Sanctitatis Vestræ, quæ minimum vermiculum ad se vocari dignita est. Tamen quia plura obstant, causas illi rationabiles affere conabor, ut sciat me necessitate, non voluntate detineri, quo minus in præsentiam paream mandatis a me libentissime ac reverentissime susceptis. Primum igitur vetat corporis infirmitas, febris scilicet et dissenteriæ, quas modo passus sum. Deinde propter assiduos corporis et animi æstus pro hujus civitatis salute, hoc præsertim anno susceptos, adeo stomacho ceterisque vitalibus membris debilitatus sum, ut aliquod laboris amplius tolerare nequeam, quum immo a prædicationibus et studiis ipsis abstinerem opem ex consilio

medicorum, quorum et aliorum virorum communi sententia, nisi opportunis remediis me curandum tradidero, brevi mortis periculo incurram. Sed quum civitatem a non mediocri sanguinis effusione et a multis aliis noxiis mea opera Dominus liberaverit et ad concordiam legesque sanctas revocaverit, infesti facti sunt mihi tanti in civitate, quanti existunt iniqui homines, cum cives tum alienigenæ sanguinem humanum sitientes, qui extollere cornu suum et in prædam atque servitutem hanc civitatem occupare ardentissime affectabant, et opinione sua frustrati vehementissime mihi irati sunt. Sæpe quoque nunc veneno, nunc gladio in perniciem meam aspiraverunt, ita ut sine custodibus tute ferre pedem non possim.

Insuper nova hæc civitatis reformatio, quam Dominus operatus est, infirmas adhuc radices habet, ut nisi quotidie roboretur, facile detrimentum accipere possit. Quum igitur judicio omnium prudentium et bonorum virorum discessus meus maximæ jacturæ huic populo et Mediceæ sectæ utilitatis foret, credo Sanctitatem Vestram exigui temporis dilationem non moleste habituram, dum hoc cœptum perficiatur opus. cujus gratia hæc impedimenta, ne proficiscar, nutu divino accidisse equidem certus sum. Spero autem brevi tempore adfuturum, quo ex voto Sanctitatis Vestræ Romam cum ampliori Apostolatus ipsius satisfactione venire me liceat. Quodsi forte nunc de rebus futuris circa Italiæ excidium et Ecclesiæ renovationem a me publicæ prædictis S. V. certior fieri optat, ex libello, quem modo imprimendum curavi, eadem plene scire poterit: ex quo quodquod a me audire possit, plenissime accipiet. Illa autem edere scriptis curavi, ut constet universo orbi, me falsum fuisse prophetam, si non juxta pronuntiata evenerint. Demum rogo Beatitudinem Vestram, ut excusationes meas verissimas et manifestas accipiat et Sibi persuasum habeat, me nihil magis optare, quam Eidem parere et obsequi. Egomet ipsi mihi stimulus ero, quam primum, sublatis justis impedimentis, satisfacere Beatitudini Vestræ, cui me humillime commendo. Ex Conventu S. Marci Florentiæ, ultimo Jul. 1495.

—

(Volume I. — Pag. 360.)

—

DOCUMENTO G

(dal *Meier:* Opera cit.)

Alexander Papa Sextus dilecto filio, Fr. Hieronymo Savonarolæ etc.

Dilecte fili Salutem etc. Licet uberius per alias literas nostras in forma Brevis explicaverimus, quantum nobis displicuerint turbationes præsertim istius populi Florentini, et eo magis quod habuerint ortum a prædicationibus Tuis, quia conabaris, omissis vitiorum extirpationibus laudibusque virtutum, publicis in sermonibus futura prædicere affirmareque Te illa habuisse a lumine æternitatis ac inspirante Spiritu sancto: propter quæ et similia simplices homines deviare possent a via salutis et obedientiæ sanctæ Romanæ ecclesiæ. Debuisses enim potius procurare in Tuis prædicationibus unionem et pacem, quam similes quas vulgus vocat prophetias Tuas divinationesque prædicare. Debuisses etiam considerare, quod conditiones temporum vehementer repugnant tali doctrinæ, quam in medium affers, quæ sufficeret ponere discordiam, etiam ubi esset summa pax, quanto magis ubi vigent tales simultates et factiones. Periculum itaque multarum animarum et desiderium nostrum quietis istius populi, et ut satisfaceremus officio nostro pastorali, adduxere nos, ut ad Te scriberemus, nec sine maturo consilio decerneremus omnino Te vocare ad nos, ut Te purgares a Tibi impositis, quæ profecto, si vera essent, non deberent impune transire. Quum autem nuper intellexerimus ab aliquibus fratribus nostris sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus, et per literas Tuas et nuncios, quod paratus es in omnibus per Te dictis vel factis subjicere Te correctioni sanctæ Romanæ Ecclesiæ, quod est officium boni Christiani et religiosi hominis, plurimum lætati sumus, incepimusque persuadere nobis, ea Te

non prædicasse malo animo, sed potius simplicitate quadam et zelo proficiendi in vinea Domini, licet certe contrarium experientia doceat.

Verum ne videamur talia penitus negligere, quæ nullo pacto sunt negligenda, decrevimus *iterum ad Te scribere*, et respondentes literis Tuis Tibi mandamus in virtute sanctæ obedientiæ, *quod amplius abstineas omnino ab omni prædicatione tam publice quam secrete*, ita quod non possit Tibi imponi quod cessans a publicis sermonibus converteris ad conventicula. Quem modum omnino teneas, donec secure, commode et cum ea honestate, qua decet religiosum, non stipatus ut intelligimus militibus, possis ad præsentiam nostram Te conferre, — videbimus enim Te hilari et paterno animo, — vel donec maturius deliberemus, quem modum debeas in futurum tenere, vel, si nobis videbitur, aliquem idoneum et probum virum destinabimus. Quod si feceris, ut speramus, ex nunc suspendimus Brevia et contenta in illis quæ adscripsimus, et quascumque clausulas in eis contentas, ut quiete possis conscientiæ Tuæ vacare. Datum Romæ, apud sanctum Petrum die XVI. Octobris 1496.

(*Volume I. — Pag.* 361.)

DOCUMENTO [illegible]

(dal *Meier*, Opera cit.)

Alexander Papa VI dilectis filiis Priori et Conventui Monasterii S. Marci etc.

Dliecti filii Salutem etc. Quia divini consilii inscrutabilis altitudo universali administrandæ Ecclesiæ nos Petri successorem licet immeritum hoc tempore præesse disposuit, jugi, quantum nobis divino numine datur, diligentiæ studio procurandis iis rebus intendimus, quibus religio, salus et pax Christiano populo conservetur, floreat et amplificetur; dogmatum vero novitas, fictæ simplicitatis adumbrata velamine, quia in populo frequenter et clero schismata, hæreses et mo-

rum subversio oriuntur, de Ecclesia pellatur, ne quietum corporis Ecclesiæ statum sollicitare in præsentia possit, neque cæteris delinquendi exemplo isto malo potestas fiat in posterum. Sane Hieronymum quendam Savonarolam de Ferraria Ordinis Prædicatorum novitate pravi dogmatis delectatum accepimus et in eam mentis insaniam Italicarum rerum commutatione deductum, ut se missum a Deo et cum Deo loqui sine ulla canonica attestatione fateatur in populo contra canonicas sanctiones. Non sufficit cuiquam nude tantum asserere, quod ipse sit missus a Deo, quum hoc quilibet hæreticus assereret, sed oportet quod ostendat illam visibilem missionem per operationem miraculi, vel scripturæ testimonium speciale. Christum præterea Jesum crucifixum et Deum mentiri, si ipse mentiatur, — horrendum certe execrabile adjurationis genus, — extra salutis statum enim esse, qui vanis illius assertionibus non credat, alia deinceps illum non minus inepta facere, dicere et scribere, quæ si præterеantur impune, nihil est quod non ausura falsorum religiosorum temeritas sit, et in corpus Ecclesiæ, quod verendum est, vitia sub virtutum specie subintrarent.

Cogitavimus longa cunctactione et patientia diuturna nostra efficere, ut fatuam illam propheticam suam professionem recognosceret, ad solidæ veritatis viam deflecteret et quæ perturbationis causa in Ecclesia fuerant ipsius verba temere et inique prolata consulte et fideliter revocaret. Credebamus post aliquod tempus jam advenisse diem, quo de ipso meliora concipere deberemus, ac dolorem, quem nunc usque ex effreni arrogantia et scandalosa separatione a Patribus suis Lombardiæ perpessi fueramus, quæ subdola calliditate, sicut post cognovimus, perversorum quorundam Fratrum impetrata, ex sua humili adhærentia in lætitiam commutaremus. Sed, quod dolenter referimus, spe nostra frustrati sumus. Nam licet per literas nostras ipsum in virtute sanctæ obedientiæ monuerimus, ut ad nos veniret, veritatem ab eo et ab ore suo intellecturos, tamen non solum venire et nobis obedire recusavit, verum etiam in dies ipse acerbiorem magis doloris nobis causam subministravit, impudenter fidelium oculis legenda ingerens, quæ sola alias audita temere profuderat inhibenda. Ea propter, quando nos reddendæ universæ Italiæ

pacis grandi ac laborioso opere detineamur, hanc ipsam causam Fratri Sebastiano de Madiis de Brixia congregationis Lombardiæ Ordinis Prædicatorum generali Vicario decernendam, judicandam puniendamque secundum vestri Ordinis statuta commisimus, per literas nostras in forma Brevis Hieronymo Savonarolæ prædicto in virtute sanctæ obedientiæ, sub excommunicationis latæ sententiæ pœna scricte præcipiendo mandantes, ut Vicarium prædictum ad cognoscendam hujusmodi causam a nobis judicem deputatum prompta et sincera obedientia recognoscat, illius mandatis ubilibet gentium se citaverit, omni evocatione et appellatione postposita pariturus. Interea vero, dum hæc causa coram prædicto Vicario discutietur, ab omni declamandi in populo et publice legendi officio per præsentes literas prædictum Hieronymum suspensum esse decernimus.

Cæterum ne alteri cuiquam ex Fratribus vestris malo exemplo ejusdem Hieronymi libertate propria delectati errandi vel decipiendi tribuatur facultas, locum istum sancti Marci de Florentia et sancti Dominici apud Fesulas Ordinis Prædicatorum, a-modo præfatæ congregationi Lombardiæ reunimus, incorporamus, annectimus, omnibus Fratribus prædictorum locorum sancti Marci et sancti Dominici sub excommunicationis latæ sententiæ pœna mandantes, ut Vicario prædictæ congregationis Lombardiæ velut suo legitimo pastori pareant et intendant, revocantes ex nunc et revocatum esse decernentes, quidquid facultatis, auctoritatis, sive potestatis cuiquam alteri, etiam Apostolica auctoritate esset indultum. Injungentesque sub ejusdem excommunicationis latæ sententiæ pœna Fratri Dominico de Piscia et Fratri Thomæ Bussino et Fratri Silvestro de Florentia, ut infra spatium novem dierum, quorum tres assignamus pro primo termino, tres pro secundo, et tres pro tertio a notitia præsentium, Bononiam proficiscantur, auctoritate prædicti Vicarii Lombardiæ in uno quopiam conventuum congregationis, præterquam in dominio Florentinorum collocandi. In contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque etc. Datum Romæ, die XVI Octobris 1496.

—

(*Volume I. — Pag.* 364.)

DOCUMENTO I

(Convento di San Marco in Firenze. — *Archivio*, Ms.)

LETTERA

Del P. Fra Vincenzo Ercolani Perugino dell'Ordine de'Predicatori, quando era Priore nella Minerva di Roma; scritta ai suoi Frati di S. Marco di Firenze, dove si racconta l'esamina fatta sopra la Dottrina di Girolamo Savonarola ed altre cose accadute a ciò.

La dottrina del Reverendo P. Fra Gerolamo Savonarola, benchè sia verissima, come ancora i suoi avversarii sempre hanno confessato, e insieme utilissima a chi vuol vivere cristianamente, come è manifesto per il frutto grande che fece al tempo suo e nel continuo fa in quelle persone che la leggono, e per esperienza chiarissima si vede; niente dimanco sempre ha avuto gran contraddizione per le medesime cagioni; che sendo la verità odiata da molti, che hanno per male i vizii loro essere scoperti; secondo il detto del comico: *obsequium parit amicos*, *Veritas odium parit*; e sapendo che insieme esaltando questa dottrina, e insegnando il vero culto e vivere cristiano, è stato necessario che l'altro contrario si risenta, cioè la cattiva vita degli ipocriti combatta questa Dottrina, come contro al suo contrario. E benchè più volte sia stata esaminata da persone grandi per confonderla e spegnerla, e sempre senza frutto alcuno, aiutando la Bontà Divina, che la stessa verità è, come egli sempre ha profetato, nondimeno non mai ebbe, nè pensò di avere la maggiore persecuzione di questa, vista a'tempi nostri; sì per l'autorità grandissima de'contradditori, sì per la moltitudine de' nemici, sì per il modo di esaminarla, sì per il lungo tempo che è stata in su questa bilancia, sì per aver avuto pochissimi e quasi nessuno difensore; per il che più si conosce,

che se non è ita a terra, non è stata umana industria o favore, ma potenza della verità e speciale aiuto di Dio e frutto delle orazioni. E perchè egli è stata cosa notabile, e noi ci siamo trovati in fatto presenti, attesa questa cosa, a esaltazione della verità e consolazione de' buoni e imitazione di quelli che verranno dopo di noi, intendiamo brevemente, ma veramente narrare il successo di tal contraddizione, e esaminare in quel modo che sarà possibile; perchè narrare il fatto come sta, e il caso quale miracoloso è stato, che mai con penna esprimere e descrivere si potria.

Papa Paolo IV. ancora che si dimostrasse di fuori a qualcuno de' nostri favorevole delle opere del Savonarola, nondimeno in verità in molte cose le fu nemico, per quanto si è inteso da' suoi preti nominati per lui, capo arcivescovo di Teate città; quali essendo comunemente devoti dell'Opere di Fra Gerolamo come desiderosi di vivere cristianamente, avevano le opere sue. Il che sapendo il cardinale Teatino le proibì loro, e tutte se le fece dare, e le messe in fondo di una gran cassa; acciocchè mai fuori apparissero nè fossero lette; nè potendo per allora con la sua autorità spegnere questo lume, che era troppo acceso, nè farli condannare perchè troppo erano comuni agli uomini veramente spirituali. Ma essendo fatto Sommo Pontefice, riposatosi dalle guerre di Napoli, volgendo gli occhi agli eretici, fece un officio di rivedere e proibire i libri che erano contrarii alla Fede Cattolica, e scandalosi nella Chiesa; committendo a tutti i Generali degli Ordini, che ragunati nella Minerva insieme con il nostro Generale, avessero questo officio; e fra gli altri fu messo innanzi Fra Gerolamo per esaminare, sapendo forse che sarebbe piaciuto al Papa di levare via l'opera sua nella Chiesa, come poi chiaramente si vedde. Però alcuni con poca riverenza parlando contro di lui, che, fra gli altri erano i preti del Gesù, così chiamati, i quali per avere avuto sempre il nostro Ordine contrario in certe loro superstizioni, sì come sempre ha fatto resistenza alle novità, e pubblicamente predicando contro di loro, e massime in Ispagna; però non potendo in altro, volsero per avventura in questo, avuta l'occasione di mostrare lo sdegno loro, dicendo male del dotto Fra Gerolamo, e pubblicamente parlando della sua Dottrina,

come eretica; non volendo assolvere quelle persone che non li promettevano abbruciare le opere sue, dimostrando loro in questo temerità e arroganza, nel volere usurparsi l'autorità della Sede Apostolica; che quello che tanti papi avevano concesso, quello come cosa eretica volevano proibire, togliere di mano a' semplici la via del ben vivere, e di bocca agli affamati il pane spirituale della vera Dottrina Cristiana. Ma tutto questo loro, benchè prosuntuosamente, pure arditamente facevano; sperando avere il Papa dalla loro, e che in ogni modo dovesse essere condannata la dottrina, tale volendo loro dimostrare come zelanti della fede, averla fatta condannare, e prevenuto il giudicio ecclesiastico. Io mi ritrovava allora in Roma a leggere nella Minerva il Vangelo di S. Giovanni; e udendo questo parlare così profano, e tanta temerità e confusione che si metteva nella mente de' buoni, volsi per il mio ufficio un giorno chiaramente obviare e riprendere acerbamente simili voci temerarie; se per buona cagione li miei superiori, che sapevano la radice del tutto, non me l'avessero proibito.

Con questi preti si accordarono alcuni frati di santo Agostino, che per essere stati meritamente cacciati da S. Marco di Firenze, dove contro la volontà della Sedia Apostolica erano entrati, pugnavano forse contro Fra Gerolamo, non potendo in altro modo per avventura vendicarsi contro di noi dell' ingiuria ricevuta. Fu fra questi il nostro Padre Generale; si portò in modo, mentre che visse, che col suo giudizio quietò ogni cosa, che non andò più innanzi; dimostrandosi però il pericolo grande che pativa tal dottrina. Ma essendo morto lui, e già trasferito l'ufficio del rivedere i libri, cioè in quattro Cardinali, Alessandrino . . . .

. . . .

determinarono questi preti e frati, rinnovare la guerra avanti al Papa; e massime il Generale de' Preti, chiamato don Jacopo Laynes, spagnuolo, e fra Fabbiano veronese, procuratore di s. Agostino. Il prete forse si mosse per la detta cagione, massime essendo spagnuolo, e avendo avuto vecchia contesa con i nostri frati in Ispagna. Il secondo particolarmente aveva sdegno meco, per averlo pochi anni avanti convinto di eresia in presenza del cardinale Morone; per la

autorità e preghi del quale, essendo nostro protettore e suo amico, io mi rattenni di non accusarlo all' Inquisizione; sicchè si vede questa contraddizione avere avuto cattivo fondamento; e no per zelo della fede e salute dell' anime. Appostarono adunque costoro d'accordo il giovedì, che il Papa faceva Congregazione con i Cardinali quasi tutti, le cose (intorno le cose?) della fede; e quivi spiegarono fuori in un modo di censura sopra alcuni detti e parole, cavate dalle prediche di Fra Gerolamo a lor modo; così seccamente pronunziate, nè viste a che proposito erano dette, parevano che consonassino male; oltrachè malignamente alcune di quelle avevano interpretato, e alcune corrotte, altre alterate, sì come fa la bugia che vuole opporsi alla verità. E leggendo in presenza del Papa e Concistoro tal censure, il Pontefice, che per altro era mal volto contro Fra Gerolamo, sì per essere questo molto ardito nel riprendere i vizi della Corte, sì ancora per avere scoperti li errori e scandali ne' Prelati della Chiesa, sì per avere dimostro efficacemente che la scomunica di papa Alessandro VI era nulla e contro la carità, e che non solo si doveva obbedire in simili cose a' Prelati, ma fare resistenza; sì ancora, che era la precipua causa, essendosi forzato Fra Gerolamo persuadere a' principi, che era necessario fare un Concilio per riformare la Chiesa, promettendo in quello di mostrare per ragione naturale e soprannaturale, non solo la scorretta vita de' Prelati, ma che papa Alessandro non era cristiano, ma marrano e infedele, e pertanto non era Pontefice. Per questa ed altre cagioni il papa si accese d' ira contro Fra Gerolamo, e siccome era di suo capo, nè si poteva in quello replicare, parendoli a lui essere la legge senza legge, voltandosi al Concistoro, cominciò quasi a gridare, dicendo: questo, questo è Martino Lutero; questa è dottrina pestifera. Che fate, Monsignori? che attendete Reverendissimi? questa bisogna proibire. Levatelo via, non vedete come costui combatte contro la Sede Apolica? A suo dispetto allora batteva il papa i piedi in terra, e levatosi su per la grande indignazione: se crepasse bisogna pure che sia sottoposto a questa Sedia, lui e tutti gli altri eretici; perchè Cristo ha volsuto che tutto il mondo lo obbedisca. Si stupiron allora tutti i circostanti, che con tanta

ira il papa sdegnato così parlasse; e come suole avvenire quando il principe dimostra il voler suo, ognuno lo seguita e favorisce; così tutto il Concistoro a una voce risolutamente lo condannavano: *reus est mortis*; e fu gran miracolo che avesse ardire il Cardinale Alessandrino contraporsi a tutto il Concistoro e contro il papa; che non mai alcuno, etiam in cose minori, potette fare repliche alla sua parola, qual voleva fosse tenuta come un oracolo, dicendo: Sancte Pater noster, faremo il debito nostro come siamo soliti, e daremo la censura in mano dei Dotti, nella Congregazione dell'Ufficio nostro, che V. S.tà ci ha commesso, come abbiamo fatto degli altri libri; e così metteremo in su l'indice le opere sue se piace a V. Santità. Fate, disse il Pontefice, di non tardare, e presto, perchè questa è quella dottrina scandalosa e pericolosa più che quella de' Luterani. Or questo ognuno pensi, che non vi era alcuno che tenessi al fermo, che l'altro giovedì dovesse tutta la dottrina di Fra Gerolamo essere sicuramente condannata al fuoco; sapendo che la natura del papa, che era tenace nelle sue fantasie, come era pubblico, e che le menti di tutta la Corte erano volte a questo medesimo, avendo naturalmente a noja tal dottrina. *Sed non est consilium contra Deum*; il quale per più dimostrare l'opera sua in difensione della verità tanto utile alla salute dell'anime, volse che non vi fosse quasi nessuno audace tanto, che si mettesse a difenderla. E in vero, chi era quello, se non qualche privo d' intelletto, che vedendo la piena sì grande, che si volesse opporre con le proprie forze a sì grave stimolo? Ma se nessuno, però dovea più aspettare alla Religione (nostra?) difendere, che Fra Gerolamo non fosse abbruciato in Campo di Fiore come eretico. Ma ognuno pertanto si tirò da banda, vedendo le cose risolute e determinate; il Generale, il Procuratore, il Confessore del papa; e tutti gli altri ancora che confessassero l' ingiustizia e il torto, che era fatto non a Fra Gerolamo, ma all'anime di Cristo, a toglierli sì util cibo; non però mai volsero in Congregazione comparire in sua difensione, in quelli 5 o 6 mesi che di lui si parlò. Il Cardinal Alessandrino era il primo che dava contro a Fra Gerolamo, per non dimostrare di difendere un Frate del suo ordine, sì per ubbidire al Pontefice come gli altri, sì ancora, come mi penso,

per non essere tenuto in sospetto, e trattenere la cosa, acciò in altri commessa non fosse. E questo credo che il suo intento principale fosse, che segretamente mosso da Dio, favorisse indirettamente la causa di Fra Gerolamo, benchè in palese tutto l'opposito si dimostrasse. Perchè non è dubbio che se voluto l'avesse, o per dir meglio, Dio l'avesse permesso, poteva, senza il giudizio tanto tempo trattenere, risolutamente condannarlo; massime di quell'Ufficio essendo capo. Chiamando adunque tutti i capi delli religiosi e altri dotti, che intervenivano nella Congregazione, commesse loro che esaminassero e censurassero la dottrina del P. Fra Gerolamo; de'quali non vi era però alcuno che quanto al . . . . Fra Gerolamo, fosse degnatosi farsi da loro portare i libri dietro, come tutti confessarono. Io mi ricordo, che già molti anni sono, parlandosi della dottrina di Fra Gerolamo, in presenza del cardinale Salviati, fu allegato da M. Francesco Soderini, il Volterrano, che avea Fra Gerolamo per mediocre dotto; a cui rispose il Cardinale: dimostra il Volterrano, se dice questo, di parlare a caso, e non avere avuto notizia di Fra Gerolamo; perchè lui è stato de' primi dotti della cristianità al tempo suo, e uomo singolarissimo, secondo l'opinione de'primi dotti, e massime del conte Pico della Mirandola, che bene conosceva la dottrina sua. Adunque i frati di S. Francesco Conventuali, e Osservanti, e i Carmelitani, li Agostiniani, i preti Gesuiti e molti altri, a chi era commesso, liberamente si messero in ordine a contraddire a Fra Gerolamo; e prima poche conclusioni che avevano, presentarono all'Uffizio. Ma il Cardinale Alessandrino rispose loro, che voleva che più diligentemente e distintamente il censurassino; dichiarando loro più apertamente la mente del papa contro questa dottrina; e allora uscirono fuori le turbe, e i fasci delle censure così temerarie e brutte, che non mai alcuna dottrina eretica fu così censurata, e con parole acerbe e empie perseguitata, quanto questa; senza ragione, senza autorità, per sola volontà. Pensarono questi poveretti contradditori, che senza altra esamina delle loro censure, per il solo dire e potenza loro, questa dottrina come eretica in una parola sola si dovesse condannare; e che più quelle loro fossero sentenze e giudizii, che censure, vedendo il papa risoluto, e la

Congregazione malissimo volta. E in vero quanto al . . . . pensavano bene. ma però non mai si debbe fare ad altri quello che per te non vorresti; nè sì in grave causa di eresia, dovevano correre a furia a temerariamente censurare quello che non meritava simil censura, senza alcuna considerazione a occhi chiusi; non degnandosi pure leggere Fra Gerolamo, ma cavando certi estratti del Caterino, dove son mille bugie. Il che fu origine di tutto il loro errore e confusione. Confessarono i principali contradditori non sapere più che si dire al fine della risposta che fu fatta, per la verità di questa dottrina in pubblica Congregazione; che non mai avevano letto Fra Gerolamo, il quale però avevano censurato presuntuosamente. E gli fu risposto: padre, perchè avete condannato quello che non sapete? e risposero, che i loro preti e frati avevano cavate quelle sentenze, e loro avevano detto il lor parere sopra quelle, apponendo che fosse così; ma gli fu detto, che bisognava in causa tanto criminale, diligentemente considerare a che proposito erano dette, e in che modo; per il che fu costretto Jacopo Laynes, Generale de'preti, negare di avere scritto e censurato Fra Gerolamo, ancora che in faccia gli fosse da uno mostrato la sua mano in su le ceusure fatte da'suoi preti; e benchè tutti a chi fu commesso avessero scritto, però venendo poi alle mani e alla disputa, tutti gli altri, fuori che il predetto Jacopo e fra Fabbiano sopraddetto, considerando, che le cose andavano più adagio, e che non era così subito condannato, e che si veniva al giudizio di tutte le censure; una per una n'andavano sotto la banca, come passavano; e che alcuni, benchè pochi, per la verità arditamente facevano loro resistenza, sapendo ancora che le loro censure erano state fatte senza considerazione, e non avrebbero retto alla forza della verità. Tutti gli altri, dico, eccetto quelli due, che per maggiore confusione loro, volsero difendere la lora pazzia, si ritirarono indietro; e sempre in tante Congregazioni tacettero per il meglio loro; e perchè Dio volse così, che quelli che pensavamo fossero più arditi, cioè i frati de' Zoccoli, non mai parlarono, per commissione del lor cardinale, che li aveva commesso, come savio, che non se ne impacciassero. Disse a me un frate di Santo Agostino, di quelli che aveva censurato Fra Gerolamo;

in fine siete molto imperterriti a difendere le cose vostre; io non pensavo che dovesse andar così; ma vi prometto che ho sempre avuto Fra Gerolamo per grand'uomo, e molto mi sono servito della sua dottrina; e quando la non sia proibita, la voglio comprare tutta per servirmene; e fin questo abbiamo detto ne' contraddittorii. Il primo che fuori apparisse in difensione di Fra Gerolamo, fu fra Pietro Paolo d'Arezzo, maestro di Sacro Palazzo, il quale manifestamente si contrappose alla Congregazione e contro la volontà del papa. Senza rispetto alcuno dicendogli il cardinale Gani in pubblica Congregazione: Padre, sendo voi maestro di Sacro Palazzo, l'ufficio vostro è difendere la Sede Apostolica, e non dargli contro. Rispose: Monsignore, l' ufficio è difendere la verità contro ad ognuno, perchè mi ripeterei a vergogna, che da questo Palazzo, dove ognuno chiede aiuto per la verità, uscisse contro la verità, facendo io, alcuna determinazione, per la quale si facesse torto a persona; *ita ut* tacettero tutti. Ma acciocchè meglio Dio l'opera sua mostrasse, in brevi giorni il Padre suddetto maestro Pietro Paolo morì santamente, benchè in disgrazia del papa, e generalmente di tutta la Corte; non però in disgrazia di Dio. Per la morte sua si perse ogni speranza umana di potere rimediare alla manifesta rovina di questa opera; nondimeno suscitò Dio lo spirito del Reverendo Padre fra Matteo Laghi, maestro in Sagra Teologia, già uomo dabbene e dotto e molto divoto di questa dottrina. Il quale, benchè più volte avesse scritto per questa opera, trovandosi allora per divina volontà in Roma, compose un'operetta in favor suo, e presentolla alla Congregazione, brevemente raccogliendone tutte le obbiezioni, che si avea potuto intendere de' suoi contradditori. Di questo padre, se io volessi narrare tutte le fatiche, sudori, disagi, villanie, le male notti e giorni che sopportò, la diligenza, sollecitudine, importunità, che mai, mai per sei mesi continuati non si straccò, ogni dì senza requie, riposo, senza quiete di animo e di corpo, ed il giorno più volte andando dalla Minerva al Palazzo; la notte scrivendo, leggendo, componendo, aiutando questa opera, che maraviglia è, stando tanto occupato, è non cascasse in qualche grave infermità, o non fosse cacciato venti volte dalla presenza dei cardinali. Se io volessi di ciò narrare in pic-

cola parte, non basteria un anno a dirlo, nè un gran libro a scriverlo; e perchè ognuno era stracco, egli solo intrepido non abbandonando l'opera, sperando nella bontà di Dio, come poi si dimostrò, perchè non poteva esser protratto, bisognando essere a Palazzo, per udire e rispondere, ed a casa per vedere le censure ed in particolare la falsità di quelle rimostranze, non avendo chi volesse o sapesse pigliare questo assunto seco, si risolvette mandar me, che mi trovavo al Bagno discosto 200 miglia, ed ogni altra cosa pensavo che a quella. Pure inspirato così da Dio, e per ubbidire ancora alla esortazione de' miei superiori, che, stando, mandavano innanzi gli altri, mi risolvetti lassare ogni cosa, e mettermi in questo mare, non sapendo i gran pericoli, ne' quali dovevo incorrere. Che se li avesse considerati, senza dubbio quanto al vedere umano, non mai tal impresa harei preso. Lasciata adunque imperfetta la Doccia, che avevo incominciata, corsi senza fermarmi mai in luogo alcuno a Roma; non sapendo quasi, nè perchè, nè per come, nè manco avendo grande animo di poter difendere alcuni passi di Fra Gerolamo, che nel leggere, confesso, che alcuna volta mi aveva dato più presto ammirazione, che altro; ma allora mi parse per volontà divina che io non pensassi a niente; e più presto ero guidato, che io guidassi me stesso. Essendo adunque giunto, la prima cosa io offersi a'cardinali un Trattarello che il giorno avanti avevo fatto, dichiarando che la dottrina di Fra Gerolamo non peteva essere condannata, nè per eretica, nè per scismatica, nè per scandalosa, nè per erronea; e perchè non ero così in corte pratico, nè delle loro usanze, che vogliano si parli con tanta sommissione e paura e altre cerimonie, io che volevo che la verità si vedesse, la quale fa l'uomo ardito, dimostrai che quelli che avevano contraddetto e censurato Fra Gerolamo, l'avevano come passionati corrotto e guasto, offerendomi a provarlo in fatti, in iscritti, e in parole; per il che i cardinali sdegnati mi volsero fare poco piacere, per quanto ne viddi i segni per le parole del cardinale Alessandrino, come ne è testimonio non solo il P. fra Matteo Laghi, ma etiam il presente priore della Minerva; e sopra ciò in quel tempo erano Prelati il prete fra Aegelo Diaccetti, il presente Fra Gerolamo da Firenze, che alle volte ancor

loro parlarono arditamente in questa causa. Mi bisognò adunque umiliarmi, e chiedergli perdono, scusandomi che quelle parole non le aveo dette per conto del papa o de'cardinali, ma di quelli che avevano censurato Fra Gerolamo, confermando esser vero che l'avevano corrotto e guasto e male interpretato; e così per grazia di Dio passò quella furia. Nè però mai quelli cardinali mi volsero rendere quel Trattato, del quale non avevo copia, benchè più volte me lo prometterono, e in tutto questo per grazia del Signore non mi sentii mai aver paura alcuna, nè mi avrei curato di per questa ragione, che alcun male intervenuto mi fosse, confidandomi in Dio e nella retta intenzione e nella verità che difendevo. Mi giovò nondimeno quella tribulazione di mantenermi nella mia umiltà, la quale, come dice il Padre Fra Gerolamo, è il frutto delle contraddizioni; sì ancora a imparare il modo del procedere della Corte, acciò con i mezzi umani si aiutasse prudentemente l'opera di Dio. E perchè io non potevo sapere quello che dovevo rispondere, e non avevo le censure delli avversarii, avendole chieste più volte, mal volentieri all'ultimo mi furon date; dicendo alcuni di loro che non cercavano che io difendessi, ma che io accusassi la dottrina di Fra Gerolamo, per conservarlo secondo la volontà del papa. Del che io fortemente mi maravigliai, non tanto per conto della causa di Fra Gerolamo, quanto ancora per conto di molti altri libri e autori, che, salvo la riverenza di qualche . . . . . esaminazione, ponderazione e inquisizione, grazie solo al dire semplice di qualcheduno, volevano fossero numerati fra gli proibiti; e quel che è peggio fra gli eretici, e quel che è pessimo fra gli autori dannati, con gran pregiudizio, secondo il mio poco giudizio, della autorità Ecclesiastica e Sedia Apostolica. La quale abbracciando indifferentemente tante cause, o che appartenessero alla fede, o no, si metteva a pericolo di essere poco stimata e obbedita, come fino allora mi parria di vedere. Avute adunque le censure che di gran numero erano, chiedemmo tempo a rispondere; e che intanto si rivedessero l'altrui che erano in sull'indice numerati, ed appena ci fu concesso protestando pubblicamente a tutti che erano preparati per difenderlo con la sola verità; e per non parere di vantarci una . . . . causa senza udire

la difensione sua; Dio volse che soprassedessero, mentre che in Congregazione non si poteva troppo replicare alle censure lette; ma bisogna fare *in scriptis*, e così feci come apparisce nella Apologia, presentata in pubblica Congregazione. La quale manco vollero che fosse letta per parergli cosa lunga; scusandosi però noi, che alle censure lunghe non si poteva rispondere brevemente, ma volendo abbreviare, fu commesso a fra Fabbiano, e come uno de' padri contradditorii, raccogliere in brevità alcuni passi più aperti, per i quali Fra Gerolamo si dovesse condannare. Il che fece, ma per divina permissione con più malignità e corruzione dei testi che non aveva fatto; per il modo che alla palese mostrò altri la malignità sua contro il Padre Fra Gerolamo; e fra gli altri testi, che quasi tutti aveva corrotti, e alterati, addusse le parole sopra l'Esodo nella predica, dove Fra Gerolamo dice: la potestà ecclesiastica, quando aiuta la meritrice, non è potestà ecclesiastica, ma diabolica. Egli aveva corrotto così la potestà ecclesiastica, e qui molto esclamava in Congregazione. Ma io avendo pubblicamente avvertito il medesimo in Sacro Palazzo, ed essendomi dato luogo di dire, e dimostrare l'errore, in modo che tutti, e massime lo Alessandrino, se li voltarono contro riprendendolo acerbamente sopra di questo con parole gravi; e allora non sapendo egli, come si fuggire, si scusò dicendo che non l'avea letto in fronte, (fonte?) ma in certi ritratti delli suoi; sicchè pertanto gli fu risposto: Padre, voi volete condannare uno per eretico temerariamente, non avendo letto quel che dice; e così quel povero presente restò confuso in pubblico. E perchè siamo a parlare di lui, un'altra volta mostrò Dio segno di lui, dico della malizia sua, quando si censurava il detto di Fra Gerolamo sopra Giob, predica 14: cioè, che noi possiamo meritare la grazia; sopra che quel padre molto esclamava che era eresia in Pelagio; ed essendoli risposto che parlava di merito congruo, come l'Apostolo, *talibus enim ostis premeret Deus*, o vero *de merito condigno*; quanto all'acquisto della grazia secondo le comuni distinzioni dei teologi, egli faceva istanza, dicendo questa pazzia è eresia, che ne anco l'argomento potevano meritare; ma però l'aveva meritato lui, come dicono i Luterani. Perciò non si poteva Fra Gerolamo difendere. Or quando il maestro

di Sacro Palazzo che era pieno de'fatti sua, se li voltò e ripreselo di simile eresia; ma egli ostinatamente volendola difendere, disse che il medesimo non era capace, nè intendeva che vuol dir merito. Ma il maestro essendo gravemente offeso, si portò dicendo: io sono in luogo, dove, se dico male, posso essere ripreso; e voglio che lor Signorie Reverende il giudichino; ma voi quel che dite guardate, e tutti voi siate testimoni, che voglio lo replichiate avanti alli inquisitori. Fu comune opinione che per questa sua temerità sarebbe stato privato dell' Uffizio nel pro-le; e così invero sarebbe stato se lui non si fosse nell'altra Congregazione umiliato, e chiesto perdono al maestro, e se non avesse avuto gran favore. Io non volsi allora, per osservare la promessa al cardinale Morone, ricordare e mettere a mente le partite, che di sua mano scritte, mi aveva altre volte mandate. Ma dissi ben poi al Cardinale Alessandrino: ecco quelli che vogliono censurare Fra Gerolamo per eretico, che loro meritamente possono essere condannati; *et hæc actenus* di questo frate Fabbiano le pazzie veder si possono nelle censure che abbiamo, che un giorno si manderanno in luce, avendole serbate scritte di sua mano, acciò si vegga di che valore sieno state le contraddizioni in questa dottrina; e che ognuno che le leggerà, venga più presto per quelli a confermarsi, e considerando quanto deboli sono l' arme delli avversarii. Ma diremo dell' altro Capitano e nemico di Fra Gerolamo, Jacopo Laynes. Non basta quello che abbiamo detto; che ancor lui restò pubblicamente confuso nelle sue contraddizioni; onde parlandosi sopra il passo di Ezechiel, dove Fra Gerolamo chiama la Chiesa meretrice, il che egli aveva notato come cosa molto scandalosa; io gli risposi, che ancora oggi i predicatori sogliono così parlare de'cattivi; e in Roma si udiva allora chi predicava. E così non volendo nominare lui che simil parole aveva detto in pergamo pochi giorni avanti, ma dicendomi il maestro di Sacro Palazzo, chi era questo, io li dissi in segreto chi era; e d' esso disse, ditelo pubblicamente; e tanto feci; in un proposito dicendo: e voi Reverendo, presente generale, non lo diceste in tal giorno, nella tal predica, queste medesime parole o simile e peggio, e come il tale, il tale, che è qui presente ne è testimonio? Io

intendevo, disse egli de'cattivi; e Fra Gerolamo, risposi, di chi intendeva? de' buoni? Ed Ezechiel di chi intendeva? e S. Gerolamo sopra di questo passo di chi intende? e io vi ho compassione, dissi poi, che non avete letto Fra Gerolamo, perchè fino al tempo suo le fu fatto questa obblivione, ma egli si difende nella predica immediata seguente, dicendo: odi qua sciocco, tu sei ignorante, va studia e leggi i Santi Dottori, che io non parlo di mio capo. Vedi che S. Gerolamo, *ista ad ecclesiam inferre possunt. At ille obmutuit*; e dipoi mai ebbe ardire aprire la bocca. Di simile cose particolari ne potrei narrare assai, per le quali si può vedere quanto parlassero a caso, e temerariamente i contradditori di Fra Gerolamo. Eravi un altro chiamato M. Guglielmo, che faceva professione d' umanità e lettere greche; qual volle alle volte mettere la bocca in questa causa; ma perchè ne fu fatto poca stima, e meritamente, non ne fo menzione. Uno fra Giovanni Battista dell'Ordine de'Servi, penitenziario di S. Pietro, solo fu in favore di Fra Gerolamo; ma però più prestamente lo stimavano buffone che altrimenti. Quanto poi alle censure e risposte date da noi in difensione di Fra Gerolamo, si debbe sapere che non solo dimostrano che Fra Gerolamo per altri luoghi della sua dottrina aveva dichiarato ogni cosa, ma ancora nelle medesime prediche dove erano quelle parole, si vedea chiaramente il senso cattolico suo. A fare capaci noi di questo, chiedemmo di leggere molte volte una parte della predica; dove non solo si poteva cavare il vero senso, ma si vedeva l'accordo direttivo di Fra Gerolamo contro i preti e frati, che erano in quelli vizii e forse di qualche presente. Il Lippo Mano, vescovo di Verona, uomo dotto e sincero, ebbe a dire alcuna volta, voltatosi a quelli Monsignori: parvi che questo frate che ce l' abbi, e ci ha detto il vero. Alle nostre risposte, non ci furono repliche che valessero nulla, se non che volse il cardinale Alessandrino riprendere Fra Gerolamo del dir male tanto alla scoperta; ma gli fu risposto che ogni cosa cavava dai Dottori, e massime S. Gerolamo sopra i profeti, e che non si nominava persona. Non fu lecito, rispose il cardinale, a Fra Gerolamo dir quel che diceva San Gerolamo che aveva altra autorità. Che si ha adunque a predicare cose nuove? Bisogna anche, disse il padre priore

della Minerva, abbruciare Ezechiel, che dice tanto male; alla qual cosa e risposta, il cardinale lo guardò con vista molto turbata; e disse : non entrate costà in modo che fa tempo; che parse a padre priore di essere scorso troppo avanti; pure si passò un'altra volta, difendendo io Fra Gerolamo. La scomunica che era il principal passo, allegai l'epistola di S. Bernardo ad Adamo monaco; dove mostra che non si ha a ubbidire il papa contro la carità, e che lui aveva fatto male, e che il papa fu male informato. Il cardinale Alessandrino rispose quasi gridando: e se S. Bernardo dice questo, bisogna censurare ancora lui, che non dice bene in ogni cosa. Io tacetti, ed a me bastò che ognuno avesse udito questa risposta. Alla conclusione avendo risposto ad ogni cosa, e facendo istanzia ai cardinali, se altro avevano, che noi volevamo rispondere, ci mostrarono certe censure del Poggio, che è un Legista; e a tempo di Fra Gerolamo aveva, per quanto dimostrava quel libretto a persuasione della Corte, più presto per modo d' oratorio, che ci fosse cosa di buono, scritte alcune cose di Fra Gerolamo contro; e avendolo impetrato con gran fatica per riportarlo la mattina, tutta la notte quasi stemmo a ricopiarlo, leggendolo a due o tre scrittori insieme; e poi fra due giorni risposi in poche parole alle sue calunnie in poco momento. E portato al cardinale, è una gran cosa, rispose il detto, che vogliate difendere ogni cosa; sappiamo bene che Fra Gerolamo è un Santo, e che la dottrina sua è buona e utile; ma certe cose poche, dovereste lasciare andare, che sono poche poche, benchè vere, ma male intese dal volgo. Monsignore, dicemmo, anche San Pagolo è male inteso; fate così, noi promettiamo di esporre Fra Gerolamo con alcune glose sopra quelli passi, e farle stampare, e con le opere sue, o vero come dicemmo ancora al cardinale Alessandrino, faremo nel fine in ciascun libro un Trattarello dichiaratorio delle cose che a voi parranno dubbie; purchè non sia tolto di mano alli spirituali un libro tanto utile. Rispose il cardinale; capace fate di questo il papa; non ne volle udire niente, anzi ci sollecitava a quest' opera. Per il che non avendo noi più mezzi umani, fatto avendo tutto quello che ci parse l' obbligo nostro, vedendo che non giovava niente, finalmente ci risolvemmo a ricorrere a Dio in modo particolare; il quale voleva

lui solo essere conosciuto in questa causa. E benchè questo avessimo scritto e avvisato in molte città in Italia il pericolo che ci soprastava, che per tutto si facesse orazione con gran moltitudine e frequenza, massime nella città di Firenze, e così in Roma; benchè sempre, e massime il giorno della Congregazione, si facesse particolare orazione per quest' opera in modo che quando si cominciava la Congregazione, una gran parte de' frati e secolari nel convento della Minerva ragunati, in una stanza parata a posta, avanti al Santissimo Sacramento e continuamente pregassero per noi.

Alla tornata nostra di Palazzo si cantava il *Te Deum* ed altre orazioni per ringraziamento. Benchè in vero questo si facesse del continuo, pure allora tutte le orazioni furono rinnovate, non solo il giorno, ma la notte; e non solo in convento, ma li buoni secolari, facevano il medesimo, e le monache, non solo dell'Ordine, ma forse quelle che non avevano mai udito il nome di Fra Gerolamo facevano le orazioni delle Quarant' Ore, e fra le altre le Convertite, Lo Specchio ed altre; che era un miracolo il vedere tutta Roma commossa in questa causa di Fra Gerolamo; e pei banchi pubblicamente assai se ne ragionava, e molti che sapevano le contraddizioni passate andate in fumo se ne ridevano. Vedeasi espressamente uno affetto grande a questa dottrina, e volse Dio che per questa contraddizione più se ne parlasse, e più allora i librai spacciavano le opere sue che mai, desiderando altro che avere piene le botteghe di simil libri, tanta fede avevano i buoni; tanto crebbe questa dottrina volendola spegnere. Eravamo noi spesso in casa domandati e fuori di casa domandati da molti divoti, come andavano le cose; e noi, male, rispondevamo, non ci è rimedio alcuno se non Dio; ed essi dicevano, non dubitate che noi combatteremo tanto con l' orazione che vinceremo ad ogni modo. E così fu ben considerato, che potea pur dire il papa, che sapeva tutti i veri andamenti di giorno in giorno, e quanto ci sforzavamo senza rispetto suo difendere la verità, poteva dico, dire in una parola: che tante dispute, io voglio così, non se ne parli più, è una vergogna così stare a disputare tanti mesi senza conclusione alcuna; ma Dio non volse e condusse la cosa

tanto in là per la virtù della orazione dei buoni, che ferventemente e del continuo si facevano avanti a sua Maestà; e i cardinali stessi non sapevano più quel che si dire o fare, essendo da una parte e confessando esser chiari della verità e sodisfattissimi attese le cose. Dall' altra vedendo il papa che giornalmente si sollecitava, parendogli pure anco vergogna loro avere durato dal luglio sino a Natale continuamente a combattere con questa dottrina, e poi non fare alcuna dimostrazione, non pareva ci fussi il loro onore; ma più l' instanza del papa li sforzava. Or finalmente, siccome a Dio piacque, elessero per ultima risoluzione quella strada, la quale se si considera bene non soddisfece nè alla intenzione del papa nè all' onor loro nè al desiderio delli avversari, ma quello che in tutto ridondava in onore di Fra Gerolamo; e che noi se avessimo pensato quel che poi ne seguitò non potevamo chieder meglio; e quest' è di proibire le prediche che sono in sull' indice, per il che si mostra che Fra Gerolamo non è eretico, come dicevano, nè scandolosa la sua dottrina, o scismatica, poichè è concessa dopo tanta esamina leggere ad altri; del che prima forse alcuni dubitavano. Di poi si vede che non v' è ragione alcuna, perchè queste solo sono proibite e non altro; atteso che in tutte l' altre dice il medesimo, e più chiaro, e però si considera che quello avessero fatto per poter dire al papa che tutte le prediche sue erano state acconcie avendo quasi tolto a chiusi occhi di ciascheduno libro alcuna predica, e per parere di avere fatto qualcosa. Terzo, quelli che non volevano assolvere chi teneva l' opere sue, cercando che Fra Gerolamo fosse condannato, rimasero bianchi, e furono costretti a concederlo loro stessi a quelli che l'aveano tolto e proibito. Quarto se niente si fosse parlato di Fra Gerolamo, nè si fosse fatta questa demostrazione che è testimonio dell' esamina e giudizio di tutte l'opere sue, si poteva dubitare come in passato. Ed infatti potea seguire il medesimo disordine, che alcuni temerariamente lo proibiscano come cosa eretica e scismatica; che adesso per forza bisogna che tacciano, avendo giovato a questa dottrina che volevano dannare, sapendo ognuno che Fra Gerolamo è cattolico, dotto e santo, come loro confessano; e che questo s'è fatto, è stato una dimostrazione, domandando ognuno perchè queste e non

l'altre. Volse Dio che la sua dottrina fosse accompagnata in una medesima censura con la Sacra Scrittura, la quale in volgare è proibita agli semplici, che male intendono alcuni passi; e così diciamo che per essere dalli volgari alcuni passi di Fra Gerolamo male intesi, però li aveano proibiti, nè altra ragione mai seppero addurre, in modo che se quelle prediche fossero latine non sono proibite. Nè manco volse Dio che tutte l'opere, come la Bibbia, fossero proibite per non togliere il frutto spirituale dell'anime che si causa da quella dottrina, che non è altro che dichiarazione della Bibbia, e fine di tutta la dottrina evangelica; e come commento per i volgari, in modo che avendo la rischiarazione facilmente potevano sopportare esser privi del testo della Bibbia. Ultimo volse Dio che col frutto . . . . insieme si ritenesse il fondamento dell'umiltà, acciò non si levassimo in superbia ed arroganza; perchè se cercavamo il frutto dell'anime, ecco che non ci è tolta la dottrina principale, e quel poco ancora che per tanto bene ha permesso Dio che sia tolto, come lo abbiamo dimostrato, ci sarà reso presto, se faremo frutto di quel che abbiamo, e con umiltà rimetteremo ogni cosa in Dio; e però vediamo che dopo che venne fuori l'indice con questa deminuzione, le persone più diventarono partigiani di questa dottrina, e più hanno creduto e veduto il successo e fine del tutto, e si dettero all'orazione, ed in pubblico, siccome si faceva al tempo di Fra Gerolamo, acciò Dio confermasse i fedeli e mostrasse il fine di questi contradditorii di questa dottrina. In confermazione di questo, dirò più giù e narrerò un fatto, il quale non credo che da Fra Gerolamo in qua sia mai accaduto nella Chiesa di Dio; acciocchè i fedeli conoschino chiaramente, che il muovere in questa contraddizione è stata grande esaltazione di questa dottrina, ed utile spirituale, con segni espressi dell'orazione dei buoni essere esaudita. Dovendo però dopo la pubblicazione dell'indice andare a predicare fuori di Roma, fui pregato e io ancora volentieri il feci, di rimanere quella Quadragesima a leggere nella Minerva, e seguitare come aveva fatto tutta quella invernata, non sapendo l'ordinazione divina che voleva operare in quella Quadragesima. Essendo dunque risoluto di rimanere ancorchè più volte nelle mie lezioni avessi esortato

il popolo alle orazioni, per i tempi pericolosi ne' quali si trovavano, il giorno della Purificazione particolarmente l'invitai a ricorrere alla Santissima Vergine per impetrare qualche grazia da lei per la città di Roma. Ed essendo venuto molta gente più che non pensavo, vedeva che Dio operava e disponeva il popolo al bene; ma a che cosa in particolare, non lo potevo sapere, nè mai immaginare. Era ordinato quel giorno fare una divota processione con la Madonna del Rosario, molto divota al popolo romano. E così avendo fatto la lezione, tutti i frati cantando in processione accompagnarono la Madonna, che da quattro parati era portata, adornata con belli festoni, e tutto il popolo seguendo si ragunò all'Altare Maggiore, dove cantata una Lauda della Madonna con gran divozione, avendo i frati fatto radunanza mentre che loro cantarono Compieta, tutto il popolo, uomini e donne, ad uno ad uno alla Gloriosa Vergine andarono ad onorarla. Essendo intanto compieta finita, che ancora il popolo adorava, la Salve Regina dicendosi, ci avviammo verso l'altare della Madonna a riportarla al luogo suo, venendo tutto il popolo con gran divozione seguitava; e cantata una Laude innanzi l'Altare, si dette la Benedizione a ognuno. L'altra domenica crescendo la moltitudine dei fedeli, invitai quelli che volevano fare un carnevale supte (spirituale?) che il martedì lasciata la festa mondana e la caccia del Toro, venissero, che ancora noi volevamo fare la caccia nostra, e cacciare il Diavolo, e farli dispetto in quel giorno, pensando tra noi frati, e quei pochi che venissero, fare un fervore con un Crocifisso innanzi cantando le Litanie per i peccati che si faceano in quel giorno. Del popolo vennero adunque tutti, in modo che io mi maravigliai, che a simil cose, che erano invenzioni di Fra Gerolamo, il popolo fosse tanto ben volto fuor del solito, massime avendo avuto le contraddizioni sopraddette. Onde avendo cominciata la predica o lezione sopra quel tema: *sicut adipe et pinguedine recreatur*, dichiarai qual era il vero carnevale, benedicendo quelli che la mattina invece delle dissoluzioni diaboliche erano, secondo che l'avevamo esortati, comunicati divotamente, e fuggendo li aspetti brutali e infernali delle caccie, erano corsi allo spettacolo della Croce. La quale allora uscendo fuori con lumi divotamente accom-

pagnata dalli frati, e con gran fervore cantando, rispondendo il popolo, si condusse all'Altare Maggiore; e cantata una Laude devotissima del Crocifisso, si cantò Compieta; mentre che la gente adorava il Crocifisso, secondo lo stile d'altra volta, recitandone ognuno molto contento ed avido il popolo d'esser chiamato a simil cose. Per il che crescendomi l'animo andava pensando qualcosa che in onore di Dio ed eccitazione di quel popolo in quella Quaresima; e facendone orazione mi occorse invitarli a una orazione pubblica, sapendo che *ubi fuerint duo vel tres congregati*, *etc*; ma il modo mi parea difficile al condurlo; e come le cose di Dio, così ancora questa sapevo che patirebbe difficoltà, come fu; ed avendone consultato con i più divoti frati e secolari, finalmente mi risolvetti farla il primo venerdì di marzo, che era appunto a mezza quaresima, e così una Domenica ne parlai nella lezione invitandoli tutti all'orazione secondo l'ordine che sarebbe dato *in iscriptis*, ma Dio volendo mostrare che era opera sua la esaltazione della Dottrina di Fra Gerolamo, fu mossa dubitazione che questa ragunata che si doveva fare per simile orazione, massime invitando le compagnie, non dispiacesse al Vicario del papa, e che era bene che lui lo sapesse; che già si dubitava, che noi i quali avevamo combattuto con Fra Gerolamo in suo favore, non fussimo a sospetto di alcuna novità, ancorchè la cosa buona e santa fosse. Non potendo io adunque per le molte occupazioni e brevità del tempo. mandammo a parlare al Vicario del papa, il cardinale di Spoleto, il sig. Gio. Batt. Salviati, uomo di nobiltà di spirito rarissimo, e per il quale Nostro Signore Iddio accettò assai la causa di Fra Gerolamo, e ha condotte e conduce molte opere singolarmente buone. Il quale subito si mosse; e avendo udienza tardi, finalmente il cardinale lo risolvette, che voleva parlare a me, per il che io turbato quasi dubitando quel che era, che se un tal personaggio di tal fervore non aveva potuto ottenere, che manco io potuto avria. Quasi quasi, mancato d'animo, mi risolvetti lasciare l'impresa, se non che Dio, che non manca nell'opere sue, mi spirò che non dovessi tornare indietro, ma che andassi dandomi certa speranza, che in simili opere sue non suole mai mancare del suo aiuto. Confortato dunque a vedere il fine di questa impresa, andai

al cardinale; ed essendo della udienza ributtato, ritornai l'altra mattina, e tanto stetti che entrai e esposi l'intenzione mia, pregando Sua Signoria che ci volesse favorire, massime che il cardinale Alessandrino di questa cosa ne era informato, e che non era cosa se non in onore di Dio. Parse molto contrario il cardinale, e forse da altri messo su contro quest'opera, dimostrando che simil cose erano superstizioni, che tutte erano parole di tiepidi, de'quali dice Fra Gerolamo che vogliano parere buoni e zelanti, nondimeno li dispiace la sostanza del viver bene. Ma però sentendo nominare il Vicario il cardinale Alessandrino, non fu ardito proibire, ma mi rimesse a lui; e questo a me bastava, sapendo che il cardinale sopradetto non mi disdirebbe, massime avendo dato un ricordo al maestro del Sacro Palazzo che era tutto suo, informandolo del fatto, e che ne fosse con il cardinale; e mi promesse l'opera favorire, e così fu, che mai poi non mi fu detto niente di persona, ancorchè Roma per questa opera tutta quasi commossa fosse. Or si vede se questa opera era di Dio, poichè l'orazione era chiamata superstizione, e quanto si verifichino le parole del P. Fra Gerolamo: pon mente a chi contraddice che fine farà; imperocchè non passarono tre mesi, che il detto cardinale di Spoleto, avendo ancora proibito alcune delle frequenti orazioni e comunioni pubbliche, miserabilmente si morì di gocciola, senza potere nè comunicarsi, nè confessarsi, nè fare orazione. Tornando adunque a casa allegro, visto la volontà di Dio, con la quale sola sempre si è combattuto per la verità, demmo ordine che chi non sapesse le virtù dell'orazione, per questo solo esempio la potrebbe imparare chiaramente; e perchè vedevo il popolo ben disposto, ordinammo che le Compagnie di Roma fossero invitate, e insieme li troni ove erano le compagnie; però nella lezíone esortandoli alla confessione e comunione in quel giorno, e al digiuno, e che ciascuna compagnia venisse a ora determinata, secondo che avevano fatto una lista, e appiccata innanzi alla cattedra dove si leggeva; e, cominciando la mattina a giorno ciascuna compagnia prese all'orazione l'ora sua determinata. Il luogo dell'orazione fu avanti all'Altare maggiore, il quale era adorno solennemente intorno, e tutto il quadro parato di panni, e serrato, e diviso per mezzo da

una parte per li uomini, e dall'altra le donne. In sull'altare, oltre le reliquie vi era il Santissimo Sacramento con molti lumi, e sopra un Crocifisso grande che appariva per tutto cosa molto divota; e la compagnia del Sacramento fece tutta la spesa del parato e dell' ornamento e cera. Furono posti alcuni Spirituali a chiamare di mano in mano le Compagnie, secondo l' ora sua; le quali venendo aspettavano fuori e in Chiesa, tantochè fosse il tempo loro; ed uscendo da una banda, gli altri dall'altra entravano, i seguenti senza confusione stando alle porte; alcuni che non lasciavano far tumulto, che attendevano che l'orazione fosse quieta, e così ordinatamente con molta divozione, fino all' ora della predica si continuò; nella quale ognuno andava alla predica, restando alcuni frati al Sacramento. Il predicatore P. M. Fra Santi Cini, favorì molto questa opera; esortando e tutti invitando a quella ferventissima mente; e dopo la predica si cantò la Messa solenne della Santissima Croce, e i frati comunicarono con molti divoti secolari; e così poi seguitò l'orazione di ora in ora sino a 22 Ore, come era ordinato. Nella quale ora avendo promesso fare la nostra orazione, dico lezione, vedendo il popolo intento all' orazione, per non lo storre dal Sagrato, feci ragunare l'udienza degli altri che erano venuti alla lezione, tutta innanzi al Sagrato; e qui avanti all' altare ritto, essendo la maggior parte ginocchioni, dichiarai la virtù dell'orazione, necessità e fine; concludendo che tutti dovessero accompagnare il Sacramento intorno alla Chiesa per determinare l' orazione, e riporlo al luogo suo. Ma finita la processione, altre compagnie e più popolo fu necessitato continuarlo sino a notte a un' ora. Di nuovo ragunati i frati, si riposò il Sacramento, e licenziammo il popolo. Avresti visto un gran contento e letizia del cuore nella faccia degli uomini; molti ancora restavano ammirati di questa commozione novità divota; ed invero io stesso maravigliato di tanta divozione data da Dio, non pensavo fare quella orazione se non una volta mi fu necessario di seguitarla gli altri venerdì di marzo; il che con migliore ordine e divozione e frequenza si eseguì, facendo quasi a gara i popoli a chi potea essere il primo; e le compagnie senza essere invitate si proferivano in modo, che fu necessario di distribuire per ciascheduna

ora, due o tre compagnie insieme, le quali da diverse parti di Roma venendo con il suo popolo, uomini e donne in gran moltitudine, cantando, a venire e al tornare, con gran divozione le Litanie, davano un gran stupore e devozione a tutta la città; e massime la notte che fino a due ore bisognava continuare quelle orazioni. Si ordinò ancora che ciascuna ora entrando nuove compagnie e nuovo popolo, un frate avanti all' altare, disse loro alcune parole esortatorie all'orazione; il che fu di gran frutto. Le compagnie ancora la mattina entrando si comunicarono, e i secolari assai in quei giorni si confessarono e comunicarono, digiunando in pane e in acqua, come gli era stato insegnato, quelli che potevano. A ore 21 io feci la solita orazione, e poi la processione per tutta la piazza, cantando le compagnie il Salmo: *Miserere mei*; un verso i frati, e un altro loro, e il popolo; e fu tanta le frequenza delle genti che conferiva massime il venerdì avanti l' Ulivo ehe non si poteva quasi andar per chiesa tanto era piena, massime la sera. Le persone che venivano in chiesa, vedendo tale spettacolo, uscivano fuori di sè, e se li arricciavano i capelli; etiam gli uomini grandi che erano concorsi alla fama di questa orazione; e tanto era il fervore del popolo, che all'orazione conferiva, che esortando io una volta avanti all'Altare tutto a considerare l'opera di Dio, ed insegnandoli quello alla divina bontà chieder dovessero; voltandomi al Santissimo Sacramento ed al Crocifisso, in persona del popolo cominciai ad orare ad alta voce con quello spirito che il Signore mi concedeva. Vennero tutti, e fu tante le lacrime e divozioni che non potendo quasi esser più udito per il romore, cominciarono tutti a una voce gridare: *misericordia*; e chieder perdono molte volte al Signore. E chi potrà mai, Signore mio, ringraziare la tua Santa Maestà di tanto dono, o tacere la laude tua, nè riconoscere essere stato solo questa opera tua? Quivi erano signori, vescovi, prelati, qui gentiluomini, preti, religiosi di diverse religioni; qui tanto popolo da Dio solo chiamato. *Juvenes et virgines, senes et iuniores laudabant nomen Domini.* Si sparse la fama di questa opera, sino nelli ultimi paesi della Italia e di Spagna e di Francia andò questo romore e fama. I contradditori ancora per forza bisognò confessassero la gloria di Dio, e tacendo

lodassero quello che non piaceva loro. Lascio molti particolari accidenti che in questi giorni accaddero, che sarebbe cosa lunga il narrargli; e sappiate, o lettori, che non tanto posso narrando esprimere, quanto che la cosa e il fatto fu molto maggiore; che chi non fu presente, non si può mai immaginare la cosa come ella fu; solo questo dico per l'ultima, che essendosi tutta quella Quadragesima celebrata con gran divozione e grandissima frequenza del popolo alle prediche e agli uffizii, e la Pasqua confessato e comunicato molta gente più che il solito, bisognò ancora dopo Pasqua, l'ultimo venerdì di marzo, seguire l'orazione, la quale fu fatta con molta frequenza, allegrezza, sottisfazione del popolo, benchè divote rappresentazioni da quelle compagnie, che solennemente parate molti di loro venivano; e nel fine cantate molte divote laudi, in persona di tutti pubblicamente ringraziai il Signore avanti all'Altare, e confortai tutti a perseverare e risuscitare con Cristo, e vivere spiritualmente con quello, dicendo: Viva Gesù Cristo nei cuori nostri; e così tutti ad alta voce risposero: Viva Gesù Cristo; e fatta la solennissima processione, perseverando pure sino a notte a venire altre compagnie, finalmente a due ore si dette fine a questa Santissima e tanto fruttuosa compagnia, dico opera; della quale *laudate Deum in Sanctis eius*, e non guardate ai nostri peccati. Risuscitando lo spirito suo in molti, ci ha dato un cenno della grazia sua, ed un' immagine di quello spirito che già abbiamo udito dire essere stato della chiesa ai tempi dei nostri Padri; acciocchè siccome da una parte s' è vista la contraddizione, dall'altra per ristoro avessimo la consolazione, che è frutto della tribolazione, secondo che il tempo gaudioso richiedeva. Si rese laude a Dio e grazie al Signore di questi doni; per il che siamo esortati a non esser pigri alla vocazione di Dio; ma siccome vediamo in quanti modi Dio ci chiama, così noi massime che siamo stati allevati in questo spirito del R.do Padre, dobbiamo esercitarci al ben vivere in noi e al frutto delle anime; sapendo oggimai per tante esperienze, che Gesù Cristo è con noi, il quale sempre ci aiuterà, se vorremo essere suoi figli, che sia sempre laudato e benedetto *per infinita sæcula sæculorum. Amen.*

Ma per non lasciare imperfetta questa opera, è da notare

che il P. Fra Gerolamo come di sopra ho detto, parlando della contraddizione di questa luce e dottrina, disse più volte pubblicamente profetando: nota bene, che quelli che contraddicono chi sono, e vedrai il fine loro, e così quelli che credono sempre andranno sempre di bene in meglio; e sebbene avranno persecuzione, sarà per util loro. Queste due cose si sono in parte verificate ai tempi nostri in molti modi, ma più particolarmente in questa causa della quale abbiamo trattato, se si considera bene il successo; e meglio speriamo si adempiranno queste due profezie. Questa si vede chiarissimo, che papa Paolo IV., capo di questa persecuzione, quelli sette o otto mesi che visse, non ebbe mai bene, ma la vita sua fu più presto una continua morte; imperocchè quanto al corpo fu sempre infermo e travagliato da diverse e varie infermità; in modo che più volte si udì fuori uscire voce, che era morto per non comparire, nè fuori di Palazzo, nè in pubblico; quanto all'animo fu pieno di travagli in quel tempo; e che più che cosa del mondo li dette infinita amaritudine, levandosi i propri nipoti e parenti contro di lui, i quali sì per essere odiati da tutta Roma per la loro cattiva vita, sì ancora per non potere il papa fidarsi più di loro, etiam in quello che lui comandava, facendo loro tutto l'opposito, e non lasciando entrare a parlargli alcuno che potessi avvisarlo, del tutto tenendo in mano tutti i beni della Chiesa, in modo che il papa non poteva a sua posta fare che le cose di Gesù Cristo, a dir così, a chi voleva; come egli ebbe a dire avendo anco messe e poste taglie gravissime a tutto lo Stato nella Chiesa. Per tutte queste e molte altre cagioni più vituperose, fu forzato il papa cacciargli di Roma, e dove gli altri pontefici avevono il maggiore contento di vedersi intorno i suoi, egli arrabbiato contro di loro, e per loro odiato da tutto il popolo, si stava quasi fuor di sè, e tenuto come rimbambito per il gravissimo dolore che aveva de' suoi, vedendo la rovina di quelli che aveva esaltati immeritamente, facendo d'un soldato scorretto un cardinale scorrettissimo, e di un povero conte uno che governava Roma, dandogli in mano tutti i beni della Chiesa, lasciando ogni cosa al suo sfrenato arbitrio; e venne a tanto, che non solo tutta Roma, ma i suoi propri li desideravano la morte. A ricontro i buoni e

fedeli di questo, come si è visto, crescevano in grazia, e i frati in cambio di essere svergognati, erano onorati, e molti vennero alla religione con grandissimo fervore e spirito, più che sia visto mai nella Minerva, da poi che noi ci siamo per fino a oggi, questo medesimo processo; e adempite le profezie si può considerare nella infelice e miserabil morte orrenda del detto papa, che non mai si ricorda da Cristo in qua, che dalli cristiani fosse fatto un simile strazio d' un corpo d'un papa nella statua sua, qual fu l'ignominia vituperosa che fu fatta a questo pontefice, quando tutto il popolo di Roma correndo a quella Statua di Campidoglio, fatta già in onor suo, e tagliatoli la testa, la gettarono nel fango, con mille vituperii per tutta Roma stracciandolo e gettandolo nei luoghi più immondi con canzone vituperose; e detto capo conducendolo in campo di Fiori, mettendogli una berretta gialla da Giudei, e abbruciandolo poi in piazza pubblicamente giudea, con grande allegrezza di tutti. E di poi non potendo i fanciulli restare dalle villanie che facevano a quella testa, uno per misericordia dette alcuni danari, acciò in Tevere gittata fosse; e così finì quel brutto spettacolo, ma non già lo sdegno e l'odio; perchè andò in bando pubblico, contro la casa Caraffa odiosissima, che tutte l'arme di quella casa in qualunque luogo o in casa o in piazza o in chiesa si trovassero, tutte sotto gravissima pena fossero sconfitte, guaste e abbruciate e vituperata, e se il corpo suo non fosse stato segretamente trafugato, avrebbero anco fatto peggio; *et quod plus est* di simil grave sacrilegio fatto non contro il papa, ma contro la Sedia Apostolica, non fu di poi alcuno che fosse punito, neppur parlato che li autori avessero una minima penitenza; lodando sì tutti di avere fatto bene. Etiam fatto il papa seguente, i parenti suoi ancora, sempre sono stati perseguitati e odiati per i loro demeriti, non potevano comparire in pubblico per non essere tagliati a pezzi; e finalmente presi e carcerati per rendere conto delle azioni loro, ancora si trovano in castello il cardinale; nè mai è stato possibile dopo tanti mesi, dopo tanti preghi de' principi e regi, poterli liberarli, e Dio sa come la faranno. Per il che si vede la giustizia divina avere avuto il suo luogo. Con una parola sola rispondo al lungo discorso circa l'Apostata: il

papa è morto, *semper nocuit differre paratis.* Bisogna ora aspettare la creazione dell'altro, e vedere la mente che avrà circa questo negozio. Ora ascoltanti ringraziate nostro Signore Dio, che degnato si sia farci patire, benchè una minima partcella di quel che patire potevamo: *Rex peñre debilitatem servor. suor. et mea potissime.* Lascio dirvi che in questi giorni, anzi notte, è apparsa una cometa, che risguardava verso San Piero. Lascio la morte di due Triumviri, cardinale e vescovo, ambedue morti fuori di Roma fra poco tempo; lascio la morte di monsignor di Bergamo, morto alli 16 stante; sepolto in S. Caterina delle Zitelle con questo Epitaffio da sè testato nel testamento: *Aloisius Impomanus, episcopus Berghamensis ut ultimum diem spectatur*; e con dolore e lacrime di molti, e molto è dolsuto a tutti; e dice che in questo episcopato santo si ammalò per il dolore grande che ebbe. *Cum primum audivi facinus a nepote pa. apud sorianus ad versus incestuosus pro nepote,* ammalò, dico, di febbre alli 17; si comunicò, e la sera prese l'Olio Santo, con mali accidenti e impedimento di favella; la notte alle 6 ore fu portata la madre del Caraffa da maestro a San Giovanni Laterano. A quell'ora a noi ci convenne accompagnarla alla Minerva, portata da otto facchini, e giunti che fummo in chiesa, mi fu data nuova, che il papa si era morto, ma non fu vero, perchè morì a Ore 22; e innanzi chiamò i cardinali facendo le debite cerimonie, raccomandò particolarmente la santa Inquisizione, e fu occasione di più male. Avanti che morisse, li apersero li prigioni tutti, eccetto che Ripetta, parte delli caporioni e parte delli spagnuoli; e dopo desinare andarono molti romani in Campidoglio per ordinare simil materie; e perchè la Inquisizione in Ripetta grande abominazione per gastigare molti peccati fuori della eresia, con asprezza molto se ne bisbigliava a tale che il cardinale Reumano si mosse a scrivere una poliza alli ragunati in Campidoglio, in raccomandazione della Santissima Inquisizione; la quale immediate che si lesse e si sentì ricordare, incominciarono alzare le voci in Campidoglio, gridando: arme, arme; a Ripetta, a Ripetta, dove finalmente convennero al fine del vespro più migliaia di persone a piedi e a cavallo, armati di arme in asta; in Ripetta erano maestri due buoni padri, il Vigerano, e il Cavallo, e molti uffiziali; e si

stavano rinserrati senza altra guardia. Dettero li avversarii nella porta di sopra; non so che ministri gettarono alcuni sassi, e si arrenderono, e entrati apersero tutte le prigioni, misero a sacco il Palazzo, e finalmente l'abbruciarono; ma l'occhio loro era contro il commissario e contro fra Serafino, contro il quale un volse un' arme in asta verso il lato manco, e riparando esso con il sinistro braccio, gli e nè passò due volte dall'una all'alra banda; poi un'altra nel medesimo braccio gli e ne ridette, ma ma non furono per questo mortale; felice e beato a lui, che per la Santa Sede sparse il suo sangue con tanta modestia e pazienza e carità. che tutti erano commossi, che trafugando lui da quella furia, se ne venne da noi, suoi cari padri e fratelli; e lo raccogliemmo con tanta allegrezza e prontezza, quanto richiedeva tanto bello atto e passione. Ben ancor noi non sappiamo affatto il vero; fu bastonato e con bastone ferrato nella testa e in un braccio, molto malconcio, e una carretta che era nella strada li servì per bastone; onde intanto fu preso e trafugato si addusse a Carpi, e fu miracolo non piccolo che non vi morisse persona. Uscirono tutti i prigioni, e uscendo il Volterra, fu gridato per alcuni: Volterra, Volterra. Mentre io trattenevo il povero frate Serafino, sono avvertito che a Ripetta si parla della Minerva, come quella sia maestra della Inquisizione, e dove si fanno le abiurazioni e come quella che molto zeli in questo uffizio. Non appena mi è detto, che ci mettemmo ben a serrare le porte, che il popolo infuriato ne viene con alcuni . . . . . ; ed era già fuori fra Simone a chiamare in nostro aiuto alcuni gentiluomini benefattori e amorevoli nostri, i quali primamente ci dissero, che non ci vedevano riparo, tanta era la furia, l'impeto, il grido del popolo e che ci salvassimo il meglio che potevamo in qualche parte più sicura per il primo assalto. Volsero loro che la più parte si ritirassero in Campanile, e tanto si fece, ma immediante che li avversarii furono alla porta, massime da muribus, e chiedevano minacciando, che volevano che i nostri amici dessero loro nelle mani i frati; onde ritirandosi i nostri, si venne a questo, ci mandassino fuori; e li promettevono non li molestare ma lasciarli liberi, contro a quello che portassero con esso, noi ancora qui disputandosi.. Aggiunsesi che a questo ci davano

tempo per infino a ore 24; che di poi ci avriano messi a fil di spada, e circa l'ore 22 a me mai parve patire del.... ma adesso la debolezza d'animo di alcuni frati, e l'istanza degli amici, dissi che se pure ci volevano fuori, non volevo separare gli frati in più parti, ma solo tutti uniti insieme e ben guardati. Mentre così contrastavono, volgomi alli frati e tutti li chiamo all' ordine dinanzi al Sacramento; e con alquante parole quali il Signore mi somministrò; i secolari si commossero udendo, e considerando l'ordine e le parole presero animo a raffortificare la causa nostra, e sopraggiungendo due confortatori e il signor Giuliano Cesarino, per riparare si venne a un altro patto, o che noi dessimo loro li prigioni e le Scritture quali credevono noi avessimo della Inquisizione alli inquisitori, o che noi tutti balzassimo fuori. E con questo quelli trai signori mi assaltarono, e molto noi persuaderono che volessi leggere il minor male. Risposi che non avendo io scritture nè inquisitori, nè prigioni, non mi accadeva fare quella proposta; solo avendo in prigione fatto nostro Lombardo, che uscendo di Ripetta, e come vero penitenziere non volse usare la sua libertà, ma si presentò a me come superiore, ed io lo rattenni amorevolmente; e facendo instanza gli avversari di volerlo fuori libero, gli si concesse. E tanto disse ben di noi quel padre, e tanti altri secolari, atteso che non avevano altri, cominciarono a miticarsi e in virtù dell' ordine. Quello che era principale con noi mi fece chiamare, e con umiltà mi abbracciò e le mani mi baciò dandomi la sua fede, che non temessi più niente, che allora allora metterebbe in la piazza nostra soldati per securità. Lasciò a nostra custodia un suo uomo, perchè venne la certa nuova della morte del papa, e si ritrassero i capi in Campidoglio a consultare loro ordini, e così in sulla notte si fece fine a questo così pericoloso impeto. Qual fine era l' intento degli amici, cavarci fuori di Roma, e lasciarci fuori della porta del popolo, a discrizione certa di assassini. Se a questo facevamo resistenza, trattarci male, e di poi saccheggiare il convento, e finalmente abbruciarlo, e trattarlo in tutto come Ripetta; perchè tengono sia questo il fonte e l' importanza di quella; e se ci partivamo di convento, fatto era il tutto. Ma bene Dio ci tenne saldi, soli si partirono i due vescovi, fra

Francesco e fra Simone, e due novizii in casa il Buonardo; ed era un gran contento vedere i novizii al partire e ferventi all' ordine; vedere i presenti sacerdoti preparati con l' ordine e confessioni quanto fosse di noi disporre, talchè quanto dissi, io voglio esser l' ultimo a partire, pronti tutti dicevano, e noi non vi vogliamo abbandonare. O fosse pure al Signor nostro piaciuto che in me e *in carne mea* avessi veduto e provato quel che mi sentivo nel cuore; e nel proposito ho quella invidia a quelli frati, de' quali forse alcuno ne sia martire, ma troppo son debole. *Hæc Domino placuit; me tentari super id quod non possum.* Non vi dico li miracoli quali vi dovea mostrare. Taccio le afflizioni grandi dimostreci da molti nobilissimi cittadini. Che non ha fatto il signor Giovan Battista Salviati, giorno e notte, dentro e fuori, per noi; e il signor Giuliano Cesarini per quietare la inquieta plebe? Le disse andate a saccheggiare casa mia e lasciate il convento della Minerva. Lo Ill.mo cardinale Santa Fiore, subito inteso il pericolo nostro, si mosse in persona a venire a liberarci, di che il signor Giuliano, e li conservadori stupirono per la sua illustrissima presenza; il R.mo Carpi *pro zelo rugiebat*, lo amorevolissimo Puteo *in lacrimis se tam protulit*; e diceva: li padri della Minerva saranno fatti martiri; e di questo, beati loro; ma misera Roma, che così perseguitata la fede e la innocenza; e molti uomini e donne ci hanno pianto, e molti armati tutta la notte per noi hanno fatto le sentinelle. Il pericolo nostro pertanto non si può esprimere quanto sia stato grande, e quanto sia stata agl' incontro la provvidenza di Dio accorta per liberarci *de magnis periculis Deo liberati gratias agimus.*

Se sono stato prolisso n'è stato cagione la importanza del negozio, la interpolazione frequente che ho avuto nel scrivere da due giorni in qua; nè mai mi sono riposato; avrò caro ne facciate parte e tutti gli altri di costà. *Deum orate pro nobis, valete.*

Di Roma, alli 19 d'Agosto, 1559.

Vostro Fra Vincenzo Ercolani.

P. S. Non voglio lasciare, che la statua quale avea il papa in Campidoglio, contrita dal popolo, quale esclamava ancora

contro il corpo morto, di gettarlo in Tevere, qual fu ignudo lasciato solo sopra un lenzuolo senza esser lavato. Ed ècci nuove, che il Duca di Balbigliano, poichè ha morto la moglie e il nipote, stava in fine di morte, *et dite transit sic gloria mundi.* Ragionasi del Puteo et Carpi, come più prossimi al Papato. *Et vos orate per Ecclesiam sanctam Dei.* Un giovinetto chiede e ricerca di esser frate. Quando ieri intese il nostro caso, corse per vivere e morire con esso noi, desideroso et fervente.

(Volume I. — Pag. 373.)

DOCUMENTO L.

(dal *Meier*, Opera cit.)

Epistola Senatus Florentini ad Alexandrum Papam Sextum in defensionem Fr. Hieronymi. [1]

Sanctissime et beatissime pater. Ut primum de literis Sanctitatis Vestræ nuncium accepit Hieronymus Savonarola, qui in his « filius iniquitatis » appellatur, ab ecclesia majori, ubi populum religionem et bonos mores docebat, in monasterium suum rediit, tantisperque falsis detrahentium calumniis cedere decrevit, donec defervesceret ira Sanctitatis Vestræ, et certiore nuncio intelligeret non esse vera hæc, in quibus accusatur: in periculum animarum Christi fidelium perniciosos gravesque errores disseminare et in plurimorum scandalum prædicationes suas afferre. Nos enim testari possumus hunc optimum in vinea Domini fossorem eos fructus ex ea collegisse, quos nulli hactenus nostra ætate collegerunt. Et ut

(1) *Bzovius*, l. c. pag. 478. *Archivio delle Riformagioni:* Liber literarum Dominorum ad Exteros etc. Cl. X., dist. 1, num. 107.

altius repetamus, si vera sunt quæ dicuntur: Annunciate quæ futura sunt nobis et dicemus, quod Dii estis vos, hunc certe supra hominem existimare nos oportet, qui octo jam annis multa prædixit, quæ nobis eventura erant. Interim nunquam cessans ad meliorem religionis cultum nos emendare, facileque docendo, scribendo et prædicando effecit, ut deleto, si quid erat in nobis, omni malo habitu ad sanctiorem vitam proficeremus. Idque continuo peragens zelo domus Dei facile multorum inimicitias in se contraxit, qui magis oderunt lucem, quam tenebras, quorum falsis calumniarum suggestionibus permota Sanctitas Vestra noxium hunc christianæ religioni credidit, cujus tamen in ea fructus ii sunt: docere omnes justitiam, hortari cives nostros æquali quodam jure et populari uti, insidias omnium in rempublicam nostram detegere, nec pati contra jus civitatis nostræ plura aliquem sibi occupare, docere parentes optimam filiorum eruditionem, ut digni christiano nomine evadant, persuadere mulieribus deposito omni ornatu corporis sequi Christum, pueros nil magis nosse, quam gesta Sanctorum Christi, pauperibus victum, pupillis viduisque jus suum vindicare, et omnes indignos christiano nomine, societate et cœtu nostro expellere, pro quibus facile multorum civium et alienorum offensionem subiens accusatus est, demoliri muros Hierusalem, non tam quia nos pereamus de via justa amisso religionis duce, quam quia civilium discordiarum hanc causam habeamus, quæ unica illis relicta est via ad ambitionem suam et nocendum nobis.

Grave autem nobis est non posse nos mandatis Sanctitatis Vestræ facile parere, ne rem indignam civitate nostra videamur fecisse, et tanquam ingrati in hominem de nobis optime meritum arguamur. Accedit hoc non posse sine populari discordia et periculo multorum tentari: tot tantorumque civium animos sua integritate sibi conciliavit. A qua re scimus abhorrere Sanctitatem Vestram, nec passuram unquam nos nostro tam ingenti periculo mandatis suis parere. Dolemus etiam Sanctitatem Vestram a voluntate Sua in nos destitisse ob hæc: siquidem paucis diebus accepimus ex literis oratoris nostri, quam parato animo Ea esset ad instaurationem reipublicæ nostræ, nunc vero, ut ajunt, momento temporis ea nobis mandari audimus, quæ sine dedecore et peri-

culo nostro præstare non possumus. Quod reliquum est, beatissime Pater, Sanctitatem Vestram oramus, ne derelinquat nos, sed causam nostram eo favore prosequatur, quo hactenus prosecuta est, neque velit his mandatis civitatem nostram miscere, et in aliorum utilitatem ruinas nostras alere. Nos in his eam rationem servabimus, ut quales semper fuimus in ecclesiam et fidem catholicam, tales et nunc reperiamur, id tamen significantes, magis cordi nobis esse rempublicam nostram, quam aliorum commoda, quo animo desideramus esse etiam Sanctitatem Vestram: sic enim securius illi et utilius toti Italiæ fuerit. Commendamus nos, urbem et populum nostrum humillime clementiæ Sanctitatis Vestræ. Ex Palatio nostro, die IV. Martii 1497.

(*Volume I. — Pag* 380.)

DOCUMENTO M

(dal *Meier*, Opera cit.)

Alexander Papa Sextus ad Fratres Minores de observantia in domo S. Salvatoris. [1]

Dilecti filii, Salutem et apostolicam benedictionem. Quum sæpenumero quam plurimis et fide dignis et doctis viris tam ecclesiasticis, quam sæcularibus intellexerimus, quendam Fratrem Hieronymum Savonarolam Ferrariensem Ordinis Prædicatorum et S. Marci de Florentia ad præsens, ut dicitur, Vicarium seminasse quoddam perniciosum dogma in civitate Florentiæ in scandalum et jacturam ac perditionem simplicium animarum Christi sanguine redemptarum, hoc certe non sine animi nostri displicentia audivimus. Sed quia sperabamus ipsum brevi cognito suo errore a periculosa via reversurum et in cordis simplicitate ad Christum sanctamque

(1) Bibl. *Riccardiana*. Cod. 2053.

ecclesiam humili et debita cum reverentia rediturum, literis nostris in forma Brevis dicto Fratri Hieronymo in virtute sanctæ obedientiæ jussimus, ut ad nos veniret et se excusaret de quibusdam erroribus contra eum adductis, ac etiam quædam observaret, quæ sibi præcipiebamus, ut omnino a prædicando cessaret, quibus minime parere voluit. Nos vero bonis respectibus moti mitius secum agentes, quam forsitan res postularet, toleravimus quasdam excusationes per eum tunc adductas, ac insuper sustinuimus inobedientiam suam in perseverando suis prædicationibus contra prædictam interdictionem nostram, expectantes nostram clementiam eum ad rectæ obedientiæ viam convertere. Quod quum eo in sua duritia persistente secus eveniret, aliis nostris literis in forma Brevis sibi jussimus in virtute sanctæ obedientiæ et sub pœna excommunicationis latæ sententiæ ipso facto incurrenda, ut obediret in uniendo conventum S. Marci de Florentia cuidam novæ congregationi Romanæ et Thuscæ provinciæ proxime nuncupatæ, nuper per nos curatæ et institutæ: quod minime fecit, nec parere voluit aliquo modo literis nostris, negligendo censuram ecclesiasticam, quam ipso facto incidit et continuo pertinaciter ac damnabiliter insolescit.

Quapropter volentes nos saluti animarum Christi remedia optima præbere, quibus tenemur pro debito pastoralis officii nobis injuncti, ne earum sanguis de manibus nostris in die ultimi judicii requiratur, vobis et cuilibet vestrum in virtute sanctæ obedientiæ et sub pœna excommunicationis latæ sententiæ præcipimus et mandamus, quatenus in vestris ecclesiis diebus festivis Dei populi multitudo aderit, ut declaretis et pronuncietis dictum Fratrem Hieronymum excommunicatum et ab omnibus pro excommunicato habendum, eo quod nostris apostolicis monitis ac mandatis non paruerit: ac etiam sub simili excommunicationis pœna omnes et singulos utriusque sexus, tam clericos quam sæculares, tam presbyteros, quam religiosos cujuscumque Ordinis et quacunque in dignitate ecclesiastica constitutos monentes, ut dictum Fratrem Hieronymum excommunicatum et de hæresi suspectum penitus evitent, nec secum conversentur aut loquantur, nec in prædicationibus et quibuscunque aliis modis ipsum audiant, nec sibi auxilium neque favorem directe vel indirecte præstent,

nec accedant ad loca vel monasteria, ubi ipsimet residere contigerit, mandantes vobis et cuilibet vestrum, ut commissário nostro in his et in omnibus, quæ sibi contra prædictum Fratrem Hieronymum commisimus et mandabimus, assistatis et pareatis, prout ab eo fueritis requisiti. Datum Romæ, die XII. Maji 1497.

(Volume II — Pag. 20.)

DOCUMENTO N

(dal *Meier*, Opera cit.)

Al Serenissimo Imperatore. [1]

Il Signor Dio, padre della smisurata liberalità, e fonte ed origine di tutta bontà, mostrando la sua singolare e perpetua providenza e clemenza verso l'umana generazione, promise per Amos suo profeta di non fare cosa alcuna, se prima non la facesse manifestare alli suoi servi profeti. Ed avendo in questi nostri tempi deliberato far giudizio e misericordia in terra, cioè punire con li flagelli le abominazioni e peccati che regnano nel suo tempio, e cacciare i ministri scelerati della sua chiesa, e rendere a quella la sua antica bellezza, e pietosamente incamminando i fedeli convertirli a sè ed alla sua fede e queste cose a me, benchè inutil servo essendosi degnato rivelare, non ho restato, già otto anni sono, nel cuor dell'Italia, onde la fama per tutto è sparsa, chiamar dico li peccatori a penitenza, e manifestar l'ira di Dio, la quale è imminente al mondo. E per questo con molte ragioni mi sono sforzato esaltar la fede di Christo, ed esercitare gli uomini alla vera e sincera vita e religion cristiana, aspramente riprendendo i vizii. Di qui è che la verità, essendo molto

(1) Tradotto in volgare dal Frate Ignazio da Ferrara. — ***Miscellanea** del Baluzio*, Ediz. Mansi, tom. I, pag. 584.

odiosa a'cattivi, ha offeso di molti e contro di me eccitatili e commossili, i quali gloriandosi del malfare perseguitano quantochè possono li buoni, acciò non siano per i loro gravi peccati svergognati. Ma il Signore gli manifesterà e punirà lui con loro vergogna. Ora appropinquandosi il tempo della vendetta, il Signor mi comanda e vuole che io a Voi, Re e Principi della republica cristiana scuopra alcuni secreti, acciocchè voi sappiate in quanto pericolo, per il vostro sopportare e per vostra negligenza e per le vostre discordie, sia ora la navicella di Pietro. Per la qual cosa ha castigato e punito nell' ira sua i Re, ai quali sopra tutti toccava porvi riparo, avendo morti i loro carissimi figliuoli. Imperocchè sotto il cielo non vi può essere maggior peccato, che guastare il vero culto a Dio in disonor di sua gloriosa Maestà, il qual peccato lassando impunito e far vista di non vedere quello, che s'appartiene e può impedire, non è altro che dar libera licenza di peccare e di nutrire i vizii enormi negli uomini, come al presente nella chiesa di Dio vediamo, nella quale dal capo a'piedi non è sanità, ma una abominazione di tutti li peccati, stando voi quieti ed adorando voi il morbo, il quale nell'alta sedia di Pietro sede e senza vergogna per tutto discorre. E però il Signore, è adirato per l'insopportabil fetore. E già un pezzo fa, non ha lasciato esser nella chiesa alcun pastore, testifico io in verbo Domini questo Alessandro VI. non esser Papa, e non potere esser ricevuto per Papa. Imperochè, lasciando da parte lo scelerato suo peccato della simonia, con la quale ha comperato il seggio Papale, ed ogni dì a chi più ne dà, vende i benefizii ecclesiastici, e li altri poi suoi manifesti vizii: infra le altre cose io affermo lui non è cristiano e non crede esser alcun Dio, il che trapassa il colmo d'ogni infedeltà. Ed a tutto il mondo a tempo e luogo opportuno scoprirò altri suoi occulti vizii, come che adesso il Signore mi ha comandato.

Per la qual cosa da parte di Dio, dal quale, o Serenissimo Imperatore, avete avuto codesto alto impero, vi prego e scongiuro voi con gli altri difensori della republica christiana, che posto da parte ogni indugio ed ogni terrena discordia cerchiate, *si faccia il Concilio in luogo atto e libero,* acciochè si ponga riparo gagliardamente a tanto danno delle anime e

così gran pericolo della navicella di Pietro: altrimente non potreste fuggire un gravissimo peccato e l'ira di Dio. Di questo medesimo, per comandamento di Dio ho avvisato il Re di Francia christianissimo, ed il Re di Spagna, Inghilterra ed Ungheria, affinchè tutti insieme siano commossi a provedere alla salute commune. Ed io mi obbligo quanto posso, ed assolutamente prometto, nè mai mi ridico, non solo, dico, provare queste cose con chiare ragioni dinanzi a tutto il Concilio, ma che Dio etiam con apertissimi miracoli dimostrerà quelle essere vere. Della qual cosa avendone da lui avuta certissima promessa, e confidandoci non in noi, ma in Dio, la gloria del quale solamente cerchiamo, promettiamo certissima prova. E sebbene Dio rare volte usa questi miracoli, non è però mancato mai ne'bisogni, essendo apparecchiato sempre ne'bisogni ad ajutare quelli che in verità gli domanderanno ajuto. Voi adunque, Serenissimo Imperatore, non vogliate con vero danno disprezzare il comandamento di Dio, anzi pigliate l'arme di Christo, e mandate ad effetto quello, che appartiene all'onor di Dio ed all'offizio vostro circa la religion christiana: acciocchè superati prima gl'intrinseci nemici di Christo, i quali sono più pessimi, possiate poi più facilmente aver vittoria degl' infedeli estrinseci, la qual vittoria Dio vi darà grandissima per premio delle vostre fatiche. Nell' ultimo questo vi dico, che non è cosa alcuna, che più si convenga alla Maestà e grandezza vostra, nè cosa più santa e gloriosa potete fare, sebben voi acquistaste tutto l' impero christiano, che liberar l' onor di Dio dalla sopradetta avuta ingiuria. E sopra ogni cosa dovete avere a cuore di mondare e liberare la chiesa sua di tanta strana ed immonda polluzione. Il Signor Gesù Christo si degni donarvi la sua grazia spirituale e la felicità eterna.

(*Volume II. — Pag. 20.*)

—

DOCUMENTO O

(dal *Meier*, Opera cit.)

—

Al Re e Regina di Spagna. [1]

Serenissimi Principi! Più volte ho inteso le opere vostre grandi e gloriose nel vincere e soggiogar gl' infedeli e scacciar i nemici di Christo, ed i pessimi avversarii della santa fede: onde per il zelo della chiesa, la quale è casa di Dio, molto mi sono rallegrato veggendo le Maestà vostre non aver cosa più a cuore che l'onor di Dio e difensione e dilatazione della fede, siccome alla grandezza vostra si conviene. Ma se quanto più voi di fuora nella chiesa di Dio edificate e mandate innanzi, altri poi vi siano, che dentro guastino e mandino per terra, non potrà stare in essa alcuna cosa stabile e ferma. Imperocchè essendo scommosso il fondamento, tanto maggiore ruina è necessario che abbiano le cose, che sopra di quelle sono edificate. Avendo dunque Dio a me infra gli altri inutil servo rivelato per sua grazia, voler rinnovare la chiesa sua con il flagello, di cui già otto anni ho gridato in mezzo dell'Italia predicando la penitenza, prenunziando queste cose per manifestare la verità. E per questo sono incorso in molti pericoli e tribolazioni, le quali ogni giorno crescono, benchè per l'amor di Christo mi siano dolci, sapendo non esser cosa nuova, ma di già lungo tempo detta dall'Apostolo: cioè che chiunque vuole santamente vivere e camminare per la via di Christo Gesù, sarà sempre perseguitato. Ho gridato, dico, penitenza, acciocchè tutto il mondo e tutti i popoli ritornino a Dio. Ma ora m' ha il Signor comandato, che molto più forte gridi e che io manifesti in quanto pericolo sia la chiesa sua per i peccati degli uomini e per la negligenza de' principi

(1) Tradotta in volgare dallo stesso Frate Ignazio da Ferrara. — *Baluzio*, loc. cit. pag. 585.

christiani, a' quali sopra ogni cosa tocca non sopportar quelli che guastano la vigna, i quali sono autori di tutto questo male. Essendo stato comandato a tutti d'aver cura e custodire le cose del Signore, e non potendo altri che i principi ed i Re impedire tanto male: la qual cosa avendo fino ad ora trasgredito, è stata la principal causa, che Dio si sia sdegnato ed in parte sfogato l'ira sua sopra i vostri figliuoli, come fece già sopra i primogeniti d'Egitto. E non dobbiamo pensare che sia piccol peccato, non si curare del disonor di Dio: imperò quello è molto crudele, il quale per negligenza e per non voler punire quelli che errano, dà licenza di peccare, massime quando non ci è altri che puniscano quelli che errano. Guardate, vi prego, quanta abusione regna nella Chiesa e sopra tutto nella chiesa Romana, dove in cambio di religione, di santità e clemenza regna superbia, avarizia e lussuria ed ogni sorta di sceleratezza. E questi vizii non si fanno occultamente, ma sfacciatamente ed alla scoperta e senza alcuna vergogna.

Avendo dunque Dio queste cose cosi nefande in orrore ed abominazione, già un pezzo ha lasciato la sua chiesa essere sbattuta e senza rettore e Pontefice, ed ora ha voluto che questa cosa venga in luce. Sappiate dunque Alessandro VI. non esser Papa ed ancora non può essere, non dico solo per aversi lui con simonia usurpato quella sedia e per altri suoi manifesti peccati, ma etiam per le sue occulte scelerità, le quali a tempo ed a luogo publicheremo con orrore e maraviglia di tutto il mondo. Delle quali cose questa principalmente vi manifesto per comandamento di Dio, che egli non è christiano e non ha fede alcuna non dico formata, ma etiam informe. Onde v'annunzio il comando di Dio grande, e vi protesto qualmente sarà il danno dell'anima vostra, se voi di questo non mi crederete. Di modo che posto da banda tutte le altre faccende e le discordie che avete, cerchiate e sollecitiate, *che si rauni un Concilio grande in luogo atto e libero*, acciocchè un male tanto dannoso alla repubblica christiana più non si sopporti. Ed io mi offerisco e prometto, che non solo con argomenti certissimi proverò le sopradette cose dinanzi al sacro Concilio, ma etiam che Dio con segni sopranaturali manifesterà quelle cose essere verissime, per-

chè tutto questo certissimamente abbiamo da lui. E se forse per inconsiderazione o negligenza per infino adesso avete in questo mancato, dico questo perchè vi ho per persone molto christiane, ma ora che l'avrete saputo tanto con maggior cura e sollecitudine insieme con gli altri Re christiani dovete attendere a questa cosa tanto santa, buona e necessaria. E di questo medesimo ne ho avvisato il Serenissimo Imperatore ed il Re di Francia, quello d'Inghilterra ed Ungheria, i quali sono i principali de'christiani, e di questa cosa ne conseguirete maggior laude e più merito, levando dico un tanto gran male intrinseco dalla chiesa, che se tutti li barbari ed infedeli voi superaste, i quali nondimeno Dio vi darà nelle mani ed avanzerete tutti gli altri Re predecessori in felicità e gloria in cielo e terra, ed il nome vostro sarà sempre per tutto famoso. Il nostro Signore Gesù Christo custodisca, indirizzi, ajuti e conservi cotesta coppia vostra in matrimonio congiunta tanto religiosa e rara in esso, il quale è vera salute.

(*Volume II. — Pag.* 22.)

DOCUMENTO P

(dal *Meier*, Opera cit.)

Epistola Senatus Florent. ad Alexandrum Papam Sextum in defensionem Fr. Hieronymi. [1]

Sanctisssime et beatissime Pater. Nihil unquam dubitare potuimus de clementissimo animo et beneficentissimo Sanctitatis Vestræ in nos. Tot tantisque in rebus Pontificiam clementiam semper sumus experti, ut nihil potuerit accidere nostræ civitati, quod turbare non posset, quod idem non sit Sanctitati Clementiæque Vestræ molestum futurum. Qua de re scribimus etiam modo ad Sanctitatem Vestram majore cum

(1) *Bzovius*, l. c. p. 479. *Raynaldus*, l. c. pag. 463 s. coll. *Archivio delle Riformagioni*, Lett. esterne Cl. X, dist. 1, N.° 102.

spe impetrandi quæ supplicaturi sumus. Est autem inter ea quæ hoc tempore reipublicæ nostræ aliter quam nos voluerimus acciderunt non inter postrema, quod modo evenit, quod Frater Hieronymus Ferrariensis indignationem Sanctitatis Vestræ, quod censura significatum est, incurrerit. Duæ nos causæ potissimum movent: altera est quod non parum id nobis et populo ferme omni nostro permolestum fuit, ut puta qui ecclesiasticas censuras propter Apostolicæ Sedis reverentiam consuetudine vetustissima nostræ civitatis inter primas Italiæ gentes semper fuimus obominati; altera causa est quod moleste tulimus ferimusque, insectatam esse boni viri quantum nos cognoscimus virtutem, et delata fuisse ad Sanctitatem Vestram ea nulla honesta de causa, quæ merito excitare Pontificales in Fr. Hieronymum censuras, si ea vera extitissent, debuissent. Nos, Sanctissime Pater, multo aliter censemus: bonum nos hunc virum bonumque religiosum, peritumque rerum christianarum existimamus. Diversatus est in urbe nostra aliquot annos prædicationibus intentus plebique ad meliores mores instruendæ, neque notari potuit, modo careat affectibus delatio, quidquam in quo vel exemplo vitæ vel Christi doctrina aberraverit. Sed, ut novit Vestra Beatitudo, vix inveniri potest, ubi præclara virtus careat invidia.

Sunt et in nostra urbe tamquam in magno populo, qui etiam virtutem invertant, seu naturæ levitate, seu alio quovis morbo, et tunc sibi plus placeant doctique magis esse viri videantur, quum quid in doctos bonosque viros liberius audent, quibus magis venia danda, quam graviore aliquo periculo id vindicare erroris. Supplicamus ergo Sanctitati Clementiæque Vestræ pro ea quæ omnibus in rebus semper fuit in nos Vestra paterna et divina caritas, ut totum hoc negotium ad gravitatem sapientiamque Vestræ Sanctitatis referatur, tollaturque hæc animorum displicentia atque ista censurarum Pontificalium gravitas, ne plus posse videatur parum religiosa quorundam levitas, quam bona studia bonæque artes hominum religiosorum. Nihil est, Sanctissime et Beatissime Pater, quod possit fieri hoc tempore a clementissimo Pontifice Christique Vicario in nos atque urbem nostram gratius, quam si istæ Pontificales censuræ fuerint benignitate donoque Sanctitatis Vestræ sublatæ, neque illæ solum, quæ seorsum Fratrem

ipsum Hieronymum taxaverunt, sed et quæcunque aliæ, quæ ob eandem causam alios quoque amplexæ fuissent. Nihil majore studio magisque piis affectibus supplicare Sanctitati Clementiæque Vestræ possumus : et quia rem, ut videtur nobis, piam supplicamus, dubitare vix possumus, Sanctitatem Vestram benigne esse largituram, ne quid animabus periculi hoc præsertim pestilentiæ tempore possit contingere. Munus, ut videtur nobis, petimus dignum Sanctitate Vestra et Clementia, ad quam potissimum pertinet christianæ salutis cura, ut quantum est in Vestra Sanctitate nulla ovis pereat. Id tandem veri pastoris Christique Vicarii videtur officium, ad redemptoris nostri Jesu Christi imitationem, qui sese morti spontaneus obtulit, ut nos ejus redempti sanguine viveremus. Neque nos hac in re tantum volumus oratam esse Sanctitatem Vestram, ut nobis hanc indulgeat gratiam, sed ut cæteris quoque in rebus omnibus, ut semper ab Ea factum est, meminerit Vestra Sanctitas hujus devotissimæ civitatis et populi Sedis Apostolicæ et Sanctitatis Clementiæque Vestræ, cui nos et rempublicam istam humillime commendamus. Ex Palatio nostro, die VIII Julii 1497.

(Volume II. — Pag. 22.)

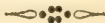
DOCUMENTO Q

(*Perrens :* Girolamo Savonarola)

Epistola F. Hier. Savonarolæ ad Alexandrum Papam Sextum.

Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Fides innumeris fulta miraculis et præclarissimorum divinis operibus, præconiis, rationibusque et doctrinis et sanguine infinitorum martyrum perpetuo roborata, sola et unica est cordis humani vera tranquillitas et consolatio. Dum enim sensum rationemque transcendit, et divinæ potentiæ ac bonitati innititur, ad invisibilia animum transferens, facit ut non in hoc mundo

simus, nobisque animi magnitudinem impartitur. Qua non solum patienter adversa omnia tolleramus, sed etiam in tribulationibus gloriamur, scriptum quippe est: *Non contristabit justum quidquid ei acciderit*; justus autem est qui in fide vivit, Domino attestante, qui ait: *Justus meus in fide sua vivet.* Beatus ergo qui ad hanc fidei gratiam vocatur a Domino, sine qua nemo pacem habere potest, dicente Isaia: *Non est pax impiis, dicit Dominus Deus meus.* Respondeat itaque Sanctitas Tua, Beatissime Pater, quam repente tristitia vertatur in gaudium: dulcis est enim Dominus, qui nostra peccata sua bonitate in immensum transcendit. Omnis alia consolatio et levis et fallax est, quia *tempus breve est, et ad perpetuum transmigramus.* Fides sola lætitiam affert de terra longinqua. Quod audivi et oculis mei vidi ac contrectavi hæc loquor, pro quo persecutiones libenter patior ut Christum lucrifaciam et pœnas perpetuas evadam, sciens quia horrendum est incidere in manu Dei viventis. Adjuvet ergo Beatitudo Tua opus fidei pro quo jugiter laboro usque ad vincula, nec impiis aures præbeat, et dabit ei Dominus oleum gaudii pro spiritu mœroris. Quæ enim prædixi vera sunt. Quis autem resistit Deo et pacem habuit? Hæc, Beatissime Pater, tibi (sapienti pauca), duce charitate, humiliter scribo, cupiens Tuam Beatitudinem vere et non fallaciter in Domino consolari, quia cum exarserit in brevi ira ejus, beati omnes qui confidunt in eo. Deus autem totius consolationis, qui eduxit de mortuis pastorem magnum ovium in sanguine testamenti æterni Dominum nostrum Jesum Christum, consoletur te in omni tribulatione tua. Vale.

Florentiæ, VII kal., jul. MCCCCXCVII.

(*Volume II.* — *Pag.* 57.)

DOCUMENTO R

(dal *Meier* : Opera cit.)

Hieronymus Savonarolæ ad Alexandrum Papam Sestum. [1]

« Beatissimo Padre — Dopo aver veduto come alquanti pastori della chiesa co' loro attivi esempi, e colla corrotta loro dottrina traessero ad errore il gregge alla loro cura commesso; e colle molte loro turpitudini gli insegnassero la via dell'inferno, credeva del dover mio e il difendere ad onore di Dio, e ad esaltazione della Santa Fede la verità della Cattolica dottrina, ed il correggere e ripigliare i guasti costumi degli uomini, o richiamarli alla cristiana disciplina. Mentre poi a questo attendo, e colla predizione a' peccatori de' prossimi flagelli mi studio di ricondurre le genti all'ardua via della salute, fui soprappreso da affanni, ed angoscie, contro le quali non trovo nè conforto, nè aiuto — E mi aveva sì speranza, che Vostra Santità mi sarebbe venuta in soccorso, ed avrebbe con me contro i nemici della fede combattuto. Ma veggo essermi ingannato a partito — poichè mi pare, che Vostra Santità non abbia voluto ben accogliere le tante difese della mia innocenza, e le tante mie buone ragioni recate non ad appoggiare scuse di colpe, ma a provare l'integrità della dottrina, ch'io vado predicando, ed a mostrare l'umiltà, con cui venero Vostra Santità, e la santa Romana chiesa, e che all'incontro Ella faccia tal buon viso a' miei avversari da non dovermi più alla Santità Vostra attendere quel soccorso, ch'io da Lei e come cristiano, e come

(1) *Bzovius*, l. c. pag. 502. Coll. Bibl. *Riccardiana*, Cod. 2052. — La si dà tradotta, volendola rendere più maggiormente accessibile a tutti.

supremo Pastore mi aspettava. Così a'lupi feroci fu fatta facoltà d'incrudelire contro di me. Del resto io confido in chi elegge i più deboli umani istrumenti a confondere i potenti della terra, e spero d'essere da Lui esaudito a ragione di quella verità, per cui incontro, e sopporto sì gravi persecuzioni, e di vedere puniti quanti mi perseguitano, e mi contrastano nell'opera di Dio, a la quale compiere con ogni sforzo mi sono rivolto: poichè nè mai sull'esempio di Cristo mirai, nè miro a mia particolare gloria, e con grandissimo ardore sto la morte attendendo — Vostra Santità non indugi a provvedere alla sua salute.»

(*Volume II.* — *Pag.* 57.)

DOCUMENTO S

(Dal *Perrens;* Opera cit.)

Alexander Papa Sextus ad Senatum Florentinum [1]

Nunquam putavimus eo deveniendum esse ut in rebus Hieronymi Savonarolæ adeo insurgeretis ut in disputatione super executionem præceptorum nostrorum, quasi litem contestando veniretis. Vestrum enim est quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo reddere, gubernare vestram Rempublicam, temporalem Statum diligere. Rerum vero ecclesiasticarum curam nobis, quibus sinceram fidei obedientiam promisistis dimittere, nostris præceptis obtemperare, et qualiacumque a nobis in rebus ecclesiasticis præciperentur, omni responsione et excusatione rejecta, effectui mancipare. Ita exigit vestra erga nos et hanc Sanctam Sedem consueta debitaque devotio. Ita nos jusserunt antecessorum vestigia, ita postulant quæ a nobis hoc tempore consequi desideratis. Jussimus ut aut Fratrem Hieronymum ad nos dirigeretis, aut eum ita induceretis ut hominum commertio careret. Expectantes ex his alterum habemus vestras litteras fucatis quibusdam, Hieronymo, ut credimus, auctore, rationibus coloratas, quibus opera multa et

(1) Bibl. di *San Marco in Venezia.* MS.

sancta et devotionem in eum populi florentini, et periculum in eo cohercendo commemoratis. Nolumus in judicium intrare cum servo nostro, neque rationibus respondere. Vilesceret enim auctoritas nostra, et epistolarum et brevium multiplicatione in infinitum procederetur. Hoc tam pro gravitate hujus Sanctæ Sedis dixerimus, quam pro peremptorio haberi a nobis volumus. Statuimus enim ulterius nil amplius in ista rescribere. De bono opere non lapidamus Hieronymum. Si in populo florentino multa bona operatus est, lætamur, et optamus ut Deo bene juvante sua semina fructus habeant perpetuos bonorum hominum in eo credentium et eum imitantium devotionem in Domino commendamus. Neque eos scandalizare, ut vos timetis, ullatenus intendimus. Nostra omnis in hoc versatur intentio, ut Hieronymi Savonarolæ petulantiam, superbiam, inobedientiam omni severitate ita compescamus, ut ad cor reversus et ad pedes nostros humiliatus, veniam postulet. Quam cum petierit, scimus enim quod petet, et vobis impellentibus et clementer elargiemur et cor contritum et humiliatum non despiciemus. De bonis operibus eum commendabimus. Quæcumque a nobis, post errorum suorum veram emendationem, petierit auxilia, ut opera quæ vobiscum cœpit ad perseverantiam et incrementum firmentur et radicentur facilime concedemus, et cuncta quæ a nobis ad vestram ædificationem spiritualem et in consolationem devoti sui populi florentini petierit, utique se impetrasse lætabitur. Non sit qui nos interroget quomodo et qualiter, quave ratione excomunicatus et nobis inobedientissimus habendus sit. Requirunt enim ista judiciariam telam, ut litteræ nostræ quas sæpius in forma brevis in hac causa ultro decrevimus discutiantur. Quapropter absente, et per litteras ex integro fieri nequeunt. Hoc pro constantia habetote in verbo nostro sine ulla excitatione Hieronymum nostra auctoritate excomunicatum esse et denunciatum ex eo præsertim capite quod litteris nostris ei præcepimus ut se et conventum S. Marci

ubi moram trahit, uniret Congregationi duodecim conventuum ordinis Prædicatorum quos invicem univimus et ad observantiam reduximus: nam præcepimus sub pœna excomunicationis latæ sententiæ. Intimatum est ei breve per dilectum filium Matheum Rausinum Fratrem ordinis Prædicatorum, qui nobis et intimasse et cum Hieronymo hospitatum fuisse retulit. Non paruit Hieronymus, imo libellum scripsit in vituperium ejus unionis, ac si auctoritas Sedis Apostolicæ nulla in eo intervenisset. Obmittimus quod sub simili pœna ei præcepimus ut ad nos veniret, et aliis item litteris præcepimus ne prædicaret, ubique censura de more apponi jussimus. Verum fretus ipse aura et favore populi florentini omnium credulissimi, neque unioni consensit, neque ad nos venire curavit, neque a prædicatione abstinuit. Per quam iteratam inobedientiam in excomunicationis sententiam se sæpius scienter implicavit, et celebrando irregularitatem incurrit, nostram et hujus Sanctæ Sedis auctoritatem verbo, opere et exemplo inaudita arrogantia manifeste contemnens ut per priores nostras litteras intelligere potuistis. Quinimo insanire non desinens errores suos ad profundum malorum ducens, his diebus etiam in ecclesia cathedrali florentina sæpius prædicare ausus est, ac si non solum excomunicatum non esset, sed adeo tanquam angelus missus esset, nihil in sermonibus suis obmittens quæ ad vilipendium censurarum nostrarum excogitare potuerit. Quod prædicaverit sciens se excomunicatum et publice nuntiatum neque vos negatis, neque orator apud nos vester diffitetur. Hoc non sufficit ut hominis incorrigibilitatem et levitatem vestra populari aura nutritam omnes plane cognoscant, mirentur et damnent. Magis et ad nauseam vel potius ad risum nos inducunt quæ ab impressoribus vestris emanarunt: ubi sermones aut verius subsanationes ejus de verbo ad verbum transcriptæ sunt: in quibus stupentibus nobis et pluribus ex fratribus nostris sanctæ Ecclesiæ cardinalibus hominis levitatem compatientibus, Deum nostrum

omnipotentem Hieronymus rogat se ad infernum post mortem perpetuo tradi, si a nobis unquam solutionem petat ab his censuris quibus eum subjecimus, imo ipse nos suis deliramentis subjecit. Et impressoribus semi plene credidimus, sed vidimus litteras proborum virorum, qui sermonibus suis interfuerant, et nostris domesticis ita eum palam dixisse conscribunt, addentes eum dixisse non ligari in cœlis quæ nos contra ipsum decernimus in terris. Inviti et cum displicentia hæc credimus parati certe more Salvatoris Nostri omnia audire et tollerare quæ personam nostram concernunt; sed quæ honorem et potestatem hujus Sanctæ Sedis, cui divina Pròvidentia præsidemus tam acriter ulcerant, nunquam tollerabimus. De Hieronymo qui sensu alieno ducitur vehementer miramur, de vobis autem qui ejus Reipublicæ gubernacula tenetis...... nondum miramur et obstupescimus, imo juste conquerimur et ex vestra nimia tollerantia, ne dicamus favore illi præstito, ita turbamur ut quieturi non simus donec honorem Sanctæ hujus Sedis tot modis a tenui isto vermiculo calore vestro ulceratum opportune consuluerimus. Curare vos omnino volumus quod in superioribus litteris vobis injunximus, effectum sortiamur, penitus deponentes vestram illam opinionem omni veritate carentem, qua existimare videmini rem hanc ad aliorum subgestionem nos persequi. Neque enim nostri aut Hieronymi æmulatores, neque mens ulla erga vos sinistra nos movet, sed solum zelus honoris nostri, quem in ea re eo magnificamus quod propter hominem gregis nostri ecclesiastici obedientiam suis majoribus professam ita provocamur ac si a maximo quopiam potente mandato nostro aperta rebellione repellerent. Sermonibus Hieronymi populum vestrum non privavimus, ipse suis obstinationibus se privatum reddidit vestra audientia satis, quotiens a vobis publico edicto vetari obtinuerit, ne quis præter eum evangelizaret populo vestro verbum Dei, volens unicus pro Apollineo quodam Florentinorum oraculo haberi satis. Quot celebres evangelii

præcones ab urbe vestra expuleritis ut solum Hieronymum adoraretis, nec haberetur qui cæco populo suas fatuitates declararet satis in quolibet conventu florentino? Verbum Dei nunc declamari juvate alios prædicatores. Permittite ut quilibet efferat in horreo Domini quod potest, ferte patienter ut Hieronymi anathematizati lingua coherceatur, non quidem de perpetuo, sed donec post debitam humiliationem os ejus a nobis aperiatur. Consulite rebus vestris, et per interventum simplicis Fratris ne cadat, ut ajunt, musca in lac quod inter nos et vos bonis rationibus sensim coagulat. Sicuti enim in rebus nostram auctoritatem concernentibus obedientes eritis; ita erimus et nos proni et inclinati ad ea quæ gratiositatem et commoda hujus vestræ Reipublicæ concernent. Valete, nihil nobis super his per litteras sed operibus tantum respondentes: alioquin reiteratam inobedientiam vestram amplius non ferendam ulturi, totam civitatem Florentiæ ecclesiastico interdicto incunctanter subjiciemus tamdiu duraturo quamdiu vestro isti monstruoso idolo favorem præstabitis. *(manca la data)*

(Volume II. — Pag. 67.)

DOCUMENTO T

LAUDA
PER INFIAMMARE IL CORE
AL DIVINO AMORE

(dalla Raccolta di *Audin de Rians*)

Che fai qui, core?
  Che fai qui, core?
  Vanne al divino amore!

I.

L'amore è Iesù Cristo,
  Che dolcemente infiama*;
  Fa lieto ogni cor tristo,
  Chi Lui sospira e brama.
  Chi puramente l'ama,
  Si spoglia d'ogni errore.
    Che fai etc.

II.

Se tu ti senti afflitto,
  Questo è dolce conforto;
  Questo è quel dolce litto,
  E quel felice porto,
  Il qual sempre ti esorto
  Amar con gran fervore.
    Che fai etc.

III.

Non star, cor mio, più meco;
  Se viver vuoi in pace,
  Vanne a Iesù, e sta' seco;
  Che 'l mondo è sì fallace,
  Che oramai a lui non piace
  Se non chi è traditore.
    Che fai etc.

IV.

Se tu stai qui in terra,
  Sarà tua vita amara:
  In ogni loco è guerra,
  E fede e pace è rara.
  Se t'è la vita cara,
  Vanne al divin splendore!
    Che fai etc.

* *Fiama* e *infiamare*, Dante da Maiano; e i Provenzali, *flama* e *enflamar*.

V.

Non ti fidar d'altrui,
Ch'ogni uomo è pien d'inganni:
Se tu ne vai a Lui,
Dolci saran gli affanni,
E spenderai tuoi anni
Con merito ed onore.
Che fai etc.

VI.

Se tu 'l trovi, umilmente
A Lui mi raccomanda,
E fa' che sia fervente
A far la mia domanda:
Che sua dolcezza spanda
Sopra 'l mio gran dolore!
Che fai etc.

VII.

E quando sarai giunto,
Darà'gli un bacio santo:
Le mani, e' piedi appunto,
Abbraccial tutto quanto;
Infiammati in Lui tanto
Che 'l brami a tutte l'ore!
Che fai etc.

VIII.

Se lui la man ti prende,
Non lo lasciar giammai:
Chi del suo amor s'accende,
Non sente eterni guai;
E se con lui tu stai,
Tu spegni ogni timore.
Che fai etc.

IX.

Sta' con Iesù, cor mio,
E lascia ogni uom gridare!
Questo è tuo dolce Iddio,
Il qual tu debbi amare,
E per suo amor portare
Ogni mondan furore.
Che fai etc.

X.

Prendete tutti l'armi,
Nimici d'ogni bene;
Che più non temo, e parmi
Che dolci sien le pene.
E questo si conviene
A chi sta con l'amore.
Che fai etc.

(*Volume II. — Pag.* 120)

DOCUMENTO U

(dal *Meier*; Opera cit.)

Joach. Turrianus, Ordinis Praedicatorum Magister generalis, et Franciscus Romolinus J. U. D. ad Alexandrum Papam Sextum de Fratre Hieron. Savonarola et complicibus suis. [1]

Beatissime Pater, humillimam post recommendationem ac pedum oscula beatorum. Quum peracto itinere, ut praeceptum erat, Florentiam venissemus, ubi maximo cum honore recepti fuerimus, et Breve Sanctitatis Vestrae reipublicae Florentinae dedissemus, statim ipsi Domini Florentini, uti bonos filios Ecclesiae decet, in manus nostras tradiderunt illos iniquitatis filios, Fratrem Hieronymum Savonarolam Ferrariensem, Fratrem Silvestrum Florentinum et Fratrem Dominicum de Piscia, falso Ordinem profitentes omnes S. Dominici. Sed ut statim exsequeremur ea quae Sanctitas Vestra mandaverat, incepimus alterum post alterum suo ordine examinare et ea quae dicerent in trutina ponere, factoque hoc modo de omnibus examine comperimus, omnes ita fuisse in errores et haereses incidisse, ut nihil magis dici possit. Ante omnia Frater Hieronymus fassus est, se per quatuordecim annos nunquam vere sed apparenter fuisse confessum, nec

(1) Ms. Libreria già Bouturlin in Firenze.

peccata sua, uti decet christianus, enarrasse et nihilominus immo tanto magis rem divinam celebrasse, in nulloque periculo animam suam habendo, quam quotidie magis ac magis perdebat. Etiam dixit se dedisse operam, ut et Frater Silvester et multi alii Frates ejusdem Ordinis in Confessoria evaderent audituri peccata et errata fidelium eaque renuntiaturi, quae, postquam ab iliis resciverat, saepe publice praedicando, modo secrete inter ratiocinandum et loquendum arguebat. Et illa sibi divino quodam spiritu fuisse revelata simulabat, tantaque scelera et detestanda flagitia perpetravit, ut ea nondum dicenda quidem videantur, quia tanti sceleris tantaeque temeritatis sunt: et his artibus quotidie huic Florentino populo maximum errorem incutiebat. Addidit deinde opera sua fuisse cives contra cives ad seditione concitatos, atque adeo ut summa animi et annonae penuria et proinde mortes pauperum, pluresque maxime nobilium civium caedes exstiterint. Asseruit etiam abusum fuisse sacramentis Ecclesiae alio modo et via, quam religio expostulabat christiana.

Accedit ad haec, quod anni spatio Pontificatus excommunicationes non sit veritus sustinere, ita ut iterum rem divinam sacrificaverit aliisque, excommunicationis sententia auctoritate Apostolica damnatus, cum quibus communicare non poterat scienter, praeparando sacramentum corporis Christi ministraverit, non sine dedecore et ignominia censurae Pontificiae et Sanctitatis Vestrae. Persuasisse etiam se multis excommunicatis, quamvis in articulo mortis constitutis, et per se ipsum et per internuncios iteravit, ne absolutionem aliquam excommunicationis hujus a quopiam sacerdote vel Pontifice expeterent, falsis argumentis demonstrando, Sanctitatem Vestram non habere potestatem excommunicationis ab Illa latae, nullum ligandi jus nullamque facultatem contra se obtinere: et si quis haec aliter existimaret, illum in horribilem haeresin et excommunicationis sententiam incidere confirmabat. Item confessus est, se et per literas et per internuncios

multos christianorum principes ad schisma erigere voluisse contra Sanctitatem Vestram, quibus potuit machinis conspirare Sanctitati Vestra et secreto et publice obloquendo. Sciat demum Sanctitas Vestra, nos Fratrem Hieronymum comperisse, — ne dicam Fratrem et hominem, sed omnipedum nequissimum, adeo erat omni scelere, omnibus vitiis inquinatus, et si quid bonitatis in eo apparebat, illo se uti quodam fuco extrinsecus oblinibat, seque ad decipiendum componebat, — publice praedicasse, non ut evangelium edoceret, sed ut elatus superbia et allectus nominis cupiditate compararet sibi gloriam saecularem. Adeoque in praedicando insolescebat, et quum aliquid portenti diceret, ut fidem dictis astrueret, se ad crucifixum convertebat, illumque hoc modo appellatus: Si mentior ego, crucifixe, mentiris tu, qui haec mihi dicenda praecepisti. — omnia quae ipse temere exspuebat, ad Christum crucifixum tanquam ad auctorem suarum ineptiarum referebat. Et haec et alia multa tanta scelera tantaque flagitia in homine invenimus, ut ea non solum ad scribendum manus reformidet, sed animus a cogitando abhorreat.

Illud praecipue ad Sanctitatem Vestram scribere non praetermittimus, quod Frater Dominicus inter praedicandum frequenter dicere audebat, potius angelos Christi et beatam Virginem de coelo casuros, quam quicquam a Fratre Hieronymo praedictum non adimpletum iri. Et ut fidem dictis adderet Deum obtestabatur, si mentiretur, efficeret ut laqueo vitam finiret, et corpus redactum in cineres vento et imbribus traderet. Quomodo Deus terrae praestiterit cineres, qualemque ipsi contra se veluti praesagii futurae calamitatis sententiam tulerint, quis est qui ignoret? Ne modum epistolae excedamus, omittimus errores, quos Frater damnatus poterat in animo perverso inducere, quum volebat corpore Christi sibi socio ignem publicum insilire. Omittimus etiam fabularum portenta, quae illo tempore Frater Hieronymus publice

contra Dei Ecclesiam et Sanctitatem Vestram evomebat. Tandem nefarii homines postquam, paucis admodum habitis quaestionibus, crimina quae confessi erant, ut moris est, reiterassent authentice et sponte ratificassent, fuerunt per sententiam nostram verbaliter et deinde per Rever. Dominum, Episcopum Vasionensem servatis debitis solennitatibus actualiter degredati et omni privilegio clericali privati. Et successive eosdem Hieronymum, Silvestrum et Dominicum sic degradatos civibus saecularibus tradidimus, per quos hodie eodem instante mandati fuerint laqueo suspendi, deinde ignibus cremari: crematis quoque cadaveribus cineres lectos in profluente immergi jusserunt, ne prophetiae Fratris Dominici aliquid deesse videretur. Haec etiam in publico maximo adstante populo facta. Laudem Deo reddentes et cum Psalmista cantantes: Laqueus contritus est, et nos liberati sumus, haec Sanctitati Vestrae scribimus, ut omnium quae acta sunt ordinem videat, cui Deus ad vota et felicem vitam et statum augere dignetur. Ex urbe Florentinensi, die XXIII. Maji 1498.

(*Volume II. — Pag.* 135)

DOCUMENTO V

(dal *Meier:* Opera cit.)

Epistola Senatus Florentini ad Regem Christianissimum (1).

Christianissime Rex. Quid possumus aliud intendere literis Majestatis, quibus agitur nobiscum de Hieronymo Savonarola, qui vinctus a nobis tenebatur, quam cuncta quo pacto et a quibus gesta sint breviter exponere? Sic enim nos nulla in causa mortis ejus inveniemur, et si quid minus obsecuti fuerimus Majestati Vestrae, facile excusabimur. Hic multis jam annis in nostra urbe ficto sanctitatis nomine et simulata religione ad credendum sibi multorum animos illexerat, ignarosque tantarum fraudum poene perduxerat, ut contra sanctiones Ecclesiae multa asserere quidem jamjam auderent, quae ille quotidianos doceret. Quod sentiens Summus Pontifex saepius suis literis nos hortatus est, ut vinctum eum, uti decebat, Romam ad supplicium mitteremus. Quod nos indignum nostra civitate judicantes exspectavimus, donec delegaretur a Pontifice ad nos Joachinus Turrianus, Magister generalis Ordinis Praedicatorum et Franciscus quidam Romolinus, clericus Ilerdensis, qui ex auctoritate Pontificia de ea re cognoscerent. Habitaque de eo saepius quaestione tandem contra eum sententiam dixerunt, damnatusque ab his de haeresi pu-

(1) Archivio *delle Riformag.* Lettere esterne Cl. X dist. 1. N. 102.

blice combustus est undecim diebus antequam eas literas ad nos daret Majestas Vestra. Latas enim IV. Junii accepimus, quum ille ultimum obiisset diem XXIII. Maji, quo fit, ut nec mortis ejus non auctores fuerimus, nec si voluissemus rogatu Majestatis Vestrae vitae fautores esse potuissemus: neque enim erat id judicii nostri. Et si cuncta in manu nostra fuissent, literarum tarditas, quae post integrum mensem a morte ejus ad nos pervenerant, ab ea re nos facile excusabit. Sed non erat, Christianissime Rex, dignus patrocinio Majestatis Vestrae, qui falsis de rebus Ecclesiae assertionibus inimicus christiano nomini apparuisset, quod semper omnes Gallorum Reges gloriose et cum summa laude hactenus defenderunt. Ex Palatio nostro, die XXX. Junii 1498.

INDICE

DEGLI SCRITTI DI GERONIMO SAVONAROLA

(*dal Meier*, Opera citata)

1470 Canzona del disprezzo del mondo, vedi Doc. A. (1)
1472 Canzona de ruina mundi. Doc. B.
1475 Canzona de ruina Ecclesiae. Doc. C.
— Lettera al padre suo Nicolo, scritta a di XXV. d'Aprile, quando entrò nella religione, Venez. 1547. 8.
1492 Lettera ai suoi diletti figliuoli in Christo Gesu uniti nel convento di S. Marco di Firenze. Venez. 1547. 8. *Jo. Franc. Pici* vita cit. T. II. Paris. 1674. 8.
— Trattato dell'umiltà. Firenze 1492. 1495. 4. Venez. 1538. 1547. 8.
— Trattato dell'orazione mentale. Firenze 1492. 1495. 4. Venez. 1538. 1547. 8.
— Trattato dell'amore di Gesu Chisto. Firenze 1492. 1495. 4. Venez. 1538. 1547. 8. Venezia 1547. 8.
1495 Prediche XIX sulla 1.ma Epistola di S. Giovanni. — Venezia 1536, in latino; e tradotte Ven. 1547 e 1556. (2)
— Prediche XXV sopra il Salmo: Quam bonus Israel Deus etc. predicate in Firenze in S. Maria del fiore nell'Advento del 1493; dal medesimo poi in Latina lingua raccolte, e da *Fra Girol. Giannotti* da Pistoja in lingua volgare tradotte. Venez. 1528. 4. 1543. 1544. 8.

(1) Manca nell'indice del *Meier*,

(2) Il *Meier* pone queste prediche tra quelle di data incorta; ma, come appare dal testo, credo di poterle porre all'anno 1493.

1494 Sermones XLVI quadragesimales super Archam Noë. Venet. 1536. 8.

— In orationem Dominicam expositio quadruplex. Paris. 1517. 12. Venet. 1537. 16. Esposizione sopra il Pater noster composta in Latino e da un suo amico tradotta in volgare. Firenze 1494.

— Epistola ad una donna Bolognese sopra la comunione. Firenze 1494. 1496. 4. Venez. 1547. 8.

1494 Esposizione sopra l'Ave Maria. Firenze. 4. Venez. 1538. 1547. 8.

— Prediche XXIII sopra alquanti Salmi e sopra Aggeo profeta, fatte del mese di Novembre e Dicembre l'anno 1494. Raccolte dalla viva voce da *Fra Stefano da Co di Ponte* suo Discepolo. Venez. 1544. 8.

1495 Prediche XXX sopra diversi Salmi e molte altre notabilissime materie. Firenze 1496. 4. Venez. 1517. 1520. 4. 1539. 1543. 8.

— Prediche XLVII sopra Iob, fatte in Firenze l'anno 1494 (stilo Romano 1495). Venez. 1545. 8.

— Epistola ad Regem Christianissimum Francorum. Nella vita del P. Girol. Savonarola scritta dal P. *Pacif. Burlamacchi* etc. Lucca 1764. Lettera al re di Francia, data in San Marco a di XXVI. di Maggio 1495. 4. senza luogo ed anno.

— Compendio di rivelazioni. Firenze 1495. 4. Compendium revelationum. Florent. et Paris. 1496. 4. Venet. 1537. 8.

— L'astrologia divinatrice in corroborazione della rifutazione astrologica del Sig. Conte Giov. Pico della Mirandola. Firenze 1495. 4. Venez. 1513. 1536. 8. Florent. 1561. 8.

— Epistoletta ad uno suo familiare. *Inc.* « Magnifice vir, noi siamo nel sesto anno dal di, che io cominciai ad invitare in Firenze l'Italia a penitenza » etc.

— Epistola ad Alexandrum Papam Sextum, die XXXI. Junii 1495.

1495 Trattato secondo dell' orazione. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Dieci regole convenienti da orare nel tempo della tribolazione. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Regole del ben vivere christiano ai suoi discepoli. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Regole a tutti i religiosi molto utili, date ai suoi Frati per modo d'una scala. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Epistola a Maddalena Contessa della Mirandola, della perfezione dello stato religioso. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Trattato sopra la vita vedovile. Firenze 1495. 1496. 4. Venez. 1538. 8.

— Operetta molto divota sopra i dieci comandamenti di Dio. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Trattato del misterio della croce. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Trattato del sacramento e de'misterii della messa e regola utile. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Epistola al convento de' Frati Predicatori a Fiesole, della perfezione e delle tentazioni. Firenze 1495. 4. Venez. 1538. 8.

— Psalmus seu oratio devotissima: Diligam Te Domine etc. Venet. 1495. 8. 1517. 16. Tubing. 1621. 12.

1496 Prediche XLVIII sopra Amos profeta e sopra Zacharia profeta etc. raccolte dalla viva voce da *Lorenzo Violi.* Firenze 1497. Venez. 1514. 1528. 4. 1539. 1543. 8.

— De simplicitate vitae christianae libri quinque. Florent. 1496. 4. Paris. 1511. 8. Colon. 1550. 16. Tradotti in volgare da *Hieronymo Benivieni.* Firenze 1496. 1529. 4. Venez. 1547. 8.

— Meditatio in Psalmum: Qui regis Israel. etc. Florent. 1509. 8. Lugdum. 1540. 16. Tubing. 1621. 12. Firenze 1496. 4.

1496 Prediche XXIX sopra Ruth e Michea, fatte l'anno 1496 ne' giorni delle feste, finito che ebbe la Quaresima. Firenze 1497. 4. Venez. 1514. 4. 1539. 1543. 8.

— Regole del discreto ed ordinato modo di viver nella religione, esortazione fatta il di XIV di Settembre 1496. Firenze 1496. 4. Venez. 1538. 1547. 8.

— Responsio ad Alexandrum Papam Sextum, die XXIX. Octobris 1496.

— Apologeticum Fratrum congregationis S. Marci de Florentia. Firenze 1497. 4. *Jo. Franc. Pici* Vita cit. T. II. Paris. 1674. 8.

— Prediche XLIX sopra Ezechiel profeta, fatte in S. Maria del fiore cominciando la prima domenica dell'Advento 1496. Firenze 1497. fol. Venez. 1520. 4. 1541. 8.

1497 Tractatus de vitae spiritualis perfetione ad septem illius gradus a S. Bonaventura distinctos. Florent. 1497. 4. Venet. 1537. 16. Tradotto in volgare da *Filippo Cioni*, Venez. 1538. 1547. 8.

— Epistola a tutta la congregazione dei Frati di S. Marco, del modo di resistere alle tentazioni e di pervenire alla perfezione. Firenze 1497. 4. Venez. 1537. 1547. 8.

— Del discreto e conveniente modo di far orazione, ai suoi Frati. Firenze 1497. 4. Venez. 1538. 1547. 8.

— Dell'adoperarsi in carità secondo la divina disposizione, ai suoi Frati. Firenze 1497. 4. Venez. 1538. 1547. 8.

— Epistola alle sorelle del terzo ordine di S. Domenico, della lezione spirituale. Firenze 1497. 4. Venez. 1538. 1547. 8.

— Epistola ai Frati suoi, della peste spirituale. Firenze 1497. 4. Venez. 1538. 1547. 8.

— Epistola al P. Fra Pietro de Beccuto, del non temere nè fuggire la morte. Firenze 1497. 4. Venez. 1538. 1547. 8. Venez. 1547. 8. Epistt. spiritual. Paris 1674. 8.

— Predica fatta la mattina dall' Ascensione 1497. Raccolta per maestro *Hieron. Cinozzi*, publicata alla requisi-

zione del Rev. P. Frate Hieronymo. Venez. 1541. 8.
1497 Epistola a tutti gli eletti di Dio e fedeli christiani. Firenze 1497. 4. Venez. 1537. 8.
— Epistola a certe persone devote perseguitate per la verità da lui predicata. Firenze 1497. 4. Venez. 1537. 8.
— Epistola a tutti li christiani e diletti di Dio. Firenze 1497. 4.
— Epistola ad Fratrem quemdam, contra sententiam excommunicationis contra se nuper injuste latam. Firenze 1497. 4.
— Epistola ad uno amico ma vacillante per le persecuzioni. Firenze 1497. 4. Paris. 1674. 8.
— Epistola ad Alexandrum Papam Sextum, die XX. Maji 1497.
— Lamentatio sponsae Christi adversus tepidos et pseudopredicatores etc. Florent. 1497. 4. Venet. 1537. 8.
— Lettera a Madonna Caterina di Forlì.
— Copia d'una lettera al Duca di Ferrara, al dì I. d'Agosto 1497.
— Lettera alla Ven. Madre Priora del monasterio di S. Domenico di Pisa.
— Lettera alla Signora Maria Angela Sforza, Duchessa di Ferrara.
— Lettera al Sig. Giov. Franc. Pico della Mirandola al dì VIII. di Maggio 1497.
— Al medesimo dapoi che ingiustamente fu scomunicato.
— Lettera a M. Ludovico Pittori, cittadino Ferrarese.
— Lettere tre all'Illustrissima Mad. Giov. Caraffa, moglie del Conte Giov. Pico della Mirandola.
— Lettera a due giovani Ferraresi.
— Lettera a M. Bertrando Ferrarese, Protonotario Apostolico. Vita cit. Lucca 1764 p. CII. St ef. *Baluzii* Miscellanea etc. Lucca 1761.
— Lettera al Serenissimo Imperatore.
— Lettera al Re e Regina di Spagna.
— Varie lettere e di data diverse, raccolte e stampate per la prima volta dal P. Vincenzo March. Firenze. Lemonnier.

Altre lettere raccolte e stampate per la prima volta dal conte Carlo Capponi. Firenze. (3)

1497 De veritate prophetica dialogus. Florent. 1497. fol. Dialogo della verità profetica. Firenze 1497. fol. Venez. 1548. 8.

— Discorso circa il reggimento e governo degli stati e specialmente sopra il governo della città di Firenze. Firenze 1497. 4. Londra 1765. 4.

— Triumphus Crucis, sive de veritate fidei libri quatuor. Florent. 1497. 1524. 4. Della verità della fede christiana sopra il glorioso trionfo della croce di Cristo. Firenze 1497. 1516. 4. Venez. 1547. 8. (4)

1498 Epistola ad Alexandrum Papam Sextum, die XIII. Martii.

— Prediche XXII sopra l'Esodo e sopra alquanti Salmi, fatte in S. Maria del fiore cominciando la domenica della Settuagesima il dì XI. di Febrajo 1498. Raccolte per Messer *Lorenzo Violi*. Firenze 1498. 4. Venez. 1517. 1520. 4. 1540. 8.

— Sermone fatto a molti sacerdoti, religiosi e secolari a S. Marco a dì XV. di Febrajo 1498. Firenze 1498. 4.

— Esortazione fatta al popolo a dì VII. d'Aprile 1498, nel qual dì si aveva da fare l'esperimento del fuoco in piazza de'Signori. Firenze 1498. 4. Nelle prediche sopra l'Esodo etc. Venez. 1540. 8.

— Regola del ben vivere christiano, composta mentre era in carcere. Firenze 1498. 1529. 4. Venez. 1547. 8.

— Meditatio in Psalmum: Miserere mei Deus etc. Florent. 1508. 12. Esposizione sopra il Salmo: Miserere mei Deus etc. quando era in prigione nel mese di Maggio 1498. Tradotta di Latino in volgare ad istanza di certe devote donne. Firenze 4.

(3) Queste due raccolte non sono indicate dal *Meier*.

(4) Sotto quest'anno, il *Meier* pone un'opera, col titolo: *Loqui prohibeor et tacere non possum*; che trovasi Ms. nella libreria già Bontourlin in Firenze, come pure nella Biblioteca Riccardiana. Una semplice lettura di questo scritto fa tosto persuasi esser quel lavoro di un seguace e devoto di lui, ma non mai dello stesso Frate.

1498 Meditatio in Psalmum: In Te Domine speravi etc. Florent. 1508. 12 Venez. 1535. 1547. 8.

— Orazione che fece a di XXIII. di Maggio 1498, quando era preparato alla comunione. Firenze 4. Ven. 1556, 8.°

SCRITTI DI DATA INCERTA

Compendium Logicae. Florent. 1497. 4. Venet. 1542. 8.

Compendium totius philosophiae tam naturalis, quam moralis. Venez. 1542. 8.

Opus de divisione, ordine et utilitate omnium scientiarum, nec non poesis ratione. Venet. 1542. 8.

Eruditorium confessorum. Paris. 1517. 8. Venet. 1520. 1545. 8.

Dialogus cui titulus: Solatium itineris mei lib. VII. Genev. 1536. 8. Venet. 1537. 16. Venez. 1547. 1556.

Sermoni due fatti ai suoi Frati nella vigilia di Natale, sopra la natività del nostro S. Gesu Christo. Venez. 1538. 1548. 8.

Della provoc. di Dio alla rin. della chiesa. Ven. 1517. 1520. 4.

Trattato della rivelazione della riformazione della chiesa divinitus fatta etc. Venez. 1536. 1543. 8.

Precatio ex Psal. Davidis collecta pro remissione peccatorum.

Oratio sub compendi omnes septem petitiones in precatione Domenica expressas complectens, in Meditat. in Psalmos etc. Tubing. 1621. 12.

Trattato della contemplazione circa Gesu già elevato in aria sulla croce. Venez. 1547. 8.

Alcuni sermoni divoti sopra il principio della Cantica ed altri luoghi della sacra scrittura, — Sermones VIII super lamentationem Hieremiae prophetae, — Brevis expositio in librum Esther. Venet. 1556.

Alcune laudi e canzone.

Expositio super X Psalmos ex psalmis graduum. Mst.

Meditationes diversae in aliquot s. Scripturae loca.

Expositio Habacuch prophetae. Mst. Biblioth. *Nanian.* Mst. Latt. cod. Cl. N.° 28.

SCRITTI DUBBII

o falsamente attribuiti a lui.

De beneficiis Christi in christianos collatis per crucis misterium et signaculum, Paris. 1610. 12.

Orazione di Geremia profeta da dirsi per esortatione, in 4.

Il nuovo cortigiano di vita cauta e morale, in 4.

Orationis Dominicae expositio altera. Paris. 1538. 16.

Recollectorium rudimentorum theologiae. Venet. 1543. 8.

Processo spirituale e Confessione della Chiesa.

Sermones, sive lectiones super Apocalypsin.

Predica dell' art. del ben morire Firenze 1496. 4.

Predica dell'amore divino, raccolta da *Fra Stefano da Co di Ponte.* Siena 1543. 8.

Commentatiuncula omni ratione carere sectam Muhameticam. Tigur. 1540. 1543.

De cambiis, de usuris, de simonia, de proximi defensione, de furto notabili et alia hujus generis, Venez. 1547.

INDICE

LIBRO TERZO

NB. A pag. LXXX, verso 9, ove dice Firenze 4. Venezia 1538, leggi Firenze 4. 1538.